NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE-DICEMBRE 1946

Volume CDXXXVIII

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

055
N928
v.438

Oct. 6, 1947
B. P.

REPUBBLICA E MEZZOGIORNO

LA proclamazione della repubblica in conseguenza del risultato della votazione del 2 giugno, ponendo fine alle discussioni sul problema istituzionale italiano, ha dato luogo a qualche dimostrazione ostile e a malumori nel Mezzogiorno d'Italia.

Qualcuno se n'è scandalizzato. Eppure non è da stupire che popoli, pei quali l'istituto monarchico era antico e quasi connaturato con la storia, la civiltà e la tradizione loro, che regioni abituate a giovarsi delle particolari convenienze e di personali clientele formatesi e prosperate all'ombra della monarchia, a godersi il proprio ozio o a lavorare e a fare i propri affari entro il quadro noto e rassicurante del paternalistico governo monarchico, abbiamo non solo dato tanti suffragi alla monarchia, ma abbiamo anche voluto tributare al secolare istituto un'ultima testimonianza di devozione. Per la grande maggioranza del Mezzogiorno, e per tanta parte dell'opinione pubblica italiana, l'istituto monarchico era simbolo di unità, garanzia che l'Italia si sarebbe astenuta da pericolosi salti nel vuoto, da profondi rovesciamenti e rivolgimenti. Tanti l'Italia ne ha subìti: il fascismo, la guerra, la sconfitta, le sanguinose vendette pretestate con la necessità della lotta partigiana. La repubblica era la novità sgradita ad una fortissima minoranza della nazione italiana (è una lieve maggioranza, com'è noto, quella che ha deciso il problema istituzionale in un paese nel quale la legge richiede ben altra maggioranza per essere operativa in molti istituti di assai minore impegno), rappresentava l'ignoto, significava l'ingresso, per la finestra, della rivoluzione che non era entrata dalla porta il 25 luglio.

Ammettiamo volentieri che non tutti avessero intuito che la soluzione del problema istituzionale fosse compromessa da quando si era preferito il referendum ai liberi dibattiti dell'Assemblea Costituente. Ma i più riflessivi ed avveduti capivano che, applicato per la prima volta il suffragio veramente universale, trovandosi con la scheda in mano a dare un giudizio politico, tutta una massa di gente che fin allora nulla sapeva di politica, e che non si era occupata affatto della vita pubblica, il « popolo sovrano » dovesse, volente o nolente, subire l'influsso di coloro che avevano saputo imporre la legge sul referendum, e non già di quegli altri, i quali, pur non del tutto convinti, non avevano saputo o ritenuto di opporvisi, foss'anche uscendo dal governo, ed avevano tenuto bordone ai primi, non riflettendo abbastanza che, anche questa volta, la biscia avrebbe morso il meno avveduto villano.

Tutto questo era esattamente inteso almeno dai più intelligenti meridionali. Tuttavia c'è stata la protesta non tanto contro la repubblica, cioè contro una decisione venuta fuori dal referendum che, per quel che abbiamo rilevato, doveva essere qual'è stato, ma contro l'imposizione —

o almeno l'apparenza di essa, il che fa lo stesso, chè in politica il parere è tutt'uno coll'essere —, fatta avanti che le formalità legislative fossero compiute. Si è voluto protestare contro il fatto che, mentre, da un lato, si dava anche agli analfabeti e ai mendicanti la responsabilità di una decisione tanto grave come quella istituzionale, avvio alla formazione della coscienza politica della nazione; mentre la libertà con cui si tenevano gli affollatissimi comizi elettorali, ridestava in ognuno la curiosità e poi l'interesse politico ed insieme la gioia di poter liberamente parlare ed ascoltare, approvare e disapprovare; mentre si poteva ritenere che i partiti al governo, sostenitori di una politica democratica e liberale, fossero entrati nel concetto che l'accordata libertà fosse il solo modo di educare il popolo alla libertà, — dall'altro, il governo stesso, o meglio i rappresentanti in esso di alcuni partiti, ebbero fretta di imporre al paese una decisione non ancora formalmente perfetta, e quella decisione sostennero con ogni mezzo. E fu tinta di sangue, in sul nascere, la repubblica, la cui proclamazione, tardata di qualche giorno, poteva essere accolta con soddisfazione dell'Italia intera. E ciò proprio quando elementi avanzati dei partiti di sinistra del Ferrarese e di altre contrade dell'Italia settentrionale e centrale dichiaravano di aver già approntate le armi per fare la rivoluzione, se dal referendum la monarchia avesse ottenuta la maggioranza dei voti.

Il governo mostrò energia, forse per chiudere al più presto una questione che, diversamente, poteva turbare ancor più profondamente la vita del paese e lasciar dietro lamentevoli strascichi. Vi influirono forse anche considerazioni di carattere internazionale. Tuttavia il Mezzogiorno avvertì la cosa come una imposizione venuta dal Nord Italia. Ed avendo subìto troppe altre cose, non voleva subire anche la repubblica. E ha protestato, perchè esso intende avere nella vita nazionale e nel segnare i destini del paese quel peso che il suo numero, i suoi sacrifici in pace ed in guerra, le salde virtù familiari e sociali, la sua economia dovrebbero ad esso garentire.

Il Mezzogiorno come ha visto con soddisfazione scomparire, sommerso dal suffragio universale, antiche clientele meridionali che ricordavano metodi e abitudini feudali, così intende veder tramontare, al più presto, con le forze politiche autoritarie della monarchia centrale, anche quelle della plutocrazia settentrionale. Non meno di altre parti d'Italia, il Mezzogiorno si attende di vedere al più presto consolidata una forma di governo equilibrata e stabile, rispettosa della legge, cui il giuoco dei partiti conferisca forza e slancio, e che sia al coperto da colpi di mano delle maggioranze parlamentari. Attende che si costruisca una repubblica che garantisca ad ogni ordine di cittadini le libertà civili e politiche; una repubblica realmente democratica, coraggiosamente pacifica e neutrale, decisa avversaria dei rissosi imperialismi che sono i naturali nemici e distruttori della pace; che ponga l'Italia nel consesso e nella collaborazione con le principali potenze democratiche, come avviamento agli augurabili Stati

Uniti d'Europa. Attende che si sburocratizzi l'amministrazione e si conceda alle regioni e ai comuni il necessario decentramento amministrativo, in armonia con le loro differenti condizioni materiali e morali e coi bisogni locali. Attende che siano favorite le libere iniziative individuali, subordinandole tuttavia agli interessi del paese ed avviandole sul piano della ricostruzione generale; che si dia alle forme democratiche contenuto sociale, adottando progressive riforme finanziarie, economiche, sanitarie, scolastiche ecc.; che del lavoro agricolo e industriale, particolarmente del lavoro specializzato, dell'artigianato, delle capacità tecniche ed artistiche, si faccia la fonte della ricchezza nazionale; che si sostituisca il valore e il merito del lavoro a quella del denaro che frutta denaro, e la solidarietà di tutte le categorie dei lavoratori — del braccio e della mente, della vanga, del martello e della penna, — all'egoismo individuale.

Son queste le aspirazioni del Mezzogiorno non meno che di altre parti d'Italia. Su questa pietra di paragone, nonchè il Mezzogiorno, l'Italia intera aspetta di giudicare la repubblica. Se la Costituente adotterà un sistema politico che garantisca all'interno ed all'esterno la sicurezza e la pace, la libertà e il diritto di lavoro, essa avrà bene meritato delle sorti del nostro paese. A questo patto, il Mezzogiorno potrà divenire sinceramente repubblicano di sentimenti, e non soltanto *subire* la repubblica.

* * *

Il problema del Mezzogiorno che il fascismo riteneva di aver risoluto, è tornato improvvisamente all'onore della discussione. Si parla ora del Mezzogiorno come della «Questione delle questioni».

Anche su questo punto ci sia consentita una franca parola.

Sarebbe una illusione sperare di risolvere quel problema lasciando in vita un ordine di cose che, pur accordando al Mezzogiorno qualche legge eccezionale, perpetui un indirizzo di politica generale, il quale mentre favorisce il Nord Italia, mette in crescente difficoltà il Mezzogiorno, pone cioè l'agricoltura meridionale nell'impossibilità di trasformarsi, impedisce che nel sud sorgano e prosperino le industrie e che prenda sicuro avvio la necessaria rinascita economica.

I meridionali attendono che finisca, una buona volta, il paternalismo statale protettore delle industrie settentrionali, localizzate nel triangolo Genova-Torino-Milano, il quale mentre assicura loro il mercato interno, trasforma l'Italia meridionale poco meno che in un paese di sfruttamento coloniale. Essi chiedono che lo Stato abbia il coraggio di mettere fine alla politica che, sotto colore di proteggere, attraverso l'I.R.I. o altrimenti, l'industria nazionale, protegge in realtà migliaia di aziende particolari del settentrione, sia quelle ordinate che quelle disordinate, tanto quelle vitali che le altre incapaci di vita propria; e sotto forma di sussidi o altro, lascia colare centinaia di miliardi dei contribuenti di tutta l'Italia dalle casse dello Stato

nelle mani degli industriali del nord e nelle classi operaie settentrionali; chiedono che l'Italia settentrionale riveda la sua attrezzatura industriale, smobiliti le industrie parassitarie, lotti per guadagnarsi il suo posto al sole con forze proprie, senza contare sull'eterno intervento statale a tutto spiano, e senza imporre a tutto il paese l'onere di una intollerabile protezione doganale. Non si opponga, — diciamo tra parentesi — che la protezione concessa alle industrie dell'Italia settentrionale trova compenso in quella concessa al grano, all'olio e ad altri prodotti agrari del Mezzogiorno. E' noto, infatti, che il Nord Italia produce, unitariamente e complessivamente, più grano del Mezzogiorno; che se il Mezzogiorno produce più olio d'oliva dell'Italia settentrionale e centrale, i frantoi e gli oleifici di maggior capacità e potenza, lavoranti per l'esportazione, sono dislocati nell'Italia settentrionale quasi tutti, e, se posti nel Mezzogiorno, fanno capo, pressochè tutti, a capitalisti del Nord Italia. Perciò anche la protezione doganale sul grano, sugli oli d'oliva ecc. si risolve in un vantaggio per il nord maggiore che per il sud. Ma a parte queste precisazioni circa la distribuzione e l'ammontare della protezione doganale, è nell'essenza dell'idea democratica e liberale che l'Italia si avvii gradatamente verso un regime di libertà di iniziative agraria ed industriale, verso la libertà degli scambi, regime fisiologico contro quello presente che è patologico, regime che consentirà solo alle iniziative più vitali, com'è giusto, di vivere, di affermarsi, di prosperare.

Il Mezzogiorno attende che si sani coraggiosamente il malanno della inflazione la quale, determinatasi fra il 1915 e il 1928, ritornata in anni a noi vicini e tuttora in atto, è stata ed è un fenomeno disastroso per l'economia meridionale; domanda che non sia soprattutto il Mezzogiorno a pagare, ancora una volta, gli errori della deflazione, come avvenne all'indomani del famigerato discorso di Pesaro.

Il Mezzogiorno chiede che cessi il cattivo uso che le oligarchie plutocratiche del nord hanno fatto e fanno dello Stato, e chiede non il contagocce della carità statale o delle leggi eccezionali per alleggerire il malessere delle plebi meridionali, ma un sano indirizzo politico che non sacrifichi le classi contadine e rurali del sud ma metta il Mezzogiorno in condizione di sviluppare le proprie capacità di lavoro. Finora lo Stato italiano ha svolta una politica dannosa al Mezzogiorno. Il sud, naturalmente povero, è stato ancor più impoverito da una pressione tributaria sproporzionata alla effettiva sua ricchezza, ed ha ottenuto, — come il Nitti ha abbondantemente documentato con largo sussidio di cifre statistiche — in ferrovie, strade, opere pubbliche, bonifiche, attrezzature portuali, scuole, ecc. molto meno di altre parti d'Italia e molto meno di quanto avrebbe dovuto ottenere.

Sappiamo che si può opporre a queste lamentele dei meridionali che lo Stato fa ferrovie, strade, bonifiche, opere pubbliche, scuole dove esse rendono di più e con maggiore sollecitudine. Ma è facile ribattere che la funzione dello Stato non è esclusivamente quella d'un capitalista il quale

mira, comunque, a realizzare i maggiori profitti. Sappiamo che lo Stato ha il *dovere* di promuovere opere e lavori anche là dove è prevedibile che renderanno di meno, quando essi concorrano a soddisfare bisogni collettivi inderogabili, quali combattere la malaria e l'analfabetismo, migliorare l'igiene pubblica, promuovere le condizioni generali che rendano possibile o che facilitino lo sviluppo della iniziativa individuale nel campo dell'attività pratica o della vita morale, ecc.

Il Mezzogiorno attende che si ripari finalmente l'ingiustizia della sperequazione tributaria, che da molti decenni si perpetua ai suoi danni. Se pochi si ostinano tuttora a ritenere che il Mezzogiorno sia la « magna parens frugum » di virgiliana memoria, la terra felice opima di sue naturali ricchezze, tuttavia durano tuttora gli effetti nefasti di quella mentalità, dacchè finanche nel fissare l'aliquota del tributo fondiario secondo il nuovo catasto, contrade della povera e franosa e malarica Basilicata, dall'agricoltura estensiva e senza industrie, sono paragonate a terre fra le migliori della Lombardia.

Dalla costituzione dello Stato unitario, sotto tutti i governi, i risparmi meridionali sono stati pompati da prestiti di Stato, dalle sonde bancarie e sono stati e tuttora sono destinati a finalità economiche che non hanno a vedere con gli interessi del Mezzogiorno. Piccole banche regionali e locali del Mezzogiorno, che facevano bene, sono state, per legge, assorbite da altre maggiori, più lontane. Gli uffici postali, che non mancano neppure nelle frazioni rurali, aspirano dal Mezzogiorno e convogliano altrove massa enorme di denaro circolante: circa un quinto del capitale mobiliare italiano, molta parte del quale deriva appunto dal sud. Il Mezzogiorno domanda che i banchi di Napoli e di Sicilia siano restituiti alla loro funzione naturale di regolatori della vita economica del Mezzogiorno e siano propulsori delle iniziative della ricostruzione meridionale.

Si fa un gran parlare in Italia di riforme fondiarie ed agrarie, e si attende la palingenesi dai ritocchi ad alcuni patti agrari e dal passaggio di un certo numero di latifondi dalle mani di una classe a quelle di un'altra. C'è fondato motivo di temere — vorremmo essere smentiti! — che sarà l'Italia meridionale a fare largamente le spese della tanto attesa riforma fondiaria; e si prevede che essa sarà un nuovo rude colpo all'agricoltura ed alle classi agrarie del Mezzogiorno. Temiamo forte che i tremendi sacrifici che il trattato di pace imporrà all'Italia e le necessità della ricostruzione nazionale distoglieranno, ancora una volta, lo Stato italiano dal suo dovere di eseguire nel Mezzogiorno le bonifiche che, promosse dal fascismo nell'Italia settentrionale e centrale per effetto della legge sulla bonifica integrale, sono, per quanto si attiene all'Italia meridionale, bonifica pontina in parte esclusa, rimaste sulla carta. Non è infondato il timore che la repubblica non avrà voglia o possibilità — più di quanto non ne avessero i governi monarchici, — di rimediare alla grave degradazione, trascurata dal fascismo, di tanta parte delle terre, dell'agricoltura e della pastorizia del Mezzogiorno.

Dal modo come saranno affrontati nei prossimi anni -- ne concediamo, ben inteso, più dei dieci preventivati dal ministro Romita, — questi ed altri problemi meridionali, ai quali non è ora il caso di accennare, risulterà chiaro se si vorrà davvero cooperare a cementare il grande patto di fratellanza stretto fra il nord e il sud nelle ore del dolore e del sacrificio, o si vorrà continuare ad illudere il Mezzogiorno, come fece, fino a non molto tempo addietro, il regime fascista.

Noi riteniamo fermamente che l'unità della Patria debba essere mantenuta ad ogni costo: unità politica ed unità morale. Spezzare il nostro paese in non so quali monarchie o republichette sarebbe errore grossolano, e danno gravissimo, sarebbe andare contro corrente in un secolo in cui è chiara la tendenza alle grosse formazioni statali e i continenti sembrano piccoli e le scoperte del genio di Marconi han reso possibile il dialogo fra le opposte parti del mondo. Siamo ostinatamente e cocciutamente per l'unità che riteniamo il maggior bene dell'Italia moderna. Ma questa unità noi vorremmo rendere più intima, più profonda, più consapevole. E appunto per questo, noi vorremmo che fossero eliminate le forti sperequazioni dovute alla storia — quelle del clima, delle condizioni geografiche sono pressocchè irreformabili! — o causate ed accentuate dall'amministrazione, dalle quali derivano materia i dissapori fra il nord e il sud della penisola. Individuare quei motivi, non vuol dire esacerbarli, ma studiarli, conoscerne la portata, avvisare ai rimedi. Dopo di averli individuati, bisogna lottare con fermezza e con tutti i mezzi per toglierli di mezzo.

Solo se la questione meridionale sarà affrontata con serietà di intenti, dalle correnti libertarie e democratiche dell'Italia intera, si lavorerà a saldare moralmente il nostro paese, e sarà possibile distruggere l'impressione e i dati della «conquista regia» del sud. Solo a quel patto, potranno crollare ad una ad una le vecchie strutture ed essere frustrati i tentativi di salvataggio dei machiavellici della reazione e della ricostruzione col sistema del rappezzo.

Diversamente, la questione meridionale rimarrà insoluta. E questo porterà fatalmente seco, — qui concordiamo con Guido Dorso —, il ritorno alle dittature larvate. E le correnti libertarie del settentrione troveranno sempre la strada sbarrata dalla innaturale alleanza tra la conservazione nazionale e la reazione meridionale.

RAFFAELE CIASCA

LA MIA MISSIONE PRESSO LA SANTA SEDE E LA QUESTIONE DI ROMA CITTÀ APERTA (*)

RITORNANDO indietro ad esporre la mia attività durante l'anno della mia missione presso il Vaticano, ricordo che, malgrado le cure di questa, nell'aprile 1942 accettai l'invito dell'Istituto di Politica Internazionale di tenere una conferenza a Milano. Scelsi come tema quello di «considerazioni sulla diplomazia» allo scopo di poter affermare la mia fede nel «metodo diplomatico» contrapposto ad altri metodi (se metodi possono essere chiamati) della politica estera. Le considerazioni che io esposi nella mia conferenza erano una critica non troppo velata alla linea di condotta seguita fino allora dal Governo. Ricordai che solo eccezionalmente si possono ottenere in politica dei risultati con il deliberato proposito di astenersi da qualsiasi forma di abilità e col solo peso di argomenti estranei alla discussione dialettica, giacchè, invero, questo sistema conduce all'irrigidimento reciproco delle due parti avverse e quindi a quella impossibilità di trattative e di transazioni che finisce quasi sempre per sfociare nella guerra. La saggezza, aggiunsi, non può mai consigliare di bruciarsi dietro i vascelli, anche se questo atto disperato può condurre ai supremi eroismi e alle supreme vittorie, come accadde a Pizzarro.

Parlai della necessità del segreto diplomatico, e della scarsa efficacia che può produrre la «propaganda» quando si vuol sostituire con essa la diplomazia. Aggiunsi: «Così, pure la diplomazia, che si fonda su dati politici falsi o esagerati, finisce sempre per essere costretta ad un dato momento a mostrare le sue povere carte e per cadere quindi nel più pietoso dei tranelli: quello del ridicolo. Lo stesso accadrebbe se la diplomazia volesse servirsi di minacce impossibili a tradurre in atto e che si rivelano rapidamente inefficaci. A che cosa hanno condotto le feroci polemiche di stampa che hanno preceduto la guerra attuale e che hanno in realtà raggiunto una violenza mai prima registrata nella vita dei popoli ancora astretti ad una convivenza pacifica?».

Dopo aver fatto l'elogio della diplomazia di Ferrante d'Aragona e dei suoi agenti, affrontai senz'altro il tema del «metodo diplomatico di Camillo Cavour», affermando che nessuno seppe servirsi della diplomazia meglio di lui dimostrando che essa non esclude anzi esige l'audacia della decisione e il sacro entusiasmo dei propositi e delle azioni.

Dissi: «Esponendo puramente e semplicemente l'opera del Conte di Cavour si fa al tempo stesso l'elogio del «metodo diplomatico» e si dimostra che questo non è una tattica di pavidi, una tergiversazione di dubitosi, nè un'astrazione, nè una filosofia senza fermezza di propositi e senza calore di convinzioni. Il Conte di Cavour seppe dosare il coraggio

(*) Vedi *Nuova Antologia* di agosto.

e la prudenza, la passività e la violenza, gli scatti d'ira e la ponderazione, l'ironia e la collera, l'astuzia e la buona fede, secondo le esigenze dei vari momenti politici che egli comprendeva con acuta intelligenza ». Affermai che il trionfo della diplomazia cavouriana fu anche dovuto a due sue caratteristiche: la prima era la sincerità, la seconda quella di essere stata fatta da uomini che riunirono in sè stessi le più belle qualità della borghesia italiana, intendendo naturalmnete per borghesia la classe dirigente, nella quale erano confluite tanto le vecchie aristocrazie quanto gli elementi nuovi provenienti dalla scienza dalle arti dalle professioni dai commerci e dalle industrie: in una parola i quadri della nazione formatisi e irrobustitisi ai primi dell'800.

Questa mia difesa della borghesia italiana, fatta a poca distanza del noto discorso antiborghese di Mussolini, incontrò favore non solo presso i miei ascoltatori ma anche in molti ambienti milanesi quando seppero la posizione da me apertamente presa, e proprio a Milano, nei riguardi della « vexata quaestio » della borghesia, che allora rifioriva nei minacciosi atteggiamenti dell'ala sinistra del partito fascista.

Conclusi la mia conferenza accennando alla diplomazia della Chiesa cattolica e affermando che, a misura che la politica della Chiesa di Roma si è andata concentrando nella spiritualità della religione, la sua diplomazia si è staccata da tutte le altre e si è andata sublimando nei concetti e nei metodi. Essa ha cessato così di essere strumento di una politica determinata da necessità materiali per diventare lo strumento di una verità permanente, di una verità che deve ineluttabilmente manifestarsi e farsi strada nel mondo più per la forza della fede che per l'abilità dell'uomo.

La diplomazia vaticana, a differenza di tutte le altre, non è perciò diretta alla ricerca di vie di mezzo, di accomodamenti, di transazioni, anche se appaia evidente che la somma dei benefici derivanti da una data soluzione sarebbe di gran lunga maggiore della somma dei danni.

Quando occorre difendere dei principii e non degli interessi, ogni transazione è impossibile, giacchè il compromesso distrugge il principio, mentre la violazione di questo ne afferma l'esistenza, così come la violazione della legge è la migliore prova della sua necessità.

Superfluo dire che con queste considerazioni speravo di far comprendere un poco meglio al mio Governo la politica da usare con la Chiesa di Roma. Chiusi la mia conferenza con le seguenti parole: « In verità la vita è movimento, ma essa è anche armonia, e il difficile sta nell'imporre al movimento il ritmo armonico e la giusta misura per evitare che lo stesso suo eccesso distrugga la vita. La buona diplomazia dovrebbe essere, dunque, lo strumento regolatore del movimento della politica ».

Tornato a Roma, ripresi senza incidenti di notevole importanza, le mie funzioni presso la Santa Sede. Vi fu soltanto il caso di un prigioniero inglese che si rifugiò in Vaticano, che il Vaticano si rifiutò di consegnarci, e che, dopo trattative sempre condotte da parte delle Autorità Vaticane con cordialità e comprensione, si riuscì a scambiare con un prigioniero ita-

liano. Lo scambio avvenne a Lisbona, dove l'inglese fu accompagnato in aeroplano da un Monsignore che con lo stesso aeroplano riaccompagnò a Roma l'italiano. Ma per qualche tempo il soggiorno del soldato inglese nel Vaticano formò oggetto di scherzose conversazioni: egli veniva chiamato « l'Addetto Militare alla Legazione di Inghilterra ».

Si giunse così all'estate del 1942.

Verso la fine di agosto, il Cardinal Maglione mi informò che il Governo degli Stati Uniti aveva espresso il desiderio di inviare a Roma il signor Myron Taylor, Ambasciatore personale del Presidente Roosevelt presso il Pontefice. Non vi era il minimo dubbio che, secondo il Trattato del Laterano, era un assoluto diritto del Vaticano di ricevere Ambasciatori e che nessuna obiezione poteva essere mossa dal Governo al transito dell'Americano per il territorio italiano. Tuttavia, erano da prevedersi le reazioni di Mussolini e quelle tedesche.

Essendo riuscito con Ciano, sia pure faticosamente, ad ottenere il consenso di Mussolini, pensammo che sarebbe stato meglio mettere i tedeschi di fronte al fatto compiuto. Era infatti assai probabile che i tedeschi sarebbero riusciti a premere fortemente su Mussolini per strappargli una decisione in senso contrario. Riuscimmo però ad informare l'Ambasciatore di Germania solo quando tutto era stato concertato. Naturalmente il Ministero degli Esteri si profuse in assicurazioni che l'Ambasciatore americano sarebbe stato strettamente sorvegliato dentro e fuori del Vaticano e messo in condizioni di non nuocere.

Myron Taylor giunse il 17 settembre a Roma.

Il suo viaggio non aveva nè poteva avere in quel momento altro carattere che quello informativo. Non mi fu difficile tenermi sempre al corrente della attività dell'Ambasciatore di Roosevelt, ma era chiaro che la sua missione non poteva avere nessun scopo particolare e positivo tranne quello di riaffermare l'assoluto intendimento degli Stati Uniti di andare fino in fondo alla guerra, togliendo quindi allo stesso Pontefice ogni illusione circa la possibilità di un'azione mediatrice.

A questo proposito seppi che Myron Taylor accennò specialmente alla Finlandia, sulle cui probabili inclinazioni ad una pace separata erano corse in quei giorni alcune voci. Egli tenne ad affermare che la Finlandia, la quale pur aveva goduto nella sua prima guerra contro la Russia grandi simpatie in America, non poteva sperare poi che gli Stati Uniti avessero favorito un suo accomodamento pacifico con quello Stato.

Egli affermò che gli Stati Uniti avrebbero combattuto fino all'organizzazione di una Europa su basi ugualitarie e comprensive degli interessi delle varie nazionalità. L'americano tenne in modo particolare a dichiarare che gli Stati Uniti non credevano possibile una sistemazione europea senza la partecipazione della Russia, perchè, in caso contrario, qualsiasi organizzazione che si instaurasse in Europa avrebbe avuto corta durata, e sarebbe sfociata in una nuova guerra a più o meno breve distanza di tempo.

Mi fu riferito anche che Myron Taylor aveva espresso l'opinione che il bolscevismo aveva già fatta la sua evoluzione e più ancora l'avrebbe continuata a fare per avvicinarsi a quella che avrebbe dovuto essere la stabilizzazione europea del dopo-guerra.

Myron Taylor avrebbe detto al Pontefice che in America si era preoccupati per il fatto che la Santa Sede, essendo geograficamente circondata dai Paesi dell'Asse, veniva sempre più a mancare della libertà necessaria per svolgere la sua missione nel mondo. Credo tuttavia che l'Ambasciatore di Roosevelt dovette, almeno in cuor suo, riconoscere che, malgrado tale situazione geografica, la Santa Sede non incontrava in realtà seri ostacoli nello svolgimento della sua attività, ciò che del resto veniva ad essere provato proprio dal viaggio dello stesso Ambasciatore.

Seppi infine che Myron Taylor insistette in Vaticano « sui perduranti sentimenti di simpatia e di amicizia del popolo americano verso il popolo italiano ». Aggiunse quindi che sarebbe stato un grave errore se noi avessimo mandato dei sottomarini sulle coste degli Stati Uniti, così come avevamo mandato degli aeroplani a partecipare al bombardamento di Londra. Mi fu riferito anzi quanto precede quasi come per desiderio dello stesso Myron Taylor.

Le parole scritte da Ciano nel suo Diario a proposito della missione Taylor « E' chiaro che in Vaticano ci raccontano solo ciò che vogliono farci sapere », rispondono quindi più che altro ad un abito mentale di diffidenza, che però nello stesso Ciano era in realtà poco radicato. Nel suo Diario Ciano riproduce anche quanto io gli riferii circa un passo che l'Ambasciatore di Germania von Bergen non osò fare direttamente presso il Pontefice ma che pur fece fare indirettamente, invocando l'interessamento di Sua Santità, in occasione della visita del Taylor, per far cessare i bombardamenti delle città tedesche. Ciano commenta questo passo così: « La parola *coventrizzare*, se ben rammento, fu creata in Germania ». In realtà questo fu invece un commento degli ambienti vaticani, che io gli riferii. Nulla mai seppi invece della ridicola proposta venuta da Berlino di far fischiare Myron Taylor.

Questi ripartì tranquillamente da Roma e fece esprimere per mezzo del Vaticano ringraziamenti cordiali alle Autorità italiane per il modo sempre cortese e deferente col quale era stato trattato. Gli fu soltanto assolutamente vietato di uscire dalla Città del Vaticano per ordine di Mussolini, al quale invece io avevo invano prospettato l'utilità di far vedere a Myron Taylor come la vita si svolgesse a Roma ancora in piena normalità.

Nulla di notevole avvenne poi fino ai primi disastrosi bombardamenti di Genova e di Torino, dopo i quali mi venne comunicato d'urgenza l'ordine di recarmi immediatamente da Mussolini a Palazzo Venezia. Era la prima volta che mi faceva chiamare dal mese di dicembre del 1936, alla vigilia della mia partenza per Buenos Aires. Mai egli aveva sentito il bisogno di parlarmi, nè quando ero stato nominato ambasciato-

re a Parigi nell'ottobre 1938, nè durante tutta la mia permanenza in Francia (quando frequentemente invece riceveva l'addetto stampa alla mia Ambasciata, l'addetto militare e l'addetto navale) nè quando tornai da Parigi dopo la dichiarazione di guerra, nè quando fui nominato Ambasciatore alla Santa Sede.

Andai prima a Palazzo Chigi da Ciano, giacchè era d'uso che questi dovesse assistere sempre ai colloqui degli Ambasciatori col Capo del Governo.

Era appunto il giorno in cui era giunta la notizia della rottura del nostro fronte ad El Alamein. Ciano mi disse che Mussolini era irritatissimo e di pessimo umore, e mi raccomandò quindi di non irritarlo maggiormente e di usare con lui un linguaggio prudente, qualsiasi cosa fosse per dirmi. Invece, quando entrammo nell'ampio salone di Palazzo Venezia e ci avvicinammo al tavolo di lavoro di Mussolini, questi mi parve assai calmo, anzi molto più calmo dell'ordinario. Ed in tutta tranquillità, come se mi avesse detto la cosa più semplice e naturale del mondo esclamò senza altri preamboli: « Guariglia, tutta la colpa dei bombardamenti di Genova e di Torino è del Vaticano ».

Rimasi a bocca aperta, e dopo un po' mi sforzai di superare la mia stupefazione per domandargli con altrettanta tranquillità su quali fatti concreti egli potesse basare un'accusa di tanta gravità contro la Santa Se-Sede.

Mi rispose senza esitare: « In Vaticano c'è un ambiente completamente disfattistico. Myron Taylor durante i giorni che ha vissuto in Vaticano ha respirato quell'ambiente e si è convinto che anche fuori di lì gli altri italiani la pensano egualmente. E' andato perciò a Londra ed ha suggerito di intensificare i bombardamenti terroristici in Italia, sicuro che così, gli Alleati otterranno il collasso del nostro Paese. Noi abbiamo fatto malissimo, perciò, a permettere che Myron Taylor venisse in Italia. Voi andrete oggi stesso in Vaticano e dichiarerete che se per caso ci chiedessero di far venire un'altra volta qui l'Ambasciatore di Roosevelt noi ci rifiuteremmo ».

Cominciai col rispondere che per quanto mi constava non vi era alcun motivo di credere che Myron Taylor, nel suo viaggio a Londra dopo Roma, avesse esercitata una qualsiasi pressione presso il governo inglese per far intensificare i bombardamenti in Italia. Che anzi, come avevo già riferito, vi era stato un passo fatto dal Santo Padre presso Myron Taylor per alleggerire possibilmente l'intensità dei bombardamenti degli Alleati, proprio dietro una richiesta dell'Ambasciatore Von Bergen, sia pure fatta in forma indiretta. Negai poi in modo esplicito che in Vaticano esistessero correnti disfattistiche tali da poter produrre su Myron Taylor quell'effetto che Mussolini pretendeva e qui gli spiegai minutamente quali erano, secondo me, il pensiero ed il sentimento degli ambienti più importanti e delle più alte gerarchie del Vaticano di fronte alla guerra in generale e a quella nostra in particolare.

Approfittando del completo e calmo silenzio col quale egli accoglieva

le mie parole, lamentai che la nostra richiesta, contraria ai Patti del Laterano, di rinchiudere nella Città del Vaticano i rappresentanti degli Stati nemici aveva fatto sì che tutti i sospetti potevano facilmente ma ingiustamente sorgere sulle attività di vario genere che si esercitavano all'ombra della Cupola di San Pietro.

Il Vaticano, aggiunsi, teme due cose, a quanto mi è stato ripetutamente detto, pur con perfetta serenità, da Monsignor Montini: una di ordine morale (ed è questa che più gli importa), che cioè gli italiani possano essere indotti a credere che fra le mura del nuovo Stato si cospiri contro la nostra Patria, e perciò possano essere portati a diminuire la loro devozione per la Chiesa cattolica; l'altra di ordine materiale, e cioè, che tutte queste calunnie possano perfino indurre alcuni sconsigliati, sobillati da chi ha interesse a farlo, a lasciarsi andare a qualche atto di violenza contro la Santa Sede. Qui Mussolini mi interruppe per dirmi testualmente: « E' vero, perchè sarebbe facilissimo mandare qualche centinaio di persone ad attaccare il Vaticano ».

Continuai quindi a spiegare le preoccupazioni della Santa Sede e i doveri che le incombevano tanto dal punto di vista internazionale quanto da quello religioso per l'universalità della Chiesa cattolica.

Conclusi pregando Mussolini di non farmi fare in Segreteria di Stato la dichiarazione che egli mi aveva ordinato nei riguardi di un eventuale secondo viaggio di Myron Taylor, ma di rimandare ogni decisione al momento in cui tale eventualità si fosse in seguito verificata. Ebbe così termine il mio soliloquio senza che Mussolini discutesse in qualsiasi modo le opinioni da me espostegli nè che mi desse altre istruzioni.

Mi ero fatta quasi l'illusione di averlo convinto quando l'indomani trovai in « Regime Fascista » un articolo contenente parola per parola tutta la tesi espostami circa la responsabilità di Myron Taylor e del Vaticano nei riguardi dei bombardamenti di Genova e di Torino. Il Vaticano protestò per mio mezzo e per mezzo del Nunzio. Ciano annota il fatto nel suo Diario al giorno 18 novembre, e dice: « Il Vaticano non vuol restare sotto una tale accusa ed è pronto a piantare una grana molto decisa. Mussolini mi incarica di chiedere a Farinacci una rettifica. Farinacci reagisce dicendo che la notizia l'ha avuta dallo stesso Duce ».

Tutto ciò è esattissimo. Anche a me personalmente il Farinacci affermò che era stato Mussolini ad ordinargli di scrivere lo sciocco articolo e mi fece intendere — forse con poca buona fede — che così accadeva per la maggior parte di quelli che comparivano sul giornale a firma del Preziosi o dello stesso Farinacci. D'altra parte il Vaticano mi mandò una nota in cui chiedeva esplicitamente che il Governo Italiano gli comunicasse gli elementi dai quali risultasse l'azione svolta da Myron Taylor a Londra per l'intensificazione dei bombardamenti sull'Italia. Tale nota, malgrado ogni insistenza, non ebbe mai risposta e non avrebbe potuto del resto averne alcuna.

Ricorderò, per la cronaca, che uscendo da Palazzo Venezia con Ciano,

incontrammo all'entrata dell'ascensore il generale Cavallero il quale ci disse che la rottura del fronte di El Alamein non era una cosa grave, che egli aveva già predisposto le necessarie contro-misure, che avrebbe mandato in Africa non so quante batterie antiaeree e non so quanti cannoni anticarro e che proprio in quel momento veniva a Palazzo Venezia « per sottoporre al Duce le istruzioni da lui preparate per il Maresciallo Rommel » (sic).

Intanto, in sul finire dell'anno, la situazione cambiava completamente d'aspetto con lo sbarco degli Alleati in Africa Settentrionale e col conseguente aumento della dispersione delle nostre forze, costrette ad occupare la Francia Meridionale e la Tunisia.

Nel dicembre 1942 pubblicai un articolo sulla rivista dell'ISPI di Milano nel quale insistetti sulla bontà del metodo diplomatico e rivendicai contro tutte le ironie correnti e i superficiali giudizi in voga le fondamentali benemerenze della così detta « Italietta ». Quando, dopo la mia breve Ambasciata in Turchia, ritornai a Roma, come Ministro degli Affari Esteri, mi venne offerto da un mio segretario una copia dell'articolo in questione che Mussolini, pure in così difficili frangenti del nostro Paese, aveva trovato il tempo di sottolineare abbondantemente con la sua matita azzurra, coprendolo di punti esclamativi e interrogativi.

Poco dopo fui invitato dall'Istituto di Cultura Fascista a tenere una conferenza. Scelsi il tema: « L'Eurafrica nella guerra e nel dopo-guerra », per esporre senza ambagi la mia tesi relativa al carattere mediterraneo che aveva assunto la guerra dal momento in cui l'Italia vi aveva partecipato, ed alla incomprensione di questo carattere da parte della Germania.

Assistettero alla conferenza quasi tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede e presso il Quirinale e naturalmente fra di essi l'Ambasciatore di Germania, Mackensen. Questi rimase molto male all'udirmi esporre liberamente e pubblicamente le mie critiche. Mentre parlavo lo sentivo fremere d'ira proprio davanti a me in prima fila. Pure ascoltò imperterrito le mie parole fino alla fine. Quando terminai mi passò dinanzi e mi disse con voce un poco alterata che avevo parlato male della Germania. Pare che se ne lagnò anche a Palazzo Chigi. A ogni modo circolò negli ambienti romani la notizia della sua irritazione contro di me, ben comprensibile, del resto giacchè da parecchi anni nessuno in Italia aveva parlato o scritto della Germania in termini meno che piattamente adulatori. Nessuna rimostranza mi venne però fatta allora nè da Palazzo Chigi nè da Palazzo Venezia.

In realtà la tesi che io avevo esposto poteva servire allo stesso Mussolini, poichè egli tendeva a gettare sulle spalle della Germania gran parte o tutta la responsabilità dei nostri disastri in Africa e già non aveva esitato ad esprimersi in questo senso in una riunione di gerarchi. Quando poi qualche mese dopo giunsi ad Ankara, l'Ambasciatore Papen mi disse che il suo collega Mackensen si era affrettato a mandargli il testo della mia conferenza perchè egli fosse bene al corrente delle mie idee, ma che in realtà io avevo avuto torto a prendermela tanto con la Germania giacchè

era stato proprio Mussolini che aveva rifiutato i materiali e le forze che la Germania voleva mettere a sua disposizione per condurre vittoriosamente la campagna africana.

Risposi a Papen che ciò poteva essere anche vero, poichè in verità le responsabilità dei disastri africani se le andavano palleggiando fra Mussolini, Graziani e i tedeschi, ma che in realtà l'incomprensione del carattere mediterraneo che avrebbe assunto inevitabilmente la guerra europea risaliva ad una data più antica, cioè al 10 giugno 1940. Era chiaro che a quella data, prima di decidersi a far entrare l'Italia in guerra, bisognava considerare anche l'eventualità che questa non si fosse conclusa con limitate operazioni al confine italo-francese. Occorreva quindi considerare fin da allora se eravamo effettivamente in grado di iniziare rapidamente con mezzi poderosi una offensiva in Libia e su Malta e su Gibilterra. Se ciò non si poteva fare era chiaro che la guerra sarebbe stata perduta irrimediabilmente a più o meno lunga scadenza, poichè essa si sarebbe fatalmente trasferita su quei teatri dove noi ci trovavamo in condizioni di inferiorità e di vulnerabilità assolutamente impreparati, anche dal punto di vista logistico (1).

Erano da poco spenti gli echi della mia conferenza quando il 5 febbraio si diffuse improvvisamente e inaspettatamente per Roma la notizia della crisi ministeriale e della defenestrazione di Ciano. Io ne ebbi sentore soltanto alla sera del 5 ma già il 6 mattina di buon'ora venne da me il Marchese d'Ajeta per comunicarmi che Ciano era stato nominato in vece mia al posto di Ambasciatore presso la Santa Sede e per pregarmi di chiedere con la massima urgenza il relativo gradimento al Cardinal Maglione.

Abituato alla più perfetta disciplina, mi recai immediatamente dal Cardinale per informarlo della notizia e chiedere il gradimento per il mio successore. Non posso dire che la richiesta venne accolta con entusiasmo così dal Cardinale come poi negli ambienti vaticani. Ad ogni modo alle 12 mi recai a Palazzo Chigi per assicurare Ciano di avere eseguito il suo incarico. Egli ne fu molto lieto giacchè proprio una mezz'ora prima Mussolini gli aveva telefonato da Palazzo Venezia di avere cambiato idea e di volerlo destinare altrove. Al che Ciano gli aveva risposto che ormai non era più possibile cambiare, giacchè io avevo già avanzato ufficialmente la domanda di gradimento.

Ciano, infatti, aveva pensato che nelle circostanze di allora il posto di

(1) Quando Rommel riuscì a ristabilire momentaneamente la situazione ed anzi si spinse tanto avanti da minacciare Alessandria, le illusioni rinacquero. Ma poi, quando cominciò la disastrosa ritirata dopo la rottura del nostro fronte ad El Alamein, l'Italia fu accusata di non voler adoperare totalitariamente le sue forze navali per assicurare il trasporto dei rifornimenti del materiale bellico e sopratutto del carburante all'esercito di Rommel, e di voler risparmiare le nostre navi da guerra che avrebbero invece, secondo alcuni, fatto piegare a nostro favore la bilancia della guerra mediterranea. In uno dei viaggi che dopo El Alamein Ciano fece in Germania perchè chiamato al Quartier generale tedesco, Hitler non esitò a chiedere formalmente che la marina italiana fosse messa sotto il comando tedesco e che le nostre navi fossero affidate ad equipaggi tedeschi!

Ambasciatore al Vaticano era quello più indicato per lui. Mussolini gli aveva offerto l'Ambasciata di Berlino, quella di Madrid, la nomina a Vice Re d'Albania e quella di Segretario del Partito: tutte cose che non avevano nulla a che fare le une con le altre. Ciò dimostrava come Mussolini ritenesse che una stessa persona potesse assolvere compiti così diversi ed in ogni caso escludeva che la destinazione di Ciano al posto di Ambasciatore presso la Santa Sede fosse stata determinata dal proposito di tentare la nostra uscita dal conflitto, così come molti si erano illusi.

In realtà Ciano soltanto, non Mussolini, aveva pensato che avrebbe potuto, restando a Roma, e in un ambiente come quello del Vaticano, esercitare meglio quell'azione che da tempo si proponeva per trovare una soluzione al nostro dramma. Se in questo suo pensiero entrasse o meno il segreto desiderio di succedere a Mussolini non è il caso qui di indagare, nè importa farlo giacchè le ambizioni personali vanno sempre in maniera più o meno grande legate ad ogni attività umana.

Il gradimento della Santa Sede si faceva però aspettare, tanto che, non vedendolo giungere, io dovetti tornare dal Cardinal Maglione per sollecitarlo. Il Cardinale mi rispose con un gesto evasivo, che quasi voleva dirmi di non fare troppo zelo, e mi aggiunse che il gradimento sarebbe venuto sì, ma a tempo opportuno. E difatti il gradimento venne quando Ciano già era quasi preoccupato e impaziente. Una volta accordatolo, il Cardinale non esitò a dirmi le ragioni del ritardo che non si riferivano essenzialmente alla persona di Ciano, di cui il Cardinale stesso con la sua grande perspicacia aveva saputo indovinare le buone qualità insieme con i difetti, ma a cause di vario genere. Fra l'altro, in Vaticano erano dolenti pel continuo avvicendarsi di Ambasciatori italiani presso la Santa Sede, mentre dal giorno della Conciliazione non era mai stato cambiato il Nunzio presso il Quirinale. Il Vaticano comprendeva che questi continui cambiamenti di rappresentanti italiani corrispondevano piuttosto ai comodi del Governo e a volte ai comodi degli stessi Ambasciatori ma non alla serietà e all'importanza della missione in sè stessa. Tutto ciò naturalmente offendeva profondamente le gerarchie vaticane e il Nunzio se ne fece anche interprete a Palazzo Chigi; ma non c'era null'altro da fare e il gradimento fu accordato.

Dopo pochi giorni ci scambiammo con Ciano le consegne nella sede dell'Ambasciata, e in quell'occasione avemmo un lungo e franco colloquio sulla situazione italiana che si andava aggravando di giorno in giorno, e ci trovammo perfettamente d'accordo nel convincimento che occorreva tenere costantemente d'occhio la possibilità di fare uscire l'Italia dalla guerra. Mi lasciò con queste precise parole: « Bisognerà salvare l'Italia. Ci metteremo all'opera io e pochi altri, anche tu dovrai collaborare. Forse ci rivedremo tutti a Lisbona! ». Non lo vidi più da quel giorno. Intanto egli cominciò a fare dell'Ambasciata più che la Rappresentanza italiana presso la Santa Sede un centro di raccolta di amici e dissidenti allo scopo di mettere le basi di un'opera di salvataggio divenuta ormai di imminente ne-

cessità. Fu così che l'Ambasciata di Via Flaminia cominciò ad essere chiamata a Roma il « Palazzetto Venezia » come contrapposto al « Palazzo » da cui si lanciavano ancora gli sterili fulmini della guerra.

Trascorsero solo pochi giorni e mi venne annunziato da Bastianini, nuovo Sottosegretario agli Esteri, che ero stato destinato come Ambasciatore ad Ankara e che il mio gradimento era stato chiesto e accordato dal governo turco senza che io fossi previamente interpellato. La notizia mi colpì fra capo e collo giacchè non mi garbava affatto di andarmene così lontano in un momento così grave per il nostro Paese.

Circolavano intanto già insistentemente negli ambienti romani voci di un prossimo radicale cambiamento della nostra situazione interna. Si affermava che Badoglio, il quale da lungo tempo non si recava più al Quirinale, aveva avuto in quei giorni un lunghissimo colloquio col Re. Già lo si indicava da qualcuno come successore di Mussolini, mentre altri facevano il nome del Maresciallo Caviglia. Da alcune parti già si faceva anche il mio nome come Ministro degli Esteri. Saputosi della mia nomina ad Ankara, mi si fece chiedere da un amico se sarei stato disposto a tornare immediatamente in Italia ove ne fossi stato richiesto, ed io naturalmente risposi che non avrei esitato a compiere il mio dovere.

Prima di recarmi a prendere congedo dai miei amici del Vaticano, ebbi un colloquio con Bastianini, il quale mi pregò di ricordare appunto a costoro che conveniva prendere in seria considerazione la possibilità di una mediazione tra gli Alleati e l'Italia.

Assicurai Bastianini che non avrei mancato di esporre questa idea al Cardinale Maglione, ma che non mi facevo alcuna illusione sulla possibilità che gli Alleati fossero disposti a trattare la pace con esponenti del regime fascista. Gli Alleati sapevano benissimo che il fascismo non implicava necessariamente nella sua struttura politica l'esistenza di una dittatura, ma essi avevano indicato come responsabili della guerra non soltanto i dittatori Hitler e Mussolini, ma i regimi da essi creati e rappresentati. Gli Alleati perciò tendevano non solo all'eliminazione dei dittatori, ma alla completa distruzione di tali regimi ed era quindi escluso che potessero in alcun modo considerare l'eventualità di negoziare la pace con esponenti dei regimi stessi. L'opinione pubblica inglese ed americana era orami decisamente orientata e sarebbe stato impossibile cambiarla.

Il giorno prima di partire per la Turchia, il 14 marzo 1943, volli tener fede ad un impegno precedentemente preso pronunziando all'*Angelicum* un discorso sullo scabroso tema « Autorità e libertà ».

La sala era gremita di pubblico e le parole « *forse non vili* » che io dissi in quell'occasione furono comprese pienamente anche pel significato particolare ad esse conferito dall'ora gravissima che attraversava il nostro Paese

Non avevo mai sentito una più stretta comunione coi miei ascoltatori come la sentii quella volta all'*Angelicum*: una comunione fatta sopratutto di angoscia per i destini dell'Italia.

Di ritorno a Roma, come Ministro degli Affari Esteri circa quattro

mesi dopo, e precisamente il 29 luglio 1943, ripresi immediatamente ad occuparmi della questione dell'eventuale bombardamento di Roma (1). Le cose erano rimaste più o meno al punto in cui io le avevo lasciate nel febbraio, e cioè da parte nostra poco o nulla si era fatto per smilitarizzare effettivamente Roma e tener fede agli impegni che mi erano stati fatti prendere quando ero Ambasciatore presso la Santa Sede, mentre d'altra parte gli Alleati continuavano a voler lasciare la questione impregiudicata per tenersi le mani libere dal punto di vista militare. Il 22 maggio la Santa Sede aveva però inviato una nuova nota al Conte Ciano insistendo sulla integrale demilitarizzazione di Roma. Ormai non è per nessuno un mistero che gli Alleati avrebbero preferito a quell'epoca di limitare le loro operazioni militari all'occupazione della Sicilia ed eventualmente alle altre isole, cercando di ottenere la capitolazione italiana soltanto con una poderosa offensiva aerea di carattere terroristico sù tutta la penisola. Mentre gli italiani si facevano ancora delle illusioni sulla possibilità di uscire più o meno a buon mercato dal tremendo conflitto, in Vaticano si precisava invece ai primi di giugno la sensazione che gli Alleati intendevano di bombardare la Capitale cioè il cuore dell'Italia nel quadro di un acceleramento dei tempi dell'offensiva aerea contro il nostro paese. Se si poteva ancora sperare che venisse risparmiato il centro della città la periferia dell'Urbe sarebbe stata senza dubbio colpita, data l'intenzione degli Alleati di paralizzare in tutti i modi possibili la vita cittadina. Il Vaticano insisteva quindi presso il Governo italiano per essere messo in grado di poter dimostrare agli Alleati che Roma non era il centro propulsivo dell'azione bellica italiana. Invece, mentre la stampa italiana si compiaceva di annunciare lo spostamento dal centro di Roma del Segretario del Partito, si intensificava il traffico aereo italo-germanico e si ampliavano i campi di aviazione i quali non potevano certamente sfuggire ai colpi dell'avversario.

In seguito a queste nuove insistenze della Santa Sede il Conte Ciano fu incaricato di dare verbalmente delle nuove platoniche assicurazioni, ma evidentemente il linguaggio da lui tenuto non dovette essere nè esplicito nè chiaro, nè corrispondente ai termini nei quali la questione era stata prima impostata, se il 23 luglio la Segreteria di Stato credette opportuno di inviare alla nostra Ambasciata presso la Santa Sede la seguente nota:

---

(1) Confermo qui quanto ho già pubblicamente dichiarato: che cioè, prima di partire dalla Turchia pregai in via personale ed amichevole il Ministro degli affari esteri turco di chiedere da parte mia agli Alleati pel tramite dei loro Ambasciatori ad Ankara di sospendere i bombardamenti delle città italiane per evitare che, accumulandosi ancora nel nostro Paese rovine e rancori l'opera del Governo Badoglio fosse resa ancora più ardua in quei giorni decisivi.

Gli Alleati la pensarono diversamente ed eseguirono invece quel bombardamento terroristico del 12 agosto al quale Milano deve le sue maggiori rovine. Mi riesce tuttavia impossibile credere che tale azione fosse consigliata, come alcuni affermano anche da elementi italiani, per costringere il Governo ad affrettare la resa a discrezione dell'Italia, mentre da parte nostra si facevano disperati tentativi diretti a limitare le terribili conseguenze di quell'assurda formula mediante opportuni accordi specialmente di carattere militare.

Segreteria di Stato di Sua Santità — n. 4667-43.

In risposta alla *comunicazione verbale* che S. E. il Conte Ciano, Ambasciatore d'Italia, fece all'Em.mo Signor Cardinale Segretario di Stato il 7 corrente e in considerazione di quanto è posteriormente avvenuto, la Segreteria di Stato crede opportuno esporre quanto segue:

1) Dalla nota dell'Em.mo Cardinale Segretario di Stato n. 28812-42; in data 20 dicembre 1942, il Governo italiano ben conosce quali siano stati gli argomenti sui quali la Santa Sede ha ripetutamente insistito per evitare il bombardamento di Roma da parte degli Alleati. Dalla medesima nota e dalle pubbliche dichiarazioni del Governo inglese risulta altresì che questo, pur senza confutare gli argomenti d'ordine spirituale e religioso esposti dalla Santa Sede, ha sempre ricusato di prendere impegni al riguardo, dichiarando che, si riservava di eseguire bombardamenti quando le ragioni di guerra li avessero resi utili. Analogo è stato l'atteggiamento del Governo americano.

2) Non è, dunque, del tutto esatto quanto era detto nella su ricordata comunicazione verbale del 7 luglio, che, cioè, « nel dicembre del 1942 il Governo britannico volle porre alcune condizioni per risparmiare la città di Roma dalla devastazione di un bombardamento aereo ». Per la verità è da notare che l'iniziativa partì unicamente dalla Santa Sede la quale, vedendo che il Governo inglese continuava ad insistere sul fatto che a Roma e nelle sue vicinanze si trovano veri e propri obiettivi militari, credè opportuno mettere al corrente di tali dichiarazioni il Governo italiano. Ciò facendo la Santa Sede — come è ovvio — non rinunziava al valore dei suoi argomenti di ordine religioso i quali rimasero come le basi fondamentali delle sue richieste. Ma, poichè si veniva prospettando in contrario una reale difficoltà in base ad uno stato di fatto, la cui esistenza o modifica dipendeva unicamente dal Governo italiano, la Santa Sede, non volendo tralasciare alcun mezzo per conservare l'incolumità di Roma, si stimò in dovere di rivolgersi al Governo medesimo nella persuasione che questo, animato come era da rispetto e venerazione verso la Città Eterna, avrebbe fatto il possibile per allontanare da sè qualsiasi, anche parziale responsabilità, in un eventuale bombardamento di Roma. Tale era appunto lo scopo della già ricordata nota che l'Em.mo Signor Cardinale Segretario di Stato indirizzava a Sua Eccellenza Guariglia il 20 dicembre 1942. In risposta lo stesso Em.mo riceveva dall'Ecc.mo Ambasciatore due lettere, una del 20 dicembre 1942, n. 3818, e l'altra senza numero del giorno successivo. Non c'è bisogno di qui ricordare le assicurazioni contenute in quei documenti come pure le altre che la R. Ambasciata d'Italia con foglio del 9 giugno u. s. comunicò alla Segreteria di Stato la quale aveva fatto nuove insistenze con gli uffici n. 1219-43 del 28 febbraio 1943, e n. 3083-43 del 22 maggio successivo.

Il R. Governo, più che la Santa Sede, è in grado di controllare se le disposizioni dal medesimo emanate in esecuzione delle assicurazioni fornite siano state integralmente tradotte in pratica: se, per esempio, corrisponda al vero la voce che alti comandi militari siano rimasti in Roma, con la sola precauzione di imporre agli ufficiali l'uso di abiti civili: se anche nei pressi della Città del Vaticano siano stati collocati (come dicesi) delicati ed importanti uffici di carattere militare: se nelle immediate vicinanze di Roma — a quanto si asserisce — siano stati accumulati ingenti e pericolosi depositi di munizioni, concentramenti di truppe ed altri obiettivi militari.

3) Il gravissimo bombardamento cui è stata sottoposta la città di Roma il 19 corr., le conseguenti stragi e rovine e la distruzione quasi totale di una delle basiliche patriarcali, rendono sempre più necessario che venga fatto il possibile per non compromettere ulteriormente l'incolumità di Roma.

Purtroppo quanto è finora avvenuto dimostra che più che alle ragioni, sia pur

validissime addotte dalla Santa Sede, i Governi alleati dànno peso alla permanenza di obiettivi militari in Roma e nelle immediate vicinanze.

Perciò la Santa Sede invita il Governo italiano a voler sollecitamente considerare se per tutelare da altre offese la Città Eterna e non incorrere responsabilità nella eventualità di altri bombardamenti, non sia necessario rendere Roma assolutamente priva di obiettivi militari in modo che essa possa essere dichiarata e considerata città aperta. Naturalmente tale demilitarizzazione dovrebbe essere effettiva e completa e munita, se occorra, delle opportune garanzie.

Ove il Governo italiano — ciò che la Santa Sede non può non sperare — entri in quest'ordine di idee, la Santa Sede medesima si farà in dovere di darne immediata comunicazione ai Governi Alleati.

E' ovvio che la Santa Sede non può fare alcuna previsione sulla risposta che riceverà, ma può fin d'ora assicurare che, da parte sua, farà il possibile per agevolare il raggiungimento di un intento sì nobile qual'è quello di garantire da ogni ulteriore offesa bellica la Città che è centro e capo del mondo cattolico.

Dal Vaticano, 23 luglio 1943.

La questione non poteva essere messa in termini più chiari nè prospettate più francamente le responsabilità che si era assunte il Governo italiano.

Il bombardamento del 19 luglio con la dolorosa distruzione della Basilica di San Lorenzo aveva reso ancora più evidenti tali responsabilità, mentre la Santa Sede poteva agevolmente dichiarare di aver sempre mantenuto fede al suo punto di vista. Per quanto concerne gli Alleati vi era stata pochi giorni prima una discussione alla Camera dei Comuni nella quale Eden smentì di aver fatto passi di alcun genere presso il Governo italiano per quanto concerneva il bombardamento di Roma e dichiarò che non intendeva farne. Egli ripetette che gli Alleati non avrebbero esitato a bombardare Roma il più duramente possibile se il corso della guerra avesse reso tale azione conveniente e giovevole. E quando un deputato domandò se non sarebbe stato più conveniente di lasciare a Mussolini la responsabilità di non avere dichiarato Roma città aperta, Eden rispose che le responsabilità erano abbastanza chiare perchè nessuno aveva invitato Mussolini ad attaccare la Francia e ad inviare i suoi bombardieri su Londra. Un altro deputato dichiarò allora che sarebbe stato nell'interesse dell'umanità di risparmiare le città aperte sguarnite di obiettivi militari ma Eden gli rispose che sarebbe stato nell'interesse dell'umanità se Mussolini si fosse persuaso che la cosa migliore che egli poteva fare per il suo Paese sarebbe stata di accettare senza condizioni la resa richiestagli dagli Alleati. Come si vede, gli inglesi non volevano neanche più ammettere la possibilità di conversazioni parallele come erano state fatte nei primi mesi del 1943 e nello stesso tempo aggravavano ogni giorno la loro minaccia contro la Capitale. I giornali inglesi annunziavano d'altra parte che un gruppo di aviatori che ben conoscevano la zona di Tivoli avevano già fatto i preparativi necessari per la distruzione di quegli impianti idroelettrici e per la conseguente paralizzazione di Roma e dell'Italia centrale.

Ma il Vaticano non perdeva il suo tempo.

All'indomani dell'arresto di Mussolini e della costituzione del Governo Badoglio la Segreteria di Stato il 26 luglio inviava alla nostra Ambasciata presso la Santa Sede la seguente nota:

Segreteria di Stato di S. Santità, n. 4721-43.

La Segreteria di Stato di Sua Santità si reca a premura di richiamare ancora una volta l'attenzione della R. Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede su quanto forma oggetto della sua comunicazione alla medesima R. Ambasciata in data 23 luglio corr., n. 4667-43.

Per il rispetto e la venerazione che si devono alla Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice e centro della cristianità, e allo scopo di allontanare da essa il pericolo di rinnovate offese aeree, la Santa Sede ritiene necessario che il nuovo Governo italiano si affretti a dichiarare ed a rendere effettivamente Roma città aperta.

Dal Vaticano, 26 luglio 1943.

Perciò, appena giunto a Roma il 29 luglio, prima ancora di potermi recare personalmente dal Cardinale Maglione per salutarlo e conferire con lui sulla situazione, gli feci fare subito la seguente comunicazione verbale: « Il Governo italiano sta esaminando favorevolmente la possibilità di dichiarare Roma città aperta. Esistono gravi difficoltà indipendenti da esso che si spera poter superare in pochi giorni ».

Non mancai infatti di tener presente che, malgrado le trucolenti e perentorie dichiarazioni di Eden ai Comuni, Roosevelt aveva dichiarato in una conferenza stampa tenuta il 23 luglio, cioè quasi subito dopo il bombardamento di S. Lorenzo del 19, che « gli Alleati avevano vivamente premuto perchè Roma fosse dichiarata città aperta senza peraltro riuscire a vincere il malvolere del Governo fascista il quale aveva fatto invece di Roma un centro militare importante e pericoloso per la sicurezza delle vite americane e britanniche ».

Roosevelt aveva pure dichiarato « di sperare tuttavia ancora che i tedeschi e i fascisti facessero di Roma una città aperta ».

Dopo la comunicazione fatta il 29 luglio non mancai quindi di pregare personalmente il Cardinale Maglione di rivolgersi, a nostro nome tanto a Londra che a Washington per chiedere precisamente quali fossero state le condizioni in base alle quali gli Alleati avrebbero potuto riconoscere a Roma il carattere di città aperta.

Ma soltanto l'11 agosto mi venne comunicato che, mentre da Londra non era ancora pervenuta nessuna risposta, da Washington il Governo americano aveva fatto sapere alla Santa Sede « di aver preso nella maggiore considerazione la proposta del Governo italiano di dichiarare Roma città aperta ». Il Governo americano aveva fatto pure presente che, secondo le norme del diritto internazionale, nulla impediva al Governo italiano una dichiarazione unilaterale in questo senso. Malgrado ciò, la periferia di Roma fu nuovamente e duramente bombardata. Mi consta che il Cardinale Maglione non esitò ad esprimere a numerosi rappresentanti diplomatici il proprio dolore e la propria sorpresa per tale fatto,

tanto più grave in quanto verificatosi dopo che il Governo italiano aveva ormai ufficialmente notificata la propria intenzione di dichiarare Roma città aperta. Mi consta pure che il Cardinale Maglione ritenne allora opportuno, allo stato delle cose, di dare esatta notizia a tutti i Rappresentanti esteri accreditati in Vaticano delle comunicazioni da me fattegli e anche della risposta ultimamente inviatagli da Washington.

In seguito a ciò, ritenni opportuno rompere ogni altro indugio e annunziare ufficialmente il 14 agosto la dichiarazione di Roma città aperta. Venne quindi pubblicato il 14 agosto il seguente comunicato che feci notificare ufficialmente ai Governi esteri dalle nostre rappresentanze diplomatiche:

Il Governo italiano aveva notificato fin dal 31 luglio, per il tramite della Santa Sede, la decisione presa di dichiarare Roma città aperta, ed era in attesa di conoscere le circostanze nelle quali questa dichiarazione poteva essere accettata.

Dato il succedersi delle offese aeree su Roma, centro della cattolicità, il Governo italiano è venuto nella determinazione di procedere, senza attendere oltre, alla formale e pubblica dichiarazione di Roma città aperta e sta prendendo le necessarie misure a norma del diritto internazionale.

A tale comunicato Londra rispose, come è noto, ribadendo sempre il concetto della piena libertà di azione che il Governo britannico intendeva riservarsi dal punto di vista militare.

La risposta inglese non conteneva un qualsiasi apprezzamento per il gesto compiuto dal Governo italiano (apprezzamento contenuto invece nella suindicata comunicazione da Washington) ma nemmeno di considerazione per l'altissimo significato delle dichiarazioni nostre con le quali affermavamo di voler risparmiare a Roma ulteriori offese aeree in quanto centro della cattolicità.

Il Signor Eden, al cui spirito acre era forse dovuta la risposta britannica, ribadiva dunque la negazione di qualsiasi contatto avuto anche per tramite indiretto per ottenere la demilitarizzazione di Roma, e non teneva conto del fatto che, pur avendo il Governo fascista mancato agli impegni presi a questo riguardo verso la Santa Sede, il 31 luglio il Governo Badoglio aveva chiesto esplicitamente a Londra e a Washington di fargli conoscere le condizioni cui gli Alleati avrebbero subordinato il loro riconoscimento della dichiarazione di Roma città aperta, alla quale dichiarazione lo stesso Governo Badoglio si era indotto a procedere unilateralmente aderendo al suggerimento indirettamente pervenutogli da Washington.

Mi consta che la Santa Sede sollecitò nuovamente tanto a Londra che a Washington una risposta alla richiesta fatta precedentemente. Il Cardinale Maglione, d'altronde, non esitò a esprimermi il parere che il Governo italiano avrebbe dovuto accettare un controllo della demilitarizzazione di Roma, anche perchè erano da prevedersi gravi difficoltà per la questione

del traffico ferroviario. Senz'altro gli detti il mio favorevole parere, ma certo anche io non potevo dissimularmi tutte le difficoltà di risolvere tale questione, giacchè occorreva trovare una soluzione che andasse oltre lo sgombero di tutto il materiale bellico sugli scali ferroviari vicini a Roma. Occorreva, in altri termini, procedere ad uno spostamento effettivo del traffico militare sulla linea adriatica, che indubbiamente sarebbe stata più lunga, ma che avrebbe potuto forse essere congiunta con due raccordi alla linea tirrena.

Bisognava d'altra parte tenere presente che la questione del divieto di bombardamento di una città è dal diritto internazionale risolta in relazione non all'esistenza o meno di fortificazioni, bensì al fatto che una città si difenda o non si difenda. Esplicite sono al riguardo, le Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907. «Il est interdit — dice l'art. 25 di quest'ultima, in termini analoghi a quelli della Convenzione precedente, — de bombarder, par quelque moyen que ce soit, des villes, villages, habitations ou bâtiments *qui ne sont pas defendus* ». Ogni città che si difenda, sia essa aperta o fortificata, può dunque essere attaccata dall'aria o dal mare. La distinzione non è tra città aperte e città fortificate, ma tra città che si difendono o che non si difendono: onde non cadono sotto il divieto della Convenzione le città, che, per quanto non organizzate previamente per la difesa, oppongono tuttavia resistenza agli attacchi dell'avversario, e invece cadono sotto questo divieto anche le città fortificate quando le fortificazioni restano inattive e nessuna resistenza viene opposta al nemico.

Da questo punto di vista noi italiani potevamo prendere degli impegni, ma rimaneva pur sempre l'incognita di quel che avrebbero fatto i tedeschi. Non sarebbe bastato d'altra parte che le truppe e i Comandi tedeschi avessero sgombrato Roma giacchè truppe e Comandi motorizzati avrebbero fatto presto a tornare.

La reazione tedesca, cioè, personalmente quella di Hitler, alla nostra dichiarazione di Roma città aperta era stata una comunicazione mandataci da Berlino nella quale si asseriva che la Germania non avrebbe avuto difficoltà alla detta dichiarazione purchè fossero assicurati in altro modo i collegamenti fra le truppe tedesche a Sud di Roma e i Comandi e i servizi logistici a Nord della Capitale.

Pur attendendo quindi le richieste condizioni da parte degli Alleati, era chiaro che la situazione, tanto per il fatto di costoro quanto per il fatto dei tedeschi, presentava grandissime difficoltà, e che la dichiarazione di Roma città aperta rischiava di rimanere un'affermazione puramente platonica. Ma bisognava a tutti i costi fare da parte nostra con la massima buona volontà tutto il possibile per salvaguardare la nostra responsabilità dinanzi alla storia ed al popolo italiano.

Perciò in data 19 agosto il seguente dispaccio venne mandato dal Maresciallo Badoglio ai Ministeri dell'Interno, della Marina, della Guerra, dell'Aeronautica, delle Comunicazioni e della Produzione Bellica:

I. — In seguito alla dichiarazione di Roma città aperta sono state prese in esame, in una riunione tenuta presso il Ministero degli Affari Esteri, le misure da adottare in conseguenza della dichiarazione stessa e più particolarmente quelle necessarie per salvaguardare la città da offese aeree.

In relazione al concetto che per città aperta deve intendersi una città indifesa e priva di obiettivi militari, è stato, in primo luogo, portato l'esame sulla definizione di detti obiettivi ed è stato rilevato che:

A) costituiscono obiettivi di carattere militare incontestabili:

1) Comandi militari e Ministeri militari e della Produzione Bellica (salvo gli uffici amministrativi che non riguardano la condotta della guerra);

2) forze armate ed accantonamenti militari (salvo la guarnigione addetta al mantenimento dell'ordine pubblico, con il solo armamento adeguato a tale scopo);

3) depositi di armi e materiale bellico;

4) opere ed apprestamenti per la difesa;

5) stabilimenti militari;

6) fabbriche di armi e munizioni;

7) ferrovie atte a trasporti militari.

B) Costituiscono obiettivi non strettamente militari, ma dei quali è ammesso il bombardamento:

1) organi centrali del Governo, la cui attività è connessa con la condotta della guerra;

2) stabilimenti per forniture di equipaggiamenti militari;

3) servizi postali, telegrafici, ecc. in funzione di organi di informazioni militari.

II. — E' necessario, con riserva di indicare i limiti della zona che si intende di salvaguardare (limiti che si riferiranno prevedibilmente alla periferia dell'abitato), che vengano sin da ora dagli enti interessati presi in esame, per quanto di competenza, gli elementi di cui sopra, allo scopo:

— di stabilire il numero e la natura di quelli da allontanare o da inutilizzare;

— di studiare le zone di sgombero e le modalità di trasferimento;

— di valutare il tempo all'uopo occorrente;

— di esaminare le conseguenze che agli effetti della produzione o comunque delle operazioni militari ne potranno derivare.

III. — In particolare:

— I Ministeri militari riferiranno sui punti 1, 2, 3, 5, 6 del precedente paragrafo 1) comma A;

— il Ministero Produzione Bellica riferirà, per la parte che lo riguarda, sul punto primo dello stesso paragrafo. Riserva di comunicazione per le ferrovie.

IV. — Il Comando Supremo da parte sua è pregato di disporre che vengano allontanati da Roma, qualora ve ne fossero rimasti:

— tutti gli elementi operanti delle FF. AA.;

— tutti gli elementi dei comandi truppe e servizi delle FF. AA. germaniche.

Inoltre il Comando Supremo riferirà sul punto 4° del precedente n. 1) comma A.

V. — Gli studi ordinati col presente foglio sono della massima urgenza e dovranno essere trasmessi a questa Presidenza.

Le disposizioni esecutive saranno peraltro diramate solo in seguito ad ordine esplicito di questa Presidenza stessa, *salvo per quanto riguarda gli elementi operanti italiani e germanici, che dovranno senz'altro essere allontanati da Roma.*

Gli Alleati da parte loro continuavano a tacere. Solo il *Times,* commentando la decisione del Governo italiano di dichiarare Roma città aperta, pubblicò un lungo articolo che terminava così:

« Il Comando alleato deve chiedere le seguenti condizioni: " Trasloco immediato del Governo italiano nonchè degli Uffici e servizi connessi con la guerra, chiusura di tutti i depositi di materiale di guerra e delle fabbriche produttrici, cessazione completa del traffico militare stradale e ferroviario, rimozione dei pezzi antiaerei, proibizione per gli ufficiali e funzionari tedeschi di permanere nella città, sospensione dell'invio di rifornimenti agli aerodromi presso Roma, nonchè alla divisione blindata tedesca che, secondo dicesi, è concentrata vicino alla città. Inoltre si devono esigere garanzie contro qualsiasi abuso " ».

Avendo d'altra parte Mons. Tardini parlato nuovamente col nostro Incaricato d'Affari presso la Santa Sede in merito alla questione, Babuscio-Rizzo gli scrisse per mio incarico la seguente lettera in data 21 agosto.

Ho ricevuto la Sua lettera ieri sera e non ho mancato di rinnovare immediatamente premure presso il Ministro Guariglia per un intervento del Governo svizzero nella questione di Roma città aperta, intervento che dovrebbe essere diretto da un lato a confermare agli Alleati i serii proponimenti del Governo italiano e dall'altro a dichiarare di essere a disposizione degli Alleati stessi e del Governo italiano per la rapida e completa esecuzione della risoluzione adottata dal Governo italiano.

Ho anche suggerito dal canto mio che vengano diramate, una oggi e poi successivamente altre, delle note ufficiose Stefani o di altra agenzia contenenti notizie sullo svolgimento delle operazioni di sgombero di Roma, degli obiettivi militari e anche delle riunioni recentemente tenute tra le quali quella personalmente presieduta dal Capo del Governo.

Sono lieto di informarLa che il Ministro Guariglia ha immediatamente accettato ambedue le proposte e che stamattina stessa il Ministro Vieli, il quale era già stato intrattenuto ieri e l'altro ieri più o meno nello stesso senso, verrà convocato a Palazzo Chigi con preghiera di ottenere dal suo Governo un intervento nella forma suindicata.

Il 23 dello stesso mese inviai alla nostra Ambasciata presso il Vaticano le seguenti istruzioni:

S. prega di portare a conoscenza della Segreteria di Stato, per l'ulteriore comunicazione ai governi britannico e statunitense, che il R. Governo, in relazione alla dichiarazione di Roma città aperta emessa il 14 corr. ha adottato le seguenti misure e decisioni:

1) sono state messe fuori uso le opere di apprestamento per la difesa della città di Roma;

2) è stato dato ordine alle batterie antiaeree di non aprire il fuoco, e alla caccia di non agire sul cielo di Roma;

3) l'allontanamento dei Comandi, italiani e tedeschi, di forze operanti è in gran parte attuato e sarà completato entro un breve termine;

4) le truppe operanti sono in corso di allontanamento e nella città non resterà che la guarnigione, costituita da truppe italiane, adibita al mantenimento dell'ordine pubblico con l'armamento all'uopo adeguato. L'allontanamento vale anche per le truppe tedesche;

5) il nodo ferroviario di Roma non verrà più utilizzato, per quanto riguarda i trasporti militari, nè per operazioni di smistamento nè di carico e di scarico. Il nodo ferroviario di Roma verrà ridotto ad una pura linea di transito e pertanto non

vi si compiranno nè operazioni di scomposizione e di ricomposizione di treni, nè si utilizzeranno i parchi ferroviari di Roma per il deposito dei treni militari.

A tutti gli effetti dei trasporti militari, il nodo ferroviario di Roma, nella zona della città aperta, si ridurrà quindi ad un semplice binario di corsa;

6) sono in via di adozione tutte le disposizioni atte ad effettuare il trasferimento, fuori dei limiti della città aperta, degli stabilimenti militari e delle fabbriche adibite alla produzione di armi e munizioni.

Si rimane in attesa di urgente assicurazione.

Da Londra e da Washintgton si continuò a tacere. Solo il 30 agosto il *Daily Express* pubblicò che la risposta ufficiale all'appello italiano secondo cui Roma dovrebbe essere considerata città aperta sarebbe stata data tra breve. E aggiunse: « E' quasi certo che i Governi britannico e statunitense abbiano consultato giuristi di fama internazionale, i quali, dopo aver studiato la questione, non sono stati capaci di trovare alcuna giustificazione per l'esigenza secondo la quale la dichiarazione di città aperta dovrebbe preservare Roma dagli attacchi aerei.

« La dichiarazione delle Nazioni Unite, probabilmente, sarà redatta in modo da fare capire che l'unico modo di preservare Roma dai bombardamenti è quello di evacuare da questa città tutto quanto potrebbe aiutare lo sforzo bellico dell'Asse, cioè assicurare la sospensione di trasporti militari sulle linee ferroviarie e l'evacuazione di impianti e depositi militari come anche di tutti gli uffici governativi. Siccome gli Alleati non attaccano che obiettivi militari, potrebbe darsi che Roma non sarà più bombardata ».

D'altra parte il Lord Cancelliere Simon dichiarò in una sua conferenza a Edimburgo che Roma non poteva essere resa immune dagli attacchi aerei con la sola dichiarazione di città aperta.

« Sarebbe stato come issare una bandiera bianca e continuare a combattere ». « In ogni caso, aggiunse, sembra pressochè impossibile trasformare una grande Capitale sede del Governo e di Comandi militari, di stabilimenti, di industrie belliche, che è il centro nevralgico dell'amministrazione e nodo importante dei trasporti militari, in una zona veramente non belligerante ». Ogni decisione quindi avrebbe dovuta essere lasciata, secondo il Visconte Simon, ai Capi militari alleati.

Malgrado tutte queste ambigue manifestazioni da parte degli Alleati, il lavoro delle nostre autorità tecniche per la smilitarizzazione di Roma continuò rapidamente e efficacemente di modo che io potetti il 4 settembre inviare alla nostra Ambasciata presso la Santa Sede il seguente dispaccio:

A seguito del telegramma ministeriale n. 26052 del 23 corrente con il quale venivano comunicate le misure e le decisioni adottate dal R. Governo in relazione alla dichiarazione di Roma città aperta, si inviano qui uniti, con preghiera di volerli rimettere alla Segreteria di Stato, tre esempari di foto-piano alla scala 1:25.000, sui quali sono indicati in rosso i limiti entro i quali non verrà nè mantenuto nè dislocato alcun elemento di quelli indicati nella comunicazione sopracitata.

Di tali foto-piani due copie dovranno essere dalla Segreteria di Stato inoltrate ai governi statunitense e britannico mentre una copia potrà essere da essa trattenuta per propria documentazione.

Nell'eseguire la trasmissione di cui trattasi la Segreteria di Stato potrà aggiungere ai due governi predetti che il R. Governo sarebbe disposto a ricevere una Commissione neutrale di controllo che venisse ad accertare che gli impegni da esso assunti, e comunicati con la nota verbale citata, sono stati effettivamente tradotti in atto.

Si rimane in attesa di assicurazioni dell'avvenuta notifica.

Nello stesso tempo il Governo germanico mi notificava però quanto segue:

In merito alle decisioni e misure contemplate dal Governo Italiano per dare esecuzioni pratiche alle dichiarazioni di Roma città libera si fa osservare da parte tedesca quanto segue:

1) Si è preso nota di quanto comunicato sotto i punti dall'uno al tre e sotto il punto cinque ed in merito ad essi non vi sono obiezioni da sollevare.

2) Quanto alle misure di cui al punto quattro si fa osservare che esse possono essere considerate accettabili in quanto il Governo Reale Italiano assicuri il transito attraverso Roma delle quantità di treni militari tedeschi che siano richiesti dalla situazione bellica del momento. Deve essere inoltre assicurato che ove il cambio delle locomotive avvenga fuori della città di Roma ciò non debba essere inteso come « sosta di deposito ». In linea di principio va osservato inoltre che una limitazione del transito ferroviario tedesco attraverso Roma può ammettersi soltanto come effetto di momentanee difficoltà tecniche e non come conseguenza di qualsiasi misura connessa con la dichiarazione di Roma città aperta.

Come si vede, benchè tutti i possibili sforzi fossero stati fatti in quei giorni da parte del Governo Badoglio e da me personalmente e dalle nostre Autorità militari e tecniche, sforzi che furono sempre appoggiati dalle Autorità vaticane (oltre che dalla grande autorità e dall'opera personale del Sommo Pontefice come Capo della Chiesa Cattolica e Vescovo di Roma), la situazione rimaneva la stessa. Gli Alleati non volevano rinunziare a mantenere sul capo dell'Italia la spada di Damocle del bombardamentoo della Capitale, lasciando piena libertà di decisione e d'azione ai loro capi militari, mentre i tedeschi non intendevano praticamente rinunziare alle esigenze della lotta che conducevano in Italia non già naturalmente per difendere il nostro Paese ma per difendere la Germania sul campo di battaglia italiano.

L'8 settembre pose fine a questa incerta situazione per crearne una peggiore. Ma l'armistizio evitò certamente la possibilità di un bombardamento della Capitale a puro scopo terroristico, mentre occorre riconoscere che i bombardamenti fatti dagli Alleati alla periferia di Roma furono diretti soltanto contro obbiettivi militari. Il continuo passaggio di armi e truppe tedesche attraverso Roma nonchè la permanenza di tutte le organizzazioni tedesche al centro di Roma avrebbe potuto in verità giustificare bombardamenti di gran lunga più energici da parte degli Alleati anche sul centro della città.

Mi sembra superfluo raccogliere la falsa voce, che venne messa in giro dopo l'armistizio, relativamente al bombardamento di Frascati attribuendone la causa al proposito di mascherare l'armistizio stesso. Il bombardamento di Frascati avvenne allora, come sarebbe potuto avvenire o prima o poi, esclusivamente a causa della installazione del Comando tedesco in quella zona. Bisogna farne risalire tutta la responsabilità ai tedeschi e a coloro che non vollero o non seppero indurre costoro a trasferirsi altrove quando ne erano ancora in tempo, e quando un tale trasferimento non avrebbe intralciato in nulla nè i loro nè i nostri movimenti militari.

RAFFAELE GUARIGLIA

IL CANTICO DI BERNADETTE (*)

LIBRO TERZO: CAPITOLO X

ADDIO DI TUTTI GLI ADDII

LE settimane passarono e il conflitto intorno al miracolo aumentava senza che si giungesse ad alcuna decisione. Il sottoprefetto Duboë bestemmiava, Vital Dutour bestemmiava e Jacomet bestemmiava più di tutti. I monotoni uffici burocratici di Lourdes erano diventati un quartiere generale dove ogni giorno si facevano nuovi piani contro la nemica della grotta di Massabielle, la quale, benchè ancora in viaggio, faceva scendere in lizza i suoi partigiani ogni mattina e ogni sera. Tre altre brigate di gendarmi erano state alloggiate nelle caserme di Nemours, da quando d'Angla e i suoi uomini erano stati ritenuti insufficienti al servizio. Ogni due ore si cambiavano due guardie alla grotta, la quale adesso era chiusa al mondo non da tavole posticcie, ma da un solido muro di legno. Se la signora fosse apparsa nella nicchia in questo periodo, vi sarebbe rimasta come una prigioniera. E questa era infatti la sensazione che aveva la gente dei Pirenei: che colei, la divina, che aveva portato grazia e guarigione, fosse stata imprigionata dai gendarmi. Ed allora fu una questione d'onore di liberarla o con uno strattagemma o con la forza.

Alle guardie, queste veglie, una notte dopo l'altra, per intere settimane, sembravano maledettamente insensate; ed erano veramente una gran seccatura. Anche la persona più ligia e disciplinata avrebbe capito che queste inutili guardie, scacciate dai loro letti una notte sì e una no, avrebbero avuto sempre sonno e si sarebbero addormentate in servizio ogni tanto. Dopo tutto non stavano combattendo nè contro gli Austriaci nè contro i Prussiani, ma solo contro i paesani della vallata del Gave ostinati nell'assedio della grotta. In questa impresa i giovani contadini della valle di Batsuguère mostrarono un vero talento per la tattica. Diedero prova di possedere una grande inventiva nel cacciare in trappola le autorità. Per esempio, verso le tre della mattina, l'ampia vallata era in completa oscurità. La luna era scomparsa. Solo il Gave, nell'immobilità della natura, faceva sentire la collera del suo monologo. A quest'ora non può succedere più niente, pensava Belhache, quello dalla barba nera, che comandava i gendarmi di quel turno. Due giorni prima aveva preso una nuova inna-

(*) Vedi *Nuova Antologia* di marzo e fascicoli seguenti.

morata, che lo aspettava nei boschi Saillet. Era estate ed essa gli aveva promesso d'incontrarsi con lui a quell'ora insolita. Belhache si vantava sempre di conoscere a fondo le donne. Ma la sua conoscenza dell'altro sesso non era tanto profonda da fargli sospettare che la ragazza era tranquillamente pronta ad arrischiare l'appuntamento se a quel modo poteva fare un favore alla Vergine Santissima e guadagnarsi la protezione del Cielo.

— Ti lascio per un minuto o due, — disse Belhache al suo aiutante Léon Latarpe, che era di guardia in quel momento. Latarpe, un compagno di Bouriette, era disgustato fino alla nausea di tutta la faccenda. Rinunciare a dormire per la misera somma di trenta soldi! Decise di licenziarsi dalla municipalità e pensò: «Va bene, Belhache, tu vai ed io mi prendo un po' di riposo».

Intanto i ragazzi di Batsuguère stavano in agguato in una delle caverne della montagna. Le loro spie erano state in guardia. Quando videro il campo libero, si diressero di soppiatto fino alla grotta, coprirono, senza far rumore, lo steccato con della stoppa e altro materiale infiammabile, e poi vi appiccarono il fuoco. L'indomani mattina un migliaio di pellegrini non trovò che i resti carbonizzati della barriera che li separava dalla nicchia. Raccolsero i rimasugli di quel fuoco espiatorio e li portarono a casa come trofei.

La stampa parigina fu ben lungi dalla realtà credendo che il fanatismo della fede o della superstizione fosse solo responsabile per il tiro fatto contro il governo. I gendarmi sapevano benissimo che tra i caporioni che essi arrestavano ogni tanto vi erano i più conosciuti liberi pensatori e anche degli atei. Avrebbero dovuto essere contenti, costoro, che lo Stato combattesse le loro battaglie. Ma l'uomo non è una creatura logica e quegli increduli erano prevenuti non solo contro la Santissima Vergine ma anche contro lo Stato. Allegramente e contro le loro proprie convinzioni, si avvantaggiavano dell'occasione per creare difficoltà al governo. Si erano accorti che la signora di Bernadette era istigatrice d'inquietudine, che ella aveva spinto i preti all'estremo, che tanto il vescovo quanto il prefetto erano turbati da ogni sollevamento popolare, qualunque ne fosse il motivo.

Dopo la quarta demolizione della barriera avvenne un fatto inatteso. Tutti gli operai di Lourdes rifiutarono di ricostruirla. Si mandarono a chiamare dei falegnami e carpentieri dai villaggi circostanti. Un aumento di stipendio non li adescò. A scorno del governo, la grotta rimase aperta per molti giorni. Digrignando i denti, i gendarmi stessi furono finalmente obbligati a prendere in mano gli utensili e circondare nuovamente di tavole la spelonca.

Al piccolo Callet fu assegnato il lavoro più duro di tutti: doveva badare che nessuno bevesse dalla vivace sorgente, la quale, già da tempo, si era aperta una via fino al Savy. Appena Callet voltava le spalle qualcuno si chinava però lungo il piccolo canale e attingeva acqua. Il poliziotto saltava addosso a chiunque coglieva in fallo e lo sottometteva ad un in-

terrogatorio ufficiale. Cinque franchi era la multa imposta per la contravvenzione all'ordine di non bere dalla fonte. Chi aveva del danaro addosso doveva pagare subito; agli altri la multa veniva dedotta dal prossimo stipendio. In certe giornate Callet ebbe più di trenta di questi interrogatori. Rives e il suo collega Duprat, giudice di pace, cercarono di trovare cavilli ancora più pazzeschi. Se parecchie persone erano simultaneamente colpevoli di contravvenzione si esigeva un multa collettiva in più delle multe individuali. Callet era indignato. « La città prende una bella e maledetta rendita in più », pensava, « ma io cosa diavolo prendo? ».

L'unica persona autorevole che si mostrava dovunque nella sua costante dignità ed in piena salute, era il creatore del colpo da cui erano derivate tutte queste conseguenze, il signor sindaco. Lacadé sorrideva dell'inquietudine dimostrata dai rappresentanti del governo. Non avevano nessuna meta precisa, quello era il guaio. Egli ne aveva, però. Presto sarebbe scoppiata la bomba. Un campione dell'acqua era già arrivato nelle mani del grande Filhol. Ed una volta che la scienza avesse pronunciato la sua alta verità e non solo confermato ma ampliato anche il rapporto del piccolo farmacista, allora sarebbe stata vinta la più inaspettata delle vittorie. E Lacadé non dubitò della vittoria nemmeno un momento. Come uno sprazzo liberatore di luce, la ponderata opinione di Filhol avrebbe illuminato tutta la Francia, risolto ora e per sempre tutta la questione di Massabielle. Non rimarrebbe che convocare alcuni illustri medici per lanciare al pubblico sofferente ed ignorante un po' di parole gonfie e sesquipedali: clorato, carbonato, calcio, magnesio e sopratutto fosforo. Durante una conferenza segreta Lacadé aveva già comunicato una idea audace al mastro di posta, Cazenave, ed al proprietario del caffè, Duran. Non solo si doveva costruire un grande albergo, ma anche un magnifico casino possibilmente con delle colonne classiche, nel mezzo di un parco ben tenuto sulle rive del Gave. Nella grotta di Massabielle, le più belle ragazze di Lourdes offrirebbero in bei bicchieri dipinti l'acqua salutare ai malati di alto rango, con l'accompagnamento della musica suonata dall'orchestra dello stabilimento. Con gli occhi della mente Lacadé vedeva già questi ricchi visitatori precipitarsi verso Lourdes, affluirvi con la nuova ferrovia i cui lunghi fischi avrebbero svegliato le vallate più assonnate dei Pirenei.

Bernadette era occupata in casa. Bernadette andava a scuola. Bernadette aspettava. Bernadette aspettava pazientemente. Il lunedì di Pasqua aveva sperimentato con la signora la comunione più intima che le fosse stata concessa fino ad allora. Scossa dalla natura estranea del mondo nel quale si era destata dopo la sua estasi, aveva stentato a riabituarsi alla vita. Adesso sapeva che la signora intendeva che non ci fosse una fine e che nel suo ultimo saluto vi era il presagio di una prossima riunione. Questo compiva tutto il sogno di Bernadette. Come ogni anima profondamente innamorata, non lasciava posto ai pensieri di un futuro remoto. Nulla sembrava contraddire la sua speranza che la sua unione con la signora

sarebbe durata tutta la vita. Trovava assolutamente naturale che gli intervalli tra gli incontri tendessero ora ad allungarsi, poichè chi sa quanti problemi aveva da risolvere la signora nel mondo intero e quanto poco aveva Bernadette da offrirle. Dove avverrebbero gli incontri in avvenire, era una questione che non preoccupava Bernadette. Oramai conosceva troppo bene il carattere della signora per temere che poche guardie o alcune tavole di legno potessero presentare un ostacolo serio alla sua volontà. La signora la chiamerebbe e la troverebbe: non importa quando. Così passarono aprile, maggio, giugno...

Il conflitto generale che essa stessa aveva istigato era considerato da Bernadette con assoluta apatia. Sarebbe esagerato dire che le era indifferente; più semplicemente, per lei non esisteva. Non lo capiva e assisteva alle manifestazioni di esso come un fanciullo assonnato. L'importante era che il procuratore, il giudice e il commissario non le dessero più noia. Il suo orecchio era completamente sordo alle esclamazioni quotidiane dei suoi aderenti: « O tu piena di grazia... Tu scelta dall'alto... Tu veggente... Tu miracolante! ». Per quanto possa sembrare incredibile, ella non capiva nemmeno il significato di queste parole. La gente le pareva pazza. Ella non si rendeva conto che poteva esserci qualcosa di miracoloso. La signora le aveva detto di bere l'acqua della sorgente e di adoperarla per lavarsi. Aveva obbedito. Dove stava il miracolo? La signora sapeva semplicemente che c'era una sorgente sottoterra. Ma Bernadette non parlava con nessuno di tutto questo. Se si faceva un'osservazione sul soggetto, anche se fosse da parte della mamma o di Marie, lei si allontanava in silenzio.

La vita non era facile per lei. Da tutte le parti del mondo la gente veniva al Cachot con delle stupide e noiose domande. Bernadette si nascondeva più che poteva. Ma i vicini vanitosi, quei Sajou, Ourous, Bouhouhorts, Raval ed anche zia Piguno, riuscivano a trascinarla fuori per farsi belli assieme a lei. Doveva parlare con gli stranieri e rispondere alle loro domande. Lo faceva, del resto, in un modo profondamente sconcertante. Aveva adottato un tono distratto e monotono col quale narrava la sua storia come se non fosse affatto la sua ma come se si trovasse in una fiera di campagna e dovesse raccontare una storia di tempi passati. Dietro questa nenia nascondeva la sua timidità. I visitatori continuavano ad offrire sottomano del danaro alla famiglia. Bernadette faceva fatica a tenerli d'occhio perchè nessuno, e specialmente i suoi fratellini, cedesse alla tentazione. Era la sola questione sulla quale non permetteva che si scherzasse, malgrado tutta la sua equanimità. Così, l'abisso tra lei e la sua famiglia si faceva ogni giorno più profondo. Padre e madre, sorella e fratelli, tutti la temevano. Ad essi sembrava contro natura che un membro della loro famiglia avesse una simile relazione col Cielo. François Soubirous non rinnovò il suo voto, e tutte le volte che sapeva che al caffè non c'era troppa gente, andava di nascosto da Babou. Triste e silenzioso meditava in un angolo. I giorni di miseria erano passati. Cazenave gli aveva assicurato il suo posto e aumentato lo stipendio.

Louise Soubirous era nervosa ed irritabile. Aveva avuto tempo di abituarsi alla fama della sua bambina prodigio. I giorni belli e chiari di febbraio erano passati. Adesso aveva per figlia una veggente. Ma i poveri devono tirare avanti come meglio possono. Ogni tanto Bernadette s'avvicinava a sua madre con timida tenerezza. Come in quella notte insonne dell'undici febbraio sentiva sovente il bisogno di nascondere il capo sulle ginocchia di sua madre. Ma in quei momenti il cuore di Louise, contro sua volontà, sembrava indurirsi. Fingeva di non rilevare la disposizione d'animo di sua figlia. Dopo, però, quando attingeva l'acqua, o lavava la biancheria, se ne sentiva profondamente infelice e non poteva trattenere le lagrime.

Le cose andavano peggio a scuola. Jeanne Abadie e le altre ragazze subirono le più strane contorsioni morali e cominciarono ad accostare Bernadette con dei modi nei quali si confondeva il rispetto coll'ironia. Le sue vicine la evitavano, imbarazzate. Non le rivolgevano quasi mai la parola. Durante la ricreazione Bernadette passeggiava sola, tenendo la sua borsetta bianca. L'insegnante fingeva di non vederla. Non la chiamavano neanche più alle interrogazioni. La monaca Vauzous era cento volte più amareggiata di qualunque membro del clero per il contegno da pagani tenuto dalla folla correndo dietro a una povera ragazza, la quale pretendeva d'avere la visione di una fata elegante a cui mancava qualsiasi somiglianza con la Madre di Dio. Ogni sentimento nella figlia del generale Vauzous si dibatteva contro l'idea di attribuire il minimo valore o significato alle estasi di quella ragazza di bassa estrazione o alle immorali buffonerie dei montanari. Alla monaca tutta la questione sembrava una maliziosa ed ironica rivoluzione di forze, finora benevolmente tenuta a bada, contro le vie designate dalla vera religione e dalla vera pietà. Quindi, quando era inevitabile, si rivolgeva a Bernadette con la massima cortesia: — Secondo gli ordini del canonico, ti avvicinerai alla mensa del Signore, Soubirous Bernadette! — Dietro le parole secche vi era un'eco: era una questione di grazia e carità, non di diritto! Così perfino il pane degli angeli diventava amaro per lei.

La scuola si chiuse, come dappertutto in Francia, il 13 luglio. Il giorno dopo, mentre le ombre della sera si allungavano, Bernadette stava seduta in un prato vicino al ruscello Lapaca. Il luogo era dalla parte opposta a Massabielle. Essa lo preferiva, da quando non andava più alla grotta. Tutto era quieto, qui, sotto le quercie antiche e sempre verdi della Provenza. Lontano, nella vallata, il Pic du Midi elevava la sua alta cima bianco-bluastra nel cielo immobile. Adesso Bernadette aveva dinnanzi a sè lunghe ore per pensare alle sue idee e alle sue emozioni. E la ripetizione di ogni pensiero e di ogni sentimento si aggirava intorno all'unica parola: quando? L'orologio del campanile di Saint-Pierre a Lourdes suonava le sette un quarto. Prima che tacessero i colpi solitari, Bernadette ebbe la risposta al suo eterno « quando? »: « Ora! ». Questa breve parola era rinchiusa in una strana solennità. Più forte che mai Ber-

nadette sentì di vedere se stessa tra un essere corporeo quasi inerte e un grande slancio istintivo. Tornò di corsa in città per avvisare la zia Lucille. Ma per istrada cambiò parere. Non voleva avere nessuno con sè. Voleva essere completamente sola con la signora. Disgraziatamente non potè nascondere la sua immensa fretta e già parecchi dei più zelanti la seguivano. Altri si passarono la voce affrettatamente da casa in casa: — Bernadette è diretta alla grotta!

Non sapeva perchè, ma non scelse il sentiero più breve attraverso il bosco; seguì la via precisa che aveva fatta con Jeanne Abadie e Marie l'undici febbraio: lungo il ruscello Savy, sul piccolo ponte dei Nicolau, dall'Ile Châlet alla prateria di Ribères fino alla lingua di terra. Sulla riva opposta, davanti a Massabielle, Callet e il gendarme Pays passeggiavano. Appena videro Bernadette ed il suo seguito, presero un'aria ostile e contegnosa. Ma Bernadette non tentò di guadare il ruscello. S'inginocchiò all'identico punto dove si era inginocchiata quel primo giorno, che sembrava adesso infinitamente lontano. Con un gesto supplichevole fece segno alla gente dietro di lei di rimanere il più lontano possibile. La folla andava aumentando ogni momento. La madre, la sorella, le zie, i Nicolau, erano arrivati tutti. Formavano un ampio e rispettoso semicerchio intorno a lei. Alcune donne accesero delle candele. Ma come potevano essere visibili le fiamme delle candele nel gigantesco incendio del tramonto che inondava ora la vallata del Gave? La montagna e le foreste sembravano un grande fuoco, il fiume pareva un rivo ardente di lava fusa. Le vette color porpora all'orizzonte del mondo sembravano fondersi come cera.

Perfino l'interno della grotta, a metà nascosta dall'assito di legno, era infiammato dal tramonto. O era infiammata da luci d'altra natura? Tutto ciò che la ragazza inginocchiata poteva vedere era la parte superiore della nicchia, l'apice della curva a cuspide. (I gendarmi avevano fatto le cose in modo che le nuove 'apparizioni' risultassero invisibili anche a distanza). Eppure, come delle nuvole dorate parevano sprigionarsi da quella cuspide. E cosa era quel che si muoveva? Non era il velo nuziale della signora? Sì, eccola lì, sulla roccia, la signora; è lei senza dubbio, anche se Bernadette non la può vedere. Oh, come somigliava poco ad un sogno e come vera era quella signora, visto che poche tavole di legno potevano renderla invisibile, alla stregua di un corpo qualunque! Cercando aiuto, Bernadette si guardò attorno: che cosa avrebbe potuto fare per trovare un posto da dove scorgere la sua signora?

Il suo sguardo si posò per un istante sulla riva del Gave, alcuni passi dal punto dove il ruscello si gettava nel fiume. Guardò altrove, poi di nuovo in quel punto, poi strizzò gli occhi. Poi ad un tratto le venne alle gote il pallore mortale, la pelle del viso le si tese, le pupille si dilatarono. Gridò:

— Eccola lì!... Sì, è lì!...

E le voci concitate delle donne lontano dietro a lei ripresero il grido:

— Eccola lì!... Sì, è lì!...

La signora stava difatti davanti alla grotta, presso la riva del fiume

Le guardie non la videro, benchè Bernadette fosse presa dall'improvviso terrore che Callet e Pays le si accostassero troppo. Fortunatamente i due uomini si ritirarono dall'altra parte della grotta per meglio tener d'occhio le donne e per assicurarsi che nessuno avrebbe bevuto alla sorgente. Per la prima volta la signora stava con i suoi cerei ed inviolati piedi sulla nuda terra. Le rose su quei piedi erano raggianti. Più che mai la signora era quella dell'undici febbraio: una creatura tutta gioventù, tutta freschezza, vaporosa e fluttuante.. Nelle due settimane durante le quali essa aveva chiamato giornalmente Bernadette alla grotta era stata piena di progetti e di segrete intenzioni. Voleva che Bernadette andasse dal canonico e chiedesse la cappella e le processioni ed anche che scavasse la sorgente dalla terra. Oggi era diverso. Oggi la signora non aveva in cuor suo nessuno scopo fuorchè di irradiare il suo amore. Oggi per la prima volta il pieno e indiviso amore di colei che portava tanta felicità era totalmente rivolto a quella che aveva necessità di assorbirlo. Mai come oggi il velo nuziale aveva svolazzato allegramente nel vento; mai i riccioli castani erano sfuggiti così liberamente dall'orlo del velo; mai i suoi occhi erano stati di un celeste così cristallino nè mai le labbra semiaperte avevano avuto una curva tanto incantevole. Nè il tessuto bianco del vestito o il celeste del velo erano mai stati così impressionabilmente lucenti quanto oggi, mentre lo splendore del sole al tramonto aggiungeva una specie di gloria alla visione. Ed il sorriso della signora laggiù era più quello d'una compagna di giuochi che di un essere grazioso ma superiore.

Lentamente Bernadette allargò le braccia e le lasciò ricadere. Poi, senza distogliere lo sguardo dalla visione, cercò il rosario nella borsetta. Appena percettibilmente la signora scosse il capo. Sembrava dire: « Dirai ancora il rosario mille volte. Ma oggi perfino la preghiera sarebbe sciupata. E' venuto il tempo di guardare, solo di guardare ».

Il cuore silenzioso di Bernadette cercava di balbettare un messaggio. Ma la signora, pensierosamente, mise un dito sulle labbra. Poteva significare: « Taci. Cosa potresti dirmi che non sappia già? Ed io non ho altre cose da annunciarti ».

Ma Bernadette non aveva la forza di trattenere la terribile domanda. La quale malgrado tutto, sgorgò dal suo cuore silenzioso: « E' l'ultima volta? Ah, Madame, è veramente l'ultima volta? ».

La signora comprese la domanda, ma non diede alcuna risposta, neppure silenziosamente. Ma il suo sorriso divenne più luminoso, più gaio, più incoraggiante, più amichevole. Ed in verità questo sorriso aveva il suo significato: « Un'ultima volta? Ciò non ha senso per noi. Certamente ci salutiamo oggi per una lunga separazione, ma tu rimani nel mondo ed io rimango nel mondo... ».

Ed ora la signora fece un terzo gesto. Molto lentamente passò le sue dita pallide sul suo corpo dal seno alla cintura. Ciò poteva significare: « Sono ancora qui » e perciò Bernadette rinunciò al timore e alle domande. Cadde interamente nella contemplazione. Teneva gli occhi fissi, con una

stupefatta tensione di tutti i nervi, come se dovesse riempire ogni spazio della sua anima con ciò che vedeva, come se dovesse raccogliere l'oggetto della sua visione in ogni angolo del suo essere in previsione dei giorni oscuri che sarebbero venuti da questo momento fino all'ora della sua morte. Bernadette sapeva che questo era l'addio. Ma anche la signora voleva dare di più. Si offriva e si dava a continue ondate, avvicinandosi sempre di più, fino al limite del possibile.

Il crepuscolo era già sceso da tempo. La notte calava a poco a poco. Il cielo di luglio, cosparso di stelle, si andava svelando gradatamente. La luce delle candele, sempre più chiara alle spalle della ragazza, creava davanti ai suoi occhi un mondo di oscurità. La signora era ancora là. Con gentile tenerezza di cuore essa aveva scelto quest'ora in cui la penombra avrebbe reso indistinguibile la sua sparizione. Non desiderava lasciare Bernadette come le altre volte, e neppure voleva aumentare l'estasi della ragazza per poter svanire di nascosto. Desiderava scomparire leggermente, senza subitanei distacchi, lasciando dietro a sè meno dolore possibile. Così quando finalmente Bernadette non ci vedeva quasi più e la figura della signora non fu che una luce vaga e incerta, allora la signora cominciò a ritirarsi. Lo fece molto lentamente e senza togliere gli occhi da quelli di Bernadette. Sembrava quasi che essa alzasse la mano e la agitasse verso la sua prediletta come fanno gli esseri umani per salutarsi. Anche Bernadette alzò la mano, ma le mancò la forza e non potè agitarla per rispondere.

Fissava la notte ora. Era ancora la signora quel bagliore vicino alla riva? O non era più lei? Le stelle aumentavano sempre più. Sembravano crescere per la grande gioia di ricevere la loro regina. Doveva Bernadette alzare gli occhi verso le stelle? Continuava a fissare l'oscurità verso il punto dove l'ultimo bagliore bianco si era sciolto nella notte.

Rimase ancora alcuni minuti in ginocchio prima di alzarsi barcollando e cercare di avvicinarsi alla folla. Come tutto era lontano! Essa camminava e camminava e gli altri le venivano incontro eppure non si raggiungevano. Finalmente stette di fronte alla gente e vide la luce delle candele tremare sui loro visi: il viso di sua madre, che le gettò la mantellina sulle spalle, poichè cominciava a far freddo; il viso severo di zia Bernarde, che voleva subito fare delle domande; il viso buono di Antoine che le scrutava gli occhi. Riconosceva tutti quei visi. Riconosceva anche le voci, che erano insistenti e avide di notizie sulla signora. Ma essa rifece il gesto della signora e mise il dito sulle labbra. Poi, inaspettatamente, cadde per terra e svenne. Cadde non come chi si abbatte per mancanza di forze, ma come uno su cui sia calata una mano pesante.

LIBRO QUARTO

I

LA PARTENZA DI SUOR MARIE THÉRÈSE

DAPPRIMA lo svenimento di Bernadette fu considerato come una forma particolarmente profonda dell'estasi in cui era caduta. Nessuno se ne inquietò. Fu solo quando la ragazza riaprì gli occhi, dopo un lungo intervallo, e il suo viso non riprendeva il consueto colore ma rimaneva contorto dallo sforzo che faceva per respirare, solo allora Louise Soubirous si agitò. La mancanza di respiro degenerò in un forte attacco di asma cardiaca. Il viso della ragazza era completamente scolorito e gli occhi spalancati guardavano il vuoto cercandovi sollievo. Stava soffocando. L'attacco passò dopo un quarto d'ora, ma Bernadette rimase accasciata ed esausta, nell'impossibilità di muoversi.

Allora, per la seconda ed ultima volta in vita, Antoine Nicolau la prese in braccio. La portò con mille cure per la lunga via che conduceva alla Rue des Petits Fossés. Dietro a lui si affollava la massa delle donne mormoranti e spaventate, alcune ancora con le candele accese. Sembrava un funerale, e la profezia dello zio Sajou che una bara sarebbe uscita tra poco dal Cachot pareva vicina ad avverarsi. Assai strano era il contegno di Louise Soubirous, la quale, di solito, era molto riservata in pubblico. Ad alta voce essa diresse degli insulti sonori alla signora. Come mai sua figlia e lei stessa e tutta la loro misera famiglia erano vittime di così amare tribolazioni da parte di forze misteriose che nè i preti nè i vescovi volevano riconoscere come divine! La signora non era affatto la Vergine Santissima, ma probabilmente qualche fantasma uscito dall'abisso, un emissario di satana, e gli astuti preti sapevano bene perchè evitavano d'andare alla grotta. Come poteva essere buona la signora se confondeva e turbava la testa della povera Bernadette al punto che la ragazza non riusciva a far più niente? E adesso, invece di curare l'asma, il bellissimo spettro delle tenebre stava soffocando la bambina svenuta. Louise continuò ad urlare come una pescivendola finchè sua sorella Bernarde Casterot glielo proibì severamente: — Taci subito, stupida!

Fu chiamato immediatamente il dottor Dozous, il quale diede ordine che Bernadette fosse subito trasportata all'Ospedale delle Suore di Nevers. Ma dopo aver esaminato la malata, rassicurò i parenti. Non vi era nulla di nuovo o di pericoloso; semplicemente la solita vecchia asma di cui Bernadette aveva sofferto fin dall'infanzia. Indubbiamente però il male era peggiore con l'esaurimento nervoso e la debolezza di cuore prodotti dall'agitazione di queste settimane di visioni.

Esaurimento: era la parola giusta. Mortalmente esaurita dai rapporti con l'incomprensibile, Bernadette si trovava ora in una stanza

dell'ospedale. Durante i primi giorni fu assalita da immagini fantastiche. Ma non sognò della signora. Non sognava mai la signora. Non le era permesso di sognare della signora. Dovette subire ancora tre o quattro attacchi d'asma. Ma gli intervalli tra l'uno e l'altro si fecero più lunghi. Poi il respiro le venne più facile e le fantasmagorie che vedeva sul muro cominciarono a svanire. Il peso dell'esaurimento lasciò gradatamente le sue membra delicate. Poichè, malgrado sembrasse una fragilissima creatura, pure vi erano in Bernadette delle forze tenaci di resistenza. Pareva che un nuovo benessere invadesse i suoi muscoli. Una mattina, un po' più di una settimana dopo quel commiato, si sentì forte e come rinata. Saltò dal letto e domandò alla suora di guardia se non poteva tornare a casa sua. La suora le disse d'aspettare la visita del medico.

Intanto il dottor Dozous aveva fatto un'altra visita al canonico per conto di Bernadette. La sua opinione era che per una ragazza delicata e nell'età dello sviluppo, afflitta da un caso grave d'asma, il Cachot fosse un domicilio estremamente inadatto. La mancanza di luce e d'aria avrebbe tosto o tardi prodotto la tubercolosi, per cui essa aveva già predisposizione. Si doveva portare rimedio subito. I due uomini si misero presto d'accordo e Peyramale andò dalla Madre Superiora proponendole in nome suo e del dottore che Bernadette fosse trattenuta come degente; non solamente, egli spiegò, per ragioni di salute ma per altre ragioni altrettanto serie. La Madre Superiora non solo si era affezionata a Bernadette, ma era anche contenta di poter fare cosa gradita al formidabile canonico.

Peyramale fece chiamare Bernadette, la quale stava aspettando d'essere dimessa. Essa lo guardò con degli occhi meno timidi del primo incontro di febbraio. Non riusciva a immaginare però che cosa volesse. Ma che cambiamento era avvenuto nell'uomo tetro che, nella sua sottana da prete, aveva minacciato di spazzarla via con la scopa! Peyramale sembrava oggi addirittura contrarre la sua enorme statura per non sopraffare la fragile ragazza con la sua pesantezza. Eliminò perfino dalla sua voce rauca e velata quell'eco tonante che accompagnava le sue parole più amichevoli. Dietro a questa gentilezza vi era oggi un misto di riservatezza e di timidità.

— Cara Bernadette, — disse, — stai proprio bene ora e potresti andare a casa. Ma il dottor Dozous ed io abbiamo pensato che sarebbe assai meglio che tu rimanessi qui ancora per un po' di tempo. La Madre Superiora ha gentilmente aderito. Cosa ne pensi?

Lo guardò apaticamente e non rispose. Il canonico pensò che la vita nell'ospedale le fosse sgradita. — Naturalmente, — insisté Peyramale, — non vivrai coi malati. Non piacerebbe nemmeno a me essendo in buona salute. La Madre Superiora ti darà una cameretta dove potrai fare quello che tu vuoi, tutto il giorno. Di notte la dividerai con la suora di guardia. Sarai completamente libera. Potrai passare tutto il tempo che vorrai con la tua famiglia. Naturalmente dovrai seguire la regola di qui ed essere

puntuale ai pasti, perchè il dottore ed io pensiamo che sia molto importante che le buone suore ti nutrano il meglio possibile. Sei d'accordo?

Ancora silenziosa, Bernadette annuì ed i suoi occhi scuri e tranquilli si posarono sul canonico.

— E questo non è tutto! -- Il canonico divenne persuasivo. — So quanto i forestieri ti annoiano e come i curiosi ti fanno domande senza alcun riguardo per i tuoi sentimenti. Vorrei che questo non accadesse più. Qui sarai protetta. La Madre Superiora mi ha anche incaricato di dirti che puoi adoperare il grande e il piccolo giardino a tuo piacimento. Ti fa piacere questo?

— Oh, sì, mi fa molto piacere, Monsieur le Curé, — disse infine Bernadette, sorridendo francamente al canonico, per la prima volta in vita sua non sentendosi intimidata davanti a lui. Le faceva davvero piacere d'avere un rifugio e di essere libera. Per quanto fosse affezionata ai suoi genitori, la vita in comune a casa era diventata molto oppressiva nelle ultime settimane. Per l'uso dell'attico dei Sajou aveva dovuto pagare ascoltando chiacchiere oziose senza fine. Adesso avrebbe potuto andare al Cachot quando voleva ed avere una scusa per andarsene. La necessità di star sola era più forte che mai. Poichè l'esser sola significava esser sola col suo amore, il quale, dal commiato era stato come addolcito con un più costante e ardente desiderio. Ciò che sentiva in quelle ore e custodiva dentro di sé di ricordo e di contemplaizone, non era comunicabile a nessuno e appena compreso da lei stessa.

Domandò di lavorare. Le dettero lavoro nella cucina dell'ospedale. Allora lavò i piatti dopo i pasti. Non le era mai piaciuto far quel lavoro a casa. Ma, come tutte le ragazze, faceva fuori volentieri delle cose che disprezzava a casa sua. Tra le suore ve ne erano parecchie giovani e allegre. Cantavano, perfino, in cucina. Ciò piaceva a Bernadette. Tutti la trattavano gentilmente, un po' timidamente, un po' sospettosamente. Nessuna sapeva come trattare questa « miracolante ». O tale sembrava.

La camera che le avevano dato era piccolina, nuda, bianca. Ma dava dalla parte del giardino. Ella poteva star seduta delle mezz'ore alla finestra, come le piaceva di fare e, assorta nei suoi pensieri, fissare le cime degli alberi. Ogni tanto la sorprendevano in questo stato contemplativo ed ozioso, che gli sciocchi trovavano incomprensibile ed irritante, dato che solo le teste vuote non riescono a stare ferme.

Ozio significa sonnolenza. Una delle suore infermiere, annoiata di questo ozio, disse al custode, vecchio amico di François Soubirous:

— Quella strana creatura sta lì seduta col viso sbiadito e non si muove; guarda sempre fuori della finestra come un'idiota. L'ho chiamata tre volte e non mi ha risposto.

Il custode dell'Ospedale delle Suore di Nevers, regolare cliente del caffè di Babou, ripetè l'osservazione al « tavolo dei medici ». Così chiamavano il tavolino dove gli inservienti dei dottori si riunivano a Lourdes. Il domestico del dottor Lacrampe, provato diagnostico, la cui perspicacia

penetrava il carattere dei casi più scuri, diede la sua opinione, che nessuno dei suoi compagni d'allegria ebbe la possibilità di contraddire:

— *Dementia paralytica progressiva sed non agitans!* Lo so da mesi.

Il consiglio dei domestici dei dottori annuì con quella muta semplicità con cui la scienza medica affronta la malattia e la morte. La oscura sentenza di morte pronunciata in latino dal domestico fece ben presto il giro di Lourdes come fosse venuta dal padrone del domestico.

Nella cameretta di Bernadette c'era un letto stretto di ferro e un divano. Il divano era destinato alla suora ispettrice. Siccome il convento e l'ospedale delle Suore di Nevers non erano sotto lo stesso tetto, ci voleva una persona responsabile per la notte. La Madre Superiora affidava questo compito a suore attempate e di carattere fidato. Era dovere della suora ispettrice provvedere che nei casi gravi il medico e il prete fossero chiamati per calmare e consolare i malati. L'ispettrice aveva anche la chiave della farmacia, che non era mai affidata alle suore ordinarie. In questo momento il compito non era molto arduo; pochi erano i malati gravi. Perciò la suora ispettrice e Bernadette raramente venivano svegliate. Le suore dormivano molto profondamente, perchè in queste circostanze erano dispensate dalle preghiere notturne.

Tutto cambiò quando Marie Thérèse Vauzous fu nominata ispettrice. Anche Bernadette doveva passare la notte con lei. E fu una notte quasi insonne per la ragazza, benchè stesse immobile e cogli occhi chiusi e fingessse il respiro regolare del sonno per non dare noia alla sua severa nemica. Nessuno chiamò dall'ospedale. Siccome la luce brillante del plenilunio filtrava attraverso la finestra, Bernadette potè osservare l'insegnante minutamente da sotto alle sue ciglia socchiuse. E lo fece perchè non potè resistere alla sua curiosità.

Mentre le altre suore ispettrici si erano sempre spogliate al buio e poi erano scivolate sotto le coltri, Marie Thérèse non si toglieva neppure il suo abito pesante. Levava solamente il velo monastico. Così rivelava la sua testa rasata, che sembrava la testa di un ragazzo, con fitti capelli biondi. Avrebbe tolto le scarpe? Bernadette si domandava. Suor Marie Thérèse portava delle scarpe pesanti coi lacci. Oh, come devono dolerle i piedi la notte! La monaca tenne le scarpe tutta notte. Non entrò sotto le coltri ma vi si sdraiò sopra. Prima, però, stette in ginocchio per un'ora a pregare. Non il piacevole rosario, come facevano le altre, ma una preghiera evidentemente molto agitata, sì che faceva udire dei sospiri, come se soffrisse.

Bernadette non riusciva a distogliere il suo sguardo dalla donna. Si domandava se i fianchi e le spalle della figura in preghiera si sarebbero mossi almeno una volta. Parevano di sasso. Non si mossero.

Bernadette prese una posizione nel letto che le permettesse di osservare la sua compagna di camera da sotto alle palpebre quasi chiuse. Nella viva luce lunare la monaca giaceva sul divano, colle mani incrociate sul petto, come una figura gotica sul suo catafalco di pietra. Non dormiva.

Aveva gli occhi aperti. Malgrado l'immobilità della suora, Bernadette percepiva l'angoscia che si agitava nell'anima della donna insonne. Parecchie volte nel corso della notte Marie Thérèse s'alzò, abbattendosi in ginocchio davanti al Crocifisso in lunghe preghiere. Bernadette non potè fare a meno di rammentare in quell'ora penosa, che in classe l'insegnante aveva raccontato di santi uomini e di sante donne, di eremiti e anacoreti nel deserto, i quali avevano vissuto di radici, miele selvaggio e acqua, oppure avevano digiunato per lunghi periodi e pregato tutte le preghiere del mondo quando addirittura non ne inventavano di nuove. L'immagine degli anacoreti dalle cinture di ferro con punte arrugginite sotto gli abiti era diventata una fissazione, come tutte le immagini vive, nella mente della scolara. Indubbiamente Suor Marie Thérèse era santa come le donne eremite dei deserti e delle nude montagne. Forse anche adesso stava lottando contro pensieri o desideri cattivi, benchè fosse difficile supporre che una simile cosa potesse avvenire in lei.

Sul tavolino accanto al divano c'era un piatto con una bella pesca. Era la loro stagione e non ve ne sono di migliori di quelle che crescono nella provincia di Bigorre. Anche sotto la luce bianca della luna il frutto era roseo e sugoso. Bernadette fu colta da un gran desiderio di mangiarla. Ad un tratto le venne in mente che la monaca avesse messo lì la pesca proprio per combattere il suo forte desiderio durante la notte. Così facevano gli anacoreti e gli eremiti a cui somigliava tanto la monaca implacabile. La signora, pensava Bernadette, che ha sempre chiamato la gente a far penitenza, non ha però mai proibito di mangiare delle pesche. Perchè non si dovrebbe mangiare? Sono deliziose e se ne possono prendere parecchie per un solo soldo. Perfino la mamma ha potuto comprarne ogni tanto. Bernadette si augurava che la suora desse finalmente un morso alla sua pesca. Ma la rigida figura di pietra rimase sdraiata sul divano fino a quando anche la luna disparve dall'apertura della finestra.

Quando Bernadette si svegliò, ebbe l'impressione che degli occhi fossero rimasti fissi su di lei da lungo tempo. Entrava il sole.

— Sei veramente una dormigliona, — disse Suor Marie Thérèse.

Uno sguardo veloce mostrò a Bernadette che la pesca non era stata toccata. — Mi alzo subito, suora, — rispose Bernadette con tono gentile. Uscendo dal letto, le bretelle della sua camicia ricaddero dalle sue spalle magre.

— Non ti vergogni? — mormorò la monaca. — Còpriti!

Siccome Bernadette cercava d'uscire dalla camera più presto possibile, l'insegnante la trattenne. — Aspetta un momento. Siedi sul letto. Vorrei parlarti.

La fanciulla guardò la monaca con quei suoi occhi tranquilli.

Suor Marie Thérèse non riusciva mai a capire che cosa pensasse di lei Bernadette.

— Quando tornerai a scuola l'anno venturo, ciò che ti consiglio mol-

to di fare, — cominciò, — non mi troverai più lì. Lascio Lourdes domani. Sono richiamata alla nostra casa madre, a Nevers.

— Oh! lascia Lourdes, suora? — ripetè Bernadette nè contenta nè spiacente.

— Sì, vado via da qui, Bernadette Soubirous, e non posso dire che mi dispiaccia. Guarda che piccola seduttrice sei tu! Hai sedotto la folla stupida e le autorità, visto che non ti mettono in prigione. E adesso stai usando le tue attrazioni con successo su di un uomo di carattere forte come quello del canonico. Sei tu a dare il tono e tutti gli altri ballano. Salvo una persona. Io. Perchè, semplicemente, non ti credo.

— Non ho mai voluto che lei mi credesse, suora, — disse Bernadette con la consueta sconcertante sincerità e senza la minima intenzione di offendere la sua insegnante.

— Naturalmente! Questa è una delle tue risposte che farebbero tacere gli altri. — Scosse il capo e aggiunse: — Hai messo in subbuglio tutto il paese. Lo sai, Bernadette, che cosa si faceva nei tempi antichi alle creature come te che si vantavano di vedere delle belle signore e facevano sgorgare delle sorgenti con la magia e istigavano la folla alla violenza ed erano colpevoli d'infrazioni alle leggi dello Stato e della Santa Chiesa? Si bruciavano sul rogo, Bernadette!

Bernadette corrugò la fronte, ma non disse niente. Marie Thérèse Vauzous s'alzò. — Ancora una cosa debbo dirti, Soubirous: a scuola puoi aver creduto qualche volta che ti trovavo sempre in fallo e che ero ingiusta con te. Avevi assolutamente torto. Non c'è nessuna delle mie allieve per la quale ho avuto tanto amore e tanta pena come per te. Tutta questa notte ho pregato per te. E d'ora innanzi pregherò Dio che non permetta che la tua anima sia perduta, ma che la salvi dal terribile pericolo al quale tu la esponi.

Poi prese il piatto con la pesca. Per un momento sembrò che fosse tentata di offrirla a Bernadette. Ma non riuscì a decidersi. Diede la pesca, uscendo, al primo malato che incontrò nel corridoio.

II

LA PSICHIATRIA PRENDE LA MANO

C'ERANO due uomini in Francia i quali soffrivano veramente e sinceramente della loro disfatta contro la signora di Massabielle. Uno era Vital Dutour, il calvo procuratore di Lourdes; l'altro era il barone Massy, il prefetto convenzionale del dipartimento degli Alti-Pirenei.

L'arroganza, o meglio, l'ardente desiderio di un costante sentimento di superiorità sembra essere il più importante movente degli atti della maggioranza delle persone. Le convenzioni sociali esigono che questa passione venga nascosta ancora più riservatamente che la passione sessuale.

Perciò distrugge le loro anime ancora più profondamente. Ora, ogni classe ha il suo genere specifico ed il suo grado di arroganza. Si può giustamente dire che l'arroganza dei burocrati, quando è provocata, sorpassi quella di tutte le altre classi della società. Poichè ai suoi occhi il burocrate non è un funzionario casuale del potere dello Stato. Nel suo ufficio ha l'illusione d'essere esattamente quel potere. Anche se non fa che mettere i francobolli sulle lettere, egli si considera di un altro e più alto grado del pubblico come, si potrebbe dire, un angelo è di un altro e più alto grado che un semplice mortale.

Nella sua capacità di giudice, capo della polizia, ricevitore di imposte e tasse, il funzionario ha poi un controllo infinitamente più tangibile sul destino degli uomini che la Provvidenza stessa. Tutti lo circondano con una ossequiosità nata dal timore, poichè la legge è come creta nelle sue mani.

Egli deriva il suo potere magico dalla corona dell'Imperatore, di cui è compartecipe secondo la sua vanità. Sa benissimo che in verità egli è meno e sa meno di qualsiasi studioso, dottore, ingegnere o anche meno di qualsiasi fabbro o magnano che ha imparato il suo mestiere. Derubatelo della magia che il potere irradia su di lui, e non rimane che uno scrivano mal in gamba e tarato. L'arroganza umana tende a difendersi con una durezza proporzionata alla sua vulnerabilità. Se un burocrate si rendesse ridicolo, altrettanto succederebbe al divino principio del potere stesso. E ciò non si può ammettere.

«Non si può ammettere che le cose vadano come vanno», rifletteva il barone Massy. Il caso della signora di Massabielle non poteva terminare con una beffa al divino principio del potere. I grandi giornali si erano alquanto calmati da quando la grotta era stata contornata dallo steccato. Forse l'erba sarebbe cresciuta presto sulla tomba di questa storia di fantasmi e di miracoli. Ma l'arroganza distolse il barone dall'esercitare in questo momento una saggia rassegnazione. Aveva dovuto sopportare la critica dei ministri. Due volte aveva dovuto aspettare nell'anticamera del vescovo e poi accettare un ironico rifiuto. Ogni passo che aveva fatto per la soppressione di questa irritante faccenda era finito in amara futilità o in aperto ripiegamento.

Il barone Massy non era tipo da lasciare incompleta una frase pronunciata o scritta da lui. I suoi predicati seguivano i suoi soggetti, e sabbia o carta asciugante tenevano dietro al punto. Si sarebbe ammalato se avesse ceduto o, piuttosto, se si fosse astenuto dal continuare la sua persecuzione. La sua antipatia per Bernadette Soubirous era acuta, benchè non l'avesse mai vista.

Era convinto che in lei ed in lei sola si dovesse ricercare l'origine di queste noie maliziose. Finchè Bernadette non fosse cancellata dalla coscienza di tutta la Francia, non vi sarebbe stata tranquillità nè a Lourdes nè vicino a Lourdes. Ogni tentativo di condannare la ragazza per frode o almeno per egoistico sfruttamento della credulità dei suoi simili era

stato annientato o dalla sua furberia oppure dalla impacciata stupidità di Jacomet. Ma Massy aveva ancora un'arma in riserva.

Era uno dei giorni canicolari. Il sole estivo inondava l'immenso ufficio di sua eccellenza. Il prefetto indossava la sua giacca nera, come sempre, il colletto alto e duro che gli grattava il mento, e i polsini inamidati, mentre tutti gli altri funzionari nell'edificio lavoravano in maniche di camicia. Ciò nonostante anche essi sudavano. Era contro i principî del barone, sudare. Stava studiando un documento che gli era stato mandato molte settimane prima. Conteneva le scoperte di un comitato di medici che avevano esaminato Bernadette Soubirous verso la fine di marzo. Il comitato era composto dei dottori Balenice e Lacrampe, ambedue praticanti a Lourdes, e di un umile dottore di campagna delle vicinanze. Vital Dutour aveva ostinatamente insistito perchè il dottor Dozous, benchè dipendente dal municipio, non fosse membro del comitato. Ne aveva abbastanza dei rapporti che questo impiegato poco sicuro aveva snocciolato al Café Français. Il rapporto diceva: « Salvo l'asma di cui Bernadette Soubirous è affetta dalla nascita, la ragazza gode una salute assolutamente normale. Non soffre di dolori di testa o di alcun altro genere di disturbi nervosi. L'appetito e il sonno sono eccellenti. Non vi è alcuna evidenza di una qualsiasi tendenza patologica. Ha indubbiamente una natura molto impressionabile. Siamo di fronte a un temperamento ipersensitivo che può facilmente diventare la preda della sua propria immaginazione, e questa può diventare intensa come un'allucinazione. E' possibilissimo che un raggio di luce nella nicchia scavata nella roccia le dia l'illusione di vedere forme e contorni. Queste nature ipersensitive tendono spesso ad esagerare tali esperienze ed in casi gravi questa tendenza può finire in una *pseudologia phantastica*. Ma non c'è nessuna ragione per supporre una simile condizione nel caso dinnanzi a noi. I sottoscritti sono dell'opinione che ci possono essere qui delle condizioni cosidette estatiche. Queste condizioni costituiscono un disturbo psichico, comparabile al sonnambulismo, di cui si sa molto poco, ma che non è affatto pericoloso per l'ammalato ».

— « Può », « potrebbe », « possibilmente », « forse »... — il barone Massy allontanò disgustato il cauto rapporto. Poi, proprio al momento buono, gli fu annunciata la visita dello psichiatra. Era un uomo che stava a capo di un sanatorio vicino a Pau e che il barone aveva appositamente invitato. Ogni tanto lo Stato ha bisogno d'impiegare un neurologo per liberarsi di qualche sciocco rozzo ed ostinato.

Specialmente in questioni concernenti l'abuso di grosse fortune, o testamenti eccentrici, o l'infatuazione di vecchi e padri di famiglia per delle donne leggere, lo Stato e le famiglie offese chiamano in aiuto gli psichiatri. Allora, perchè lo Stato non potrebbe invocare l'aiuto dello psichiatra contro il sopranaturale in un'età in cui riesce appena appena a cavarsela col naturale?

Lo psichiatra aveva del fascino e una barba rossa. La sua pettinatura

era fatta come una fiamma. Si sarebbe potuto dire anche di bell'aspetto se una paralisi muscolare non avesse spostato i lineamenti presso la sua bocca. I suoi occhi grigi avevano uno sguardo malizioso, giacchè il medico che cura gli squilibrati non sfugge mai completamente alla contaminazione delle loro malattie.

Il prefetto fece la descrizione della questione ed espose chiaramente il punto di vista del governo. Con soddisfazione del barone il barba-rossa si mostrò un ascoltatore attento.

Completamente indifferente a tutte le speculazioni filosofiche, si risentiva invece amaramente quando sembrava che qualche cosa producesse una soluzione di continuità soprasentitiva nel suo universo fisso e facilmente spiegabile. Così Bernadette non offriva alla sua mente che due alternative: frode o pazzia. E siccome la pazzia era la sua specialità, ne era un difensore naturale e specializzato. E non riusciva a capire nemmeno perchè, in questi tempi duri, i poteri celesti, senza aver passato i necessari e severi esami di medicina gli facevano una così ingiusta concorrenza, al pari di un ciarlatano qualunque. Il prefetto indicò la legge del 30 giugno 1838, secondo la quale l'ufficio di procuratore otteneva il potere di mettere al sicuro qualunque cittadino sospetto di disturbo mentale ogni volta che una diagnosi medica giustificasse tale azione ed il malato potesse diventare un pericolo pubblico. Lo psichiatra sorrise.

— Non occorre adoperare una regola dura e stretta, Eccellenza. Vi è una via di mezzo adeguata e legale tra l'intera libertà e la completa segregazione. Io l'adopero spesso in casi difficili. Metto il malato sotto osservazione. Dopo tutto, uno psichiatra non è un chirurgo ortopedico che può rimettere un piede rotto lì per lì.

— Benissimo, mio caro professore, — disse il barone contento.

— Temo del resto davvero che questa ammalata dovrà essere messa sotto osservazione.

L'indomani mattina lo psichiatra si presentò all'ospedale di Lourdes. Era accompagnato da un assistente così vigoroso che avrebbe potuto prendere in custodia il gigante Golia. Bernadette gli fu subito presentata. I suoi occhi erano freddi, pensierosi e guardinghi, come sempre in ore di conflitto. Il barba-rossa assunse un contegno da nonno per guadagnarsi la confidenza. Rise allegramente, contorse le labbra deformi, accarezzò. Bernadette si sottrasse però al contatto. Lo psichiatra la avvolse allora in una lunga discussione che aveva la stessa funzione dei lunghi interrogatori di Jacomet. Bisognava attirare Bernadette in ogni sorta di trappole per dimostrare la sua debolezza di mente. Ma essa rifiutò di procurargli questa soddisfazione. Come sempre le sue risposte furono brevi ed efficaci. Sapeva quante ore c'erano in un giorno e quanti giorni in una settimana e quando si alza il sole in luglio e chi governava la Francia. Poteva moltiplicare sette per cinque. Non sapeva moltiplicare diciassette per

diciotto, ma molto seriamente osservò: — Dovrebbe farla prima lei quell'operazione, Monsieur.

Interrogata circa gli eventi degli ultimi giorni, fu capace di fare un resoconto preciso in ordine cronologico. Due delle monache più giovani che erano presenti all'interrogatorio cominciarono a ridere. Bernadette non aveva perso il suo vecchio sistema di prendere in giro quelli che volevano prendere in giro lei.

Lo psichiatra chiese il permesso di stare solo con la malata in una camera scura. La Madre Superiore pur concedendo il permesso, ebbe la saggezza di mandare un messaggio ai genitori di Bernadette e al canonico. Bernadette sedette con cura su un letto mentre il barba-rossa si muoveva come un'ombra nel crepuscolo estivo. Come un sarto, estrasse un metro; come un sarto aveva una quantità di spilli appuntati sotto al bavero della sua giacca.

L'anatomia del cranio e del cervello erano allora in gran voga.

I centri regolatori del pensiero, dell'emozione e dell'impulso motore erano stati localizzati e precisamente delimitati.

L'uomo, per così dire, era sostenuto da questi centri come una elastica marionetta meccanica. Formavano il tutto di quello che la gente di vecchio stile chiamava « anima ». Lo psichiatra prese le misure del cranio di Bernadette e le trascrisse in un piccolo libretto, proprio come un sarto. Poi la punse coi suoi spilli in varie parti del corpo.

— Uh! — gridò Bernadette.

— Sei molto sensibile a questo! — lo psichiatra era contento. Impossibile capire se le sue indagini promettessero bene o male per l'ammalata.

— Chiunque lo sarebbe, — rispose Bernadette in conformità coi fatti.

Il barba-rossa esaminò allora i suoi riflessi muscolari e sopratutto la reazione delle pupille. La fece camminare avanti e indietro con gli occhi aperti e con gli occhi chiusi. — Perchè cammini così malsicura? — domandò.

— Perchè sono sfinita, Monsieur.

Dopo le disse di sedersi e di chiacchierare con lui. Di nuovo la trattò come se fosse un vecchio. — Allora tu vedi la Vergine Santissima nella grotta...

— Non ho mai detto questo, Monsieur.

— Allora che cosa dici tu?

— Vedevo la signora nella grotta, — rispose Bernadette già esaltandosi al ricordo.

— Ma la signora deve essere qualcuno, — insistette il barba-rossa.

— La signora è la signora.

— Chiunque vede delle signore che non esistono, figlia mia, non è normale.

Bernadette lasciò passare un momento. Poi spiegò con precisione:

— Vedevo la signora. Non la vedrò mai più perchè è andata via. Per conseguenza, Monsieur, non può più dire che sono malata.

Per un momento l'uomo fu colpito da questa logica incontestabile.

— Senti, figliuola, — disse. — Vi sono sintomi che provano che non sei come dovresti essere. Ma ti dò la mia parola d'onore che la cura sarà molto rapida. Non vorresti stare proprio bene e liberarti da queste condizioni che ti fanno tanto male? Per un breve periodo vivrai in una bellissima casa con un grande giardino. Sarai trattata come una piccola principessa. Ti piace la cioccolata con la crema montata?

— Non ne ho mai avuta.

— Ebbene ne avrai, se vuoi, per colazione alla mattina. Non starai mai meglio che con me. I tuoi genitori non hanno da pagare nulla. Ti cureranno e il tuo avvenire sarà migliore.

— Non tengo particolarmente alla cioccolata e alla crema montata — disse Bernadette. — Presto avrò quindici anni ed è meglio che io stia qui.

Sorridendo il barba-rossa scosse il capo. — Mia cara figliuola, — disse, — sarebbe meglio che tu venissi con me di tua volontà. I tuoi genitori, con i quali parleremo, non ci perderanno niente. Ho notato che sei una ragazza intelligente. Non ci vorranno più di tre o quattro settimane. Poi queste condizioni morbose saranno passate per sempre. Non vedrai più delle signore nelle grotte, ma sarai una bella creatura umana ben fortificata per la lotta della vita.

— Non ho nessuna paura di questa lotta, Monsieur, — disse Bernadette guardando le sue piccole mani che già avevano fatto tanto lavoro. E con questo, prima che lo psichiatra potesse insospettirsi, saltò su ed uscì correndo dalla camera e, senza incontrare ostacoli, fuori della casa.

Due ore dopo lo psichiatra e il procuratore imperiale entrarono insieme nel Cachot. I due signori furono non poco meravigliati nell'incontrare vicino alla porta non altri che Marie Dominique Peyramale. La sua enorme figura sbarrava inesorabilmente il passaggio sicchè la seguente conversazione si svolse tutta sulla soglia bassa, mentre la famiglia Soubirous cercava rifugio nell'angolo più remoto della stanza accanto al camino.

Il barba-rossa s'inchinò alquanto imbarazzato: — Ho l'onore di rivolgermi al canonico di Lourdes?

— Ha appunto questo onore, Monsieur. In cosa posso servirla?

Vital Dutour si schiarì la gola e disse: — Non sarebbe meglio andare altrove?

— Sono lor signori che hanno scelto, non io, — disse il canonico senza cedere un passo di terreno. — La presenza della famiglia Soubirous come testimonio mi fa, del resto, molto piacere. Conosco Monsieur le Procurateur. Non conosco l'altro signore. E' probabilmente il neurologo di Pau che il prefetto ha avuto il piacere di mandare qui.

— Io sono, difatti, professore straordinario di psichiatria e neurolo-

gia, — ammise il barba-rossa con un sussiego che non fece nessuna impressione.

— Temo che non troverà a Lourdes un terreno molto fertile per i suoi studi, — osservò il canonico con studiato rincrescimento.

— Signor canonico, sono qui per incarico del dipartimento medico dell'amministrazione provinciale. Abbiamo il verdetto di una commissione medica in data 26 marzo il quale stabilisce la presenza di precise anomalie nella giovane malata in questione. E' desiderio del prefetto di verificare questo verdetto e di mettere la ragazza sotto la mia osservazione per un certo periodo. Questo è lo scopo della mia missione qui.

Peyramale sembrava diventare sempre più enorme. — Conosco quel documento del mese di marzo: è privo di ogni valore, — disse. — Ora lei ha sottoposto la ragazza ad un esame, Monsieur le professeur. Ci dica quali anomalie ha riscontrato *lei*.

Il barba-rossa esitò: — Vi sono delle anomalie che veramente non sono molto spettacolose.

Il tono velato della voce di Peyramale cominciò a espandersi e a riempire la stanza. — Mi lasci rammentarle, mio buon professore, quel giuramento ippocratico che lei ha fatto quando è diventato guaritore di uomini. Le domando: Bernadette Soubirous è alienata di mente o inclinata a manie o è una minaccia per i suoi simili?

— Buon Dio, Monsieur le Curé, chi ha mai parlato di cose come mania o minaccia pubblica? — L'individuo era turbato.

— Allora che diritto ha il prefetto di privare la ragazza della sua libertà?

— Un diritto che gli è dato dalla legge scritta della Francia, — disse Vital Dutour con provocante equaminità.

Peyramale dovette respirare profondamente un paio di volte per poter conservare l'apparenza di un po' di calma.

— La legge francese è troppo alta per essere usata in perversione della giustizia.

Il barba-rossa tentò di far la parte del paciere: — Ma, mio caro canonico, se invochiamo la legge del 1838, è puramente per servire la nostra piccola ammalata, che sotto la direzione del prefetto deve essere messa in osservazione per un certo periodo e curata secondo tutti i metodi della scienza moderna.

La pazienza di Peyramale era giunta all'ultimo limite. La sua voce si diffuse come musica: — Questo è il più svergognato caso d'ipocrisia che io abbia mai incontrato! Vi dò la mia parola, signori, che smascherò questa ipocrisia e che suonerò l'allarme: un allarme in tutta la Francia che farà eco mille volte nelle orecchie del prefetto di Tarbes... Vieni qui, Bernadette Soubirous!

Istintivamente, Bernadette si era già avvicinata al canonico.

L'orco della sua infanzia se la tenne stretta a lui, tra le sue braccia d'acciaio, per mostrare la forza della sua protezione.

— Conosco questa ragazza, — disse. — E la conosce anche il procuratore imperiale. Tutti e due abbiamo avuto delle conversazioni private con lei. Chiunque asserisce che Bernadette Soubirous è pazza, o è pazzo lui, oppure è un mascalzone. La legge del 1838 è fatta per dei maniaci pericolosi. Lor signori hanno ancora l'intenzione di applicarla? E va bene! Ma stiano sicuri che io non abbandonerò questa bambina. E adesso potete chiamare i gendarmi.

— E quando vengono i gendarmi, che cosa succederà, canonico Peyramale? — domandò Vital Dutour, nascondendo sotto un'apparente indifferenza la sua sfida sdegnosa.

Peyramale rise forte:

— Quando verranno i gendarmi, signori, ah, sì, quando verranno, dirò loro: caricate bene i vostri fucili, cari miei, poichè la vostra strada passa sul mio corpo.

Sconfitti, il procuratore e lo psichiatra si ritirarono dalla stanza nella quale frattanto erano penetrati solo per pochi passi e solo grazie al canonico. Vital Dutour sapeva che Peyramale era capace di mantenere qualsiasi minaccia. Non aveva previsto questo cambiamento di contegno da parte del canonico di Lourdes. Bernadette era una vera strega, come quelle che erano esistite al buon tempo antico. Bisognava telegrafare a Tarbes e a Pau per nuove istruzioni.

Poco dopo l'una, una diligenza speciale e chiusa si fermò all'angolo della Rue des Petits Fossés e della Place Mercadale. A quest'ora le strade erano sempre sonnolente e vuote. Louise e Bernadette Soubirous entrarono nella diligenza. Il canonico Peyramale era già seduto dentro. Cominciava un piacevole viaggio in direzione delle alte montagne, verso le terre di Cauterets. Peyramale accompagnava colà la ragazza perseguitata assieme alla madre, per darle un rifugio in una casetta di proprietà della parrocchia. Protezione e cure erano assicurate dal parroco di Cauterets. Così scomparve Bernadette.

Neppure la polizia speciale del prefetto riuscì a scoprirla.

III

IL VESCOVO OFFRE UN'OCCASIONE ALLA SIGNORA

DI questi tempi, Monseigneur Thibaut, vescovo di Montpellier, stava facendo una breve cura a Cauterets. Nella casa parrocchiale fece la conoscenza di Bernadette Soubirous. Monseigneur Thibaut presentava il più grande contrasto con Monseigneur Laurence. Aveva capelli bianchi e fini come seta, un po' lunghi. La sua bocca invece d'essere sarcastica, era dolce come quella d'un bambino ed i suoi occhi erano del bleu profondo del fiordaliso. Il Vescovo di Montpellier era sensibile ad

ogni cosa gentile. Aveva una natura poetica. Nelle ore di libertà, non era un segreto, componeva dei discreti versi in francese e in latino, in lode a Dio, alla Natura, al Cielo, alla Vergine Santissima e all'amicizia. Come quasi tutti, Monseigneur sapeva delle apparizioni di Lourdes solo quel che ne scrivevano i giornali. E non si allontanava dall'opinione generale del clero francese che, considerando le condizioni prevalenti in questi tempi, si dovesse osservare estrema cautela riguardo alle apparizioni mistiche di qualsiasi genere. Era d'accordo che nulla sarebbe più pericoloso che un tentativo di cancellare i sacri limiti tra religione e fantasmi. Ciò nonostante domandò a Bernadette un racconto preciso delle sue esperienze. Ed avvenne allora un cosa straordinaria. Benchè non rifiutasse mai di rispondere, la fanciulla aveva finora aderito a parlare della signora con una ripetizione puramente meccanica dei fatti. Ma gli occhi ardenti di questo nuovo ascoltatore la ispirarono. Per la prima volta in vita sua le sembrava d'incontrare un'anima come la sua, uno capace di abbracciare con eguale larghezza e profondità i misteri dell'estasi, dell'amore, della commozione fino nel più profondo dell'essere. Quasi fin dal principio abbandonò perciò la sua ripetizione meccanica. Si alzò di scatto. S'inginocchiò. Fece la parte sua e quella della signora. L'11 febbraio, ecco, qui c'è il ruscello, là c'è la grotta. Così potente era la reminiscenza, che Bernadette stessa sentiva come per mezzo di una forza sconosciuta essa stava attirando là la signora, di più e ancora di più, quasi fino dentro la nicchia a destra della stanza. Impallidì, e Louise Soubirous, che pure era presente, ebbe paura che cadesse in estasi. E quando finalmente Bernadette, facendo la parte della signora, disse come a sè stessa, con le braccia tese ed in un tono di deliziosa serietà: « Vuol farmi la grazia di venire qui ogni giorno per quindici giorni », Monseigneur Thibaut s'alzò di scatto ed uscì dalla stanza. Gli occhi del vecchio erano bagnati di lagrime. Era trafelato. Nel giardino si appoggiò a un albero ripetendo: — *Quel poème!... quel poème!...*

Due giorni dopo, il Vescovo di Montpellier andò in visita a Lourdes. Alloggiò nell'albergo di Cazenave. Chiese subito al canonico Peyramale di mandargli alcuni testimoni fidati delle visioni e delle estasi di Bernadette. Peyramale scelse il dottor Dozous e Jean Baptiste Estrade. Quest'ultimo dichiarò testualmente quanto segue: — Monseigneur, ai miei tempi ho visto e ammirato le più grandi attrici del teatro francese, tra cui un'artista come la Rachel. In confronto a Bernadette erano tutte statue smorfiose che esageravano delle passioni false ed affettate. La piccola veggente di Massabielle rispecchia invece, per noi, stati di felicità e di beatitudine per i quali non vi sono parole.

— *C'est cela, c'est cela!...* — esclamò Thibaut.

Il canonico Peyramale colse l'occasione per consigliare: — Monseigneur non dovrebbe perdere l'opportunità di fare una chiacchierata col Vescovo di Tarbes.

Monseigneur non perdette l'occasione. Benchè i medici avessero in-

sistito perchè la sua energica cura fosse seguita da due settimane di assoluto riposo, egli proseguì per Tarbes anzichè tornare nella sua diocesi ed ebbe tre ore di conferenza con Bertrand Sévère Laurence.

Poco tempo dopo, il canonico di Lourdes fu chiamato con un telegramma al palazzo episcopale. Non si trattava, questa volta, di una visita amichevole con pranzo e ricevimento nelle stanze private del vescovo. Dovette aspettare due ore in cancelleria. Poi fu introdotto.

Irritato, il vescovo battè sullo scrittoio col suo bastone. — Si è forse proposto di farmi perseguitare da tutto l'episcopato di Francia, canonico di Lourdes? — E prima che Peyramale avesse la possibilità di rispondere, il vescovo gli mise in mano uno di quei rotoli impressionanti, coi sigilli a penzoloni, che servono per le lettere pastorali e per i proclami. — Legga! — gli ordinò Monseigneur in latino.

Peyramale aveva, frattanto, osservato con soddisfazione che la massa disordinata di carte che prima stava nel cassetto del vescovo si era avviata verso una sistemazione dopo la sua ultima visita. — Che cos'è? Forse l'ordine per la commissione episcopale d'inchiesta? — domandò dolcemente.

— *Sede et lege,* — ordinò il vescovo, la cui gelida cortesia aveva oggi fatto posto alla rudezza. Obbedientemente il canonico si sedette su una sedia e lesse il titolo latino scritto in belle lettere blu, rosse e oro: « Ordinanza del Vescovo di Tarbes in previsione della nomina di una Commissione d'Inchiesta sugli Avvenimenti che hanno Rapporto con le Cosidette Apparizioni nella Grotta Occidentale di Lourdes ».

E sotto l'antico stile barocco di questo titolo lesse: « Bertrand Sévère Laurence, per grazia di Dio e per grazia della Santa Sede, Vescovo di Tarbes, al clero ed ai fedeli della nostra diocesi, saluto e benedizione in nome di Gesù Cristo, Nostro Signore... ».

Il canonico guardò il Vescovo, ma lo sguardo di questi lo rimandò immediatamente alla lettura. Molte, molte righe di piccola calligrafia seguivano il saluto e la benedizione romana. Peyramale, il quale era presbite, decifrava con fatica lo scritto; e la tensione non era solo degli occhi, ma anche della mente. Poichè profondamente implicita nelle chiare parole della lettera pastorale si sentiva la scrupolosa diffidenza del vescovo in tutta la sua angoscia. Nella sua introduzione Bertrand Sévère discuteva il come e il perchè del caso. Peyramale riconosceva che era stato proposito di Monseigneur, in questi argomenti, di mettere in chiaro che egli era stato costretto ad agire, non da una spinta interiore, ma da circostanze esteriori, quali l'odio degli increduli e il fanatismo dei credenti. Ripetutamente Peyramale trovava varie restrizioni ben celate sotto la superficie liscia dello stile pastorale. « Non vi è nulla, — lesse, — che possa essere riconosciuto *a priori* e senza la ricerca più seria e più grave. Perciò sarebbe meglio trascurare finchè è possibile ogni affermazione soggettiva e dirigere l'osservazione più acuta verso la spiegazione scientifica del

cosidetto fenomeno di guarigione. E' più facile confondere che convincere gli uomini ».

Ma Peyramale poteva leggere anche altre cose tra le righe. Una nuova confusione sarebbe un altro colpo alla Cristianità la quale stava difendendo anche ora le sue eterne verità in uno dei più terribili conflitti della storia. Lo spirito moderno, anche senza negare Dio, era così costituito da rifiutare di riconoscere intellettualmente e spiritualmente le infrazioni all'ordine generale della natura. Se la Chiesa, pur essendo eternamente e per principio preparata a farlo, dovesse ammettere una simile infrazione, rafforzerebbe involontariamente i nemici del divino e sarebbe causa di diffusa amarezza. Perciò, prima che una commissione ecclesiastica possa riconoscere l'esistenza di interposizioni sopranaturali, deve esaurire tutti i metodi di spiegazione naturale, e agire per questo legalmente con ogni mezzo appartenente alla scienza critica moderna. «Perciò questa commissione deve essere composta non solo di professori di teologia dogmatica, di teologia morale e mistica ma di un egual numero di professori di medicina, chimica, fisica e geologia ».

Peyramale continuò a leggere. Pareva che non dovesse finire mai. La piccola calligrafia gli danzava davanti agli occhi. Monseigneur, diventando impaziente, gli prese il documento dalle mani. — Colui che nega i miracoli non è un vero cattolico, — disse il vescovo. — Colui che nega a Dio il potere di governare l'universo come meglio gli sembra non fa parte dei fedeli. Eppure, dei miracoli di questo genere offendono. Offendono me. Non mi piacciono. Una miserabile bambina in un meschino buco di provincia, col padre ubbriacone e la madre lavandaia! La misericordia divina non ha limiti ed io non sono che un'umile creatura umana. Eppure, Dio mi perdoni, mi dà nausea. E voi mi state tutti cacciando nel bel mezzo di questa faccenda!

— Non siamo noi, — disse Peyramale. — E' la cosa in sè che trascina lei come trascina me. Non sono sensibile, io, al facile e stupido misticismo delle vecchiette. Ma chi, Eccellenza, spiegherà il pazzo corso degli eventi? E' figlia di gente che sta in basso nel mondo. D'accordo. Ma questa bambina veramente priva di malizia, quasi totalmente ignorante dei dogmi più semplici della religione, mai usa a sognare ad occhi aperti o a fantasticherie, questa bambina vede una signora che essa prende per una creatura umana in carne e ossa. La bambina lo dice a sua sorella ed alla sua compagna di scuola. La sorella lo dice alla madre e la compagna alla altre compagne. Tra queste chiacchiere triviali, tra donne che lavorano e bambini e gente umile, si rovescia in pochi giorni una vera valanga di contraddizioni che seppellisce tutta la Francia. Il suo collega più vicino, Monseigneur, il Vescovo di Montpellier, lo chiama il più bello dei poemi moderni.

Bertrand Sévère rise con un certo disprezzo: — Il mio collega, il Vescovo di Montpellier, è un signore dalle emozioni facili.

— Ma le mie emozioni sono tutt'altro che facili, Monseigneur, —

dichiarò Peyramale. — Eppure questo incomprensibile sviluppo di ciò che sembrava una frivolità puerile mi tiene in una continua inquietudine. Ora, però, si sta convocando un gruppo d'uomini che ci daranno istruzioni. O diranno: *Hic est digitus Dei*, oppure diranno: 'Questo non è il dito di Dio'.

Il vescovo abbassò gli angoli della bocca ed alzò le sopracciglia: — E tra questi uomini che sono convocati ci sarà il canonico di Lourdes con tutte le sue incertezze.

Per una volta il canonico parve spaventato. Era fortemente tentato di rifiutare di far parte della commissione. Ma non c'era da pensarci.

— Quando darà ordine che si riunisca la commissione, Monseigneur? — domandò con voce timida.

— Non ancora, non ancora, — rispose il vescovo mettendo la mano sul documento come se fosse deciso a non lasciarselo strappare da nessuno.

— Ma l'ordinanza è pronta per la stampa, — disse Peyramale.

Il vescovo grugnì: — Può aspettare. Non porta ancora nessuna data. Vuol spiegarmi, mio caro, come faranno a condurre le loro ricerche gli scienziati, i chimici e i geologi se la grotta rimane sbarrata?

— La sua lettera pastorale li obbligherà ad aprire la grotta per ispezionarla, Monseigneur, — asserì Peyramale incautamente.

La voce del vescovo si fece alta e mordace: — Non desidero usare la forza. Rifiuto di esercitare la minima pressione sui poteri secolari. Sarà l'Imperatore a dare l'ordine di aprire la grotta. Allora soltanto potrà riunirsi la commissione. In caso contrario, niente.

— L'Imperatore si è riservato questa decisione personalmente?

— L'Imperatore deciderà, dato che i suoi deboli subalterni non gli permetteranno nessuna alternativa. — Dopo un po', con la voce abbassata fino ad un mormorio, il vescovo aggiunse: — Io presento alla signora la sua ultima occasione. Capisce questo, canonico di Lourdes?

— No, questo non lo capisco, Eccellenza.

— Allora le spiegherò. Dò alla signora la possibilità di conquistare l'Imperatore o di essere conquistata da lui. Se essa vince, la commissione può mettersi al lavoro. Se essa è vinta e la grotta resta chiusa, non è la Vergine Santissima e tanto lei quanto la commissione possono sciogliersi come fumo nell'aria.

Dopo queste parole il vescovo lesse ad alta voce i dettagli del suo progetto. Le orecchie di Peyramale udirono i nomi dei membri fissi del clero della cattedrale, a cui era affidata l'amministrazione della commissione, e i nomi dei professori dei seminari che dovevano prendere in mano le ricerche scientifiche. Alla fine il canonico fu congedato. Ma il vescovo lo richiamò quando già Peyramale era sulla porta: — E che cosa si farà, intanto, con Bernadette, canonico di Lourdes?

— Che cosa intende esattamente, Monseigneur? — domandò a sua volta Peyramale per prender tempo.

— Oh, una cosa molto semplice. Che idea ha la ragazza del suo avve-

nire? Lei si è costituito suo paladino. Probabilmente è stata la ragazza a chiederle ciò.

Peyramale rispose con molta circospezione: — Bernadette ha un cuore molto molto semplice. Non ha ambizioni di nessun genere. Suo unico desiderio è di ritornare a far parte della massa anonima dalla quale è uscita e di vivere come tutte le altre donne della sua condizione.

— E' facile a capire un simile desiderio, — disse il vescovo ridendo. — Ma, come teologo, pensa lei che ci possa essere un così idillico avvenire dopo tutto quel che c'è stato?

— Spero con tutto il cuore che possa essere così, quantunque anche io non creda che sia possibile, — disse finalmente il canonico. Vi era, nella sua risposta, tutta l'ambiguità del suo contegno in relazione alla faccenda di Bernadette e della signora.

Il vescovo, appoggiandosi sul bastone dal manico d'avorio, si mosse dallo scrittoio e si portò davanti al canonico, faccia a faccia. — La commissione, mio caro canonico, non può prendere che tre decisioni. Numero uno: Sei un'impostora, piccola Soubirous. Quindi partenza per un istituto per i giovani delinquenti. Numero due: Sei una pazza, piccola Soubirous. Quindi partenza per un manicomio. Numero tre: Sei stata visitata dalla grazia della Santissima Vergine, piccola Soubirous. La tua sorgente fa dei miracoli. Verrà il giorno in cui i documenti che ti concernono passeranno alla Congregazione dei Riti a Roma. Quindi... quindi, che cosa, eh?

Marie Dominique Peyramale preferì non rispondere.

— Per conseguenza, — disse Monseigneur alzando la voce, — tu, piccola Soubirous, sei uno di quei rarissimi esseri mortali che possono chiedere d'essere onorati sugli altari, e quindi devi scomparire, non devi fare errori; perchè non possiamo lasciare una santa in libertà per il mondo. Una santa che fa all'amore coi ragazzi, che si sposa e fa dei figli, sarebbe una innovazione troppo divertente, non le pare?

Il tono del vescovo divenne di colpo gentile e dolce. — Perciò, piccola Soubirous, la Chiesa deve prenderti sotto la sua custodia. Perciò, piccola Soubirous, essa deve piantarti come un fiore prezioso in uno dei suoi migliori giardini, quello delle Carmelitane o delle Certosine, dove la regola è molto severa, sia che tu lo desideri sia che no.

— Certamente non lo desidererà, Monseigneur, — interruppe Peyramale con voce appena intelligibile. — Bernadette è una bambina normale di questo mondo, e per quanto so io, non ha nessuna vocazione per la vita religiosa. Ed è ancora tanto giovane, non ha ancora quindici anni.

— Crescerà, — disse seccamente il vescovo. — Ma l'ordinanza non è stata ancora pubblicata. La commissione permanente non si è ancora riunita. Quando si riunirà, le sue sedute, mio caro canonico, e questo glielo posso promettere, continueranno per anni e anni. Perchè io non sarò soddisfatto che quando avremo la più definitiva delle spiegazioni. Fino ad allora la sua piccola protetta può vivere nel mondo, ma sotto stretta sorveglianza. Questo domando. E se lei vuol bene alla fanciulla, canonico

di Lourdes, la convinca di ritirarsi a tempo. Allora potrebbe andare in un riformatorio. E quella sarebbe forse la cosa più saggia per Bernadette e probabilmente anche per la Chiesa, considerando come sono i tempi!

IV

UN'ANALISI E DUE CASI DI LESA MAESTA'

UNA seria rivolta sorse in un settore che non era generalmente ben disposto verso la signora di Massabielle. Tra gli operai della provincia circolava la voce che Bernadette Soubirous fosse stata rapita e chiusa o in una prigione o in un manicomio. La visita dello psichiatra con la barba rossa non era passata inosservata a Lourdes. Jacomet dovette farlo uscire dalla città nella propria carrozza e sotto la protezione della polizia, perchè Antoine Nicolau aveva giurato per tutto quel che considerava santo di fermare la diligenza a Bartrès e non solo di dare al professore una bastonata pari a quella somministrata al *milionario inglese*, ma di farla addirittura finita con lui.

E fu proprio dopo la visita dello psichiatra che non si era più trovata Bernadette. Allora il mugnaio Antoine cominciò una violenta campagna di propaganda. Fece dei discorsi ai lavoratori della segheria Lafite e dei mulini Claverie, delle fabbriche di vagoni Duprat, delle fornaci Soutroux e della distilleria Paguès. Parlò anche ai lavoratori di lavagna, ai muratori, ai legnaiuoli, agli spaccapietre, tutta gente in gran parte di sua personale conoscenza.

— Siamo degli uomini liberi, in Francia, o siamo degli schiavi? — incitava i suoi uditori.

— Schiavi! — gridavano in coro gli ascoltatori, e la risposta era in fondo non del tutto errata, perchè in virtù delle leggi della *Sureté Générale*, l'Imperatore era diventato despota e non aveva più nessun freno costituzionale. Così Antoine Nicolau trovò orecchie pronte ad ascoltare i suoi demagogici appelli in favore di Bernadette. Benchè le cose accadessero nel Sud cattolico della Francia, si trattava della stessa classe lavoratrice che nel 1789, nel 1830 e nel 1848 aveva eretto le barricate per combattere le classi privilegiate a cui, secondo esse, appartenevano *le bon Dieu* e *la très sainte Vierge*. Bernadette era figlia di questa classe lavoratrice, ed una delle più povere. Per mesi e mesi le classi privilegiate avevano tormentato questa bambina per mezzo della polizia, del procuratore, del magistrato inquirente, dello psichiatra ufficiale e perfino della Chiesa. E perchè? ci si poteva domandare. Perchè *la très sainte Vierge* era apparsa ed aveva fatto sgorgare una sorgente di guarigione dalla grotta di Massabielle, per mezzo di una bambina semplice, appartenente alla povera gente e non per mezzo di una monaca aristocratica di un monastero ricco. Che cosa c'entravano Jacomet, Dutour, Massy e l'Imperatore? Indubbia-

mente non era affare di nessuno di costoro. Avrebbero potuto occuparsi meglio cercando di eliminare l'abbassamento del tenore di vita, la disoccupazione e la terribile miseria della gente comune. Ma no, dall'Imperatore in giù, fino a Jacomet sono tutti intenti a far sì che le classi ricche non perdano un soldo. Al contrario, mettono delle barricate davanti a una grotta innocua, e arrivano fino a proibire alla gente di bere dell'acqua che ha già guarito molti ammalati. E perchè? Per poterla vendere a un buon prezzo e, a poco a poco, riempire le loro bottiglie e le loro tasche. Ed ora, l'ultima e più mostruosa azione! Rapiscono una innocente bambina del popolo per poterla seppellire per sempre in qualche cella di prigione o in qualche manicomio!

Il primo giovedì d'agosto scoppiò la tempesta. Più di mille operai deposero i loro utensili alle quattro del pomeriggio e marciarono in formazione serrata verso Massabielle. Jacomet ebbe appena il tempo di mandare alla grotta i quindici gendarmi che aveva a sua disposizione. Gli uomini armati formarono una barriera davanti allo steccato. Dopo alcuni preliminari a base di irate insolenze, si venne ad una aperta battaglia. I gendarmi dovettero estrarre le loro sciabole per resistere a tre attacchi. Poi una gragnuola di sassi cominciò a piovere su di loro. Belhache rimase seriamente ferito sotto l'occhio destro. Il sindaco, il commissario, la metà dei membri dei tribunali provinciali apparvero sulla scena per salvare la situazione. Jacomet tentò di parlare, ma gli urli lo impedirono. Lo stesso avvenne a Dutour. Lacadé, l'antico tribuno del popolo, ebbe più fortuna. Ascoltarono le sue prime frasi. Poi Nicolau lo interruppe: — Dov'è Bernadette?

— Bernadette è sana e salva, — gridò Lacadé. — Scommetto la mia vita che è vero. Non sono sempre stato dalla vostra parte, o miei uomini? Non mi avete eletto di vostra spontanea volontà? Datemi la vostra fiducia ed io vi darò la mia. Se tu la finirai con questa confusione criminale, Nicolau, saprai dove è Bernadette.

Quella promessa fece effetto su Antoine Nicolau.

Si era già calcolato che l'inevitabile rapporto di Jacomet avrebbe gettato il barone Massy nella più nera disperazione. Subito dopo il tentativo sventato d'internare Bernadette per mezzo del barbarossa, questo colpo, sarebbe stato assai peggiore. La stampa però si era impadronita degli «incidenti di Lourdes» e li propagò con un'aria ipocrita di sfiducia. Il popolo francese era un popolo che ragionava indipendentemente, non obbediva ciecamente. Un regime assoluto poteva domare dei Cosacchi o dei Prussiani, ma non la grande nazione di Voltaire e degli Enciclopedisti. La razza gallica aveva il dono abbastanza spiccato della ironia per avvantaggiarsi di un episodio di superstizione onde far sentire la sua voce. Come la ragazza povera, Bernadette, vedeva una signora mistica nella grotta di Massabielle, così certi altri potevano vedere sui muri della stessa grotta le lettere di fuoco con le quali il popolo sovrano ammoniva tutti coloro che tentavano di limitare i suoi diritti. Tali erano le parole che la

Petite République aveva osato stampare. Il censore confiscò una parte dell'edizione, ma quasi tutte le copie erano già giunte ai lettori.

Per conseguenza, sulla burocratica scala di Giacobbe ricominciò il su e il giù delle inchieste e dei rapporti di risposta. Non si era ancora ottenuta nessuna decisione da parte dell'Imperatore. Questi faceva il marito, il padre, il visitatore estivo a Biarritz. Godeva i bagni di mare, e quando il ministro delle Finanze, Fould, arrivò per degli affari noiosi, gli fece dire che era fuori di casa. Il barone Massy era stufo di battere le complicate e sterili vie degli affari ufficiali. Giurò di vendicarsi della faccenda della grotta di Massabielle che lo aveva umiliato oltre la sua capacità di resistenza. Dopo una prima sorpresa gli sembrò ad un tratto che la via della vendetta fosse libera. Si riuniscano pure a migliaia gli « elementi sovversivi », anzi a diecine di migliaia; si scateni pure una regolare rivoluzione a Lourdes; egli se ne rallegrerebbe. Sotto la sua responsabilità ed a qualunque costo non intendeva più esitare. Avrebbe dato ordine al reggimento d'artiglieria stazionato a Tarbes di demolire la maledetta grotta.

Spedì gli ordini più severi al sottoprefetto, al sindaco e al commissario di polizia di Lourdes: « Se si ripetono i tumulti e si rinnova la violenza contro il potere armato dello Stato, si ordini alla gendarmeria ed a qualsiasi truppa chiamata in aiuto di far uso delle armi da fuoco, dopo il dovuto avviso fissato dalla legge ».

Lacadé rimase molto impressionato quando lesse queste parole. « La battaglia di Massabielle », con molti morti e feriti, sarebbe un prologo ben strano per un felice affare d'esportazione mondiale di acque minerali curative! Non si può utilizzare un insanguinato campo di battaglia per farci un casinò con giardini, padiglioni per la musica, prati per il croquet, feste italiane e fuochi d'artifizio! Dio buono! Inorridito, il sindaco corse dal canonico.

Allora venne una settimana durante la quale Peyramale non ebbe quasi tempo nè di mangiare nè di dormire. Prima s'occupò d'Antoine. — Che asino empio che sei, — gli disse, — e senza cervello! Perchè spingi la gente alla violenza? Vuoi che del sangue umano sia mischiato con la fonte di Bernadette? Sarebbe la sua fine. Giustamente se ne libererebbero come di una criminale. E la sorgente, che forse è una grande benedizione, sarebbe maledetta per sempre. Capisci le probabili conseguenze, sciocco e impulsivo che sei!

Antoine impallidì ed abbassò la testa.

— Verrai con me subito e mi indicherai i caporioni, — disse poi il canonico.

Il fatto che Marie Dominique Peyramale era stato dal principio del suo ministero il pastore della gente stanca e avvilita gli fu utile in questo momento. Conosceva i lavoratori, i contadini, i poveri ed essi lo conoscevano. Parlava il loro linguaggio. Accompagnato da un Antoine molto com-

punto andò nelle botteghe di Lafite, Claverie, Soutroux e Paguès. La sua voce rude fu irresistibile e richiamò gli uomini alla ragione.

— Conosco i vostri progetti per giovedì venturo. Volete venire a diecine di migliaia da tutte le direzioni, eh? Non ne verrà fuori nulla, altro che i militari i quali spareranno e molti di voi moriranno o resteranno storpi. A che pro? La liberazione della grotta? Non cercate d'ingannarmi. State mischiando la vostra causa con qualche altra cosa. Non ne verrà niente di buono. Finirà in un aumento della miseria.

— Vogliamo vedere Bernadette, — risposero gli uomini.

Peyramale proseguì nella sua missione. Andò nelle case e nelle capanne. Pregò le donne di amareggiare tanto la vita ai loro mariti fino a che questi desistessero dalla loro pazzia. — Supponete che la signora sia la Santissima Vergine! — diceva. — Che cosa penserà di tanta ingratitudine?

Le donne cedettero alla forza di questo argomento, ma domandarono anche esse di vedere Bernadette.

Due giorni prima della progettata insurrezione il canonico fece tornare Louise Soubirous e Bernadette da Cauterets. Il venerdì affittò una carrozza e condusse le due donne per una trottata attraverso la città e la campagna. E l'aspetto fresco della ragazza, visibile risultato della sua permanenza in montagna, fece una profonda impressione. Bernadette sorrideva tranquillamente entro sè stessa. Dovunque la videro e la salutarono con gioia. Sua era la vittoria. Il sindaco Adolphe Lacadé meditava tristemente sulla importante lettera che aveva aperta pochi minuti prima. Pensava che fosse venuta l'ora. Il grande Filhol aveva mandato la sua analisi. Agli occhi di tutta la Francia e di tutto il mondo si poteva ora presentare, per mezzo dell'incorruttibile mano della scienza, la più efficace di tutte le sorgenti curative all'umanità sofferente. Non aveva dubitato nemmeno un momento, Lacadé, del magnifico risultato quando aveva solennemente rotto i sigilli della lettera: ma uno sguardo superficiale gli era bastato per metterlo a terra..

Oh, erano presenti tutti, questi carbonati, clorati, silicati, calcio, ferro, magnesio e fosforo, messi in lista dal buon Latour! Come era suo dovere, data la sua fama di idrologo e balneologo, il preciso Filhol aveva aggiunto parecchi elementi sulla lista, ossia ammoniaca e potassa benchè se ne fossero osservate solo delle traccie. E che bel suono: potassa, una sostanza purificatrice per i visceri dei ghiottoni. Ma a che servivano tutti questi nobili termini tecnici data la desolante conclusione a cui si andava incontro? Poichè, sotto alle tabelle precise dell'analisi chimica, il professor Filhol aveva scritto in inchiostro rosso le seguenti frasi schiaccianti: « Dall'analisi suddetta è evidente che il campione d'acqua proveniente dalla sorgente di Lourdes può essere designata, A c q u a d a b e r e o r d i n a r i a, la cui composizione corrisponde esattamente a quella delle acque di sorgente delle catene di montagne di carattere fortemente calcareo. Non contiene traccia di alcuna sostanza attiva di valore terapeutico. Si può quindi bere liberamente senza vantaggio nè danno ». — Senza vantaggio nè danno —, mormorò La-

cadé amaramente. Poi scoprì nella busta un biglietto indirizzato a lui personalmente: « Gli straordinari effetti che sono stati attribuiti all'uso di quest'acqua non si possono spiegare, almeno da nessun punto di vista scientifico ammissibile oggi, con la presenza di alcuno dei varii sali ivi solubili ed elencati nella soprascritta analisi ». L'enormità di quella frase mandò in collera il sindaco. Ebbene, se i sali non possono dar ragione alla cura oggi, la daranno domani. Che ipocrita malizia! Il professore escludeva i miracoli dalla porta principale, ma con una strizzatina d'occhi teneva aperta la porta posteriore per la fuga della scienza. Ipocrita! Perfettamente. L'ultima cosa che si sarebbe aspettato da lui. Una pugnalata nella schiena del progresso e dei buoni affari. Che intenzioni aveva quell'uomo?

Come il procuratore domandava sempre « *Cui bono?* », così Lacadé domandava sempre « *Ad quem finem?* ». Non lo chiedeva in latino, certamente. Ma conosceva troppo bene se stesso per non sapere che ogni azione umana era calcolata con un occhio fisso al profitto. Aveva probabilmente sottovalutato Filhol. Dopo tutto, questi scienziati non sono degli sciocchi. Un uomo della riputazione di Filhol sa benissimo che la sua analisi vale quel tanto in oro contante. Eppure non era nella posizione di mandare un conto. Il suo verdetto creava dei luoghi termali dal niente e poteva poi farli scomparire. Perchè dovrebbe permettere che la città di Lourdes fondasse un gigantesco affare per il piacere di far la carità? Lacadé si picchiò la fronte col pugno. Quanto era idiota! Era stato troppo stupido e troppo avaro per andare a Tolosa e permettere al professore di farsi dare qualche migliaio di franchi. Si era fidato delle chiacchiere vuote che avevano così fortemente suggerito che una meravigliosa analisi sarebbe venuta da Tolosa. Ed aveva ceduto all'impulsiva follia di far stampare nel *Lavedan* l'analisi di Latour. Solo avant'ieri era stato tanto vanitoso ed imprudente da vantarsi davanti al consiglio della città del suo comitato per la fondazione di uno stabilimento balneare, malgrado gli occhi di quel birbante di Labayle fissi su lui. Aveva passato i sessant'anni ed era così sventato semplicemente per causa di questa pazza e insuperabile avidità? E dopo? Non si poteva tornare indietro. Non si poteva mettere a tacere l'analisi di Filhol; si doveva pubblicarla. Con tutta probabilità il professore stesso l'aveva già pubblicata nella *Dépêche de Toulouse*. Bisognava bere fino al fondo questa miscela speciale. E sempre questi mal di testa, questi maledetti mal di testa... Lacadé premette le dita sulle tempie. Questo antico mal di testa, che veniva sempre dalla cattiva digestione, e diventava sempre peggiore!

Rimase a gemere e a gironzolare nel suo ufficio per molto tempo. Ad un tratto si fermò e guardò in un angolo. E se quel furbo di Filhol fosse ancora più furbo di quanto egli credeva che potesse essere? E se fosse cento volte più furbo di lui e si fosse messo sull'unica via giusta? A quella riflessione, il mal di testa di Lacadé passò tutti i limiti. La sua immaginazione abbondava di nozioni immature ma attraenti. Suonò per il suo segretario Courrèges e gli ordinò di portargli subito una bottiglia dell'acqua

di Massabielle. Dopo mezz'ora l'acqua stava sul suo tavolo. Ne versò in una caraffa di cristallo. Scintillava, nell'oro vecchio del tramonto, questo strano liquido che sotto il suo aspetto di comune acqua da bere non aveva nessuna proprietà terapeutica, e pure aveva fatto una guarigione dopo l'altra. Bouriette ci vedeva con l'occhio che era stato cieco e il bambino Bouhouhorts, che era stato rachitico, correva di qua e di là. Per parecchi minuti Lacadé contemplò i riflessi che brillavano nella caraffa di cristallo; gettavano sul muro delle traccie tremolanti come degli arcobaleni. Nulla da fare, pensava, allo stato attuale della scienza. Certamente non si poteva ritirarsi. Quel che ci voleva era un'azione offensiva in un'altra direzione. I visitatori erano i visitatori e il denaro erà il denaro, che i visitatori spendessero il loro danaro per dei carbonati e fosfati o per una guarigione miracolosa. Non era il fischio di una locomotiva che aveva udito?

Andò alla porta e la chiuse a chiave molto attentamente perchè i suoi segretari non se ne accorgessero. Abbassò anche le pesanti tende delle finestre, come si vergognasse davanti a Dio dell'esperimento che stava per tentare. La camera era ora in un crepuscolo violaceo e i raggi prismatici nella caraffa si erano spenti. Lacadé pesò l'intensità del suo mal di testa. Lo trovò abbastanza doloroso. Riempì un bicchiere di acqua miracolosa, si ritirò in un angolo della stanza, s'inginocchiò con un gemito e cominciò a dire qualche Avemmaria. Siccome le sue ginocchia, che dovevano sostenere un così gran peso, gli dolevano molto, vuotò il bicchiere in un sorso dopo il decimo Ave. Dopo questa fatica, si sdraiò esausto sul divano per attendere l'effetto. Ogni tanto si domandava: il dolor di testa diminuisce o no? Molto complicato. Non riusciva a capire. Forse era indicato un altro tentativo. S'inginocchiò, pregò e bevve un'altra volta. Dopo il terzo tentativo era quasi sicuro che il suo mal di testa cominciava a migliorare. Ed ora Adolphe Lacadé, sindaco di Lourdes, cominciò a ridere del vecchio giacobino e libero pensatore Lacadé e cominciò a speculare su quel che erano capaci di fare anche i più istruiti tra i mortali quando si trovavano da soli. E il mal di testa era veramente scomparso. Questo non fa che provare, pensava Lacadé, che colui che soffre ha fede. Ma siccome molti soffrono delle pene peggiori di un mal di testa, molti hanno fede. Perciò coloro che hanno fede e ai quali il dolore ha portato via tutto salvo la fede, quelli verranno.

«Probabilmente non si tratterà di un pubblico di prim'ordine», non potè far a meno di pensare il sindaco al momento di addormentarsi.

Questo fu certamente l'anno peggiore in tutta la carriera del procuratore imperiale Vital Dutour. Aveva cominciato con quell'ostinato raffreddore in febbraio. Un terribile raffreddore e un naso rosso e gonfio non poteva certo sostenere la stima di sè in un uomo fiero ed imperioso. Poi era venuto lo strano interrogatorio di Bernadette Soubirous finito con la prima disfatta. Vital Dutour aveva preso l'abitudine di dimenticare automaticamente, addirittura alla porta del tribunale o delle sue camere, le

conversazioni o gli interrogatori che avevano appena avuto luogo. Eppure non poteva scordare l'interrogatorio di Bernadette Soubirous. Esso continuava, anzi, a penetrare dentro di lui, anche in questo giorno, dopo sei mesi. Gli pareva d'essere stato interrogato lui invece d'aver interrogato; era come se la ragazza, tranquilla e inviolabile, gli avesse domandato di cambiar vita. Insomma, bisognava ammettere che, proprio nell'ufficio del procuratore imperiale, un profondo sgomento affliggeva Vital Dutour da parecchie settimane.

Dopo l'incidente imperdonabilmente volgare dell'agente provocatore, di cui si vergognava e che in una forma un po' modificata si era fatto strada anche nella stampa, i suoi superiori di Pau gli avevano ammanito un pungente rimprovero. Dopo il tumulto alla grotta, durante il quale Belhache era stato ferito, Dutour era stato chiamato personalmente a Pau. Il suo superiore immediato, Falconnet, un signore anziano, lo aveva ricevuto, torcendosi le mani. — L'Imperatore si lamenta amaramente del nostro dipartimento, — aveva detto Falconnet. — Ho ricevuto una lettera tremenda dal ministero. Qualcosa si deve fare. Io non sono vicino alla sorgente. Lei lo è. Faccia qualche cosa!

«Far qualche cosa... far qualche cosa...», dicevano perfino gli zoccoli dei cavalli sulla via del ritorno a Lourdes.

Ma cosa doveva fare? Facile per Falconnet di dettar legge. Ebbene, aveva chiamato di nuovo tutti i membri della gendarmeria e della polizia ed aveva dato ordini tassativi d'ascoltare attentamente le conversazioni del popolo che si riuniva sempre intorno alla grotta. Dovevano arrestare senza pietà chiunque fosse colpevole di osservazioni non rispettose verso il governo, senza parlare di quelli che pronunciavano delle parole traditrici.

Il giorno dopo Callet aveva portato trionfalmente un prigioniero nell'ufficio del procuratore. Jacomet si trovava lì per caso. Il prigioniero era una certa Cyprine Gesta, una signora che apparteneva ad una nota famiglia di Lourdes ed amica di Madame Millet e di quel gruppo. Il buono e semplice poliziotto Callet invidiava le persone della buona società in generale e Madame Gesta in particolare.

— Essa dichiarava — disse con la voce rauca, — che lo scandalo non cesserà finchè l'Imperatore e l'Imperatrice non avranno visitato personalmente la grotta.

— E' esatto, Madame? — domandò Dutour.

— Assolutamente, Monsieur — rispose Cyprine Gesta, una signora grassoccia sui trent'anni, che aveva l'espressione più calma che si potesse immaginare. Questa calma da parte di una persona arrestata per suo ordine irritò il procuratore.

— E' veramente sua opinione che le loro Maestà visiteranno un posto proibito dal loro governo?

— E' mia ferma convinzione, Monsieur, che disprezzano questo stu-

pido governo e che intraprenderanno presto un pellegrinaggio alla grotta di Massabielle.

Il procuratore davanti a questa ironia perse la testa. Come posseduto da un cattivo genio balzò dalla sedia e gridò: — Questo è *lèse-majesté!* La accuso formalmente di criminale mancanza di rispetto verso le Loro Maestà.

— Continui pure e lo faccia, — disse Madame Gesta. — Ma potrei sapere in cosa consiste il mio insulto alle Loro Maestà?

— Nell'identificare le sue caratteristiche mentali con quelle delle Loro Maestà.

Il processo fu fatto quasi immediatamente davanti al giudice di pace Duprat. In mezzo alla più grande ilarità, e alle risate dovute metà all'allegria e metà all'ironia, nel tribunale affollato di gente, Duprat, un amico del procuratore, fu costretto ad assolvere l'accusata Cyprine Gesta dall'imputazione di *lèse-majesté* e dovette fare delle acrobazie per imporre solamente la solita multa di cinque franchi.

Adesso la rabbia di Dutour si era trasformata in una specie di ossessione. Non aveva più limiti. Ciò che era fallito a Lourdes poteva riuscire a Pau sotto gli occhi di Falconnet. Quindi Dutour appellò contro questa sentenza d'assoluzione e portò il caso al tribunale più alto di Pau. Il giorno del processo, Cazenave dovette provvedere una diligenza in più perchè una folla di signore allegre e scherzose, vestite di abiti leggeri, insistette per accompagnare l'accusata. Il tono era quello di un divertimento. Il tribunale di Pau non solo approvò la sentenza del giudice di pace, ma revocò perfino la multa di cinque franchi. E si udì il capo procuratore di Falconnet dire davanti a dei testimoni: « Il povero Dutour ha bisogno di una cura psichiatrica dieci volte più che Bernadette Soubirous ».

In meno di una settimana comparve con un'altra vittima.

Questa volta era una imponente signora con un'enorme crinolina a campana. Seta marrone. Ombrellino viola. Capelli biondi che formavano un'acconciatura alta su cui dondolava un cappellino ornato di piume. Con un colpo violento, Callet depose sullo scrittorio di Dutour il « *corpus delicti* », una grande bottiglia. — La signora ha preso dell'acqua dalla fonte, — il piccolo poliziotto cominciò la sua accusa. — Non voleva darmi la bottiglia. Poi ha cominciato a cogliere dei fiori e dell'erba sulla sponda ed ha rifiutato d'andar via.

— Come si chiama, Madame? — domandò Dutour con voce seccata.

— Sono Madame Bruat, — disse la signora con quella tinta di timidezza che usano quelli che preferirebbero non far mostra di un nome famoso.

— Madame Bruat? — il procuratore la guardò. — Bruat? E' per caso parente dell'Ammiraglio Bruat, ex ministro della Marina?

— E' mio marito, — rispose la signora.

Un po' confuso, Dutour s'alzò e spinse una sedia verso la signora: — Mi farebbe il favore di sedere, Madame?

La signora rifiutò: — Questo signore mi ha arrestata e mi ha fatta attraversare la città. E non desidero essere trattata diversamente dalle altre persone accusate. Potrei sapere quale delitto ho commesso?

Il procuratore non ebbe bisogno di fingere la sua stanchezza. Con uno sguardo si liberò da Callet e parlò dolcemente: — Madame, lei porta un gran nome. Suo marito, io lo so, sta molto vicino all'Imperatore. Ma noi, servitori del governo in questa città, siamo stati trascinati per molti mesi in una lotta contro una delle più grandi stranezze del secolo. Stiamo portando avanti questa lotta per ordine del governo imperiale e con la piena conoscenza e col consenso di Sua Maestà. Certi elementi, che non sono politicamente uniti tra di loro, hanno approfittato delle allucinazioni di una ragazza debole di mente e da voci di cosidette guarigioni, per forgiare un'arma contro il regime imperiale e l'Imperatore stesso, e per colpire il punto più debole di quel regime. Intendo dire le leggi di pubblica emergenza sulle quali il governo attuale fonda il suo potere. Quando una autorità così costituita è in qualsiasi modo schernita, comincia a vacillare. Per proteggere l'autorità assoluta del regime da pericolose infrazioni abbiamo sbarrato al pubblico la grotta di Massabielle. Ed ora vengono delle signore come lei, Madame, che appartengono ai più alti circoli della Francia imperiale, e mostrano alle masse che anche esse disprezzano questa altissima autorità mettendosi all'opposizione. Che cosa rimane da fare a un funzionario dello stato, signora?

Madame Bruat sorrise: — Lei potrebbe sempre accusarmi di *lèse-majesté*, lo sa.

Dutour sopportò questo dardo velenoso senza batter ciglio.

Dopo un intervallo disse: — Sono obbligato a chiederle di pagare la multa prescritta di cinque franchi. L'agente di polizia a cui compete la riceverà

— Felicissima, Monsieur. Ed aggiungerò cento franchi per i poveri di Lourdes. Ora mi lasci riprendere la mia bottiglia, la prego.

— La bottiglia è confiscata e rimane confiscata, — disse il procuratore.

La signora sorrise: — Non credo che lo rimarrà, Monsieur, poichè l'ho riempita per il desiderio di un altissimo personaggio.

Dutour era fermamente deciso di non cedere su questo punto. Convulsamente si aggrappò alla bottiglia: — Posso chiedere chi è questo personaggio, Madame?

— Sua Maestà l'Imperatrice Eugenia, — rispose Madame Bruat. — Ho l'onore d'essere la governante del piccolo Principe Imperiale.

Impallidendo, Dutour spinse la bottiglia verso di lei. — La prenda, Madame! — E senza chiedere scusa aggiunse: — Comincio a capire quale follia sia l'essere l'unica persona che faccia il proprio dovere in un mondo a cui dà di volta il cervello!

(*continua*)

Copyright Mondadori.

Trad. ORIETTA BORROMEO D'ADDA. FRANZ WERFEL

LA LINGUA ITALIANA IN LEVANTE

UNA versione italiana faciliterà spero presto la conoscenza fra noi di uno squisito libro di viaggio in Levante, meritamente famoso in Inghilterra dove apparve circa un secolo fa, quasi del tutto sconosciuto in Italia: lo *Èothen* o « Memorie dall'Oriente » di Alexander William Kinglake (1809-1891), un parlamentare e studioso inglese di scienze militari che credette aver legato il suo nome a una monumentale storia della guerra di Crimea, ma che, come talora succede, lo legò in effetti a tutt'altra opera; a quest'itinerario cioè dal luminoso titolo greco, ove narrò con raffinata maestria di stile il viaggio in Levante da lui compiuto attorno al 1835, quasi numero obbligato d'ogni alta educazione romantica nel primo Ottocento.

Il Kinglake raggiunse Costantinopoli per via di terra, attraverso l'Austria e i Balcani. Di lì visitò la Troade, e a Smirne si imbarcò per la Siria che toccò dopo una breve sosta a Cipro. Dalla Siria e Palestina, attraverso il deserto del Sinai, passò in Egitto ove infuriava la peste; svolse ugualmente, con britannica flemma, il suo programma turistico, e sempre per la via del deserto fece ritorno in Siria, nel Libano, in Anatolia donde rientrò in Europa. Per più anni elaborò e limò, con amorosa incontentabilità di artista, la relazione delle sue esperienze orientali, e solo nel '44, fedele al precetto oraziano del « nonum prematur in annum », il suo *Èothen* vide la luce, affermandosi ben presto come un classico della letteratura di viaggi inglese, pur così ricca di opere insigni o singolari. Ancor ieri un giudice competente come Lawrence d'Arabia aveva il libretto del Kinglake fra i suoi *livres de chevet,* e lo poneva accanto a *Salammbô* e all'*Arabia deserta* di Doughty fra le opere eccelse per stile nella descrizione di un mondo esotico e meraviglioso.

Nel leggere e poi nel tradurre questo libro, sul cui valore artistico non intendendo qui soffermarmi oltre, e che storicamente ci riflette, guardato con occhio spregiudicato, il Vicino Oriente di un secolo addietro, mi colpì un aspetto certo non intenzionale dell'opera, epperò per noi tanto più interessante: i riflessi che essa ci serba della diffusione dell'italiano in Levante a quell'epoca, sia come lingua sia come elemento etnico. La lingua con cui il nobile turista inglese, ignaro di turco e greco moderno ed arabo, corrisponde con l'elemento indigeno, con i suoi domestici e guide e dragomanni, è l'italiano, più o meno risciacquato in Arno, s'intende, e arricchito dei caratteristici spropositi degli stranieri quando parlano o citano la nostra lingua. Due battute di un discorso in italiano fra l'autore ed un greco possono darcene un'idea: la fama di « traditori », cioè subdoli ed infidi, più o meno meritamente affibbiata ai moderni Greci levantini, induceva più d'uno, come l'interlocutore di Kinglake, a rinnegare la sua nazionalità, con l'asserire che il proprio padre era stato dragomanno di un'am-

basciata straniera, e che quindi il figlio, in virtù di non so qual diritto internazionale, aveva cessato d'essere greco.

— *E dunque, no siete traditore?*

— *Possible, signor, ma almeno io no sono greco...*

L'italiano è parlato e inteso agevolmente a Smirne come a Gerusalemme, al Cairo come nelle montagne del Libano. Tra gli Arabi del Libano, presso uno sceicco che signorilmente lo ospita, l'unica lingua fuor dell'arabo che il viaggiatore trova nota è l'italiano, che il capo aveva fatto apprendere al suo figliuolo « con l'intento di dargli una base privilegiata per l'ambiziosa carriera a cui lo destinava », nel previsto prossimo intervento delle Potenze europee negli affari del Levante. Solo che, ci informa l'autore, il giovane futuro diplomatico libanese aveva imparato dell'italiano la grammatica e il lessico, ma non la fraseologia e lo stile, che continuavano ad essere prettamente orientali; onde i più pomposi salamelecchi della cortesia ed ospitalità araba seguivano ad essere sciorinati in veste italiana. Peccato che non ce ne abbia lasciato qualche saggio!

Chi erano i nostri connazionali la cui presenza in Levante contribuiva tanto alla diffusione della nostra lingua? Umile gente per lo più, mercanti e marinai, dragomanni e segretari di potenti, medici soprattutto, di più o meno legalizzata pratica professionale, e spesso largamente, talora quasi completamente orientalizzati. La piccola corte di lady Ester Stanhope, la castellana del Libano resa famosa dal Lamartine, e che anche il nostro Kinglake visitò nel suo castello di Giun, contava un medico e un segretario italiani, due poveri diavoli cui la lunatica padrona, finita capotribù e profetessa, aveva già fatto più che mezzo dar di volta al cervello. Ad Adalia, ai piedi del pascià turco che invano tenta imporre la quarantena ai protervi milordi e generali europei, è un « medico » italiano che funge anche da interprete, e che « non ardisce » (son le sue parole in italiano nel testo) di tradurre a Sua Eccellenza le escandescenze dei viaggiatori recalcitranti. Una triste atmosfera di degradazione spirituale e materiale avvolge di solito questi poveri *déracinés* della nostra stirpe in Levante, e l'acuto realismo di Kinglake non è certo il più adatto ad attenuarcene la pena.

Ma vi sono almeno due casi, uno intenzionale e l'altro no, in cui l'incontro con un Italiano, invece di evocarci dinanzi il solito tipo disgraziato di levantino, ci presenta o evoca tutt'altre immagini. Uno è il ritratto del « Padre Superiore » del Convento di Gerusalemme, ritratto veramente regale: « la sua autorità mondana e spirituale sembrava averlo recinto per « così dire d'una sorte di 'corte', e la grazia virile del suo portamento fa- « ceva onore al trono da lui occupato. Non c'erano lord ciambellani nè au- « ree mazze nè altri segni del cerimoniale al suo servizio, ma chiunque lo « avvicinava sembrava essergli 'presentato', ogni colloquio da lui con- « cesso aveva l'aria di una udienza; i confratelli, ogni volta che gli si ac- « costavano, s'inchinavano profondamente e gli baciavano la mano. E allor- « chè egli usciva, i Cattolici del luogo che si aggiravano intorno al Con- « vento solevano affollarsi intorno a lui con devoto affetto, e quasi fare a

« spintoni per la benedizione che il suo contatto poteva conferire. Egli « portava i suoi onori con tutta serenità, come nella tranquilla coscienza « del suo potere di sciogliere e legare ».

Accanto a questa maestosa figura, che pare ergersi nello splendore della porpora romana, un altro umile, umilissimo italiano si affaccia un' istante e scompare nelle pagine di *Eothen*, lasciandoci il desiderio di conoscerne qualcosa di più. E' un giovane medico del Cairo, un bolognese a cui il Kinglake ricorre per una sua indisposizione, tra il pieno infuriar della peste. Tutti i medici europei eran fuggiti, meno quello personale del pascià Mohammed Ali; solo il poverissimo dottorino italiano per mancanza di mezzi non ha potuto imitare i suoi colleghi, ed è rimasto nella città appestata, dove il morbo miete a centinaia e migliaia al giorno le sue vittime. Tutto ravvolto in uno scialle, già febbricitante, egli si intrattiene tristemente sull'epidemia col suo cliente inglese (« Come va la peste? » — « Settecento al giorno, signor », anche qui tutto in italiano nel testo), gli esamina la gola, gli prescrive un rimedio... Quando pochi giorni dopo il cliente manda a richiamarlo, il domestico ne incontra per le scale il trasporto funebre... Il povero bolognese era un profugo, ci fa sapere il Kinglake, *a refugee*: sarà troppo ardito supporre in lui un profugo politico del '31, un oscuro liberale e carbonaro, sbattuto pel mondo non da sete di lucro e d'avventura ma da generosi sensi d'amor patrio? Siamo nel '35, e la supposizione, dai dati enunciati, mi pare assai verosimile. Quando vent'anni dopo il Kinglake vide alla Cernaia i bersaglieri di Lamarmora al fianco della Brigata Leggera di Balaclava, e più tardi ancora in Westminster sentì salutare il nascente regno d'Italia, gli sarà mai tornato alla memoria l'umile profugo del Cairo, scomparso senza veder compiuto il risorgimento del suo paese?

* * *

Questa testimonianza del viaggiatore inglese sulla diffusione in Levante della nostra lingua un secolo addietro non è certo una rivelazione, nè una voce isolata. Tutti i viaggiatori europei che nell'Ottocento precedettero o seguirono il Kinglake sull'itinerario romantico, da Chateaubriand a Lamartine e Flaubert, ci han lasciato traccia, sia pur fuggevole, dello stesso fenomeno, le cui radici affondano ben lontano nei secoli, e ci riportano ben più in là dell'umile e sofferente Italia del Risorgimento. Il primo diffondersi dell'italiano in Levante, è risaputo, è un frutto della espansione politico-commerciale delle nostre repubbliche marinare; le colonie e gli scali di Genova e Venezia portarono sin dai primi secoli dopo il Mille la nostra lingua in Grecia e in Anatolia, e sino nel Mar Nero e in Crimea, come un giorno la colonizzazione ionica aveva diffuso con opposto moto il greco dalle coste d'Asia Minore in tutto il bacino del Mediterraneo Occidentale. Ai *basileìs* bizantini successero sulle rive del Bosforo i *padiscià* ottomani, la talassocrazia turca si impiantò nel Mediter-

raneo orientale, imperversò con la guerra di corsa e con gli stati barbareschi in quello occidentale, sommerse politicamente uno ad uno i capisaldi della potenza veneta e genovese in Levante, ma non estirpò, nè mai si propose di estirpare le tracce culturali e in primo luogo linguistiche della colonizzazione italiana in quei mari e quei lidi. Il nazionalismo culturale con le sue ombrosità, il suo «totalitarismo» e le sue invadenze sopraffattrici è una poco brillante prerogativa dell'età nostra: nel Quattro e Cinquecento la marina ottomana non esitò un istante ad appropriarsi come la tecnica così per buona parte l'onomastica stessa marinara dei nemici contro cui combatteva, a cominciare dal titolo del grande ammiraglio, il Qapudàn Pascià. Si aggiunga il fenomeno dei rinnegati cristiani, non di rado italiani, assimilati con rapidissimo processo dalla fede e dallo stato ottomano, come appunto il Qapudàn Hasan Pascià, che nel 1591 un viaggiatore veneto ci attesta parlava male il turco e bene l'italiano sua lingua materna, o il più noto suo contemporaneo Cighalazadè Sinàn Pascià, un «Cicala» originario di Genova o di Messina. Così l'italiano, che sulle flotte venete e su quelle dell'ordine gerosolimitano, poi di Rodi e di Malta, aveva dominato per tutto il basso Medioevo gli scali del Mediterraneo (il comando della flotta dell'Ordine era per costante tradizione riservato a un Cavaliere della Lingua d'Italia, e italiana quindi vi era la lingua di comando), l'italiano dunque serbò tale sua diffusione anche nella decadenza e sin oltre la scomparsa degli imperi coloniali italiani nel Levante. Sui castelli genovesi e veneti di Crimea, del Bosforo e dell'Egeo si era da un pezzo ammainato il Leone e la bianca croce di San Giorgio, la brillante parentesi delle Crociate era da un pezzo chiusa, degli Acciaioli, dei Cornaro, dei Gattilusio non restava più che il ricordo, e la lingua dei nostri navigatori e commercianti, missionari e uomini d'arme, risonava ancora accanto al greco, all'arabo e al turco su tutte le rive del Levante e di Barberia.

Risonava, s'intende, e lo abbiam già visto sull'esempio di Kinglake, con accenti spesso ben lontani dalla favella toscana...; essa era soprattutto diffusa in quella forma mista e corrotta della «lingua franca», eclettico miscuglio di greco, francese, spagnolo ma soprattutto italiano, che, specie per la zona della Barberia, ci è abbondantemente documentata, ed è stata studiata dallo Schuchardt e dal nostro Ettore Rossi. In Barberia (Algeria, Tunisia e Tripolitania) i numerosissimi schiavi e rinnegati italiani, vittime e poi essi stessi cooperatori ed attori della guerra di corsa, che infestò dal Cinque all'Ottocento il Mediterraneo occidentale, avevan fatto di questa lingua franca la vera lingua internazionale, del commercio, della navigazione, degli atti pubblici, e persino... dei rapporti diplomatici, come ci mostrano alcuni curiosi episodi rievocati dal Rossi sull'incidente sardo-tripolino del 1825. Vale la pena di riferirli per dar qualche saggio di tale italiano «barbaresco». Il Pascià di Tripoli Yusuf Caramanli, che aveva nel suo *entourage* molti italiani meridionali, esprimeva la sua stima per il console sardo Parodi con le seguenti testuali parole rivolte a

un altro suddito sardo: « *Tuo console nuovo star buono, non cercare me nè buono nè male, insciallà* (1) *tutti li consoli star come isso* ». Quando il Parodi tornò temporaneamente in Italia per malattia, e venne da Torino a sostituirlo un funzionario reggente, il Pascià reclamò il tradizionale dono che accompagnava l'insediamento di ogni nuovo console; ma il governo di Torino rifiutò, sostenendo trattarsi di semplice supplenza del titolare ammalato. Al Pascià tripolino la cosa non andava giù: « *Mi conoscer ti aver buona cabeza* (diceva al reggente), *però re Sardinia mandar sempre consul senza rigal* »; e, senza voler intender ragione, soggiungeva: « *Ti star consul o no star? Mi non entender, il tratato con Sardinia non dicer questo* », ed ancora: « *Cristiane star furbi, Barodi star morto, re Sardinia mandar ti Tripoli birchè tener bona cabeza, i procura no pagar rigal* ». Il *rigal* che il Pascià finì col buscarsi fu la visita della squadra sarda del comandante Sivori, che risolse l'incidente con perentori argomenti...

Gli archivi consolari di Tunisia, pubblicati per la parte francese dal Grandchamp, e di Tripolitania, ci mostrano gli atti e i registri di cancelleria di Francia, di Inghilterra, d'Olanda, redatti sino all'avanzato Ottocento in italiano: ancora nel 1859, in italiano si stipulava una convenzione di commercio tra l'Austria e il Bey di Tuinsi. E' naturale che questo italiano varii di purezza e correttezza, da forme letterarie ai più rozzi riflessi della lingua franca del tipo ora citato, a base di infiniti, del solito « stare » per « essere », di espressioni dialettali, quali fioriscono per lo più sulla bocca o dalla penna di umili mercanti e marinari, di avventurieri, di negrieri... E' il triste mondo di lussuria e miseria, violenza e rapina, che vide languire tra le sue catene nel Cinquecento il gran Cervantes, e per oltre tre secoli infinite altre vittime oscure.

Di questa diffusione, prevalentemente ma non esclusivamente volgare dell'italiano in Levante, tutte tre le lingue e sin le letterature araba, turca, neogreca, serbano tracce: nelle parti più recenti e diciam così « levantine » delle *Mille e una Notte*, come nelle canzoni in turco dei pirati barbareschi se ne posson cogliere illuminanti riflessi; nella letteratura greca cretese popolare e d'arte, del Quattro, Cinque e Seicento (si pensi al poema cavalleresco dell'*Erotòcrito*), l'influsso letterario veneto e italiano in genere è sensibilissimo. Anche nel tardo Settecento, quando la Serenissima agonizza, quell'influsso spira dall'Adriatico, feconda tutto il litorale dalmata, investe le isole Ionie, e prima Corfù, e la regina delle Ionie, Zacinto:

O hyacinthine isle, o purple Zante,
isola d'oro, fior di Levante...

come coi versi d'una canzone italiana la cantò Edgar Poe, in una sua breve bellissima poesia a lei dedicata. E sulle sacre sponde di Zacinto, l'isola che parve un istante bilingue, patria dei poeti greci Solomòs e Kalvos.

(1) In arabo: « Volesse Iddio! ».

rifugio degli esuli italiani Mercantini e Regaldi, sbocc a nel tramonto di Venezia il più splendido fiore italo-greco. Se Ugo Foscolo come poeta è universale e come cittadino è italiano, culturalmente rappresenta il più saporoso frutto di questo innesto della lingua e cultura italiana su suolo levantino. E ricordando che « levantino » da questo punto di vista etnico può chiamarsi un Foscolo, restituiamo un istante pregio di nobiltà spirituale e intellettuale a questo disgraziato epiteto, decaduto da tempo a indicare un imbastardimento di stirpe e un avvilimento morale insanabili. Il nostro Kinglake, pur accanto alle nobili eccezioni del prelato di Gerusalemme e del medico patriota del Cairo, ci ha lasciato di questi « levantini » macchiette bastanti a farci comprendere come ai suoi giorni il processo di decadimento qualitativo dell'elemento italiano in Levante fosse già largamente avanzato. Certo, giustizia vuole che accanto agli aspetti negativi non si dimentichino quelli positivi della più recente storia delle nostre colonie laggiù, dall'opera di civiltà e di fede dei francescani in Palestina a quella tecnica, commerciale ed economica della fiorente colonia egiziana, che tanto ha contribuito allo sviluppo civile di quel paese, e col misconosciuto Negrelli dà all'Italia il vanto del primo progetto per l'apertura del Canale di Suez. Ma, per restare ora nel campo della lingua, le posizioni dell'italiano che il Kinglake e gli altri ci mostrano ancor saldissime in Levante ai primi decenni dell'Ottocento, decadono rapidamente nella seconda metà del secolo, con l'affermarsi della penetrazione politica ed economica franco-inglese. Quaranta o cinquant'anni più tardi, dopo il Congresso di Berlino e l'occupazione inglese d'Egitto, nessuno sceicco libanese avrebbe più fatto studiare al proprio figlio l'italiano quale titolo preferenziale per la sua futura carriera diplomatica; e ancor ieri, prima che la guerra tornasse a ribadire le bestiali barriere che dividono e immobilizzano i popoli, chi ha viaggiato in Levante può aver fatto le più malinconiche constatazioni su quanto sopravvive della secolare diffusione dell'italiano laggiù. Pochi termini della lingua marinara e commerciale, qualche brandello di gergo, e l'amoroso attaccamento alla lingua patria delle nostre colonie, sempre più serrate e svantaggiate dalla concorrenza di altri elementi etnici e culturali, angariate dalle intolleranze vessatorie dei nuovi nazionalismi indigeni, come quello turco, poste in una situazione oggi politicamente e moralmente delle più delicate dalla conclusione catastrofica della « politica di potenza » a cui per sua sciagura si è fatto nel recente passato trascinare il nostro paese.

E qui ci sembra emerga in piena luce l'errore paradossale in cui è caduto, in questo come in altri campi, il nostro nazionalismo, per la comune rovina: l'aver cioè ritenuto sempre necessariamente coincidente l'imperialismo politico con l'espansione culturale e di civiltà. La storia della nostra penetrazione etnica e linguistica in Levante, qui di volo rievocata, ci mostra invece la assai parziale coincidenza e talvolta l'assoluta indipendenza di quei due elementi, di cui l'uno è ben stato ed è tuttora in funzione e in proporzione dell'altro, ma non così rigidamente da non

apparire in altri momenti come disgiungibili e disgiunti. Una diffusione di lingua e cultura può essere l'effetto di una espansione politica, a lungo sopravvivente quando questa è da tempo cessata, e può essere mantenuta con tutt'altri mezzi che non siano la ingenua o cinica ripresa espansionistica, su un programma a freddo preordinato, in condizioni profondamente diverse da quelle di un lontano passato.

Le posizioni linguistiche e culturali, retaggio di secoli, che serbava in Levante l'Italia prima dell'unità, si sono andate via via indebolendo per complesse cause internazionali, nonostante l'accresciuta forza e il prestigio politico dell'Italia una e civile; e, nonchè migliorare, c'è da temere abbiano avuto il colpo di grazia dalla politica megalomane dell'Italia fascista. Ritornando alla civiltà attraverso il dolore, l'Italia libera e democratica ha il dovere di riconsiderare il problema della sua lingua e cultura all'estero su nuove basi, di serietà intellettuale, di lealtà e limpidezza morale, di fede reale, e non ipocritamente affermata a mascherare tutt'altri fini, nei valori dello spirito. Solo così gli ultimi residui di una tradizione illustre e a noi carissima potranno essere difesi con onore, in Levante e altrove; solo così il ricordo della nostra passata grandezza, della mirabile forza propulsiva che spiegò un giorno la nostra lingua e la nostra cultura, non saranno per noi motivo di vuota e superba retorica, ma di una più profonda coscienza di noi stessi, del nostro giusto posto in un mondo libero.

FRANCESCO GABRIELI

LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

IN questi ultimi tempi si è molto discusso — sia durante la recente campagna elettorale, sia nelle prime sedute dell'Assemblea Costituente — del grave e complesso problema riguardante la riforma della pubblica amministrazione, e si sono fatte ampie disamine delle aspirazioni della classe impiegatizia, con accenni molto approfonditi a quelle che potranno essere le linee essenziali di una radicale riorganizzazione della burocrazia italiana.

L'argomento è senza dubbio dei più urgenti e deve richiamare al più presto le decisioni del Governo testè formato come espressione dell'Assemblea Costituente, nonchè della stessa Assemblea, la quale dovrà necessariamente includere nelle sue determinazioni programmatiche circa il nuovo statuto della Repubblica Italiana anche i postulati per un nuovo ordinamento amministrativo statale. Ne ho parlato io stesso in molti comizi, nonchè in un discorso pronunziato il 18 luglio all'Assemblea Costituente, e oggi ne scrivo volentieri, non solo quale uomo politico, ma anche perchè mi sento onorato di avere appartenuto — sia pure per un breve periodo — all'Amministrazione dello Stato, quando, subito dopo la liberazione di Roma, ressi per quasi un anno, quella Prefettura. Nell'esercizio di tale carica e di quella successiva di Sottosegretario al Tesoro, ho potuto vedere da vicino, e in parte *dividere,* la vita della burocrazia — parola che deve cessare dall'avere qualsiasi significato men che riguardoso — e ho potuto non solo apprezzare la resistenza della struttura statale, ma anche rettificare giudizi che, per chi guardi dall'esterno, si manifestano spesso troppo recisamente sfavorevoli.

Desidero subito dichiarare che negli uffici ricoperti e negli incarichi espletati, ho avuto modo di valutare la preparazione, la capacità e la buona volontà di molti valorosi funzionari che hanno servito e servono lo Stato con spirito di abnegazione, con senso del dovere e con indiscutibile correttezza: ciò sia negli alti gradi che in quelli più modesti, e ho sempre dovuto riconoscere le qualità di parsimonia, semplicità ed umana comprensione dell'impiegato italiano. Troppo avventatamente si afferma che la burocrazia contiene in maggioranza elementi incapaci, negligenti e bacati, perchè ciò può rispondere al vero soltanto in piccola parte. D'altro canto simili discrasie sono inevitabili in ogni grande e complesso organismo, nel quale, per quanto la scelta del personale sia accurata e severa, riesce pur sempre a penetrare qualche elemento difettoso; il che nulla toglie all'apprezzamento di cui è degna una vastissima categoria di lavoratori intellettuali, che molto ha sofferto, che tuttora molto soffre e che complessivamente ha sempre bene meritato in ogni momento più grave della vita nazionale.

Invece di lasciarsi andare ad una critica facile e superficiale, occorre guardare con simpatia e con rispetto al lavoro silenzioso e tenace della maggior parte della classe impiegatizia, la quale, in circostanze eccezionalmente difficoltose e in condizioni economiche divenute sempre più disagiate, ha saputo mantenere efficiente il tessuto connettivo dello Stato, rendendo possibile, almeno in parte, l'attuazione dei suoi molteplici e difficili compiti.

Fatte queste doverose premesse — in risposta agli appunti che vengono generalmente mossi agli impiegati — devo, tuttavia, riconoscere come l'organizzazione burocratica italiana è oggi di gran lunga distante da ciò che sarebbe necessario per costituire un'amministrazione agile, pronta e sollecita del pubblico interesse.

Senza dubbio la nostra burocrazia è pletorica, anche se le statistiche di confronto con le amministrazioni straniere affermino il contrario. Sta di fatto però che lo Stato, per il raggiungimento dei suoi fini d'ordine generale e per l'adempimento delle sue specifiche mansioni, dovrà sempre basarsi sopra un ben costituito tessuto burocratico. Lo dimostra quanto è avvenuto in Russia, dove, nonostante le ideologie marxiste, permane una enorme e complessa macchina statale, con una pletora di impiegati, di mille uffici ed enti speciali, tanto che lo stesso Lenin disse, e Stalin ha di recente confermato: « il pericolo della burocrazia e delle sue deformazioni rimane ed è il più grave di tutti ».

Ritengo tuttavia che i difetti maggiori della burocrazia italiana (e accenno, oltre che alla moltiplicazione degli uffici, all'eccessivo loro formalismo, alla loro lentezza d'azione e al loro complicato e torpido funzionamento; tutte cose che urtano e snervano il cittadino che deve necessariamente rivolgersi alle pubbliche autorità) siano imputabili soltanto in parte agli impiegati e debbano invece attribuirsi sopra tutto allo Stato, e per esso ai suoi governanti, che non hanno saputo in tanti anni dalla raggiunta unità affrontare il problema e addivenire al desiderato rinnovamento della pubblica amministrazione.

Nel 1914 e dopo la guerra mondiale, dal 1918 al 1921, prima che il fascismo si impadronisse violentemente del potere, era stata ventilata la questione di una riforma della burocrazia, ed erano stati anche studiati i mezzi per venire incontro alle disagiate condizioni economiche della classe impiegatizia. Furono così posti in discussione nuovi criteri, tra cui quello dei *ruoli aperti* e l'altro dei *premi di interessamento,* per rendere meno difficile il rapporto di pubblico impiego. Notevoli anche i passi compiuti per alleviare le dure condizioni economiche degli impiegati con le forme più moderne della cooperazione, come ad esempio la costituzione di cooperative edilizie, di consumo, e simili. Si addivenne in un primo tempo alla creazione dell'I.R.C.I.S., poi a quella dell'I.N.C.I.S., istituto quest'ultimo che ha assunto, in pochi anni, vaste proporzioni e che, in effetti, è venuto tangibilmente incontro alla più onerosa necessità della classe impiegatizia, quella della casa, cercando di conciliare il bi-

sogno di un'abitazione confortevole con l'altro di un fitto modico e sopportabile

Ma l'avvento del fascismo impedì l'attuazione di ogni riforma attinente allo stato giuridico ed economico degli impiegati e, per oltre venti anni, la burocrazia dovette sottostare supinamente, per ragioni di vita, al comando dispotico di un regime tirannico, che riuscì a soffocare ogni anelito di progresso. Fu è vero creato, nel 1942, un «Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali», ma l'azione svolta da tale istituto, per alcuni riguardi veramente benefica, non ha ancora raggiunto uno sviluppo completo, e ritengo che dovrà essere posta su di un piano assai più efficiente sopra tutto dal punto di vista organizzativo.

Oggi, quindi, il problema della riforma della pubblica amministrazione risorge in modo assolutamente improrogabile e, a mio avviso, investe due distinti ordini di provvedimenti: uno, il più importante, che concerne il rapporto di pubblico impiego e lo stato giuridico ed economico dell'impiegato; l'altro che riguarda il funzionamento vero e proprio della pubblica amministrazione in una forma decentrata, che valga a dare mansioni autonome ai funzionari, mettendoli in condizione di assolvere i loro compiti con snellezza di funzionamento, senza formalismi antiquati ed inceppanti e con piena coscienza e responsabilità dell'apporto che essi danno alla vita dello Stato e al conseguimento delle sue altissime funzioni d'ordine sociale.

* * *

In rapporto al primo punto, la classe impiegatizia ha una serie di diritti da rivendicare: essenziale fra tutti quello della perequazione degli stipendi con il costo della vita, e, nei limiti del possibile (date le diverse condizioni del contratto d'impiego) con le retribuzioni delle aziende private. E' bene, anzi, fare al riguardo una sincera constatazione: molto è stato ottenuto dalle organizzazioni sindacali per la tutela degli interessi economici delle classi operaie, le quali, sia pure in parte, hanno realizzato un miglioramento dei loro salari e delle loro mercedi: ben poco è stato possibile conseguire dalle organizzazioni similari in favore degli impiegati, tanto che le loro condizioni di vita sono divenute veramente tragiche, per essere le loro retribuzioni al di sotto, e in misura notevole, a quanto è richiesto dalle insopprimibili esigenze determinate dall'alto costo della vita

Cosicchè, ad un determinato momento — e la situazione si aggrava ogni giorno —, la classe impiegatizia è venuta a trovarsi nelle condizioni di un vero e proprio «proletariato», con scarse possibilità di difesa e di tutela. Ora se lo Stato vorrà poter contare su di una burocrazia fattiva, seria ed onesta, dovrà assolutamente dare ad essa quella tranquillità economica di cui ha bisogno e che è necessaria premessa di un utile rendimento. Tuttavia non si chieda allo Stato un sacrificio maggiore di

quello che potrà essere sostenuto dalle precarie condizioni del bilancio; si chieda soltanto quanto è strettamente necessario per assicurare la sussistenza materiale ed un tenore di vita semplice, ma decente.

Alla questione della perequazione degli stipendi è strettamente legata l'altra, non meno importante, nè aggiornabile, della perequazione delle pensioni. E' mai possibile che il trattamento di quiescenza debba costituire molto spesso per il vecchio fedele servitore dello Stato l'inizio di una dolorosa odissea, proprio quando, a giusto compenso del suo lungo servizio, egli dovrebbe poter contare su di una situazione economica sicura, che valga a fargli trascorrere serenamente gli ultimi anni di vita? Sono quindi convinto che, per evidenti ragioni di giustizia, il trattamento di pensione dovrà essere parificato allo stipendio dell'ultimo periodo di servizio.

Nella mia esperienza di Sottosegretario di Stato ho potuto rilevare la inverosimile condizione di alcune categorie di pensionati, ai quali, a conti fatti, resta la possibilità di vivere soltanto per una piccola parte del mese, mentre per il resto devono affidarsi all'assistenza dei familiari, o a quella pubblica! Tutto ciò è assai triste e ho sempre cercato di temperare, per quanto stava nelle mie limitate facoltà, tali condizioni, sopratutto quando si è trattato di maggiorare le pensioni assegnate ai grandi invalidi e ai mutilati di guerra, categoria questa meritevole sopra ogni altra di particolare considerazione.

* * *

Un'altra questione di notevole rilievo, e sulla quale desidero soffermarmi, è quella degli avventizi.

Come è noto, da anni lo Stato, per ragioni contingenti, che poi hanno assunto carattere di permanenza, ha colmato le lacune della sua attrezzatura burocratica con l'immissione nella amministrazione di numerosi avventizi, i quali vivono in una condizione di precarietà, senza alcun diritto e con la minaccia sempre incombente del licenziamento. Il problema, in un primo momento limitato, ha assunto proporzioni vastissime e va assolutamente risolto. Conosco impiegati che sono avventizi da oltre dieci anni, perchè, nonostante la continua richiesta di una definitiva sistemazione, nulla hanno ancora ottenuto. Occorre regolarizzare la loro posizione e, come è ovvio, la soluzione dovrà essere improntata a criteri di giustizia e di economia.

Dovrà essere facilitato agli avventizi di entrare a far parte definitivamente — ove occorra a mezzo di scrupolosi concorsi interni — della pubblica amministrazione, la quale dovrà accogliere nel suo seno i più degni e i più capaci, colmando le lacune dei suoi organici. Per gli altri dovranno essere graduati i licenziamenti, limitandoli, nella presente difficile situazione, a coloro che abbiano altre fonti familiari di reddito.

La sistemazione degli avventizi rientra però nel quadro generale di

una completa ed armonica distribuzione ed utilizzazione di tutto il personale della pubblica amministrazione. In proposito desidero fare alcune precisazioni: sono convinto — e di ciò ho avuto ampia conferma in occasione dell'incarico da me assolto di Presidente della Commissione interministeriale per la riduzione delle spese dello Stato — che esistono tuttora presso le pubbliche amministrazioni, centrali e periferiche, uffici pletorici, in confronto ai limitati e modesti compiti da assolvere. Non pongo qui la questione dei numerosissimi enti parastatali, creati dal fascismo durante il ventennio, in una forma quasi epidemica (una vera e propria *enterite!*), enti la cui istituzione quasi sempre non rispondeva ad alcuna reale necessità, ma soltanto allo sfogo di una affermazione, o sistemazione personale, senza alcun riguardo al dovere di evitare inutili e pesanti oneri al bilancio dello Stato. E' questo un fenomeno che ha già richiamato l'attenzione del Governo, e mi auguro possa essere al più presto affrontato e risolto, nel nuovo clima democratico dell'Assemblea Costituente, con l'implacabile abolizione di tuttociò che si è dimostrato superfluo.

Voglio, invece, riferirmi alla tendenza manifestatasi da vari anni, e dal fascismo agevolata, di aumentare i dicasteri, le direzioni generali, gli uffici statali in genere (la così detta « *gonfiatura degli organici* »), solo per soddisfare l'ambizione e sopratutto il vantaggio di pochi. Lo Stato deve limitare al massimo la sua attrezzatura burocratica — che è assai più costosa di quella privata — e con un razionale coordinamento dei servizi deve poter ridurre i suoi quadri almeno della metà; il che, oltre a semplificare la macchina burocratica, varrà a snellire tutti i servizi con il corrispondente vantaggio di un maggior senso di responsabilità e di un maggiore rendimento degli impiegati.

Ho sempre rilevato che gli uffici sovraccarichi di personale sono quelli che funzionano peggio e nei quali esiste una percentuale elevata di elementi incapaci, che danno un contributo di lavoro assai limitato: il che dipende anche dall'impossibilità di un diretto ed efficace controllo da parte dei dirigenti. Al contrario gli uffici costituiti su basi ristrette offrono sempre lo spettacolo confortante di un lavoro serio, preciso e sollecito. E' evidente che, sotto ogni punto di vista, sia preferibile avere pochi impiegati, capaci e adeguatamente pagati, anzichè molti, di scarso rendimento e male retribuiti. Auspico quindi che lo Stato — che non è un ente di beneficenza — riesca ad utilizzare appieno la sua massa impiegatizia, eliminando gli elementi inutili e assegnando quelli idonei ai reparti presso i quali la loro opera risulti realmente produttiva. Il che potrà ottenersi, oltre che con la riduzione dei quadri, introducendo nel sistema di lavoro metodi più moderni, affini a quelli delle private amministrazioni, nonchè riconoscendo e stimolando l'iniziativa e la responsabilità degli elementi direttivi.

In alcuni casi sono anche propenso all'affidamento dei servizi d'ordine e sussidiari a ditte private attraverso forme di *appalto*, od anche con sistemi specializzati di autonomia, in modo che lo Stato possa conseguire i suoi fini in modo assai meno costoso.

Tuttociò dovrà attuarsi avvalendosi della collaborazione della stessa classe impiegatizia, la quale, per avere acquisito una profonda esperienza del funzionamento dei servizi, potrà farsi promotrice delle proposte che appariranno più opportune al raggiungimento dello scopo. Varrà, ad esempio, la istituzione di organi consultivi e di consigli, nei quali la rappresentanza adeguata degli interessi e delle competenze dei servizi, potrà tornare particolarmente utile all'attuazione di opportune riforme.

Comunque bisognerà snellire, svecchiare, semplificare, ridurre le norme regolamentari, gli ordini di servizio, i vincoli, i controlli, i visti, i protocolli e le infinite incrostazioni, che appesantiscono, impacciano, inceppano e rendono faticoso e difficile il moto degli ingranaggi della già necessariamente complicata macchina burocratica. Esiste una lentezza, una vischiosità, un ossequio cieco al «precedente», che bisognerà assolutamente eliminare: in una parola occorrerà *sburocratizzare la burocrazia!*

Desidero a questo proposito ricordare alcuni episodi, piccoli in sè, ma significativi, della vita da me vissuta nella famiglia burocratica. Quando ero Prefetto di Roma, ebbi a meravigliarmi che il Presidente della Deputazione Provinciale non avesse risposto dopo otto giorni ad una mia lettera urgente. Feci fare le opportune indagini e venni a scoprire che la lettera non era stata ancora recapitata; il che vuol dire che una missiva, per arrivare al piano superiore dello stesso edificio, attraverso gli infiniti meandri burocratici, si trascina lentamente per più di una settimana!

Appena assunto alla carica di Sottosegretario di Stato al Tesoro, il 28 giugno dello scorso anno, ebbi a ricevere una commissione del personale del gruppo B delle pensioni di guerra, la quale mi espose le speciali tristissime condizioni in cui venivano a trovarsi detti funzionari in conseguenza di un certo decreto del 1940. Studiai la questione e mi persuasi che la doglianza era pienamente fondata; mi occupai allora subito di preparare un semplicissimo disegno di legge, per rendere, nei limiti del possibile, giustizia a tale categoria di benemeriti impiegati. Le difficoltà *interne* che ha incontrato la mia modesta proposta sono state tali e tante che, dopo più di un anno, non è stata a tutt'oggi approvata dal Consiglio dei Ministri. Mi auguro di essere cattivo profeta, ma dubito che la piccola riforma, che risponde a un atto di doverosa giustizia, possa essere più attuata!....

Un terzo esempio, anche più significativo: un vecchio avvocato, divenuto cieco e inabile al lavoro, si era rivolto a me per essere ricoverato in uno ospizio: caso veramente pietosissimo, al quale mi sono subito interessato. Orbene, la pratica è rimasta pendente per oltre tredici mesi, spesi nel superare i sempre risorgenti ostacoli burocratici (documenti, visti, informazioni, ecc.) sollevati dai vari uffici competenti (Prefettura, Ministero, ecc.), per poter giungere finalmente in porto! E se nel frattempo l'avvocato fosse morto di stenti?....

Ho voluto ricordare questi episodi soltanto per dimostrare come sarebbe possibile, senza grandi sforzi, eliminare molti e gravi inconvenienti; ma la esperienza personale mi ha anche suggerito parecchi accorgimenti

tecnici di lieve importanza apparente (che non starò a ricordare), i quali potrebbero dare in pratica notevoli risultati.

* * *

Elemento basilare della riforma burocratica dovrà essere quello di un largo decentramento regionale e locale, nonchè la revisione dell'ordinamento del controllo, che occorrerà sfrondare e rendere tanto più sostanziale ed efficace quanto sarà meno pedante e formalistico.

Da anni vado sostenendo il riordinamento amministrativo dello Stato sulla base di un sistema regionale; criterio che in questi giorni è stato accettato dalla Commissione per la Costituzione, nominata dall'Assemblea Costituente. Ne confermo, anche in quest'occasione, l'improrogabile bisogno, ed a prova della bontà della invocata riforma accenno soltanto di sfuggita ai benefici che potrebbero indiscutibilmente derivare allo Stato dalla organizzazione di una amministrazione decentrata. Basti pensare al vantaggio di poter seguire da vicino e con perfetta cognizione di causa tutte le necessità della vita amministrativa locale, con aderenza alle reali situazioni di fatto e con solleciti tempestivi interventi.

Nè si dica che ciò potrebbe essere di nocumento al principio dell'unità nazionale, che, raggiunto e cementato dalle comuni dolorose vicissitudini, non può, nè deve, offrire oggi alcun motivo di preoccupazione. E' doveroso, invece affermare che i problemi di ogni singola amministrazione non sono tutti di uguale aspetto, nè presentano una identica forma di risoluzione dalle regioni settentrionali a quelle meridionali e insulari del nostro Paese, cosicchè un'amministrazione adattata alle specifiche necessità locali varrà a temperare i casi notevoli di discrasia e di disfunzione, che per il passato sono stati giusto motivo di lamentele da parte delle popolazioni interessate nei confronti della amministrazione centrale.

Non vedo d'altra parte perchè l'Italia non debba porsi su di un piano amministrativo decentrato, con graduali forme di autonomie regionali, quando la Svizzera e gli Stati del Nord Europa hanno già raggiunto da tempo in tale campo forme snodate e praticamente assai giovevoli al pubblico interesse.

Un'altra necessità, per arrivare ad una riforma completa della pubblica amministrazione, è quella di riordinare e vivificare lo stato giuridico dell'impiegato, con metodi di regolari avanzamenti e di giuste selezioni.

Qui si tocca un punto veramente delicato della vita burocratica e, come sempre, occorre vedere chiaro e saper dire anche cose ingrate. Generalmente si afferma che gli elementi che prendono parte ai concorsi per gli impieghi statali siano meno pregevoli di quelli che si dedicano alle libere professioni, si danno ai commerci e alle industrie, o vengono assorbiti dalle amministrazioni private. Non escludo che in ciò possa esservi qualche parte di vero, ma a tal riguardo mi piace ricordare quei numerosi funzionari statali, parastatali e degli enti locali, da me conosciuti, che,

entrati nella pubblica amministrazione, molto spesso per speciali situazioni economiche o per mancata tradizione familiare di una libera attività, sono riusciti ad emergere per profondità di cultura, solida preparazione e fervido attaccamento al lavoro. Tuttavia il difetto che è stato a più riprese messo in rilievo, quello cioè di una massa impiegatizia amorfa, stagnante, non bene operante, non sufficientemente dedita all'assolvimento delle sue mansioni, è, a mio avviso, anche esso da imputarsi alla deficiente organizzazione della nostra burocrazia. Va infatti rilevato che la carriera, specie per i gradi più modesti, è sempre aspra e faticosa, con l'impaccio dei *ruoli chiusi,* che lasciano limitato campo ad una affermazione sollecita delle qualità personali dell'impiegato.

Altro difetto sostanziale dell'attuale ordinamento burocratico è la mancata valutazione esatta e onestamente sincera del valore del funzionario, per cui, riducendosi la qualifica annuale, nella maggior parte dei casi, per eccessiva indulgenza dei superiori e per una certa reciproca condiscendenza, a quella generalizzata di « *ottimo* » (che in realtà corrisponde troppo spesso all'altra di « *mediocre* »), non si determina un elemento preciso di giudizio per una netta differenziazione comparativa. Fatta eccezione — limitatamente ad alcuni gruppi e gradi della carriera — dei pochi che riescono a superare i difficili esami del concorso per merito distinto, gli altri sono destinati a conseguire le promozioni attraverso il vaglio modesto degli esami di idoneità, od anche senza esami con il sistema del metodo comparativo, quasi mai praticato e difficilmente praticabile con criterio di vera e obiettiva discriminazione.

Anzi vorrei proporre anche qui, come ho già fatto in un mio studio sulla magistratura, un sistema di *selezione permanente,* secondo il quale, ogni volta che un impiegato dovrà essere scrutinato per il passaggio ad un grado superiore, dovrà essere anche esaminato sotto il profilo della idoneità, o meno, a continuare a ricoprire l'ufficio fino allora occupato.

Lo Stato è purtroppo un datore di lavoro avaro sì, ma troppo indulgente, per cui una vera selezione viene assai difficilmente compiuta e molti elementi sono mantenuti in servizio anche quando danno un apporto minimo, o quando lasciano a desiderare sotto altri lati essenziali: ad esempio, per coloro che stanno a contatto col pubblico, sotto l'aspetto dell'urbanità e della pazienza. Per rimediare a tale stato di cose si potrebbe adottare (quando lo consenta la natura del servizio) un tipo di *contratto a termine*: che agevolerebbe la eliminazione degli elementi deficienti.

Sono poi personalmente favorevole all'adozione in generale del sistema dei *ruoli aperti,* a pochi gradi, comuni possibilmente a più amministrazioni e rivedibili a periodi, eliminando l'inflazione dei ruoli, che è divenuta una vera e propria « industria ». Non v'ha dubbio che tale sistema, oltre a costituire un miglioramento della situazione economica degli impiegati — oggi asfissiati nelle strettoie insuperabili dei ruoli chiusi — costituirebbe anche uno stimolo per un sempre maggior rendimento,

in rispondenza alle necessità di un perfetto funzionamento dell'organismo statale.

In ultimo, occorre che venga stabilito uno *stato giuridico,* che dia solide garanzie, con la partecipazione di rappresentanti del personale nei Consigli di disciplina e con ampia facoltà di ricorso giurisdizionale. A tale riguardo desidererei che il funzionario, nell'esercizio delle sue mansioni, prescindesse del tutto da quello che è il suo « *habitus* » politico, come purtroppo non è avvenuto nel cessato ventennio fascista con le dolorose conseguenze a tutti note e da tutti deplorate. Infatti l'impiegato deve essere soltanto un fedele servitore dello Stato, e, quale elemento esecutivo del Governo del tempo, qualunque esso sia, purchè legittimo, deve adeguarsi strettamente alle disposizioni che gli vengono impartite per la esatta ed intelligente attuazione dei suoi compiti, con oculata osservanza delle disposizioni di legge. Ciò non toglie, beninteso che, al di fuori dell'ufficio, egli riassuma per intero la sua personalità di « *homo politicus* ».

* * *

Sinora ho soltanto trattato dei *diritti* degli impiegati statali e parastatali — diritti che naturalmente sono comuni agli impiegati degli enti locali, i quali talvolta, si trovano in condizioni anche più gravi — ma occorre che accenni pure ai *doveri* degli stessi, che, a mio avviso, si riassumono in quattro requisiti fondamentali: capacità, competenza nel proprio ramo di servizio, diligenza e onestà.

Sono certo che se la burocrazia italiana verrà selezionata attraverso una meditata e completa riforma, potrà diventare la migliore collaboratrice di uno Stato democratico e moderno, per il conseguimento degli alti fini amministrativi, politici e sociali ad esso affidati.

E' mia convinzione infatti che la rinascita del nostro Paese è strettamente collegata ad un completo riordinamento della pubblica amministrazione, perchè lo Stato non potrà mai assolvere tutti i suoi difficili compiti se non potrà fare completo affidamento su elementi esecutivi capaci, solerti ed onesti.

Questo è uno dei maggiori e più assillanti problemi che il Governo espresso dall'Assemblea Costituente dovrà affrontare, ed è augurabile che la riforma possa essere compiuta presto e bene, in rispondenza anche ai legittimi voti manifestati da tempo dalla classe impiegatizia, la quale ha sinora formulato le sue richieste in forma disciplinata e senza avvalersi quasi mai dei mezzi speciali cui sono solite ricorrere le altre classi lavoratrici.

Ciò per quel senso di devozione, di disciplina e di subordinazione, di cui i dipendenti statali italiani hanno sempre dato prova, dimostrando piena coscienza dei loro doveri e nobile sentimento di amor patrio.

GIOVANNI PERSICO

RICORDO DI UN POETA: ROMUALDO PÀNTINI

I vecchi lettori della «Nuova Antologia» rammentano collaboratore frequente dai primi anni del secolo il nome di Romualdo Pàntini. Prima con scritti d'arte — grandi esposizioni, grandi artisti antichi e nuovi — poi sempre più con poesie originali. L'ultima apparve su queste pagine nel maggio 1923.

Nel nuovo ventennio quel nome, che aveva avuto un brillìo di luce propria, si velò: riapparve a guizzi sempre più radi. Quasi dimenticato, Romualdo Pàntini è morto il 12 febbraio 1945 al Vasto, nell'estemo Abruzzo adriatico, dov'era nato nel 1877.

Sempre era vissuto a parte fra le compagnie letterarie del suo tempo, indipendente dalle scuole e dalle mode. Punto dannunziano, anzi per la naturale stringatezza dall'espressione tutto il contrario del suo potentissimo conterraneo; pascoliano in qualche raro momento e quasi impercettibilmente: crepuscolare no, chè la sua idea dell'arte era meridiana; ai fragori del futurismo non badò, nè più tardi alle sommesse insistenze degli ermetici. (Quantunque nel discorso lirico, volutamente spiegato, del Pàntini si potrebbero scoprire certi passaggi e accostamenti così inattesi da lasciare qualche oscurità: ma è, se lo è, l'ermetismo involontario di un poetare rapidissimo che ogni tanto salta).

Un poeta originale, dunque? Entro i suoi limiti, sì. Poco catalogabile fra le correnti particolari del suo tempo, mentre rimane sempre nella corrente maestra della tradizione classica. Quando, nel 1905, pubblicò l'*Antifonario,* quarantasette sonetti di severa perfezione stilistica, un critico, che pur era buono e onesto giudice, pensò di lodarlo dicendo che Romualdo Pàntini era in Italia un parnassiano. Un impassibile? Niente poteva dispiacere di più a un poeta che era innegabilmente un visivo, ma, dentro, un emotivo: dell'arte soffriva il tormento ispiratore più che non si compiacesse dell'evidenza raggiunta esprimendolo.

Meglio gli piacque che altri, a proposito del suo maggior volume poetico *Canti di vita,* (Treves, 1910), in quella espressione pacata sentisse una ispirazione agitata e come impaziente di mai sostare, e lo chiamasse un poeta senza indugi. Tale era per natura e per intenzione stilistica.

> Uno stil tutto nervi che rilevi
> Ogni affetto, ogni balzo del pensiero,
> Che disprezzi l'indugio lusinghiero,
> Che incida e inciso sia, questo tu devi.

Il rigore di un'arte che, a costo di apparire scarna, intendeva rendere l'immediata schiettezza dei pensieri, era stata già notata, in un suo volumetto giovanile (*Canti,* 1900) da Giovanni Pascoli, il quale, lettolo, gli scris-

se: « In voi l'idea nasce prima della frase. Vi par piccolo elogio? E' tutto, o quasi ».

Elogio che richiama quello, altissimo, che un poeta adorno come Alfredo de Musset, fece della nudità leopardiana:

Si pour faire une phrase un peu mieux cadencée
il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée
qu'aurait-il repondu ton coeur simple et hardi?

Semplice e ardito, in tutto ciò che giunse a dire, il mondo poetico di Romualdo Pàntini. Un mondo anzi tutto di vibrazione lirica. Ma il critico che volesse ricostruirne intera la figura artistica, la stessa semplicità e ardimento ritroverebbe nelle sue prove drammatiche. Rappresentate la tragedia *Tiberio Gracco*, il mistero tra profano e sacro *La notte di San Giuliano* — anche questo stampato nella « Nuova Antologia » 1° e 16 febbraio 1920 — e un concitato atto abruzzese, *La Schiavona;* ma l'indagine dovrebbe tener, forse, anche più conto di altri suoi drammi soltanto stampati: la *Amazzone*, che in aura castamente cavalleresca si propone il caso ambiguo di una femminilità turbata di mascolinità, e *Passione*, che è, in prosa, un dramma del Risorgimento — quello della sorella di Tito Speri amante del soldato nemico — ma sciolto dalla contingenza storica, pensato in fatalità di tragedia.

Sforzi non dimenticabili nello sforzo che, poco prima dell'altra guerra, il teatro italiano s'impose per svincolarsi dalla convenzione del dramma borghese e cercare una poesia scenica. Oggi si può, con più largo fondamento, discutere sulla poeticità di cui è capace il teatro moderno anche senza recitare in versi. Il Pàntini parlava con sdegno della *pièce*: vagheggiava un teatro che non fosse per la distrazione delle chiuse platee, ma rito, all'antica. Un teatro in cui la poesia si esprimesse anche con la musica e la danza: precorreva l'importanza che oggi si dà comunemente, a volte anche eccessiva, alla regìa, perchè il dramma operi anche come suggestione visiva.

Ma dominante sulla sua arte balzante fra i più nobili sogni della vita, e sulla sua vita inquieta e fuggitiva come un sogno, era un'ansia lirica. Chi fin dalla giovinezza lo ha avuto amico affettuoso e fedele compagno, può dire di aver conosciuto in lui un poeta puro. Se puro poeta è l'uomo che, partecipando alla vita comune, amandola come una grazia e soffrendola come una contrarietà, la viva secondo la libertà del suo sogno artistico, non la afferra mai tutta per quella che è nè si lascia mai afferrare, e giunge alla fine offeso dalla realtà ma non veramente deluso perchè non hai mai finito di sognare, poeta puro è stato Romualdo Pàntini. Conta, certo, per la poesia, quello che uno è riuscito ad esprimere — solo i grandissimi, e forse nemmeno questi, sono riusciti a esprimersi tutti — ma conta anche quello che uno è stato capace di vivere, libero ospite nella vita comune.

* * *

Lo rivedo ai nostri primi incontri, poco più che ventenne, a Firenze, studente nell'Istituto superiore di lettere, già cinto di un primo alone di rinomanza letteraria. Era bello di una bellezza gentile e nervosa, socievole ma anche riservato. Amici sempre più stretti siamo divenuti forse anche perchè ognuno rispettava nell'altro il suo mondo segreto. Egli già aveva un suo mondo che, se passava ancora per la scuola e ascoltava i maestri — era stato qualche tempo anche a Bologna per ascoltare il Carducci — di nessuna scuola era prigioniero. Già scriveva nel « Marzocco » di Angiolo e Adolfo Orvieto, il settimanale fiorentino che stava rivelando all'Italia Giovanni Pascoli e Luigi Pirandello, e nessuno dei suoi collaboratori di quegli anni non ha lasciato qualche segno nell'arte e nella cultura italiana. Uno dei meriti del « Marzocco » è stato anche quello di aver insegnato che la bellezza e le arti sono per l'Italia valori della vita civile. Angelo Conti — l'asceta tutt'altro che sterile della bellezza — vi scriveva animando di poesia tutte le arti. Il Pàntini, amico del Conti, esteta mistico, come di Corrado Ricci, esteta dottrinale, vi scriveva specialmente di pittura e di pittori. Sempre in moto, correva a vedere le opere degli antichi — certe sue indagini su Masaccio meriterebbero di essere ricercate — e frequentava gli studi dei moderni. A Francavilla era di casa in quello di Francesco Paolo Michetti, a Venezia in quello di Mario De Maria. Un giorno corse in Olanda per vedere Rembradt, a Londra conobbe Whistler. Egli stesso disegnava e tentava l'acquaforte. Aveva il colpo d'occhio sicuro e il giudizio franco davanti a ogni cosa d'arte. Avrebbe potuto, se avesse voluto, affermarsi come un esperto eccellente, anche con l'utilità pratica di codesta professione.

Ma il dèmone della poesia era più forte, e il suo poetico bisogno di libertà gli faceva evitare anche le catene più blande. Un modesto patrimonio gli permetteva allora, non senza sacrifizi, la libertà sacra all'arte. Le arti figurative lo interessavano come espressioni di quell'unica bellezza che lo esaltava e tormentava liricamente. Era in lui un'inquietudine che lo spingeva a mutare ogni poco di luogo: per conoscere un monumento, una città, un paesaggio, per ritrovare una persona amata, ma anche per un'invincibile insofferenza a sostare. Fedele alla sua terra abruzzese, adoratore di tutta la sua Italia, ma curioso di ogni vita che, dovunque, avesse segno di bellezza e forza di emozione: felice il giorno che, su un campo francese, assistette ai primi veri voli di Wright, come il giorno che, in un'abbazia normanna, seguì la rappresentazione mobile fra gli interni e l'aperto di un dramma di Maeterlinck. Anche la nostra amicizia, che le sue lettere concise tenevano sempre informata dell'essenziale, viveva degli incontri in questo o in quel luogo d'Italia. Il caso mutava le dimore, ma egli era il senza fissa dimora.

Così libero in questa vita in cui la libertà, la più innocente — e la sua era innocentissima, capace di sentire il male, incapace di farlo — è stata

sempre la derrata più cara. Pareva che sulla vita più che camminare egli scivolasse: anche su quella degli interessi letterari, che poco badavano a chi non sa fermarsi ed insistere. Egli non aveva la presa dura che sempre ci è voluta per tenere stretto quel tanto di successo che uno può avere un momento afferrato. Se ne stupiva e doleva, ma non poteva essere altro da quello che era, sedotto e tormentato da una specie d'immanenza poetica.

E poi, passata quella ch'egli chiamava l'età quadrata, l'inquietudine, anzi che placarsi, era in lui diventata irrequietezza smaniosa. La vena non gli si era inaridita, ma gli era come scesa più in fondo, di dove costa più fatica farla sgorgare in parole. La naturale stringatezza diventava contrazione, la rapidità fuga quasi inafferrabile. E la penna gli si era fatta troppo pesante alla mano che non riusciva più a stringerla: quando poteva, dettava. Lo aveva preso una malattia che, mentre gli contraeva tutto il sistema nervoso, glielo stimolava. Ormai, ridotto a quasi nulla l'asse paterno — ma della casa avita, dov'era rimasto ultimo dei suoi, non volle mai, religiosamente, disfarsi — la vita materiale gli si faceva sempre più difficile. Per richiamare a sè la buona sorte ventilava i progetti più diversi, senza mai fermarsi sopra uno. Chi lo incontrava per la prima volta poteva avere anche l'impressione di uno spirito turbato.

Ed era forse, la conclusione di un turbamento poetico. Così irretito nei nervi, egli continuava a passare, senza pace ma senza tedio, anzi con una specie d'ingenua letizia, di luogo in luogo. Negli ultimi anni, con mezzi scarsissimi, contento dei più umili sacrifici, era riuscito a viaggiare sotto il sole mediterraneo che lo consolava: a visitare la Grecia e Candia, la Libia, l'Egitto e più volte Gerusalemme, e con la fede cristiana che in lui non seppe mai discussione. Nè aveva cessato di scrivere: in alcuni quotidiani si lessero di lui notazioni di viaggio lucidissime, e alcuni di quei concentratissimi racconti, tutti guizzi e bagliori, che meditava di raccogliere in un volume nel nome del promontorio che segna l'arco marino del Vasto, Pennaluce. Ed anche versi. Ecco un sonetto inedito, intitolato « Vigilia di Natale » che porta la data del 27 dicembre 1942, e la nota: « Dopo molto ruminare ».

Assisi, il tuo silenzio è come un velo
che invisibile penetra e mi fascia:
forse in sogno svanì l'ultima ambascia.
Io sono un'ombra sotto opaco cielo.

Pur ora osanna e incensi in puro zelo
mi accendevano il cuor che già si lascia
avvincere da nuove ansie e si accascia
solo temendo soffi aspri di gelo.

Assisi, il tuo silenzio anch'esso è vano?
Pena è attendere un bene senza fine
e pena è l'obliar quello che piacque?

Discendo il colle al murmure dell'acque,
distinguo una diritta via del piano
verso un orto di rose senza spine.

Quando egli scriveva questi versi, la guerra era già al colmo, stava per entrare nelle nostre case d'Italia. Non so se il Pàntini si accorgesse veramente della prova terribile. L'ultima volta lo vidi partire dalla mia casa fiorentina, candidamente sicuro di poter ancora muoversi. Solo nell'estate del '43 fu costretto a cercar rifugio nella sua vecchia guasta casa del Vasto. Occupata dalle milizie e dagli sfollati, egli ebbe a vivere diciotto mesi, in un bugigattolo, come un recluso. Ma il capodanno del '45 riuscì a mandarmi un rigo per dire che si proponeva di andare presto a Roma. Poco dopo, una mattina, gli amici che confortavano la sua vita segregata e trasognata, lo trovarono disteso per terra; e convenne portarlo all'ospedale per morire.

Nel primo anniversario dalla morte la sua città — Vasto, che conta fra i suoi figli dell'Ottocento Gabriele Rossetti e Filippo Palizzi, è una città di provincia alla quale non mancano spiriti di cultura e anche nel popolo ha vene di estro artistico — ha pubblicamente e affettuosamente onorato il suo poeta. Tutto, come in questi casi, si deve fare: la messa cantata, la lapide alla casa del poeta, il discorso commemorativo, recitazione di versi e rappresentazione dell'atto abruzzese: *La Schiavona*. Ma la celebrazione domestica ha inteso, giustamente, di ricordare nel concittadino qualcuno che ha cittadinanza in tutta la letteratura italiana e a tutta la poesia italiana può chiedere ricordanza. Perciò gli ordinatori della prima commemorazione, raccolte nel museo cittadino le carte dello scrittore, si propongono di richiamarne in modo durevole il nome, pubblicando, fra editi e inediti, due volumi: cento poesie e cento prose di Romualdo Pàntini.

Chi ha cominciato a raccogliere e scegliere nella sua opera dispersa, si è convinto di poter presentare l'immagine di un poeta singolare, meditabile anche per coloro che in lui non piangono un candido amico e una vita candidamente vissuta in poesia.

GIULIO CAPRIN

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le discussioni a Parigi sul trattato di pace — Le pretese della Francia soddisfatte — Gravi contrasti per i confini orientali.

Nel pomeriggio del 10 agosto il Presidente del Consiglio De Gasperi, capo della delegazione italiana ammessa a seguire, in margine, i lavori della Conferenza dei Ventuno, ha potuto finalmente rivendicare, davanti all'assemblea, il diritto dell'Italia a una pace giusta. L'accoglienza è stata molto riservata, nè poteva essere diversamente: solo Byrnes, trovatosi per caso vicino a De Gasperi, gli ha dato una incoraggiante stretta di mano. E incoraggianti sono stati molti dei commenti che alle argomentazioni italiane sono stati fatti a voce e su i giornali, benchè nessuno si sia sbilanciato troppo; si è perciò parlato di successo psicologico, il quale non guasta ma potrebbe bastare solo se unicamente psicologici fossero i problemi, le difficoltà e i mali fra i quali l'Italia si dibatte, e che dalle successive deliberazioni della Conferenza non sono stati alleviati bensì fortemente aggravati.

Il discorso di De Gasperi è stato abile e di alta intonazione, imperniato sulla questione del preambolo del trattato, nel quale i vincitori hanno mostrato di dimenticarsi completamente della partecipazione effettiva dell'Italia alla lotta armata e cruenta contro il fascismo e il nazismo. A quanto si riferisce, Byrnes, nel colloquio avuto con De Gasperi il giorno dopo il discorso, ha osservato che la modificazione del preambolo — ossia il pieno riconoscimento della cobelligeranza dell'Italia — avrebbe costretto a modificare tutto il trattato, cosa che i tre « grandi » (come è apparso in più occasioni evidente) si rifiutano di fare, perchè il trattato, così com'è, rappresenta il frutto di un complicato giuoco di compensi e di compromessi, che è stato difficilissimo portare a buon fine e che dovrebbero ricominciare da capo. Per realizzare la pace con l'Italia (ciò è stato detto, in queste pagine, parecchie volte e prima che altrove), i vincitori della guerra, cioè Stati Uniti e Inghilterra da una parte, e Unione Sovietica dall'altra, hanno dovuto, anzitutto, realizzar la pace, ossia attuare le condizioni per la convivenza pacifica tra loro stessi. Alcuni dei più crudeli sacrifici imposti all'Italia sono spiegabili, in quanto condizioni, appunto, perchè tale convivenza continuasse ad essere possibile. Spiegabili, ma non giustificabili, perchè sulle offese alla giustizia non si costruisce mai niente di solido. Gli apparenti vantaggi odierni saranno scontati domani.

L'on. De Gasperi e le altre personalità che fanno parte della delegazione italiana, come gli onorevoli Bonomi, Saragat, Arpesani, Brusasca, gli ambasciatori e altri uomini politici, hanno svolto una complessa opera di chiarificazione e di propaganda negli ambienti della Conferenza e anche in quelli politici francesi. Ma tra gli ostacoli che hanno incontrato uno dei peggiori è derivato dall'atteggiamento aspramente critico assunto d'improvviso contro De Gasperi dai comunisti italiani sia con corrispondenze parigine al loro organo sia con dichiarazioni del loro capo on. Togliatti, recatosi proprio in quei giorni a Parigi a prendere contatti con i capi del comunismo francese. La manovra dei comunisti, diretta, come di solito, ad appoggiare l'azione del blocco slavo, di fronte al quale il popolo italiano avrebbe dovuto apparir diviso sulla questione di Trieste e non concorde col proprio governo, ha sollevato l'indignazione dell'opinione pubblica italiana e degli altri partiti, compreso quello socialista. Si è chiesto da più parti che i comunisti smettessero il loro triste doppo giuoco, per il quale mentre partecipano al Governo, traendo da questa partecipazione tutti i vantaggi possibili, si riservano anche il vantaggio di far l'opposizione e di sfuggire così

alla corresponsabilità di determinate azioni governative. Le polemiche provocate dallo atteggiamento dei comunisti hanno creato, per qualche giorno, un'atmosfera di crisi ministeriale. Ma la crisi sarebbe potuta avvenire solo se uno dei tre partiti sui quali il Governo si regge, avesse avuto interesse non solo a rompere la coalizione ma anche a ricostituirla sopra altre basi, il che non accade nè per la Democrazia Cristiana nè per i socialisti nè per i comunisti, i quali ultimi non rinuncerebbero mai spontaneamente alla partecipazione al Governo, mentre i democristiani da soli non avrebbero la forza di costringerli alla rinunzia, e d'altra parte non possono contare, per tale bisogna, sull'appoggio dei socialisti. De Gasperi, tuttavia, è dovuto tornare a Roma per difendere l'opera sua.

Nel Consiglio dei Ministri del 24 agosto egli ha fatto una lunga relazione sulla Conferenza di Parigi, insistendo sopratutto nello spiegare perchè nel suo discorso ai Ventuno avesse suggerito che la soluzione del problema dei confini orientali, così difficile da raggiungere senza patenti violazioni dei diritti e interessi italiani, fosse rinviata di un anno, per essere cercata in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite. De Gasperi ha poi illustrato il significato dei vari colloqui da lui avuti a Parigi, cominciando da quello con Molotov, al quale il Presidente del Consiglio ha dovuto spiegare che sulla strada della democrazia l'Italia ha fatto molti più passi di quelli che il ministro degli Esteri sovietico, in un suo acre discorso di qualche giorno avanti, aveva mostrato di conoscere. De Gasperi ha dato poi notizia sul lavoro fatto dalla delegazione italiana col presentare una sessantina di emendamenti alle clausole del trattato, i quali però non implicano l'accettazione del trattato medesimo nel suo complesso. Il Presidente ha chiuso la sua esposizione respingendo le critiche infondate e inopportune dei comunisti, e richiamando tutti i partiti alla coscienza delle gravi responsabilità comuni. Il ministro Scoccimarro ha cercato di spiegare il perchè di quelle critiche, ma ha in gran parte sconfessato le corrispondenze da Parigi pubblicate nell'organo del suo partito, e in conclusione i ministri comunisti si sono allineati con gli altri nell'approvare pienamente l'azione di De Gasperi. In un ordine del giorno proposto dall'on. Nenni e votato all'unanimità il Consiglio dei Ministri ha dichiarato il suo « fermo convincimento » che « le giuste richieste » formulate dalla delegazione italiana sono « conformi alle direttive del Governo » ed « esprimono una inderogabile esigenza di vita e di sviluppo per la Nazione ».

Un'altra relazione è stata fatta il 28 agosto dall'on. De Gasperi alla commissione della Costituente per i trattati internazionali. L'ordine del giorno votato, e che è di piena approvazione dell'opera svolta a Parigi, è stato questa volta proposto addirittura dall'on. Togliatti.

* * *

Contro le dichiarazioni di De Gasperi all'assemblea dei Ventuno, contro gli appelli italiani alla giustizia e alla collaborazione internazionale, si è scagliato il 12 agosto il jugoslavo Kardelj, ripetendo cocciutamente il solito argomento dello imperialismo dell'Italia, del quale la Jugoslavia sarebbe vittima innocente. Hanno replicato anche un delegato dell'Etiopia e il greco Tsaldaris, quest'ultimo dimostrando maggior comprensione e buon senso, ma l'intervento più importante è stato quello, già ricordato, di Molotov (13 agosto). Secondo una interpretazione americana, il ministro sovietico, oltre a sostenere a spada tratta le pretese jugoslave, ha mirato col suo discorso, violentemente polemico contro la vecchia e la nuova Italia, a due scopi: a separare il popolo italiano dal suo Governo (si confronti la contemporanea manovra dei comunisti italiani) e a prospettare all'Italia un sistema internazionale per cui essa passerebbe, dalla sfera d'influenza anglosassone, a quella dell'influenza sovietica, la quale soltanto potrebbe garantirle avvenire nel Mediter-

raneo. I lavori dell'assemblea sono continuati qualche altro giorno, e a parteciparvi, in riferimento alla discussione del trattato con l'Italia, sono stati ammessi anche le rappresentanze dell'Austria, dell'Albania, dell'Egitto, del Messico e di Cuba, e infine quella dell'Iran. Il 20 agosto, esaurito l'ordine del giorno delle riunioni plenarie, si è riunita la prima delle commissioni nominate per l'esame particolareggiato delle clausole del trattato, ossia la commissione politico-territoriale. Successivamente sono entrate in funzione la commissione economico-finanziaria e quella per le clausole militari.

Nella prima commissione è durato a lungo il dibattito sul preambolo del trattato con l'Italia. La delegazione italiana aveva chiesto, con apposito memoriale, che le clausole fossero modificate per esprimere il riconoscimento della parte avuta dall'Italia nella lotta contro il nazifascismo a fianco delle Nazioni Unite. In un primo momento s'inalberarono i rappresentanti della Polonia, del Belgio, dell'Olanda e della Cecoslovacchia perchè nel memoriale era detto che a quei paesi l'Italia non aveva mai mosso guerra, cosa formalmente esatta, ma poi le acque si calmarono e, per merito sopratutto della Cina, dell'Australia e del Canadà, gli emendamenti proposti a favore dell'Italia sono stati approvati, parte a maggioranza (contrari cioè i paesi del blocco sovietico) e parte alla unanimità.

I più gravi e apparentemente insuperabili contrasti si sono però avuti quando la commissione è passata alla questione dei nostri confini orientali. Si noti che, per iniziativa italiana, è stato rinnovato il tentativo di trattative dirette con la Jugoslavia, e questa volta si è giunti a un colloquio fra l'ambasciatore italiano a Varsavia, il comunista Reale, e Kardelj (19 agosto), ma senza alcun risultato. Le modificazioni chieste dall'Italia al progetto dei Quattro, onde attenuare alquanto lo scempio che con esso si fa degl'interessi ideali e materiali italiani, si riassumono nella inclusione nel territorio del costituendo Stato Libero di Trieste della zona ad ovest della linea inglese, partendo da Trieste verso sud fino a Pola inclusa. E' una modificazione che De Gasperi, in un'intervista, ha dichiarato esser quella che rappresenta il minimo « digeribile » dall'Assemblea Costituente. E' chiaro che la delegazione italiana ha dovuto ripiegare — accettando l'ingiustizia di trasformare in territorio libero Trieste e vaste zone di territorio sacrosantamente italiano — sulla riferita formula, perchè De Gasperi si è convinto che modificazioni più sostanziali non sarebbero mai concesse all'Italia. A indurlo in tale convinzione hanno servito i colloqui da lui avuti con Byrnes, Bevin, Molotov, e inoltre con l'australiano Evat, il canadese Mackenzie King e il brasiliano De Fontoura, tutti e tre — ma specialmente l'ultimo — rivelatisi buoni amici dell'Italia.

Le difficoltà del problema giuliano appariscono chiaramente quando si pensi che all'emendamento italiano ne è stato contrapposto dalla Jugoslavia un altro, secondo il quale solo Trieste dovrebbe essere trasformata in città libera, strettamente legata, però, alla Jugoslavia, alla quale dovrebbero essere cedute tutte le terre italiane fino a Gorizia e Monfalcone comprese. Queste enormi pretese sono appoggiate dalla Russia, ed ecco come, dietro la disputa per la Venezia Giulia, si profilò il profondo contrasto fra l'espansionismo sovietico e le resistenze angloamericane. La tensione che si è determinata lungo la linea dietro la quale gli anglosassoni montano la guardia per impedire che la marea slava trabocchi in Italia, è solo il segno più appariscente di una lotta per il predominio in Europa della quale Italia e Jugoslavia al sud e Germania al nord sono le pedine. E qui è importante ricordare che nelle due « conferenze imperiali » riunitesi a Parigi durante il mese di agosto sotto la presidenza di Bevin, è stata deliberata la difesa ad oltranza delle posizioni britanniche dall'Adriatico al canale di Suez. Perciò gli Inglesi si opporranno al predominio jugoslavo su Trieste, la quale dovrà essere amministrata unicamente dall'Organizzazione delle Nazioni Unite; se ciò non sarà possibile, gli Inglesi preferiranno che Trieste rimanga all'Italia.

Auguriamoci che questa ipotesi si verifichi, ma intanto i contrasti in seno ai

Ventuno per la questione giuliana non hanno fatto che aggravarsi. Ciò anche per riflesso della situazione generale, che nell'ultima decade del mese è diventata addirittura minacciosa per il concorso di varie cause, in fondo alle quali si trovava sempre qualche manifestazione dell'aggressiva politica sovietica. Una nota di Mosca al Governo turco per chiedere la revisione del regime degli Stretti, a favore naturalmente della Russia e contro gli interessi britannici (8 agosto), nota alla quale la Turchia ha risposto negativamente, aveva già fatto sorgere delle nubi temporalesche in quella che oggi è la parte più pericolosa dell'orizzonte europeo. Ma il temporale è stato lì per scoppiare a causa dell'aggressività jugoslava, *longa manus* di quella sovietica. Dopo una lunga serie di attacchi, sabotaggi, intimidazioni con cui gli Jugoslavi occupanti la zona B alle spalle di Trieste cercano di ostacolare l'occupazione alleata della zona A, è venuto un grave incidente — l'abbattimento di due aerei americani presso il confine italo-jugoslavo — a far perdere la pazienza al Governo americano, il quale il 22 agosto ha presentato a Belgrado un *ultimatum*, chiedendo soddisfazione entro quarantotto ore. Il Governo jugoslavo ha cercato di resistere ma naturalmente la Russia lo ha consigliato a non esagerare, e così Tito, ha dovuto piegarsi, e l'incidente è stato composto.

Il 26 agosto è cominciato, da parte dell'apposita commissione, l'esame delle clausole militari, e nella commissione economica quello dello spinosissimo problema delle riparazioni. Invano il rappresentante dell'Australia ha cercato di difendere l'Italia contro le pretese sovietiche, nella scia delle quali si sono accumulate domande più o meno generiche di riparazioni da parte di tutti i paesi (tranne l'America) che sono stati o s'immaginano di essere stati in guerra con l'Italia. Quando De Gasperi è tornato a Parigi (3 settembre) ha trovato anche la richiesta dell'Inghilterra ammontante a ben due miliardi e duecentottanta milioni di sterline: sembra però che essa abbia più che altro valore simbolico. L'insostenibilità del peso delle riparazioni è stata rilevata da De Gasperi anche in un'intervista con un'agenzia americana, che ha avuto molta eco: se veramente l'Italia dovesse pagare tutto ciò che le si chiede (e quasi tutti gli ex nemici, con alla testa la Jugoslavia, l'Etiopia e perfino l'Albania, le chiedono somme assurdamente spropositate), la sua vita economica sarebbe soffocata per sempre.

Il 28 agosto la prima commissione, affrontando il problema dei confini con la Francia, ha ascoltato la difesa delle ragioni italiane fatta dall'on. Saragat. L'Italia accettava completamente le richieste francesi per il Piccolo S. Bernardo e le cosidette Terre di caccia, riduceva un po' quelle relative alla Valle Stretta e a Chaberton, e resisteva soltanto per il Moncenisio, Briga e Tenda. Ma è stata una resistenza perfettamente inutile. Il 31 agosto la commissione ha concesso alla Francia tutto ciò che pretendeva, salvo il piccolo comune di Olivetta S. Michele, chiesto all'ultimo momento solo per fare il gesto di rinunciarvi. Su queste belle fondamenta dovrebbe innalzarsi l'edificio della rinnovata amicizia italo-francese.

Il 2 agosto sono tornati in discussione i confini con la Jugoslavia, e la commissione ha ascoltato le ragioni e le proposte dell'Italia per bocca dell'on. Bonomi. Il primo risultato ottenuto consiste in due violentissimi discorsi antitaliani, uno del jugoslavo Bebler e l'altro del sovietico Vishinski, il quale ha addirittura insultato l'esercito italiano, affermando che è più bravo a correre che a combattere. All'indignazione generale non hanno naturalmente partecipato i comunisti italiani, i quali hanno sostenuto che la frase sciagurata del sovietico non era stata pronunciata perchè non figurava nel testo ufficiale del discorso. Una protesta è stata tuttavia presentata alla commissione dal segretario generale della nostra delegazione, di Soragna.

La prima settimana di settembre si è chiusa con un avvenimento che dimostra come non tutte le possibilità di collaborazione internazionale siano perdute quando assista un minimo di buona volontà e di buona fede, quelle che invece mancano alla Jugoslavia. Il 6 settembre è stato raggiunto tra l'on. De Gasperi e l'on. Grueber,

Presidente del Consiglio austriaco, un accordo sull'autonomia dell'Alto Adige, in forza del quale l'Italia riconoscerà i diritti della minoranza tedesca della regione. L'accordo dovrebbe prendere la forma di un emendamento al trattato di pace.

DEDUCTOR

PROBLEMI DEL DOPOGUERRA

Italiani e Slavi.

Scorrendo gli articoli dei giornali, le relazioni ufficiali, le corrispondenze riservate degli enti di Governo della Venezia Giulia, redatte durante il periodo che ha seguito l'altra guerra — ed a questa « fatica » si è sobbarcato lo scrivente — non si può fare a meno di rilevare con quale sorprendente analogia si riproducano oggi le combinazioni politiche, gli urti di nazionalità, le discussioni che rendevano difficile anche in quel tempo il nostro assestamento postbellico. Intendiamoci: vi è una differenza, ahimè, fondamentale: che allora eravamo un popolo vittorioso, un popolo che dopo un secolo di lotte spirituali e militari e politiche, aveva saputo realizzare l'antico sogno delle sue genti: l'unità nazionale. Mentre ora...

Esaminando i documenti che abbiamo detto, salta subito all'occhio che l'altro dopoguerra, se così vogliamo chiamarlo, si divide nettamente in tre fasi: dalla fine delle ostilità al trattato di Rapallo, da quell'accordo, liberamente concluso con lo allora regno degli S. H. S. fino all'avvento del fascismo, e dopo.

Il primo periodo è caratterizzato da un'attiva agitazione degli slavi che per raggiungere i loro fini nazionalisti si legano di preferenza, allora come ora, con gli elementi italiani di sinistra; dopo la conclusione degli accordi di Rapallo, l'agitazione filoslava si acquieta e gli allogeni-alloglotti convivono serenamente con la popolazione italiana, indisturbati, nel pieno godimento delle garanzie assicurate loro, volonterosi, pronti ad un onesto rapporto di sudditanza verso il governo italiano; indi sopraggiunge il fascismo con le sue violenze, con la sua politica vanesia, accentratrice e astiosa, suscitando il durevole risentimento delle popolazioni slave.

Subito dopo la guerra del 1914-18 il movimento socialista slavo, non molto numeroso ma intelligentemente guidato, si schierava con un programma concreto e rivoluzionario che collimava con quello del più estremo comunismo italiano; gli elementi allogeni, tesi a rendere più efficace la loro lotta nazionale, non esitavano ad unirsi, in molte occasioni, ai disordini provocati dalle organizzazioni proletarie italiane nella lotta contro il governo (complici involontari l'ingenuità delle classi operaie e la loro tendenza all'utopismo, alle soluzioni immediate e semplici); giocavano, gli slavi, allora come ora, sull'equivoco fra agitazione a fine sociale e movimento a scopi nazionali. Nella grave rivolta scoppiata a Trieste tra il 27 agosto e il 10 settembre 1920, tanto per citare un solo esempio, la collaborazione fra elementi slavi nazionalisti ed estremisti rivoluzionari italiani risultò ampiamente documentata. E' che allora ci era dato di difenderci, e ora, appena appena apriamo la bocca, ci si fa tacere dandoci del reazionario e del fascista.

Dedurre da questo che tale movimento perturbatorio avesse unito tutti gli slavi della regione giuliana sarebbe certamente erroneo. Infatti, il partito nazionalista slavo, anzi « partito slavo di concentrazione » secondo la sua denominazione ufficiale, era, appunto, *un partito;* come tale non univa tutti gli elementi slavizzanti e l'agitazione che conduceva, ben lungi dall'essere un'aspirazione tesa alla difesa di beni ideali, era una lotta di partito per i propri interessi di parte; i conflitti col governo italiano, non dissimili dai conflitti che qualunque partito di opposizione affronta contro il governo che regge in quel momento il timone dello Stato.

A mano a mano che passava il tempo, la propaganda slava, potentemente

sorretta da società palesi e segrete, quali l'«Edinost», la «Sokol», la «Difesa culturale», operanti in piena libertà, faceva delle amare esperienze; la popolazione slava, di fronte alla tranquillità ed onestà con la quale l'Italia amministrava la cosa pubblica e di fronte alle difficoltà in cui si dibatteva il vicino regno tripartito, si orientava sempre più verso un atteggiamento di pacifica convivenza con gl'italiani e cominciava a dare segni di leale sudditanza. Invano strepitava l'« Edinost », organo maggiore del nazionalismo slavo (usando verso di noi un linguaggio incendiario che è prova assai palese della libertà che animava la condotta dell'Italia democratica di allora; infatti, un tono siffatto sarebbe semplicemente inimmaginabile pur anche nella attuale « Zona B » della Venezia Giulia, giuridicamente ancora italiana). Nella sua essenza ideologica e politica, il nazionalismo slavo aveva molte affinità col nascente movimento fascista italiano. Senonchè, poco dopo, intervenne il vero fascismo, criticando la politica liberale del nostro governo verso gli slavi e passando rapidamente alle vie di fatto. Le autorità nostre reagivano come potevano e, solitamente, deploravano che le prepotenze fasciste fossero « atte ad inasprire la resistenza degli slavi e ad alimentare la loro propaganda nazionalista ». Infatti, la massa popolare slava, allora assai poco incline alla lotta politica e non aliena alla collaborazione, si frenò sulla via dell'avvicinamento. Fu tanta corda nella mano dei nazionalisti: proprio nell'epoca che precedette la discussione del trattato di Rapallo, si cercò di rinforzare la resistenza degli slavi sotto giurisdizione italiana ancora non delimitata, diffondendo fra loro la speranza che l'agitazione antitaliana potesse influire sulla delimitazione dei confini. Altro ricorso storico: anche in quel tempo, si tentava di fare credere agli slavi e al mondo che l'Italia si trovasse in una grave crisi interna, in uno stato di dissolvimento o quasi. Ripetendo sempre gli stessi argomenti, si preparava l'opinione pubblica alla eventualità di un colpo di mano sui territori giuliani contestati, ad opera di truppe jugoslave regolari o di bande armate, onde creare il « fatto compiuto ». La somiglianza, s'intende, cessa qui, chè allora il mondo era un poco meno piccolo di ora, gl'interessi mondiali meno strettamente connessi. C'era più ottimismo, più volontà di pace, più slancio di collaborazione, meno politica di violenza. La faccenda della Venezia Giulia si limitava alle due parti interessate. E non c'era la psicosi attuale.

Dopo la conferenza di Rapallo, sotto il governo democratico italiano, si assistette però — come abbiamo accennato — ad una notevole distensione degli animi. Da parte nostra si cercò onestamente di concedere agli slavi tutti i diritti e tutte le prerogative contemplate nei trattati. Con le prime elezioni politiche, essi mandarono al parlamento italiano cinque deputati, su 15 seggi complessivi assegnati alla Venezia Giulia (proporzione questa che rispecchiava fedelmente quella numerica, dato che secondo il censimento del 1° dicembre 1921 v'erano nella regione 350.000 slavi su una popolazione complessiva di 900.000); quei deputati, e soprattutto l'on. Wilfan, il più autorevole fra di essi, ebbero piena libertà di tutelare alla Camera gl'interessi della minoranza. Nell'attesa delle elezioni amministrative, si procedette alla istituzione di eque rappresentanze provinciali e comunali. Durante le due fasi politiche da noi esaminate, ossia nel 1918-22, funzionava presso la Presidenza del Consiglio, com'è noto, un « Ufficio Centrale per le Nuove Provincie », presieduto dal sen. Salata, il quale consigliava lui stesso la concessione di una larga autonomia alla regione giuliana, ispirandosi sotto molti riguardi all'ordinamento che la Francia aveva istituito per l'Alsazia-Lorena. Nel campo dell'amministrazione della giustizia e in quello, delicatissimo e più vivamente sentito, dell'insegnamento scolastico, il governo, lottando contro le peggiori deficienze di personale, fece il possibile onde dotare gli slavi di giudici e di maestri che conoscessero la loro lingua: non vogliamo tediare il lettore con particolari e con statistiche. Basti dire che il 3 agosto 1921 erano già state aperte 400 delle 500 scuole elementari esistite nella Venezia Giulia sotto l'amministrazione austriaca, e alla fine di quell'anno scolastico, solo 28 di tali scuole non erano ancora aperte; e ciò nonostante la devastazione dei fabbricati

nel goriziano e nel monfalconese, nonostante la mancanza di maestri, i quali, esponenti dell'ultranazionalismo slavo, uniti in un fronte di resistenza contro l'occupazione italiana avevano preferito emigrare, attirati in Jugoslavia con larghe promesse di migliore trattamento, ma in realtà per incrementare la propaganda irredentista; si aggiunga che il governo italiano non ostacolava in alcun modo l'affluenza degli studenti di ogni grado verso gli istituti jugoslavi.

Stabilitasi la situazione e rasserenatisi gli animi, l'opposizione fu dunque gradualmente « costretta a trasformarsi da accanimento antiitaliano in critica costruttiva ».

Poi, vennero le bande nere e guastarono ogni cosa.

SIMON FERDINANDO

LETTERATURA DEL CINQUECENTO

Una commedia in cerca d'autore.

E' la *Venexiana,* conosciuta e pubblicata per la prima volta soltanto nel 1928. Se le sue singolari qualità, il suo pregio artistico non l'avessero tosto fatta degna di un posto eminente nella storia della letteratura, a nessuno, salvo a qualche erudito, interesserebbe di conoscerne l'autore.

Chi sul principio del Cinquecento la trascrisse nelle carte del Codice Marciano Ital. IX, 288, principiato il titolo: *La Venexiana comedia de...,* a questo punto si fermò o perchè non sapeva il nome dell'autore, nè più lo seppe prima di licenziare la copia, o perchè non osò scriverlo per non creare qualche fastidio a sè o all'autore che per sue ragioni particolari non volesse essei nominato. Del resto con tutto che l'opera fosse stata composta in tempo vicino, sul principio del secolo XVI o sulla fine del precedente, non è impossibile che così bell'ingegno comico fosse stato dimenticato. Quanta nostra gioventù piena d'avvenire le ultime guerre non hanno stroncata in sul fiore! Dileguata, scomparsa, senza lasciar traccia di sè, senza che persona più la ricordi.

* * *

Ma l'esame dell'opera non potrebbe dirci nulla dell'autore?

Cesare Giulio Viola asserisce, ed è giusto, « ch'essa è frutto di spirito letteratissimo ». Ferdinando Neri riconobbe ch'egli doveva essere « un letterato, senza dubbio, e non del volgo », chè tale ce lo fa immaginare non solo la tecnica del dramma, la rappresentazione della vita di quelle dame del patriziato, ma lo stesso eloquio del Prologo e del personaggio Julio: « un italiano aulico, illustre e quasi pedantesco, che ritiene della cultura umanistica del tempo e del luogo ». Il Prologo è certo un po' pedantesco, con quel tono filosofico didascalico che assume, mentre il parlare di Julio, com'è naturale, e necessario in dialoghi e soliloqui, ha più spigliatezza e semplicità, per quanto risenta pur esso dell'ambiente di gente colta del ceto cui il personaggio appartiene. Il Prologo può richiamare alla memoria persino l'artificiosità del *Polifilo,* che par messa là ad attendere la caricatura dei *Cantici* di Fidenzio Glottocrisio ludimagistro. Julio ha la lingua genuina di chi ha frequentata l'Università, di chi ha l'abitudine di parlare bene per distinguersi anche in ciò dal volgo, specie nella galanteria. Gli amanti a modo devono sfoggiare stile fiorito con le belle: lo vuole l'istinto, oltre l'educazione, ed esso è perpetua tradizione degli italiani che civilizzarono il mondo. Così parla anche Romeo in Shakespeare, e lasciamo cianciare chi non lo trova naturale e sincero.

L'italiano usato da Julio è insomma quello che vuol essere, italiano di persona colta; e quello dell'autore nel Prologo rivela in lui persona dotta, anche esperta di filosofia; non offrendo tuttavia nè l'uno nè l'altro elementi o indizi di provenienza

da questa piuttosto che da quella regione; e sebbene Julio sia detto « marchesco », cioè del Ducato di Milano, non dà segno nel suo dire d'esser lombardo. Ponendo però attenzione a un passo della scena V dell'atto II, in cui Bernardo, riconosciuto Julio per duchesco, gli dà, richiesto, la sua fede di vero « ghibellino », entriamo in sospetto che Bernardo bergamasco non sia tanto fedele al Santo Evangelista, quanto partigiano dell'Imperatore; e quindi incliniamo all'idea che in questo dialogo si riflettano speciali condizioni in cui vennero a trovarsi non solo Bergamo ma insieme città venete come Verona, sopratutto causa la Lega di Cambrai, che sconvolse e turbò profondamente tante popolazioni sospese tra S. Marco e l'Impero. Ammesso questo, la *Venexiana* verrebbe a cadere con ogni probabilità negli anni che corrono tra il 1509 e il 1517, intorno al tempo che dall'esame del carattere s'è potuto desumere per l'età del manoscritto.

Ed un'altra illazione ben più importante è da farsi: chi scrisse la commedia non doveva temere censura politica dallo Stato, quantunque la rappresentazione avvenisse davanti a pubblico veneziano.

La sicurezza d'impunità nell'autore è cosa piuttosto rara, straordinaria direi. E lasciamo pur perdere che il marito dell'infedele Valeria possa essere davvero il capo bargello della Repubblica, il presidente del Consiglio dei Dieci, perchè parlando alla domestica nell'ultima scena essa lo chiama « Messer Grande »; nel qual caso troppa sarebbe la temerità di esporre in commedia al pubblico ludibrio con la sua disgrazia coniugale un personaggio di tanta autorità.

S'ha invece da supporre che Valeria gli dia quel titolo solo per scherno, mostrando così di ridersi di suoi sospetti di gelosia e inquisizioni da questurino.

Codesta sicurezza di fronte alla censura politica va poi messa insieme con l'altra che aveva l'autore per la censura morale d'empietà quando fa che Bernardo pigli dall'orazione della *Salveregina* la frase *vita dulcedo* per alludere a dolcezza di ben altro genere e con senso simile usi l'altra sacra *gloria in excelsis,* e quando fa che il medesimo, sul serio o sia pure per burla, si dica grato al Salvatore ch'egli ogni giorno va a messa a pregare, poichè questa volta s'è ricordato di lui offrendogli lucrosa occasione alle sue prestazioni di mezzano.

Peggio ancora fa la vedova Angela quando istiga la fante a dire delle bestemmie: « Biastema el Corpo de Cristo » le sussurra. Non la ascolterà forse la fante o il pubblico non avrà da udirle, chè non sono scritte; ma mi pare che l'incitamento a tal crimine basterebbe a giustificare l'intervento dei *Signori di notte al Criminal,* dipendenti dal Consiglio dei Dieci. Qui noi abbiamo un documento indiscutibile non solo sulla spregiudicatezza dell'anonimo in materia, ma sulla sua tranquillità rispetto a quell'alta magistratura. Il che non è ammissibile, s'egli non fosse un alto personaggio di Venezia ovvero amico di potenti che potessero eventualmente preservarlo da qualunque noia: ciò che è più facile. Giuseppe Ortolani ebbe l'idea che la commedia « quasi certamente fu scritta da penna patrizia, forse da un compagno della Calza ».

* * *

L'arte squisita, il senso di sincera umanità, la riproduzione realistica della vita con l'altre doti già rilevate ampiamente dai critici non saprei sulle prime in quali opere di noti letterati del tempo e della regione si possano trovare. Per il crudo e potente realismo due nomi vengono alle labbra: Folengo e Ruzzante.

Ma va escluso subito il Folengo che non seppe mai descrivere nulla di simile a tanta passione di donne, negato com'era da natura ad ogni simpatia per chi è preda d'amore. Giustamente Ugo Enrico Paoli osservò ch'egli « ostile ai sentimenti più umani, non comprende l'amore che gli appare come una cosa sconcia, da riderci sopra con grossolanità e da blasfemare come il più sozzo ritrovato del demonio ».

Il Ruzzante ricalcitra meno a codesto avvicinamento, chè le fiamme amorose egli sapeva dipingere stupendamente. Ma l'esame dello stile di ciascun linguaggio

da lui usato nelle scene d'amore non riesce a farmi ricordare in alcun modo la *Venexiana*. I suoi villani dai furori erotici parlano pavano naturalmente come quasi tutti gli altri personaggi, i vecchi imbertoniti un buffo arcaico veneziano, le donne amorose, se non il pavano, hanno sì bene un italiano garbato, assai meno spontaneo però e conversevole del veneziano delle quattro donne della nostra commedia, che è di tanta snellezza, bellezza e perfezione da non aver l'eguale in nessuno scritto di quel dialetto sino al Goldoni. Non so insomma scorgere alcun indizio che mi faccia sospettar autore il padovano.

Non parlerei di un altro coetaneo, di Andrea Calmo, comico e drammaturgo, se questo nome non fosse stato messo innanzi da qualche giornalista quando la commedia fu recitata a Roma. Il Calmo, fuor del vecchio Pantalone non creò un tipo e tanto meno un carattere; e il suo veneziano solo in qualche tratto delle poesie ha naturalezza; artificiosissimo è invece nelle *Lettere facete* e in tutte le altre scritture, zeppo di latinismi e di mille *strambezzi*. Inoltre scarsa sopratutto è la parte concessa alle donne nelle sue commedie, e di nessuna originalità.

Molti attori ed autori drammatici a Venezia sono nominati da cronache, diari e corrispondenze epistolari del tempo. Tuttavia, oltre qualche lode sulla loro bravura e qualche titolo delle composizioni recitate, null'altro purtroppo si dice di esse, delle quali appena qualche piccolo saggio si pesca in rare stampe e manoscritti. Nessuno di quelli ch'io conosco m'ha fatto pensare all'autore della *Venexiana*.

* * *

L'Apollonio con qualche altro ha dubitato che il manoscritto, quantunque per il genere degli errori che porta non possa ritenersi autografo, ci presenti nelle due righe della fine: « *fidelis s(er)vus v(ester) hieronymus zarellus sc(rips)i* », non il nome del copista, bensì quello dell'autore.

Veramente difficile e incerta era stata la lettura di quelle righe, causa l'estrema scolorìtura dell'inchiostro. Ora che Giuliano Pesenti, da me pregato, ha potuto abilmente ravvivarlo mediante un ottimo reagente chimico, si conferma l'esattezza delle prime sei parole, ma l'ultima va esclusa: dove era parso di scorgere l'abbreviazione di uno *scripsi* si vede invece uno svolazzo capriccioso di penna, simile a quelli che spesso si trovano sulla fine di scritture.

E così senza questa parola la sottoscrizione risponde meglio al carattere proprio d'una firma d'autore, che l'ignoto trascrittore meccanicamente aveva riportata quale l'aveva trovata nell'originale che aveva davanti. Con ciò l'ipotesi dell'Apollonio acquista maggior probabilità d'essere la buona.

Ma chi è questo Zarello, non più copista, bensì autore? Nessuno lo conosce. E poi abbiamo qui un vero cognome, ovvero un pseudonimo, sotto il quale potrebbe essersi nascosta persona cui non piacesse di far sapere a tutti d'aver composto quella audacissima commedia? Ciò spiegherebbe anche perchè il copista mentre stava scrivendone il titolo, preso da subito ritegno, non abbia osato terminarlo col nome dell'autore e l'abbia lasciato così incompleto.

Falso il cognome Zarellus; vero però potrebbe essere il prenome. Pensando a questo e cercando un poeta omonimo capace di creare un dramma di tanto, e di quel valore, solo un altro Hieronymus si presenta, che può darsi benissimo il caso abbia voluto da giovane celarsi sotto quell'altro cognome fittizio.

* * *

Dico Girolamo Fracastoro del quale nel medesimo codice trovo trascritte, con qualche altra, due delle pochissime liriche volgari, tutt'altro che spregevoli, che di lui ci sono rimaste. Una è quella che certamente aveva nell'orecchio il Leopardi quando scrisse il principio del *Sabato del villaggio*. Incomincia:

La pastorella mia che m'innamora,
quando si colca il sole
ed ella insieme a sua magion ritorna,
al monton mio una corona infiora
di rose e di viole.....

Il Fracastoro ebbe amici grandi e potenti che ben potevano eventualmente difenderlo da inchieste d'autorità. Per citarne due soli: il famoso geografo e diplomatico Gian Battista Ramusio che divenne segretario dei Dieci, e il gran condottiero della Repubblica Bartolomeo Alviano. Nato a Verona nel 1478, studiò e insegnò alla Università di Padova, fu spesso a Venezia dove chi sa quante volte avrà partecipato a feste dell'aristocrazia che andava matta per le commedie antiche e nuove fatte rappresentare dai Compagni della Calza. E non sarà venuta anche a lui la voglia di comporne una da divertircisi con gli amici? Avanti la battaglia d'Agnadello fu con altri umanisti ospite dell'Alviano nel castello di Pordenone dove facilmente non saranno mancate di simili recite. Ritiratosi nella sua villa di Incaffi tra il Benaco e l'Adige, a piè del monte Baldo, la sua celebrità non gli lasciava godere quanto avrebbe voluto la quiete campestre e attendere alla poesia e ai suoi studi scientifici, chiamato altrove da illustri ammalati, archiatro di Paolo III Farnese e medico del Concilio di Trento. Mentre all'esercizio dell'arte medica egli univa il culto della scienza dando forte impulso al progresso della medicina, la versatilità dello straordinario ingegno gli permise di entrare trionfalmente nella letteratura col poema latino *De morbo gallico,* che lo ascrive tra i primissimi umanisti, tra i più eleganti poeti dell'epoca.

L'aver preso a soggetto un tema sì scabroso, che pareva prestarsi soltanto a scherzi e satire di versaiuoli burleschi, e l'averne tratta, evitando ogni indecente volgarità, ispirazione d'alta poesia, parve a tutti un miracolo. Non stupirebbe dunque che chi possedeva tale virtù poetica avesse in sua giovinezza composta quella commedia che si riconosce essere un capolavoro, dove in scene di rischiosa intimità, evitata ogni grossolana espressione, spira un afflato poetico che incanta. Nella commedia, come nel poema, si potrebbe vedere già in atto la teorica del trattato *Naugerius sive de arte poetica dialogus,* colla quale il Fracastoro precorse l'estetica moderna, secondo cui il poeta dà alle cose prese a rappresentare la vera e compiuta bellezza, come non fanno storici filosofi oratori.

* * *

Chi poi ripensi al modo come sono figurate nel dramma le due gentildonne impazzite d'amore, le loro parole, gli atti, i sentimenti che turbinano nel loro povero cuore, deve convenire che l'autore era un profondo conoscitore dell'anima femminile; quale pur doveva essere per sua natura il gran medico anche prima che nella pratica della professione.

E non vi si scopre ombra d'intenzione satirica verso di quelle, non il più piccolo motivo di riso e nemmeno vi trapela una sol volta proposito di riprovazione. Soltanto nel Prologo che certo fu scritto, come suol accadere, a opera compiuta, compiuta con la più severa obiettività nella incoscienza del periodo creativo, l'autore che durante lo svolgimento dell'azione si direbbe costantemente assente, estraneo, ci si presenta uomo saggio e prudente a raccomandare di guardarci dal diventare schiavi della passione amorosa, considerando quanta è la fragilità umana, specie nel femmineo sesso in cui l'esuberanza del senso ottenebra l'intelletto men forte.

Ecco le gentildonne comparire al nostro giudizio come due grandi ammalate, degne di pietà, per le quali l'indulgenza parrebbe doverosa.

Così benevolo deve essere anche il medico con le vittime delle passioni, medico non per mestiere, lucro e fama, ma per disinteressato amore della sofferente umanità. E tale vogliamo che sia stato il buono, il gentile Fracastoro.

Con molta probabilità Girolamo Fracastoro è una sola persona con Girolamo Zarello. Fra tutti i letterati io non so trovare un altro come lui capace di pensare e di scrivere, di sentire e di esprimere tutta la bellezza della *Venexiana*.

EMILIO LOVARINI

PROBLEMI TEDESCHI

WILHELM RÖPKE, *Die deutsche Frage*, Eugen-Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1945 — F. A. K. KRAMER, *Vor den Ruinen Deutschlands*, Ein Aufruf zur geschichtlichen Selbstbestimmung, Historich-Politischer Verlag, Koblenz (recte Basilea), 1945.

Quando, dopo la prima guerra mondiale — che, essendo stata la prima, potevamo illuderci fosse anche l'ultima — i primi osservatori andati ad esplorare quell'isola che al centro del continente s'era formata dietro un muro di fango, cementato di sangue, coronato di scoppi su per giù immobili per oltre quattro anni — quando questi esploratori tornarono e ci dissero che la Germania guglielmina lucida, ordinata, colossale, aveva perso quel lucido di armi scintillanti, quell'ordine di ben comandate legioni, che quel colossale s'era sgretolato sotto il martellare dei cannoni e che il suo volto era diventato più amabile, ci illudemmo che la guerra ci avesse fatti più europei.

E l'illusione, nonostante le agitazioni, le convulsioni, le rivoluzioni, continuò ancora per qualche anno. L'Europa rise dei tristi profeti che minacciavano apocalittici il suo tramonto. Che un male la minasse, gravissimo — di cui è dubbio se anche questa seconda terribile operazione basterà a guarirla — i più non s'erano accorti.

Più europei: cosa voleva dire allora? Il trionfo dei principii del grande secolo liberale: il principio di nazionalità, l'autodecisione dei popoli, una forma di governo democratica, la libertà; e, risorto su tutto questo, rinnovato da un secolo di idee nazionali, il principio dell'unità internazionale — non più cosmopolitismo umanitario di illuministica memoria, sibbene affratellamento sprituale di momenti nazionali, tutti ugualmente necessari in sè, ma necessariamente uniti in un tutto: il mondo della civiltà.

Mai più bel sogno ebbe più breve durata; mai risveglio fu più repentino, più crudo. A chi, nel sonno, mormorava: Paneuropa, gridarono nelle orecchie: Antieuropa. Il che significò ricostruire barriere, scavare valli, chiudersi ognuno in sè stesso; e, s'anco si proclamarono gli imperi, diventare provinciali o peggio: villani, neppure rifatti, che poveri in canna s'era, e pezzenti si divenne.

Svillaneggiarono l'Europa: la vecchia, la decrepita, la rovinante, e cose peggiori assai; e le contrapposero una gioventù irruente, baldanzosa, incolta. Perchè l'incoltura fu il carattere dell'Antieuropa. Incoltura nel senso di divorzio dal mondo umano inteso come solidarietà totale, inteso come umanesimo dello spirito collettivo e individuale.

Ci isolammo e l'egoismo individuale generò l'urto. L'urto si risolse in catastrofe. Sulle rovine di quel mondo — del mondo — andiamo vagando in cerca dei mezzi materiali e spirituali all'opera di ricostruzione: di un perchè del domani, il quale impone un esame critico del passato, onde, se non la storia, l'errore dei più diventi *magister vitae*. E le prime voci che riescono a farsi sentire da dietro a quel cordone sanitario che isola ancora il più malato dei paesi d'occidente, la Germania, sono gli echi di un grande esame di coscienza nazionale. Due libri di scrittori tedeschi ci sono giunti fin'ora via Svizzera; e benchè siano tanto simili nelle tesi sostenute, una differenza essenziale li distigue. L'uno è l'opera di un fuoruscito della prima ora, di un economista noto anche tra noi, il Röpke, professore in Isvizzera. Il tono ne è più storico, più pacato — è un libro di un uomo che ha vissuto fuor dal turbine degli avvenimenti, che ha assistito da oltre frontiera al crollo della

Germania, il cui cuore non venne commosso se non dagli echi di scoppi di cui non vedeva il bagliore, se non dalla descrizione di rovine di cui non poteva costruirsi il quadro che nella fantasia. Pesa, enumera, valuta, chiede.

L'altro è l'opera di un giornalista che rimase laggiù, e nel 1939 prese parte a un tentativo di ribellione a Berlino. Ed ora alla domanda: Cosa dobbiamo fare? risponde « Non dobbiamo illuderci, che quanto accadde negli anni dal 1933 al 1945 sarà dimenticato... Niente delle miserie che vediamo e sopportiamo oggi può stupirci, anche se il cuore vien meno davanti alle sofferenze degli innocenti e dei colpevoli. In questa situazione ci si impongono compiti elementari. Il primo è quello di *pensare*... Oggi si debbono ripensare i fatti più semplici, elementari della vita. Chi è l'uomo? Una creatura di Dio, fatto per il bene, nonostante tutti gli ostacoli e le debolezze; o un lupo? Chi è il nostro prossimo? Che significato hanno per noi la famiglia, il comune? Che diritti, che doveri, abbiamo nei loro confronti? Che cos'è lo stato? Un idolo, un Moloch, un despota, o un'organizzazione di uomini in cui gli uomini vivono e possono prosperare? Qual'è il retto rapporto fra gli stati?... E' la guerra un « ristoratore bagno d'acciaio » o una catastrofe?... Noi non siamo mai stati tanto prossimi alla verità, alla conoscenza della realtà, quanto oggi. Dai fronti, dai campi di concentramento molti sono tornati silenziosi e meditabondi alle loro case. Una fame spirituale elementare li tiene. Leggono i grandi poeti e narratori, ascoltano la buona musica. Riimparano a prestar orecchio alla parola dell'onestà — che è chiara, non ampollosa. E' pacata. Non fa promesse vane ».

Sarebbe ingiustizia, forse, ricordare che due anni dopo la prima guerra mondiale Ernst Jünger si chiese anche lui: cos'è la guerra, e rispose rinnovando il mito eracliteo; e che qualche anno più tardi, prima della catarsi che doveva portarlo all'imprigionamento, aveva pure lui proclamato, che non s'era mai stati tanto vicini alla verità... Sono motivi che raffiorano, sorti dalla stessa sensibilità, in circostanze affini, quando una catastrofe o un rivolgimento profondo ingenera un'attesa messianica.

Ma queste righe, a parte il valore di promessa, alla quale un mondo come il nostro può anche rifiutarsi di credere, hanno un valore di documento. E' un quadro della Germania di oggi; e davanti ai nostri occhi sorgono le immagini di quelle città mutilate su cui vegliano i tronconi dei campanili gotici decapitati e delle cattedrali smozzicate, e vediamo il soldato che ancora una volta ritorna, sconfitto e randagio, da una di quelle assurde e nibelungiche imprese, che il destino sembra abbia condannato il popolo tedesco a sognare per poi precipitarvisi come in un abisso; e lo vediamo riprendere tra mano e leggere i vecchi libri — e voglia il Cielo che se anche « les livres s'ouvrent aux pages souvent relues », possa cadere su quel « Kriegslied » di Matthias Claudius che da Bismarck in poi non doveva più essere letto nelle scuole: « Mio Dio! Ecco la guerra — ed io vorrei non averne colpa ».

Perchè questa « innocenza » è la condizione di quell'Europa che la Società delle Nazioni avrebbe dovuto garantire, come quella « colpa » è il fondamento dell'Antieuropa.

Ma è un'innocenza alla quale non si giunge — dice il Röpke — se non al di là del peccato originale: d'essere un tedesco prussianizzato. La soluzione del problema tedesco è tutta qui: nel « deprussianizzare la Germania », ossia nel disfare, sul piano politico e morale, il lavoro d'un secolo. L'unità è stata imposta dal Bismarck al paese con la politica « del sangue e del ferro », con la corruzione (il « Welfenfond » preso al re dell'Hannover e speso in parte per acquistare l'assenso del pazzo re di Baviera). Moralmente la Prussia ha imposto alla Germania la supremazia della parte meno eletta della nazione: di quella parte semi-orientale e guerriera, non ancora rimonda dalle scorie medioevali, che aveva per secoli vegliato in armi ai confini di Europa; la quale portò, in un popolo già aperto alle correnti politiche d'occidente, che già aveva dato al mondo poeti e pensatori, una mentalità guerresca e crudele: la mentalità del Junker Bismarck. E il Bismarck, con il suo assolutismo, preparò l'asso-

lutismo di Guglielmo II e quindi quel substrato su cui il « caporale Schickigruber » edificherà il Terzo Reich, attraverso quelle tappe che il Kramer, più minuto cronista, rievoca ad una ad una. Le tesi si chiamano così, perchè sono posizioni. Questa del Röpke è aperta da due lati agli assalti avversari: verso il passato e verso l'avvenire.

E' vero che tutto il male venga di là? La storia, lo dice il Röpke stesso, permette di far elenchi in tutti i sensi. A un tedesco eterno malvagio, documentato storicamente, si può contrapporre un qualsiasi altro eterno malvagio, non meno storicamente documentato. Lo stesso vale del prussiano: nè meglio nè peggio di tanti altri tedeschi. Se l'Hegel, che era svevo, teorizzò lo stato prussiano; Kant era prussiano e teorizzò l'imperativo categorico (che fosse di sangue scozzese conta assai meno — se non si vuol far del razzismo — del fatto che non uscì mai da Koenigsberg). All'affermazione che la Prussia non sarebbe mai stata terreno favorevole al liberalismo, si potrà ribattere che Wilhelm von Humboldt era pur berlinese, e che fu proprio da Koenigsberg che si levarono, in occasione dell'Huldigungstag di Federico Guglielmo IV, le proteste per la mancata costituzione di un parlamento, e che le più aspre critiche mosse alla costituzione del 1823 furono opera di due koenigsberghesi, Theodor von Schoen e Johann Jakoby. Tuttavia non vogliamo attribuire nessun valore a queste obiezioni: mille argomenti di qua, mille di là. Il militarismo, si suol dire, è prussiano — noi diciamo: in quanto senso militare, è di tutti i popoli sani. Tutto sta a non farlo diventare imperialismo. Proprio come il sentimento nazionale è sacrosanto, fin quando non diventa nazionalismo.

E verso il futuro? Il Röpke vuole che si dissolva l'unità tedesca, che si torni a una federazione di stati. Quanti? Su per giù quanti ne aveva lasciati Napoleone. Quando si risale la storia a ritroso, non si vede perchè non si possa andare anche più in là, e non distaccare dalla Prussia anche tutte le regioni conquistate da Federico II. Ma il punto non è qui. E' proprio nel risalire a ritroso. Il Röpke liquida l'obiezione in due parole: « E' un'affermazione del tutto infondata che nella storia non vi siano ritorni a cose che si sono in un modo o nell'altro abbandonate. Ciò vorrebbe dire che non vi sarebbe nessun rinascimento, nè resipiscenza sulla via dell'errore... Un beone può tornare ai principî di un suo tempo migliore, rinunciando all'alcool, e una nazione no? » (pag. 230).

L'affermazione è gravida di difficoltà. Prima di tutto: una difficoltà formale: ciò che è vero del singolo può non essere vero della collettività. Quindi converrebbe dimostrare che questa *metabasis eis allos genos*, questo passaggio da un genere all'altro è legittimo. In secondo luogo, la resipiscenza è fatto morale indubitato nel singolo; fin dove si verifica nelle collettività? Finalmente: siamo qui in sede morale o in sede politica? Ad ogni modo il Röpke previene questa terza obiezione rifiutando di distinguere tra le due sfere.

Tuttavia il perno della controversia non è qui, e la difficoltà maggiore è contenuta nella prima parte dell'affermazione: che la possibilità di un ritorno costituisce la condizione di un rinascimento. Dove tutto l'errore è basato sulla equivocità del termine « rinascimento ». Rinascere vuol dire tornare a nascere, siamo d'accordo. Ma come? Il Rinascimento per antonomasia assomigliava all'antichità che riviveva, almeno in egual misura di quanto ne differiva. Un ritorno all'antico non è mai, nè fu per la collettività nè per il singolo (lo diciamo per rispondere in una sola volta alle due affermazioni del Röpke e perchè in questo caso quel ch'è detto dell'uno può valere anche dell'altro), un tornare ad essere quello che si fu; è un innestare su quello che si è, elementi che, tratti da quel ricordo con la mentalità attuale, e quindi rivissuti in questo quadro, s'innestano sullo stato attuale, e, trasformandolo, si trasformano. Questo è il rinascimento, questo è il ritorno ad uno stato precedente della storia, un giuoco di elementi e di momenti, sempre e inevitabilmente attuale. La storia la si rivive come la si scrive, come la si legge, quando è scritta: attualizzata e, se si vuole evitare quella parola per noi troppo gravida di ricordi filosofici, esistendola.

Dunque benissimo: il problema tedesco va veduto nel quadro di una Germania

deprussianizzata, decentrata, ma il come la deprussianizzazione e la decentralizzazione possano avvenire, non sarà la storia come fatto a dircelo, sibbene la storia come *fieri*, il futuro.

In tutte le nostre obiezioni si nasconde un'idea elementare, assai semplice: che il problema tedesco, (e in questo siamo d'accordo col Röpke) sia un problema di rieducazione e di riimmissione del mondo germanico in un quadro europeo. Quindi un problema di lenta evoluzione e non di provvedimenti politici. E solo allorquando questo tedesco, che fu umanitario nel secolo XVIII, su per giù liberale e democratico fino al 1848, imperialista e nazionalista fino al 1945, si sarà rifatto più europeo, in una Europa che dovrà anche lei rifarsi, guarendosi da mille chauvinismi e nostalgie imperialistiche e nazionaliste, vedremo che forma si darà.

Il Röpke si adira con gli Alleati perchè se ne stanno a Berlino, e con ciò convalidano la tesi di una Berlino *caput imperii*. Ma che Berlino sia la capitale della Germania è un dato di fatto che non si cancella. Se non ci fossero anche loro, nella capitale non ci sarebbero che i Russi, e la capitale resterebbe la capitale! L'unità della Germania è stata fatta da Bismarck, ma chi la completò, chi la cementò anche formalmente, mutando il nome degli stati in quello di *Länder*, fu, prima di Hitler, la costituzione di Weimar. Agli stati non si tornerà più perchè non si può tornarvi, ed è proprio quello che gli Alleati sanno. Il Röpke parla di gravissimi sbagli che essi hanno commessi nei mesi di occupazione. Ma tra questi non annovereremo quello di pensare che il problema tedesco possa essere risolto non sul piano politico, ma su quello educativo.

Quando ogni tedesco si sarà individualmente disabituato da quella forma particolare di « ubriachezza » che è l'ubriacatura nazionale, la collettività rinascerà, in una Germania più umana, amabile, simpatica: europea, che non sarà forse (purtroppo) quella del Goethe nè quella dell'antica dinastia guelfa cui vanno i rimpianti del Röpke. Ma sarà l'avviamento di quella Europa che vagheggiammo or son quasi trent'anni, e la disfatta dell'Antieuropa che dissipò quel sogno.

FEDERICO FEDERICI

STORIA DELLA CIVILTÀ

JACOPO BURCKHARDT, *Considerazioni sulla storia del Mondo*. Traduzione italiana di ANTONIO BANFI. Ed. Bompiani. (Nella Collezione « Portici »).

Una traduzione italiana di questa opera postuma dello storico basilese, la quale ancora oggi, a ottant'anni dalla concezione e provvisoria redazione e a più di quaranta dalla pubblicazione, risulta, come pochissime altre dell'ottocento, ricca di incitamenti e meditazioni storiche, politiche, religiose ed estetiche, era certo necessaria. Poichè lo spirito critico italiano è oggi, più del tedesco, persosi dietro irrealizzabili romantici sogni di potenza, più del francese che ha raramente superato un positivismo alquanto pedestre, adatto a comprendere in tutta la loro portata queste considerazioni. Vi si era preparato, nel secolo scorso, colla riscoperta del Vico, col pensiero critico desanctisiano; in questo, colle indagini, fatte dal Croce e dalla sua scuola, sul senso della Storia.

Solo è peccato che questa prima traduzione italiana sia riuscita non priva di mende. Evidentemente essa non è stata condotta sul testo originale ma sulla traduzione francese, procurata dallo Stilling Michaut, e pubblicata da Alcan nel 1938. E sì che un rapido confronto fra la traduzione francese e il testo originale avrebbe mostrato che è tutt'altro che perfetta: oltre un certo numero di passi in cui il pensiero del Burckhardt non è esattamente afferrato, risulta, nell'insieme, di fronte al concreto e preciso testo originale, come slavata e affievolita, per il predominare delle

formulazioni astratte e senza specifico carattere. E' vero che non è sempre facile tradurre il Burckhardt, poichè il suo stile si compiace talora di scorci, di ellissi, che concentrano il pensiero, e che si spiegano col fatto che il testo che ci ha lasciato non era che provvisorio; « note », per proprio uso dell'autore, il primo getto di un libro che in seguito avrebbe forse elaborato meglio e più sistematicamente. Ma non vi si rimise più; e l'editore, il nipote J. J. Oeri, che lo pubblicò dopo la morte, dovette trascegliere e ricomporre, per ricavarne un testo seguìto. Tuttavia, con un po' d'attenzione e di pazienza, è sempre possibile comprendere ciò che il Burckhardt ha voluto dire, e quindi anche di voltare, in modo efficace e preciso, il suo pensiero in altra lingua.

Le *Considerazioni sulla Storia del Mondo* sono l'opera del Burckhardt che più di ogni altra sua è oggi viva. Poichè *L'epoca di Costantino, Il Cicerone, La civiltà del Rinascimento,* se al loro tempo fecero epoca, oggi sono, si può dire superati, dato che il loro contenuto sostanziale è già passato in noi, e i lati secondari sono sorpassati, sia per il mutare degli interessi spirituali, sia per successive più acute ricerche. Restano come documenti rispettabili di una concezione della cultura e della storia dell'arte, che ebbero al loro tempo vastissima risonanza. Le *Considerazioni* invece non ci dànno visioni o risultati (che posson sempre esser superati) ma un tentativo originalissimo di isolare i fattori determinanti lo sviluppo storico; e inoltre uno specchio fedele e concentratissimo dei multiformi interessi spirituali dell'autore, e della sua intima struttura intellettuale e morale. Non è un libro che informi o spieghi, ma un libro che induce il lettore a pensare.

In tale sua indagine gli è di grandissimo ausilio la sua vastissima erudizione storica, per cui tutto gli è presente: la storia dei popoli antichi studiata direttamente sulle fonti; storia delle religioni e non solo dell'epoca classica o moderna, ma anche dell'Islam, dell'Egitto, della Persia, dell'India; storia della cultura di tutti i popoli di cui sia giunta a noi notizia.

Il Buckhardt nega di esser filosofo, ma il modo con cui egli è riuscito a determinare e a isolare come principali fattori del divenire storico le tre potenze: *Stato, Religione, Cultura,* è pure l'opera di una mente che sa acutamente astrarre, di una mente filosofica. Infatti esse non risultano molto diverse da quelle isolate da un'altra mente tipicamente filosofica, dal De Sanctis, proprio verso la stessa epoca. Nella sua famosa prolusione napoletana del 1871 *La scienza e la vita,* il De Sanctis pone infatti di fronte alla *scienza* — l'insieme delle attività dello spirito libero — la *vita* nei suoi due aspetti istintivi, cioè non liberi, di volontà di dominio (lo *Stato* burckhardtiano), e di bisogno di fantasie religiose (la *Religione* burkhardtiana).

E' vero che il Burckhardt aggiunge che si potrebbero isolare forse altre « potenze »: ma se si guarda bene, si vede che egli lo dice per modestia; son ben queste le tre forze determinanti la storia, e non si potrebbero isolarne altre di uguale portata.

Già nell'*Introduzione* definisce molto addentro il compito che si è posto:

« Visto che il mondo spirituale e quello materiale subiscono delle variazioni e che il tempo se ne porta le forme della vita umana, il primo compito della Storia sarà di mostrare l'identità dei due aspetti: mostrare dapprima che tutte le manifestazioni dello spirito hanno un lato storico che le fa apparire transitorie, limitate e subordinate ad una realtà che ci sfugge; e poi mostrare che tutti gli avvenimenti hanno un lato spirituale, per il quale partecipano dell'immortalità. Poichè se lo spirito muta sempre, è però eterno ». Fatta tale considerazione, ecco il costante fenomeno storico:

« Sorge una potenza storica di altissima momentanea giustificazione: le più diverse forme di vita, costituzioni, classi privilegiate, una religione intimamente connessa al temporale, una costumatezza collettiva, una numerosa classe di possidenti; si sviluppano o vi si connettono concezioni del diritto, le quali col tempo vengon considerate sostegno di questa potenza, anzi i soli possibili sostegni delle forze morali del tempo. Ma lo spirito scava e non si ferma mai. Naturalmente queste

forme di vita resistono a un cambiamento, ma la rottura, sia per rivoluzione, sia per lento disfacimento, la caduta di dottrine morali e di religioni, pretesa catastrofe o fine del mondo, giunge lo stesso. Frattanto lo spirito crea qualcosa di nuovo, il cui involucro col tempo subirà lo stesso destino ».

Fissati così i cicli storici, il Burckhardt passa all'esame delle tre potenze che li determinano. E ciò che colpisce noi italiani è di scoprire quanta affinità ha lo spirito del Burckhardt con quello del Machiavelli: lo stesso modo di veder dall'alto il succedersi degli avvenimenti, d'affermarne le ragioni intime, d'individuare i fattori risolutivi. Di far cioè risaltare come i fenomeni storici si posson sempre considerare da lati diversi secondo l'interesse di chi li guarda; e come l'interesse dello stato non sia lo stesso di quello del singolo o di un partito, e che ha le sue leggi generali che continuamente si affermeranno. Un passo: « E ora appare come la potenza sia in sè malvagia: che senza riguardo a qualsiasi religione, il diritto dell'egoismo, che vien negato al singolo, vien concesso allo stato. Vicini deboli vengon sottomessi e incorporati, o in altro modo fatti dipendenti, non perchè essi posson diventar pericolosi — questa è l'ultima cura — ma perchè non se ne impossessi un'altro e se ne serva ai suoi fini. Avviati su questo pendio non ci si ferma più, tutto è scusabile, e « gli altri fanno anche così ». Il prossimo passo sarà di far questo senza motivo speciale, secondo il principio: « Se ce ne impadroniamo a tempo, risparmiamo una guerra futura ».

Il Burckhardt constata: e se anche condanna, egli sa che tale condanna non muterà l'andamento delle cose. Il Machiavelli constata, condanna: ma ne cava tuttavia degli ammaestramenti per i governanti che vogliono mantenersi al potere — lasciando però a loro la responsabilità *morale* di ciò che fanno. Le posizioni, se non identiche, sono molto vicine. Il Machiavelli è un figlio dello spregiudicato Rinascimento, il Burckhardt un uomo del secolo XIX che conosce anche i grandi momenti spirituali di reazione e di correzione al Rinascimento, la Riforma e l'Illuminismo. I quali si illusero di mutare la politica degli stati.

E ancor più colpisce, tale somiglianza, sebbene il Machiavelli uno studio simile al capitolo sulla religione per mancanza di fonti, non avrebbe potuto farlo. Anche la religione, il Burckhardt la vede dall'alto della conoscenza intellettuale sullo stesso piano degli altri bisogni dell'anima, pur riconoscendo in questa « l'espressione dello eterno e inestinguibile bisogno metafisico della natura umana ». Ma quel che il Machiavelli dice, nella sua più ristretta conoscenza della religione greco-romana e di quella cristiana non è fondamentalmente diverso. Il Burckhardt distingue religioni con un esplicito *al di là*, ove si è ricompensati o si espìa, e che hanno una escatologia, e religioni senza ben sviluppato al di là, che si esauriscono in questa vita. Le prime tendono a divenire universali, le seconde si contentano di essere nazionali. La sua preferenza va piuttosto a queste ultime, che si collegano a tutta la cultura e se ne arricchiscono; mentre le prime sono per lo più nemiche della cultura, diventano persecutrici di altre credenze, e per salvare le anime torturano i corpi. Dice: « Colla sua infinita cura dell'anima del singolo una tale religione lascia solo la scelta fra il dogma o il rogo. Le sue tremende premesse sono che l'uomo ha un diritto sulle opinioni del suo simile ».

Il capitoletto sulla cultura, definita « la somma degli sviluppi dello spirito che avvengono spontaneamente, e che non pretendono a una validità generale », è ricchissimo di osservazioni fini e profonde, e ci fa constatare quanto gli ideali culturali e artistici del Burckhardt siano vicini a quelli di noi italiani. Ma per chi conosce già la *Civiltà del Rinascimento* non vi è molto di nuovo.

L'esame delle reciproche influenze fra le tre potenze nel seguente lungo capitolo nel quale il Burckhardt mostra la sovrana sicurezza della sua vastissima erudizione storica, ci riconduce ai pensieri che hanno occupato il De Sanctis nella sopracitata prolusione. Ma il De Sanctis, vichiano e hegeliano, giunge a scoprire un senso nelle grandi crisi della storia; e anche il Burckhardt vi giunge, ma non ne resta altret-

tanto persuaso: le vede solo come lusinghevoli supposizioni del nostro bisogno di scoprir un senso nella storia. Anche in questo capitolo, specialmente acuto e istruttivo, è soprattutto nuovo e interessante l'esame dell'influenza della cultura sulla religione, e come dai loro rapporti nacque a volte alta creazione, a volte distruzione di beni.

Il quarto capitolo indaga le grandi crisi storiche. Una crisi storica per eccellenza, e passibile d'esser studiata in tutti i suoi particolari, è la Rivoluzione francese, col successivo despotismo napoleonico. Le pagine ch'egli vi dedica sono veramente esemplari; e anche qui il pensiero corre quasi involontariamente al Machiavelli. Tanto è l'acume nell'indagare e illustrare azioni e reazioni, illusioni e delusioni, salire e precipitare di istituzioni e di personaggi in simili momenti di assoluto sconvolgimento dei valori più stabili e tradizionali.

Nel capitolo seguente *Il grande personaggio storico,* quel che più ci interessa, oltre il tentativo di definire la grandezza storica, è l'esame della creazione poetica, che di nuovo dimostra quanto il pensiero estetico del Burckhardt sia vicino a quello italiano. La sua non è una estetica dell'idea, ma della rappresentazione concreta, creazione della fantasia artistica. Non lontana da quella del De Sanctis e del Croce. « La poesia... che coglie l'umano nelle sue più alte espressioni, e lo condensa in forme ideali; la passione umana, in lotta col tragico destino, libera dalla casualità, rappresentata pura e potente..., così che la sofferenza del singolo si purifica a quel canto, e si sente accolta in un tutto sublime, nel dolore cosmico...; ciò è possibile poichè nel poeta è il dolore che sveglia le più nobili capacità ».

Ma nello stesso capitolo un'altro passo ci attira pure singolarmente, il problema della responsabilità che si pone al grande personaggio politico. E' egli dispensato dal comune imperativo morale? Il Burckhardt sa che il successo giustifica, in politica, le vie torte e delittuose scelte per raggiungerlo; ma un dubbio rimane in lui: è la nazione qualcosa di così assoluto che in nome suo sia tutto lecito? « Non ci sarebbe nulla da dire contro tale dispensa se le nazioni fossero veramente qualche cosa di assoluto, a priori, destinate a una vita eterna e potente. Ma non lo sono, e il favorire il grande delinquente ha pure i suoi lati d'ombra: che i suoi crimini non si restringano a ciò che fa grande la nazione, che la delimitazione del delitto lodevole e necessario come lo prevede il *Principe,* sia un'illusione; e che i mezzi si ripercuotano sull'individuo, e a lungo andare gli possano togliere il gusto degli alti fini ».

L'ultimo capitolo porta il titolo *Fortuna e sventura nella Storia del Mondo.* Il Burckhardt dimostra quanto siano relativi questi concetti così comunemente usati, e che ciò che noi chiamiamo *fortuna* (di vivere per esempio in epoca di alta sicurezza politica e individuale), può esser pagato con un reale impoverimento, coll'impossibilità di avere il sapore della grande vita. E riesamina il concetto del Male della Storia e dell'inevitabilità della sofferenza. Egli sarebbe d'accordo di levare dalla Storia il concetto di *Fortuna,* ma di lasciarvi quello di *Sventura,* assai meno relativo. E tocca anche all'altro problema, ch'egli, non più credente di un'antica fede e tiepido ammiratore della così detta religione dell'umanità, non può risolvere: se il male che si compie in un dato momento può considerarsi compensato dal bene che avverrà in un momento successivo; e se un'ingiustizia avvenuta in un luogo possa essere cancellata da una maggiore giustizia in un altro. Problemi ardui, che toccano alla fede, entrano nel campo della metafisica, e che il Burckhardt esemplifica storicamente e sottopone alla nostra coscienza. Ma a cui non si sente di dar una risposta.

ARMINIO JANNER

AVVISATORE LIBRARIO

L. Grassi, *Tiziano;* V. Mariani, *Giorgione;* G. Fallani, *Beato Angelico,* M. Pallottino, *La scuola di Veio.* Ed. Danesi in Via Margutta, Roma, 1945.

Una collana di monografie che, pur redatte con esatto scrupolo scientifico vogliono rivolgersi ad un pubblico non specializzato è l'assunto non facile, ma felicemente risolto in questi primi « Quaderni » usciti. Il *Tiziano* di L. Grassi, è un profilo del grande veneto completo e rigoroso pur nella sua brevità. Le esperienze figurative di Tiziano nell'ambiente belliniano-giorgionesco della Venezia del primo '500, il liberarsi ed affermarsi della sua personalità più intima pur con ritorni alla romantica « suggestione » giorgionesca, nascono dal diretto esame delle opere più vere. Particolarmente decisa è l'esigenza di considerare l'arte di T. in modo concreto rivelandone la spiritualità complessa, spesso drammatica e profondamente religiosa, come nell'*Adultera* di Vienna, o nella *Deposizione* del Louvre. E se anche T. non in tutte le opere sa raggiungere tale profondità, tuttavia è sempre errato, per l'A., far coincidere la interezza della sua personalità unicamente con il problema del suo colorismo. Quest'ultimo, infatti, non è che una pura astrazione, qualora non lo si consideri « soltanto un aspetto » del linguaggio tizianesco, che si presenta ben più complesso.

Di un altro grande veneto ci parla V. Mariani. L'apparire di Giorgione agli inizi del nuovo secolo, il carattere essenzialmente « lirico » e intimo dell'arte sua fatta di « accordo misterioso fra sentimento e visione » e, nella resa pittorica di questo, la scoperta del « tono » che apre infinite nuove possibilità alla pittura, ricevono il rilievo più esatto dal commosso esame delle opere. Alla singolarità assoluta dell'arte di G., il M. non trova precursori, pur non negando quel che potè significare per il giovane pittore, la visione di Leonardo, di passaggio a Venezia nel 1500. Nel sempre vivo problema di attribuzioni rappresentato da alcune opere, il M. considera decisamente di G. tra l'altro: la *Venere di Dresda* « capolavoro della tarda pittura giorgionesca » e il *Concerto campestre* del Louvre.

Nel *Beato Angelico,* a cura di G. Fallani ci sembra che la descrizione dell'ambiente culturale del primo Rinascimento abbia forse una parte troppo vasta nella economia del lavoro, così che il commento dell'opera dell'A. riesce piuttosto scarno. Neppure con sufficiente chiarezza ci sembrano esposti gli avvenimenti pittorici del primo '400, nei quali l'A. ha un posto così importante e singolare (ma non era certo agevole farlo nelle poche pagine di questo volumetto). Tuttavia il commento di alcuni tra i più significativi dipinti delinea la personalità dell'Angelico con bella chiarezza.

Ne *La scuola di Veio* M. Pallottino traccia con la massima cautela scientifica, necessaria data la scarsezza delle reliquie della plastica etrusca, un sintetico e serrato profilo della scuola formatasi a Veio intorno al Maestro dell'*Apollo.* Questi potrebbe, a detta dell'A. identificarsi con Vulca, lo scultore della Quadriga del Tempio di Giove Capitolino, attestato dalla tradizione. Gli attenti e precisi rapporti tra il gruppo delle terrecotte di Veio con alcune opere della statuaria arcaica greca, se ne mettono in rilievo le affinità tuttavia segnano insieme la originalità del Maestro dell'Apollo e della sua scuola, la cui visione figurativa si traduce in una « sintesi della linea con le masse plastiche ».

Ogni quaderno di questa collana è completato da una bibliografia essenziale sull'argomento e da un discreto numero di illustrazioni purtroppo — ma sappiamo la difficoltà di pubblicazione in questo momento — non sempre ben riuscite.

Luciana Ferrara

LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE TOFFANIN, *L'Arcadia*, saggio storico. pagg. 182. Ed. Zanichelli, Bologna.

SAN TOMMASO D'AQUINO, *Scritti politici*, a cura di ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, nella Collez. « Scrittori politici italiani », pagg. 180. Ed. Zanichelli, Bologna.

PASQUALE SARACENO, *Primi dati sulla posizione dell'Italia nella economia internazionale postbellica*, pagg. 47. Ed. «Vita e Pensiero», Milano.

PIER GIOVANNI CARON, *La rinuncia all'ufficio ecclesiastico*, pagg. 400. Ed. « Vita e Pensiero », Milano.

CARLO LINATI, *Milano d'allora*. Memorie e Vignette principio di secolo. Nella Collez. « La raccolta della fortuna », pagg. 350, con 20 ill. f. t. e 30 nel t. Editoriale Domus, Milano.

GIUSEPPE MAZZINI, *Lettere politiche*, a cura di MICHELE SAPONARO, nella Collezione « Memorie e documenti », pagg. 402. Ed. Garzanti, Milano.

CARLO DIANO, *Lettere di Epicuro e dei suoi*, nuovamente o per la prima volta edite, pagg. 43. Ed. Sansoni, Firenze.

JACQUES MARITAIN, *Umanesimo integrale*. Traduz. di GIAMPIETRO DORE. Nella Collez. « Cultura », pagg. 242. Ed. Studium, Roma.

GIORGIO DEL VECCHIO, *La giustizia*. Nella Collez. « Cultura », pagg. 230. Ed. Studium, Roma.

CENTRO DI STUDI COLONIALI DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE. *Aspetti dell'Azione italiana in Africa*. Atti del Convegno di Stud. Coloniali: Firenze 29-31 gennaio 1946. pagg. 197. Tip. dell'Istituto geografico militare, Firenze.

MASSIMO BONTEMPELLI, *Dignità dell'uomo* (1943-1946), pagg. 178. Ed. Bompiani, Milano.

GIULIO CAPRIN, *Villa al fronte*. (*Il regno delle furie nella terra delle grazie*). Seguìto da *De profundis*. Nella Collez. storica « Condor » diretta da RENZO SEGÀLA, pagg. 215. Editrice Antonioli, Milano.

M. BENDISCIOLI, A. SABA, G. SORANZO, O. GIACCHI, *Il IV Centenario del Concilio di Trento* (conferenze), pagg. 60. Ed. « Vita e Pensiero », Milano.

GIANFRANCO D'ARONCO, *Dell'antica fascia linguistica tra la Slavia e il Friuli*, Tip. Giuliani, Trieste.

NICCOLÒ RODOLICO, *I Ciompi: Una pagina di storia del proletariato operaio*. Nella Biblioteca Storica Sansoni, pagg. 248. Ed. Sansoni, Firenze.

KAREL MATEI CIAPEK-CHOD, *I due Indri*. Traduzione dal ceko di JOLANDA TORRACA VESELA, con appendice critica di DINAMO CARDARELLI, pagg. 410. Azienda Libraria Italiana, Roma.

MARIA MAGGI, *Ragioniamo insieme*. Guida alla composizione italiana con 60 temi ragionati e svolti ad uso delle scuole medie, pagg. 220. Ed. Signorelli, Roma.

FRANCO FOCHI, *Il valore drammatico dell'opera di Sofocle*, pagg. 101. Ed. SEI, Torino.

MICHELE VAINA, *La grande tragedia italiana: Il crollo di un regime nefasto*. Documentario storico ed illustrato, volume I, pagg. 214. Casa Ed. Edizioni Tecniche, Milano.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

uo-
om-

gno
Se-
lez.
NZO
ioli,

, O.
cilio
Ed.

ascia
Tip.

gina
Nella
248.

ndri.
Tor-
a di
ien-

Gui-
a 60
cuo-
relli,

del-
SEI,

ita-
asto.
vo-
ioni

Roma

L
C

CO

U
se
qu
l'u
dis
dif
gio
cre
cia
oss
lis
inc
di
fil
ser
lit
pa
ar

clu
wa
co
gr
ca
ch
fu
da
ter
al
ab
de
te
gl
sa
va

1

LIBERALISMO E SOCIALISMO: CONSENSI E DISSENSI

COMUNI FINALITA' ETICHE

UNA delle cause, se non la principale, per la quale il liberalismo ha perduto il suo prestigio in quasi tutti i paesi d'Europa, è stato forse il fatto che ai liberali è sembrata mancare la possibilità di appellarsi a quei profondi sentimenti morali agitati dai socialisti e dai comunisti: l'umanitarismo, la solidarietà, la simpatia, la sollecitudine per le classi diseredate. I liberali hanno permesso ora di essere confusi con coloro che difendono, senza discernimento, gli interessi dei ricchi, ora, il che è peggio, con i fautori consapevoli di una morale cinica dell'iniziativa e della creazione, legittimando con questo la sopraffazione, le ineguaglianze sociali, il successo comunque conseguito e conservato. Con ragione poteva osservare Walter Lippmann che «irrigidito nei propri errori, il liberalismo finiva così coll'essere un centro d'attrazione per i profittatori e gli incensatori dell'ordine esistente, e coll'alienarsi le simpatie e i consensi di tutti gli elementi generosi, audaci, intelligenti, si cristallizzava in una filosofia sociale per nulla soddisfacente dal punto di vista umano, e consentiva che i collettivisti si atteggiassero a soli campioni di tutte le qualità e le virtù che mancavano agli epigoni del liberalismo: un gusto appassionato per il progresso, una calda simpatia per le classi diseredate, un ardente senso di giustizia» (1).

E questa stessa preoccupazione induceva Guglielmo Röpke, a conclusione del suo ammirevole libro *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart,* a scrivere: «Quasi ogni parola di questo libro testimonia che noi consideriamo le ingiustizie sociali, più di chiunque altro, come il più grande delitto della società e siamo pronti a prendere le misure più radicali. La questione tormentosa della disparità delle condizioni economiche, della necessità di ristabilire un minimo di giustizia sociale sono fuori discussione ed ancora meno in discussione è il sentimento della solidarietà umana. Noi ci siamo applicati con tutte le forze a combattere ogni tentativo demagogico di porre la questione come se noi non avessimo altra scelta che tra il darwinismo sociale del «*laissez faire*», che vuole abbandonare ognuno alla lotta per la esistenza sotto l'occhio indifferente dello Stato ed assicurare, attraverso la selezione, il «*survival of the fittest*», e una politica sociale invadente che dalla culla alla bara vuole togliere all'individuo ogni cura personale della propria vita. Noi siamo decisamente dell'opinione che vi è una terza via e che in essa può essere trovata una soluzione soddisfacente». (2).

---

(1) W. LIPPMANN, *La giusta società* (Einaudi 1945) pag. 256.
(2) WILHELM RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart,* 1942, pag. 258.

Non sembra quindi inopportuno ricordare innanzi tutto che liberalismo e socialismo hanno identiche esigenze di giustizia. Non esiste una morale socialista diversa o opposta a una morale liberale. Il dissenso tra i due termini verte circa le soluzioni e non circa il problema, che per entrambi identicamente consiste, ed usiamo le parole di Engels, nel trovare un sistema «che assicuri la possibilità di sviluppo di ogni uomo, e la messa in azione assolutamente libera di tutte le sue disposizioni fisiche e morali», o, per usare le parole di Marx, un sistema che segni «il trapasso dal regno della necessità a quello della libertà».

Precisiamo quest'identità delle posizioni di partenza nelle seguenti sommarie articolazioni:

1) tutte e due le dottrine assumono come principio primo l'esigenza del rispetto e del libero sviluppo della personalità umana;

2) tutte e due le dottrine affermano che l'idea dell'eguaglianza è necessariamente connessa all'idea della libertà, nel senso che la garanzia del libero sviluppo della personalità deve essere operativa nei confronti di tutti, e non giocare come un privilegio degli uni a danno degli altri. La libertà è essenzialmente coesistenza di libertà, quindi libertà limitata dal mutuo rispetto dei soggetti consociati nei loro rapporti reciproci. Sembra superfluo ricordare qua la bella definizione di Emanuele Kant del diritto come complesso di quelle condizioni per le quali l'arbitrio dell'uno può coesistere con l'arbitrio dell'altro secondo una universale legge di libertà;

3) tutte e due ritengono che la proprietà, e cioè la signoria della persona sulle cose, costituisca un aspetto essenziale della libertà;

In proposito hanno corso, nella polemica quotidiana, molte opinioni grossolane. Si dice contro i socialisti che essi non ammettono il diritto di proprietà, il che è inesatto. I socialisti non ammettono il diritto di proprietà *privata* relativamente ai beni che sono *fattori di produzione*, e ciò proprio per l'importanza che essi conferiscono, per la libertà, al possesso e al godimento dei beni materiali dell'esistenza, ai quali vogliono che partecipino tutti gli uomini. Contro i liberali si dice che essi si preoccupano solo della libertà formale, giuridica inerente al diritto di proprietà, la cosiddetta «libertà di morire di fame», e non anche della libertà reale, che assicuri effettivamente la soddisfazione dei bisogni, ed anche questo è inesatto, perchè i liberali non si accontentano di affermare che ogni uomo può essere astrattamente titolare del diritto di proprietà, ma desiderano che l'astratta possibilità giuridica si traduca in una concreta ed effettiva possibilità di partecipare, godere e disporre dei beni della vita. Non occorre essere socialisti per comprendere che un ricco ha maggiori libertà di un povero. E non occorre essere socialisti per concedere che ai poveri non basta che si dica loro che essi hanno il diritto di essere proprietari, quando poi praticamente la società è ordinata in maniera che questo diritto resta inerte e inoperante;

4) liberali e socialisti, infine, consentono nel sostenere che questa eguaglianza è sempre eguaglianza di libertà, e non eguaglianza nei risultati

che possono ottenersi attraverso l'esercizio della libertà. Tutti debbono poter concorrere, tutti debbono concorrere alle stesse condizioni, ma non tutti ovviamente debbono essere vincenti con lo stesso premio. Gli stessi comunisti hanno ripudiato, o almeno retrocesso a una semplice speranza avveniristica, le formule egualitarie secondo le quali tutti dovrebbero avere un'eguale situazione economica o a tutti dovrebbe essere dato in proporzione dei loro bisogni. L'art. 12 della Costituzione sovietica stabilisce: « A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro », e i liberali possono sottoscrivere senza riserve questa formula. E di fatto lo Stato comunista russo ha abolito l'eguaglianza delle mercedi. Oggi il reddito degli operai meno pagati in Russia sta a quello dei così detti stakanovisti nella proporzione di uno a venti e a quello degli specialisti con funzioni direttive nella proporzione di uno a ottanta e anche a cento, tanto che la distribuzione dei redditi di lavoro produttivo di ricchezza è in Russia assai più sperequata di quella che si riscontra in America.

Liberalismo e socialismo dunque, dal punto di vista ideale, formulano le stesse esigenze morali, hanno un identico contenuto di umanità, hanno le stesse ansie, le stesse preoccupazioni di giustizia e di progresso. Il liberalismo ha le sue carte in regola. Del resto questa identità di ispirazione è confermata anche storicamente, perchè il socialismo è il figlio del liberalismo. Nell'epoca moderna, i primi aneliti al socialismo sono coevi alla Rivoluzione Francese (vedi testamento di Jean Meslier, *Mémoires* di d'Argenson, *Législation des grains* di Necker, *Doutes aux économistes* dell'abate di Mably, *Institutions républicaines* di Saint-Just, congiura di Babeuf, codice di Morelly) e lo stesso Marx riconobbe di essere l'erede e il continuatore dei filosofi della libertà: Kant, Fichte e Hegel, nonchè degli utopisti Saint-Simon, Fourier, Owen.

La divergenza tra liberalismo e socialismo si profila solo quando essi passano a considerare l'attuale sistema cosidetto capitalistico ed a suggerire l'ordinamento idoneo ad assicurare la realizzazione delle finalità sopra accennate.

PECCATI DEL CAPITALISMO E RIFORMA LIBERALE

Come è ben noto, il socialismo marxista considera l'attuale sistema come un sistema iniquo, ben lontano dall'attuare l'eguale libertà di tutti, e crede di ravvisare la fonte dell'ingiustizia nella proprietà privata dei fattori della produzione. Nella critica marxista bisogna distinguere due argomentazioni: l'una che investe il diritto di proprietà privata dei mezzi di produzione, in quanto tale, e, l'altra che lo investe nel suo dinamismo storico, in quanto operante nella moderna società e nelle forme di produzione che le sono proprie.

Con la prima argomentazione si osserva che la proprietà privata dei mezzi di produzione implica sempre uno sfruttamento del lavoro. Marx appoggia questa sua istanza moralistica sulla sua nota teoria del « plusva-

lore ». Esatta o inesatta che sia la teoria di fronte alla scienza economica, resta l'osservazione, apprezzabile dal punto di vista morale, che il proprietario percepisce un profitto per il solo fatto del conferimento dei mezzi di produzione, e secondo il marxismo, questo profitto è iniquo, costituisce un indebito prelievo sul prodotto del lavoro altrui. Ogni intrapresa assistita dal capitale privato è viziata all'origine: essa dà diritto a chi detiene i mezzi di produzione di appropriarsi di una ricchezza, sotto forma di reddito, che è stata prodotta dal sudore altrui. La parte assegnata ai lavoratori è degradata a semplice coefficiente del costo di produzione, acquisto di merce-lavoro, con questa aggravante che, come ogni altro acquisto, anche la merce-lavoro è regolata dalla legge della domanda e della offerta, e quindi in tutti i casi, che sono i più frequenti, in cui l'offerta della merce-lavoro è abbondante rispetto alla domanda, il lavoro subisce la massima riduzione nella parte assegnatagli. Interi sistemi economici, come ad esempio quello del Giappone, si reggono su un intenso sfruttamento del lavoro. Il capitalista riesce a vincere la concorrenza ed a conseguire profitti elevati grazie a un basso costo di produzione che è ottenuto attraverso il basso livello dei salari.

L'altra argomentazione marxista colpisce il funzionamento del diritto di proprietà dei mezzi di produzione in un'economia moderna, nella quale la macchina ha sostituito, all'azienda di tipo domestico, l'azienda adatta alla grande produzione. Nella gara che si istituisce in un regime di concorrenza, la grande azienda, in quanto capace di ottenere i costi più bassi, tende ad eliminare progressivamente le piccole aziende; si costituiscono così feudi industriali, concentrazioni di ricchezza e in definitiva resta padrona di ogni decisione, anche nell'ordine politico, un'esigua classe di plutocrati, che col peso della sua potenza economica domina e dirige tutta la vita sociale. L'attuale sistema capitalistico perciò offende quelle esigenze di giustizia, di umana solidarietà, di eguaglianza sopra postulate. Il rimedio è quello di trasferire alla collettività e per essa allo Stato la proprietà dei mezzi di produzione. Quando questi costituiranno un pubblico demanio, il lavoro sarà prestato a profitto della stessa collettività, sparirà lo sfruttamento a beneficio di singoli privilegiati, e lo Stato, sostituendo un'unica impresa pubblica a tutte le grandi imprese private, la gestirà nell'interesse di tutti, distribuirà il reddito in proporzione delle prestazioni fornite da ognuno, impedirà che pochi plutocrati possano usurpare un'eccessiva preminenza economica, politica e sociale.

Contro questa concezione, il liberalismo ha avuto il torto di opporre una difesa indiscriminata del sistema vigente, respingendo in uno e le critiche formulate dai socialisti e il rimedio da essi proposto, onde giustamente si è detto che il liberalismo è diventato appena sinonimo di conservatorismo. Solo recentemente alcuni insigni economicti e politici come il Röpke, Lippmann e da noi Luigi Einaudi (1), hanno avuto il grande merito

(1) Luigi Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico*, in « Rivista di Storia Economica », Anno VII, n. 2.

di aver richiamato l'attenzione su una distinzione fondamentale, e che a nostro avviso potrà avere considerevoli sviluppi ai fini di un nuovo orientamento del liberalismo: la distinzione, cioè, tra l'economia di mercato, quale dottrina deontologica di un assetto sociale tipico ideale, e, come lo chiama Röpke, «il capitalismo storico» ovverosia i sistemi economici positivamente vigenti nella società contemporanea.

Questa distinzione ha consentito e consente di trattare separatamente il problema dell'assetto idealmente preferito dai liberali dal problema dell'ordinamento positivo, storico esistente, senza che sia più identificato l'uno con l'altro, e senza quindi che si sia costretti a includere nella difesa dell'economia liberale la difesa di quelle forme di capitalismo che sono oggi imperanti, ed ha consentito e consente quindi di considerare separatamente nelle istanze socialiste quel che in esse attiene alla critica del capitalismo e quel che attiene ai rimedi che essi vogliono introdurre.

Non vi è dubbio che i liberali debbano restare fermi nella loro difesa dell'economia di mercato, fermi cioè nel respingere la soluzione collettivista, ma non deve essere nemmeno dubbio che i liberali non per questo debbono considerare come ottimo, perfetto e irreformabile lo *status quo*, costituirsene i difensori senza riserve, respingere le critiche socialiste.

I liberali debbono a parer nostro riconoscere che queste critiche sono almeno in parte fondate e tali da poter essere da essi condivise. Non è certamente esatto che la proprietà privata dei mezzi di produzione sia sempre colpevole di sfruttamento del lavoro e che ogni proprietario sia per ciò stesso un parassita che vive e prospera del lavoro altrui. Senza voler entrare nella disputa dottrinaria e nella confutazione della teoria marxistica del valore-lavoro, bastano dei semplici fatti per dimostrare che la dottrina socialista non va presa alla lettera. Spesso capitale e lavoro sono riuniti nelle stesse mani, esiste una classe più o meno vasta di lavoratori indipendenti, proprietari degli strumenti di produzione, artigiani, piccoli proprietari agricoli, conduttori diretti, associazioni cooperative di produzione e di lavoro. Esistono poi imprese, nelle quali il capitalista interviene anche in qualità di intraprenditore e nelle quali quindi il profitto non è corrispettivo a una semplice prestazione dei mezzi di produzione al lavoro ma è il corrispettivo di una partecipazione operosa e decisiva al processo produttivo. Nessuno potrà dire che il capitalista-imprenditore operi un indebito prelievo sul prodotto del lavoro altrui, poichè il prodotto è dovuto anche al lavoro proprio, alla sua iniziativa, al suo intervento direttivo, ai suoi sforzi organizzativi. Il capitalista imprenditore è la mente della quale i lavoratori sono il braccio, e non viene consumata nessuna ingiustizia se esso si attribuisce un guadagno, che è frutto della sua capacità e delle sue fatiche.

In altri casi si ha, è vero, conferimento di capitale senza conferimento di lavoro, ma ciò non basta ancora alla squalifica morale del capitalista. Se il capitale è risparmio e cioè legittimo prodotto del lavoro non consumato, il successivo suo investimento a reddito non costituisce che un'allenza tra il

lavoro passato e il lavoro presente. Se un professionista, un impiegato, magari un operaio hanno con la parsimonia e le rinunzie della loro vita quotidiana messo da parte un gruzzolo, e invece di impiegarlo nell'acquisto di un bene voluttuario, una villetta in campagna, un automobile, un quadro, preferiscono, per la sicurezza della loro vecchiaia o per garentirsi il riposo, o per migliorare la situazione dei loro figli, rendere vivente e produttivo il loro risparmio, acquistando dei titoli industriali; ebbene da questo momento essi saranno, è vero, diventati dei capitalisti, ogni anno percepiranno un dividendo senza dare alcun contributo personale alla produzione di quella ricchezza alla quale in proporzione dei titoli in loro possesso partecipano, ma non per questo sarà lecito chiamarli e considerarli sfruttatori. Perchè, se è vero che il giorno in cui hanno acquistato in borsa il titolo azionario, hanno acquistato un diritto sul lavoro altrui, è altrettanto vero che questo diritto è stato acquistato col proprio lavoro. In definitiva il conferimento del capitale è il conferimento del lavoro fatto al lavoro che è da fare, e il reddito è il tributo che il lavoro attuale paga al lavoro trascorso, nella continuità della vita e delle generazioni.

Dal che è lecito concludere che la proprietà privata dei mezzi di produzione, sempre dal punto di vista moralistico, dal quale si pone la critica socialista, non costituisce necessariamente un abuso, perchè si hanno proprietari che non irregimentano lavoro, perchè si hanno proprietari-intraprenditori che cooperano alla produzione, perchè infine, si hanno capitalisti risparmiatori, il cui reddito è giustificato. Ma il dire che essa non implica necessariamente un abuso, non significa dire che essa non possa portare e non porti a degli abusi. La critica socialista del capitalismo è erronea solo nella sua affermazione apodittica, non è tuttavia erronea nel senso che debba all'inverso essere esclusa qualsiasi censura al regime capitalista.

Inanzi tutto, non è da ammettere l'equazione: capitale-risparmio. Il capitale è spesso, ma non è sempre risparmio. Dopo gli studi del Sombart e di Max Weber, sappiamo che la parola capitalismo è un termine generico, che comprende molte forme storiche di acquisto e di consolidamento di ricchezza. Accanto al capitalismo fisiologico, che consiste nel rendere fruttifero, o, secondo l'espressione di Weber, «razionalmente reddibile» il risparmio attraverso investimenti razionali, esistono il capitalismo d'avventura, il capitalismo di speculazione, il capitalismo cosidetto di piantagioni, etc. tutti capitalismi questi, alle cui origini non sta il lavoro e il risparmio, ma iniziative di acquisizione meno apprezzabili moralmente, che vanno dalla nuda rapina allo schiavismo. Nel Medio Evo tutta la proprietà fondiaria fu l'effetto della conquista militare e delle attribuzioni feudali. Le prime fortune dei pionieri del Nord-America furono spesso acquistate con ogni sorta di colpi di mano avventurosi. Nella vita economica contemporanea, non è chi non veda come si possa salire al rango della ricchezza ora sfruttando abilmente circostanze di congiuntura, ora speculando in borsa, ora accaparrandosi colla corruzione o con le protezioni po-

litiche, favori e concessioni dallo Stato. In tutti codesti casi il capitale non ha titolo originario legittimo, ed il difetto di titolo vizia anche gli investimenti successivi del capitale male acquisito, poichè ciò che giustificava il reddito era precisamente il fatto che il capitale fosse conferimento di risparmio e non di bottino.

In secondo luogo, anche nel caso in cui il conferimento del capitale è prestazione del frutto del lavoro, risparmio, ad altro lavoro, è chiaro che il diritto ereditario tende a rendere sempre più remoto e meno persuasivo il diritto di percepire un profitto sul lavoro altrui attraverso il conferimento del prodotto del lavoro dei propri danti causa. Esso è un'ipoteca messa dai morti sui vivi. Quello che era un diritto per l'originario risparmiatore diventa un privilegio *jure haereditatis* per il suo successore. Ma codesta osservazione, come è evidente, colpisce il diritto successorio in generale, più che il regime della proprietà privata dei mezzi di produzione. Rispetto ad ogni bene è lecito domandarsi fino a che punto sia giusto che un bene che fu meritato per chi originariamente riuscì ad acquistarselo possa essere trasmesso *mortis causa* ad altri, nelle mani del quale diventa puro privilegio. La questione è vecchia ed insolubile al lume della ragion ragionante, perchè da un lato il diritto successorio trova la sua giustificazione razionale nel principio della continuità delle generazioni, e sarebbe contrario alla natura voler spezzare quel vincolo, che lega anche patrimonialmente, i padri ai figli; dall'altro lato non è possibile nemmeno negare che la continuità va di traverso all'altro principio di giustizia distributiva, che ognuno si abbia in proporzione dei propri meriti personali e non in proporzione dell'accidentalità della sua discendenza da un avo ricco e laborioso.

All'ingrosso la questione viene risoluta dai fatti e dalla storia. Il principio ereditario ha i suoi correttivi spontanei. Le fortune, passando dal padre ai figli, normalmente si frazionano e si ridistribuiscono rapidamente. Presto il nipote o il pro-nipote di un satrapo rientra in parità di posizione con i comuni mortali. I mille accidenti della vita si frappongono a impedire il perpetuarsi delle dinastie finanziarie. Al padre avaro succede il figliolo prodigo. Il figlio unico diventa padre di numerosa figliolanza. La fortuna avuta dai predecessori è riequilibrata dalla disgrazia che perseguita i successori. Dati sicuri consentono di affermare che esiste un rinnovamento perpetuo delle classi dirigenti ed economicamente al vertice della scala sociale. E ciò senza parlare delle crisi ricorrenti per una ragione o per l'altra, che operano un drastico rimescolamento delle gerarchie economiche, precipitano nella miseria intere categorie, per elevare improvvisamente altre ai fastigi di una ricchezza nuova. Ciò non significa naturalmente che ci si debba contentare di affidarci a un processo storico automatico, rinunziando ad intervenirvi con provvedimenti idonei tanto a facilitare e ad accelerare nel tempo la circolazione della ricchezza, quanto ad allineare su uno stesso nastro le posizioni di partenza. I liberali quindi anche se non sottoscrivono la dottrina marxista del reddito, debbono ammettere che l'attuale sistema capitalistico consente la formazione di capitale non risparmio, e di

redditi non guadagnati e cioè consente l'accaparramento speculativo e il congelamento ereditario della ricchezza.

L'altra critica dei socialisti al sistema capitalista riguarda il processo di concentrazione della ricchezza, che, secondo il marxismo, sarebbe insito nel sistema. In relazione a questa seconda critica, i liberali hanno ancora più ragioni dei socialisti, per giudicare questo processo come un fenomeno patologico che si allontana da quell'ideale di una società liberale nella quale la ricchezza sia largamente distribuita e, nel suo frazionamento, sia facilmente accessibile. Ma il punto più interessante sta piuttosto nel vedere il rapporto in cui questo fenomeno si trova rispetto al regime capitalista. Il fatto è certo. Se è vero che le previsioni marxistiche di uno sviluppo del capitalismo nel senso di un crescente pauperismo della classe lavoratrice non si sono avverate, è altrettanto certo però che, in una misura più o meno sensibile, in tutte le società moderne, si è verificato il fenomeno del super-industrialismo, con la formazione di imprese colossali e accentrate.

Tale fenomeno non è senz'altro equivalente alla concentrazione di ricchezza. Il regime delle società per azioni consente il costituirsi di grandi imprese mediante l'apporto di un capitale sociale largamente distribuito, e la grande azienda non invoca automaticamente unicità di proprietario. E sta di fatto che in taluni paesi, il possesso di titoli industriali è il normale investimento del piccolo risparmio. Sta anche di fatto che altre volte il finanziamento viene operato da istituti di credito, i quali operano coi depositi del risparmio, ed anche in questi casi la grande azienda ha alle sue spalle un numero infinito di piccoli finanziatori indiretti. Possiamo dire dippiù. La grande azienda tende a svincolarsi sempre più, per le proporzioni stesse del capitale di cui ha bisogno, dalle mani del proprietario unico o dei pochi proprietari, per passare nelle mani degli istituti finanziatori industriali, che sono degli intermediari col compito specifico di raccogliere il risparmio per convogliarlo verso gli investimenti. L'istituto proprietario del titolo non è che un amministratore del pubblico risparmio. La grande azienda più che creare una gerarchia di ricchi proprietari, tende a creare una gerarchia di tecnici dirigenti bancari e industriali, che gestiscono in definitiva una ricchezza altrui, frazionata e largamente distribuita. La formazione, osserva Nitti, di enormi masse di piccoli risparmiatori è un fatto normale e le imprese che dispongono di più ingenti capitali sono formate soprattutto di quei piccoli ruscelli. Confronti statistici non si possono fare; ma è certo che mai nel corso della storia, le classi medie hanno avuto un tale sviluppo, come da quando Marx ne ha predetto la fine (1).

La grande impresa quindi è connessa al capitalismo associato più che alla concentrazione della ricchezza. Dimensione dell'azienda e concentrazione di ricchezza non sono sempre fenomeni concomitanti.

Ma se la grande impresa va assolta da questo peccato, ciò non significa che essa non presenti inconvenienti di altra natura. L'inconveniente più

(1) F. S. Nitti, *La disgregazione dell'Europa*, 1945, pagg. 121-122.

spesso e giustamente deplorato è la tendenza al monopolio o al quasi-monopolio. Ed il monopolio, non occorre dirlo, è indiscutibilmente una malattia, che va denunziata come tale più dai liberali che dai socialisti, per la nota ragione che esso elimina o riduce la prova regia del mercato. L'impresa, in regime di monopolio, praticamente sopprime, per quanto la riguarda, il mercato libero, e sostituisce alla funzione regolatrice del mercato, il potere discrezionale dell'alta direzione amministrativa, potere così grande e incontrollato, che non può essere lasciato in mani private, e o deve essere infranto o deve passare nelle mani dello Stato.

Indipendentemente poi dalle condizioni di favore create da una situazione monopolistica, il grosso capitalismo ha nelle stesse dimensioni aziendali carattere socialmente e moralmente degenerativo.

Gli indiscutibili benefici dello sviluppo industriale hanno diffuso una disposizione eccessivamente ammirativa per il super-capitalismo. L'America, con le sue fabbriche gigantesche, la sua produzione a serie e a grandi cifre, le sue metropoli babiloniche, i suoi *buildings* a centinaia di piani, la sua immensa ricchezza è stata giudicata il modello della civiltà moderna, emulata e imitata dalla Germania e in un certo senso anche dalla Russia sovietica, dove pure ha imperato e impera la tecnolatria e si è misurato il progresso a base di statistiche e di cifre, sui metri quadrati dell'area delle officine e sul numero dei trattori prodotti. Occorre reagire a questa infatuazione pel progresso tecnico, che porta all'esaltazione incondizionata del super-capitalismo e del super-industrialismo, sia esso privato sia esso pubblico e collettivizzato. Nessuno oserebbe contestare che le invenzioni scientifiche, la introduzione della macchina, la divisione e specializzazione del lavoro, l'allargamento del mercato e dell'economia di scambio su aree geografiche sempre più vaste, in breve tutte le conquiste della rivoluzione industriale del secolo decimonono abbiano rappresentato un enorme progresso, in quanto hanno consentito che fosse messa a disposizione dell'umanità una somma di beni, di cui prima non godeva, e in quanto hanno quindi favorito un più alto e più largo livello di vita e di sviluppo. Ma è necessario vedere se in questo quadro accanto alle luci non sieno pure le ombre, è necessario domandarci se tra le ombre non stia appunto la creazione delle imprese super-dimensionali. Ed è necessario poi esaminare se queste aziende super-dimensionali sieno un male inevitabile, che occorre accettare come il lato negativo del progresso, o non sia piuttosto un male, non connesso indissolubilmente con lo sviluppo tecnico-produttivo, un male in larga misura rimediabile e riducibile.

E' ben noto che ogni progresso costa un certo prezzo ed implica sotto certi aspetti un regresso. L'acquisto di un nuovo bene implica sempre il sacrificio di qualche altro bene esistente, incompatibile col nuovo. Una civiltà talvolta trova nei suoi stessi aspetti negativi la condizione che consente il sussistere di certi vantaggi.

Quando quegli aspetti negativi vengono corretti, spariscono anche i vantaggi che gli erano connessi, e si tratta allora di mettere sulla bilancia

il bene acquistato col bene perduto. Ora, deve essere ben chiaro che lo sviluppo del capitalismo, accanto ai beneficii conta pure i suoi maleficii, e tra questi soprattutto il fatto di avere irregimentato nella fabbrica l'operaio, rendendogli difficile se non impossibile un'esistenza umana. Marx, che come è stato spesso notato era un profeta travestito da filosofo e da economista, ha avvertito pienamente questa miseria del proletariato, e le sue dottrine pseudo-scientifiche del «plusvalore», della crescente miseria del proletariato e via dicendo, furono probabilmente suggerite dall'oscura intuizione morale del duro prezzo che una parte dell'umanità era chiamata a pagare per servire il progresso tecnico e industriale. Appare indiscutibile che le condizioni del contadino, anche se lavora terra non sua, in qualità di fittavolo, colono o mezzadro, le condizioni del pescatore, del libero artigiano, del venditore ambulante, del garzone della piccola azienda commerciale, dell'addetto a un'industria domestica, tutto quel complesso di gente dedita a piccoli mestieri, e che una volta si chiamava popolo minuto, sono in condizioni incomparabilmente migliori, dal punto di vista dei valori fondamentali di un'esistenza libera, della condizione fatta all'operaio della grande fabbrica. Qua abbiamo il lavoro uniforme e specializzato che esclude lo spirito inventivo, il calcolo personale, la responsabilità, l'iniziativa, la sorpresa, la lotta, perchè l'uomo è degradato a semplice accessorio della macchina e la sua opera deve necessariamente accompagnare l'impassibile monotonia del congegno, e con lo stesso gesto deve farlo funzionare in maniera invariabile. Abbiamo il lavoro orario, regolamentato e sorvegliato, senza possibilità di arbitrii, di tregue volontarie, di volontarie intensificazioni. Abbiamo l'impossibilità dell'evasione e dell'affrancamento. Abbiamo l'affievolimento della vita familiare, la quale non è più assistita dalla collaborazione lavorativa domestica, ed è anzi dispersa nel lavoro separato cui sono chiamate donne e fanciulli; viene meno la proprietà e la casa, che sono i correlati morali della famiglia; le popolazioni operaie si agglomerano in alloggi-alveari, che non sono più case ma tetri dormitori negli squallidi sobborghi delle grandi città industriali; il proletariato tende a costituirsi come massa, cioè come complesso indifferenziato, nel quale resta cancellata ogni specificazione individuale, nel che è da vedere il più funesto risultato della proletarizzazione, e cioè la spersonalizzazione, perchè nelle gerarchie sociali come in quelle biologiche il contrassegno gerarchico è dato appunto dalla individualità.

E' questo il prezzo pagato alla civiltà industriale, prezzo che si eleva in ragione diretta delle dimensioni aziendali e della congestione super-capitalistica. E non vi è dubbio che gli sforzi di ogni sana politica sociale vanno diretti nel senso della massima riduzione possibile dell'area economicamente soggetta al processo della megalocrazia industriale.

A questo fine non giovano nulla i soliti palliativi, che non toccano il male alla radice. Una politica di alti salari, la protezione del lavoro, le assicurazioni, e tutto l'armamentario di Beveridge costituiscono senza dub-

bio orientamenti doverosi di indole assistenziale, ma non giovano alla deproletarizzazione.

Commissioni di fabbrica, consigli di gestione, compartecipazione agli utili sono proposte che si ispirano al giusto criterio di attivare in qualche modo il proletariato inserendolo nel processo produttivo come un elemento di creazione vivente, ma chiunque non ami illudersi o illudere con delle semplici frasi sa perfettamente che su questa strada non si va molto lontano. L'andamento di qualsiasi azienda è governata da un complesso di calcoli e di previsioni coordinate, sulle quali decide ed è competente a decidere unicamente un individuo con le sue qualità personali di esperienza, di intuito, di audacia, di capacità organizzativa, di energia, di alacrità. La azienda reclama il comando unico. Può dirsi dell'imprenditore quel che diceva Napoleone che è meglio un generale cattivo che due generali buoni. Lo stesso Stalin sembra abbia riconosciuto questa verità, se è esatto che egli abbia accentrato nei dirigenti delle aziende statali poteri non meno estesi di quelli di cui gode un dirigente in regime capitalistico. Ogni interferenza nei poteri di gestione o è illusoria o è dannosa. Nelle società sappiamo che i consigli di amministrazione sono puramente decorativi e il loro unico compito è quello di mettere il polverino su quanto fa e disfa l'amministratore delegato. I collegi sindacali, che dovrebbero esercitare del resto solo un controllo postumo e di natura puramente contabile, sono appena una lustra, perchè i bilanci si manipolano come si vuole. In realtà difficilmente le rappresentanze operaie potrebbero ingerirsi nell'azienda in maniera efficace, e laddove riuscissero a tanto, non potrebbero esercitare che un'azione di disturbo, di disordine e di confusione, nè più nè meno di quello che farebbero dei soldati che volessero interloquire nella strategia o nella tattica di una battaglia. Del tutto utopistico è il sindacalismo rivoluzionario che suppone la sostituzione direttiva delle maestranze alla classe dei finanzieri, dei tecnici, degli intraprenditori.

Ammesso dunque che lo sviluppo industriale, con la creazione delle grandi aziende implica la formazione di un proletariato e cioè di una massa avvilita, spersonalizzata e disumanizzata, occorre vedere, come dicevamo, se questo inconveniente è irreparabile ed è connesso in maniera inevitabile con la moderna civiltà, o se consente di essere limitato e ridotto. Si riteneva una volta che l'azienda iperdimensionale e il supercapitalismo consorziato erano una conseguenza necessaria di una pretesa superiorità produttiva della grande azienda, e quindi, di un'economia progredita, ma questa opinione è stata di recente radicalmente riveduta. Nel caso dell'economia agraria non si è mai dubitato che l'applicazione della macchina non diminuiva la preminenza dell'azienda a lavoro manuale, e laddove si è agito in grande stile contro questo punto di vista come negli Stati Uniti, si sono avuti pentimenti e ritrattazioni: l'artigianato e il piccolo commercio hanno sempre mantenuto le loro posizioni. Non è ancora stata inventata la fabbrica delle vendite che meccanicizzi l'attività commerciale. La formula consueta che la produzione industriale a grande serie

uccide l'artigianato e la piccola produzione è falsa. Essa è applicabile solo nel caso in cui la produzione a serie può dare lo stesso prodotto più a buon mercato, il che raramente si verifica, perchè il prodotto a serie generalmente è più scadente, e quindi non si tratta di concorrenza di prezzo ma di concorrenza con surrogato, come tra margarina e burro. La produzione a serie poi si afferma sopratutto per effetto di una uniformizzazione di consumi, la quale alla sua volta è l'effetto dell'esistenza di masse indifferenziate. La zona necessariamente riservata alla grande azienda è nettamente limitata: la produzione in grande stile, la concentrazione si impongono solo nelle industrie che hanno bisogno di una grande organizzazione e che non possono non produrre a serie, il carbone, il petrolio, la grande metallurgia, le fabbriche di azoto, alcuni trasporti, l'elettricità. In una zona molto più vasta si afferma invece la superiorità tecnico-produttiva dell'azienda piccola e media in relazione alla crescente differenziazione della vita economica, della specializzazione, del raffinamento dei bisogni, dell'aumentata importanza delle prestazioni personali, del prodotto di qualità, della snellezza per le trasformazioni giornalmente richieste dal progresso scientifico. La grande organizzazione tende a perdere in mobilità ed elasticità in proporzione dell'aumento del suo volume, per la corrispondente difficoltà di cambiamento e di adattamento degli impianti. Le aziende a proporzioni ridotte godono di una mobilità maggiore, si possono più facilmente sciogliere, trasformare, si rivelano più efficienti e più adatte a una economia dinamica come quella moderna e non provocano quelle vere tragedie delle gigantesche organizzazioni commerciali e industriali che invecchiano e finiscono per essere incapaci di vivere e incapaci di morire. E' universalmente risaputo che al di là di un certo punto imprese di dimensioni crescenti producono redditi decrescenti, vengono dirette sempre meno bene, indeboliscono lo spirito d'iniziativa, si irrigidiscono, impongono immobilizzi di capitale, che rendono rovinose le eventuali trasformazioni suggerite dalla tecnica.

La persistente convenienza delle piccole aziende è poi praticamente comprovata dalla loro vitalità. Il numero delle piccole aziende, malgrado tutto, non solo non è diminuito ma è aumentato. Secondo i risultati del censimento federale del 1929, l'industria svizzera contava l'89% di imprese che impiegavano meno di sei persone e solo lo 0,6% ne impiegavano più di 100. In Germania, anche dopo la catastrofe della prima guerra e le crisi economiche e finanziarie del 1925, c'erano 2.837.300 persone che lavoravano in imprese che contavano da 6 a 50 persone e 6.958.200 lavoravano in imprese di più di 80 persone. In Francia, nel 1926, 2.331.500 persone lavoravano in imprese di meno di 6 persone; 1.428.300 in imprese da 6 a 50 persone, e 2.981.400 in imprese di più di 50 persone. Per il Belgio, le cifre del censimento industriale del 1930 sono note solo parzialmente; ma secondo il censimento del 1910 le imprese che impiegavano meno di 10 operai erano il 97% del totale. Negli Stati Uniti d'America, dove la concentrazione è maggiore, le imprese che impiegavano meno di 6 persone erano tuttavia nel

1929 il 30%; equivalente al 27% della popolazione industriale, e le imprese con più di 1000 persone ne occupavano solo il 17,3%. In Svezia, dal 1913 al 1935 la grandezza delle aziende si è abbassata da 39 a 28 operai. Esclusa quella zona sopra accennata, in cui la grande intrapresa è imperiosamente richiesta dalla natura del prodotto e dell'attività produttiva, che esige grandi impianti e grande organizzazione e grandi investimenti, esclusi cioè quelli che potremmo chiamare i giganti naturali dell'industria, spesso il gigantismo è stato ed è piuttosto il risultato di una crescita artificiale provocata dalla tendenza sopraffattrice, diretta a sopprimere, evadere, e attenuare la libertà del mercato e la concorrenza. Le imprese sono diventate grandi nel maggior numero dei casi non perchè la grandezza era condizione della possibilità della loro esistenza, nè perchè, producendo quantità sempre maggiori del prodotto in cui erano specializzate, hanno vinto la prova del mercato, ma perchè ottenendo dallo Stato una legislazione di favore, nella deliberata volontà di evadere la prova del mercato interno o di quello internazionale, sono riuscite a soffocare o a limitare la concorrenza e quindi ad accentrarsi e a ingigantirsi. Il maggior numero delle grandi intraprese si confonde con le intraprese monopolistiche o quasi monopolistiche, alle quali ha giovato la protezione dello Stato, saputa ottenere attraverso il maneggio della potenza politica. La paternità dello Stato è chiaramente riconoscibile in quei casi in cui il monopolio è stato creato per effetto di una espressa concessione di esclusività. Tale origine avevano la Banca d'Inghilterra (1694) e molte grosse compagnie inglesi. In altri casi il favoreggiamento dello Stato è meno riconoscibile, in quanto si verifica all'ombra del diritto privato e commerciale, che ad esempio consente attraverso i brevetti una tutela della proprietà intellettuale che equivale a una concessione in esclusiva, che riconosce come validi e legittimi i contratti che danno vita alle *holdings* o ai cartelli, altrettanti espedienti legali, attraverso i quali prosperano il capitale consorziato e le aziende ipertrofiche e monopolistiche. Negli Stati Uniti lo « Sherman Act » del 1890 proibì i cartelli, e se questa legge si è mostrata inefficace, è stato perchè il Governo americano contemporaneamente non ha nulla trascurato per aiutare per altra via il monopolismo, e perchè la legge non è stata mai applicata sul serio dai tribunali. Ciò per non parlare degli interventi statali più sfrenati, delle tariffe doganali che impediscono la concorrenza estera, e della legislazione protettiva: divieto di nuovi impianti, licenze di fabbricazione, etc., che tendono a impedire la concorrenza interna.

E' doveroso quindi riconoscere, anche da un punto di vista liberale, che i socialisti non hanno tutti i torti nel condannare il vigente regime capitalistico. I privilegi ereditari, la formazione di redditi non guadagnati o, che è lo stesso, del capitale che non è risparmio, gli ingorghi monopolistici, l'ipertofia delle dimensioni aziendali offendono in maniera insolente quell'esigenza di giustizia, che è esigenza di libertà, per la quale dovrebbero essere assicurate a tutti gli uomini eguali possibilità di sviluppo, attraverso

eguali possibilità di guadagno e di ricchezza, e in proporzione della libera attività e capacità di ognuno.

Bisognerà limitare il diritto successorio e parallelamente parificare con l'istruzione gratuita anche superiore le posizioni di partenza, per correggere l'ingiustizia dei privilegi della nascita, ed allineare tutti sullo stesso nastro nella gara della vita. Bisognerà sorvegliare la gara perchè la ricchezza non sia acquistata slealmente nè attraverso la speculazione, che è il surrogato fraudolento del lavoro, nè attraverso l'evasione della concorrenza, che è la soppressione fraudolenta dei rivali. Bisognerà mantenere l'assetto economico « à la taille de l'homme », ristabilire nella maggiore misura possibile le proporzioni tra l'individuo e la ricchezza adatta a soddisfare i suoi bisogni, il legame personale tra l'individuo e l'azienda, evitando la spersonalizzazione della proprietà e del lavoro. L'espandersi della classe media a spese dei ricchi e a spese dei poveri, il costituirsi di una società di liberi contadini proprietari, artigiani, piccoli e medi intraprenditori è l'ideale al quale deve tendere chiunque desideri che una collettività viva in modo sano e duri lungamente nel tempo. E per avvicinarci a questo ideale bisognerà convincersi che il liberalismo economico non corrisponde affatto alla formula del « laissez faire ». Questa formula sembra che venisse usata per la prima volta da un commerciante del secolo decimottavo di nome Gournay, il quale patrocinava l'abolizione di complicate tariffe doganali, di vincoli corporativi e di altri interventi, e da allora la formula ebbe fortuna per indicare una politica economica intesa a rimuovere le barriere che ostacolavano la libertà della produzione e degli scambi. Senonchè questa formula, indovinata e benefica fin tanto che si trattava di abbattere una disciplina antiquata che soffocava le iniziative, diventò un elemento di degenerazione, quando si credette che la libertà potesse reggersi da sè come un « ordre naturel » che raccomandasse l'indifferenza o l'inerzia dello Stato, o peggio, quando essa servì di pretesto per provocare una nuova disciplina protettiva di un « laissez faire » di alcuni, che era contrario e oppressivo del « faire » degli altri. La libertà dell'iniziativa e della concorrenza è invece un prodotto artificiale supremamente delicato che non può essere abbandonata a se medesima senza distruggersi. La libertà va positivamente mantenuta, difesa e controllata. Una società che in omaggio all'erroneo concetto del « laissez faire » vada alla deriva, lasciando agire senza freni la libertà, soggiace inevitabilmente alla tendenza della sopraffazione di alcuni ai danni della libertà degli altri.

Nè dietro l'intervento dello Stato deve nascondersi il fine di consolidare gli abusi del « laissez faire » al riparo di leggi e di misure amministrative e di indirizzi di politica economica ispirati a protezioni e favoritismi.

La formula va dunque riveduta, nel senso che la libertà si attui sotto l'imparziale vigilante intervento dello Stato. E l'attuale sistema va ampiamente riveduto ai fini di ottenere un'economia di mercato, che è ben lungi dall'esistere realmente. Se da un lato dovranno sparire vincoli, che giovano solo a taluni, dall'altro dovranno sorgere nuove discipline tutelatrici

dell'eguaglianza nella libertà: divieto di società fiduciarie, divieto a qualunque società di possedere una sola azione di qualsiasi altra società, riforma dell'attuale regime dei brevetti, controllo su tutti i patti consorziali tra intraprenditori, abolizione dei dazi, dei cartelli, delle licenze di nuovi impianti, contingentamenti e via dicendo, frazionamento, nei limiti massimi consentiti dalle opportunità della produzione, della proprietà fondiaria, tutela del libero mercato dei mezzi di produzione e del credito.

La riforma del capitalismo deve attuare, sotto la vigilanza e l'intervento dello Stato, quell'« economia di mercato », che non soltanto non è responsabile delle ingiustizie sociali che i socialisti denunziano legittimamente, ma al contrario è il solo sistema idoneo a correggerle. Le ingiustizie non sono dovute al fatto che la società contemporanea sia retta sull'economia di mercato, ma precisamente all'opposto che in essa l'economia di mercato viene violata, frodata e cancellata.

La riforma liberale si ispira agli stessi principii « umanistici » patrocinati dai socialisti. Riconosce, non diversamente dai socialisti, le ingiustizie del capitalismo quale è operante nelle sue attuali forme storiche. Si distingue e si oppone ai socialisti unicamente nel rimedio che essa propone, tendendo ad instaurare un più forte e autentico liberalismo, nella persuasione che i mali della moderna società non derivano dal fatto che essa sia liberale, ma dal fatto che non lo sia abbastanza.

ERRORI DEL RIMEDIO COLLETTIVISTA

Il diverso rimedio della collettivizzazione dei mezzi di produzione proposto dai socialisti può sembrare più convincente, radicale, definitivo della riforma del capitalismo. Esso ha il vantaggio che hanno tutte le formule schematiche e astrattamente razionali, di presentarsi, nella loro enunciazione, impeccabilmente coerenti e tali da risolvere il problema senza residui. Nulla di più semplice e di più soddisfacente infatti che immaginare di sostituire a quel che si considera un caotico e casuale intreccio di rapporti, derivante dalla libertà economica, un sistema in cui l'ordine voluto sia razionalmente imposto dallo Stato, e di fare in modo che quell'eguale possibilità di sviluppo di tutti, che è in cima ai pensieri dei socialisti, venga tassativamente assicurata da una pubblica sovraintendenza nella produzione e nella distribuzione della ricchezza. Per ottenere che a ciascuno sia dato a seconda delle sue capacità e nella misura del suo lavoro, lo Stato si impadronisce di tutti i cosidetti fattori della produzione, terre, fabbriche, impianti, banche, lavoro; li mette in opera, e da buon padre di famiglia ripartisce il reddito nella misura delle prestazioni da ognuno fornite. E il problema, come dicevamo, resta risoluto senza residui. Qua la giustizia sociale, *alias* la libertà, è pienamente realizzata; in un sistema così congegnato non vi saranno più privilegi, non esisteranno più ricchezze non guadagnate e povertà non meritate, ma i beni della vita seguiranno esattamente il merito e il lavoro.

Non ci si può sorprendere che questa formula abbia affascinato milioni di uomini e migliaia di spiriti generosi. Senonchè essa ha appunto il torto di essere una formula, e cioè un ritrovato astratto della ragione, un puro teorema, una semplificazione ingenua e intellettualistica della realtà.

Essa non resiste a una critica appena più avveduta che la sottoponga al cimento dei fatti.

1) Prima di tutto, è da osservare che la proprietà collettiva dei mezzi di produzione non serve a nulla se al nudo diritto di proprietà non si aggiunge la gestione pubblica dei mezzi medesimi. Se lo Stato si limitasse ad essere un nudo proprietario, e quanto all'impiego, l'uso, il godimento dei mezzi di produzione, ne facesse la concessione ai privati, verrebbe interamente meno lo scopo del collettivismo, che è quello di una distribuzione calcolata del reddito, proporzionale al lavoro fornito. Alle spalle dello Stato-proprietario si ristabilirebbe una comune economia capitalistica, affidata a intraprenditori, che muterebbero solo il nome di proprietari in quello di concessionari. Il tutto si ridurrebbe a un'operazione fiscale, alla semplice imposizione di un tributo per la licenza di sfruttamento dei beni strumentali demaniali. Lo Stato sarebbe proprietario allo stesso modo che il Re di Inghilterra è padrone di tutte le terre. In Italia, tutti i corsi d'acqua e tutti i giacimenti minerari sono proprietà dello Stato. Ciò non toglie che esista un'industria privata idro-elettrica ed esista un'industria privata mineraria. Ma il potere di gestione esige alla sua volta immediatamente la pianificazione centralizzata della produzione, ed è precisamente questo punto di arrivo della pianificazione poi la pietra dello scandalo, in quanto non è possibile pianificazione senza sacrificio della sovranità del consumatore e sacrificio della libertà di scelta dell'occupazione, vale a dire senza totale abolizione delle più elementari libertà individuali. Evidentemente anche nell'economia di concorrenza, l'intraprenditore privato concepisce una programmazione della produzione in vista dei consumi e dei bisogni, ma tra la programmazione dell'intraprenditore privato e, la pianificazione del pubblico gestore corre una differenza essenziale, perchè mentre l'iniziativa privata non impone ma riceve dal consumatore le sue idee programmatiche, l'iniziativa pubblica, pur presumendosi almeno teoricamente che intenda egualmente andare incontro ai bisogni dei consumatori, è tuttavia sottratta alla riprova del mercato, ed il consumatore deve sottomettersi e obbedire a quanto ha deciso il pubblico gestore. In un'economia di concorrenza, il produttore presenta il suo prodotto al mercato e subisce la decisione del consumatore. Il mercato è stato definito «le plébiscite de tous les jours». Il consumatore, acquistando o rifiutando il prodotto, dà il suo voto e impone al produttore ciò che deve essere prodotto. L'offerta è regolata dalla domanda. All'individuo resta assicurato il diritto di procurarsi quei beni che egli preferisce secondo il suo gusto personale. L'individuo può realizzare quella libertà primordiale che consiste nel determinare da sè i propri bisogni, nello scegliere i beni adatti a soddisfarli, nel costruirsi il proprio stile di vita, nello sviluppare a suo gusto la propria personalità. In un'eco-

nomia pianificata dall'alto, invece è lo Stato che decide quali beni debbono essere prodotti ed in quale quantità, e quindi quali debbano essere i consumi e i bisogni da soddisfare sopprimendo quella libertà primordiale. Nè vale obbiettare che lo Stato potrebbe dirigere l'economia senza coartare la libertà del consumatore, in quanto esistono consumi-base, che sono al di qua di ogni scelta, consumi necessari corrispondenti ai bisogni elementari di tutti gli uomini, consumi rispetto ai quali la imposizione dall'alto non farebbe che prevenire quella che sarebbe la richiesta dal basso. Tutti gli uomini hanno uguale bisogno di pane, di abbigliamento, di alloggio. Lo Stato che provvedesse, al di fuori del mercato e della consultazione democratica del pubblico dei consumatori, alla soddisfazione di codesti bisogni si limiterebbe solo a anticipare il responso di una consultazione superflua. A codesta obbiezione è da replicare: 1) che i consumi-base non sono che una parte dei consumi totali, nè sarebbe sempre possibile arrestarsi alla pianificazione parziale limitata ai consumi-base; 2) che, nell'ambito stesso dei consumi-base si affermano preferenze specifiche e varietà di gusti personali che sarebbero coartati dall'imposizione del prodotto-tipo o d'ordinanza, come si dice in gergo militare. Non sarebbe punto gradevole che tutti mangiassero la stessa pagnotta, come è avvenuto ed avviene in regime di razionamento bellico, che tutti vestissero lo stesso abito come i soldati, e che tutti alloggiassero in un idenico tipo di appartamento, se non in uno stesso pubblico dormitorio. Qualsiasi produzione pianificata e centralizzata non può non sboccare a una produzione standardizzata e all'imposizione autoritaria, al livellamento e all'uniformità dei consumi.

Non basta. La pubblica gestione non abolisce solo la sovranità dei consumatori, ma abolisce pure la libertà di scelta dell'occupazione e del lavoro, arrivando alla requisizione della mano d'opera. Produzione regolata e libera offerta di lavoro sono una contraddizione in termini. Un piano di produzione stabilisce quanto, che cosa e dove si deve produrre, e ciò implica che deve essere anche abolito un regime di libera offerta del lavoro, e che il lavoro sia reclutato là dove è richiesto e quel dato lavoro che è richiesto dal piano.

In un'economia di concorrenza l'adattamento dell'offerta di lavoro alla domanda dei datori si verifica spontaneamente in sede di mercato e di libera contrattazione. In regime di pianificazione, abolita la libera contrattazione, si deve necessariamente ricorrere alla determinazione coercitiva della quantità e qualità delle prestazioni, sotto pena del fallimento del piano, perchè altrimenti le maestranze necessarie potrebbero mancare, altre inutili al piano resterebbero inoperose e disoccupate, gli impieghi più onerosi sarebbero evitati, quelli più piacevoli sarebbero da tutti preferiti. Fare un piano di produzione equivale perfettamente a ricalcare le linee dell'organizzazione obbligatoria del lavoro, che noi abbiamo visto, durante la guerra, praticato dai tedeschi con tutte le sue spietate conseguenze.

E' facile concludere che, dal punto di vista liberale, un cotale regime costituisce la perfezione dell'iniquità. Se il male del capitalismo, nelle sue

forme ipertrofiche, era la proletarizzazione, intesa come la spersonalizzazione dell'individuo, l'essere un individuo ingoiato nel meccanismo aziendale come una semplice rotella di un gigantesco congegno, l'essere privato della possibilità di una esistenza libera e personale, l'essere costretto a un lavoro senza indipendenza e iniziativa, l'essere allontanato dalla famiglia, avviato verso lo squallore di una vita uniforme e senza speranza di novità e di proprie creazioni, noi vediamo che in una società collettivista, tutto il mondo sarebbe proletarizzato fino alle ultime conseguenze, sarebbe chiamato a prestazioni obbligate, irregimentato, amministrato dall'alto, uniformizzato nei gusti, meccanicizzato nel lavoro, senza più luce di creazione, senza gioia di iniziativa, senza varietà di vita.

2) A questa fondamentale iniquità di un regolamento eteronomo dell'esistenza umana è da aggiungere poi l'inefficienza economica del regime collettivista. Questa inefficienza non deriva soltanto dal fatto che il regime collettivista sopprime lo stimolo del profitto personale e le cautele dell'assunzione egualmente personale dei rischi e delle perdite, ma anche dal fatto o dai fatti dell'impotenza burocratica, della politicizzazione dell'economia, e infine dell'impossibilità del calcolo economico.

Nessun aeropago di burocrati, per quanto ben preparati e competenti, potrà mai pretendere di sostituirsi utilmente all'opera organica e spontanea di una folla di produttori che si misurino al cimento del mercato. Nessun cervello umano potrebbe, investigando e calcolando, emulare quel che compie il mercato senza nessun apparato burocratico, dirigendo la produzione secondo le richieste dei consumatori, ottenendo tutto ciò che si è nella possibilità di produrre al momento giusto, nella quantità necessaria e nelle qualità desiderate. Nella pretesa dei pianificatori noi vediamo l'ambizione arrogante di voler sottoporre a una disciplina scientifica quanto vi è di spontaneo e di imprevedibile nella natura umana; di voler ordinare la società con gli schemi di uno pseudo-razionalismo tecnico-scientifico, con i metodi esatti della statistica matematica della correlazione multipla dell'offerta e della domanda e simili (Carlo Manhein), come se si trattasse di una questione da laboratorio, come se la società fosse una macchina. La pianificazione, dice argutamente Röpke, è come se si volesse stabilire una maniera scientifica di pigliar moglie, di vivere in famiglia, di festeggiare il Natale e via dicendo. E il Lippmann: « Quanto più vasta è la società, quanto più elevati e vari sono gli standards di vita, più differenziate le capacità inventive, di iniziativa e di adattamento, tanto più certo è che l'ordinamento sociale non può essere predisposto *ex cathedra* e regolato per via amministrativa. Il concepire un piano personale per creare un nuovo ordinamento sociale è una forma amabile di follia ».

Altra causa di inefficienza della gestione pubblica è, come si è detto, la sua politicizzazione. Nei rapporti interni è impossibile che il piano di produzione e dei consumi sia redatto al di fuori delle influenze e della pressione sullo Stato dei gruppi interessati, e nei rapporti esterni è impossibile evitare la tendenza all'autarchia, al « geschlossene Handelsstaat », e di rim-

balzo all'imperialismo aggressivo, poichè la sovranità territoriale, lo spazio vitale politicamente dominato, l'appartenenza ai confini politici dello Stato diventano elementi indispensabili della pianificazione. Il criterio economico viene sopraffatto dalla necessità di soddisfare le esigenze delle categorie più influenti politicamente, e dalla necessità di tenersi nei limiti delle risorse politicamente controllabili.

Ancora, gli economisti Mises, Hayek e Halm hanno dimostrato che qualsiasi economia a tipo collettivista è un'economia che fa quello che i piloti chiamano una « navigazione cieca », non ha la possibilità del « calcolo economico », e quindi necessariamente si risolve in uno sperpero. In un'economia collettivista, non è possibile conoscere uno dei termini indispensabili al calcolo economico e cioè i costi di produzione misurati in moneta. Qualsiasi intraprenditore privato è in grado di regolare i propri investimenti in modo da avere un calcolo esatto dei risultati economici dell'intrapresa, è in grado di sapere se la sua intrapresa si chiude con un guadagno o con una perdita.

Se il prezzo eccede il costo ha un guadagno, se al contrario il costo è superiore al prezzo ha una perdita. Tale controllo, evidentemente indispensabile ai fini di misurare il vantaggio o meno di un'intrapresa, diventa impossibile quando sia abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione. Abolita questa, non vi è più scambio, non vi è più mercato di terre, fabbriche, capitali, e se non vi è più mercato non vi è più nemmeno determinazione del valore di codesti fattori calcolato in prezzo monetario. E poichè un elemento del costo di produzione è dato appunto dal valore del bene capitale impiegato, il produttore collettivista non saprà mai esattamente il costo del suo prodotto, salvo che per un calcolo approssimativo in natura e puramente arbitrario. Donde deriva che l'economia collettivista è un sistema nel quale non è possibile accertare, controllare e stimare il rapporto tra la spesa e il reddito, ed invece della cosidetta « anarchia » dell'economia di concorrenza si avrebbe sì una direzione, un regolamento, ma una direzione cieca, la quale potrebbe controllare i bisogni da soddisfare, potrebbe controllare la quantità e la qualità dei prodotti finali adatti a soddisfarli, ma non potrebbe mai controllare le spese incontrate nella produzione. Non occorrono molte parole per dimostrare a quali sperperi deve andare incontro un sistema al quale sfugga codesto controllo, il quale non possa nè stabilire in anticipo nè accertare a posteriori la convenienza economica dei suoi impieghi e dei suoi investimenti.

A questa gravissima obiezione del venir meno, in una società collettivista, di qualsiasi indice del valore dei mezzi di produzione espresso in prezzo di moneta, si è risposto che in sostituzione del prezzo monetario, potrebbe essere assunto il criterio del valore-lavoro; i costi potrebbero essere calcolati in base alle unità di lavoro rappresentate dai beni di produzione impiegati. Ma è facile osservare: 1) che l'unità tempo-lavoro lascia fuori considerazione gli altri fattori materiali della produzione, che, malgrado tutto, mantengono un valore e incidono quindi sui costi. Se in una fabbri-

ca sono impiegate due macchine, è possibile calcolare quanto esse sieno costate e valgono come unità di lavoro che sono state necessarie per la loro fabbricazione, è possibile anche calcolare quante unità di lavoro sono state necessarie per l'estrazione e la lavorazione delle materie prime adoperate, ma resta al di fuori del calcolo il valore che questa materia prima ha indipendentemente dal lavoro, e tale valore pur esiste in rapporto alla sua maggiore o minore disponibilità, alle differenti specie etc.

Inoltre il calcolo in unità di lavoro ignora le differenze di qualità del lavoro medesimo, non fa differenza tra lavoro semplice e lavoro qualificato, e basta pensare che tale differenza si riflette sui salari, anche in regime comunista, come avviene in Russia, per convincersi della perfetta inutilità al fine del calcolo economico di questo termine del valore-lavoro.

La direzione centralizzata della produzione infine è inidonea a seguire il ritmo delle innovazioni che ogni giorno sono suggerite dal progresso tecnico e scientifico o dalle mille accidentalità e le inesauribili novità della vita storica. Un'economia pianificata tende alla rigidità e alla staticità, perde in flessibilità e in mobilità, in ragione diretta delle sue dimensioni, della sua complessità e della sua durata. Un piano non è più tale se non ipoteca un certo numero di anni avvenire, e se per il periodo calcolato non esclude d'autorità tutto ciò che porterebbe a una sua revisione. Ma siccome la vita porta sempre le sue novità buone o cattive (dalle cavallette che distruggono un raccolto, all'inventore che brevetta una piccola innovazione, capace di rendere inutilizzabile tutta una costosa attrezzatura, a una nuova fonte di materia prima e via dicendo), l'economia pianificata è messa sempre nell'alternativa o di dover introdurre continuamente correzioni al piano e cioè negare se stessa, o di dover salvare la propria stabilità col sacrificio dei consumatori. Tutto converge dunque a rendere inefficiente il sistema collettivista, la produttività del quale sarà sempre insidiata e ridotta dalla incapacità della direzione burocratica, dalle interferenze dei criteri politici, dalla impossibilità di calcoli fra costi e prezzi, dalla difficoltà di adattamento rapido all'imprevisto delle circostanze.

3) L'organizzazione autoritaria dell'economia è incompatibile con istituzioni politiche liberali e democratiche. Molti credono che si possa toccare alla struttura economica della società senza attentare alla sua struttura politica, ma tra un sistema economico e un sistema politico sussiste sempre un rapporto di reciproca dipendenza che vieta di combinare un certo sistema politico con un certo sistema economico e viceversa. E' una ingenuità quella di molti socialisti, sinceramente devoti agli ideali democratici, di credere che uno Stato possa essere totalitario sul terreno economico senza esserlo sul terreno politico. Se uno Stato incomincia con un socialismo antitirannico o con una tirannia anti-socialista, la logica interna del suo svolgimento porterà fatalmente che i due Stati in definitiva arrivino allo stesso risultato della tirannia senza lacune. La dittatura economica non può non sboccare alla dittatura politica e viceversa (Röpke, pag. 142). Quando al mercato si sostituisce l'ufficio, al diritto privato il diritto pubblico, ai ser-

vigi l'adempimento del dovere di ufficio, alla formazione spontanea dei prezzi la fissazione d'imperio, alle negoziazioni private gli atti di sovranità, diventa impossibile e puramente illusorio un ordinamento democratico. Tutto il complesso delle decisioni, scelta delle produzioni, determinazione dei consumi, non potranno certo essere prese democraticamente, ma spetteranno di necessità alla burocrazia, e l'osservanza delle misure adottate, non potrà non essere raccomandata a disposizioni penalmente sanzionate. Un saggio di questo effetto funesto dell'economia regolata ci è stato offerto dall'economia di guerra, in cui il piano economico disposto degli ammassi, dei contingentamenti, delle assegnazioni delle materie prime, delle commesse governative, dei calmieri, dei razionamenti dei consumi, era accompagnato da una selva di sanzioni penali e da un apparato di polizia, per il quale il cittadino era condannato a vivere sotto l'ossessione dei birri e degli anni di reclusione minacciati e dispensati.

Si dirà che, al di fuori dell'attività a scopi economici, la libertà può residuare in ogni altra attività, che anche in regime di economia controllata, l'uomo potrebbe essere lasciato libero nella coscienza, nel pensiero, nell'associazione, nella stampa, avere diritto di voto, di autogoverno e via dicendo. Ma è difficile immaginare che cotali libertà possano essere effettive, che il conformismo non diventi per tutti una difesa necessaria in un sistema in cui tutti i cittadini vengono degradati al rango di salariati o di funzionari statali, in cui tutti vengono a dipendere dal potere statale nei mezzi della propria esistenza e negli interessi della propria carriera.

Ed è ancora più difficile immaginare che quella classe, quel partito, o quegli uomini, che sono riusciti ad occupare la suprema funzione direttiva di questo schiacciante meccanismo, non cerchino di adoperarlo da padroni onnipotenti e rinuncino ad esercitare ogni influenza sui propri subordinati e dipendenti. Non si è mai dato potente della terra che abbia rinunciato ad usare gli *instrumenta regni* confidati nelle sue mani, e la lotta secolare per le umane libertà si è sempre indirizzata al fine di togliere dalle mani dei potenti i loro strumenti, anzi che di affidarsi alla loro discrezione. Quando i socialisti avranno fondato il loro Stato Leviathan nella pia intenzione di attuare la piena emancipazione dell'uomo, si accorgeranno di avere fondato la sua più completa oppressione.

4) Pagando a così caro presso l'eliminazione del cosidetto privilegio capitalista si potrà per lo meno essere certi che, nell'eguaglianza e nel livellamento generale, lo Stato comunista sarà il dispensiere di giustizia, farà scomparire ogni privilegio, otterrà che la posizione di ogni uomo sarà conforme e proporzionata ai suoi meriti e ai servigi prestati alla collettività? Sparirà, è vero, il profitto capitalistico, ma lo Stato dovendo distribuire il reddito tra la collettività non sarà al riparo da errori o da ingiustizie. Il lavoratore non avrà più la preoccupazione che il frutto delle sue fatiche vada a beneficio di un privato parassita e sfruttatore, ma potrà avere legittimamente la preoccupazione, che lo Stato, nelle mani del quale tutti depongono le loro fatiche, non dispensi da buon padre di

famiglia imparzialmente pesi e benefici. Giustamente osserva Lippmann che con l'attribuzione alla collettività del titolo di proprietà non si ricava nulla se non si ottiene praticamente che questa proprietà sia anche «gestita» a profitto della collettività, al riparo dei privilegi, favoritismi, collusioni, indirizzi sbagliati di politica economica. Ora anche volendo ammettere che i dirigenti politici comunisti non abbiano alcuno dei difetti ordinari dell'umanità, bisognerà pure ammettere che soviet, sindacati, corporazioni, comunque si vogliano chiamare le organizzazioni del falansterio comunista, avranno interessi «sezionali» come si dice, divergenti e singoli. Vi saranno settori di produzione più vantaggiosi e meno vantaggiosi; terre fertili e terre aride, fabbriche con attrezzature moderne e fabbriche con attrezzature scadenti, miniere ricche e miniere povere, regioni agricole e regioni industriali, popolazioni interessate a una certa produzione e popolazioni interessate a un'altra produzione. Ogni piano favorirà certi interessi e contrarierà altri interessi, vi sarà quindi lotta e rivalità tra i diversi gruppi nella redazione del piano, dalla quale viene a dipendere in definitiva la distribuzione stessa del reddito e dei consumi. La coordinazione di questi interessi in maniera imparziale e in vista dell'interesse pubblico e collettivo non potrà essere fatta sotto il controllo democratico della massa dei lavoratori, e cioè della collettività. Supponiamo pure che formalmente le decisioni dipendano da dirigenti elettivi, di fiducia degli amministrati e revocabili *ad nutum*, ma trattandosi di decisioni d'ordine economico, di indole complessa, in massima parte subordinate a considerazioni tecniche, statistiche etc. è evidente che nessuna decisione potrà essere presa senza la collaborazione, i suggerimenti, le obbiezioni degli organi burocratici competenti. Se in questa diarchia di dirigenti politici e dirigenti tecnici, prevarranno i dirigenti politici elettivi, le decisioni saranno necessariamente influenzate a favore dei gruppi politicamente prevalenti. Quelli che per una ragione o per l'altra godranno di maggior peso politico, commetteranno ai dirigenti elettivi di premere sulla burocrazia a salvaguardia dei propri interessi. Se invece la burocrazia si manterrà al di sopra dei dirigenti politici, il che è assai difficile, cesserà ogni controllo democratico, salvo a rovesciarsi sui burocrati le stesse pressioni esercitate nel caso inverso sui dirigenti politici. La scelta quindi sembra ridursi tra una gestione controllata da influenze politiche e una gestione incontrollata della burocrazia. Nell'uno e nell'altro caso si apre libera carriera ai privilegi occasionali, agli arbitrî, al gioco delle influenze, agli errori, alle sperequazioni, verranno dispensati benefici a favore di certi gruppi, e messi oneri a carico di altri, senza nessuna bussola per ricondurre la gestione sulla rotta del bene collettivo e di un'imparziale distribuzione del reddito. Accadrà in scala moltiplicata e in via permanente quel che oggi accade ogni volta che lo Stato si fa dispensatore di benefici, ad esempio nello stanziamento di fondi per i lavori pubblici: rissa per l'accapparamento e l'assegnazione dei fondi, decisa solo dalla maggiore o minore potenza politica degli interessati.

Un regime collettivista, come ogni altro regime despotico, verrà ad essere un regime di favori sovrani, strappati per pressione di gruppi che rappresentano interessi egoistici organizzati.

Il comunismo è dunque un rimedio sbagliato; esso elimina e crede di eliminare gli abusi della libertà; sopprimendo la libertà, esso è economicamente imbelle e dannoso, esso è collegato inevitabilmente alla tirannia politica, esso sopprime certi privilegi per fondarne altri peggiori.

Molti socialisti si sono resi conto di tali inconvenienti e ripudiando un collettivismo integrale hanno suggerito attenuazioni di diverso tipo.

Alcuni hanno voluto limitare l'assunzione della produzione da parte dello Stato solo ai cosidetti grandi complessi, patrocinando una collettivizzazione parziale, un'economia mista in parte collettivista, in parte liberale, e rinunziando a una direzione centralizzata. Ma come è stato dimostrato da Von Ayek, è impossibile qualsiasi pianificazione parziale, perchè ogni prescrizione autoritaria isolata, se non vuole essere elusa, prende necessarie misure sempre più estese di controllo, fino a che tutta l'attività economica viene a dipendere da una unica autorità centrale.

Altri, ai fini di salvare la libertà dei consumi e del lavoro sacrificata dalla pianificazione, hanno cercato di reintrodurre la concorrenza, immaginando, che pur attribuendo allo Stato la proprietà dei mezzi di produzione, dovrebbe tuttavia esserci mercato e concorrenza tra i dirigenti delle diverse aziende, i quali rivestirebbero la qualità di gestori dei beni di proprietà collettiva, in un regime di normale concorrenza. Ma codesto sistema sembra meno attuabile del collettivismo pianificato. Infatti dovrebbe pur restare necessariamente allo Stato un certo potere di controllo sull'impiego dei beni. Tanto la distribuzione iniziale, la determinazione delle unità aziendali, quanto le modificazioni periodiche, successive dovrebbero restare di competenza dello Stato, ma ciò non potrebbe essere fatto senza un piano centralizzato, e si tornerebbe quindi inevitabilmente, al collettivismo della prima specie. Lo stesso è a dirsi quanto a tutti gli investimenti eventuali in beni capitali che non potrebbero essere decisi dai gestori, e che lo Stato proprietario non potrebbe decidere senza pianificazione. Infine il controllo sull'uso dei beni fatti dai gestori non potrebbe essere fatto sul criterio delle perdite e dei guadagni aziendali, mancando nel gestore quella sovranità di decisioni sui beni capitale (acquisto di nuovi impianti, migliorie, riduzione o aumento delle dimensioni e via dicendo) che sole possono consentire un giudizio di responsabilità e di capacità su un imprenditore. Una gestione alla quale è sottratto il potere di disposizione dei beni capitali, non può essere controllata in base al suo successo o al suo insuccesso, perchè questi non possono essere indipendenti in molte circostanze dal movimento di capitali. Nello Stato collettivista il solo controllo possibile sarebbe quello burocratico. Le aziende dovrebbero, per ogni decisione che oltrepassasse l'ordinaria amministrazione, richiedere l'intervento del rappresentante del titolare del diritto di proprietà, il quale alla sua volta non potrebbe decidere solo in considerazione delle conve-

nienze della singola azienda interessata. Decidere se un certo impianto debba essere ampliato o no, se in una certa terra debbono farsi opere di bonifica o di irrigazione per aumentarne il reddito, sono problemi correlativi alle più convenienti combinazioni di risorse, problemi che ogni singolo proprietario, in regime di libertà, risolve a suo rischio, per la sua propria azienda, ma che il pubblico controllore invece deve risolvere tenendo calcolo delle risorse generali disponibili, della loro migliore coordinazione, che è quanto dire attraverso una pianificazione centralizzata su una scala molto simile a quella che sarebbe necessaria alla gestione diretta collettiva.

Se poi si vuole allentare la direzione centrale, fino a ridurre il potere dello Stato proprietario unicamente nei confini di un proprietario concedente, ed estendere i poteri del concessionario, nella misura di quelli che oggi sono, ad esempio, i poteri dell'enfiteuta o quelli degli amministratori di una fondazione o quelli di una ditta concessionaria di acque pubbliche, evidentemente ritorniamo al capitalismo e il tutto si riduce come si è detto, ad un diritto di proprietà collettiva platonico e inoperante, al semplice diritto di percezione di un canone.

PANFILO GENTILE

IL CANTICO DI BERNADETTE (*)

LIBRO QUARTO: CAPITOLO V

LA SIGNORA TRIONFA SULL'IMPERATORE

LE finestre dell'Imperatore guardavano sull'Atlantico. Si poteva sentire dalle stanze il tuonar dei marosi, poichè la villa estiva di Biarritz era stata costruita in alto sulla duna. Malgrado la notte settembrina fosse dolce le finestre erano chiuse. Il fumo delle sigarette nella camera era fitto e si condensava in nuvole intorno ai candelabri e alle pretenziose lampade a petrolio sui due scrittoi.

L'Imperatore apprezzava immensamente quest'ora solitaria dopo mezzanotte. Come tanti amanti del tabacco non poteva addormentarsi che tardi, e la sua mente era più chiara e più produttiva dopo la mezzanotte. Questa era un'ora di fantasticherie per il più potente sovrano del mondo a lui contemporaneo. Aveva cinquant'anni. Il viso, che di solito era caratterizzato da due guancie stranamente lucide, era ora giallastro, rilasciato e rugoso. I lunghi baffi, incerati per stare dritti durante il giorno, ora pendevano. I capelli, tinti in nero, solitamente pettinati sopra la fronte da sinistra a destra, erano in disordine. Il sovrano indossava una comoda vestaglia di seta e delle soffici pantofole. Profetizzare e far progetti per l'avvenire di un intero continente in un tale stato di contemplazione e di riposo gli dava un simpatico brivido di potere.

Napoleone III camminava in su e in giù tra le due scrivanie come se vi fossero seduti dei segretari invisibili ai quali dettasse di notte ordini di battaglia. Sul più grande degli scrittoi stava una carta dell'Italia Settentrionale cosparsa di misteriori segni in inchiostro rosso, blu e verde. Questa carta faceva parte del piano di campagna, cinque volte sigillato, dello Stato Maggiore che il Ministro della Guerra in persona aveva portato a Biarritz ieri. Il mondo non aveva nessun sospetto del grado di maturità del piano italiano. Napoleone stava pestando sull'incudine dell'incertezza perfino il Conte di Cavour, il grande statista dei Savoia, per renderselo docile. I documenti però parlavano della modernità di vedute dell'Imperatore e della sua passione per la natura, ciò che lo obbligava a fare dei lunghi bagni quotidiani in mare.

Sulla scrivania più piccola, sotto delle montagne di atti ufficiali e di petizioni, vi erano anche le carte dell'Algeria, dell'Africa Equatoriale, e dell'America centrale. I sogni dell'Imperatore erano molteplici. Suo zio Bonaparte si era occupato di un mondo piuttosto piccolo. La sua visuale

(*) Vedi *Nuova Antologia* di marzo e fascicoli seguenti.

era sempre stata limita a fra l'Europa e il Mediterraneo. Non aveva neppure conquistato la Manica, pur tanto stretta, per punire l'Inghilterra. Malgrado il culto che sentiva per il fondatore della sua dinastia, il terzo Napoleone si considerava superiore al primo. La sua opera non consisteva in battaglie perdute anche mentre le stava vincendo. Consisteva nella rete di ferrovie con cui, in sette brevi anni, aveva ricoperto tutta la Francia. Non mirava a conquiste di cui vantarsi. Desiderava l'armoniosa organizzazione di un mondo civilizzato dallo spirito francese, che si estendesse fino al Congo, all'Asia Orientale e forse al Messico.

L'Imperatore continuò a studiare la carta dell'Italia settentrionale dello Stato Maggiore. La guerra con l'Austria era inevitabile. Cavour, benchè svelto come un lampo, era convinto che fosse lui a tirare i fili delle marionette, e non immaginava invece che era lui stesso un fantoccio nelle mani di uno più grande di lui. Il progetto di Cavour era un'Italia unita sotto la casa dei Savoia. Questa non era affatto l'idea dell'Imperatore. Non si sarebbe mai sognato di mettere un Vittorio Emanuele alla testa di un'altra grande potenza. Una volta, nella sua gioventù avventurosa, aveva solennemente giurato ai Carbonari ed alla Giovane Italia che avrebbe condotto alla vittoria il movimento di un'Italia risorta ed una. Ma queste erano fantasie repubblicane di un turista giovane e povero, che a quei tempi era semplicemente un pretendente ad un trono senza speranze. Luigi Napoleone non aveva certo mai promesso di elevare la casa di Savoia al di là dei suoi meriti nè di dare un così cattivo esempio alla casa di Hohenzollern. Il suo piano era molto più originale ed anche più utile. L'Italia doveva essere unita: non sotto un unico monarca ma sotto quattro, i quali potrebbero, se fosse necessario, esser messi anche uno contro l'altro. Così ci sarebbe una stretta alleanza di stati e dinastie con una libertà di movimenti molto limitata. Egli, Napoleone, intendeva nominare presidente di questa federazione non altri che il Sovrano Pontefice, ora capo degli Stati papali. Così poteva essere concluso il circolo della politica italiana. Inoltre, ciò sarebbe di immenso beneficio ai partiti clericali di tutte le nazioni ed allo stesso tempo tenderebbe a funzionare come controllo sulle fazioni cattoliche dappertutto. Naturalmente i liberali sarebbero furiosi; l'Imperatore se ne rendeva conto benissimo. Griderebbero all'assassino e al tradimento. I clericali ed i liberali erano i due piatti della bilancia del governo imperiale. Tutta la sua arte consisteva nel tenere la bilancia in equilibrio.

L'immenso dono destinato a Roma non proveniva tuttavia da un sentimento religioso dell'Imperatore. Intellettualmente e spiritualmente, egli era un liberale come tutti gli altri. Ma la predominanza di un impero francese mondiale richiedeva che nè gli italiani nè i tedeschi potessero raggiungere uno stato nazionale unitario. Naturalmente non se ne poteva parlare senza irritare i sentimentali e gli sciocchi mormoratori di tutta Europa, inclusa la Francia. Anzi si doveva fare di tutto per trattenere i liberali sulla pista giusta onde evitare che si lamentassero di questo colpo mae-

stro. Era forse un puro caso se, malgrado una rigorosa censura, i fogli radicali diventavano ogni giorno più apertamente ribelli?

In questa atmosfera l'affare di Lourdes non era più quella semplice bagattella che quei balordi di Fould, Roulland e Delangle volevano fargli credere che fosse. No di certo, altrimenti perchè non avevano concluso nulla durante gli otto mesi dall'inizio dei miracoli? L'Imperatore sentiva come se funzionasse un suo sesto senso. Incredibile come durante quegli otto mesi questa malinconica città di Lourdes fosse diventata il pezzo forte della stampa internazionale. Da tutte le parti si faceva pressione sull'Imperatore per una decisione. La sua ben provata arte del non vedere nulla, non udire nulla, di fingere per così dire una morte strategica, veniva ogni giorno messa a dura prova. Solo ieri Monsieur de Ressegnier, ex-deputato delle Hautes-Pyrénées, era venuto e oggi anche Monseigneur Salinis, Arcivescovo di Auch, aveva fatto una visita per protestare violentemente contro l'intervento delle autorità civili a Lourdes. Abbastanza strana questa visita del principe della Chiesa, visto il cauto silenzio e il contegno sospettoso dell'episcopato francese. L'Imperatore aveva dato risposte evasive tanto al deputato quanto al prelato. Ressegnier doveva aver lasciato una petizione. «Dove può essere? Dove l'ho messa? Se almeno questi maledetti domestici e segretari non si preoccupassero tanto di mettere in ordine le scrivanie. C'è più ordine nel mio disordine che in un archivio ben tenuto». Finalmente l'Imperatore trovò la petizione di Ressegnier. La lesse alquanto superficialmente. Diceva: «Vostra Maestà è gentilmente pregata di non prendere in considerazione la questione delle visioni, benchè centinaia ed anche migliaia di testimoni siano dell'opinione che è realmente avvenuta una rivelazione dei poteri sopranaturali. Ciò che è un fatto ora irrefutabilmente dimostrato, è che l'acqua della sorgente, che ha preso origine in un modo così strano ed è ora sotto la vigilanza della polizia, non potrà far del male a nessuno. L'analisi fatta dal professor Filhol di Tolosa non lascia nessun dubbio riguardo a questo fatto. Un altro fatto, provato fin in fondo, è che un numero considerevole di malati hanno riguadagnato la salute dopo aver bevuto l'acqua della fonte. Quindi in nome della libertà di coscienza permetta, Sire, l'accesso alla sorgente di Massabielle. Permetta la guarigione dei malati in nome dell'umanità e dia la possibilità di fare delle ricerche scientifiche in nome della libertà scientifica».

L'Imperatore non potè far a meno di ridere rumorosamente mentre gettava la petizione nel cestino per la carta straccia. — Ah! i signori dei partiti reazionari prendono di botto le parti della libertà di coscienza, dell'umanità e delle ricerche libere, esattamente come i signori dei partiti progressisti s'interessano assai del Cielo quando può essere loro utile per qualche piccolo piano particolare. Come sono vuote e false tutte le cose di questo mondo. Ciò che ognuno di noi desidera è di andare per sè e per i propri amici alla caccia di quel po' di bene che la pancia piena e un po' di superiorità gli permettono di conseguire. La Scienza e il Cielo

sono per ognuno il prolungamento intenzionale di questo frammento di potere nel regno dell'astratto. Il signore del partito clericale, Monsieur de Ressignier, s'interessa alla sorgente, alla Vergine o alla salute dei suoi simili poco più che a un pugno di polvere lungo la strada. Vuol aver successo, ecco tutto. Vuol vendicarsi sui suoi avversari, essendo stato battuto da un liberale nelle ultime elezioni... E' una gran cosa essere Imperatore e non aver bisogno di mentire e prostituirsi per ottenere il potere, avendolo già. In un certo modo l'Imperatore sta meglio di Dio stesso, poichè qui sulla terra *le bon Dieu* si appoggia sui clericali, ma il mio sostegno è fornito da due forze antagoniste: i clericali e i liberali. Ebbene, signori dei partiti clericali, vi è riservato un succolento boccone! Poi, durante i mesi futuri, riverserò il mio favore sui liberali.

L'Imperatore guardò l'orologio. Mezzanotte e mezza. Era rimasto agitato tutto il tempo. Avrebbe voluto domandare come stava Loulou prima di ritirarsi. Perchè Loulou, suo figlio unico, non era stato bene negli ultimi due giorni. Niente di speciale: un po' di febbre. Ma con un bambino di due anni si possono sempre avere delle brutte sorprese. Luigi Napoleone non aveva passato la gioventù nei bei palazzi, ma piuttosto negli ambienti borghesi. I suoi nervi erano a tutta prova. Aveva una certa paura per suo figlio ma non quanta ne aveva Eugenia. Pure il futuro della casa imperiale còrsa dipendeva dalla salute di Loulou.

Suonò e chiese il mantello e le scarpe. Non era abbastanza giovane nè abbastanza sicuro di sè per presentarsi con un abbigliamento intimo e dimesso a Eugenia Montijo. E siccome la sua origine non era elevata, ella insisteva sulle formalità.

Luigi Napoleone fu informato che il dottore era stato svegliato una mezz'ora prima. Inquieto, entrò nella stanza del bambino. Trovò la moglie che piangeva accanto al lettino. Loulou sembrava indifferente, benchè avesse le guancie e gli occhi troppo lucidi. Solo quando Madame Bruat o la bambinaia gli cambiavano la compressa fredda sulla fronte, gemeva un poco. Il medico sorrise per rassicurare l'Imperatore: — Nulla di grave, Sire. Una leggera febbre, come sappiamo...

— E' difterite; o per lo meno crup! — si lamentò Eugenia.

— Non vi è la minima ragione di pensare questo, Maestà — contraddisse il dottore. — La gola del principe è leggermente infiammata, e basta. Abbiamo avuto la stessa cosa già tempo fa.

— Non vi è il pericolo di qualche malattia di bambini come la scarlattina o la rosolia? — domandò l'Imperatore.

— E' una cosa che può sempre succedere, Sire. Ma per il momento non c'è ragione di preoccuparsi. Potrei suggerire che Sua Maestà vada tranquillamente a dormire?

— Io so che si tratta di crup, — disse Eugenia con voce spenta.

Pallido, l'Imperatore si avvicinò a lei: — Dovresti veramente andare a letto, carissima, — le disse teneramente, mettendo la mano sul petto del

bambino. — Loulou sarà bravo e lascerà che mamma vada a letto. Non è vero, Loulou?

Loulou non approvava affatto. Singhiozzò: — No, mamma non deve andare a letto; mamma deve stare con me.

Eugenia guardò l'Imperatore con occhi lagrimosi: — Oh, Louis, devi accordarmi una cosa! Bruat ha riportato una bottiglia piena dell'acqua di Lourdes. Permetti che ne diamo un bicchiere a Loulou?

— E' proprio una cosa necessaria, mia cara? — domandò l'Imperatore.

— E' necessario, Louis. Quest'acqua ha guarito molte persone. Un bambino di due anni come Loulou fu guarito all'istante.

— Ma quella è una voce non verificata, cara.

— Chiunque ha appena una traccia di fede sa che è vero, Louis!

L'Imperatore trovava difficile di nascondere la sua infelice perplessità: — Altra gente può passarsi il lusso di rendersi ridicola, mia cara. Noi non dovremmo, noi non dobbiamo...

— Non m'importa di rendermi ridicola se è per salvare la vita del mio bambino, — concluse energicamente l'Imperatrice.

Il vecchio dottore diede uno sguardo significativo all'Imperatore: — L'acqua è innocua. Se Madame ci tiene tanto, non vi è nessun inconveniente di darne un sorso al principe.

Davanti a questa proposta di un abile medico l'Imperatore dovette ricredersi. — Tutto quel che domando, — disse lentamente — è che il fatto non diventi di dominio pubblico.

Ma Eugenia si adirò: — Come sarebbe ignobile! Che volgare ingratitudine, Louis. Come può essere di aiuto la sorgente se le si nega in anticipo la fiducia? Al contrario, io giuro qui e adesso in presenza di Dio-uomo che se il mio bambino si salva dichiarerò pubblicamente la mia fede nella sorgente e nella Santissima Vergine di Lourdes.

Madame Bruat arrivò col bicchiere. Scrollando le spalle l'Imperatore uscì dalla stanza.

La mattina dopo, l'Imperatrice comparve nella camera da letto dell'Imperatore per annunciargli che la temperatura di Loulou era tornata normale: — La sorgente di Massabielle lo ha veramente aiutato, Louis.

— E' un'osservazione assai irriflessiva, carissima. Loulou ha avuto parecchi attacchi come questo ed è sempre guarito presto con l'aiuto di Dio. Sei molto ingiusta verso le prescrizioni del medico.

— Sei un ateo, Louis!

L'Imperatore sorrise: — Sarebbe la cosa più stupida per un sovrano.

— Allora sei peggio d'un ateo. Non hai l'umiltà di ringraziare Dio per la grazia che ci ha accordato. Eppure tutta la giornata di ieri tremavi dalla paura che potesse trattarsi di scarlattina o di crup...

L'Imperatore, che in cinque anni di matrimonio non aveva ricevuto cinque visite così mattutine dall'Imperatrice, era molto imbarazzato. Era stato sorpreso con la retina per i capelli e col piega-baffi sul viso. — Mi

fai torto, mia cara, — le disse con stanchezza. — So che dobbiamo la vita di Loulou interamente alla grazia di Dio. Ma non è affatto una ragione per abbandonare ogni senso e ragione e per credere che un bicchiere di acqua ordinaria portata dai Pirenei ha salvato Loulou dalla scarlattina.

Il viso classico di Eugenia Montijo si fece duro e severo.

— Tu neghi che vi sia la minima possibilità che possa essere stata l'acqua di Massabielle a ridurre la febbre di Loulou alla normalità nelle ventiquattr'ore! Anche questo è ingiusto.

L'Imperatore socchiuse gli occhi con un'espressione di sofferenza. — Oltre alle tante spiegazioni naturali non ne considero affatto impossibile una sopranaturale. Ma non ho nessuna ragione per credere ad un intervento miracoloso finchè le spiegazioni offerte dalla natura e dalla scienza medica mi sono sufficienti. Lasciamo queste cose per i racconti delle beghine. Il nostro bambino sta bene. So che Dio ha aiutato. So anche che la scienza e la natura hanno aiutato. Che Lourdes abbia aiutato è concepibile, ma non lo so.

— Ma io lo so, Louis! — L'Imperatrice era decisa. — E nessuno mi impedirà di dimostrare la mia riconoscenza, nemmeno tu!

— Perchè dovrei impedirtene, mia cara? — domandò l'Imperatore in tono conciliante.

— Allora posso considerare, Louis, che sei pronto ad accordarmi il mio desiderio? Ho fatto un voto per noi due che se l'acqua di Lourdes faceva bene al nostro bambino, tu avresti dato l'ordine d'aprire la grotta al pubblico.

A questo punto Luigi Napoleone trovò difficile trattenere la sua irritazione: — Si fanno voti per sè, non per gli altri, mia cara. Poi Lourdes è diventata una faccenda politica molto delicata. Ragioni molto gravi richiedono che io non offenda i partiti liberali in questo momento.

— I miei motivi come moglie e come madre sono molto più gravi di qualsiasi tattica politica in qualsiasi dato giorno. — Eugenia divenne pallida e l'ostinazione, l'ambizione e la forza dura del suo viso dispiacquero intensamente a suo marito.

Dopo un silenzio questi parlò e la sua voce era rauca: — Il mio governo ha preso un'atteggiamento negativo in questa questione, sin dal principio. E non solo il mio governo ma anche l'episcopato francese. E nemmeno tu potrai accusare i vescovi d'ateismo. Dipendiamo tutti dall'opinione pubblica, e l'opinione pubblica dei nostri tempi è decisamente ostile al vecchio misticismo dei contadini ignoranti. E questo è perchè siamo occupati a combattere per uno spirito nuovo il quale lavora in mio favore. Se io cerco di fermare il progresso di questo spirito, esso mi distruggerà. Nota bene: se io apro quella grotta rendo ridicolo il mio governo e me stesso. E' questo ciò che vuoi che io faccia? In una parola, tu vuoi che in opposizione ad ogni buon senso politico, io ostacoli lo spirito dei tempi e che, senza nessuna necessità, io rinneghi pubblicamente una politica ben ponderata?

Eugenia si avvicinò a suo marito e gli prese le mani nelle sue. La sua voce era profonda e seria: — Louis, un imperatore dipende da forze molto più grandi che non l'opinione pubblica. E tu sei molto sensibile ad esse. Perchè consulti Madame Froissart, la chiromante e veggente? Nella tua posizione non cercar rifugio nell'opportunismo. I tuoi stessi sogni fanno la storia. Ti ho sentito dire che un monarca non può imbrogliare il Cielo. E vorresti farlo proprio in questa occasione? Adesso, all'inizio del più grande anno del tuo regno? Rifletti: scorre in Francia una sorgente di grazia che ha fatto una guarigione dopo l'altra. Essendo in pericolo tuo figlio, gli hai dato dell'acqua di quella sorgente...

— Diciamo la verità, Madame, -- disse Napoleone stringendo i denti, — non fui io, perdio...

— Non importa, — riprese la Spagnola; — Loulou sta bene. Quella forza che ha fatto sgorgare in un'ora quella ricca sorgente per mezzo di una fanciulla innocente, quella forza ti ha mostrato la sua grazia. E tu vorresti rifiutare a questa forza il suo merito? Credi veramente che sia più sicuro di offendere Dio e la Santissima Vergine che questo cosidetto spirito dei tempi? E faresti ciò dopo aver fatto un voto di riconoscenza?

— Ma tu hai fatto il voto, non io, — insistè l'Imperatore con poca speranza di convincerla.

— Non importa! Il voto è stato fatto. Bisogna mantenerlo. Meno per me che per te. Poichè ci va di mezzo il tuo impero, Louis.

L'Imperatore ricondusse Eugenia nelle sue stanze senza dire un'altra parola.

La giornata fu assai poco piacevole per lui. Questa bellissima donna aveva un potere irresistibile per turbarlo. Diventava fredda, più fredda e finalmente così gelida che sembrava desiderabile fuggire a Parigi. Inoltre in quei momenti essa aveva modo di fare delle supposizioni di fronte alle quali la coscienza non si sentiva del tutto innocente. I bagni non erano piacevoli.

Il lavoro era stagnante. L'ora felice della mezzanotte che gli procurava la solitudine fattiva era rovinata. Peggio di tutto il resto era la ferita che le parole di sua moglie aveva lasciato nel suo cuore. Essa aveva ragione. Non osava ella, rompere il suo voto. E non osava nemmeno lui, benchè non fosse stato lui a farlo. Qualunque fosse la forza che stava dietro le visioni e le guarigioni di Lourdes, potrebbe essere la stessa forza che stava dietro le scene della storia e perciò, anche dietro l'impresa italiana.

E' facile per delle nullità essere liberi pensatori... Cosa arrischiano? Ma può il più grande dei sovrani della terra, osare una sfida a quel potere infinitamente più suscettibile che determina la vittoria o la decadenza delle nazioni, solo per conciliarsi alcuni liberi pensatori? Perfino queste fredde considerazioni sembravano pericolose all'Imperatore.

Ma la terza notte di silenziosa battaglia con sua moglie egli si dichiarò vinto. Non rimaneva che di trovare una forma per rivestire la sua ca-

pitolazione. Tuttavia, dopo molte discussioni interiori, l'Imperatore si decise per un passo molto poco convenzionale. Avrebbe evitato le vie regolari. Se ne vergognava davanti ai suoi ministri. Decise semplicemente di aggirarli. Fould, Roulland, Delangle, furono tutti lasciati all'oscuro. L'Imperatore scarabocchiò un telegramma al prefetto di Tarbes: « Accesso alla grotta occidentale di Lourdes sia immediatamente concesso al pubblico. Napoléon ».

Ecco tutto. Il telegramma fu mandato. Con una copia in mano, l'Imperatore andò dall'Imperatrice. Essa arrossì di gioia: — Ho sempre saputo, Louis, che avevi un gran cuore, un cuore che sa anche vincere se stesso...

— Il fatto è, Madame, — rispose freddamente a tale slancio declamatorio, — che la signora di Lourdes ha trovato in te un'alleata molto efficace.

VI

BERNADETTE IN MEZZO AI SAVI

IL barone Massy teneva in mano il telegramma dell'Imperatore. Durante i primi minuti di sgomento un senso di orgoglio l'aveva quasi persuaso di mandare le sue dimissioni senza indugio. Ma ben presto si era ripreso ed aveva proceduto all'analisi della situazione.

Prima di tutto c'era il telegramma. La sua forma era breve e secca come un ordine militare, e ciò era contrario allo stile di Luigi Napoleone. Questi aveva l'abitudine di rivestire le sue istruzioni agli impiegati civili con delle frasi cortesi e di darne perfino le ragioni. La brevità indicava dunque inquietudine morale. Se il telegramma era genuino, indubbiamente era stato strappato all'Imperatore contro sua volontà. Una congiura, probabilmente, tra Eugenia, qualche signora bigotta della corte e qualche sottana di quelle che ogni giorno diventavano più coscienti del valore della propaganda intorno alle « apparizioni di Lourdes ». L'unico che nessuno riusciva a muovere era il vescovo che invece avrebbe dovuto occuparsene. Il resto del clero era diventato ormai fluido come un fiume durante lo sgelo. Un miracolo appoggiato da guarigioni, provate ma inesplicabili, significa una così enorme breccia nel deismo ufficiale e nel nichilismo non ufficiale del tempo, da scuotere fino alle fondamenta tanto la certezza dell'incredulità quanto l'incertezza della fede. Di tuttociò, nessuna prova era più certa agli occhi di Massy che il telegramma dell'Imperatore. L'unica domanda che rimaneva era: il telegramma era autentico? Il barone decise che, non avendo una conferma, il telegramma non era nè autentico nè apocrifo. Un telegramma emanato dalla corte ma senza una firma riconosciuta avrebbe potuto essere spedito da qualunque servo. Per difendere l'Imperatore stesso dai risultati di una possibile congiura era necessario aspettare la conferma di una firma autografa. L'azione

di Sua Maestà, inoltre, era così contraria a qualsiasi usanza ufficiale che l'attesa sarebbe sempre pienamente giustificabile.

Il prefetto, per il quale la vittoria della sua opinione nella questione di Lourdes era diventata un'ossessione, ebbe il coraggio di non obbedire all'ordine imperiale per una settimana. Alla fine della settimana mandò il telegramma a Roulland con una richiesta di precise istruzioni. Il Ministro dei Culti ed i suoi colleghi montarono in collera per la viltà e il tradimento di Napoleone. Napoleone il Piccolo, perdio! Prima, con la sua esitazione e il suo tentativo di ottenere favori presso i frammassoni, li aveva spinti in quest'affare che, se non avesse incontrato opposizione, sarebbe morto di morte naturale; adesso che egli stesso aveva dato una esagerata importanza alla cosa, dava loro una pugnalata nella schiena. Maledizione a questa malaugurata spagnola che lo governava! Se l'eccellente Massy non avesse agito così coraggiosamente e così cautamente, tutto il ministero avrebbe fatto la figura più ridicola e assurda e sarebbe stato costretto a dimettersi. La censura sulla stampa fu subito resa più severa e una lettera di congratulazioni fu mandata al prefetto delle Hautes-Pyrénées dal consiglio dei ministri.

Non c'è male, pensò Massy. Guadagnare tempo serve sempre a qualche cosa, e per non poter essere raggiunto nel suo ufficio a Tarbes se ne andò per un giro d'ispezione durante il quale trascorse anche alcuni giorni a Lourdes. Conferì con Lacadé, autore della chiusura della grotta e gli suggerì che durante le prossime settimane, quando egli fosse già partito, Lacadé, nella sua qualità di sindaco, facesse qualsiasi passo ritenuto necessario per riaprire la grotta. Lacadé, spaventato, rifiutò. Data la piega assunta dalla faccenda, una misura di tal fatta sorpassava di molto la sua autorità. La questione di Lourdes era diventata d'importanza nazionale. Egli non era che l'umile capo di un comune. Inoltre, da quando aveva ricevuto la luminosa analisi del professor Filhol la sua opinione a riguardo dell'acqua e della grotta aveva subìto un cambiamento completo. Il governo, che aveva approvato la chiusura della grotta, dovrebbe dare esso la approvazione per la riapertura. Il barone Massy s'interessò ad un tratto della punta delle sue scarpe di cuoiò, aggiustò i suoi polsini e lasciò l'ufficio del sindaco senza pronunciare una parola. « E' finito », pensò Lacadé, il quale aveva uno spiccato fiuto per i cadaveri politici.

Il prefetto chiamò Dutour e Jacomet separatamente nella sua camera all'albergo di Cazenave. Aveva un modo spiacevolissimo di criticare e insolentemente li rese responsabili dell'attuale lamentevole stato di cose. Sapeva benissimo, naturalmente, che quei due non solo non erano colpevoli, ma che avevano lottato in tutta la questione molto più energicamente e persistentemente di lui, che aveva voluto stare nell'ombra fino all'ultimo momento. Il guaio era che in questa maledetta questione ogni passo si rivelava retrospettivamente falso. E così Massy, spaventato ogni giorno di più della propria sventatezza, e non desiderando ora altro che evitare una clamorosa sconfitta personale, adottò una nuova tattica, quella della riti-

rata. Diede istruzioni al procuratore e al commissario di trattare con gentilezza i contravventori dell'ordine di non bere dalla sorgente, e di non applicare più multe. Dovevano rimanere l'impalcatura e gli avvisi. Lo Stato non ritratta mai. Ma la gendarmeria doveva essere ritirata e la sorveglianza lasciata alla polizia locale. Così, pensava il barone, il governo darebbe l'impressione d'aver ottenuto i suoi scopi. Sperava che i pellegrini ed i curiosi avrebbero gradatamente occupato la riva sinistra proibita e infine avrebbero discretamente ripreso possesso della grotta. Formalmente le regole rimarrebbero in forza; praticamente finirebbero con l'essere dimenticate. Così si compirebbe il suo desiderio principale: non aver da mettere la firma alla sua vergogna.

Una idea buona e degna di un tipo quale Massy. Disgraziatamente il nemico rifiutò di cooperare alla sua attuazione. Il nemico era la folla assembrata a Massabielle. Quando non si videro più le faccie dei gendarmi e si osservò che Callet non agitava più il suo libro di note quando coglieva qualcuno nell'atto di bere, prevalse l'impressione che fosse stato preparato un trapello. Antoine Nicolau, il fedele vicino della grotta, diede la parola d'ordine: — Rimanere sulla riva destra!

Tutti gli obbedirono. Da quando la grotta era stata chiusa le regole non erano mai state osservate così severamente come adesso che una tacita infrazione sarebbe stata un ottimo pretesto per il prefetto. L'impalcatura, la corda, gli avvisi campeggiavano nell'aria trasparente del precoce autunno come strumenti di tortura di qualche ignota inquisizione. E molti di quelli che non tenevano nè alla signora nè alla sorgente dicevano rabbiosamente: — E' disgustoso sbarrare questa grotta come la scena di un assassinio e trattare degli uomini liberi come dei criminali.

Un giorno il prefetto e il commissario stavano attraversando la Place Mercadale, quando Jacomet indicò una ragazza con un *capulet* bianco:

— Questa è Bernadette Soubirous, Eccellenza.

— Ah! sì, sì! — Il barone esitava ma il suo cuore cominciò a palpitare. Si vergognava di quell'agitazione che non riusciva spiegarsi.

Perse ogni abilità e non trovò parole. Bernadette lo guardò come guardava tutti gli uomini al potere, con occhi grandi, attenti e diffidenti. Finalmente, nella sua perplessità, il prefetto le porse la mano, si tolse il cappello e si voltò per andarsene. Poco dopo disse a Jacomet: — Non hai descritto bene la ragazza. Non è affatto rude o volgare.

Jacomet si difese: — Vostra Eccellenza avrebbe dovuto conoscerla prima, quando l'ho conosciuta io. Ha talmente cambiato dopo le visioni che non la si riconoscerebbe.

— Ha dei magnifici occhi, quella ragazza, — riprese il barone, perduto nei suoi pensieri.

Durante l'ultimo giorno di sosta prefettizia a Lourdes, i ministri Fould e Roulland erano andati a Biarritz. Seguì una scena molto dolorosa tra l'Imperatore ed i suoi consiglieri preferiti. L'Imperatore era stato colto nell'atto di cedere a una delle sue debolezze. E l'uomo più forte non è

mai abbastanza forte per perdonare a coloro che gli strappano la maschera sulle sue debolezze o sui suoi errori. Luigi Napoleone aveva contato sull'immediata esecuzione del suo ordine da parte del prefetto, in modo che il governo, davanti a un fatto compiuto, non avrebbe avuto l'occasione di discuterne. Ora questo insolente prefetto aveva osato, non solo non tener conto del suo ordine diretto, ma anche di tentare un compromesso di sua propria iniziativa. Il viso dell'Imperatore era giallo e le lunghe estremità dei suoi baffi vibravano. E per colmo, questi idioti ora ripetevano la sua stessa tiritera sui liberali e massoni che avrebbero voluto conciliare. Doveva gridare loro: « Un monarca ha il diritto d'essere superstizioso. Un monarca sa che giorno e notte si trova nella stretta di forze oscure che determinano le cause delle cose. Voi, menti pedestri, ignorate l'universo ». Ciò che disse veramente fu, invece: — Vi tengo come responsabili, signori, per il disprezzo col quale sono state trattate le mie decisioni.

Fortunatamente i ministri erano dei vigliacchi e l'Imperatore non proprio un eroe. Quindi alla fine di questa scena si misero tutti d'accordo su chi dovesse essere il capro espiatorio. La scelta fu presto fatta nella persona del barone Massy, naturalmente. Il giorno dopo il prefetto ricevette un rimprovero dal governo, che fu altrettanto inaspettato quanto terrificante. L'ordine di Sua Maestà doveva essere obbedito all'istante. La bocca del barone divenne improvvisamente arida. Sapeva d'essere rovinato. Telegrafò a Lacadé e a Jacomet. Era il 7 ottobre. L'8, quasi all'alba, Callet attraversò le strade di Lourdes col suo tamburo e fiero di sè gridò con toni da nenia i dettagli della revoca degli ordini precedenti: — L'ordinanza riguardante la grotta di Massabielle è revocata ed annullata in questa data. Dato nel Municipio di Lourdes. Firmato: A. Lacadé, sindaco. Visto e approvato: Il prefetto, barone Massy.

Ma, come quando la barriera dovette essere costruita, gli operai di Lourdes rifiutarono ora di demolirla. Jacomet fu obbligato ad andarvi con Callet e due guardie assistenti e dovette masticare tutta la sua vergogna. Migliaia di persone assistettero a questa capitolazione avvenuta dopo un così lungo assedio. La folla stava sull'altra riva mantenendo un minaccioso silenzio. Il commissario salì sullo stesso sasso che aveva occupato quel giovedì quando aveva detto alla folla come il miracolo fosse fallito poco prima, mentre, effettivamente il miracolo si era manifestato sotto l'apparenza di sorgente. Anche oggi fece un discorso con voce convenzionale per salvare quel filo di dignità che c'era ancora da salvare.

— Buona gente, vedete che stiamo togliendo le barriere che furono erette dal governo. Io sono solo un impiegato dello Stato. E ciò è come essere un soldato. Non si fanno domande; si eseguiscono ordini. Non abbiamo mai combattuto contro di voi, come avete potuto credere, ma per voi. Finchè non eravamo sicuri che l'acqua fosse buona da bere o no, dovevamo impedirvi di berla. Adesso però, dopo aver avuto la parola dell'Università di Toulouse riguardo all'acqua, queste precauzioni non sono più necessarie. Perciò lo scopo del governo è ora adempiuto. Così il prefetto

ed io abbiamo deciso di aprire la grotta e di non mettere più ostacoli sulla vostra via.

Un discorso dignitoso, si deve ammetterlo, che dimostrava ammirevolmente la condotta benevola delle autorità. Il discorso cadde sulla massa come un sasso in un pantano e non produsse che qualche risata ironica. Quando fu a casa, Jacomet disse a sua moglie e alla figlia, che lo servivano a tavola: — E' una fortuna che stiamo per lasciare questo putrido buco. Il commissariato di Alais è decisamente un avanzamento per me. Dopo Nîmes, Alais è la città più grande nel dipartimento del Gard e sede del sottoprefetto. Vivremo in una casa veramente signorile e, dopo Madame la Sous-Préfète, Madame la Commissaire de Police sarà la prima signora della città.

Con queste parole Jacomet aveva comunicato alla sua famiglia la notizia del suo trasferimento, che sulla via del ritorno, aveva trovato sullo scrittoio del suo ufficio. Malgrado le circostanze, il piacere d'essere traslocato da Lourdes era sincero. Per varie settimane i giornali avevano parlato degli atti audaci commessi da un gruppo di criminali le cui aggressioni avvenivano tra Nîmes e Alais. La specialità di questi banditi era la rapina nei treni. Era una cosa più nuova delle sorgenti salutari e dei loro visitatori mistici. Indubbiamente poi, un criminologo poteva fare di più contro dei ladri ferroviari che contro una signora.

Il foglio governativo *Moniteur* del primo novembre conteneva un paragrafo in cui annunciava che il barone Massy era stato trasferito alla prefettura di Grenoble. Era vero. In un accesso di vergogna l'Imperatore non aveva voluto sacrificarlo completamente nè cacciarlo completamente nell'ombra. Ma secondo le segrete tradizioni dell'amministrazione francese il dipartimento dell'Isère, con la sua capitale Grenoble, era il posto di passaggio verso il nulla. Grenoble era una specie di ultima fermata da dove nessuna strada conduceva al raggiante palazzo del governo di Parigi. Quel sogno era tramontato. Ciò nonostante Massy rimase prefetto. La vendetta della signora era dolce.

Peggio di tutti rimase il procuratore imperiale Vital Dutour. Fu lasciato dov'era. Non fu trasferito ma condannato a rimanere. Un giorno dopo l'altro quell'uomo calvo dal viso pallido e nauseato attraversava la Place Mercadale per andare al tribunale e viceversa. Due volte al giorno si fermava al Café Français, condannato ad ascoltare i frutti delle letture di Duran ed a prender parte al triviale provincialismo degli avvocati, degli ufficiali dell'esercito e dei piccoli uomini d'affari. Era una buona giornata per lui quando poteva lanciare una delle sue freccie di arrogante malizia ai due rinnegati Estrade e Clarens.

Alle undici del 17 novembre le campane di Saint-Pierre a Lourdes cominciarono a suonare inaspettatamente. La ragione era che Sua Eccellenza Monseigneur Laurence, con la miglior volontà del mondo, non poteva continuare ad amareggiare la vita della signora. Tutte le condizioni

che aveva messe erano state adempite alla lettera. Al di là di ogni aspettativa, perfino l'Imperatore aveva ceduto. Il governo era in fuga. Il prefetto era stato trasferito all'altra estremità della Francia. Le barriere davanti alla grotta erano cadute. Nessun ostacolo ufficiale dava più il diritto al vescovo di rimandare l'inchiesta sulla questione sacra e delicata. Monseigneur, che era stato una volta l'avversario più importante, doveva ora ammettere la sconfitta. Ma non ancora del tutto. Stava solo ritirando l'ultima linea di difesa. Non più tardi di ieri, quando aveva riunito intorno a sè i membri della commissione d'inchiesta, in una breve allocuzione, aveva fortemente sostenuto il fatto che una autentica guarigione miracolosa deve essere caratterizzata non solamente da completa inesplicabilità nel campo medico; ma per renderla totalmente irrefutabile doveva presentare una caratteristica molto speciale, ossia, l'aspetto istantaneo dell'« Alzati e cammina » del Vangelo. In vista di questa circostanza il vescovo si riservava l'ultima decisione in tutti i casi di guarigione riconosciuti dalla commissione.

I riti prescritti per la solenne inaugurazione di quelle commissioni erano stati attentamente studiati. Tali riunioni di persone sono sotto la speciale protezione dello Spirito Santo, la cui ispirazione è indispensabile per rendere feconda la loro attività. Questa attività, dunque, fu inaugurata, come doveva essere, con una cerimonia a Saint-Pierre a Lourdes forse con l'idea di trovarvi l'eco finale, se l'inchiesta avesse confermato la presenza di forze sopranaturali, in una cerimonia molto più imponente e in una chiesa molto più potente dello stesso nome, in un lontano avvenire. Questa volta i teologhi della commissione vescovile si riunirono davanti al modesto altare maggiore della chiesa parrocchiale di Lourdes. I posti d'onore ai piedi dei gradini dell'altare erano stati riservati per gli studiosi laici, i medici, i chimici, i geologi. Dietro a costoro nelle prime file dei banchi, sedevano i testimoni più rispettabili delle visioni: Madame Millet ed i suoi amici, raggianti nella loro parte di paladini della gloria celeste. Mademoiselle Peyret li aveva forniti di vestiti dignitosi adatti per l'occasione. Anch'essa era seduta in prima fila ed al suo fianco sedeva Philippe. Erano presenti tutte le compagne di scuola di Bernadette, con a capo Jeanne Abadie, che aveva gettato la prima pietra ma che oggi reclamava l'onore d'essere la prima discepola. C'erano le Suore di Nevers, tutte meno Marie Thérèse Vauzous tornata da molti mesi alla casa madre dell'ordine. In un gruppo stretto erano i vicini del Cachot, zio e zia Sajou, Bouriette, Madame Bouhouhorts, raggiante col bambino guarito in braccio, Piguno, le donne degli Ourous, Raval e Gozos e troneggianti in mezzo a loro, Bernarde Casterot e sua sorella Lucille. Madame Nicolau e suo figlio, però, stavano in una fila molto indietro.

Nogaro, canonico della Cattedrale di Tarbes, intonò il '*Veni Creator Spiritus*'. In quel momento un mormorio di meraviglia si sparse nelle file. Dov'era Bernadette? Dov'erano i Soubirous? La persona più importante fu trovata finalmente in mezzo alla folla anonima, stretta tra i suoi

genitori e la sorella Marie. Cercò di resistere ma fu spinta avanti. Madame Millet aprì le braccia affettuosamente. Della gente fece posto e Bernadette fu infine collocata vicino alla sua prima protettrice, la quale si sciolse in lagrime di gioia. L'emozione di Bernadette era lungi dall'essere gaia. Aveva paura. Prima Jacomet, Dutour e Rives l'avevano tormentata con le loro domande. Adesso i preti e i dottori avrebbero fatto la stessa cosa Questo era ciò che temeva. E a cosa serviva tutto ciò?

I suoi timori non erano irragionevoli.

Dopo l'ufficio divino, la commissione tenne la sua prima seduta plenaria nel presbiterio. Venti signori, appartenenti al clero e laici, sedettero in un semicerchio intorno ad un enorme tavolo. Erano state provvedute delle panche attorno al muro per i testimoni. Bernadette fu chiamata come testimonio. E sembrava più un'accusata che un testimonio. Ripetutamente dovette ridire la sua storia. Non usò il tono apatico e meccanico che aveva usato tante volte e nemmeno la deliziosa pantomima espressiva che aveva tanto commosso il vescovo Thibaut. Parlò in un modo chiaro e secco ma molto vivo. Parlò come uno che lotta per la vita davanti a un tribunale. Continuamente fu interrotta perchè altri testimoni potessero confermare o correggere la sua descrizione. Marie, Jeanne Abadie, Antoinette Peyret e sua madre e zia Bernarde e Madame Nicolau e Antoine. Ed ora apparve che la memoria dei testimoni adulti spesso faceva difetto mentre in Bernadette non si era estinto neanche il più piccolo dettaglio di quei giorni per sempre trascorsi. Si sarebbe detto che essa viveva al di là del tempo e completamente dentro i grandi e piccoli avvenimenti della sua vicenda d'amore. Ogni sguardo, ogni cenno, ogni movimento del capo della signora le si era inciso nel più profondo della sua memoria. E non era tutto. Ricordava tutti i gesti, sempre nuovi e vivi in lei, e non solo i gesti, ma tutti gli altri dettagli e quel che c'era stato prima e dopo le sue estasi. E l'irresistibile superiorità di questa sua memoria fu la prima potente impressione che ebbe la commissione d'inchiesta.

Più volte accadde a Bernadette di dare qualcuna delle sue straordinarie risposte. Così, per esempio, il canonico Nogaro s'informò del segreto che la signora le aveva confidato.

— Ma quello era solo per me, — dichiarò Bernadette con una certa impazienza. — Se glielo dicessi, Monsieur, non sarebbe più un segreto.

Un altro membro espresse la comune obbiezione sull'aver mangiato l'erba: — Non capisco perchè la signora le chiedesse di fare una cosa tanto ripugnante. Non entra nel quadro che ci ha fatto di lei, la domanda d'agire come un animale.

— Agisce forse come un animale, lei, quando mangia l'insalata? — ribattè con calma Bernadette. Quei signori si guardarono, non sapendo se prendere o no questa risposta per un'impertinenza. Ma gli occhi tranquilli della ragazza contradissero questo sospetto. Solo Antoinette Peyret, dal suo posto tra i testimoni, fece una risatina.

Tra i poteri secolari di Lourdes che avevano lottato contro la signora,

Lacadé era l'unico che non fosse precipitato nel rovinoso terremoto il cui epicentro era stato il prefetto Massy. Questo goloso aveva certamente il dono di succhiare il dolce anche dalle circostanze più critiche. In che modo era stata critica per lui la situazione? Anche se si scopriva che il miracolo di Massabielle era un miracolo, non era proprio l'affare d'un uomo pratico di spargere il suo sangue in favore dell'infallibilità delle leggi della natura. I tempi erano incomprensibili, il mondo una bolla di sapone, e Lacadé non era uno scemo. Quella sera d'estate in cui aveva segretamente pensato di mettere alla prova il potere della sorgente col suo mal di testa, i veli avevano cominciato a cadere dai suoi occhi. In ogni essere umano esiste una possibilità di conversione ad una vita spirituale. Lacadé era stato convertito nel suo modo particolare.

L'improvvisa convinzione venuta al sindaco era che la sorgente di grazia non fosse peggiore di una sorgente con proprietà mediche. Anzi, sotto un certo aspetto era anche più utile. Il gusto personale di Lacadé avrebbe preferito cento volte un brillante luogo di cura a qualsiasi meta di pellegrinaggi, per quanto santificata. Ma cosa ci poteva fare? Il dottor Clarens aveva avuto ragione quando, molto tempo addietro, al caffè, aveva spiegato che Lourdes era stata una località sacra anche nei tempi pagani più remoti e che tali luoghi non perdono mai il loro carattere mistico. Lacadé vi si rassegnò. E' vero che doveva ora rinunciare al suo sogno preferito di un casino in mezzo ad un parco, una banda dentro un bel padiglione, un caffè su una terrazza, e un vasto campo di croquet. La vita allegra di villeggianti ricchi e felici non sarebbe stata davvero confacente all'aria della grotta miracolosa. Non concerti o fuochi d'artifizio o feste floreali, non belle donne in vestiti deliziosi o bambini che giuocano a palla. Lacadé amava la vita. Che peccato che la gaiezza e tutto il suo giuoco di colori dovesse essere sacrificata alle tristi processioni di pellegrini! E poi l'acqua della salute si era mutata in acqua santa e tutta l'idea di una compagnia con azioni in borsa e un fiorente commercio d'esportazione doveva essere abbandonata. Bottiglie dall'etichetta mostrante la Vergine che restituisce la vista ad un bambino cieco, sarebbero certo di gran cattivo gusto e la Chiesa non lo permetterebbe. Si doveva rinunciare a molte cose. Ma si potrebbe guadagnare ancora di più se la cosa venisse maneggiata bene e seriamente amministrata dall'uomo adatto. Per fortuna non era troppo tardi. C'era ancora speranza d'arrivare prima della Chiesa, la quale non aveva ancora pronunciato il suo grande verdetto. Così si poteva ancora essere annoverato tra i pionieri.

Il vecchio Philippe fu veramente sorpreso quando dovette annunciare alla sua padrona la visita del sindaco. Lacadé propose un pio progetto alla pia signora provvista di mezzi. Prima che la commissione avesse il tempo di fare la sua visita iniziale alla grotta, e cioè l'indomani, si doveva trasformare la spelosca in un pergolato floreale per dimostrare agli scettici emissari del vescovo l'autenticità della fede popolare nel miracolo. Siccome però si era al giorno dopo quello dei morti, non sareb-

bero stati disponibili altri fiori che degli asteri, quelli del giardino di Cazenave. Tuttavia questi fiori multicolori da camposanto potrebbero servire abbastanza bene per riempire gli spazi vuoti. La commissione doveva trovarsi alla grotta alle undici. Un'ora prima, sotto la guida del municipio, una processione composta delle persone più in vista di Lourdes dovrebbe avviarsi alla grotta per dimostrare, partecipandovi o astenendosi, chi era amico della signora e chi non lo era. Nessuno era così chiaramente indicato dalla Provvidenza per allestire questa cerimonia quanto Madame Millet. La vedova, felice dell'improvvisa conversione di un antico avversario, prese subito la cosa nelle sue mani abili.

E così l'indomani mattina alle nove una buona parte delle persone più in vista di Lourdes fu riunita davanti all'ufficio del sindaco nella Rue du Bourg. I signori erano in abito da cerimonia, le signore nascondevano i loro capelli sotto dei casti veli. Il tempo era assai favorevole. Lacadé uscì dalla porta fiancheggiato dai suoi segretari e seguito dai signori del consiglio della città. Le sue guancie rosse erano ben rasate; la sua barba grigia di forma quadrata sembrava tutta d'un pezzo. Sulla pancia gli spiccava la fascia tricolore. Nella mano sinistra teneva il cappello a cilindro e nella destra una candela accesa.

— Intoniamo un inno, — disse a Cazenave prima di dare il segnale della partenza. — Per esempio: « *Nou voulons Dieu...* ».

La processione passò cantando davanti al Café Français. Lo spirito del tempo, personificato da Duran, guardava atterrito.

VII

ULTIMA TENTAZIONE

TRISTEMENTE il canonico aveva detto al vescovo: « Bernadette è ancora giovane ». Il vescovo aveva risposto: « Invecchierà! » e stette molto attento che Bernadette invecchiasse prima che un giudizio definitivo in merito alla signora ed a lei potesse essere pronunciato. Tra il miracolo ed il suo riconoscimento come tale, il vescovo cercò d'introdurre la sostanza isolante più impenetrabile che l'uomo conosca: il tempo. Seguì con la massima precisione le saggie regole di Benedetto XIV, come si trovano nel cinquantaduesimo capitolo del terzo volume della sua grande opera *Sull'Elevazione e Canonizzazione dei Santi*. Il tempo è il più penetrante degli acidi, è una prova suprema. Solo l'oro più puro e più pesante può resistere alla sua azione. Qualunque altro metallo più leggero, pur avendo il suo valore, finisce con l'esserne corroso e disciolto. La maggioranza delle cose che commuovono gli uomini per un giorno non sono altro che un sogno dell'indomani. Il ricordo delle giornate più gloriose o più angosciose nella storia dei popoli impallidisce al sorgere di una nuova sensazione.

La questione di Lourdes era stata discussa nella stampa al di là di ogni

misura. Il vescovo aveva il diritto di sperare che ora, verso la fine del primo anno, l'agitazione sarebbe diminuita. Forse alla fine d'un altro anno nessuno avrebbe parlato più di Massabielle, e la storia delle visioni e delle guarigioni sarebbe rimasta un bellissimo ricordo privo di conseguenze. Perciò Monseigneur Bertrand Sévère Laurence aveva concesso alla sua commissione quattro lunghi anni per eseguire il suo compito. Durante questo periodo si doveva esaminare il materiale, valutarlo ed esporlo bene, ma senza giungere ad alcuna conclusione finale, poichè un lungo spazio di tempo è più utile per riconoscere la verità che l'opera di qualsiasi intelligenza umana, per quanto acuta essa sia. Per esempio, era ancora da vedere se le guarigioni miracolose avrebbero continuato o sarebbero cessate. Poi bisognava anche vedere se il movimento popolare che si era sparso da Lourdes in tutto il paese sarebbe stato durevole o se non fosse altro che un'inclinazione passeggera evocata fra le masse stanche del nichilismo delle classi superiori. Col lungo intervallo dell'attesa, il vescovo cercava infine di sottomettere lo stesso principio soprannaturale alla prova più severa della propria autenticità.

Per quanto riguardava le guarigioni, non solo sembrava veramente che non stessero per finire, ma il loro numero aumentava di mese in mese. I medici della commissione, professionalmente contrari a favorire una gara col Cielo come se si trattasse di « un ciarlatano qualunque », esaminavano meticolosamente ogni caso. Le loro osservazioni erano raccolte dalla commissione e sottoposte al vescovo. Quest'ultimo le vagliava e le divideva in varie categorie. Prima c'erano le guarigioni che parevano essere molto al di là dell'uso e costume delle cose. La scienza medica si dichiarava incapace di capire o definire i processi organici coinvoltivi. Era però opinione del vescovo che ciò che la scienza non era in grado di definire non fosse per nulla necessariamente miracoloso. Poi venivano i casi così assolutamente inesplicabili che la commissione era unanimemente pronta ad attribuire loro un carattere miracoloso. Tra questi casi vi erano dei tumori grandi come una testa umana che erano diminuiti e finalmente scomparsi totalmente dopo l'uso costante dell'acqua della sorgente. E vi erano delle paralisi che erano molto migliorate in pochi giorni. Il vescovo non negava il grande valore di questi fenomeni, ma non voleva basare una conclusione soltanto su questi pochi casi. Le proprietà curative della sorgente non erano di per sè stesse una prova decisiva, poichè in un giorno futuro la scienza potrebbe forse riportarle nell'ordine della Natura scoprendo nell'acqua un ingrediente finora ignoto. Neppure la meravigliosa varietà del potere curativo della sorgente, la quale sembrava applicarsi a qualsiasi malattia umana, soddisfaceva il vescovo. Il futuro potrebbe rivelare anche per questo un principio immanente che ne fosse la causa. Secondo la concezione di Monseigneur, soltanto una guarigione istantanea come un lampo resterebbe per sempre inesplicabile salvo che per mezzo di un miracolo. Se un occhio cieco diventa un occhio veggente in un istante; se un nervo morto in un muscolo atrofizzato mostra di colpo una tensione viva, allora e solo allora il

dubbio giustificato d'un uomo avrebbe raggiunto le sue estreme limitazioni e sarebbe pronto a darsi per vinto.

Contrariamente alla sua aspettativa, il vescovo trovò parecchi casi forniti di tale irrefutabile carattere ed egli dovette trascriverli nella sua prima categoria. Alla fine vi erano quindici di queste guarigioni istantanee al di sopra di qualunque critica, per quanto severa. Due di queste guarigioni erano tra le prime in ordine di tempo.

C'era il caso di Marie, la figlia maggiore della famiglia Moreau di Tartas. Questa ragazza di sedici anni che andava a scuola a Bordeaux, fu colpita inaspettatamente da una delle peggiori malattie degli occhi. Il dottor Bermond, famoso oftalmico dell'Università di Bordeaux, fece la diagnosi di distacco della retina in ambedue gli occhi seguito da inevitabile cecità totale. La prognosi fu ben presto confermata dai fatti. In capo ad alcune settimane un velo tinto di sangue aveva oscurato gli occhi della fanciulla, diventando ogni giorno più spesso. Come succede in questi casi disperati, la famiglia lottava e non voleva sottomettersi alla crudeltà del fato. La ragazza cieca fu tormentata da centinaia di tentativi di cura. Siccome nessuna serviva, fu finalmente deciso d'andare a Parigi per consultare i luminari della scienza. Un ultimo tentativo. Il giorno prima della partenza, Moreau, il padre della ragazza, trovò per caso un giornale con una notizia sulla improvvisa guarigione di una certa Madame Rizot per mezzo della sorgente di Lourdes. Moreau si rammentò il momento della nascita di sua figlia. Quella nascita era stata estremamente difficile. Il dottore e la levatrice non avevano ormai più speranze per la bambina. In quell'ora Moreau aveva fatto un voto che se la bambina fosse vissuta l'avrebbe chiamata Marie, malgrado che Marie Moreau fosse un nome disarmonico. Cambiò la meta del viaggio e condusse la sua famiglia a Lourdes. La grotta era appena stata riaperta. Un fazzoletto bagnato nell'acqua della sorgente era stato applicato agli occhi ciechi di Marie. Quando le fu tolto, la ragazza mandò un urlo talmente penetrante che nessuno di quelli che lo udirono poté mai dimenticarlo. Il velo purpureo che le aveva nascosto la luce si era strappato. Marie vedeva. Le misero sotto gli occhi una pagina stampata. Poté leggere. Una delegazione della commissione episcopale andò a Bordeaux per intervistare il dottor Bermond. Fu pregato di mostrare le note che aveva scritto sulle condizioni disperate della sua malata durante gli ultimi esami. Il professore trovò la cosa così imbarazzante che esitò per qualche tempo prima di consegnare le sue note.

Il secondo caso non era meno strano. Riguardava un giovane anch'egli di Bordeaux. Si trattava di Jules, figlio dodicenne di un impiegato al fisco, Roger Lacassagne. Questo signore si dava delle arie marziali e, contrariamente a Moreau, non poteva essere accusato di provare emozioni d'ordine religioso. Ora Jules era affetto dalla rara e curiosa malattia comunemente detta « ballo di S. Vito ». Questo male è meno pericoloso per le morbose contorsioni delle membra che per l'ingrossamento e progressiva occlusione dell'esofago, che a poco a poco rende impossibile l'introduzione

di cibo solido. Il medico di famiglia, Noguès, ed il consulente professor Roquer usarono tutti i rimedi prescritti nei libri di testo ed anche quelli che non vi si trovavano. Fecero sfoggio di quella ostinazione comune a tutti i medici che non vogliono ammettere la loro impotenza. L'esofago del ragazzo si restringeva sempre di più. Infine il condotto rimasto non era più largo di un ago da calza e non lasciava passare che con estrema difficoltà qualche goccia di latte o di brodo. Jules Lacassagne era diventato un'ombra, e sembrava condannato a morire di fame. Sua madre lo condusse al mare; forse l'energia dell'oceano l'avrebbe rinforzato. Invano. Sulla spiaggia il ragazzo trovò un giorno un pezzo di giornale stracciato. Tenendolo nelle sue mani indebolite lesse un resoconto della guarigione di Marie Moreau. Mise in tasca il pezzo di carta, senza tuttavia osare di formulare il suo desiderio. Conosceva bene il carattere e le convinzioni di suo padre ed aveva paura che ridesse di lui. Fu solo dopo molti giorni, quando, ormai evidentemente condannato, lo riportarono a Bordeaux, che raccontò a sua madre la storia della Moreau. Madame Lacassagne pregò suo marito di partire per Lourdes il giorno stesso. Il marito acconsentì senza discussione. Dinnanzi alla morte, l'incredulità è molto meno sicura della fede. Roger Lacassagne portò in braccio suo figlio fino alla grotta. Come vecchio ex-militare, era un uomo tutto d'un pezzo. Se possono succedere dei miracoli tanto meglio! Perciò aveva portato con sè un sacchetto di biscotti teneri. Dopo che Jules, con infinite pene, era riuscito a mandar giù un bicchiere dell'acqua di Massabielle, goccia per goccia, il padre, irragionevolmente conseguente, gli tese uno dei biscotti ordinando col suo brusco fare da soldato: « Adesso, mangia! ». Ed avvenne una cosa ancora più assurda: il ragazzo mangiò. Morse un pezzo del biscotto, poi lo masticò e infine lo ingoiò come avrebbe fatto qualunque altro mortale. Il grosso Lacassagne, barcollando come un ubbriaco, si battè il petto ansando: « Jules mangia!... Jules mangia!... ». E la gente intorno alla grotta pianse. Ma Jules continuò a mangiare pensierosamente e in silenzio e a molti sembrò di vedere il primo rossore della guarigione colorirgli le guancie.

Marie Moreau e Jules Lacassagne non furono che due dei quindici casi che il vescovo Laurence considerava inesplicabili per processo naturale e confacenti alle sue domande specifiche. Era sempre guidato dall'evidenza medica registrata immediatamente prima della guarigione e Monseigneur gradiva molto la testimonianza di medici non di fede cattolica o nemici aperti di ogni fede.

Quindici esseri umani furono guariti durante questo periodo. Altre centinaia ne guarirono altrettanto incomprensibilmente ma più lentamente. Migliaia e diecine di migliaia vennero a Lourdes per cercare nuova salute e vita. La sorgente era arbitraria come la signora, la quale nei giorni della sue apparizioni non faceva mai ciò che ci si aspettava da lei. Non si poteva mai prevedere come avrebbe fatto la sua scelta.

In mezzo a questo fiume di persone e di avvenimenti Bernadette viveva come se non fosse affar suo. Ed era così infatti. La scoperta della sor-

gente non era suo merito. Essa era stata appena il tramite fra la signora e il mondo. Che la gente lodasse lei, Bernadette Soubirous, per la sorgente di grazia e di guarigione, ciò le restava incomprensibile. Si spazientiva quando si prendevano le cose come non erano. Quando la ringraziavano, lo trovava assurdo come se si ringraziasse il postino che porta del danaro e non colui che l'ha mandato. Era continuamente molestata dalla gratitudine, dalle lodi e dalla fama. La gente la fermava per la strada e s'inginocchiava e toccava il suo vestito, specialmente nei giorni in cui c'era stata qualche grande guarigione. Quando la tormentavano e la circondavano così, le si destava la collera nell'anima risoluta. Una delle molte donne che la perseguitava e la seguiva per le strade gridò una volta: — O Bernadette, tu che sei eletta, tu santa! — La ragazza si voltò con occhi lampeggianti ed esclamò: — Signora, ma come sei stupida!

Bernadette viveva una vita fuori e pur parallela al tempo. Cioè sarebbe meglio dire che viveva in un tempo tutto suo. E questo suo tempo era una vera esasperazione di attesa, benchè essa ignorasse cosa si erano detti il vescovo e il canonico. Era come quello stato di coscienza provvisorio, misto di un senso di stranezza e di disgusto, che aveva seguito ognuna delle sue estasi. Ma ora quello stato provvisorio si era fatto permanente. Perchè Bernadette sapeva con infinita certezza che la signora non sarebbe mai più ritornata da lei su questa terra. Il tempo passava lentamente eppure finiva rapidamente. Tutti gli altri si muovevano come a tempo. Bernadette aveva l'impressione che il tempo scorresse vicino a lei e che essa invece stesse ferma. Stava invecchiando e non lo sapeva. Il contatto con la «bellissima» non aveva mancato di agire sulla sua apparenza esteriore. A sedici anni questa ragazza delicata era veramente bella. Nulla nel suo viso ricordava le fattezze comuni di François e Louise Soubirous. Brillava nel suo viso una raffinatezza del tutto estranea alla famiglia, e neppure prevista in origine dalla natura. La rotondità del viso infantile si era trasformato in un pallido ovale; sotto una fronte ben modellata gli occhi ancora stranamente apatici diventavano sempre più grandi. L'indumento contadinesco a cui Bernadette era abituata non armonizzava più con la crescente distinzione del suo aspetto. Pure era suo desiderio di non essere diversa dalla madre e dalla sorella.

Qualche volta viveva in casa, qualche volta all'ospedale, dove una piccola camera era sempre pronta per lei in seguito alla preghiera del vescovo, perchè essa fosse costantemente sorvegliata, e anche perchè in certi momenti l'importunità dei curiosi non era più sopportabile. Molti di costoro, specialmente quelli che potevano vantare rango o nome, erano difficili da respingere, perfino all'ospedale. — Oh, come è bello d'essere malata in letto! — la udirono esclamare sospirando di fastidio, un giorno.

Un ecclesiastico pedante era arrivato da Tolosa con un paio di signore che egli voleva impressionare facendo mostra della sua importanza. Bernadette non sentiva nessun particolare rispetto per un religioso professionale. I tre visitatori continuarono ad importunarla con le loro domande. Non

vi era nulla di artefatto in lei. Quando parlava, ogni parola era profondamente sua. Era sincera fino alla scortesia.

— Vediamo se si può crederti, Bernadette, — disse l'ecclesiastico di Tolosa.

— Non importa se lei mi crede, — rispose con rude franchezza.

Il prete alzò la voce: — Se menti, è colpa tua se avremo fatto questo lungo viaggio invano.

Bernadette lo guardò con sincera meraviglia: — Ma, reverendo, io non ho mai voluto essere la causa del suo viaggio.

Un maestro di scuola della regione chiamato Loyson si burlava una volta: — La signora avrebbe potuto insegnarti un francese migliore.

— Qui sta la differenza tra la signora e lei, — rispose Bernadette dopo una breve riflessione. — Ella fece il possibile per parlare in dialetto, ciò che era difficile per lei. Ma voleva essere sicura che io avrei capito.

I Soubirous continuarono a vivere nel Cachot. Ma zio Sajou aveva aggiunto un'altra camera. Nel quart'anno delle sedute della commissione Marie prese marito: un fattore di Saint-Pé. Al matrimonio la sorella maggiore era allegra come gli altri, ma un po' con l'aria di una parente venuta da lontano e che deve tornare alla sua lontana dimroa. Le due sorelle si trovarono sole per alcuni minuti e Marie pianse improvvisamente, stringendo Bernadette fra le braccia. Singhiozzava: — Perchè non si può averti mai completamente? Ero presente anch'io allora, eppure ti perdo, ora.

Anche Jeanne Abadie lasciò Lourdes per fare la cameriera a Bordeaux. Cathérine Mengot, invece, la « ninfa prematura » di Monsieur de Lafite, era diventata una ninfa assai più matura a Tarbes. E molte delle altre compagne di scuola e dei precedenti testimoni erano sparsi per il mondo. Quando morì il vecchio Philippe, Bernadette domandò se non avrebbe potuto diventare cameriera nella casa di Madame Millet. Ma il canonico Peyramale, da lei consultato privatamente, rimase inorridito.

— Non sarebbe proprio la situazione adatta per te, Bernadette!

— Ma guardi come sono grande, ormai, e non riesco ad aiutare i miei genitori mentre potrei fare benissimo quel lavoro.

Egli scosse la testa: — Credi che la tua signora avrebbe l'intenzione di farti fare la serva?

Bernadette diede al canonico un lungo sguardo velato che aveva l'ombra di un sorriso indescrivibile e rispose: — Sarei ben contenta se mi permettesse d'essere la sua serva, un giorno.

— Forse hai già combinato qualche cosa con la Millet, figliuola? — domandò il canonico.

Bernadette era triste: — Non mi prenderebbe mai. Sono troppo goffa, io — disse.

Verso la fine dell'ultimo dei quattro anni di attesa, Marie Dominique Peyramale fu nuovamente chiamato a Tarbes. Una lunghissima discussione tra lui e Monseigneur ebbe luogo di nuovo nell'incomoda stan-

za mezzo studio e mezzo camera da letto del vescovo. Era poco prima dell'Avvento. Al suo ritorno il canonico fece chiamare subito Bernadette al vicariato. Vi era uno strato pesante di neve sull'acacia e sui platani del giardino. Un vento gelato faceva penetrare il freddo fino alle ossa. Era il vecchio alito furioso dei Pirenei, il messaggio pungente di quelle cime cristalline, del Pic du Midi e lontano, dietro a lui, del demoniaco Vignemale. Il freddo nel Cachot era crudo, ma lo studio del canonico era deliziosamente caldo. Il fuoco di larice crepitava attivamente. Bernadette entrò intirizzita. Anche in inverno voleva sempre portare soltanto un *capulet,* ma non lo stesso di prima.

— Come sei cresciuta, bambina! — disse Peyramale vedendola entrare. — Non dovrei più chiamarti mia piccola. Ma tu permetterai sempre al tuo vecchio canonico di chiamarti come prima.

Mise una poltrona vicino al fuoco e versò del cognac in due bicchierini. — Senti, mia cara — cominciò — tu sai probabilmente che il lavoro della commissione d'inchiesta del vescovo è quasi terminato. Dopo l'anno nuovo tutto sarà nelle mani di Monseigneur. Che idea hai del lavoro che ha fatto questa commissione, Bernadette?

— Ebbene, Monsieur le Curé — rispose la ragazza col suo tono da scolara, — so che quei signori esaminano e mettono alla prova tutte le persone che sono state guarite.

— Correttissimo. Ma credi tu che questo sia l'unico scopo della commissione?

Bernadette fu evasiva. — E' difficile per la commissione. C'è sempre più e più gente che guarisce.

Il canonico sembrava preoccupato di pulire bene la pipa. — Ma che cosa succede di te? — disse alla fine. — Credi che tu e il tuo caso non fate parte del compito della commissione?

— Ho risposto a tutte le domande di quei signori, — osservò Bernadette, — e spero di non aver più nulla da fare con tutto ciò.

— Oh, Bernadette! — sospirò il canonico. — Non fingere di non sapere. Hai una testolina logica, forse più di tante altre. La signora ti ha scelta fra tutti i bambini. La signora ti ordinò di far sgorgare la sorgente dalla terra. E la sorgente è sorgente di grazia, una sorgente miracolosa che guarisce i malati ogni giorno. La signora ti ha detto molte cose e ti ha confidato un segreto e ti ha perfino detto il suo nome. Col più stretto dei giuramenti hai ripetuto le sue parole alla commissione. Sei il centro di una faccenda quale la nostra età non ha finora contemplato. Credi veramente che tutto questo faccia parte del corso comune della vita e che tu possa dire adesso: 'Ho dato la mia parte; ora lasciatemi vivere la mia vita'? Credi questo, tu?

— Ma ho solo fatto la mia parte, — disse Bernadette pallida fino alle labbra.

Il canonico alzò l'indice per aria: — Sei come una palla di cannone che è stata sparata, tu, Bernadette! — tuonò. — Nessuno può deviarne il

corso. Ascoltami attentamente. La commissione ha scritto su di te un rapporto molto esteso e molto importante. Questo rapporto ammette la possibilità che tu sia prescelta da forze superiori, che un gran numero di miracoli provati debbono essere attribuiti alla tua mano e soltanto alla tua mano, la quale ha fatto sgorgare la sorgente. Comprendi esattamente che cosa significa questo? Questo è il rapporto firmato dal vescovo e che sarà spedito a questo? Questo è il rapporto firmato dal vescovo e che sarà spedito a Roma al Santo Padre ed ai suoi cardinali; e i più grandi ed i più saggi uomini della Chiesa ti osserveranno per degli anni, anzi per diecine d'anni, e poi...

Il canonico, era un uomo sulla cinquantina, si fermò perchè il suo viso rugoso arrossiva fino alla radice dei capelli. — E' difficile per me di pronunciare certe parole, piccola mia — continuò con voce rauca. — Non avrei mai creduto che il Signore avrebbe scelto me per pronunciarle un giorno. Ma non è affatto impossibile che questa Bernadette Soubirous, questa ragazza che un giorno stavo per scacciare dalla mia casa con la scopa (Gesù e Maria, mi sento gelare!), non è impossibile che questa piccola ignorante che era l'ultima della classe di catechismo, che essa, che tu, come devo dire? che tu sia ricordata molto tempo dopo che tutti noi saremo morti e dimenticati e che sarai....

Essa aveva capito. Mortalmente pallida, balzò in piedi: — Ma è terribile! — esclamò. — Non può essere; non lo voglio.

— Capisco ciò che senti, figliuola, in questo momento, — disse il canonico. — Non è una cosa da poco!

Bernadette chiusa in sè, stentava a respirare e singhiozzava e balbettava: — Non lo voglio... no, non voglio!...

— Sì, sì, capisco, — ripetè il canonico. — Ma che si può fare?

Con le mani dietro la schiena Peyramale passeggiava avanti e indietro. Il silenzio era interrotto solo dal crepitare del fuoco e dai singhiozzi della ragazza. Alla fine il prete si fermò e l'affrontò: — Non sono forse molto carine le suore dell'ospedale e quelle della scuola?

— Sì,... sono... molto... carine, — balbettò la ragazza.

— Non potresti immaginare te stessa come una di loro un giorno?

— Dio buono! Proprio no. Esse sono troppo al di sopra di me! — si spaventò e riprese a piangere. — Perchè non mi ha lasciata prendere il posto di cameriera da Madame Millet?

Egli mise dolcemente una mano sulla sua testa. — Comprendo tutto. La vita nel mondo è la vita nel mondo.... E non si può forzare nessuno a pronunciare i tre sacri voti. Si fanno solo quando l'anima desidera appassionatamente e sinceramente sacrificarsi a Dio. Il dovere richiesto è duro. Il terzo voto, quello di obbedienza, sarebbe probabilmente il più pesante di tutti gli altri, per te. Obbedivi alla signora. E' vero. Ma, a parte questo, ti piace fare a modo tuo e ami la tua libertà. Eppure ha ragione il vescovo. Possiamo lasciare che la piccola Soubirous, alla quale la Vergine Santissima ha accondisceso, corra di qua e di là come una piccola selvaggia? Questa è la questione. Tra poco il Santo Padre e i cardinali staran-

no seduti in concilio per discutere le tue visioni ed i tuoi miracoli e tu vuoi vivere come le altre donne! No, no! Il vescovo ha detto: « Bernadette è un fiore prezioso che dobbiamo tenere sotto la nostra protezione »... Capisci questo, piccola?

Bernadette era seduta con la testa bassa e non rispondeva.

— Molto, molto tempo fa — riprese a dire Peyramale, — io ti dissi: « Tu stai giocando col fuoco, o Bernadette ». Ma non è colpa tua se l'hai fatto. La tua signora era un fuoco divino, Bernadette. Ti ha innalzata al di sopra di tutti i viventi. E' possibile, mia piccola, che il tuo nome sopravviva alla tua morte. E credi che questo non t'imponga degli obblighi? Non puoi improvvisamente non seguire il tuo destino, ed essere la serva di una vecchia vedova. Il Cielo ti ha scelta, Bernadette. Non ti rimane altro da fare che di scegliere il Cielo con tutta l'anima. Non è vero? Dimmelo tu.

— Oh, sì, è vero, — disse Bernadette dopo un lungo silenzio.

Peyramale prese un tono più sereno: — Uno di questi giorni il vescovo Forcade di Nevers verrà a trovarci. E' un signore molto amabile; non così rude come il vescovo nostro. Ti farà una o due domande e tu gli risponderai e gli dirai esattamente che cosa senti. La casa madre dell'ordine delle Suore di Nevers, che tu hai conosciuto così bene, è nella sua diocesi. La regola dell'ordine è bella ed elevata, e le monache non sono certo ammuffite ma molto interessate nella vita pratica. E tu stessa non penserai certo che sarebbe meglio essere la serva di estranei e lavare la loro biancheria...

Bernadette, ridiventata calma, non levava gli occhi da quelli di Peyramale; il quale, per sottrarvisi, aveva ricominciato a camminare per la stanza.

— C'è una cosa ancora, — disse ad un tratto. — Naturalmente preferiresti morderti la lingua che di chiedermi un favore. Ma so benissimo come le condizioni della tua famiglia pesino sul tuo cuore. I tuoi genitori si consumano col lavoro. Ma non sono fortunati e non sanno fare. Ebbene, Bernadette, qua la mano: ti prometto che prima ancora che tu lasci Lourdes la tua famiglia sarà stabilita al mulino sul Lapaca superiore e vedrò io personalmente che le cose vadano per il meglio. — Tese la sua enorme mano, nella quale quella piccolina di Bernadette scomparve. Improvvisamente essa si chinò sulla mano del canonico e la baciò.

— Ebbene, mi pare di averti detto tutto, — disse alla fine Peyramale. Ma quando essa volle congedarsi, aggrottò le sopracciglia e la trattenne ancora: — No, Bernadette, non è ancora proprio tutto. — La sua voce era dolce e profonda. Poco prima quando aveva arrossito, la parola era stentata. Lo era ancora di più ora. Si mise ad accendere accuratamente la lampada a petrolio. — Non interpretarmi male, Bernadette — disse, chiarendosi la gola. — Ti credo; ho piena fiducia in te. Mi hai convinto. Ma rispetto a un dettaglio non ho mai completamente vinto i miei dubbi. Sono le parole « *l'immaculada concepciou* ». Tutto ciò che la tua signora

diceva era inimitabile come la vita stessa e non poteva essere fabbricato da te. Ma quelle due parole sembrano così coscientemente enfatiche e così adatte per la propaganda che paiono l'espressione di un arido teologo piuttosto che della ' bellissima ' che tu vedevi. Ora sforza la tua anima al massimo, ti prego, cerca nella tua memoria e nella tua coscienza. Quelle parole non ti erano venute in qualche modo da qualche parte del mondo e nella tua estasi hai creduto che fossero della signora? E' una domanda terribilmente seria che ti faccio, Bernadette. Come canonico di Lourdes e membro della commissione non dovrei fartela. Ma se tu potessi ricordare qualcuno che ha detto quelle parole in tua presenza; se tu potessi ammettere la possibilità che eri stanca, sognante, disattenta e che solo dopo ti sembrò che la signora avesse pronunciato quelle parole, allora molte cose potrebbero essere diverse. Avresti da ritrattare questo singolo fatto davanti alla commissione. Il carattere della signora non sarebbe definito così rigidamente come lo è adesso e tutto il rapporto della commissione dovrebbe essere riscritto. Mi comprendi? Ma sì, naturalmente. Non starebbe a me parlarti così. Ma se tu dovessi fare questa ritrattazione su questo unico punto forse non sarebbe assolutamente impossibile che in qualche posto del grande mondo esistesse un piccolo angolo dove tu potresti nasconderti e fare una vita normale..... Vorresti prendere tempo per pensarci?

Il fuoco scoppiettava e la lampada fischiava e si poteva udire il respiro di quei due esseri umani davanti al terribile mistero. Una corrente fredda soffiava attraverso la fessura della porta. Bernadette guardava la lampada come se nulla l'interessasse salvo la fiamma troppo alta che cominciava a coprire di fuliggine il tubo. — Non ho bisogno di tempo per pensare, — disse finalmente, — perchè non le ho mai mentito, Monsieur le Curé.

Peyramale abbassò lo stoppino della lampada: — Chi ha parlato di mentire? — disse quasi confuso.

Bernadette sorrise: — E non voglio nessun angolo per nascondermi.

VIII

LA ROSA BIANCA

IL Vescovo di Tarbes, il più scettico di tutti gli avversari, era stato vinto dai cinque contradittorii sulle guarigioni della sorgente di Massabielle; quelle che, secondo l'opinione del ramo scientifico della commissione, potevano essere spiegate proprio dalla ragione umana.

Il primo contradittorio si svolse fra i mezzi quasi insignificanti impiegati e la grandezza dei risultati ottenuti. Il secondo fu tra l'identità dei mezzi e la varietà delle malattie umane guarite con essi. Il terzo fu tra la brevità dell'applicazione dei mezzi di guarigione ed il lungo uso

precedente di medicinali prescritti dalla scienza medica. Il quarto tra l'efficacia istantanea dei mezzi di Massabielle e l'inefficacia precedente di tutti gli altri mezzi, che spesso era durata per anni. E, finalmente, il quinto fu quello tra il carattere cronico delle malattie e la loro improvvisa scomparsa coi mezzi di guarigione. Nessuno poteva negare tali fatti, salvo delle menti scientemente e volontariamente chiuse alle prove documentarie o decise a considerare tanto i malati quanto i medici come dei propagandisti disonesti di una fede nel miracolo. Questi cinque contradittorii sembravano a Bertrand Sévère Laurence il sicuro fondamento su cui basare la lettera pastorale nella quale egli pareva disposto a riconoscere finalmente il carattere sopranaturale delle visioni e delle guarigioni di Lourdes. Ciò nonostante, come era espresso appunto in questa lettera pastorale acutamente e brillantemente ponderata, il vescovo sottometteva il suo giudizio al Vicario di Cristo sulla terra, al quale era stato affidato il governo della Chiesa di Dio.

Malgrado il susseguirsi di eventi così decisivi, Peyramale riuscì ad ottenere ancora una proroga a favore Bernadette. Combinò che la ragazza, che aveva ora diciannove anni, subisse un esame medico capace di confermare l'asma cronica e di rivelare uno stato generale di scarsa resistenza fisica. Poi sopravvenne un fatto nuovo a distogliere da Bernadette l'attenzione dell'opinione pubblica. Monseigneur aveva aggiunto alla sua lettera pastorale un appello ai membri della diocesi. Il pubblico era esortato a compiere il vivo desiderio della signora di erigere una cappella. Considerando la qualità del terreno sulla Montagne des Espélugues e per conseguenza il prezzo elevato della costruzione, il vescovo calcolava che non sarebbe mai riuscito nell'impresa senza l'aiuto dei fedeli.

Ciò che avvenne, allora, fu come un altro miracolo, essendo in contraddizione con le leggi naturali della resistenza del portafoglio. In due settimane era piovuta a Tarbes la somma di due milioni di franchi da tutte le parti del mondo! E siccome tale somma era composta sopratutto di soldi dei poveri, dovrebbe essere espressa con i termini più eloquenti ed efficaci di «quaranta milioni di soldi». Venticinque erano i soldi che François Soubirous aveva ricevuto da Cazenave l'undici febbraio per bruciare i rifiuti dell'ospedale davanti alla caverna di Massabielle, ed egli aveva sentito che quel danaro lo salvava.

Monseigneur, conscio delle sue scarse attitudini, nominò il canonico di Lourdes capo dell'impresa architettonica. Cominciò così il *grande periodo* della vita di Peyramale. Si mise d'accordo con Lacadé sul prezzo da pagare al municipio per il monte delle caverne ed i lotti circostanti. Il sindaco si mostrò uomo troppo pio per essere irragionevole. La sua mente attiva si era liberata dei sogni utopistici. Sei alberghi moderni erano sorti dal sacro suolo di Lourdes ed egli aveva la sua parte ed i suoi profitti in ognuno. Ed il suo più grande successo, la linea ferroviaria tra Tarbes e Lourdes era oramai in costruzione. Chi è conscio della sua mèta e conosce le leggi della navigazione che governano il mare di questo mondo non

farà mai naufragio. Per Lacadé il successo non era un miracolo; e neppure il successo di un miracolo.

Gli architetti invasero il vicariato. Peyramale era tutt'altro che gentile con essi. Uno portò il modello di una piccola chiesa seduta sulla cima della montagna come l'ornamento di un fornaio su una torta nuziale. Il canonico la spezzò semplicemente. Il gusto artistico è legato alla costituzione fisica. Colui che respira da un petto ampio ama le larghe curve. Un uomo forte e gigantesco come Peyramale amava una costruzione robusta. La nuova cattedrale doveva emergere dal fianco della roccia, massiccia e sottile ad un tempo, come se la montagna fosse il tronco del suo corpo. Poichè, questa cattedrale era scaturita dallo Stato e dalla Chiesa come simbolo di una vittoria sulla ferrea dottrina del « due volte due fa sempre quattro ». I piani di Peyramale maturarono. Il Gave era stato sviato, il ruscello in parte riempito. Una larga spianata stava ora di fronte alla grotta. Operai e giardinieri trasformarono la montagna di Massabielle in un pendìo fiorito da cui scendevano nella vallata delle strade come braccia accoglienti.

In questo tempo anche Bernadette fu trascinata nel mondo dell'arte. Due signorine dell'aristocrazia di Tarbes, le sorelle Lacour, avevano fatto una donazione per uno scopo speciale. Un comitato di signore sotto la presidenza di Madame Millet era stato nominato da esse per incaricare un buon artista di modellare una statua della Madonna da collocare nella nicchia della signora. L'artista prescelto era Monsieur Fabich di Lione. Con un berretto di velluto e armato di un grosso album da disegno, Fabich si presentò nella cameretta di Bernadette. Strizzando gli occhi, col pollice in fuori, pregò la « deliziosa veggente » di indicargli i gesti precisi della signora immaginaria. E poi vorrebbe fargli il favore di descrivere fino all'ultimo dettaglio, il volto, le mani, i piedi, l'abito, il velo, la cintura. Bernadette fece del suo meglio, ripetendo cento volte. Il carboncino vibrava sulla carta ruvida. Una quantità di fogli ricoprivano già il pavimento.

— Sembrava così? — domandò alla fine lo zelante artista mostrando a Bernadette il suo lavoro.

— No, ma non so dov'è l'errore, Monsieur .

— Ma, non ho fatto che attenermi esattamente alle sue indicazioni, Mademoiselle. Dov'è dunque l'errore?

— Non so dov'è l'errore, Monsieur.

Alcuni giorni dopo lo scultore aveva eseguito una statuetta che doveva servire di modello per la futura opera. Era molto fiero di aver dipinto la cintura della signora in un celeste slavato e, imitando certi lavori antichi, di aver dato una patina di bronzo alle rose sui piedi. Mesdames Millet, Cénac, Baup, Gesta erano piene d'entusiasmo. Che fortuna aver trovato un maestro così docile, un artigiano tanto abile e con tali sensibilità ideali. Le signore lodarono sopratutto la diligenza di questo uomo capace il quale già nel suo primo disegno non aveva omesso nè una piega del vestito nè un'unghia del piede. Come sarà felice la piccola veggente, povera giovane

ignorante, di ritrovare la sua signora. Ma Bernadette, chiamata dal giurì, non solo non fu felice, ma addirittura visibilmente sconcertata.

— Non è come la tua signora? — domandò Madame Millet.

— No, Madame, non le somiglia affatto. — Bernadette non poteva rispondere altrimenti senza mentire.

Gli occhi di maestro Fabich erano pieni di collera. Che cosa può eguagliare lo sgomento di un artista a cui si nega sul viso il valore della sua opera? Offrì di salvare la situazione per sè e per chi l'aveva criticato. — Non potevo creare una somiglianza con l'incomparabile, — disse. — Il mio scopo era di creare una cosa che si avvicinasse alla superba bellezza. — Ebbe uno sguardo supplichevole per Bernadette e le chiese: — Non è bellissima anche la mia signora, Mademoiselle?

— Oh, sì, Monsieur, è bellissima, — disse Bernadette con sincera buona volontà, sapendo benissimo che una « ragazza del Cachot » non aveva proprio il diritto d'esprimere un'opione.

Il maestro si asciugò il sudore dalla fronte, respirò meglio e si fece più ardito: — E adesso apprezzerei profondamente, Mademoiselle, che lei mi indicasse dove stanno le differenze tra la mia signora e la sua.

Sorridendo Bernadette guardò al di là della statua: — Oh, — disse dolcemente, — la mia signora era molto più naturale e non aveva l'aria stanca e non pregava tutto il tempo.

Queste parole imbarazzanti ma esplicite significavano: « Ecco qui un'altra Madre di Dio, uguale alle cento altre delle altre cento chiese. Ma la mia signora era unica, unica e sola e nessuno immagina com'era, ed è solamente mia. Fabich e Madame Millet e gli altri non immaginano nulla che non fosse stato già immaginato mille volte. Ciò basta per soddisfarli. La loro fede e il loro dubbio, anche la loro vista e il loro udito, sono come un timbro di gomma. Ma quando un'anima è stata faccia a faccia con la signora di Massabielle... ».

Molto tempo prima che la basilica sulla roccia fosse terminata, il popolo di Bigorre, che si era conquistata la grotta per sè quattro anni prima, chiese che fosse consacrata. Il vescovo, pur avendo lottato contro la signora così a lungo, decise di fare la dovuta penitenza quale principe della Chiesa indicendo la festa più solenne e più splendida che si fosse mai vista nella sua diocesi. Si metterebbe egli stesso alla testa di centomila pellegrini. Dovrebbe essere anche il giorno della maggiore onoranza a Bernadette. Fu scelta la primavera, il quattro aprile, il principio dell'esuberante fioritura di tutti gli alberi nelle campagne dei Pirenei. Lacadé fece appendere delle bandiere in tutta la città. La vigilia del giorno fissato, migliaia di candele ardevano alle finestre di tutte le case. Il Vescovo Bertrand Sévère arrivò a Lourdes proprio quella sera. Tutti i canonici e i prelati della sua curia lo accompagnavano. Cinquecento preti dovevano assisterlo l'indomani nel più importante *Te Deum* della sua carriera. Sarebbe stata presente tutta la guarnigione in gran tenuta capitanata dal colonnello. Mem-

bri di molti ordini avrebbero circondato il vescovo, carmelitani di ambo i sessi, Fratelli Cristiani, suore della Misericordia, le suore di Nevers, le suore di San Giuseppe. Il vescovo avrebbe indossato i suoi paramenti più ricchi, rocchetto e stola, la mitra in testa, il pastorale d'oro in mano.

La mattina del gran giorno Bernadette intendeva alzarsi a buon'ora. Non potè. Le sue gambe erano come morte. Dopo alcuni tentativi ricadde esausta. Poi le mancò il fiato e fu sopraffatta dal più grave attacco d'asma che avesse avuto da anni. Le venne la febbre. Il dottor Dozous fu obbligato di informare il comitato che non c'era da pensare che la ragazza potesse prendere parte alla processione. Le campane cominciarono a suonare. Più di centomila anime riempivano la città e la vallata. Il popolo desiderava ardentemente pagar il suo incomparabile tributo alla figlia della sua stessa terra. Bernadette udì l'immenso clamore della folla. Ma non ci badò. Tutte le sue forze le servivano per prendere un po' d'aria per respirare. A mezzogiorno preciso la funzione ebbe termine. A mezzogiorno preciso Bernadette stava bene. L'attacco era durato esattamente il tempo necessario per confermare la profezia della signora e impedirle d'avere una giornata felice sulla terra.

Monseigneur Forcade, vescovo di Nevers, le aveva fatto una domanda dopo l'altra. Bernadette Soubirous aveva risposto una cosa dopo l'altra e alla fine, disse che era non solo necessario ma che le era molto gradito di rinunciare al mondo e di prendere il velo delle Suore di Nevers, che aveva conosciute per tutta la sua vita. Monseigneur accolse con benevolenza questa decisione e s'incaricò volentieri di tutte le pratiche necessarie. E lo fece anche più presto di quanto ci si aspettasse. Bernadette fu chiamata e due suore della casa di Lourdes ebbero l'incarico di condurla alla casa madre di Nevers.

La coppia Soubirous dirigeva da un anno il mulino sul Lapaca superiore. Gli affari non andavano troppo male. Sarebbe stato proprio difficile a Lourdes mandare in rovina un mulino che poteva macinare, adesso che la città abbondava di forestieri. Un albergo nuovo apriva le sue porte ogni sei mesi. I ristoranti fiorivano. Il grasso fornaio Maisongrosse aveva ora molti rivali. Quando François Soubirous entrava ora da lui, vi era ricevuto molto diversamente di come avveniva nel 1858. Adesso il grassone lo pregava di venire nel vestibolo per bere del buon cognac vecchio. Il mastro di posta e proprietario dell'albergo, Cazenave, non era più il principale di Soubirous ma il suo miglior cliente. Era raro che egli si sentisse interpellare con un '*mon capitaine*' da Soubirous. Da Babou, dove il mugnaio andava ancora qualche volta, neanche la polizia avrebbe osato scherzare sul passato. D'Angla, Belhache e Callet si alzavano rispettosamente in presenza del padre di Bernadette e facevano il saluto militare. Soubirous era salito ben in alto sopra i vicini della Rue des Petits Fossés. Il Cachot era vuoto. Lo zio Sajou non voleva più affittarlo. Ma un certo giorno piovoso d'estate tutti gli antichi vicini circondarono la vecchia prigione in rovina. Bernadet-

te partiva per entrare nel suo noviziato. Tutti i vecchi amici e gli antichi nemici, gli entusiasti e i negatori di altri tempi, che rappresentavano la storia della conquista, volevano adesso dirle addio. La buona idea di solennizzare questo addio al Cachot era nata nel cervello della sarta dalla spalla storta, Antoinette Peyret. Era un giorno ordinario di lavoro e un altro gruppo di malati era appena arrivato. Tutti i lavoratori erano occupati e il mulino sul Lapaca era piuttosto distante. Bernadette aveva passato le ultime settimane là con la famiglia. Ma anch'essi l'avevano persuasa a concedere questo favore ai Sajou e agli altri vicini dei grandi giorni e ad andare al Cachot.

La camera coi suoi muri spessi e umidi e le sue due finestre sbarrate e di diversa misura, era vuota. Nella sua desolazione il Cachot era come una casa in lutto da cui era appena stato portato via un cadavere. La famiglia Soubirous se ne stava in fila con aria seria. Accanto a François e Louise Soubirous stavano i due figli minori, Jean Marie e Justin, ormai ragazzi grandi. Jean Marie di tredici anni e Justin di dodici mostravano tutti e due sulle loro giacche le oneste macchie polverose del mestiere paterno, poichè erano ambedue suoi aiutanti. Era una strana cerimonia d'addio che Bernadette era obbligata a presenziare. La gente passava davanti a lei e le dava la mano e molti cercavano di baciargliela e molti l'abbracciavano e molti avevano le lagrime agli occhi. La signora Bouhouhorts era venuta col bambino che aveva otto anni ed era sanissimo malgrado le gambe storte.

— Guarda ancora una volta questo angelo, figlio mio, — singhiozzava Madame Bouhouhorts. — Penserai a questo giorno tutta la tua vita anche se tu dovessi vivere cent'anni.

Il bambino Bouhouhorts gettò uno sguardo mezzo impaurito e mezzo curioso verso Bernadette, fece un rapido inchino e scappò. Lunga fu la sfilata di quelli che passarono per salutare sotto gli occhi impassibili ma amichevoli di Bernadette.

— Arrivederla, Monsieur Bouriette; addio Zia Piguno; arrivederla Madame Raval; arrivederla Monsieur Barringue...

Antoinette Peyret tremava dal dolore: — Non dimenticarti che io fui la prima a credere in te, — le esclamò.

Madame Millet se la strinse al petto possente: — Prega per me che rimango desolata.

E zia Bernarde, ancora oracolo della famiglia, aggiunse rapidamente alcune regole per la sua condotta in convento. Zia Lucille, sempre la più dolce, le mise in mano una piccola croce d'oro e mormorò: — Oh, come t'invidio, oh, quanto t'invidio!

E finalmente venne il sindaco Lacadé, con una scatoletta di frutta candita: — Uno spuntino per il viaggio della figlia benedetta di Lourdes.

Bernadette fu sorpresa che Antoine Nicolau non fosse fra coloro che erano venuti a salutarla. Ma finalmente era finito e la famiglia si trovava di nuovo sola. Accompagnarono Bernadette all'ospedale, dove aspettava la carrozza che doveva condurla a Nevers con le due monache. L'ultimo ad-

dio fu breve. François Soubirous nel quale la dignità paterna lottava con un vago senso di dolore, mostrò una severa compostezza come faceva sempre nei momenti gravi. Benchè gli angoli della bocca gli tremassero, pensò di dover dare a sua figlia un ultimo ammonimento: — Sii buona, cara figliuola, fa onore ai tuoi genitori anche nel convento.

Mamma Soubirous, la quale aveva perso i denti anteriori negli ultimi anni, sembrava vecchia e molto stanca. Per non commuoversi si occupò di tutte le piccole ed inutili cose che interessano tutte le madri quando parte un figlio. Disfece rapidamente la valigetta logora di Bernadette. Ne estrasse il suo dono d'addio, una sciarpa di seta. Bernadette portava un vestito nuovo, nero, alla moda. — Metti questa sciarpa, tesoro, — pregò Louise. — Fa vedere a tutti come è bella mia figlia!

Obbediente, Bernadette aderì al desiderio di sua madre. Ma ad un tratto il viso di Louise si fece pallido: — Non ci rivedremo mai più, Bernadette.

La ragazza tentò di ridere: — Ma perchè no, mamma?

— *Praoubo de jou,* sarai tanto tanto lontana da me, — e scoppiò in lagrime.

Bernadette mantenne un tono leggero: — Ma le visite sono permesse, mamma. E Nevers non è così lontana col treno. Papà guadagna abbastanza adesso; così farete un viaggio piacevolissimo.

Fu solo quando la carrozza ormai lontana, e Bernadette ebbe perso di vista la sua famiglia, che essa provò un dolore straziante. Era meno la tristezza della partenza, che la invase improvvisamente, quanto una oscura pietà per i suoi genitori, sua sorella, i suoi fratelli, una pietà che non sembrava potesse mai conoscere consolazione. Le compagne osservarono che Bernadette stava in un angolo della carrozza cogli occhi chiusi e il corpo teso. Si erano messe d'accordo per darle un'ultima gioia permettendole di prendere commiato dall'amata grotta e di pregare davanti alla nicchia. Il cocchiere, che aveva già ricevuto gli ordini, si fermò perciò alla nuova spianata, a tre minuti da Massabielle. Bernadette non s'inginocchiò come nelle grandi giornate. Fece un semplice segno di croce. Rimase in piedi davanti alla grotta come qualunque essere umano sta davanti a una tomba. Il luogo che per diecine e diecine di migliaia di persone rappresentava ormai una miracolosa benedizione era per Bernadette la tomba del suo amore. Gli altri ricevevano ciò che essa aveva perduto. Non vedeva più la vera signora. Quel che vedeva nella nicchia era l'imitazione di maestro Fabich, simile in tutto ad altre innumerevoli e vuote imitazioni, infinitamente meno somigliante alla sua eternamente bella di quanto le immagini mortuarie possano somigliar a chi vi giace sotto.

Era stato doloroso per Bernadette posare gli occhi su quella nicchia vuota dopo l'ultimo addio solenne. Adesso un'estranea stava lì, scolpita in marmo di Carrara, che col lavoro di Fabich sembrava non più che gesso; stava lì con la cintura dipinta in celeste, accessibile a tutti, a tutti i momenti.

Angosciata, Bernadette s'allontanò. Le suore, sgomente, erano tentate di considerare questa strana condotta come un segno di empia freddezza.

Al limite della città la carrozza dovette fermarsi una seconda volta, perchè il mugnaio Antoine Nicolau apparve ad un tratto correndole vicino con un gran mazzo di rose bianche in mano, che offrì timidamente a Bernadette: — Alla futura sposa di Cristo, alla figlia preferita della Regina delle Rose, — esclamò, contento di non aver dimenticato le parole imparate a memoria.

— Oh, Monsieur Antoine! sono troppo belle e moriranno forse lungo il viaggio, — disse Bernadette, impressionata, mentre una delle suore prese le rose per lei.

— Non ho voluto venire con gli altri stamane, — disse esitante Antoine, — perchè volevo dirle qualche cosa.

— Che cosa, Monsieur Antoine?

— Già, cos'era esattamente? Oh, Mademoiselle Bernadette, è molto difficile da dire...

Vi fu un lungo silenzio. Le due suore stavano impalate e dure. Gli occhi di Bernadette erano fissi profondamente su Antoine Nicolau che disperatamente si tormentava con le dita i baffi neri. Sulla fronte aveva delle goccie di sudore.

— Volevo dire, — esclamò finalmente, — che mia madre sta diventando vecchia. Siamo abituati l'uno all'altra e andiamo d'accordo. Ed io ho trentaquattr'anni ora. Allora ho deciso di non sposarmi mai, Madeimoselle Bernadette, perchè sa, una suocera e una nuora... non va mai bene. Non mi sposerò mai, ecco quel che volevo dirle... Ed ora le auguro buona fortuna nel suo viaggio, Bernadette!

Essa prese una delle rose bianche dal mazzo e gliela porse: — Addio, Monsieur Antoine...

FRANZ WERFEL

(*continua*)

Copyright Mondadori.

Trad. di ORIETTA BORROMEO D'ADDA.

LA SATIRA NEI «CAPRICCI» DI GOYA

SONO già due secoli dalla nascita di Goya, e poco più di un secolo dalla sua morte (1828) poichè visse ottantadue anni, e ancor oggi si scrivono della sua vita tante cose inesatte e romanzesche: persino il figlio Javier nella breve e arida biografia, inviata su richiesta alla Accademia di Belle arti di San Fernando, si sbagliò di conti, affermando che il grande artista morì all'età di ottantaquattro anni. (Eppure aveva citato esattamente le date della nascita e della morte!).

Certo una vita tanto folta di fatti e di opere, svoltasi in un'epoca così agitata, si prestava agevolmente alla creazione di equivoci e di leggende, ma una buona dose di fantasia «romanzesca» dovette presiedere alla fatica dei suoi primi biografi Laurent Matheron (*Goya*, Paris 1858) e Charles Yriarte (*Goya*, Paris 1867). Invano Francisco Zapater Gomez volle nel suo prezioso libro (*Goya: Noticias biogràficas*, Zaragoza, 1868) ristabilire intera la verità sulla scorta di poco più di un centinaio e mezzo di lettere trovate nell'archivio di suo zio Martin Zapater amico fin dall'infanzia del pittore col quale aveva scambiato un'attiva corrispondenza. Queste lettere goyesche, interessantissime, non vanno oltre i cinquant'anni di Goya e inoltre, se danno molte importanti notizie, non ne danno quante sarebbe necessario avere per sfatare tante leggende. D'altra parte è chiaro che il biografo si era assunto il non lieve compito di darci di Goya un ritratto troppo «borghese» e morigerato, rovescio dell'altra medaglia. Come sempre la verità sta nel mezzo. Ma i numerosi biografi che seguirono non fecero altro che ripetere le «romanzature» aggiungendo altre fanfaluche e persino storpiando le fonti. E varrebbe la pena ristabilire i fatti fin dove possibile, con i documenti alla mano, che son più di quanto si supponga o fino ad ora siano stati vagliati e ordinati a tal fine.

Ma non è il nostro tema di oggi, per quanto anche nel presente argomento cercheremo di portare un contributo di precisazioni speriamo utili a meglio conoscere il grande artista spagnolo. Diremo qui, della serie delle acqueforti intitolata *Caprichos*, serie famosa della quale molto, troppo è stato scritto. E si capisce: un soggetto tanto appetitoso doveva naturalmente svegliare tutte le brame letterarie e scandalistiche; e se ne è scritto quasi sempre seguendo il solito metodo arbitrario e fantasioso: più raramente secondo il vero interesse storico e critico (1).

Una leggenda narra che in un viaggio verso l'Andalusia Goya accompagnasse la duchessa D'Alba partita in una specie d'esilio o d'allontana-

(1) VALENTÍN CARDERERA, «Gazette des Beaux Arts», VII (1860), XV (1863). — CHARLES YRIARTE, *Goya acquafortiste*, ne «L'Art» (1877). — CANTON SANCHEZ, *Cien dibujos ineditos de Goya*, Madrid (1928).

mento dalla Corte. Durante la notte uno dei cavalli della carrozza ducale avrebbe perduto un ferro e la marcia della comitiva sarebbe stata così forzatamente interrotta. Ed ecco, acceso un gran fuoco, in piena campagna, l'artista messosi in maniche di camicia e fattosi dare dai servi martello e incudine, si sarebbe trasformato in maniscalco, riuscendo dopo un duro lavoro a forgiare il nuovo ferro. La favola vuole che l'aria glaciale di Castiglia, in contrasto con l'ardore di quel gran fuoco, in quella notte di *panne*, provocasse la sordità di cui Goya fu afflitto per tutto il resto della sua vita. Aveva quarantaquattro anni quando le prime manifestazioni del male si fecero vive. Ed è proprio in quel periodo che la sua arte prende un aspetto nuovo, come influenzata da una specie di ripiegamento interno, di isolamento fiero, rancoroso e trasognato. Il pittore di Corte, il pittore mndano e delle festose scene di genere comincia a brontolare contro la società e a inseguire sogni. Nascono i *Capricci* e poi le pitture della « Quinta del sordo » (così viene chiamata la sua casa fuori città) e poi le *Disparates* (le Stravaganze), originariamente battezzate *Proverbi*, e i *Disastri della Guerra*.

La serie completa delle acqueforti intitolata *Los Caprichos* consta di ottanta stampe, ma nel 1797 già ne circolavano più o meno clandestinamente settantadue, secondo una congettura che a noi sembra leggittima, affacciata dal Carderera con l'appoggio del testo di un prospetto inedito scritto da Goya proprio in quell'anno, e del quale torneremo a parlare. Comunque di data certa, sulle prime stampe, non c'è che quella di un disegno preparatorio per una tavola che nacque forse come un progetto di frontespizio e in cui si legge: *Ydioma universal dibujado y gravado p.r. F. de Goya, año* 1797. Nella prima edizione ufficiale la stampa dello stesso soggetto ha per titolo: *Il sonno della ragione produce mostri* e porta il numero quarantatre. E' interessante notare come questa acquaforte celebre divida in qualche modo l'opera nelle sue due parti, terrestre e infernale: chiaro segno della volontà unitaria seguita dall'artista nel concepire la struttura dell'intera opera. Cadono dunque le supposizioni di alcuni scrittori sulle aggiunte che Goya si sarebbe azzardato di fare solo dopo aver acquistato certezza dell'approvazione reale. Basta infatti leggere il prospetto rimasto inedito allora e pubblicato poi dal Carderera; nel quale l'autore dopo aver dichiarato di aver « scelto soggetti che si prestavano a presentare le cose in ridicolo, a fustigare pregiudizi, imposture e ipocrisie consacrate dal tempo » aggiungeva in una nota finale: « l'opera è già terminata e solo manca di stampare le tavole ». Ma che l'opera fosse poi stampata e venduta a privati (per quanto non si conosca alcuna edizione datata prima di quella ufficiale del 1803, e anche le prove avanti-lettera, senza data e senza numerazione, siano rarissime) risulta con sicurezza dalla lettera scritta il 7 luglio del 1803 da Goya al ministro di Carlo IV, Don Cayetano Soler:

L'opera dei miei *Capricci* consta di *ottanta tavole* incise di mia mano all'acquaforte. *Non si vendettero al pubblico altro che per due giorni a una oncia d'oro*

per ciascun libro; se ne vendettero ventisette libri. Gli stranieri sono quelli che li desiderano maggiormente, e nel timore che rimanga nelle loro mani dopo la mia morte, intendo regalare l'opera al Re mio Signore, per la sua calcografia. Non chiedo a S. M. niente altro che una ricompensa a mio figlio Francisco Javier Goya perchè possa viaggiare; ha voglia e grande disposizione per profittarne. Se V. E. vuol bene farlo presente a S. M. le sarò sommamente grato. Dio conservi V. E. molti anni ecc..

Dell'andamento della proposta goyesca durante i mesi che la separano dall'accettazione reale si dànno molte versioni, al solito campate in aria. C'è chi asserisce che Godoy, il Principe della Pace, il giovane ministro della guerra, ritenuto a ragione amante della Regina Maria Luisa, abbia suggerito a Goya la richiesta al Re (forse a mezzo della moglie la Contessa de Chinchon, che Goya aveva conosciuta bambina e alla quale in quel momento stava facendo un mirabile ritratto) e l'abbia poi calorosamente appoggiata. C'è invece chi dice, al contrario, che lo stesso personaggio riconosciutosi in una stampa insieme a Maria Luisa, dissuadesse il Re dall'accogliere l'istanza; e il Re rispondesse: « Si lascerà dunque credere che ci siamo riconosciuti in questi disegni? ».

In quest'ultimo caso sarebbe stato un bel tratto di spirito quello di Carlo IV di accettare dopo tre mesi di esitazione i *Capricci* del suo pittore di Corte e di farne fare egli stesso una grande edizione.

Ecco un brano della risposta di Goya alla comunicazione fattagli dal ministro:

Ho ricevuto il Reale ordine di S. M. che V. E. ha voluto comunicarmi con data 6 corrente, di aver accettato l'offerta dell'opera dei miei *Capricci* in ottanta rami incisi all'Acquaforte di mia mano; la quale opera rimetterò alla Reale calcografia insieme alla partita di stampe che avevo tirate in previsione, e che sono 240 esemplari di 80 stampe ogni esemplare, per non fare la più piccola frode a S. M. e per sodisfazione mia del mio modo di procedere. Resto molto grato per la pensione di dodicimila reali che S. M. si è degnato concedere a mio figlio quale ricompensa; di ciò rendo infinite grazie a S. M. e a V. E.... *Data: Madrid, 9 ottobre 1803.*

L'edizione ufficiale dei *Capricci* provocò nel *Diario de Madrid* una nota esplicativa assai simile al prospetto inedito cui si è accennato più sopra ma che meglio precisava le intenzioni dell'artista. Certamente se non dettata da lui, fu da lui suggerita nei concetti. Ne riportiamo alcuni brani:

Considerando che l'autore non ha seguìto gli esempi altrui e neppure ha potuto copiare la Natura, e se l'imitarla è tanto difficile, come mirabile quando ci si riesce; non lascierà di meritare qualche estimazione egli, che, appartandosi interamente da essa, ha dovuto esporre agli occhi forme e atteggiamenti esistite finora solo nella mente umana offuscata e confusa per la mancanza di illustrazione o esaltata nella sfrenatezza delle passioni.

Bisognerebbe supporre molta ignoranza nelle belle arti per avvertire il pubblico che in nessuna delle composizioni che formano questa collezione l'autore si è proposto di ridicolizzare fatti particolari di uno o l'altro individuo; ciò che sarebbe in verità restringere troppo i limiti del talento e sbagliarsi sui mezzi di cui si valgono le arti di imitazione per produrre opere perfette.

La Pittura (come la Poesia) sceglie nell'universale quello che giudica più a proposito utile ai suoi fini; raduna in un solo personaggio fantastico circostanze e caratteri che la Natura presenta divisi fra molti, e da questa combinazione ingegnosamente disposta, risulta quella felice imitazione per la quale il buon artefice acquista il titolo di inventore e non di copista servile.

Non ci vuol molto per scoprire tra le righe la preoccupazione dell'artista circa l'interpretazione che il pubblico degli aristocratici, dei religiosi, dei magistrati, dei militari e insomma di tutte le classi potenti e altolocate, avrebbe potuto dare alle sue satire: e si vede chiaramente che cerca di mettere le mani avanti nei riguardi di coloro che avrebbero potuto riconoscersi anche fisicamente nei suoi tipi.

« Cercare oggi di leggere i *Capricci* è come cercare di tradurre un sogno, di comprendere un discorso pieno di reticenze e di menzogne involontarie » ha scritto Pierre Frederix. Noi non siamo interamente del suo parere. Che ci siano alcune parti meno chiare nelle « moralità » e nelle « stregonerie » goyesche, ciò può dipendere da riferimenti e allusioni a fatti, a personaggi troppo particolari e pertinenti, diciamo, alla cronaca spicciola del tempo; ma nella maggior parte delle « invenzioni » dell'artista, egli stesso ci ha dato il modo di leggere benissimo. Anzi più modi. Innanzi tutto l'essersi espresso con il linguaggio dell'arte che sopravanza ogni contenutismo letterario, filosofico e di satira sociale. A malgrado la fiera dichiarazione di non voler essere *copista servil de la Naturaleza,* le sue « fantasie » hanno sempre ben salda radice su questa terra e le sue composizioni conservano la massima fedeltà agli ideali antisettecenteschi e antineoclassici della matura arte goyesca. Fuor d'ogni convenzione è sempre alla natura ch'egli si riferisce. « Nella Natura non vi sono colori e linee; non v'è che luce ed ombra; datemi un carbone e vi farò un quadro »: è questa una sua nota massima. E in quanto a invenzioni soprannaturali egli sa che all'uomo non è dato che di scomporre e comporre sempre gli stessi elementi che Dio ci ha posto sotto gli occhi con innumerevole eppur stabilita varietà. Per questo, nulla vi è di astruso nei « valori illustrativi » di Goya. Le sue streghe, i suoi diavoli, i suoi mostri e fin i suoi fantasmi, sono figurazioni umane e bestiali. Il resto è vento, luce, tenebre, stelle: sempre Natura.

Altro modo per leggere nei suoi *Capricci,* Goya ci ha dato con le leggende poste in calce alle sue stampe. Brevi frasi lapidarie di uno stile tutto suo, perentorio, bizzarro, sarcastico; le quali non sono poi così sibilline come certi autori, specialmente non spagnoli, han voluto far credere: ci si permetta di consigliarne una lettura più innocente di quella fin qui tentata. A meno che la difficoltà non derivi al lettore da quelle tali allusioni, da quei riferimenti che abbiamo già confinati nel dominio di una cronaca non arrivata fino a noi, e son pochi casi. Però anche in questo campo qualche maggiore spiegazione la troviamo nell'interessantissimo « commentario » lasciatoci proprio da Goya e che appartenne

a Valentìn Carderera, prima di passare al Prado ove oggi si trova. Oltre a codesto, esistono altri commentari tacciati di apocrifi da vari scrittori, o che sono posteriori.

Di uno almeno, quello della coll. Ayala (1) ci sembra legittimo di poter avanzare l'ipotesi dell'autenticità; e per due ragioni: la prima, diremo così, calligrafica (ma i periti che ci stanno a fare?); l'altra di contenuto. Lo stile e la sostanza letterarie di Goya sono difficilmente contraffattibili, e sintassi e ortografia son davvero tipiche nei suoi scritti. Si provi a confrontare questi commentari con le famose lettere a Martin Zapater. Noi l'abbiamo tentato e s'è rimasti abbastanza soddisfatti. Inoltre la quasi identità di molti brani sta almeno a dimostrare che il primo, e riconosciuto autentico commentario goyesco, non era ignoto ai suoi contemporanei, e nemmeno era poi tanto misterioso il bersaglio dei suoi strali. Ciò valga anche per un terzo commentario che fu proprietà di Yriarte il quale può benissimo essere stato dettato da Goya all'amico. Infine tutti i commentari quando siano contemporanei servono a portar luce su quelle che furono le reazioni e le congetture e le malignità dei conoscitori diretti di quella società che Goya aveva preso di mira nella sua Commedia umana. Sono utili in conclusione anche ai fini di qualche precisazione interessante la biografia dell'artista.

Spigoliamo un poco fra le ottanta stampe dei *Capricci;* e in quanto ai commenti, atteniamoci a quelli dei due commentari autentici, quello Carderera e quello Ayala, mettendoli a confronto quando le varianti ne valgano la pena.

Goya è il primo umorista moderno, il primo artista del suo secolo che si tolga la parrucca. I suoi *Capricci* denunciano l'agonia dell'Inquisizione, nel paese ove ebbe più lunga vita. Contrapposizione di luce ed ombra hanno spesso un fondo drammatico, e solo in piccola parte sembrano avere intento pedagogico. Non si capisce bene fino a qual punto l'artista combatta la credulità e la superstizione, o se ne compiaccia, come di fondo leggittimo del « casticismo » spagnolo. E non fidiamoci troppo di quel disegno ove un morto sollevando la sua pietra tombale, torna a dire al mondo dei viventi la oscura parola, tremenda in bocca spagnola: « Nada », nulla. (Non v'è lettera scritta da Goya al suo « querido » Zapater che non sia intestata col segno della Croce e non invochi il « Todopoderoso »).

Vita, morte, al di là, non sono affrontati senza il brivido dell'uomo sicuro di sè, di colui che si senta veramente certo d'essersi completamente liberato dai caratteri e dalle idee peculiari del suo tempo e della sua razza. Il picaresco e il tragico, con una punta di sadico, sono ancora il fondo secolare ove proietta la luce cruda del suo realismo. Il suo riso non è mai spensierato, e termina spesso in « amargura »; come in quella stampa n. 58 ove si vede un uomo in ginocchio, circondato da figure che ridono

(1) De la Vinaza, *Goya, su vida*, ecc., Madrid (1887).

sgangheratamente, il quale supplica un tipo che lo minaccia armato di un grande clistere. Dice la leggenda: « Devi prenderla per forza, cane ». E il commento nell'esemplare Carderera. « Chi vive fra gli uomini sarà siringato irrimediabilmente; se vorrà evitarlo dovrà andarsene a vivere fra i monti, e quando sarà lì, si accorgerà che anche questo di vivere solo è un clistere ». Della stampa numero sei (« Nessuno si conosce ») ove una folla di uomini tutti mascherati sembrano in festa, e in primo piano una dama sorridente sotto la maschera ascolta un galante che cinge una ridicola spada di legno e che le fa riverenza in modo buffo, i due commentari dicono: « Il mondo è una mascherata, il viso, il vestito e la voce tutto è finto; tutti vogliono sembrare quello che non sono, tutti si ingannano e nessuno si conosce » (comment. Carderera). Identico il commentario Ayala sino alla parola « finto »; e poi: « Un Generale effeminato ossequia madama davanti altri cornuti ».

Dove l'umorista sembra prendere la severa veste del pedagogo, non riesce a trattenere il maligno sarcasmo. Alla notissima incisione numero tre (« *Que viene il Coco* », attenzione, che viene il Bau bau!) in cui è rappresentata la scena di due bambini spaventati che si rifugiano fra le braccia della madre all'avvicinarsi di una figura avvolta da un lenzuolo, fa seguire i seguenti commenti: « Abuso funesto della prima educazione. Far sì che un bimbo abbia più paura del Coco che di suo padre e obbligarlo a temere ciò che non esiste » (comment. Carderera). « Le madri mettono paura ai figli con il Coco, per parlare coi loro amanti ». E, a proposito di superstizioni (« A caccia di denti », tav. dodici): una donna coprendosi il viso con un fazzoletto tenuto con la mano sinistra, con l'altra strappa un dente al cadavere di un uomo penzolante dalla forca. « I denti dell'impiccato sono efficacissimi per fatture; senza questo ingrediente non si fa cosa che giovi. Peccato che il volgo creda in tali stravaganze! » (comment. Carderera). Ma nell'altro commentario dopo il primo periodo, aggiunge quasi ammirato: « Di che cosa non è capace una donna innamorata! ». E alla tavola ventitre (« Quelle polveri ») ove una donna incappucciata di *coroza* (il cappello a cono dei condannati del Santo Uffizio) ascolta la sentenza che le vien letta da un pulpito davanti una moltitudine curiosa, se n'esce quasi in difesa della fattucchiera: « Mal fatto! A una donna onorata che per una bagatella serviva tutti con tanta diligenza, tanta utilità, trattarla così: mal fatto! » (comment. Carderera).

Ma la satira vera e propria è diretta contro gli avari, gli ipocriti i boriosi, i lussuriosi, gli imbroglioni e gli asini di cui pullula la società. E qua e là si riconoscono alcuni tipi dell'epoca; i commenti qualche volta confermano, altre volte mostrano la fatica fatta di voler distrarre. Ma in fondo importa poco ai fini della biografia goyesca, sapere se l'asino seduto davanti la scimmia che suona la chitarra dalla parte dove non sono le corde, sia un musicologo noto o generico. « Se per capirla bastano le orecchie, nessuno più intelligente: ma è da temere che quello che non suona applauda » (comment. Carderera); se l'altro orecchiuto il quale tiene fra le

mani un libro aperto su cui sono disegnati altri asini, sia il personaggio suggerito dalla sagacia di alcuni scrittori (« A questo povero animale lo fecero impazzire le genealogie. Non è il solo », dice il commento); e se il medico tanto asino quanto compreso di sè, che tasta il polso al malato (« Di qual mal morirà? », è il titolo) sia o non sia una frecciata diretta, il che non sembra difficile, e lo stesso dicasi per la scimmia pittrice e il pappagallo dal becco d'oro che parla di medicina: tutto questo non è solo materiale di satira del tempo di Goya e tipico della Spagna; e pertanto ben si conclude in quella bellissima stampa numero quarantadue, ove si vedono due uomini che portano sulle spalle due asini. (« Tu che non puoi... » è il titolo). E il commento: « Le classi utili della società portano tutto il peso di essa, o i veri somari sulle spalle ». Il che può stare ci sembra, nell'insegna di qualunque monarchia o repubblica di questo mondo e in qualsiasi tempo.

Ma, le donne, gli amori e le stregonerie son proprio soggetti goyeschi, ed in materia i commentari si fanno più arditi ed espliciti. Vedasi la tavola numero cinque, dal titolo: « Tale e quale ». Una signora in vestito corto di merletto nero e con mantiglia, conversa compiaciuta con un personaggio militare. Due vecchie in secondo piano ridàcchiano. Magnifica stampa nella quale la sapienza distributiva della luce e la forza incisiva del disegno, danno un senso di pieno e di rigoglioso come nei migliori ritratti di Goya e nello stesso tempo di una galanteria nuova. Chi è la dama? Chi il cavaliere? Il commentario Ayala risponde pronto: « Maria Luisa e Godoy ». L'altro commentario che deve essere stato quello, diremo, ufficiosamente riconosciuto da Goya per la cerchia mondana, prova ad imbrogliare: « Spesso si è disputato se gli uomini sono peggiori delle donne, o viceversa. I vizi degli uni e delle altre vengono dalla cattiva educazione; perciò se gli uomini siano perversi, le donne anche lo saranno ». Un'acquaforte forse più bella della precedente (è difficile scegliere fra le stampe dei *Capricci*: l'ultima che si guarda sembra sempre la migliore!) ha per dicitura: « Chi più sottomesso? ». L'innamorato con la mano sul petto che s'inchina, o la bella disdegnosa che lo ascolta? Il commentario che non fa nomi risponde: « Nè l'uno nè l'altro. Egli è un ciarlatano di amore che a tutte dice lo stesso, ed ella sta pensando ai cinque convegni dati fra le otto e le nove, e sono già le sette mezza ». L'altro commentario, quello che parla all'orecchio (chissà chi fu il primo o la prima confidente?) svela senz'altro: « La Duchessa D'Alba e l'Autore ».

Quanto si è scritto sull'amore di Goya e della Duchessa, e sulle due *Maje*, la « vestida » e la « desnuda »! C'è persino chi ha relegato quell'amore nel limbo degli amori platonici. Quasi non bastassero quei libriccini di disegni eseguiti dal pittore durante il famoso viaggio con la Duchessa, ove la ritrae nelle più intime faccende affaccendata; e basterebbe solo quel licenzioso disegno a doppia faccia ossia nei due versi dello stesso foglio in cui si vede la spiritosa Duchessa una volta di fronte tutta vestita, e poi dall'altra parte con la veste tirata su fino al punto della vita! Ma

lasciamo andare, chè sull'argomento c'è da scrivere un libro, e non « romanzato ».

Un'altro *capriccio* nel quale molti sono gli autori che riconoscono nella donna la D'Alba, è quello numero sessantuno che ha per leggenda in latino macaronico (come dice Eugenio d'Ors, trattandosi di un plurale il quale deve interpretarsi in quello stile come un singolare). *Volaverunt!* « E' una figura della Duchessa (scrive d'Ors) in abito di *maja* con ali di farfalla sulla testa. Tre streghe la trasportano in aria. S'è voluto vedere nelle teste di queste streghe, i tratti di tre toreri famosi dell'epoca » (1). Ed ecco che i due commentari ci dicono come stanno le cose: « Il gruppo di streghe che serve di pedana alla elegantona più che necessità è adornamento. Sonvi teste sì piene di gas infiammabile, che non hanno bisogno per volare nè di pallone, nè di streghe » (comment. Carderera). « La Duchessa d'Alba. Tre toreri la levano in alto sulle loro teste ». (comment. Ayala). Bello scherzo di predistigiatore quel cambiare le carte in tavola delle streghe e dei toreri!

« Fino alla morte » è scritto sotto l'incisione cinquantacinque. Una vecchia sdentata tutta pelle e ossa s'accivetta davanti la toletta guardandosi nello specchio mentre si mette in testa un cappellino ultima moda. Una donna e due uomini si divertono alle sue spalle: uno leva gli occhi al cielo. I commenti goyeschi sono questa volta identici salvo il nome della vecchia che nel solito commentario viene taciuto: « La Duchessa vecchia De Osuna. Fa molto bene a farsi bella; è il suo genetliaco, compie settantacinque anni e verranno le sue amiche a vederla ».

Ancora quel donnaiolo di Godoy, nella stampa numero settantadue (« Non sfuggirai »). Inseguita da mostri alati una bella giovane fugge sorridendo. I due commenti s'integrano. Quello della coll. Ayala: « La Duten perseguitata da Godoy ». L'altro: « Mai riesce a sfuggire, colei che vuol farsi prendere ».

Troppo lungo sarebbe citare tutti gli amori, le disavventure e le canagliate maschili e femminili compresi nelle ottanta incisioni, e basterà che gli uomini ricordino quella famosa numero venti (« Ora vanno spennati »). Gli spennati son polli nudi con testa umana cacciati a colpi di scopa da donne giovani con l'ausilio di vecchie. Dei due commenti ecco il più breve: « Se già furono spennati, vadano fuori, chè stanno per venirne altri ».

Ed ora riguardiamo la tavola quarantatre, alla quale abbiamo accennato in principio come ideale divisione fra la parte umana e quella soprannaturale dei *Capricci*. Nel progetto di frontespizio, si ricorderà, era altro titolo di questo della incisione definitiva dove la leggenda « Il sonno della Ragione produce mostri » è graffita entro i limiti della composizione. Il nostro artista con la testa fra le braccia s'è addormentato sul suo tavolo di lavoro; e nell'aria, e per ogni dove sono entrati in scena pipistrelli, gufi, uccellacci d'ogni genere che ronzano intorno e si posano fin sopra le spal-

(1) Eugenio D'Ors, *La vie de Goya*, ed. della NRF, Paris (1928).

le del dormente: un gattone, ai suoi piedi, sembra far la guardia con occhi spalancati e attoniti. I commenti son quasi uguali e basta citare quello della coll. Carderera: « La fantasia, abbandonata dalla Ragione, produce mostri impossibili: unita con lei diviene madre delle arti e origine di meraviglie ».

Qui è tutto il credo artistico di Goya. E le scene di stregoneria che seguono restano sempre legate alla realtà dell'arte con il filo della ragione. Volino sulle scope tradizionali o s'intrattengano con fantasmi dalle ali di pipistrello e drappeggiati in molto logiche pieghe; o evochino bestiacce a testa umana e uomini bestiali; o adoperino bambini quali mantici per soffiare sulle lor fiamme di zolfo; o abbiano a fare con caproni variamente cornuti e barbuti; o con frati dalle orecchie d'asini e muso porcino; o espongano le loro sconvenienti anatomie alla luce vivida e tremante delle stelle (« Se fa giorno ce ne andiamo »); o consiglino col fiato pestilenziale le più belle impavide o timorose peccatrici del mondo; le figure delle streghe e dei diavoli goyeschi e le raffigurazioni di bestie d'ogni genere e incrocio sono sempre immaginate come esseri viventi, con ragionevoli ossa, muscoli, atteggiamenti, corposità. Queste composizioni fantastiche, insomma, s'avvalgono sempre delle leggi dei valori tattili e spaziali della grande arte d'ogni tempo.

Anche sulla tecnica usata da Goya per le sue acqueforti è stato scritto abbondantemente da competenti e da incompetenti. E' stato, più o meno, descritto quale fu il metodo a cui Goya s'attenne. Ma pure qui occorre una qualche precisazione.

Un critico francese ha asserito, non si capisce con quale fondatezza, che nel 1778 l'autore dei « Capricci » non conosceva ancora il procedimento dell'acquatinta scoperto dieci anni prima dall'incisore francese J. B. Le Prince. La condizione essenziale di questo procedimento è di riuscire a incidere all'acquaforte traverso uno stato poroso di sabbia e di qualche sostanza resinosa ridotta allo stato polverulento. Se si mette la lastra coperta del suo stato poroso nell'acido, si ottiene una granitura generale. Per avere delle variazioni di detta tonalità si ricoprono di vernici quelle parti nelle quali si vuol ottenere maggior bianco contro l'azione dell'acido nelle successive immersioni; e un poco per volta si lasciano scoperte solo quelle parti nelle quali si vuol ottenere più forza di nero. Ma si può avere una grana molto più fina, con belle varianti, facendo disciogliere la resina nello spirito puro, spandendo poi questa soluzione sulla lastra, ove, evaporato lo spirito, rimangono fissate solo piccole e regolari granulosità. Questo metodo che permette risultati di maggiori trasparenze e velature non era conosciuto al tempo del Le Prince, e Goya fu il primo ad usarne, anche se non possiamo asserire che ne fosse l'inventore. Comunque, la collaborazione dell'acquaforte con l'acquatinta permise al grande incisore di soddisfare in larga misura il suo bisogno pittorico di esprimersi per opposizione di luce ed ombra.

S'è anche accusato Goya di empirismo tecnico nei riguardi dei cosi-

detti freschi di Sant'Antonio della Florida, i quali non sono freschi ma tempere velate ad olio su una speciale preparazione di muro, e si è sciolto un alato inno letterario (E. d'Ors) a questo preteso empirismo dai risultati vittoriosi nel tempo, nei confronti (si veda dove va a parare l'immaginazione) della tecnica leonardesca del Cenacolo delle Grazie. E a parte il fatto che le due tecniche non hanno nulla a che vedere fra loro, c'è anche un tale divario nella prova del tempo, che rende ridicolo il confronto.

Questo argomento delle tecniche goyesche sarebbe fuori posto approfondire qui. Ne abbiamo accennato col solo scopo di ricordare, anche sul tema delle incisioni, quel nostro ormai vecchio punto di vista sulla formazione dell'arte di Goya, nel complesso originalissima come tutte le manifestazioni del genio, formazione che non deve nulla all'arte e alla tecnica francese, e semmai qualcosa all'arte dei grandi veneziani ch'egli vide giovanissimo nel suo viaggio in Italia e poi potè studiare ampiamente nel suo Paese ritrovandoli anche nel miglior sangue di Greco e di Velasquez e infine nell'ultima pittura di Tiepolo. (Il quale morì a Madrid quando Goya aveva toccato il ventiquattresimo anno). E anche le incisioni di Tiepolo, molto furono amate da Goya. Lo ammette persino il Sanchez-Canton.

Tuttavia gran parte della critica d'arte e della letteratura romanzata francesi, per il solo fatto che Goya passò gli ultimi sei anni della sua vita a Bordeaux, in un preteso esilio politico, che non fu un esilio, nè ebbe origine politica, si sono impadroniti di lui e hanno propagata nel mondo una figura d'artista tutta di maniera, talvolta grottesca. La pittura di questo brigante ed ateo di Don Francisco non sarebbe nata, secondo le dette fonti, senza la linfa pittorica del settecento francese e del neoclassicismo davidiano, senza la forza fecondatrice delle idee della rivoluzione francese.

Almeno per quanto riguarda l'arte, si ponga mente, invece, di quanto resti debitore l'ottocento francese, da Delacroix a Renoir, a Manet, a Daumier, in fatto di originalità e di novità, al grande pittore aragonese, l'ultimo grande artista della tradizione classica e il primo della contemporanea.

CIPRIANO E. OPPO

RUGGERO BONGHI E LA VITA POLITICA ITALIANA

UNA buona edizione degli scritti di Ruggero Bonghi, iniziata da Le Monnier nel 1933 e condotta innanzi fino a questi ultimi anni, ne ripropone all'attenzione degli studiosi l'universalismo enciclopedico, l'estrema varietà di interessi culturali ed umani, per cui accanto alle opere di argomento più strettamente politico si trovano quelle di ispirazione religiosa, e scritti e discorsi sulla pubblica istruzione, scritti letterari, ritratti e profili biografici: storia, filosofia, filologia, critica letteraria, pedagogia, scienza economica e finanziaria, tutto entra e variamente s'intreccia nei suoi innumeri scritti e discorsi.

Il Croce (1) ha giudicato con severità anche la forma degli scritti del Bonghi; ed infatti talvolta ti urta certa pedanteria stilistica volutamente ingenua o popolareggiante; ma nel complesso il periodo largo, classico, non troppo pesante nè involuto, la frase pacata, tranquilla, ma briosa, il discorso che si articola nei paragrafi con andamento libero e piano, quasi mai pesantemente dottrinale, più spesso leggermente ironico e scherzoso, hanno una dignità che non può dispiacere e che conferisce pregio alla sua prosa. Il Bonghi è, soprattutto, un saggista; in quella scarsezza di studi politici e sociali seri e concreti, di ciò che si chiama la letteratura politica di prima mano, che caratterizza, in confronto ad altre nazioni europee, e specialmente all'Inghilterra, l'Italia dell'Ottocento, i suoi saggi politici o biografici, ove trovi indagini psicologicamente acute sullo spirito dei suoi tempi o sul carattere dei contemporanei, occupano un posto notevole nella nostra letteratura politica del secolo scorso.

I fondamenti teorici della dottrina liberale del Bonghi si alimentano dell'osservazione della realtà politica europea, così com'essa si andò rivelando attraverso le cronache da lui pubblicate dal 1866 al 1874 sulle pagine di questa *Nuova Antologia*, nell'edizione di Le Monnier raccolte da Maria Sandirocco. Quelle cronache costituiscono un alto esempio di rassegna politica informativa e critica, mai svogliata nè trascurata, anzi appassionata ma obbiettiva, di cui più tardi in Italia sembrò andare perduto il seme; e costituiscono un documento di prim'ordine per la storia italiana ed europea di quegli anni, perchè in esse ritroviamo il giudizio che di uomini e avvenimenti dava un liberale moderato che possiamo dire rappresentasse l'opinione politica media italiana.

Ma le cronache della *Nuova Antologia* non erano che una piccolissima parte della varia ed instancabile attività di scrittore e di oratore politico svolta dal Bonghi: saggi di più ampio respiro, profili biografici, articoli di giornale, discorsi parlamentari, polemiche, tutto era animato da un

(1) B. Croce, *R. B. e la scuola moderata*, in « Letteratura della nuova Italia », Vol. III, Bari, Laterza, 1915, pp. 259-84.

unico interesse etico-politico, proprio di un uomo del Risorgimento. Perchè, come già scrisse il De Cesare, il Bonghi «fu, innanzi tutto, uomo politico». «Questa generazione, ormai quasi dileguata — diceva nel 1893 lo stesso Bonghi commemorando Francesco De Sanctis — è vissuta tra un'Italia vecchia che uccise e un'Italia nuova che generò. La natura stessa dell'opera che compì, accese nell'animo suo una gran fiamma, che l'ingegno e il cuore agitarono per modo da non potere nessuno di quelli, in cui divampò, ammorzarla. A ciascuno di noi pensare è stato fare, e sinchè non s'addormenterà nella morte, sarà fare; lo studio delle lettere e delle scienze non acquistano dignità, efficacia, valore, ai nostri occhi se non quando e perchè sono introduzione e avviamento all'agire politico e civile. Alla nostra parola chiediamo, quale frutto sia in grado di dare alla patria nostra, frutto di luce intellettuale, di vigoria morale, di prosperità economica». E altrove scriveva: «Beati coloro che ebbero concessa da Dio la tranquillità dello studio e chiusi nel loro gabinetto attendono, tutta la loro vita, non turbati nè distratti, ai lavori cui sono addetti. Noi, di questa generazione mia, ch'è sul finire, non siamo stati nel numero di tali beati. Le nostre ore di studio sono state, a gran fatica, sottratte alla battaglia delle cose pubbliche. Abbiamo dovuto prima, ciascuno per la sua parte, fare una patria, poi ordinarla, poi governarla. L'abbiamo dovuta strappare prima a quelli dei suoi principi che l'avevano tradita; poi, a quelli, tra i nostri compagni istessi in questa prima impresa, che, a parer nostro, l'avrebbero tratta a rovina. Il libro non l'abbiamo aperto, se non sempre pronti a buttarlo via».

Questo interesse politico fuso con quello culturale e con quello morale ben si armonizza con il moderatismo del Bonghi: voleva, con la sua opera, incidere, nel limite delle sue possibilità, sulla sostanza politica, civile e culturale d'Italia, perchè pensava che in tale elevamento consistessero la migliore educazione collettiva di un popolo e quindi le sue maggiori possibilità concrete di vita politica libera. Non quindi azione di governo giacobina, che crede di poter imporre le leggi con la forza e di mutar con esse la realtà morale, psicologica, politica, sociale, economica: ma azione di governo moderata, vale a dire che consista «in una soluzione progressiva delle quistioni secondo permettono la realtà e il contrasto delle forze che vi possono» e senza concepire le leggi come tali «che possano dare ciò che si chiede: sono le forze, le influenze morali che muovono le società, quelle che devono darlo. Altrimenti le leggi hanno carattere di violenza e producono in breve effetti contrari a quelli che si propongono».

E' implicita in questo moderatismo la nota conservatrice: moderato, dunque, ma anche conservatore; e con limiti alquanto ristretti, come per lo più accadde in questi uomini della Destra, che sentirono fortemente il problema politico della formazione unitaria d'Italia ma ben poco seppero più tardi innestarlo sul problema dello sviluppo democratico italiano, quando ormai la questione sociale urgeva, nell'ultimo ventennio del

secolo. Rispetto a questo problema economico-sociale, avvertì spesso nei moderati la mentalità giuridica, che non abbraccia con sguardo ampio il problema, che non ne vede l'aspetto veramente politico, e si accontenta di non opporsi alle più ragionevoli riforme, discutendole con la consueta lealtà, da qualsiasi parte vengano proposte. Questa ristrettezza non è difficile osservarla in due questioni concrete che si posero in quegli anni all'attenzione della Camera e del Paese: la questione dell'allargamento del suffragio e quella dello scioglimento delle associazioni. Nella prima non solo l'opposizione della Destra fu poco logica in linea di principio, ma i suoi timori si rivelarono privi di fondamento alla prova stessa dei fatti; della seconda, che era questione essenzialmente politica, i moderati, come il Bonghi, tendevano a fare una questione giuridica. Il Governo aveva sì il diritto di sciogliere le associazioni: ma non su questo punto doveva vertere la discussione, bensì sull'opportunità politica di ricorrere a quella misura.

Ricordo che una posizione analoga a quella del Bonghi tenne nella questione dell'allargamento del suffragio Silvio Spaventa, mentre in quegli stessi anni in posizione ben più avanzata rispetto al problema politico come a quello sociale si trovava il De Sanctis, che più d'una volta ripeté alla Camera doversi compensare con l'arditezza della politica interna la necessaria moderazione e quasi timidità della politica estera italiana.

Liberalismo moderato e conservatore fu senza dubbio quello del Bonghi. Entro l'ambito di questo liberalismo il Delle Piane si è fermato a valutare gli spunti antiparlamentari che, come in molti degli scrittori politici dell'ultimo Ottocento italiano, si trovano nelle pagine del Bonghi (1); ed ha concluso giustamente dimostrando come quegli spunti possano benissimo rientrare in una concezione liberale. Io aggiungerei che si debba limitare assai il valore di quelle critiche, uscite sporadicamente dalla bocca o dalla penna del Bonghi in qualche momento di maggiore pessimismo sulle sorti dello Stato costituzionale e liberale italiano, di fronte all'indubbia degenerazione della vita pubblica nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Nel 1894, commemorando il conte di Cavour, il Bonghi diceva: « Oggi le istituzioni parlamentari sono in maggior discredito che non la libertà stessa. Ma a coloro che sprezzano questa, e ne farebbero getto, io domanderei, se preferirebbero la servitù; e a coloro che sprezzano quelle istituzioni, e ne farebbero getto, io domanderei quali altre surrogherebbero ».

Quelle critiche antiparlamentari non si formularono mai in dottrina, non pretesero mai di rappresentare un vero e proprio programma, ed ebbero la manifestazione più appariscente in quella ben nota proposta bonghiana di instaurare in Italia l'istituto del « Consiglio privato della Corona », che non può neppur essa considerarsi come un rinnegamento dell'ideale parlamentare. Quella proposta non costituiva, nel pensiero del

(1) M. Delle Piane, *Il liberalismo di R. B.*, in « Rivista storica italiana », 1940, fasc. III.

Bonghi, che una riforma da prendersi nell'ambito di un ideale rafforzamento della monarchia, inteso a meglio salvaguardare il sistema ed il meccanismo parlamentare dai pericoli di degenerazione ch'esso portava con sè. Il Bonghi vedeva insomma la possibilità di un buon funzionamento del sistema parlamentare solo nel reciproco rispetto delle funzioni costituzionali da parte dei tre supremi organi dello Stato: monarchia, parlamento, governo. Era un bisogno di chiarezza, di regolarità, ispirato all'esempio inglese che non presentava divisione di compiti ma continua osservanza dei reciproci doveri e diritti. Sotto questa luce si comprenderà anche meglio cosa significasse l'ideale dello Stato forte del Bonghi, come degli altri liberali moderati: voleva dire monarchia forte, governo forte, parlamento forte: cioè organi costituzionali forti, indici di una vita politica sana, che trova la propria espressione, al suo vertice, nei tre istituti dalla cui collaborazione nasce la concreta opera legislativa e di governo. Stato forte voleva dunque dire Stato liberale, non lustra sotto cui potesse passare una vita politica malsana, fatta di illecite influenze, di esorbitanze, di conflitti, di oscurità parlamentare, di crisi governative ingiustificate o tali che non mostrassero già nel buio la luce della nuova direttiva da prendere, del nuovo partito da seguire.

L'ideale della monarchia forte non era che uno degli aspetti di questa triplice polemica, e sia pure quello che più ha colpito contemporanei e posteri studiosi del pensiero del Bonghi; e non rappresenta un venir meno alla tradizione liberale, ma semmai un'accentuazione del carattere conservatore del liberalismo.

Ho avuto occasione di narrare altrove (1) il doloroso incidente al quale il Bonghi venne condotto dalla sua passione in questo campo, quando egli pubblicò due articoli — uno sulla *Nuova Antologia* ed uno sul *Matin* — per illustrare le sue idee sulla funzione della monarchia in uno stato costituzionale: il Bonghi, fervente monarchico, si vide allora serrate le porte di palazzo reale e fu quindi deferito al Consiglio di Stato. Gli è che, già allora, la monarchia vedeva di mal'occhio chi si attentava a richiedere in maniera decisa una assoluta funzionalità e moralità di quell'organo costituzionale dello Stato.

Il Bonghi si era fatto banditore di un liberalismo assoluto: della libertà faceva un valore assoluto non solo politico, ma umano; vedeva in essa «il principio d'ogni bene e d'ogni vita», ne sentiva il valore educativo, morale, la possibilità di suscitare energie, come il dispotismo ha quella di spengerne. Ma sul piano strettamente politico comprendeva che questa era la forza ma al tempo stesso anche la debolezza dei regimi liberali. «I Governi liberi — diceva commemorando il Cavour — hanno bisogno di grande autorità morale in chi li guida; ma qui sta il loro principal valore: che richiedono, per esser condotti bene, nei cittadini qualità di molto superiori a quelle che bastano nei Governi assoluti»; ed altro-

(1) Nella biografia politica *Silvio Spaventa*, pubblicata sotto lo pseudonimo di PAOLO ROMANO presso la casa editrice Laterza nel 1942.

ve aggiungeva: «I Governi liberi non servirebbero a nulla se non servissero soprattutto ad elevare, a sforzare l'attività morale ed intellettuale delle popolazioni in mezzo alle quali si fondano». Duplice spinta benefica, quindi, della libertà: verso il basso, verso il popolo, in quanto suscitatrice di iniziative e di energie; verso l'alto, verso la classe politica dirigente, in quanto esige in essa «una moralità delicata, alta». Qui, appunto, i pericoli e i rischi del sistema liberale: esso non può funzionare senza rare virtù negli uomini che si trovano in alto, senza grandi esempi di moralità in tutti gli organi direttivi dello Stato. Questa esigenza di rigida moralità nella direzione dello Stato fu sentita con pari forza dagli uomini della Destra: in coloro che più solida ebbero la base dottrinale, come nello Spaventa e nel Minghetti, questa esigenza si tramutò in vero e proprio problema politico ed istituzionale, in quanto ricerca di organi costituzionali che fossero atti a salvaguardare in qualche modo gli interessi statali sopra quelli di partito. Nel Bonghi questa rimase radicata convinzione e fermo proposito educativo; ed egli, come i suoi compagni di fede politica, vide che non basta la sostanza, ma è necessaria altresì l'apparenza della più rigida moralità: «Nella vita pubblica chi voglia conservarvi autorità benefica deve non solo essere onesto, ma parere onesto». Analogamente il De Sanctis diceva: «I partiti politici debbono sapere che spesso le apparenze sono più nocive della sostanza, e che i partiti valgono non tanto per quel che sono, quanto per quel che paiono»; e lo Spaventa, che appunto si era levato a studiare e a proporre all'attenzione del Paese il problema della «giustizia nell'amministrazione», diceva: «... io so... che per avere il diritto di governare oggi lo Stato, a qualunque partito si appartenga, e di difendere da tutti, da reazionari come da demagoghi, l'inviolabilità delle istituzioni e per fare una finanza severa e dimandare al popolo italiano i sacrifici che occorrono, è uopo oggi che gli uomini politici, in tutti gli atti della loro vita pubblica, serbino non solo la sostanza, ma anche l'apparenza della più rigida moralità».

Anche il Bonghi, nonostante non sia un teorico della politica, ma solo — come è stato detto — un osservatore, un polemista, un critico, e non presenti perciò una posizione dottrinaria originale, vede tuttavia il problema dello Stato di partiti, il problema della giustizia nell'amministrazione; comprende che anche sotto forme liberali si può dare una sostanza politica illiberale. E' la decadenza del costume politico, la povertà della vita pubblica in Italia specie dopo la caduta della Destra, ciò che spinge il Bonghi a tali riflessioni. In un articolo pubblicato nel 1881 sulla *Nuova Antologia*, così scriveva a questo proposito: «Ciascuno al governo porta sé; il che è naturale; ma anche ingombra di questo sé tutta l'amministrazione, non solo nella parte che gli è libera e dipende in effetto da lui, cioè la direzione politica, ma persino nell'interpretazione d'esecuzione delle leggi; la quale quindi è soggetta ad alterarsi, secondo l'umore di chi, *pro tempore*, è chiamato a farle eseguire. Il quale arbitrio è aiutato poi da due circostanze, molto notevoli: l'una, nel pubblico, che conosce

le leggi assai poco o punto; l'altra nel Parlamento, che molto umanamente, influito soprattutto da considerazioni partigiane, non cura se le leggi siano osservate o no. Donde nasce uno Stato curioso; uno Stato che, libero nei suoi ordini, è tutto retto da volontà assolute, insindacabili, mutabili nella loro azione. Libero vorrebbe dire uno Stato in cui la legge è ogni cosa, uno Stato, sto per dire tutto oggettivo; e qui succede che prenda questo nome uno Stato in cui la legge è nulla o poco meno che nulla, e l'interesse o il concetto di chi governa o del suo partito, poco meno che tutto, cioè uno Stato affatto soggettivo ».

Il passo è molto notevole, non solo perchè vi si dipinge una situazione e vi si avverte un pericolo che è sempre connesso allo Stato di partito e quindi allo Stato liberale e democratico; ma anche perchè vi si afferma con grande chiarezza di concetto e di espressione che Stato libero significa Stato tutto fondato sulle leggi, tutto cose e niente persone.

Questa del « personalismo » è questione che preoccupò fortemente e per molti anni il Bonghi. Nel 1892, in una lettera aperta a Silvio Spaventa, scriveva: « Ma ciò gl'italiani, anzi i Latini, pare non intendano. Un uomo che calpesti par loro maggiore di un uomo che cammini. Capiscono la fazione piuttosto che il partito; la fazione in cui la persona prevale, piuttosto che il partito in cui prevale l'ideale ». E una conseguenza importante, assai nociva per il buon funzionamento dell'opera pubblica amministrativa, il Bonghi notava derivare da quell'indebita ingerenza della politica nell'amministrazione, e cioè quella che potremmo chiamare elefantiasi amministrativa, un sovrapporsi di persone e di organi creati *ad personam* in base a considerazioni di ordine non amministrativo ma politico.

Tutti questi malanni dello Stato liberale italiano si erano accentuati dopo la caduta della Destra nel 1876; ma già nel 1868 il Bonghi, studiando « I partiti politici nel Parlamento italiano » (l'articolo venne pubblicato nella *Nuova Antologia*) aveva avvertito i primi sintomi della crisi, che si avvertirono in Italia specialmente dal 1854 al 1867. Riluttanza da parte del partito garibaldino ad incanalarsi per le vie costituzionali, divisione politica in base alle regioni invece che in base alle idee — quello che il De Sanctis alla Camera chiamò « regionismo » —, scadere del costume politico, mutamenti ministeriali privi di quella chiarezza che è necessaria nella vita parlamentare, un'opposizione tutta negativa: ecco i primi sintomi del cattivo funzionamento dello Stato liberale italiano.

Ma dopo il 1876 un altro più grave motivo s'aggiunse alle difficoltà della vita politica italiana: il problema dei partiti. Tutti gli uomini politici italiani si rivolgono allora a studiare questo problema ed a proporre i rimedi, chi nel campo pratico dell'azione (tale soprattutto il Depretis col suo tentato « trasformismo »), chi sul piano dell'osservazione e della riflessione critica. Il Bonghi, che aveva notato la comune origine politica dei partiti politici italiani, e grande importnza aveva attribuito alla formazione di un partito conservatore non clericale, fidò ad un certo tratto, come la maggior parte dei moderati, nel tentativo del Depretis di

formare una nuova maggioranza di centro che potesse costituire salda base ad una politica insieme liberale e progressista; questa adesione, questo fervore accordato all'iniziativa del Depretis da parte del Bonghi, come da parte di tanti altri suoi compagni di fede politica, è un fatto assai significativo, perchè può contribuire a chiarire, rispetto a frasi fatte troppo spesso ripetute, il significato ed il valore del «trasformismo»: non capriccio personale o mancanza di ideale chiarezza del Depretis, ma necessità politica e parlamentare fortemente sentita nei più vari ambienti sensibili del Paese. Che poi il tentativo non sia riuscito, che la nuova maggioranza mancasse di quella compattezza che sarebbe stata la principale garanzia di successo, è un altro fatto, e varrà soltanto ad indicare la sostanziale inefficienza democratica e liberale dell'Italia d'allora.

Il Bonghi vide anch'egli che il tentativo del Depretis era fallito, e ne rimase deluso; e comprese, forse più chiaramente per l'esperienza, che di nuovi partiti in Italia si sarebbe potuto parlare solo quando fossero sorte questioni atte a dividere realmente ed efficacemente l'opinione pubblica e il Parlamento: cioè quando la vita politica italiana si fosse vivificata.

Giacchè il vero malanno d'Italia era questo, nel pensiero dei moderati. Una sana e viva vita politica si ha soltanto — diceva il Bonghi — «se la società vive in un'atmosfera morale, e la coltura del paese è molta, ed è molto l'interesse che vi si prende all'andamento del governo, e le questioni che si dibattono sono tali da distrarre da ogni misera e abbietta cura la mente pubblica». E invece, quando si volgeva a guardare attorno a sè, il Bonghi non poteva notare — nel 1892 — se non «la povertà quasi inesauribile oramai della vita pubblica nostra».

Sintomo di questa triste situazione, il Bonghi notava anche l'intorpidimento del pensiero liberale: è il destino delle idee che trionfano, e non sono più spinte, dalla lotta, ad affinar se stesse, a progredire, ad essere rivedute e sottoposte a continua critica; mentre altre idee vanno guadagnando terreno e finiscono poi col trionfare. «Purtroppo — scriveva il Bonghi già alla fine del 1872 — la mente dei liberali è soggetta ora ad una sorte d'indurimento ed oppilazione, come succede a quella di tutti i partiti vittoriosi, e comincia a mancarle — strano a dire, ma vero — la libertà e novità del pensiero»: e l'anno dopo insisteva: «Un partito che presume di tenere nelle sue mani e reggere l'avvenire delle società civili, non ha speranza, non ha sicurezza di vincere le opposizioni e le gare che gli contendono la strada, se non mantenendo tutta intera e tutta viva la libertà dello spirito, e sottomettendo a nuovo, a continuo esame le dottrine sulle quali fonda la sua azione».

Il pessimismo sulle sorti dello Stato liberale italiano raggiunse il suo colmo, specie negli uomini dell'antica Destra, nel decennio 1885-95; ma già prima, per ricordare i nomi più volte citati in queste pagine, il De Sanctis aveva scritto: «Siamo come impantanati»; lo Spaventa aveva pro-

nunciato anch'egli la parola « pantano »; il Bonghi parlò di « precipizio » e di « gora ».

La verità è che, nonostante le istituzioni rappresentative, la vita politica italiana si svolgeva sotto ogni aspetto mediocre entro quelle forme, spesso svuotata di ogni vero ed intimo senso democratico.

Questo è ciò che i moderati videro bensì, ma senza scoprirne le vere cause sostanziali: risolvevano tutta la situazione in termini di elevamento morale, e non comprendevano che le condizioni pregiudiziali di quell'elevamento erano condizioni sociali, che in Italia la democrazia liberale non avrebbe mai avuto un genuino e profondo significato finchè non fosse avvenuta una vera e propria rivoluzione democratica e liberale, alla quale, proprio in ragione del loro conservatorismo, i moderati non davano il benchè minimo apporto.

Ecco perchè il loro sentimento politico finiva col rivelarsi sotto forma di nostalgici rimpianti: « Ahimé, caro Spaventa — scriveva nel 1892 il Bonghi in una lettera aperta all'amico — chi ci ridà i giorni della nostra prima giovinezza? Quando brillavano così alte e pure idee alle nostre menti, e così dolci e calde illusioni ci riempivano il cuore! Tu nelle carceri aspre e dure, io nell'esilio, maturavamo nel nostro spirito una patria libera, vigorosa, intellettualmente audace, moralmente forte, faro riacceso di civiltà, pura di sentimento nel pensiero, nello scritto, e tutta rinnovata nel carattere! ». Morale, sentimento, carattere erano i termini più usuali nel vocabolario dei moderati; mancava in esso il termine: rinnovamento della struttura dello Stato e della società italiana. Così le loro invocazioni rimasero sterili, e andarono man mano maturando in Italia i germi di quell'estrema degenerazione parlamentaristica, che segnò l'anticamera della dittatura.

PAOLO ALATRI

IL VII CENTENARIO DEL PRIMO VIAGGIO FRA I TATARI

UN nome per lo più spunta sulle labbra quando si parla delle prime notizie asiatiche del mondo moderno: Marco Polo, come quello di Colombo per l'America. Ma propriamente non fu il Polo primo a sollevare il velo che nascondeva tanta parte e così ricca del mondo. Anche a tacere delle non poche notizie pervenute ai Greci e Romani e delle altre che filtravano all'Europa attraverso i contatti con gli Arabi, noi possediamo una relazione scritta assai pregiata intorno a un viaggio compiuto nella Mongolia parecchi anni prima del Polo da un altro italiano, fra' Giovanni di Pian del Carpine. Nella sua prosa semplice, disadorna, ma schietta ed arguta, abbiamo ancor oggi un documento prezioso dei costumi dei Tatari (da lui e da altri allora detti *Tartari,* quasi usciti dal Tartaro, dall'inferno, per affliggere l'umanità), costumi che si conservarono pressochè immutati fin quasi ai giorni nostri, come fu riconosciuto da valorosi esploratori del secolo XIX e XX.

Fra l'Europa cristiana e l'Oriente asiatico da tempo si frapponeva un diaframma a volte impenetrabile, sempre poco facilmente sorpassabile; il trionfo dell'Islamismo rendeva difficili le comunicazioni per i cristiani, tanto più dopo che nella seconda metà del sec. XI i Turchi avevano soppiantato gli Arabi nel mondo musulmano. L'Europa cristiana organizzò allora, come è noto, le Crociate: fatto non soltanto religioso, ma pur economico e politico. Nei centri del prossimo Oriente gli Europei ebbero così contatto con le carovane provenienti dalla più lontana Asia, ne impararono gli itinerari, ne accolsero merci e notizie, fra cui preziosa quella che esistevano in quelle ignote terre dei fratelli di fede, delle genti che seguivano — sia pure con deviazioni e parziali errori — la dottrina di Cristo. Giacomo di Vitry, che prese parte alla quinta crociata e fu vescovo di Acri, parla nella *Historia Jerosolimitana* di Siriani, Giacobiti, Maroniti, Nestoriani ed Armeni. In realtà non solo nell'Asia Occidentale, ma anche verso il più lontano Oriente si erano diffuse e vivevano in mezzo al mondo musulmano o idolatrico delle comunità cristiane; erano in gran parte affiliate alla setta nestoriana o a quella giacobita. La penetrazione nestoriana si era irradiata lungo le grandi strade carovaniere; in Mesopotamia, nella Persia, nel Turkestan occidentale ed orientale, ed anche nella stessa Mongolia e nel Cataio (Cina). Il Pelliot che ha studiato la storia della penetrazione occidentale verso la Cina, utilizzando fonti cinesi, ritiene dovuta all'apostolato dei Nestoriani la conversione di tribù turco-mongole, come quelle dei Keraiti intorno al 1007 e degli Ongud un po' più tardi. I Keraiti (Ke-lie dei Cinesi) sarebbero la stirpe da cui sarebbe uscita la figura del leggendario Prete Giovanni. Ottone di Frisinga narra di lui ch'era un re e sacerdote cristiano, ma di setta nestoriana, che aveva com-

battuto contro i re dei Medi e dei Persiani e li aveva vinti, e si era messo in cammino per dare soccorso alla Chiesa di Gerusalemme allora oppressa, ma arrivato al Tigri non aveva potuto traghettare il suo esercito e perciò aveva dovuto ritornare alle sue contrade... Ricerche dell'Oppert e dello Zarncke hanno accertato che nel 1144 si ebbe un combattimento fra un capo detto Yliutascé, fondatore del dominio dei Karakitai, e i musulmani di Persia. Forse questo capo era della tribù dei Keraiti, cristiani nestoriani, situati nella parte settentrionale della Cina, là dove la tradizione collocava appunto Prete Giovanni. La questione, come è noto, rimane assai complessa ed oscura. Ma un fatto è certo, che notizie intorno ai fratelli cristiani dell'Estremo Oriente erano giunte in Europa e Papa Onorio III se ne valeva per incitare i cristiani alla crociata che egli nel 1220 sperava fosse condotta dal giovane Federico II. Nell'Occidente si pensò perfino che Gengis Kan muovesse alla volta di Gerusalemme per aiutare i cristiani. Ma ben presto le incursioni dei suoi successori verso l'Europa disingannarono la cristianità e la gettarono in una profonda costernazione.

Erano i Tatari popoli di stirpe mongoloide e appartenevano alla grande famiglia turanica, divisa in due rami, uno occidentale (Turchi) l'altro orientale (Tatari). Stanziati questi in un paese di steppe sconfinate, non avevano altra risorsa che l'allevamento degli animali; si spostavano con essi alla ricerca dei pascoli conducendo vita nomade, passando gran parte del giorno a cavallo, temprati come pochi alle fatiche e alle intemperie di un clima durissimo. Le prime notizie intorno a questi popoli si ebbero attraverso le relazioni di un domenicano, fra' Giuliano, che intorno al 1238 andò alla ricerca della *Grande Ungheria*, e di un arcivescovo russo, Pietro, che ne riferì alla corte di Papa Innocenzo IV, in occasione del concilio di Lione. Erano ormai vent'anni che i Tatari premevano alle frontiere dell'Europa orientale.

Verso il 1222, dopo aver messa a ferro e fuoco la Transcaucasia, si precipitarono sulla Russia meridionale e sul bacino del Volga, risalendone il corso fino all'odierna Kazan. Gli abitanti di questa regione si rivolsero per aiuto ai principi russi e questi risposero all'appello adunandosi sul basso Dnieper; la lotta parve dapprima favorevole, ma ben presto i Tatari con abilità di manovra ne uscirono vincitori. Tuttavia, come erano rapidamente arrivati così rapidamente si dileguarono. Ritornarono verso il 1238, attraversarono il bacino del Volga, giunsero a Mosca, a Kiew tutto distruggendo, poi invasero la Polonia e l'Ungheria. Con rapidità sorprendente occuparono buona parte dell'Europa centrale dalla Vistola all'Elba, dal Danubio all'Adriatico. Sembrava che la valanga dovesse abbattersi su tutta l'Europa, invece anche questa volta si dileguarono, fosse timore di inoltrarsi in un paese fortificato, fosse difficoltà di vettovagliare il loro esercito, fosse — e questa forse era la cagione principale — la notizia della morte del loro imperatore Okkodai, per la quale i maggiori capi dovevano recarsi alla corte per l'elezione del nuovo sovrano.

* * *

Nel marzo del 1245, tre mesi prima che si iniziasse il concilio di Lione, Papa Innocenzo IV inviava fra' Giovanni di Pian del Carpine, insieme ad altri compagni di religione, nel cuore dell'impero tataro, munito di commendatizie ufficiali e di una lettera diretta all'imperatore. In quel momento veramente l'elezione del sovrano non era ancora avvenuta e teneva la reggenza una donna, Turakina, vedova dell'imperatore defunto.

Fra' Giovanni partì il 16 aprile del 1245 insieme a fra' Stefano di Boemia; a Breslavia si aggiunse loro fra' Benedetto di Polonia. A Cracovia, presso il duca Corrado, i viaggiatori incontrarono il duca russo di Volinia, Basilio, che diede loro preziose notizie sui Tatari; con lui proseguirono in territorio russo. A Kiew i capi della città diedero loro un prezioso consiglio: «*ci avvertirono che se avessimo condotto con noi i nostri cavalli, essi sarebbero morti, perchè, essendoci molta neve, non avrebbero saputo cercare l'erba sepolta sotto la neve, come facevano i cavalli dei Tartari, nè avrebbo potuto trovare altro da dar loro da mangiare, perchè i Tartari non hanno nè strame nè fieno nè pascolo*». Lasciarono Kiew il 4 febbraio 1246 e arrivarono dopo sei giorni a Kanew, dove lasciarono Stefano di Boemia che per malattia non poteva proseguire. Il 23 febbraio si incontrarono con la prima *custodia* tatara: «*mentre, verso l'ora del tramonto, ci preparavamo a sostare, alcuni Tartari irruppero sopra di noi con minacce chiedendo chi eravamo; avendo risposto che eravamo ambasciatori del Papa, dopo aver accettato da noi qualche cibo, si allontanarono. Fattosi giorno e alzatici, dopo percorso un tratto di cammino, ci vennero incontro i capi chiedendo per quale motivo eravamo venuti e che cosa volevamo*». Fu necessario dare doni ai capi per ottenere di proseguire e così di *custodia* in *custodia* i due messi pontifici arrivarono da Batu, potente principe tataro, stanziato sulle rive del Volga, il mercoledì santo (4 aprile 1246), dopo aver viaggiato celermente «*per quanto potevano trottare i cavalli, poichè avevamo cavalli freschi quasi ogni giorno per tre o quattro volte e viaggiavamo dalla mattina alla sera e spesso anche di notte*». Quando poi giunsero alla presenza del principe dovettero subire il rito tartaro di purificazione, cioè passare fra due fuochi «*perchè se noi pensavamo di fare qualche male al loro principe o se per caso portavamo con noi del veleno, il fuoco avrebbe portato via ogni cosa*».

Furono dati loro degli interpreti che tradussero la missiva pontificia in russo, persiano e in lingua mongola; il principe lesse con attenzione e poi fece ricondurre i due frati alla loro tenda: «*ma non avemmo alcun cibo all'infuori di un poco di miglio in una scodella, la prima notte che arrivammo*». Ebbero poi il permesso di proseguire. «*Nel giorno della Resurrezione del Signore* (7 aprile 1246), *detto l'Ufficio e mangiato qualche cosa, con i due Tartari che ci erano stati dati, ci mettemmo in viaggio, piangendo*

perchè non sapevamo se andavamo alla morte o alla vita. Eravamo così deboli che appena potevamo stare a cavallo. Durante tutta quella Quaresima non avemmo altro cibo che miglio con acqua e sale e non avevamo altro da bere all'infuori della neve disciolta nelle pentole ». In sole otto tappe superarono la distanza di oltre seicento chilometri, fra il Volga e l'Ural, attraversando la terra dei Kangiti (Kankli), popoli nomadi che non avevano case e vivevano nelle tende fra i pascoli. Oltre l'Ural si avviarono, probabilmente attraverso il deserto di Kara-Kum, al Sir Daria. Siamo nel Turkestan occidentaale, in una regione pianeggiante o poco ondulata, di natura salina, povera di alberi, con fiumi privi di acqua. Ma dove l'opera dell'uomo o la natura provveda alla irrigazione, allora tutto muta e vi fiorisce la vegetazione e la vita. E' quello che notavano giustamente i geografi anche recentemente (*Petermann's Mitteilungen*, 1856, pag. 277 e segg.) affermando che « basterebbero pochi argini e qualche canale per mutare aspetto ai dintorni del Sir ». E' noto come negli ultimi decenni plaghe deserte del Turkestan occidentale sono state trasformate in piantagioni di cotone floridissime (Cfr. J. Marquès-Rivière, *L'URSS dans le monde*. Parigi, 1935, pag. 310 e segg.).

Il giorno dell'Ascensione (17 maggio 1246) i nostri viaggiatori ripresero la loro marcia seguendo probabilmente la via a settentrione dei monti Tian-scian; dalla valle del Sir Daria passarono a quella dello Tsu e quindi a quella dell'Ili nella Zungaria attraverso il paese dei Kara-Kitai e successivamente dei Naimani. E' qui da notare che più tardi Marco Polo seguirà una via diversa, la via del Pamir, a sud dei monti Tian-scian. Fra' Giovanni (ed anche fra' Benedetto da Polonia in una sua più breve relazione) dicono di aver costeggiato un mare costellato di molte isole; lungo i suoi lidi cavalcarono per diversi giorni, lasciandolo alla loro sinistra. Probabilmente questo piccolo mare, o meglio lago, esisteva in quel tempo là dove oggi esiste l'Ala-kul (Lago Variopinto) così detto dai Kirghisi per la presenza di varie isole che danno varietà allo specchio d'acqua. Dalla consultazione di antiche carte cinesi, dalle informazioni tradizionali dei Kirghisi e da notizie di viaggiatori emerge che in antico questo lago doveva essere assai più esteso e parere davvero un piccolo mare. Per passare dalla valle dell'Ili alla Mongolia quasi certameente i due viaggiatori si servirono del passo di Talki. Il console generale russo Uspienski che lo attraversò nel 1898 così lo descriveva: « *A circa quattro verste dal posto di Tu-tai* (una versta è pari a m. 1067 circa) *si comincia a penetrare entro la gola che conduce al passo di Talki o Go-tzi-goi* (Passo dei frutti). *Benchè gli alti monti permettano poca insolazione e quindi il clima sia molto temperato, e nonostante la grande altitudine dei luoghi, la strada è fiancheggiata dalle due parti da piante di albicocchi, di meli e sorbi. I cosacchi della scorta spesso non dovevano far altro che allungare le mani per cogliere le albicocche mature... Il terribile passo mi riempì di meraviglia. La massa montuosa sembra essere stata spaccata d'un sol colpo, per la lunghezza di trenta verste, con tale irregolarità che le cime dell'uno e*

dell'altro fianco si possono paragonare a gigantesce seghe dai denti molto acuti. La strada si svolge serpeggiando, interrotta quasi ad ogni mezza versta da violenti e serpeggianti torrenti sui quali vennero gettati quarantotto fra ponti e ponticelli. Fino al XII *secolo l'umanità non passava da questo luogo a causa della sua asprezza, ma allorchè Gengis Kan ideò il suo grandioso viaggio verso l'India, uno dei suoi figli preparò questa strada, gettando i primi ponti volanti* » (Cfr. *Boll. Soc. Geogr. Russa,* 1898, pag. 188 e segg.).

Racconta Frate Giovanni che verso la fine di giugno, nella terra dei Naimani, trovarono un gran freddo: « *nel giorno degli Apostoli Pietro e Paolo cadde molta neve. Questa terra è oltremodo montuosa e fredda e ivi di rado si trovano pianure... Quindi entrammo nella terra dei Mongoli, che noi diciamo Tartari, e per essa viaggiammo cavalcando velocemente per almeno tre settimane. E nel giorno della Beata Maria Maddalena* (22 luglio 1246) *giungemmo presso Kuyuk, che non era ancora imperatore* ».

Qui furono ben trattati, furono ammessi a corte, e poterono assistere alla elezione imperiale di Kuyuk, di cui frate Giovanni dà una suggestiva descrizione: un insieme di fasto e di semplicità, di potenza e di cose umili; un baldacchino tempestato di gemme ricopriva il capo dell'imperatore che sedeva su un trono di ebano magistralmente ornato; ma i conviti erano ben diversi dai nostri: « *Vennero portate nei carri carni cotte senza sale, e ne diedero un pezzo ogni quattro o cinque persone. All'interno dettero carni con brodo e sale per condimento e così facevano tutti i giorni in cui davano convito* ». I doni dei vari capi furono splendidi; oltre cinquecento carri pieni di oro e argento e vesti di seta furono divisi fra l'imperatore e i duci.

Più tardi venne ucciso un principe russo, Ieroslao, e sembrava che Kuyuk stesse per intraprendere una spedizione militare verso l'Occidente; la minaccia dileguò e i due frati furono ammessi a trattare la loro ambasciata; ma venivano trattati con severità: « *con esso stemmo almeno un mese, soffrendo tanta fame e tanta sete, che appena potevamo rimanere in vita, poichè i viveri che ci davano per quattro persone erano appena sufficienti per uno. Se il Signore non ci avesse mandato un russo che si chiamava Cosma, orefice assai caro all'imperatore, che ci aiutò in qualche modo, saremmo certamente morti. Questo orefice ci mostrò il trono che aveva fatto per l'imperatore e il sigillo, che pure era stato fabbricato da lui* ». Da questo orefice seppero che il sovrano teneva in gran conto i Russi e gli Ungheresi perchè sapevano il latino e il gallico.

Il sovrano dei Tatari aveva al suo servizio notai e uomini incaricati di affari, però non vi erano avvocati: « *motivo per cui senza strepito* — come scrive argutamente fra' Giovanni — *si giudica tutto secondo l'arbitrio dell'imperatore* ». Kuyuk dimostrava anche una tolleranza religiosa certo assai superiore a quella vigente allora negli ambienti auropei; in mezzo ai Tatari pagani vi erano cristiani liberi di professare la loro fede

e di praticare il loro culto: «*cantano pubblicamente e apertamente e suonano le ore, secondo il costume dei Greci o di altri Cristiani, per quanto vi sia ivi gran numero di tartari o anche di altri uomini; ciò che non fanno gli altri duci*».

E' noto che più tardi i Mongoli furono guadagnati al Buddismo e che, in alcuni settori tatari, specialmente nel Turkestan occidentale, penetrò poi l'Islamismo.

* * *

La missione diplomatica di frate Giovanni e del suo compagno di viaggio polacco non ebbe gran risultato; il sovrano diede loro una lettera per il Pontefice, scritta in tre redazioni: persiana, mongola, e versione latina (13 novembre 1246). Il testo mongolo non è conosciuto; della versione latina si hanno parecchie redazioni; il testo persiano fu scoperto dal P. Cirillo Karalewskyi nel fondo di Castel Sant'Angelo dell'Archivio Vaticano e pubblicato dal Pelliot. Una versione francese, del Mascè, si può leggere in: Soranzo G., *Il Papato, l'Europa e i Tartari*. Milano, 1930, pag. 107 e segg. E' notevole, dal punto di vista diplomatico, che il testo del sigillo è in lingua mongola, ed è uno dei più antichi testi di questa lingua.

Ma, come dicevamo, la risposta dell'imperatore dei Tatari era perfettamente negativa; invitava anzi il Pontefice a fargli atto di omaggio!

Il che non vuol dire che inutile — anche dal punto di vista apostolico e civile — sia stato il viaggio dei due frati di S. Francesco; una via era aperta e tra breve altri la percorreranno, come il francescano Guglielmo di Rubruck (anno 1253 e seguenti) e altri Missionari. Con diverso intento qualche anno più tardi moveranno verso la Mongolia i due veneziani Nicolò e Matteo Polo, che partendo da Boccara arriveranno alla corte del Gran Kan, Kublai, con un viaggio durato un intero anno. Questo sovrano tataro aveva conquistato la Cina e culturalmente ne era stato conquistato, tanto che la sua capitale non era più in Mongolia ma nella Cina. Ed è notevole che questo monarca incaricasse i due fratelli veneziani di chiedere al Pontefice romano «*cento savi della legge cristiana*» esperti in tutte le arti. Più tardi ancora i due veneziani, insieme al giovinetto Marco, figlio di Nicolò, ripartiranno da Lajazzo (1271) per quella impresa di cui il *Milione* ha serbato un pittoresco imperituro ricordo.

Ma, dal punto di vista etnografico, la relazione di fra' Giovanni (la *Historia Mongalorum*) è il primo e — sotto certi aspetti — insostituibile documento della vita dei Tatari e di altri popoli per i quali egli è passato da osservatore acuto e diligente. Bisogna prendere tra le mani il suo rapido ed efficace resoconto per comprendere il vivo spirito etnografico dello scrittore. Basti qui notare che quasi tutta l'opera è dedicata a rivelare i costumi dei Tatari; dei nove capi in cui essa si divide, solo l'ultimo dà brevemente notizie del viaggio, ed anche in questo capo buona parte è dedicata a descrivere usi e costumi della corte di Kuyuk. E' stato osservato da qual-

che critico che nell'opera di fra' Giovanni sono raccolte alcune notizie leggendarie; la stessa osservazione è stata avanzata per il *Milione,* ma nell'uno e nell'altro caso si nota che i due viaggiatori sono esattissimi quando si tratta di cose vedute da loro stessi; quanto alle notizie udite si intende che la loro responsabilità non può che essere relativa.

Non mancano d'altra parte edizioni recenti della *Historia Mongalorum* (ottima e accessibile a tutti, perchè tradotta in italiano e fornita di introduzione e note quella del Pullè: *Viaggio a' Tartari*. Milano, 1929), in cui si può facilmente discernere il vero dal leggendario.

Del resto, anche per nostra esperienza diretta, in occasione della guerra recente che ha portato sul nostro territorio genti di ogni schiatta, forse qualcuno di noi ha avuto occasione di conoscere quei Mongoli del Turkestan occidentale e orientale di cui parla frate Giovanni; e raffrontando il ritratto così antico, di sette secoli fa, con la viva fisionomia fisica e morale delle genti attuali abbiamo constatato che parecchi di quei lineamenti sono rimasti immutati.

L'antica opera di questo francescano italiano è, si può dire, di attualità anche per un altro motivo; è generale oggi il desiderio di conoscere le popolazioni, numerose e diverse, che compongono l'Unione Sovietica. Certo occorre conoscerle come sono oggi; ma uno studio non superficiale deve pur attingere alle fonti storiche. Attraverso antichi documenti etnografici scopriremo talvolta le cause profonde delle situazioni attuali, poichè qualsiasi opera di civilizzazione può sì modificare la natura, ma non al tutto abolirla, come non può abolire, per lo più, alcuni lineamenti delle civiltà più antiche.

PIETRO SCOTTI

RICORDO DI ALESSANDRO LUZIO

A Trieste, prima del '14, in una famiglia si solevan leggere ad alta voce squarci dei *Martiri di Belfiore*, proibiti dall'Austria. Ero bambina e confondevo i processi di Mantova con *Le mie prigioni*, ritenendo anche il Luzio contemporaneo degli eventi che narrava. Più tardi conobbi, stupita, il mio errore, ma non potei liberarmi dall'impressione infantile, quasi egli impersonasse quel Risorgimento di cui s'era fatto così degno storico.

A un'altra età tramontata per sempre appartiene invece la gioventù del Luzio che, morto a Mantova il 20 agosto, era nato a S. Severino Marche 89 anni fa. Fu uno di quei giornalisti dell'Italia umbertina, polemici, appassionati, battaglieri al punto da scender sul terreno a sostenere le loro idee con la spada. Molti i suoi duelli; ultimo, più noto, quello con Cavallotti, che gli valse il bando dall'Italia. Trascorse allora, tra il 1893 e il 1898, cinque anni a Vienna quale corrispondente del *Corriere della Sera*.

Superiore egli era di molte spanne al giornalista medio del tempo, per la vasta cultura acquistatasi nella giovinezza precoce e studiosissima; integrando, con passione d'autodidatta, scuola e università — era laureato in lettere. Poeta nella prima gioventù, scelse presto la sua via: gli studi storici. Potè così unire in non comune, felice connubio il giornalista allo studioso, appassionato ricercatore della verità nei documenti d'archivio; li quegli archivi nella cui carriera entrò nel '99, cui consacrò tanti anni, pur mantenendo fino alla più tarda età a quotidiani e periodici la sua collaborazione. Alla *Nuova Antologia* essa, iniziata nel 1880, durò fino al 1942. Più d'un sessantennio!

Grande questo merito dell'austero studioso: aver fatto uscire dall'ombra polverosa degli archivi tante testimonianze ignote della nostra storia per portarle con rigore scientifico ma al tempo stesso con le sue brillanti risorse di giornalista provetto, alla ribalta della stampa più diffusa. « Spesso lo storico deve limitarsi a far da imbonitore », soleva dire, intendendo con ciò rendere accessibile, attraente il documento, per il quale aveva un così profondo culto, da non ammettere si mutilasse neppure per riassumerlo in parte, nè che s'interpolasse con commenti.

Quest'attività giornalistica, che tanto giovò alla nostra cultura col divulgare storia attinta alle più pure fonti in luogo di viete, inabili rimasticazioni quali di solito ammaniscono i quotidiani, nocque tuttavia a lui storico, distogliendolo dal produrre opere di largo respiro: egli stesso lo riconosceva e se ne rammaricava. All'infuori de *I martiri di Belfiore*, i suoi innumerevoli scritti, di cui una notevole raccolta è nei due volumi *Profili biografici* e *bozzetti storici*, hanno il carattere frammentario di riviste e giornali. Ma, in essi, quanto materiale nuovo e prezioso! Con

quale autorità vi è detta la parola definitiva su l'argomento trattato! E' bastato, a volte, diluire, svolgere quella condensata dovizia, perchè dall'articolo uscisse la monografia completa, il volume: cosa che han fatto scrittori nostri e stranieri.

Il primo periodo storico cui si dedicò è stato il Rinascimento, in particolare quello di Mantova, città che predilesse scegliendola a patria, dandole infinite prove del suo amore. Per molti anni direttore di quell'archivio, trovò nelle carte dei Gonzaga una miniera cui largamente attinse: saggi su Isabella d'Este, l'Aretino, ecc. ne furono il frutto. Notevole pure il contributo da lui dato alla storia dell'arte, con la scoperta di documenti relativi ai grandi artisti che operarono per i Gonzaga e le loro reggie mantovane.

Ma dopo avervi portato tanta luce, lasciò questo campo di studi per passare d'un balzo al Risorgimento e rimanervi fedele fino alla morte, acquistandosi un'autorità indiscussa. Due le ragioni che lo portarono ad esso: sebbene tanto vicino a noi, era meno studiato di secoli remoti; inoltre lo attirava maggiormente perchè amor patrio, sentimenti, affetti vi sono più affini ai nostri che non nel Rinascimento. Molto propizio a questo suo nuovo intento fu il lungo soggiorno a Vienna, che gli diede occasione di esplorare con agio quell'archivio di stato, nota, inesauribile miniera per la storia delle nostre terre nei periodi in cui furono soggette all'Austria. Approfondì pure, frequentando assiduo le ricche biblioteche della capitale, la conoscenza della recente produzione storica in Austria e Germania, e la divulgò in Italia specie per quel che riguarda il nostro paese.

Lo storico del Risorgimento non poteva assistere indifferente all'appassionata, impari lotta che gl'irredenti trentini, giuliani e dalmati sostenevano contro l'Austria. Seguiva egli infatti non con freddezza di cronista ma con fervore di fratello l'attività di quei deputati al Parlamento di Vienna. E ogni estate, «per respirare aria italiana», soggiornava a lungo a Trieste, frequentando soprattutto la redazione del *Piccolo*, organo dell'irredentismo.

Quando, dopo l'esilio, dopo la prima guerra mondiale andò a Torino sovrintendente di quell'archivio di stato, trovò in esso e in altri archivi pubblici e privati del Piemonte copiosa messe di prezioso materiale su cui esercitare la sua opera indefessa. Lungo sarebbe enumerare la sua produzione: basti dire che non v'è figura notevole del Risorgimento, compresi gli avversari di esso, Radetzky per dirne uno; non v'è episodio di rilievo su cui non abbia proiettato fasci di vivida luce. Accenniamo soltanto alla parte preminente da lui avuta nelle edizioni nazionali dei carteggi di Cavour e dell'epistolario di Garibaldi; soffermiamoci invece sul grande ch'egli predilesse consacrandogli per interi decenni amoroso studio: Verdi.

Dalla pubblicazione dei *Copialettere di S. Agata* nel 1913 per il centenario della nascita del maestro, a quella dei carteggi di lui e della mo-

glie Giuseppina con la contessa Maffei e con l'amico mantovano Opprandino Arrivabene, i suoi studi trovano monumentale coronamento ne i *Carteggi verdiani,* pubblicati nel 1935, 1939 e 1940 a cura dell'Accademia d'Italia: a questa fatica attese fino alla vigilia della morte. Qui più che mai colpisce il fatto ch'egli, pur disponendo di documentazione completissima, frutto di lunghe, pazienti ricerche; pur avendo approfondito come più non si potrebbe il tema e svolto in tutte le sue variazioni, non ci abbia dato una biografia del maestro. Anche in questo caso la sua formazione giornalistica determinò il carattere frammentario dell'opera, per cui abbiamo tante magistrali monografie quanti sono gli episodi salienti della vita di Verdi e quanti i suoi corrispondenti: familiari, amici, musicisti, editori, librettisti e interpreti delle sue opere.

Col consacrare a Verdi la miglior parte di se stesso, egli non intese soltanto porre in rilievo l'opera, ma anche l'altezza morale dell'uomo, non inferiore al genio. E ne additò come luminosissimo esempio le virtù civili: amore alla patria e al popolo, per cui creò un ospedale a S. Agata, fece eseguire nelle sue terre lavori anche superflui affinchè si emigrasse meno, fondò la Casa di riposo per musicisti a Milano. A buon diritto dunque il nome di Luzio resterà nel campo degli studi legato a quello di Verdi.

Lo conobbi già vecchio: esile, aristocratica figura, un po' curva ma agile nel movimento, pronta allo scatto. Nel volto scarno, vizzo, rugoso, scintillavano vivacissimi gli occhi azzurri, scrutatori, non di rado ironici. Celava bontà e gentilezza sotto modi alquanto severi e bruschi. Mutevole era d'umore, e se a volte rispondeva con monosillabi infastiditi o si chiudeva addirittura in ostile silenzio, con quale pronta liberalità largiva, quand'era in vena, insegnamento, consiglio, aiuto!

Godevo allorchè mi era dato parlar con lui, o meglio ascoltarlo, perchè, intimidita e tesa nello sforzo di seguirlo, d'imprimere nella mente quanto diceva, assentivo o tutt'al più azzardavo qualche domanda per dar esca al discorso: mi pareva di essere una cantante dall'esile voce cui accade di fare un duetto con un titano dell'ugola. Ben altro sarebbe stato un colloquio di lui con un dotto della sua forza, ad esempio il conte Egone Corti, che desiderò invano conoscere di persona, seguendo la sua opera con un'ammirata simpatia, che lo storico austriaco gli ricambiava: mi è grato ricordare che potei essere intermediaria di questi reciproci sentimenti tra i due uomini insigni.

Con parola elegante, precisa eppure tutt'altro che fredda, Luzio sapeva evocare episodi, figure del passato; e sfatava leggende, confutava interpretazioni errate, ricostruendo logicamente la verità al disopra delle passioni. Se poi passava al presente, faceva brillare la fine arguzia del suo spirito o, più spesso, dava sfogo a' suoi vivaci sdegni contro plagi, fame usurpate, arrivismi, ingiustizie, facilonerie, presunzioni o quant'altro di basso, falso, meschino offendesse il terso diamante del suo carattere.

Di tutto parlava fuorchè di sè. Domandargli cosa stesse scrivendo era

provocare un gesto evasivo o la risposta che, vecchio ormai, non produceva più nulla. A smentirlo erano scritti suoi che comparivano di lì a poco in riviste e giornali. Quanta diversità fra incontri con lui e altri luminari del sapere, dai quali si esce eruditi unicamente sulla loro biografia, bibliografia e programma di lavoro...

Non meno eccezionale della sua modestia era la sua tenacia al lavoro. Dopo la nomina ad Accademico d'Italia, alternava i soggiorni tra Mantova e Roma, ciò che lo costringeva spesso, anche nel cuore dell'inverno, al viaggio disagiato perchè non diretto. Quando gli domandai meravigliata, perchè viaggiasse sempre di notte, mentre v'erano comodi orari diurni, «Di giorno si deve lavorare», ribattè secco. E aveva più di ottant'anni!

In un solo periodo trascurò i suoi studi — trascurarli per lui significava non consacrar loro tutte le ore che i doveri, scrupolosamente adempiuti, di direttore d'archivio gli lasciavano libere. Fu durante la prima guerra mondiale, quando organizzò un'esemplare opera di assistenza ai feriti negli ospedali militari di Mantova. Lo coadiuvava la consorte, angelo di carità; familiari, amici, volonterosi s'unirono. Non si limitarono a provvedere largamente, per anni, generi di conforto, ma anche quel che negli ospedali scarseggiava, giungendo al punto di donare le lenzuola di casa. E mentre le signore distribuivano bibite, caffè, biscotti, egli, seduto per lunghe ore al letto dei feriti, cercava di sollevarne il morale discorrendo, scrivendo per loro lettere alle famiglie. Casa sua ospitava continuamente congiunti dei feriti, venuti di fuori a trovarli. Conservò poi fra i ricordi più cari le innumerevoli, ingenue espressioni di gratitudine giuntegli, anche dopo anni, da superstiti e famiglie di estinti.

Una coscienza estremamente sensibile era altro tratto peculiare del suo carattere. Nella sua duplice attività di storico e giornalista, recensì numerosissime opere; quale membro autorevole di varie accademie, si trovò a giudicare in concorsi, ad assegnare premi ed encomi; sempre lo faceva con indipendenza e sommo scrupolo, dopo attente, ponderate letture.

Non insegnò mai da una cattedra; pure a pochi s'addice, come a Luzio, l'appellativo di maestro.

LINA GASPARINI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il trattato di pace con l'Italia approvato dalla Conferenza dei Ventuno.

Durante tutto il mese di settembre sono continuate faticosamente le discussioni in seno alle varie commissioni della Conferenza dei Ventuno, incaricate del trattato con l'Italia; faticosamente, ma senza che coloro i quali avrebbero voluto aiutarci (qualcuno c'è stato), e i nostri rappresentanti ammessi ad esporre fuggevolmente le nostre ragioni, siano riusciti ad ottenere altro che modificazioni lievissime su punti secondari.

Verso la fine del mese e nei primi giorni d'ottobre i lavori delle commissioni hanno preso finalmente un ritmo più celere, e così sono potuti giungere a una conclusione. Allora si è veduto che la volontà dei Quattro che avevano preparato lo schema del trattato, era in sostanza completamente prevalsa, tanto da far pensare che le discussioni, le polemiche, le diatribe svoltesi in seno alle commissioni avrebbero potuto essere risparmiate con vantaggio di tutti, dato che si erano risolte unicamente in un perditempo, spintosi talora fino ai limiti della farsa (che per l'Italia è stata una tragedia).

La commissione politico-territoriale, sistemata nel bel modo che sappiamo la questione dei confini italo-francesi, ha affrontato quella dei confini con la Jugoslavia, ormai impostata, con la decisione di creare il Territorio Libero di Trieste, in guisa da non accontentare nè noi nè i nostri vicini.

La cosidetta linea francese, adottata dai Quattro come limite orientale del Territorio Libero, è stata criticata, nella seduta del 4 settembre, dal delegato della Cecoslovacchia e da quello della Bielorussia a favore della Jugoslavia, e dal delegato del Sud Africa e da quello del Brasile a favore dell'Italia. Sud Africa e Brasile hanno chiesto che il confine orientale del Territorio fosse spostato fino alla linea Morgan nella zona di Trieste e fino alla linea inglese in Istria, in modo da comprendere Pola. Nella seduta successiva la linea francese è stata difesa da un delegato britannico, perchè sarebbe quella che meglio concilia i tre fattori da tener presenti, cioè l'etnico, l'economico e il politico; tuttavia l'inglese si è dimostrato contrarissimo alle richieste della Jugoslavia circa lo statuto triestino, richieste che se fossero state accolte avrebbero fatto del Territorio cosidetto libero una semplice appendice politica e amministrativa dello Stato jugoslavo.

Nella seduta del 7 l'intransigenza della Jugoslavia ha avuto una nuova manifestazione per bocca del solito Kardelj, mentre la commissione respingeva in pieno la proposta brasiliana di rimandare di un anno ogni decisione, proposta coincidente con quella avanzata da De Gasperi. Si aveva però notizia di un primo incontro fra Kardelj e un ambasciatore (probabilmente il comunista Reale) facente parte della delegazione italiana, e questa presa di contatto fra le due parti antagoniste, desiderabile per varie ragioni, ha aperto l'animo di molti alla speranza che fosse possibile raggiungere una soluzione più equa del problema giuliano. Purtroppo, invece, le conversazioni dirette hanno servito solo a dimostrare fino a che punto la passione nazionalistica ha acciecato i capi responsabili della Jugoslavia.

* * *

La discussione sui confini orientali del Territorio Libero, che gli emendamenti sostenuti dal jugoslavio Bebler nelle riunioni del 9 e del 10 tendevano a spostare ai nostri danni, portandoci via anche Gorizia e Monfalcone, si è rivelata come una

pura commedia. Nella seduta del 10 un delegato degli Stati Uniti ha ritirato un emendamento americano che ci avrebbe avvantaggiati col dare un po' più di respiro al nostro confine ad est di Gorizia, ma poi si è saputo che il ritiro era avvenuto solo in seguito alla minaccia dei Russi di appoggiare gli emendamenti jugoslavi.

E' cominciata allora la discussione intorno al progetto di statuto per Trieste, mentre continuava quella (se può chiamarsi discussione) in seno alla commissione per le clausole militari; e davanti alla commissione per le clausole economico-finanziarie venivano sciorinate le richieste di riparazioni. Si è avuta la sorpresa di sentirne chiedere anche da parte dell'Inghilterra, e per l'ammontare di ben undici miliardi di dollari. E' stato poi precisato che si trattava di una domanda simbolica, fatta allo scopo d'indurre gli altri paesi a ridurre le domande loro, le quali, come vedremo, erano in più di un caso veramente inaudite. La Francia non ha fatto cifre, progettando un *forfait* sui beni italiani nel suo territorio, ma accettando di sistemare la questione mediante amichevoli accordi col Governo di Roma. Gli Stati Uniti, la Cina, l'India, l'Australia, il Sud Africa, il Canadà hanno rinunciato alle riparazioni, e l'Irak si sarebbe accontentato di poco più di un milione di dollari, ma si è rimesso alle decisioni della conferenza. Anche il Brasile intendeva rifarsi sui beni italiani esistenti nel suo territorio. La Norvegia aveva chiesto ventiquattro milioni di dollari, ma era disposta ad accordi diretti. Il Messico chiedeva cinque milioni e 400.000 dollari, ma non avrebbe toccato i beni italiani. L'Olanda voleva tre milioni di dollari e la Polonia dieci. L'Egitto otto milioni di sterline. La Grecia non aveva specificato le sue richieste, ma si sapeva che erano molto forti, quasi quanto quelle dell'Etiopia, della Jugoslavia e dell'Albania, tre paesi che hanno raggiunto, anche in questo argomento, il primato dell'impudenza.

L'Etiopia, infatti, come se l'Italia non avesse in pochissimi anni profuso miliardi per cominciare a civilizzarla, ha chiesto riparazioni per novecento milioni di dollari. La Jugoslavia ha presentato un conto di un miliardo e 300 milioni, protestando di non poter farcela per meno, e l'Albania, che se possiede qualcosa di buono è unicamente perchè glielo ha regalato l'Italia, ha chiesto un miliardo e 161 milioni. L'assurdità di certe cifre e le ingiustizie e le incongruenze delle quali è costellata la parte economica del progetto di trattato, sono state efficacemente illustrate dall'ambasciatore Tarchiani, che ha potuto parlare l'11 settembre davanti alla commissione economico-finanziaria.

A quella politico-territoriale, mentre continuavano i tentativi jugoslavi di arraffare qualche altra cosa ad occidente della linea francese, è stata l'11 settembre presentata con una lettera dell'on. Bonomi (rimasto a presiedere la delegazione italiana) la proposta d'indire un plebiscito nella Venezia Giulia, onde stabilire perentoriamente qual'è la linea etnica che permetterebbe di segnare secondo giustizia la linea di frontiera. Ma la proposta, d'ispirazione nettamente democratica, non è stata neanche presa in considerazione.

Il punto di vista italiano sulle durissime clausole militari è stato esposto alla commissione militare, nella seduta del 12 dal generale Trezzani per l'esercito, dal comandante Giuriati per la marina, e dal generale Aimone Cat per l'aviazione. Nella seduta del 16 un delegato sudafricano ha presentato invano notevoli emendamenti in favore dell'Italia, proponendo, tra l'altro, la revisione delle clausole militari entro cinque anni. Nello stesso giorno, davanti alla commissione economico-finanziaria, l'ambasciatore Tarchiani ha di nuovo illustrato il punto di vista dell'Italia, specie per quel che riguarda il suo diritto ad essere indennizzata dalla Germania e la sorte dei beni italiani all'estero. Ma la commissione ha continuato ad esaminare gli articoli di sua competenza senza tenere nel minimo conto le richieste dell'Italia, e altrettanto ha fatto (17 settembre) la commissione militare. Ad una sola e poco importante concessione questa si è piegata, a consentire cioè che le navi italiane affondate in acque poco profonde non debbano essere distrutte, ma possano essere ricuperate e utilizzate come rottami.

Nella seduta del 18, le sorti delle forze armate italiane sono state decise. Gli effettivi dell'esercito non dovranno superare, tra ufficiali, sottufficiali e soldati, i 250 mila uomini, con organizzazione e armamento di carattere puramente difensivo. La flotta comprenderà solo due navi da battaglia (non le migliori), quattro incrociatori e quattro caccia, più venti tra corvette e altro naviglio ausiliario.

La questione delle colonie è stata affrontata nella seduta del 23 settembre della commissione politico-territoriale. L'on. Bonomi ha chiesto il rigetto della proposta britannica, con la quale si esige dall'Italia la rinuncia a tutti i suoi diritti su territori africani. Ha chiesto inoltre che finchè non sarà presa una decisione definitiva sulle colonie, il che dovrebbe avvenire entro un anno dalla firma del trattato di pace, la sovranità su di esse rimanga all'Italia. Un delegato brasiliano ha appoggiato le argomentazioni dell'on. Bonomi, contro le quali hanno voluto protestare un delegato dell'Etiopia e uno dell'Egitto. Quest'ultimo ha chiesto una fetta della Libia, l'Etiopia voleva il possesso immediato dell'Eritrea, rinunciando, bontà sua, a quello della Somalia italiana. Egiziani ed Etiopi hanno poi litigato fra loro per il possesso di Massaua, ma l'incredibile è avvenuto nella seduta del giorno successivo, durante la quale non una voce si è alzata per respingere le pretese etiopiche; solo gli Stati Uniti si sono dichiarati contrari a una cessione immediata dell'Eritrea. E nella seduta del 25, dopo che un rappresentante dell'Inghilterra ebbe dichiarato che questa non consentirà mai e per nessuna ragione che le colonie ritornino all'Italia, la decisione dei Quattro è stata ratificata. Una proposta brasiliana per la conservazione delle colonie all'Italia, che le avrebbe amministrate per conto dell'O.N.U., è stata naturalmente respinta.

* * *

La soluzione dei cento problemi connessi alla creazione del Territorio Libero di Trieste si dimostrava, intanto, sempre più difficile, specialmente nella parte riguardante l'organizzazione costituzionale del nuovo pseudo Stato. Due concezioni si fronteggiavano, quella alla quale era ispirato il progetto già approvato dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dalla Francia, e quella sostenuta dalla Jugoslavia con l'appoggio dell'Unione Sovietica. Secondo la prima, l'autorità suprema nel Territorio dovrà appartenere a un governatore rappresentante dell'O.N.U.; secondo la Jugoslavia, questo sistema farebbe di Trieste un condominio anglosassone, per opporsi al quale la suprema autorità del Territorio dovrebbe appartenere esclusivamente a un'assemblea popolare, nella quale, è chiaro, gli slavi penserebbero di poter spadroneggiare. Senonchè da Londra e da Washington è partita la minaccia di rompere l'accordo fra i Quattro, sul quale, si basa il trattato di pace, se la conferenza avesse accettato di modificare l'organizzazione politica del Territorio Libero così radicalmente come pretendeva il blocco slavo.

Per veder di concludere qualcosa sullo spinoso argomento, è stata nominata, in seno alla commissione politico-territoriale, una sottocommissione, e intanto sono cominciate le votazioni sugli emendamenti jugoslavi diretti a modificare i confini del Territorio Libero; qui la Russia ha votato, per essere fedele alle decisioni dei Quattro, contro la Jugoslavia, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Bielorussia e l'Ucraina, ciò che rappresenta un'altra bella commedia, dato che questi due ultimi paesi sono parte costitutiva e integrante dell'Unione Sovietica.

Ancora una battaglia è stata combattuta e vinta dal blocco anglo-americano contro quello slavo, a proposito dell'inserzione nel trattato di pace dell'accordo fra Italia e Austria per l'Alto Adige, inserzione alla quale l'Unione Sovietica era contraria (21 settembre). Così pure è stato approvato, nonostante le proteste jugoslave, un emendamento proposto dall'Australia per inserire nel trattato l'obbligo di garantire i diritti delle minoranze italiane che passeranno sotto altra sovranità. Effettivamente c'è da essere preoccupati della sorte degli italiani che diventeranno sudditi della Jugoslavia, dato l'odio feroce che i capi di questo paese nutrono verso l'Italia, e la

esperienza che gli italiani hanno già dovuto fare nella zona B. L'incapacità dei Jugoslavi di mettersi con l'Italia sopra un piano di reciproca comprensione, è dimostrato dal modo con cui hanno interrotto le già ricordate conversazioni fra i due Governi, rifiutandosi cioè aprioristicamente di discutere le questioni territoriali. Così ha riferito l'on. De Gasperi alla Commissione dei trattati della Costituente, riunitasi il 27 settembre per udire dall'on. Bonomi, tornato da Parigi, una relazione sugli sviluppi dell'azione italiana in difesa degli interessi nazionali.

* * *

Mentre i quattro Ministri degli Esteri, allarmati dalla lentezza dei lavori delle commissioni, si accordavano (25 settembre) per accelerarli in modo che il trattato fosse pronto per la metà di ottobre, la sottocommissione incaricata di preparare lo statuto del Territorio Libero era costretta a dichiarare d'essere incapace di uscire dal groviglio di difficoltà in cui era caduta. E un'altra grossa complicazione sorgeva in conseguenza dell'atteggiamento dei Jugoslavi quando, nella seduta del 28 della commissione politico-territoriale, si è venuti alla votazione definitiva degli articoli del trattato riguardanti i confini del Territoro Libero. Kardelj ha per l'ennesima volta protestato contro la linea francese, proclamando che il suo Governo non firmerà il trattato e non ritirerà le sue truppe dalla zona contestata, se la Conferenza non troverà una sistemazione più favorevole alla Jugoslavia. Quasi per rispondere a queste rabbiose dichiarazioni, il delegato degli Stati Uniti ha proposto — e la maggioranza della commissione ha approvato — un articolo aggiuntivo, in forza del quale i paesi che si rifiutassero di ratificare il trattato, e quindi eventualmente la Jugoslavia, sarebbero esclusi dai benefici che il trattato medesimo loro assicura.

Tornata il 1° ottobre la questione dello statuto di Trieste davanti alla commissione territoriale, si è ripetuto l'urto fra le due tesi, e i Jugoslavi si sono scagliati ancora una volta contro l'intenzione, che essi attribuiscono agli anglo-americani, di fare di Trieste una base militare, anzi addirittura un *Dominion* anglosassone. Secondo l'oratore jugoslavo, la popolazione triestina non avrebbe invece altro desiderio che di essere incorporata, « libera e indipendente », nella confederazione jugoslava! Ma si è avuta, nella seduta successiva, una sorpresa (benchè preparata tra le quinte), cioè la presentazione di un nuovo progetto escogitato dalla delegazione francese, mirante a conciliare l'autorità del governatore del Territorio Libero, che emanerà dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la sovranità dell'assemblea popolare triestina. Trattasi di un compromesso, che risolve il problema per modo di dire, ma che ha servito alla commissione politico-territoriale per uscir fuori dalle secche sulle quali avrebbe altrimenti naufragato. Nonostante l'opposizione sovietica, il progetto francese è stato approvato a maggioranza nella seduta del 3 ottobre.

Non è rimasto, dopo ciò, che un argomento importante sul tappeto, quello delle riparazioni. Nella seduta della commissione economica del 4 ottobre il delegato inglese ha proposto una radicale falcidia di quasi tutte le somme pretese, riconoscendo il diritto a riparazioni solo alla Russia, alla Jugoslavia, alla Grecia e all'Etiopia. E' cominciato allora, da parte della Jugoslavia, uno strano mercanteggiamento, ma infine la volontà dei Quattro si è imposta anche qui, e le cifre delle riparazioni che l'Italia dovrà pagare sono state così stabilite: cento milioni di dollari rispettivamente alla Russia, alla Jugoslavia e alla Grecia, venticinque milioni all'Etiopia.

L'ultima riunione della commissione politico-territoriale è stata dedicata a discorsi inneggianti alla pace e alla collaborazione internazionale. Il trattato era ormai pronto per essere sottoposto alla Conferenza in assemblea plenaria. Questa ha tenuto una serie di sedute dal 6 al 10 ottobre, ha ascoltato un'infinità di discorsi e ha proceduto a innumerevoli votazioni. Naturalmente l'insieme del trattato è stato approvato a maggioranza, l'opposizione del blocco slavo essendosi dimostrata irriducibile su molti punti.

La parola definitiva sarà detta dal consiglio dei Quattro Ministri degli Esteri ma si può facilmente prevederla, benchè la Conferenza abbia stabilito che i Quattro ascolteranno un'ultima volta la voce tanto dell'Italia che della Jugoslavia. Il trattato di pace con l'Italia è nato col carattere incancellabile di essere un ingiusto e antistorico *diktat*.

DEDUCTOR

NOTE ECONOMICHE

Politica economico-finanziaria e controllo democratico — Il programma del primo governo dopo le elezioni — La situazione finanziaria e la crisi di Governo.

La ripresa di queste cronache coincide con la ripresa del controllo democratico sulla politica economico-finanziaria del paese. Fra le contradizioni del nostro tempo è questa, che quanto più tale politica estende le sue responsabilità con gli interventi crescenti dello Stato nella vita economica e sociale, tanto più essa, divenendo più tecnica e razionalizzata e unitaria, tende a sfuggire al controllo popolare, per divenire strumento dell'onnipotenza burocratica. Già assai prima dell'altra guerra si lamentava che le leve più importanti del governo economico del paese, quella doganale, la fiscale ecc. si sottraessero a un effettivo controllo parlamentare, per divenire oggetto di accordi diretti fra interessi protetti dall'esecutivo. E nella stessa dottrina economica liberale, con certa giustificazione appunto economica, si giungeva fino ad invocare il dittatore illuminato, contro la troppo pronta e leggera iniziativa parlamentare delle opere pubbliche, manifestazione degenerativa di una democrazia spendereccia. Le conseguenze disastrose dell'essersi realizzata in Italia, almeno in parte, questa ipotesi teorica stanno a dimostrare che in condizioni di crisi può una politica autoritaria imprimere un nuovo corso agli eventi economici e raddrizzare una situazione; ma non deve durare oltre le necessità che la giustificano. Una politica di mano ferma, anche se sostanzialmente liberale, che si giovava del consiglio dei maggiori economisti, fece sì che nel 1925 riapparissero dopo 15 anni gli avanzi di bilancio e la lira riprendesse dopo 7 anni la sua funzione di saldo metro misuratore dei valori, che permetteva di riattivare in pieno la vita economica normale e gli scambi con l'estero, e di iniziare una politica produttivista di ricostruzione e tonificazione della vita nazionale. Ma se anche non vi fosse stata la controperante politica economica dei paesi più forti (restrizioni all'immigrazione e alla circolazione delle merci e dei capitali, manovre finanziarie e monetarie, implicanti gravi responsabilità altrui, non ancora denunciate a compenso della nostra responsabilità di aver preso da esse occasione o pretesto per dissipatrici iniziative militari), quella politica si sarebbe in se stessa esaurita; perchè appunto di emergenza, e sottratta via via ai lumi della tecnica e soprattutto all'aperto e uguale, cioè costituzionale, controllo degli interessi contrastanti, che solo avrebbe potuto continuare a vivificarne e consolidarne le ragioni economiche e i frutti. L'esperienza non va dimenticata, perchè v'è oggi il pericolo che a un ciclo autoritario succeda un ciclo democratico di politica demagogica, per la tutela di interessi rispettabili, ma pur sempre parziali. E vi è da augurare che la Costituente inserisca nella nuova Carta costituzionale speciali garanzie, quanto alla formazione della pubblica volontà finanziaria e al controllo della sua attuazione; in modo che sia continuamente espresso e realizzato l'interesse generale, condizione di tendenze a un soddisfacente equilibrio economico-finanziario, pegno di equilibrio sociale.

Ma assai più della legge vale il costume, e più del controllo formale il controllo vigile della pubblica opinione, sensibile al gioco degli elementi economici della vita politica e sociale. E non può dirsi che per due lunghi anni, dalla fine almeno parziale della nostra guerra, la nostra pubblica opinione, pur organizzata nei partiti, abbia dato prova di siffatta sensibilità, che l'avrebbe distolta dal sacrificare alle mere con-

troversie politiche e all'emissione di idee soltanto verbali, la necessità di porre concordemente mano alla ricostruzione di quelle strutture economiche e finanziarie, che, devastate da una guerra singolarmente severa, con l'inazione avrebbero finito di deteriorarsi, portando il paese sull'abisso dell'inflazione e aggravandone i problemi. La prima battaglia elettorale col riconquistato suffragio universale era troppo distratta dalla questione istituzionale, per scendere dall'estrema genericità dei programmi di rinnovamento, alla necessaria considerazione dei problemi tecnici e politici della ricostruzione economica e finanziaria. Questa prendeva però subito il sopravvento nelle trattative per la formazione del nuovo governo, protrattesi dalla fine delle operazioni elettorali del 2 giugno al 15 luglio, quasi solo per la difficoltà di concordare un programma di politica economica e finanziaria fra i tre partiti di massa. Difficoltà non pienamente superate, se il presidente del Consiglio on. De Gasperi, presentando quel giorno alla Costituente il nuovo Governo, diceva che il programma concordato non era di larga portata perchè ancora troppi elementi sfuggivano alla considerazione del governo. In realtà un problema premeva, sovrastando sugli altri: la resistenza all'inflazione, sempre più minacciosa nella dinamica dei suoi elementi: da una parte la larga emissione di mezzi di pagamento richiesta dalle spese dello Stato, crescenti e di gran lunga superiori alle entrate; dall'altra, la sproporzionata provvista di beni al mercato, troppo lenta nel suo ritmo, per le distruzioni causate dalla guerra, la disorganizzazione delle strutture produttive e dei trasporti e i fermenti psicologici sprigionati dalla disfatta.

Il programma del governo contro queste difficoltà consisteva in ciò: *a*) sviluppare e razionalizzare la produzione, per fronteggiare la disoccupazione, abbassare i costi e consentire la ripresa delle esportazioni; *b*) assicurare agli impiegati, ai salariati ed ai ceti medi sufficienti mezzi di vita (ma piuttosto che con aumenti di retribuzione, mercè interventi statali nell'approvvigionamento e nei prezzi dei beni di consumo, non esclusa tuttavia una scala mobile delle retribuzioni per adeguarle periodicamente al costo della vita); *c*) difendere il potere di acquisto della lira, avviando il bilancio ordinario dello Stato all'equilibrio e procurando con risorse straordinarie il finanziamento di un vasto programma di lavori pubblici. L'indirizzo dell'azione governativa nel campo industriale contemplava insieme il riconoscimento dell'importanza delle piccole e medie imprese, la disciplina dei consigli di gestione, la semplificazione dei grandi complessi controllati dallo Stato e un regime meglio rispondente agli interessi dell'economia nazionale per alcune industrie particolarmente connesse alla ricostruzione, come le elettriche. Dopo questi cauti accenni alla riforma industriale, più impegnativi propositi di riforma agraria: espropriazione e divisione volontaria della terra e trasformazione delle colture. Come l'essenza, e il pericolo, di ogni piano economico son quelli di tradursi in un piano di spese pubbliche, per fronteggiare le conseguenze del suo provvisorio programma, il governo si trovava d'accordo sui seguenti mezzi di politica finanziaria: *a*) coprire le esigenze del bilancio ordinario col migliore sfruttamento delle imposte esistenti; *b*) emettere un prestito interno per le spese straordinarie del tempo occorrente alla preparazione di: *c*) una imposta straordinaria, volta anche a redistribuire i costi dalla guerra e avviare alla riforma del sistema fiscale su base personale; *d*) fare appello al credito estero.

La lunga controversia della formazione del programma finanziario del governo si era a un certo punto polarizzata nella scelta degli uomini capaci di realizzarlo. Mantenendo la separazione fra Ministero delle Finanze e Ministero del Tesoro, già adottata per l'estensione della base personale del governo ma contrastante con le necessità di una politica finanziaria unitaria, il Ministero del Tesoro era stato affidato a un « tecnico », l'on. Corbino, non rappresentante di partito, ma liberale e di marcate tendenze liberiste; il cui indirizzo notoriamente contrastava con quello del comunista ministro delle Finanze, on. Soccimarro, su almeno tre punti fondamentali: una politica restrittiva delle spese pubbliche, la resistenza ad ogni aumento di retribuzioni nell'attesa di una flessione della curva dei prezzi, l'inopportunità di un

cambio fiscale o « taglio » della moneta e il rinvio di un'imposta personale progressiva sul patrimonio su larga base. Più che ideologie politiche e temperamenti personali si scontravano « all'interno » della politica finanziaria due concezioni: l'una classica ortodossa, piuttosto ottimista perchè di lungo periodo, che il risanamento finanziario fa necessariamente seguire al risanamento economico, che deve dunque precedere coi suoi fatti reali e prevenire le illusorie manovre finanziarie; l'altra, di più recente dottrina, portata ad esagerare le possibilità degli interventi finanziari, dietro la constatazione più impaziente perchè di breve periodo, certo più persuasiva, che i disoccupati e gli occupati nell'indigenza non possono aspettare senza morire la flessione di una curva del caroviveri ognora crescente.

D'altra parte, la situazione finanziaria si era nel tempo resa così pesante, da togliere al Tesoro la voluta elasticità di azione, di fronte alle prementi necessità di assistenza. Dall'esposizione alla Costituente del ministro Corbino (22 luglio) risultava che il bilancio 1945-46 si era chiuso con un disavanzo effettivo di 350 miliardi, cui si era provveduto non tanto con emissione di biglietti (la circolazione per questo titolo negli ultimi otto mesi era cresciuta di 32 miliardi, contro aspettative certe di accreditamenti ed entrate future), quanto con ordinari mezzi di tesoreria, ossia emissione di buoni ordinari del tesoro, che col ritmo di 10 miliardi al mese il 20 luglio avevano superato i 254 miliardi, e anticipazioni bancarie in conto corrente ordinario che il 15 luglio ammontavano a 133 miliardi. Questi prelievi provenivano in massima parte dai 500 miliardi di deposito esistenti presso i vari istituti di credito, sicchè il ministro del Tesoro avvertiva che le possibilità di dare all'attività economica del paese l'impulso richiesto erano limitate dalle disponibilità di cassa, e poichè « la massima parte dei proventi delle operazioni passive delle banche è già affluita al Tesoro, qualsiasi imposta straordinaria o ordinaria darà poco più di quello che si potrebbe chiamare capitale liquido di nuova formazione, ed in genere provocherà solo uno spostamento della fonte dei proventi di tesoreria ». La situazione è indubbiamente preoccupante, commentava lo stesso ministro, perchè dato quel peso di buoni del tesoro e di anticipazioni sulla tesoreria, basterebbe un leggerissimo allarme nella situazione monetaria per gettare lo scompiglio nei rapporti fra tesoro, banche e loro clienti.

In queste singolari condizioni di rigidità, create dall'empirico metodo di finanziamento « silenzioso » del Tesoro, che spiegano la passività di tutta la politica finanziaria, si dovevano fronteggiare un aumento della disoccupazione e un aumento dei prezzi e quindi delle retribuzioni, dovuto a quella stessa politica sostanzialmente inflazionista e a fattori psicologici sprigionati dalla crisi dello Stato e delle sue relazioni internazionali, dalla previsione di pesanti riparazioni e di cessazione degli aiuti alimentari dall'estero. L'equivoco che aveva coperto, nella prima formula di politica economica, il contrasto delle due tendenze, non resisteva al primo urto, e cadendo rompeva l'equilibrio della compagine governativa, dando naturalmente il sopravvento alla tendenza attivista di breve periodo e provocando l'uscita del ministro Corbino dal Ministero (19 settembre). Dopo lunghe trattative, una nuova dichiarazione ministeriale metteva a punto la vecchia formula e, superata l'istanza di unificazione dei due ministeri finanziari caldeggiata da tutti i partiti, escluso soltanto il comunista, affidava l'esecuzione del programma al precedente ministro delle Finanze e ad un ministro del Tesoro di parte democristiana, ritenuto garanzia di saldezza e responsabilità politica, l'on. Bertone (19 settembre). La nuova formula prevedeva: *a*) impulso alla produzione con una politica di occupazione operaia, tregua alle lotte del lavoro, disciplina del consumo e dei prezzi; *b*) più rigorosa applicazione delle leggi tributarie esistenti; *c*) misure eccezionali per la rivalutazione fiscale dei terreni, dei fabbricati e delle azioni industriali, « elemento decisivo per stabilizzare la moneta »; e sulla premessa di tale stabilità: *d*) un'imposta straordinaria sul patrimonio non prossima ma molto severa; *e*) un immediato ricorso al credito pubblico. La nuova politica non è molto diversa dalla precedente se anche contrasta un po' più con il

procedimento ortodosso di riassetto finanziario, che sembra esser questo: riduzione delle spese, alti e pronti prelievi fiscali sul reddito, eventuali prelievi marginali sul capitale, minore concorrenza dello Stato agli investitori privati sul mercato monetario e finanziario. V'è maggiore ottimismo: raccolta dell'invito della pubblica opinione a una più energica politica fiscale, ma nell'attesa che questa dia i frutti di una giusta distribuzione, intanto adeguamenti meccanici di imponibili, e soprattutto ricorso alle entrate creditizie, per una spesa statale che si vuol mantenere elevata, anche se in gran parte destinata a lavori pubblici non produttivi. Dalla nuova esposizione finanziaria del ministro Bertone (25 settembre) nell'esercizio corrente questa spesa è prevista in 700 miliardi, l'entrata effettiva ordinaria in 240 miliardi; questa dovrebbe essere portata a 450 miliardi, per ciascuno dei prossimi anni, lasciando al Tesoro un carico di non più che 250 miliardi annui da realizzare con mezzi straordinari. La somma attuale di debito fluttuante è di 773 miliardi, e non potrebbe consentire che incrementi marginali: la circolazione per conto del Tesoro non sarà, si assicura, aumentata; ma per le esigenze immediate si emetterà un prestito interno, e si spera in un prestito estero, mentre il provento della futura imposta sul patrimonio costituirà una riserva a integrazione del bilancio per le riparazioni imposteci dall'estero e il risarcimento di danni di guerra all'interno.

Potrà il paese, potranno gli « abbienti » cui si è specialmente rivolto l'« accorato e severo » mònito dell'on. Bertone, sopportare questi pesi? L'on. Einaudi, intervenendo nella discussione alla Costituente sul nuovo programma governativo (24 settembre), con un discorso rasserenante per l'alta scienza e il sano ottimismo, ha giustamente ammonito che non esistono nuovi sistemi capaci di portare contributi essenziali alle finanze pubbliche. Non rimane che da fare esatti accertamenti del reddito nazionale e colpirlo moderatamente, anche per far sì ch'esso, col più fiducioso e fruttuoso lavoro, cresca, in modo da consentire una pressione fiscale proporzionalmente, e più che proporzionalmente, crescente. Perchè il reddito cresca occorre far crescere il capitale e intanto ricostruirlo; e ciò non si può ottenere che col risparmio; che però è condizionato a sua volta dalla formazione del reddito e dalla sua distribuzione. Questa, in un popolo già povero e severamente provato dalla guerra, è molto diffusa, e consente un tenore di vita appena tollerabile. Non v'è da contare per molto — cioè oltre il livellamento di alcune punte di sfacciata ricchezza — sulle manovre finanziarie redistributrici dal meno povero al più povero. Il solo possibile finanziamento silenzioso della ricostruzione sarà opera del silenzioso lavoro e spirito di sacrificio di tutto il popolo italiano, espiazione della sua caduta, pegno del suo sicuro risorgere. La Costituente, da parte sua, chiudendo per ora la crisi (26 settembre), ha impegnato il governo a una « sollecita organica azione di politica economica ». I dati della situazione sono noti, e la dottrina anche. La sollecitudine non potrebbe essere improvvisazione, l'organicità non potrebbe ancora giustificare l'inazione.

CELESTINO ARENA

LIBRI DI POLITICA

FRANCESCO NITTI, *La disgregazione dell'Europa*, Saggio su alcune verità impopolari. Roma, 1945, ed. Faro.

Le verità impopolari di Francesco Nitti erano nel 1938 (quando fu pubblicato in francese il suo saggio su *La déségrégation de l'Europe*, ora tradotto in italiano senza alcuna variante) quelle della politica e della economia che si è convenuto di chiamare liberali. La terribile e lunga prova dalla quale non siamo ancora completamente usciti ha rafforzato la saldezza di queste verità, ma non si può dire che le abbia rese più popolari o soltanto meno impopolari; distrutte alcune dittature totalitarie, ne sorgono altre a guisa di macchia d'olio intorno alla primogenita sovietica; l'economia di mercato è sempre più minacciata da barriere e pianificazioni; i miti

dell'autorità, della forza e della violenza sono tutt'altro che dimenticati. Perciò la polemica di Nitti giunge ancora attuale anche se appaiono invecchiate alcune parti del libro che, pieno come è di argomenti e riferimenti concreti non poteva evitare di assumere, a distanza di quasi un decennio così carico di avvenimenti, un aspetto di « libro bianco » dove le osservazioni obiettivamente storiche e scientifiche e gli ammonimenti per il futuro si mescolano a previsioni, anzi a profezie oggi purtroppo avverate.

Nitti ha un senso acuto e quasi giornalistico dei fatti quotidiani e li adopera a dimostrare i suoi assunti con abilità a volte perfino troppo scoperta. Questa sua grande requisitoria contro gli errori popolari del nostro secolo (il fanatismo politico, la morale di partito, il collettivismo, la manìa « direttiva » e pianificatrice) come dicevamo è talmente incrostata di citazioni e di dati cronachistici e statistici da assumere talvolta perfino l'aspetto della compilazione documentaria. Tutta questa ricchezza di pezze d'appoggio ha naturalmente il suo non casuale sottinteso che potrebbe essere ancora una volta il vecchio « niente di nuovo sotto il sole ». Fra i due numi tutelari degli « immortali principii » del 1789, Voltaire e Rousseau, Nitti parteggia evidentemente per il primo nel senso che la sua inclinazione liberale e democratica è fondata più su un tollerante scetticismo che su una fede ardente e battagliera. Gliene deriva una certa tendenza a sottostimare il valore (purtroppo dimostratosi enorme) dei fattori emotivi e passionali nello svolgimento della storia, che è un seguito di errori anche perchè gli uomini sono portati spesso a seguire impulsi niente affatto razionali. Questa tendenza appare particolarmente aperta nelle pagine dedicate a Marx, che sarà stato « l'ultimo profeta ebreo » animato da « semplicismo catastrofico », ma era anche qualche altra cosa. Il fatto è che a Nitti evidentemente ripugna il tipo dello « ideologo puro », che « non aveva mai visto da vicino una industria nè una banca nè una azienda agricola » e « non aveva mai avuto parte nella amministrazione dello Stato nè d'altra organizzazione politica »; questa naturale idiosincrasia porta Nitti a un atteggiamento non solo di violenta polemica ma di sfiducia verso l'avvenire politico del marxismo, che pure — come egli stesso riconosce — nella sua versione popolare del « Manifesto », ed a parte ogni controversia di interpretazione, è una delle dottrine che più si prestano ad essere comprese dalle masse. L'attuale vitalità e diffusione mondiale del partito comunista potrà corrispondere a una interpretazione del tutto erronea del pensiero originale di Marx, ma chi la considera non può rettamente prescindere dalla predicazione del vecchio di Treviri e dalle sue tangibili conseguenze.

Queste osservazioni e discussioni non vogliono in alcun modo sminuire il valore di un'opera notevolissima sotto molti aspetti. Francesco Nitti ha sostenuto per venti anni la parte ingrata e pericolosa di Cassandra e non si può certo dire che il suo pessimismo abbia avuto torto, nè, purtroppo, che oggi sia meno attuale di allora. Tante polemiche attualissime, nate appunto dall'esperienza di questa guerra, troveranno nella eruditissima documentazione nittiana (alla quale si può solo rimproverare, talvolta, l'incompletezza delle citazioni, che secondo l'uso anglosassone mancano spesso del preciso rinvio alla fonte) un alimento insostituibile. Così quella sulle origini comuni dei partiti totalitari, illustrata fra l'altro, a guisa di apologo, da una curiosa rievocazione della nascita del fascismo inglese, come *New Party* secessionista dal laburismo; partito nuovo del quale i due capi — Mosley e Strachey — finirono poi il primo fascista e il secondo comunista. Così pure l'altra polemica su « capitalismo e guerra », trova Nitti un demolitore a priori della tesi « imperialismo ultima fase del capitalismo », demolitore altrettanto energico e lucido che Robbins, il quale scrisse un anno dopo, e che Burnham e Röpke i quali scrivono oggi con la massiccia esperienza di questa guerra.

In sostanza, Nitti ci ha dato con questo libro qualcosa come una succinta e preziosa enciclopedia liberale dell'antiliberalismo contemporaneo, con i pregi e i difetti di tutte le enciclopedie. Ed in ogni caso la scarsa organicità dell'insieme, lo

squilibrio di alcune parti e il tono polemicamente informativo sono più che compensati dalla erudizione copiosa, dal senso degli interessi del medio lettore colto, dalla nitidezza e piacevolezza dello scrivere che mettono questo libro in primo piano fra le opere di Nitti e di tutta la letteratura politica contemporanea.

VITTORIO ZINCONE

LIBRI DI GUERRA

Generale C. FAVAGROSSA, *Perchè perdemmo la guerra*, Ed. Rizzoli, Milano.

" *Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi quanto gl'Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma come si viene alli eserciti, non compariscono* ". Questa diagnosi di Machiavelli ha ricevuto molte conferme nei quattro secoli e mezzo trascorsi da quando è stata pronunciata, ma dove il segretario fiorentino ha errato è nella prognosi e nel rimedio: " *E tutto procede dalla debolezza dei capi... non ci sendo infino a qui qualcuno che si sia saputo rilevare (tanto)... che gli altri cedino* ", poichè quando l'Italia ha trovato un capo che ha *fatto cedere gli altri* è precipitata nella più profonda rovina.

Contro questo capo, eleva una serie di fondatissime accuse il generale Favagrossa che per quattro anni ha presieduto alle fabbricazioni di guerra, il più importante settore, date le forme attuali della guerra, del potenziale bellico di una nazione, quello che avrebbe dovuto servire da fulcro alla leva per sollevare l'Italia, se non al livello delle altre potenze, ricche di materie prime e di industrie, almeno tanto in alto da rendere non impossibile il superamento dello squilibrio. E invece...

I critici, in buona o malafede, di quasi tutto il mondo, dopo aver profetizzato che la guerra in A. O. ci sarebbe costata gravissime, insopportabili perdite e avrebbe richiesto lungo tempo (e ne misero anche in dubbio il risultato finale), dissero che la vittoria era esclusivamente dovuta al moderno armamento degli italiani in contrapposto a quello primitivo o comunque deficiente degli abissini. Nella guerra che disgraziatamente abbiamo intrapreso il 10 giugno 1940, gli abissini eravamo noi, rispetto agli eserciti delle altre grandi potenze.

Il generale Favagrossa, nel 1939, prendendo le consegne del suo ufficio, trovò i magazzini vuoti o quasi, le materie prime mancanti in ogni settore e il suo predecessore, il venerando generale Dall'Olio, lo avvertì che di questo lamentevole stato di fatto aveva ripetutamente reso edotto Mussolini. Di fronte a questa situazione inguaribilmente deficitaria, il Favagrossa si prefisse il compito di evitare l'entrata in guerra dell'Italia e, in secondo tempo, che ne uscisse prima che fosse troppo tardi. Ma, fallito il primo compito, era condannato all'insuccesso anche il secondo tentativo perchè ormai Mussolini cavalcava la tigre e non poteva discenderne.

Diciamo subito che nuoce al senso di obbiettività, di cui tutto il libro è pervaso, l'insistenza con la quale l'A. vuol far risaltare la sua volontà giustamente antibellicista e, più di una volta, si ha quasi l'impressione che egli abbia scritto più per scagionarsi da eventuali accuse di corresponsabilità nelle cause del disastro, che per fornire un contributo alla storia. Meglio si sarebbe regolato se avesse lasciato parlare unicamente le cifre e i documenti. Di questi e di quelle il libro è saturo, ne ha fin troppi, tanto da non riuscire sempre di facile lettura: è vero che le cifre hanno una loro massiccia ed ineguagliabile eloquenza, ma conviene non stancare il lettore con esse e vivificarle col tocco leggero dell'artista. E, poichè siamo in tema di difetti, aggiungeremo che dovendosi rivolgere ad un vasto pubblico, ed è bene che ad un vasto pubblico vada questa documentatissima opera, sarebbe sato opportuno volgarizzare taluni concetti e procedimenti industriali ed evitare linguaggio e termini strettamente tecnici, che rimangono inintelligibili a chi non è del mestiere, anche se provvisto di media cultura. Ma questi difetti non pregiudicano l'interesse del libro

che è da annoverare fra quelli fondamentali per la conoscenza della storia della partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale.

Mussolini, dicevamo, conosceva la disastrosa condizione militare e industriale del Paese e sapeva che era irrimediabile. Il Favagrossa gliel'ha ripetuto infinite volte, a voce e in *pro-memoria,* scritti di buon inchiostro, nei quali ha esposto la verità nuda e senza nessun velo di ottimismo, chè anzi non lasciò passare alcuna occasione per gettare altre ombre di pessimismo sulla già tanto cupa realtà. Ma nel cervello del « duce » s'era fitto un preconcetto fin dalla sua visita in Germania, che segna il punto di partenza per la volata finale delle nostre disgrazie.

Egli rimase impressionato di quanto i tedeschi gli fecero vedere, in una cornice di ben orchestrate masse acclamanti, sia nel campo delle forze armate che in quello delle industrie. Ne trasse il convincimento che la potenza germanica fosse ineguagliabile e che al momento opportuno avrebbe raggiunto la vittoria in una guerra di rapido corso; e commise un duplice errore di supervalutazione. Ciononostante, scoppiato il conflitto, Mussolini fu nettamente contrario all'intervento, fino al marzo 1940, assicurando che egli si trovava « in una botte di ferro », poichè Hitler al momento della conclusione del « patto d'acciaio » era stato chiaramente avvertito che l'Italia non era in condizioni di partecipare ad una guerra prima del 1943. Ma, conclusesi con fulminea celerità le imprese di Norvegia e dei Paesi Bassi ed iniziatasi con lo stesso travolgente ritmo quella di Francia, che crollava militarmente e spiritualmente ai primi urti delle armate germaniche, Mussolini ricordò quanto aveva creduto di vedere in Germania e dimenticò quali erano le condizioni dell'Italia: i magazzini si erano progressivamente svuotati per le guerre combattute in Abissinia e in Spagna; le scorte di materie prime non erano state reintegrate (avevamo, ad es., un centinaio di tonnellate di nichel e il fabbisogno *mensile* era di 250 t.); l'Esercito era sfiduciato per l'insufficienza dei mezzi e per l'antiquata miseria del suo armamento; l'Aeronautica riposava sugli allori di talune vittorie sportive individualmente conquistate; solo la Marina favorita da particolari condizioni ambientali aveva potuto lavorare con serietà e rendimento, ma anch'essa difettava di una materia prima di assoluta necessità: il carburante.

Mentre l'Aeronautica constava di un coacervo di apparecchi di differenti tipi, largamente sorpassati per armamento, velocità, autonomia, l'Esercito era armato quasi esclusivamente con materiali che avevano partecipato all'altra guerra, con poche armi automatiche e nessuna anticarro. La nostra inguaribile miseria ci induceva a ricercare soluzioni economiche impossibili per problemi complessi e ci faceva avere un eccessivo ritegno nel passare dai prototipi alla costruzione in serie. Presentato un tipo, lo si trasformava continuamente fino a modificarlo profondamente, ottenendo un prodotto che era, però un adattamento e spesso non un miglioramento del prodotto originale. Ciò avvenne specialmente per i carri armati per cui entravamo in guerra con 1.500 esemplari del tipo leggero (che di carro armato aveva ormai soltanto il nome), 70 (settanta) del tipo medio e nessuno pesante; il primo esemplare venne alla luce nel 1943, quando il « Tigre » era già stato superato dal « Pantera ».

Le industrie potevano fornire solo una settantina di cannoni al mese (poi il gettito salì a 250-300) mentre il fabbisogno complessivo era di 12.000 pezzi; nè in migliori condizioni si stava per quel che concerneva le munizioni delle quali ce n'erano per alimentare un mese di guerra. Si rimane stupefatti apprendendo che parte della nostra produzione bellica veniva venduta a paesi stranieri, comprese la Francia e Gran Bretagna, e che alla vigilia di dichiararle la guerra, stavamo per consegnare alla Jugoslavia i mezzi per una intera divisione corazzata. Ma queste vendite, assurde dal punto di vista militare, erano necessarie perchè le sole che ci permettessero di procurarci l'indispensabile per vivere.

Mussolini, probabilmente, faceva assegnamento sugli aiuti che ci avrebbe dato la ricca e possente Germania: si combatteva la guerra dell'Asse e, quindi — egli

pensava — tutti i mezzi disponibili dovevano essere messi in comune. Ma anche in questo s'ingannava, perchè il « fedele camerata » offrì reparti interi, in modo da creare il presupposto per far sentire pesantemente, in Italia e nei settori che cadevano sotto l'influenza dell'Italia, la sua volontà, oppure, negando materiale di fabbricazione tedesca, cedette a caro prezzo materiali di preda bellica francesi, polacchi, cecoslovacchi, spesso ancora da rimettersi in efficienza a nostre spese e cura, complicando il problema del munizionamento e delle riparazioni per la diversità dei tipi.

In materia di pagamenti, il generale Favagrossa ripetutamente richiamò l'attenzione di Mussolini, per quanto ciò esulasse dalla sua competenza, sulla legale rapina che i tedeschi commettevano in Italia acquistando a qualunque prezzo generi di ogni specie, combustibili, di abbigliamento, d'arredamento, preziosi, ecc. che spedivano in Germania, per mezzo di treni militari sottratti ad ogni visita doganale. Il Favagrossa rivela che il denaro veniva graziosamente fornito alle forze armate tedesche, dietro semplice richiesta di cosidette anticipazioni, dai nostri ministeri e raggiunse la cospicua somma di due miliardi. Un'altra fonte di lire ci consta sia stata quella degli stoks di valuta italiana trovata dai britannici nelle casseforti delle banche dell'Impero e dell'Africa Settentrionale e venduta a vilissimo prezzo ad agenti germanici in Svizzera. Nessun controllo fu mai possibile effettuare sugli acquisti tedeschi in Italia e sulle conseguenti spedizioni in Germania.

Aumentava, così, la nostra miseria; eppure, opponendo il fucile al carro armato, facendo concorrenza all'autocarro con la suola delle scarpe, offrendo inermi colonne di truppe al bersaglio di aerei, svenandoci economicamente in un'emorragia inarrestabile, abbiamo lottato per tre anni e mezzo (e anche questo spiega il collasso dell'8 settembre) e, annota Favagrossa, mai come in questa guerra si è potuto apprezzare la capacità di un popolo nel ricavare quasi inesauribilmente mezzi da scorte a priori ritenute inapprezzabili.

Se questa virtù, questa capacità potevano, però, bastare per prolungare la resistenza al di là di ogni umana previsione, non erano sufficienti per vincere una guerra. E ancora ci domandiamo quanto grande sia stata l'incoscienza di Mussolini nel giocare la tremenda carta dell'intervento, rimanendo tetragono agli ammonimenti che non gli sono mancati fino all'ultimo momento: con coraggiosa insistenza, il generale Favagrossa, nell'ultimo mese di non belligeranza, lo martellò con quattro *pro-memoria* (il quarto porta la data del 6 giugno 1940) per mettergli sotto gli occhi della mente, del raziocinio, della coscienza il disastroso stato del nostro potenziale bellico.

Dobbiamo concludere che avevano ragione gli antichi di affermare che *" quos deus vult perdere, dementat prius "* e più ancora Nietzsche nell'asserire che il potere costa caro, perchè istupidisce chi lo conquista.

LUIGI MONDINI

FILOLOGIA ROMANZA

Alle origini della poesia romanza: GUIDO ERRANTE, *Sulla lirica romanza delle origini*, New York, S. F. Vanni, 1943, pp. 440. — ANTONIO VISCARDI, *Posizioni vecchie e nuove della storia letteraria romanza*, Milano, Edizioni universitarie « Cisalpino », 1944, pp. 220. — RETO R. BEZZOLA, *Guillaume IX et les origines de l'amour courtois*, nella *Romania*, vol. LXVI, pp. 145-237.

In questi ultimi anni, da parte di filologi che hanno lavorato senza che l'uno conoscesse le indagini dell'altro, si è andato acuendo l'interesse per le origini della poesia romanza, cioè per l'apparire luminoso della lirica provenzale, e si sono raggiunte conclusioni delle quali, finalmente, si può rimanere paghi, anche perchè in gran parte rappresentano il frutto maturo di ricerche lunghe, tenaci, metodicamente quanto felicemente condotte.

Reto R. Bezzola, dell'Università di Zurigo, studiando a fondo e con larghezza di sguardo le condizioni sociali, religiose e culturali di Poitiers, intendo della città

che ha visto nascere il primo lirico in lingua romanza — Guglielmo IX, conte di Poitiers e duca d'Aquitania, — è riuscito a rendersi ragione della forma poetica, squisitamente elaborata e musicale, appunto di Guglielmo e (ciò che costituisce una bella e autentica scoperta) della sua concezione dell'amore: dell'« amore cortese », quasi mistico per una donna che talora si manifesta come un essere fuori della realtà.

Per parte sua, un italiano che vive in America Guido Errante, in pagine dense e informatissime, ha ripreso tutto il complesso problema della poesia romanza delle origini; ed esposte le teorie che sono state a mano a mano avanzate, dalla popolare alla classica, dall'araba alla medievale latina, ha dimostrato legittima quest'ultima, la più naturale eppure troppo scarsamente seguita, che collega la prima poesia in volgare, sorta intorno al 1100 a Poitiers, con la poesia latina, specie di chiesa, che immediatamente la precede. Anche al Bezzola le forme ritmiche e musicali delle poesie dei primi trovatori paiono spiegarsi molto agevolmente con quelle della poesia liturgica latina (la quale poi svela vincoli strettissimi con la poesia classica), mentre le derivazioni dalle forme arabe, nonostante gli studi di J. Ribera e A. R. Nykl, restano ancora molto ipotetiche.

In Italia, Antonio Viscardi, quasi a coronamento delle sue meritorie fatiche spese intorno all'epica francese e alla poesia di Provenza, ha discusso in un agile libretto le posizioni vecchie e nuove della storia letteraria romanza, e per la lirica è pervenuto ad affermazioni che nell'essenza collimano con quanto pensano e provano il Bezzola e l'Errante.

* * *

Com'è mai possibile, chiede l'Errante, scovar elementi « popolari » nella più antica poesia dei trovatori sopravvissuta fino a noi? Per esempio, la pastorella di Marcabru *A la fontana del vergier*, considerata una delle perle della letteratura medievale e che è la prima poesia del genere che ci sia pervenuta, attesta dal verso iniziale fino all'ultimo un influsso predominante di scuola. Altra considerazione saltuaria: nella *Vita S. Adalhardi*, dell'826, Pascasio esorta a esprimere il dolore prodotto dalla morte dell'abate « in rustica romana lingua » e, nello stesso tempo, in latino. Perchè, domanda ancora l'Errante, ammettere che si trattasse di due classi distinte di poeti? Lo stesso Guglielmo IX nella canzone *Pos de chantar m'es pres talenz* dice: « et ieu prec en Jezu del tron et en romans et en lati ». In breve, « la finitezza artistica della poesia trobadorica, oltre considerazioni d'ordine generale sulla cui verosimiglianza è superfluo insistere, è prova non refutabile, quantunque trascurata proprio dai provenzalisti, del suo carattere di scuola ». Non si può escludere che i trovatori, o i più tra essi, poetassero in latino o fossero edotti di poesia latina. Solo la cieca fede nell'ideologia del popolo-poeta è riuscita a fuorviare il pensiero critico dalla retta interpretazione della poesia trobadorica.

A stabilire il collegamento tra la prima lirica volgare e la poesia latina dei secoli X e XI hanno grande importanza, storico-letteraria e non estetica, i *Carmina Cantabrigiensia* (pubblicati da Karl Strecker), voluminoso « Corpus poetarum christianorum » messo insieme verso il 1050 da un anglosassone che copiava in patria di su un modello venutogli dal continente. La preziosa silloge, secondo il fondato parere dell'Errante, costituisce una prova tra le più luminose « del carattere internazionale e dotto della letteratura latina che è alle soglie del rinnovamento, e quindi del fatto che tale rinnovamento non è dovuto a forze esterne, ma si produce nel seno stesso della poesia latina ». Se poi si riflette che il criterio da cui è stata guidata la scelta di forme poetiche e di temi è essenzialmente musicale (numerose le sequenze che compaiono nel florilegio, per lo più di carattere profano e perfino scherzoso), nasce legittima la conclusione che precisamente da questo ritorno alla musica, fonte perenne della lirica, i poeti dei secoli X e XI, spinti da un risorgente sentimento religioso, trassero quell'ispirazione innovatrice che si esprimerà in una nuova poesia, latina e romanza. Dileguano pertanto le nebbie che avvolgono l'epoca delle origini:

« nella sensibilità e nel pensiero vedremo muoversi correnti uguali, indipendentemente dal medium dell'espressione, latino o volgare ».

Spetta a Hans Spanke soprattutto (e altri e valenti sarebbero dunque da rammentare) il merito di aver determinato nel suo giusto ed alto valore l'influsso che la letteratura di chiesa esercitò sulla forma, cioè sulle maniere di versi, sul ritmo musicale, sul tipo strofico, della lirica romanza più antica. Nella sequenza, oramai, saremo tutti disposti a ritrovare « uno dei fattori principali della creazione strofica mediolatina e romanza, specie per il motivo della ripetizione progressiva (aa bb cc dd ecc.) »: modo di rima, questo che non è sconosciuto alle sequenze della raccolta di Cambridge. E d'ora in poi guarderemo con aperta sfiducia ai tentativi di chi pretendesse escludere o ridurre, nel rispetto della forma metrica, la invadente influenza della lirica mediolatina su quella volgare. Per chiarire un caso, « dei quattro tipi strofici in cui lo Spanke classifica le liriche che ci restano del più antico trovatore, soltanto uno non ha precedenti; per gli altri tre, che comprendono tutti i componimenti meno uno, i modelli sono rintracciabili in forme anteriori o contemporanee della lirica di chiesa ».

Lo studio condotto sulle fonti religiose non giova solo a chiarire il problema formale, bensì aiuta pure a liberar da parecchie incertezze l'esatta interpretazione della lirica trobadorica. Basti ricordare come si giudichi caratteristico di tale poesia il sottintendere e non esprimere la connessione logica e il ricreare e riformare continuamente l'unità, ripetendo suoni parole idee. Ma, come l'Errante afferma e finisce per convincerci, qui si riflette più che altro un'attitudine mentale, che si era sviluppata mercè dell'atmosfera mistica e religiosa in cui allora si viveva. Ad esempio, il lirismo dei *responsoria* della Messa e dell'Ufficio si deve « alla mancanza di nessi propriamente logici e all'intensità dell'espressione, che si acuisce nelle parole o frasi ripetute ». Sarà da convenire che l'apparente incoerenza del canto trobadorico si risolve quasi sempre, se le pause vengono riempite non logicamente ma intuitivamente, e l'intuito si lascia guidare dal suono: poichè « è il suono l'anima di questa lirica, e si ordina nella parola secondo una duplice norma fisico-spirituale ». Belle le analisi che a conferma dei detti principii, l'Errante fa delle canzoni *Lanquan li jorn son lonc en may* di Jaufre Rudel e *La dousa votz ai auzida* di Bernart de Ventadorn. E giuste le considerazioni sulle insormontabili difficoltà di tradurre la poesia trobadorica in altra lingua, specie in una lingua logica che si valga con larghezza di modi coordinativi e subordinativi e sia portata a chiarire per via di ampliamenti e integrazioni: « je pense qu'il serait impossible d'imiter avec une heureuse fidélité les poésies provençales, même dans les langues de la même famille », già diceva A. W. Schlegel.

* * *

Restano da spiegare le origini della nuova concezione trobadorica dell'amore, dell'amore cortese. Attingibili anch'esse attraverso la letteratura della chiesa?

Fautori ben agguerriti della teoria mediolatina come Dimitri Scheludko, hanno inteso a mostrare che la dottrina dell'amore cortese si determinò per il trasferirsi nell'erotica umana di concetti religiosi: e non è mancato chi si è posto a illustrare metodicamente parole caratteristiche (*joi, solatz, desport, desduch*), passate dalla lingua della chiesa a quella dei trovatori (si veda da ultimo Eugen Lerch, nel III volume di *Cultura neolatina*, pp. 214-230). Per contro, altri seguaci della medesima teoria, pur ponendo in risalto l'influsso formale della letteratura cristiana sulla prima lirica di Provenza, hanno poi negato di quella letteratura ogni influsso spirituale.

Anche su quest'ultimo influsso insiste invece l'Errante, rifacendosi a J. J. A. A. Frantzen e a Hennig Brinkmann e scrutando sagacemente, in un sostanzioso capitolo, i rapporti che stringono Marcabru (il quale, però, è così poco *cortese*, nel senso che la parola ha di solito) alle Scritture e ai commenti e alle parafrasi delle Scritture stesse.

« Il Frantzen aveva indicato la via nel 1919: rinascenza letteraria latina dello XI secolo: riforma operatasi sotto l'impulso di grandi papi (Gregorio VII); scuole di Montpellier, Tolosa, Poitiers, Tours, Angers, Chartres, ecc.; monasteri-scuole di Cluny, Saint-Martial de Limoges, Saint-Hilaire de Poitiers, Saint-Victor de Marseille, ecc.; Scritture, scritti dei Padri, vite e leggende, trattati filosofici, astronomici, grammaticali, cronache, lapidari, bestiari, ecc. Un campo vastissimo, difficile da esplorarsi, anche per la disseminazione dei testi e la scarsità di quelli criticamente stabiliti; ma che senza dubbio riserba una messe degna del più lungo e paziente lavoro. Al Brinkmann rimane il merito di averlo per il primo affrontato. La sua analisi si concentra ad Angers, e fin quando rimane entro questi limiti, si conclude in una sintesi significativa e originale. Da Angers la tradizione sarebbe passata nel Maine, in Normandia, in Inghilterra e nel Poitou, in Aquitania (i conti d'Anjou; la scuola di Angers: Marbod, Hildebert, Baudri; loro corrispondenza con Cecilia e Adele, figlie di Guglielmo il Conquistatore, e con Matilde, moglie di Enrico I d'Inghilterra; Cecilia e Adele si ritirano e muoiono in convento; la corte di Adele di Blois è una corte trobadorica; i poemi in lode delle principesse; l'*amor spiritualis* nella corrispondenza di Baudri e di Hilarius con religiose). Qui son dunque gli elementi essenziali della lirica trobadorica (*Minnethema* e *Minnedienst*); e si sviluppano da circoli ecclesiastici di cultura e dalla vita di corte ».

Ma sulla precisa teoria dell'amore cortese sono illuminanti e risolutive, perchè poggiano sulle basi più solide, le ricerche del Bezzola.

Sorprende certo che il primo trovatore a noi noto, Guglielmo IX, dopo aver cantato le sue avventure sensuali in modo disinvolto e perfino osceno, sullo scorcio del secolo XI o agli inizi del XII arrivi a celebrare di colpo un amore quasi mistico per la donna intesa quale ispiratrice di virtù e cortesia. Si aggiunga che siffatta concezione dell'amore e della donna era del tutto nuova per il suo cantore non solo, ma per il mondo intiero, almeno per l'Occidente cristiano, e venne ripresa e sviluppata dai trovatori che seguirono in Provenza a Guglielmo IX e dai poeti d'ogni parte d'Europa.

Ora, Guglielmo muta stile d'improvviso e a fondo quando, di ritorno dalla crociata in Terrasanta del 1101, trova il Poitou e l'Aquitania sconvolti addirittura dal dilagante movimento mistico prodotto dai sermoni e dal proselitismo di un riformatore religioso e predicatore d'eccezione, Roberto d'Arbrissel: che fonda l'ordine di Fontevrault, affascina le moltitudini, trae a sè soprattutto le dame dell'aristocrazia, ivi comprese la prima, la seconda moglie e la figlia dello stesso Guglielmo, e si ispira a un'accesa esaltazione della donna come incarnazione della Madre di Dio, che, in quei tempi, doveva apparire insolita. A glorificare la donna il monaco Roberto mira in ispecie organizzando la Congregazione di Fontevrault in un insieme di conventi costituiti da religiose e da monaci e retti non da un abate, ma da una badessa.

Reagendo, nè potendo non reagire, allo sconvolgimento di tutta l'aristocrazia della regione e alla fuga generale dal mondo di nobili dame, il conte di Poitiers e duca d'Aquitania comincia col colpire dei suoi acri sarcasmi i moti spirituali dell'epoca e il nuovo ordine (palese caricatura di Fontevrault è la sua famosa abbazia di cortigiane a Niort, l'*abbatia pellicum* di cui ha conservato il ricordo Guglielmo di Malmesbury). Ma, via via, al sarcasmo tengono dietro il desiderio e il disegno di contrapporre e sostituire al misticismo ascetico del tempo un misticismo mondano, una elevazione spirituale dell'amore del *miles*, il quale gareggi con l'attrattiva esercitata sulle anime da quell'amore mistico e da quella sommissione alla *domina* che andavano propagando i *clerici* di Fontevrault. Fin che il poeta sale a celebrar un amore che supera, non nega, la sensualità da cui sorge, e la trasforma in sentimento mistico: amore che non si genera nell'intelletto, ma rampolla da uno stato d'animo schiettamente poetico. L'ideale nuovo, per cui già si veda la canzone *Farai un vers de dreyt nien*, si avverte nitido in *Pus vezem de novelh florir*, il canto in cui il

poeta tende a un amore che, per quanto si opponga recisamente a quello cristiano e si ispiri a Ovidio e ad altri modelli latini, e fors'anche accolga ricordi dedotti dall'Oriente e dalla Spagna, « trahit l'influence de la mystique chrétienne et particulièrement de Fontevrault, celle même de la poésie d'amour des clercs dont Guillaume redoute la rivalité dans la conquête des grâces de la dame »; di più, in essa lirica la cortesia è, per la prima volta, posta al servizio dell'amore e dell'esaltazione della *donna*. La poesia che comincia dichiarando *Farai chansoneta nueva*, è « come l'esposizione di quest'amore cortese che, nella sua forma purificatrice e pur sempre mondana, sollevava i desiderii sensuali del vecchio libertino al più alto grado che allora si potesse immaginare per un amore terrestre ». La canzone della « gioia », *Mout jauzens me prenc en amar*, formula con intensità impressionante il paradiso della società cortese d'allora, il nuovo ideale d'amore profano, « non meno fervente, non meno esaltato di quello dell'amore celeste che trovò il suo profeta in Roberto d'Arbrissel e avrà il suo poeta e il suo apostolo in San Bernardo ».

Insomma, come ha scritto Ramiro Ortiz nell'annunciare e lodare il lavoro del Bezzola (*Cultura neolatina*, II, p. 348), la teoria dell'amore cortese è nata in seguito a un processo di « reductio ad intentionem profanam » del misticismo di Roberto d'Arbrissel, inverso di quello per cui i *clerici*, con una « reductio ad intentionem spiritualem », solevano moraleggiare fin le favole ovidiane e virgiliane. Ma è nata nel lirico di robusta personalità che, oltre a conoscere gli elegiaci latini e, forse, a risentire echi della poesia araba di Spagna e d'Oriente, aveva dimestichezza con poeti-*clerici* dell'epoca e subiva docile l'azione formale degli inni cantati nel monastero di San Marziale di Limoges, di cui egli era l'abate laico.

ALFREDO SCHIAFFINI

LETTURE PER LA GIOVENTÙ

GIUSEPPE FANCIULLI, *L'alto viaggio*, Ed. SEI, Torino. — LOCATELLI, *Fra le insidie del mare, delle belve e degli uomini*, Ed. SEI, Torino. — FRANCO BAGLIONI, *I cavalieri di Rodi*, Ed. SEI, Torino. — LUIGI UGOLINI, *Il figlio di Dante*, Ed. SEI, Torino. — ANNA MARCHI, *I ricordi di Ninni*, Ed. La Lanterna, Roma. — GINO VALORI, *Il film dell'amore*, Ed. Del Romano, Roma. — EDVIGE PESCE GORINI, *Viaggio di nozze*, Ed. Del Romano, Roma. — IVAN CANKAR, *La mamma*, Ed. Del Romano, Roma.

Scrivere per i giovani è difficile. Superata appena la soglia dell'infanzia, mentre la fantasia resta avida e accesa, le si accoppia un potere logico discriminante, che spesso mette in impaccio i grandi. Per questo le letterature d'ogni paese, pur ricche di opere dedicate alla fanciullezza, piene di avventure e di favole, sono poi quasi spoglie di opere dirette a quella difficile età, in cui le storie di Biancaneve e di Cappuccetto non seducono più e già si tende il desiderio alla riva del libro proibito.

Da qualche anno si è creduto di ovviare presso di noi a questo difetto con una letteratura che, fondendo spesso con amena disinvoltura la didattica con la narrativa, cercava di far tesoro di tutte le occasioni per stimolare lo spirito d'osservazione dei giovani lettori sul mondo della natura e su quello dell'uomo, col risultato di riuscire spesso più noiosi e certo meno utili d'un libro di testo. E se è ammesso, e spesso legittimo, annoiare i grandi con una letteratura che par fatta apposta per provare la sopportazione dei lettori, è una vera cattiva azione annoiare i giovani.

Fu una nobile eccezione, e per questo andò per la maggiore, la bella collezione di Paravia « Miti e leggende », ove figuravano, per esempio, i fatti dei Nibelunghi, degli ultimi Signori dell'Alhambra, di Re Artù, e rivivevano, con un rigoroso rispetto delle fonti, le figure tenere e forti di un Cid, di un cavaliere del Graal, di un Gherardo da Rossiglione e di cento altri. Venne poi la collana dei Condottieri, dove i giovani potevano rivivere, su sfondi azzurro oro della fantasia, le vicende di

Guglielmo Embriaco, di Germanico, di Arduino d'Ivrea, e dei più grandi capitani di ventura, da Giovanni delle Bande Nere a Bartolommeo Colleoni. Per questa tendenza all'eroico, accentuatasi negli anni del più infocato imperialismo, c'imbattemmo in opere quasi esclusivamente dedicate a fatti d'arme, a collettivi episodi di guerra, a quell'esaltazione del mito della forza che se piace tanto ai fanciulli, non corregge in loro, come sarebbe necessario, l'istinto della violenza.

Non fa quindi meraviglia che di questa supervalutazione resti ancora un'eco in opere testè apparse, che vogliono insegnare e dilettare. Ma insegnare è arduo e insegnare divertendo ancor più arduo. Lo stesso Fabre, morto più che nonagenario durante la grande guerra, che era stato la delizia di molti giovinetti dell'Ottocento, oggi che i liberi divertimenti hanno disabituato i ragazzi dalla paziente meditazione e dalle intime veglie attorno ai camini accesi e i giornaletti illustrati e il cinematografo li hanno assuefatti alle vicende rapide e sommarie, il celebre entomologo non avrebbe più tanta fortuna.

Vediamo pertanto, accanto ad una bella ma un po' massiccia opera su Cristoforo Colombo (*L'alto viaggio*) di Fanciulli, uscita nel 1944, con i tipi della SEI una opera di Locatelli, che tratta di gesta di mare, edita nel '45 pure dalla SEI (*Tra le insidie del mare, delle belve e degli uomini*). In questo grosso volume i giovani imparano certo a rispettare e forse ad amare eroi come Guglielmo Barents e il reverendo Guglielmo Johnson, cappellano ed elemosiniere di Carlo V, di pionieri come l'emigrato francese Denoyer, di lupi di mare come Waltemad, ma non so se avranno la pazienza di leggere continuatamente un'opera, nella quale la preoccupazione della precisione storica e geografica sembra prevalere sulla fantasia. Il pathos, il vero pathos, è raggiunto, se mai, soltanto nel primo racconto « Guglielmo Barents », così pregno di quell'afflato tragico che palpita nell'Artide deserta, tutta bianca di ghiacci, popolata solamente di orsi e di foche, ancora intatta al piede umano.

Un'opera che ha il merito di tener desto l'interesse per tutto il racconto, con una più felice fusione della storia con la fantasia è *I cavalieri di Rodi* di Franco Baglioni (1946) anche perchè il protagonista è un giovinetto, che, guidato dall' immancabile protettore adulto, questa volta uomo di mare ardito e generoso, dopo incredibili peripezie nelle terre della Mezzaluna, giunge felicemente fra i cristiani difensori di Rodi, a tempo per prendere parte alla guerra vittoriosa e per coprirsi di gloria. Il racconto tratta infatti dell'assedio di Rodi da parte dei Turchi contro i valorosi cavalieri europei e specialmente italiani, la cui tenacia riuscì a tenere l'isola sotto un illuminato dominio fino al 1522, allorchè la strapotenza turca fiaccò il valore cristiano. Il protagonista è naturalmente perfetto: umano ed eroico, saggio e generoso, paziente e impulsivo insieme, ma questo piace molto ai ragazzi: come piacciono quei colpi di mano, quei rotear di scimitarra che finiscono tutti bene per i cristiani e male per gli avversari, con una fortuna che ha del miracoloso, e quel trovarsi costantemente lì lì per perdersi, e riafferrare la via di scampo, proprio quando pareva tutto perduto. Per altro, come si diceva, si pensa con una certa malinconia allo scadere della fantasia pura, tutta colore e poesia nelle novelle di Andersen e dei fratelli Grimm, nei racconti di Joergensen e di Roumanille e nelle pagine di Jorick, a vantaggio di questo furoreggiar d'odio e di armi.

Non dovranno poi i giovani, fatti uomini, immergersi sino al collo nell'atmosfera di fuoco e di distruzione, per non riservare ad essi un cantuccio nella prima età, che parli poi, nel resto della vita, di favole incantate?

Ecco perchè l'animo del lettore si riposa meglio nel racconto del figlio di Dante (Luigi Ugolini: *Il figlio di Dante*), sebbene anche qui la vicenda si muova su uno sfondo di guerra, e ne *I ricordi di Ninnì* di Anna Marchi (Ed. La Lanterna). La storia descritta da Luigi Ugolini è il dramma intimo di Piero Alighieri che, prossimo già all'età in cui il bando paterno avrebbe avuto forza esecutiva anche sugli altri componenti della famiglia, esce da Firenze per raggiungere il poeta. Innumerevoli sono le peripezie in cui s'imbatte: la battaglia sostenuta dalla guelfa Firenze contro

i ghibellini lucchesi e pisani, l'incontro con Castruccio Castracani e Uguccione della Faggiola, il carcere e le insidie finchè, caduto a varie riprese nelle mani dei nemici degli Alighieri, Cante dei Gabrielli e « il villan d'Aguglione e quel da Gubbio », — che meditavano di uccidere il poeta per vendetta contro la sua fiera risposta al governo della Signoria, che gli proponeva il ritorno a cappuccio abbassato e con la corda al collo — riesce finalmente a sventare la trama e a salvare il padre, che ritrova a Ferrara nella corte lussuosa di Rinaldo d'Este. Anche qui lotte di partiti, odii di emuli, scontri guerreschi, ma su queste vicende passa l'onda melodica del verso dantesco; e il fascino della cortesia femminile incarnata dalla gentildonna di Lucca e l'incanto della poesia prevalgono sullo sfondo della violenza e dell'istinto.

Altro clima nel libro di Anna Marchi. Qui la poesia è vissuta nelle cose. E' il colore dell'infanzia, è la voce della natura, per cui tutto appare trasfigurato in una calda e raccolta nostalgia. La gioia degli affetti domestici; le figure dei nonni, del padre, del fratellino della protagonista e di quei famigli che sembrano materiati dalla dura terra, eroi della semplicità e della rinunzia, ci portano in un'atmosfera favolosa di sogno. Altro tempo, questi ricordi di Ninnì: sapore di vita sana nelle lunghe sere passate nella fattoria, in quelle incursioni di frodo nelle misteriose soffitte; e le case della città, la foresta di case e di palazzi addormentati, pieni di marmi e di ori: tutto incantato come una favola e pur vero, tutto uno stupore di cose sante, in quel rispetto rituale per la terra, che trova la sua naturale espressione in una prosa contenuta e guardinga, di sapore classico.

Mirano invece alla narrazione del fatto disteso i due romanzi per giovanetti *Il film dell'amore* di Gino Valori e *Viaggio di nozze* di Edvige Pesce Gorini, due storie antitetiche, l'una gaio scherzo della fantasia, l'altra rappresentazione patetica di cose vissute.

Il *Film dell'amore* è un'avventuretta di collegio: un collegio dove una giovanissima mammina si decide a rinchiudersi, per risparmiare la dura vita dell'educandato alla figliuoletta, che la previggente severità del suocero vorrebbe sottrarre alla troppo giovanile leggerezza dei genitori. Giocando sull'equivoco, la giovane signora, camuffata da adolescente, si presenta all'educandato delle Orsoline, forte di una commendatizia del suocero alle pie suore, in cui si parla di una sua nipotina, senz'altre precisazioni. Le rette vengono puntualmente pagate, la finta educanda frequenta i corsi delle lezioni e riceve clandestinamente le lettere dal marito (tenuto a sua volta sotto chiave dal severo padre perchè metta giudizio) lettere che presso le compagne assetate di novità e di mistero, passano per missive appassionate d'un fidanzato segreto. Di qui confusioni, equivoci, gelosie e curiosissime combinazioni che si risolvono tutte felicemente, come in opere di tal genere si vuol dimostrare. Divertente racconto, che però sorvola le cose senza impegno e non pretende di affrontare le situazioni in profondità.

Il romanzo di Edvige Pesce Gorini *Viaggio di nozze* si svolge invece nell'atmosfera pesante e greve della guerra, in una delle zone italiane più tragicamente provate, tra Foligno e Riovecchio. Il dramma si concentra sulla famiglia di Anna, e, mentre Anna è la protagonista logica, perchè su lei pesantemente grava la guerra che l'ha privata del fratello e del fidanzato, combattenti in terre lontane, e intanto deve tener su la mamma vedova, il nonno e la zia, il protagonista ideale della vicenda è proprio quel nonno che come un vecchio ceppo arde e si strugge in sè, per infiammare gli altri alla luce della speranza. Il racconto è pervaso da una struggente malinconia, squarciata a quando a quando da tenui arcobaleni, cioè da quel miracoloso intimo riaffiorar di speranza di tutti i cuori giovani, al primo gettito di rose, alla prima alba fiorita. Con mano felicemente leggera è ritratto il senso della natura, da cui le vicende umane ricevono rilievo e colore. Tuttavia il racconto si aduggia a quando a quando per quell'impegno normativo moraleggiante che qualche volta si risolve in un'enumerazione di opere di beneficenza, che se encomiabilissime per sè, nulla hanno da vedere e da spartire con l'arte.

Ultima (e forse la più interessante ricordata in questa rassegna) è l'opera *La mamma* di Ivan Cankar, lo scrittore sloveno che insieme con Ksaver Mesko ha creato la prosa slovena moderna, nella quale, dicono, ha raggiunto una tipica melodicità. Dopo varie peregrinazioni spirituali e un inquieto sprofondare nei segreti della coscienza, Ivan Cankar ritorna all'idea di Dio e si riconcilia con gli affetti familiari. Nessuna pagina suona così viva come quelle da lui dedicate alla mamma: la mamma delle ore tristi, della miseria e dell'abbandono; la mamma delle notti insonni, inginocchiata tacitamente presso il letto del figlio che tace. Tutto un silenzio in questo operare, in questo muoversi di figure lente e statuarie, sotto lo stesso poverissimo tetto, dove gli addii non sono espressi che con una stretta angosciosa delle labbra o un gesto parco della mano.

Le figure preferite dall'autore sono i deboli, i diseredati, gli sconfitti. All'egoismo dilagante del mondo egli contrappone la dedizione di certe creature femminili, schiave dell'amore e del dovere. E la mamma s'identifica in qualche momento con l'idea del sommo bene. Si leggano i capitoli « La monetina », « Il rimorso », dove le cose piccole, inosservate dai più, assumono un pathos tragico, e fa loro da sfondo il colore di un'ineffabile nostalgia. Con una lirica soggettività Cankar interpreta il sentimento del romanticismo moderno, non privo qua e là di spunti satirici profondi e mordaci. Il volumetto *La madre* sebbene contenga parti scelte da varie opere, le più dalla *Mia vita*, è reso unitario dal motivo centrale, che è quello della mamma. Si direbbe anzi: troppo unitario. Un po' monocorde per giovani. E' vero che la profondità interessa tutti, anche i giovanissimi; solamente la stupidità non interessa nessuno. Ma per i giovanissimi, in fatto di profondità, io direi: a piccole dosi.

MARIA MAGGI

LIBRI RICEVUTI

DOMENICO TARANTINI, *Il Nomade: prose e liriche della prigionia*, pagg. 37. Ed. SIA, Bologna.

PERSIO NESTI, *I villaggi bruciano*, romanzo, pagg. 342. Ed. Giannini, Firenze.

JERÀSIMOS MESSINIS, *Icaro*. Poema lirico, con prefazione di GIUSEPPE LIPPARINI e ill. di CARLO DELLA ZORZA, pagg. 127. Ed. Signorelli, Roma.

ACHILLE CAMPANILE, *Viaggio di nozze in molti*, romanzo, pagg. 221. Ed. Garzanti, Milano.

CONCETTO MARCHESI, *Voci di antichi*. Profili di scrittori greci e latini, pagg. 234. Ed. Leonardo, Roma.

UMBERTO COSMO, *Con Dante attraverso il Seicento*, pagg. 210. Nella « Biblioteca di Cultura moderna ». Ed. Laterza, Bari.

ALESSANDRO RONCONI, *Orazio satiro*. Saggio introduttivo e versione, pagg. 161. Ed. Laterza, Bari.

VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI, *Uomo, donna e diavolo*. Poligramma, pagg. 324. Ed. Garzanti, Milano.

BONAVENTURA TECCHI, *Il vento tra le case* (Nuova edizione). Nella « Nuova Biblioteca Italiana », diretta da ARNALDO BOCELLI, pagg. 185. Ed. Tumminelli, Roma.

MANLIO DAZZI, *Città*. Romanzo, pagg. 170. Nuova edizione dell'editore Perinetti Casoni, Milano.

VARÌ, *La Toscanina. Pagine dell'800*. Nella Collez. « Classici dell'umorismo », pagg. 278. Ed. Colombo, Roma.

PIETRO NENNI, *Storia di quattro anni*. Ed. Einaudi, Torino.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

a
na
i-
la
ri.
na
i-
to
no
o

no
ve
del
se
il
ti-
e
più
Si
on-
no.

ggi

tiro.
agg.

mo,
agg.

a le
Tuo-
da
Ed.

agg.
Pe-

'800.
nori-
mbo,

anni.

Roma

SULLA PITTURA FRANCESE DELL'OTTOCENTO

LA Rivoluzione Francese del 1789 è stata una condizione essenziale della vita, del pensiero e dell'arte per tutto il secolo XIX. Tuttavia all'inizio del secolo i pittori più rappresentativi, che avevano partecipato come uomini direttamente alla Rivoluzione, non espressero affatto il contenuto spirituale di essa; e occorse attendere circa quarant'anni perchè tale espressione si realizzasse. Fenomeno questo, che non risulta isolato a chi ricordi quanti secoli abbiano dovuto trascorrere prima che l'arte figurativa esprimesse il contenuto spirituale della parola del Cristo. Si potrebbe dire che è stata necessaria una seconda rivoluzione, quella del 1830, per rendere attuale in arte la Rivoluzione del 1789. D'altronde, come la Rivoluzione poteva ispirare un pittore? Non certo col Terrore, e nemmeno con Napoleone, un eroe di più, su un cavallo impennato, il mantello al vento e il cappello da carabiniere. Non per questo si era fatta la rivoluzione. Tuttavia la Rivoluzione aveva dato la Presa della Bastiglia, leggendaria, degna di epopea: essa dette una nuova spinta all'ingresso del popolo nella vita della pittura.

Durante la Rivoluzione e l'Impero lo stile in pittura era neo-classico. Esso era una reazione alla frivolità della vita e dell'arte rococò, esso recava all'arte un impegno di rigore e di severità, connesso con lo spirito rivoluzionario. Ma la ragione della reazione al rococò non consisteva nel bisogno di una libertà immaginativa, bensì in un ritorno volontario a un passato più antico. E la rivoluzione che ritorna a un passato è contro-rivoluzione. L'esempio di Louis David è caratteristico. Come uomo politico egli fu un rivoluzionario davvero, e firmò la condanna a morte del re, e sofferse prigione ed esilio. Eppure la sua arte non è rivoluzionaria. Persino quando rappresenta il suo amico Marat ucciso nel bagno, si sente la sua disciplina di regole astratte, prive di vita. Perciò il neo-classicismo è passato alla storia più come stile «Impero» che come stile «Rivoluzione». Perciò la Rivoluzione non ha avuto il suo stile in pittura. Altri vi dirà che non l'ha avuto nemmeno in letteratura. Oppure: quello stile è lo stile romantico, ma non giunge a maturità se non quaranta anni dopo.

Nel 1944 è stata organizzata a New York una mostra della Rivoluzione Francese, dove si sono raccolti molti documenti e ritratti e scene storiche di contemporanei. Ma gli organizzatori hanno sentito che lo spirito della Rivoluzione era assente, e per renderlo presente hanno dovuto esporre opere di precursori, per esempio dei secentisti Le Nain, e di romantici e realisti del 1830 in poi, a cominciare da Delacroix che in un gran quadro famoso ha illustrato la rivoluzione del '30 racchiudendovi, forse per la prima volta, lo spirito dell'89.

* * *

Col Romanticismo e poi col Realismo, che è stato chiamato anche secondo romanticismo, la Rivoluzione Francese ha suggerito un mutamento di attitudine di fronte ad alcuni fra i problemi essenziali della pittura.

Primo fra tutti i mutamenti quello riguardante il concetto di *bellezza*. Se il Rinascimento aveva dato carattere universale alla bellezza, il classicismo le diede carattere di classe, a traverso un raffinamento artificiale che escludeva il popolo dalla bellezza. Davanti alla Madonna Sistina non ci si chiede se essa sia popolana, come è, ma una Madonna di Guido Reni è certamente nobiliare. Sin dalla critica classica era stato compreso che altro era rappresentare una cosa bella e altro rappresentare bellamente una cosa qualsiasi (persino una carogna, aveva detto Aristotele). I neo-classici, con a capo David, a forza di voler rappresentare i bei guerrieri nudi, per assomigliarli alle statue antiche, essendo cioè tutti intenti nel loro contenuto di bellezza, finirono per dimenticare la forma della bellezza, e decaddero nella forma indifferente.

Per ritrovare la forma della Presa della Bastiglia, bisognava rinunziare alle statue antiche e a tutti gli oggetti belli da rappresentare, bisognava avere il coraggio del contenuto «brutto». Allora, e allora soltanto, fu possibile di raggiungere la forma *espressiva*, anzi che indifferente, *caratteristica*, anzi che astratta. Fu decisamente il brutto a immettere vita nuova nella pittura, che il neo-classicismo aveva anemizzata, perchè appunto il brutto è la vita, il senza forma, cui l'arte deve dare una forma, come diceva anche Plotino. D'altra parte, data l'identificazione platonica di bello e di buono, o di brutto e di male, non è casuale che il più celebre libro di poesia dell'800 francese s'intitoli: *Fleurs du Mal*. E anche questo si deve alla Presa della Bastiglia.

Per intendere che cosa significò per l'arte la rinuncia alla distinzione del bello e del brutto è opportuno di riferirsi alla letteratura. L'espressione della volontà deliberante presso Corneille o della passione distruttrice presso Racine è sempre accompagnata da un giudizio morale, esplicito o implicito, su questa volontà o su quella passione. Presso Shakespeare non è così. L'espressione delle passioni trova la sua potenza nel fatto ch'essa è anteriore a qualsiasi giudizio morale: perciò l'arte di Shakespeare ha una forza di vita che trascende il bello e il brutto, il bene e il male, in una immagine che li comprende tutti.

In pittura e nell'arte grafica il primo che abbia realizzato questa condizione d'arte è stato Goya; dopo di lui, in Francia, Daumier. Come è noto Daumier è stato per molto tempo un *caricaturista* e come caricaturista ha avuto i suoi massimi successi. Poichè la forza del suo lapis ha raggiunto l'efficacia dell'invettiva politica contro re Louis Philippe, egli è stato anche in prigione: ciò che oggi, come allora, è titolo d'onore. Tuttavia Daumier si è elevato gradualmente al di sopra dell'invettiva politi-

ca, senza rinunziare al suo stile: ha cioè creato uno stile della caricatura senza caricatura. Bisogna a questo punto ricordare che già nel periodo barocco si era intravisto questa possibilità di elevare la caricatura al grado di arte. Baldinucci parla di disegni caricaturali semplicemente perchè presentano dei forti contrasti di luce e di ombra. Ma fu Baudelaire che, a proposito di Daumier, definì meglio di ogni altro lo stile caricaturale quando perde ogni carattere d'imitazione tendenziosa per acquistare quello di libera creazione, e chiamò quello stile: *grottesco*. Sotto un altro aspetto si può intendere il medesimo fenomeno, ricordando come nella estetica del Settecento si cercasse di sottrarsi ai pregiudizi del bello costruendo le così dette categorie del *comico* e del *sublime*. Una semplice caricatura appartiene al genere comico. Ma certo l'idea di comico non esaurisce alcuna litografia di Daumier. Gli è che Daumier include nella maggior parte delle sue opere sia il comico, sia il sublime. Ed è stato detto che la sua arte è il sublime del comico.

Tuttavia malgrado le sue altissime possibilità di artista non è dubbio che le litografie di Daumier hanno un accento d'illustrazione. L'illustrazione sta all'arte assoluta come un articolo di giornale sta alla poesia assoluta. Può essere arte, ma generalmente non è arte assoluta. Se non che, quando vecchio e abbandonato Daumier rallentò la sua produzione illustrativa, ebbe più tempo per sè, e lo dedicò alla pittura, una pittura tutta per sè, perchè nessuno, salvo alcuni amici artisti come Corot e Daubigny, gliene chiedevano. Fu allora che realizzò in pittura il grottesco assoluto, senza rinunziare alla forza vitale della caricatura, ma dandogli una perfetta indipendenza da ogni motivo contingente. Nessuna bellezza fisica si trova in quelle pitture, ma una bellezza morale senza limiti. Alla bellezza fisica di Raffaello, già Rembrandt aveva opposto una volontà di bellezza morale. Daumier riprende il motivo di Rembradt, e lo attua secondo le aspirazioni del romanticismo e del realismo. Quando dipinge Don Chisciotte non illustra Cervantes, ha fede nell'ideale del suo eroe, sente il grottesco come se fosse sublime, e vede nell'avventuriero soprattutto il martire dell'ideale.

* * *

Un'altra conseguenza della Rivoluzione fu l'importanza tutta nuova assunta dalla pittura di paesaggio. Ciò che è meno sorprendente di quello che potrebbe a tutta prima apparire, quando si ricordi l'importanza del paesaggio naturale nelle idee di Rousseau.

C'era un canone classico per rappresentare la figura umana; per fortuna non ce n'era uno per rappresentare un albero. Cioè il sentimento dell'artista si poteva esprimere più direttamente a traverso l'immagine di un albero che non per mezzo di un guerriero nudo. In ogni periodo la critica reazionaria, anche quella più vicina a noi che s'iniziò nel 1920, strillò contro la pittura di paesaggio. Invece c'erano varie ragioni per cui la

pittura di paesaggio dovesse divenire la guida del gusto dell'800. La visione della figura umana tramandataci dall'età classica è quella della figura isolata dal suo ambiente. Tale visione bene corrispondeva a quella concezione del mondo per cui l'uomo era il centro dell'universo. Ma quando si capì che l'uomo non era che un elemento della natura, anche la forma dell'uomo doveva mutare. Questa nuova visione s'iniziò nella pittura veneziana del '500, continuò nella pittura barocca (precedendo così il pensiero di Rousseau), ma trovò la sua piena realizzazione soltanto nell'Ottocento francese. E cioè non solo si videro alberi, montagne e fiumi come dipendenti da una luce cosmica, che rivelava nelle sue penombre le pieghe della coscienza dell'artista; ma la stessa immagine umana, non fu più statuaria, costrutta dall'interno secondo l'anatomia e le proporzioni, ma a seconda delle apparenze che luce ed ombra suggerivano alla fantasia dell'artista. In quel momento avvenne che la visione del paesaggio fu assorbita dall'immagine umana, e che il rapporto fra immagine umana e il mondo attorniante creò una unità cosmica per la pittura.

* * *

Un altro aspetto del medesimo fenomeno è dato dalla concezione del finito in pittura. Quando una pittura debba considerarsi finita è un problema che lascia perplessi i pittori anche oggi. La critica greca del III secolo avanti Cristo ci suggerisce che anche allora il problema era assillante, quando loda Apelle perchè sapeva levare la mano a tempo dalla sua pittura. Tuttavia la pittura neo-classica aveva ribadito il principio del finito perfetto, cioè al punto dell'illusorio. Teoricamente la soluzione del problema è facile: l'artista ha finito la sua opera quando ha completamente espresso il suo modo di sentire. Con qualche rara eccezione, per esempio Tintoretto o Rembrandt, i pittori dal Rinascimento in poi hanno indulto al virtuosismo tecnico che chiede una finitura tecnica al di là della finitura artistica. Ma con l'immagine in funzione di luce e ombra, e la figura umana assorbente in sè la visione paesistica, si rese necessaria una più libera concezione del finito. Avvenne che sin dal principio del secolo due grandi pittori, Constable e Corot, compresero che dovevano fermarsi nel finito assai prima che il pubblico desiderasse. E perciò dipinsero talvolta i loro quadri a coppia: il primo di essi, essendo finito secondo il loro modo di sentire, essi lo tenevano celato agli occhi del pubblico; solo il secondo, ch'essi finivano secondo la tradizione, era inviato alle esposizioni. Ed è inutile dire che il primo era la vera opera d'arte, il secondo, opera di freddo artificio.

I primi che sostennero l'ira di tutti, critica e pubblico, per rivendicare il diritto del finito artistico contro il finito virtuoso furono gl'Impressionisti.

* * *

Un fenomeno più complesso, e di portata assai più vasta, è stata la graduale liberazione dal concetto e dalla pratica della imitazione della natura. Teoria, questa dell'imitazione, che, pur attraverso qualche contradizione, aveva durato dagli antichi Greci sino alla fine del Settecento. La chiara coscienza dell'arte come creazione in pittura si trova forse per la prima volta in un discorso dello Schelling del 1805. Contemporaneamente in Francia Quatremère de Quincy, pure attenendosi al concetto tradizionale della imitazione, insisteva sul principio che l'oggetto dell'imitazione non era la natura ma l'apparenza, onde una pittura era nulla più che un'apparenza dell'apparenza. Ambedue queste idee della creazione e dell'apparenza confluirono in una nuova coscienza dello stile in pittura. Il carattere di creazione riportava infatti l'attenzione dall'oggetto creato al modo subiettivo della creazione; e l'idea di apparenza giustificava una nuova libertà dell'artista rispetto alla realtà. Questo non comprese il Courbet, che insistette tanto sul suo realismo illusorio da rinunziare talvolta allo stile. Ma questo compresero gl'Impressionisti che dalla realtà tutta scelsero un singolo elemento: la luce e le sue rifrazioni, e a traverso gli effetti di luce interpretarono e trasformarono ogni oggetto di natura secondo il ritmo della loro immaginazione. Ciò facendo, in pieno distacco dal realismo, essi gettarono le basi di ciò che fu poi chiamata « pittura astratta ».

* * *

All'indipendenza dalla natura si accompagnò la liberazione dal soggetto trattato, e la conseguente riduzione del soggetto a motivo. Per intendere la differenza fra soggetto e motivo, è opportuno di richiamare esperienze comuni a tutti Pensate a una Madonna dell'Angelico e a una di Luca della Robbia. Ambedue hanno il medesimo soggetto: Madonna col Bambino. Ma la Madonna dell'Angelico è la Madre di Dio, quella di Luca la propria donna, madre del proprio bambino. Il motivo dell'Angelico è l'adorazione, il motivo di Luca è l'affetto. In un quadro di David è il soggetto che prevale: nel suo *Giuramento degli Orazi* egli tenta di dimostrare l'energia eroica dei tre Orazi, il disperato senso del dovere del loro padre, la tristezza accasciata delle donne. L'abilità, anche se mai fosse più grande, non supererebbe mai la sua natura di abilità, tesa alla rappresentazione del soggetto. Ed è soggetto limitato nel tempo e nello spazio, una ricostruzione d'un fatto storico più o meno arbitraria. Quando invece un pittore ci rappresenta un albero, non si preoccupa di rappresentarcelo di quella particolare famiglia o specie, vecchio o no di tanti anni, ma s'interessa a certe qualità ch'egli attribuisce all'albero, e che sono di fatto qualità del modo di sentire di lui: d'inverno sentirà la tristezza dei rami senza foglie, di primavera la gioia dei fiori rinascenti, d'estate la maturità lussureggiante. Non solo questo, ma persino riflessi sociali si possono vedere negli alberi dipinti: una quercia di Théodore Rousseau

è certamente un notabile, e un pioppo di Pissarro è un povero diavolo. Sino a che s'arriva a Cézanne che sa imprimere su alcune mele in un piatto una intera tragedia umana. Il disinteresse per il soggetto, e la sua riduzione a motivo per rivelare lo stato d'animo del pittore, è stato dunque una grande conquista nella storia della pittura, l'effetto di una nuova coscienza del valore creativo dell'arte. E però il così detto ritorno al soggetto, che si predicò enfaticamente negli anni seguenti la prima guerra mondiale, e che d'altronde non dette alcun risultato artistico, fu effetto di ignoranza storica sulle ragioni che avevano indotto gl'impressionisti ad attenersi al motivo, e dei rapporti stretti tra quelle ragioni e i progressi dell'estetica moderna. In un quadro linee, forme e colori esprimono il modo di sentire di un artista: ciò è necessario e sufficiente perchè si abbia un'opera d'arte. Che se poi quelle linee, forme e colori si associano con nostre impressioni di uomini e d'animali, di monti e di fiumi, l'effetto può riuscire assai ricco di risonanze, ma quelle associazioni non sono necessarie, e tanto meno sufficienti. Infatti se l'architettura può esprimere, e con quale perfezione! lo stato d'animo dell'architetto, senza bisogno di rappresentare nè uomini, nè monti, nè fiumi, anche una pittura può fare altrettanto. Tutto sta che trovi il modo di esprimere effettivamente.

* * *

D'altronde il passo dalla pittura impressionista alla pittura astratta è molto lungo, e ci sono varie tappe intermedie impersonate da Cézanne e Seurat, Gauguin e Van Gogh. Mi limiterò ora ad accennare a Cézanne.

Qui conviene tener presenti i nuovi principii indicati più sopra. L'abbandono del concetto tradizionale di bellezza, l'umanizzazione della natura, l'abbandono del finito oggettivo, la liberazione dall'imitazione della natura, la riduzione del soggetto a motivo. Una tendenza unica è alla base di tutti questi principii, e cioè una tendenza verso il soggettivo, in connessione col concetto estetico di creazione opposto al concetto di imitazione.

Cézanne partì verso la conquista di una *nuova oggettività*. Non tornò certo nè alla bellezza obiettiva nè alla imitazione della natura. Cercò la oggettività del soggettivo, la forma oggettiva del suo modo di sentire. E la trovò nel concetto di pittura come oggetto d'arte per sè stante, all'infuori di qualsiasi rapporto con la bellezza tradizionale e la natura. Le sue sensazioni erano impressionistiche, cioè sensazioni di colore. Egli vi impresse un ordine geometrico che fu una architettura di sensazioni cromatiche, una geometria trascendentale del colore. Perciò la sua prospettiva non coincide con la prospettiva lineare nè con la prospettiva aerea: è la creazione dell'effetto in profondità, ottenuto mediante corpi di colore, o, com'egli diceva, volumi. Perciò la sua costruzione di figure non è basata sull'anatomia, cioè sulla costruzione di figure isolate vedute per sè, ma sui rapporti degli elementi di un cosmo pittorico, al quale partecipano

anche le figure umane. Il risultato fu la scomparsa di tutto ciò che di fuggevole c'era nella visione impressionistica, una specie d'inquadramento della sensazione nell'eterno e nell'universale.

Dalle colline dell'Estaque egli guarda al meraviglioso golfo di Marsiglia. Le montagne del fondo del golfo sono lontane molti chilometri. Cézanne le avvicina perchè altrimenti il loro volume non avrebbe potuto realizzarsi in pittura. Ma il loro volume avrebbe falsato la visione della realtà. Egli perciò sopprime il primo piano della realtà, e vi sostituisce un primo piano della pittura, coincidente col secondo piano della realtà. In tal modo il rapporto tra vicino e lontano è salvo, e nello stesso tempo la pittura del golfo di Marsiglia è ridotta allo stato di pretesto: quel ch'egli realizza è una pittura parallela alla natura, che non s'identifica mai con la natura, e che trova la propria giustificazione nel suo proprio organismo indipendente, nei suoi rapporti di piani e di colori, nella espressione di quel senso di eternità e di universalità ch'era così radicato nell'animo di Cézanne. E però egli non solo creò una serie di capolavori, tra le più alte manifestazioni dell'arte, ma anche aprí le porte al gusto del secolo XX.

LIONELLO VENTURI

IL PROBLEMA DELLE MINORANZE ETNICHE

IL problema delle minoranze etniche, che già al termine dell'altra guerra era stato oggetto di appassionate discussioni che avevano trovato la loro sistemazione giuridica negli articoli dei vari trattati di pace, torna, oggi, sul tappeto diplomatico e si ripropone all'attenzione degli statisti di tutti i paesi, come un problema fondamentale di pace e di giustizia.

Le diplomazie ufficiali, a dire il vero, oggi come allora, rinunzierebbero volentieri ad interessarsi di tale questione che contrasta con tutti i principi della *Machtpolitik*, a cui esse sono fedeli, ma vi sono costrette da quella che H. S. Chamberlain chiamava la maestà delle realtà e dalle correnti idealistiche che, da un secolo a questa parte, si vanno sempre più affermando nel campo dei rapporti internazionali.

In virtù di queste due forze si sta delineando la formazione di un vero e proprio diritto delle minoranze, in lenta ma costante elaborazione, il quale tende ad attenuare il disagio ed i contrasti che derivano dal fatto che certe popolazioni di frontiera sono costrette a vivere nell'ambito statale di nazionalità diverse dalla loro.

Dal punto di vista pratico, meglio sarebbe che un tale diritto non avesse mai avuto ragione di sorgere, giacchè questo avrebbe significato l'identità delle frontiere statali con quelle etniche. Ma, poichè ciò pare che rappresenti un ideale difficilmente raggiungibile, sia per i criteri strategico-politici che ancor oggi determinano la delimitazione delle frontiere, sia per il fenomeno della commistione di nazionalità diverse su di uno stesso territorio, è necessario sforzarsi per la creazione di un ordinamento giuridico, prima internazionale e poi nazionale, che tuteli gli essenziali diritti di popolazioni che altra colpa non hanno che quella di essersi trovate a risiedere in una zona contesa tra due Stati confinanti.

Come ogni diritto, anche quello delle minoranze è frutto di un processo di sensibilizzazione progressiva della coscienza giuridica dei popoli. Pertanto, prima di accennare alle possibilità di sviluppo di tale diritto, è opportuno illustrare i tempi della sua precedente evoluzione, onde rendersi conto dei motivi che ne hanno determinato la nascita e ne impongono il consolidamento.

Dopo la frattura dell'unità religiosa europea, determinata dalla Riforma, sorse il problema della tutela da accordarsi alle popolazioni costrette a sottostare all'imperio di Stati di confessione diversa dalla loro. Il problema delle minoranze nasce, quindi, come un problema sostanzialmente religioso e come tale viene in principio trattato. L'esigenza della libertà di coscienza, frutto della Riforma, si afferma rapidamente e già nello stesso Trattato di Westfalia viene sancito il principio dell'uguaglian-

za delle confessioni. Gli effetti di questa prima affermazione non tardano a farsi sentire, ed il Trattato di Oliva nel 1660 tra la Svezia la Polonia e la Prussia ed i Trattati di Nimega (1678) e di Ryswich (1697) tra la Francia e l'Olanda impongono il rispetto della libertà religiosa a favore degli abitanti dei territori ceduti. L'evoluzione di questo principio è incessante ed acquista un sempre più ampio sviluppo. Nel Trattato di Kutchuk-Kaïnardji del 1774 tra la Russia e la Turchia la Sublime Porta fu obbligata ad una protezione costante della religione cristiana ed infine, con il Trattato di Berlino del 1876 il principio della libertà religiosa trovò la sua definitiva consacrazione nell'articolo 62 così formulato: « Avendo la Sublime Porta espressa la volontà di mantenere il principio della libertà religiosa, dandogli la più ampia estensione, le parti contraenti prendono atto di questa dichiarazione spontanea. In nessuna parte dell'impero Ottomano la differenza di religione potrà essere opposta come motivo di esclusione o di incapacità per ciò che concerne l'uso dei diritti civili e politici, l'ammissione ai pubblici impieghi, funzioni od onori o l'esercizio delle differenti professioni od industrie. Tutti saranno ammessi senza distinzione di religione a testimoniare dinnanzi ai tribunali. E' assicurata la libertà di tutti i culti e dei loro riti ». Analoga imposizione fu fatta agli Stati che venivano ad essere emancipati dal giogo turco, la Serbia, il Montenegro, la Romania e la Bulgaria, ed il principio della libertà religiosa, la cui esigenza si era per prima fatta sentire alla coscienza giuridica dei popoli, per primo trovò il suo riconoscimento giuridico nel diritto internazionale.

Un principio più lento ad affermarsi è stato quello della tutela della lingua delle minoranze. Neanche gli spiriti più illuminati che prepararono la Rivoluzione Francese e che pure avevano eretto quel monumento delle libertà umane che è la Dichiarazione dei diritti dell'uomo si erano resi conto della necessità di questa tutela. Anzi, il pensiero dominante era precisamente l'opposto, come si rileva dal seguente squarcio di prosa rivoluzionaria tratto da un rapporto presentato da Bertrand Barère nel 1794 alla Convenzione Nazionale:

> Cittadini! il linguaggio di un libero popolo deve essere uno ed uguale per tutti... gli uomini liberi sono tutti eguali ed il vigoroso accento della libertà ed eguaglianza è lo stesso, sia che venga dalla bocca di un abitante delle Alpi, dei Vosgi o dei Pirenei. Noi abbiamo osservato che i dialetti chiamati Basso Brettone e Basco, la lingua italiana e la tedesca hanno perpetuato il regno del fanatismo e della superstizione, assicurato la dominazione dei preti e degli aristocratici, impedito alla Rivoluzione di penetrare in nove distretti e favorito i nemici della Francia. Voi avete sottratto a questi fanatici l'impero dei santi stabilendo il calendario repubblicano; strappate loro l'impero dei preti insegnando la lingua francese.

Solo con l'affermarsi del principio di nazionalità viene ad essere presa in considerazione la tutela della lingua nazionale. Infatti, secondo le espressioni di P. S. Mancini « tra i vincoli di nazionale unità nessuno è

più forte della comunanza del linguaggio. L'unità del linguaggio manifesta l'unità della natura morale di una nazione e crea le sue idee dominanti ».

Ma l'aver proclamato la lingua l'essenza della nazionalità determinò, in un primo periodo, un peggioramento della situazione delle minoranze, costrette a vivere sotto l'imperio di nazionalità di lingua diversa, perchè fu proprio contro l'uso della lingua delle minoranze che si esercitò più duramente la pressione della maggioranza. In questo clima di nazionalizzazione forzata che gli Stati di diversa nazionalità andavano creando l'obiettivo da battere fu precisamente la lingua delle minoranze. Superato questo punto l'azione assimilatrice condotta dalla maggioranza non avrebbe trovato più nessun ostacolo. Ma nello stesso tempo le minoranze si resero conto che la lingua era l'ultima barriera che difendeva la loro individualità, il muro, la fortezza e perciò su questa estrema linea ingaggiarono la loro battaglia difensiva. Gli Italiani resistettero all'azione dell'Austria, i Polacchi a quella della Russia, i Tedeschi d'Alsazia a quella della Francia e poi i Francesi d'Alsazia a quella della Germania.

Ma, nonostante che fosse ormai vivo dinnanzi alla coscienza dei popoli, il problema della tutela della lingua delle minoranze tardava a trovare il suo riconoscimento nel diritto internazionale. Solo alcuni tra i cultori di questa materia si erano interessati alla questione, tra cui il Bluntschli che nel suo Diritto Internazionale Codificato si era espresso nei seguenti termini: « La lingua è il diritto più essenzialmente proprio di un popolo, la manifestazione più netta del suo carattere, il legame più forte della sua cultura comune. Così lo Stato non ha il diritto di strappare ad un popolo il suo idioma nè di impedirne il progresso e la letteratura. Deve al contrario incoraggiarlo con benevolenza per quanto lo consentono gli interessi generali della civiltà. Proscrivere dalla Chiesa e dalla scuola la lingua di una nazione civilizzata sarebbe un'amara ingiustizia ».

Un anno prima della pubblicazione dell'opera di Bluntschli, nel 1867, l'Austria aveva consacrato nella Costituzione del ventisette dicembre il principio del rispetto della lingua delle nazionalità che dipendevano dalla Corona asburgica, ma una tale soluzione non risolse il problema, tanto è vero che i socialisti austriaci, sotto la guida di Carlo Renner e di Otto Bauer, verso la fine del secolo scorso, per dare una soluzione alla questione delle minoranze nell'ambito dei vari Stati nazionali che, secondo loro, dovevano costituire il rinnovato Impero austriaco, crearono la teoria dell'autonomia personale con la quale era possibile riunire in un solo organismo tutti gli appartenenti ad una data minoranza, qualsiasi fosse la loro dislocazione territoriale nel seno dell'Impero austriaco.

Le idee relative alla protezione delle minoranze non rimasero una esclusiva del socialismo austriaco ma furono sostanzialmente adottate anche dagli altri partiti socialisti europei sicchè fu possibile veder formulata a Berna nel 1917 la mozione dell'Internazionale nella quale veniva affermato il principio della protezione delle nazionalità « assicurata da un mi-

nimo di diritti determinati e garantiti nella loro applicazione dalla Società delle Nazioni ».

Mentre durava ancora la prima guerra mondiale due vasti movimenti di idee, a larga base internazionale, quello sionista e quello pacifista, ponevano il problema della tutela delle minoranze al centro del loro interesse. Per gli Ebrei di tutti i paesi si imponeva, infatti, la necessità di ottenere uno statuto che garantisse la tutela della loro individualità religiosa etnica e linguistica, mentre per le correnti pacifiste la tutela delle minoranze costituiva uno dei pilastri su cui fondare l'edificio della pace duratura. Senza svalutare in alcun modo l'importanza di queste correnti di idee, che indubbiamente ebbero il merito di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul problema delle minoranze, si può dire, oggi, che nulli sarebbero stati i loro sforzi di fronte alle diplomazie ufficiali europee se la loro azione non fosse stata appoggiata da quella di Wilson.

Infatti, il Presidente americano, nel primo progetto del Patto della Società delle Nazioni, aveva previsto degli articoli supplementari di cui uno dedicato alle minoranze era così concepito: « La Società delle Nazioni chiederà a tutti i nuovi Stati, come condizione preliminare al loro riconoscimento come Stati indipendenti, di accordare a tutte le minoranze di razza o nazionalità nelle loro rispettive giurisdizioni esattamente lo stesso trattamento e sicurezza che essi accordano alla maggioranza di razza o nazionalità del loro popolo ».

Ma questa impostazione idealistica del problema non piacque alle diplomazie europee. Affermare nel Patto il diritto delle nazionalità con il corollario delle conseguenti tutele linguistiche ed etniche significava subordinare ad un principio di carattere generale tutte le questioni di nazionalità esistenti sul tappeto. E siccome le Grandi Potenze europee di tali questioni ne avevano parecchie e tutte particolarmente delicate e volevano risolverle secondo i propri intendimenti e non secondo i principi di Wilson, con una abile azione diplomatica riuscirono a contenere l'urto della concezione idealistica americana facendo eliminare l'articolo sopra citato dal Progetto del Patto e riservando l'esame del problema delle minoranze ad una Commissione detta dei « Nuovi Stati ».

Nonostante che fosse stato territorialmente localizzato, il problema delle minoranze non perse nulla in intensità. Esso, infatti, si rivelò subito per quello che fondamentalmente era: un aspetto del contrasto tra l'idea di Stato e l'idea di Nazione. Le possibilità di soluzione oscillavano tra due poli estremi, inconciliabili tra loro, e cioè tra il principio della limitazione della sovranità statale e quello dell'assimilazione forzata. E però nel 1919 era troppo presto per realizzare il primo, troppo tardi per attuare il secondo. Alla soluzione del problema si dava un « *tertium* » che non fu preso in considerazione: lo scambio delle popolazioni che, facendo coincidere le frontiere statali con quelle etniche, avrebbe automaticamente risolto il problema.

L'azione dei diplomatici incaricati di redigere lo statuto delle minoranze fu quindi tesa alla ricerca di un compromesso tra le richieste minoritarie e le esigenze degli Stati. Le minoranze chiedevano la concessione di diritti collettivi, volevano, cioè essere riconosciute come persone giuridiche ed ottenere l'attribuzione di una sfera di diritti che permettesse loro di mantenersi compatte e garantisse la loro differenziazione dagli altri gruppi nazionali. I Governi interessati avevano, invece, vedute di tutt'altro genere. Essi al diritto delle minoranze di preservare la loro individualità opponevano il diritto dello Stato di consolidarsi e di arrivare lentamente all'omogeneità di tutti i suoi sudditi, mediante una saggia e graduale politica di assimilazione. Il compromesso fu finalmente trovato nel senso che fu concessa alle minoranze solo la garanzia dei diritti essenziali e tale garanzia fu trasferita alla Società delle Nazioni. Tra i diritti essenziali riconosciuti alle minoranze fu quello del libero uso della propria lingua. Così dopo un mezzo secolo di travaglio intellettuale e politico questo principio trovava il suo riconoscimento giuridico in una serie di Trattati internazionali.

L'applicazione di tale principio non fu però universale perchè solo alle piccole Potenze fu fatto obbligo di provvedere alla tutela della lingua delle minoranze. Tale norma non si applicò alle Grandi Potenze sotto lo specioso motivo che la protezione delle minoranze, comportando il controllo della Società delle Nazioni, avrebbe costituito una specie di servitù internazionale, incompatibile con il concetto stesso di Grande Potenza. Inoltre, anche nei casi in cui fu solennemente affermato, questo principio fu limitato nella sua estensione perchè venne soltanto stabilito che i Governi interessati dovessero accordare le necessarie facilitazioni per assicurare l'istruzione elementare nella lingua della minoranza, là dove questa raggiungesse una determinata consistenza numerica.

Questa mancanza di giustizia da un lato e questa mancanza di coraggio da un altro furono di grande nocumento allo sviluppo del diritto minoritario sicchè quello che doveva essere un movimento idealistico, inteso a conciliare gli interessi delle minoranze con quello delle maggioranze, a creare le premesse per un mutuo rispetto ed una pacifica convivenza si arenò nelle secche della incomprensione e della incapacità. Pochi anni dopo l'entrata in vigore dei Trattati, solennemente annunciata come l'aurora di una nuova era nei rapporti tra i popoli, il Barone Adelswaerd, in un suo rapporto sul diritto delle minoranze, presentato alla XX Conferenza Interparlamentare, disegnò il seguente veritiero quadro della situazione:

Dalle informazioni che compaiono sulla stampa e dalle lamentele espresse in via privata, sembra risultare che la situazione delle minoranze è, tutto sommato, peggiore che prima della guerra, e ciò soprattutto negli Stati successori. In fondo non v'è da meravigliarsi che sia così. Negli Stati di nuova formazione è avvenuto un profondo rivolgimento. Le antiche maggioranze nazionali sono divenute minoranze e viceversa. Non bisogna attendersi di veder nascere da un giorno all'altro delle

relazioni cordiali tra i due gruppi: le nuove maggioranze sono naturalmente animate da sentimenti di odio e di vendetta contro coloro che, ancor ieri, erano od erano ritenuti essere i loro oppressori. A carico dei nuovi Stati si possono addebitare una serie di atti che è impossibile conciliare con il principio delle minoranze nazionali o con le norme dei trattati in favore di tale protezione. Sono state prese, di frequente, delle misure che ad un osservatore estraneo alla questione sembrano essere inutili vessazioni e non disposizioni necessarie all'amministrazione della giustizia e al mantenimento dell'ordine. Si inviano dei funzionari appartenenti alla nazionalità dominante nelle regioni esclusivamente abitate dalle minoranze e viceversa. Si traducono talvolta in modo ridicolo ed inutile i nomi delle località nella lingua della maggioranza. Si obbligano in distretti minoritari i fanciulli a cantare, nelle scuole elementari, i canti patriottici nella lingua della maggioranza, si restituiscono al mittente lettere nel cui indirizzo vi sia anche una sola parola, notissima, nella lingua della minoranza, non si tollerano le insegne scritte nella lingua della minoranza, in una parola si mette l'esercizio del potere al servizio d'una legislazione e d'una amministrazione forse conformi alla lettera dei trattati sul diritto delle minoranze nazionali ma certamente in aperto contrasto con lo spirito di questi trattati. Una tale politica non soltanto è priva di utilità, ma è di natura tale da creare mali irrimediabili.

Come tutti sanno questi mali irrimediabili si produssero più presto di quanto non fosse lecito attendersi. La mancata applicazione della tutela delle minoranze fu la causa conclamata di tutti i dissidi internazionali che avvelenarono l'atmosfera politica europea nel ventennio che intercorse tra le due guerre mondiali. La Germania soprattutto si giovò di questo stato di cose per realizzare i propri scopi politici e con la formula: «*Ein Volk, ein Reich, ein Führer*» prima sconvolse l'Europa e poi fece piombare nella catastrofe. Per l'esatta valutazione del problema minoritario e per la soluzione che ad esso occorrerà dare in un modo o nell'altro, sarà bene tenere presente che il motivo ufficiale per cui la Germania scese in campo nella seconda guerra mondiale fu quello costituito dalla necessità di salvaguardare le minoranze tedesche dall'oppressione polacca.

Come risulta da quanto abbiamo esposto, la soluzione del problema delle minoranze venne cercata nell'ambito di uno spazio segnato da tre punti fissi che erano il rispetto del libero uso della lingua della minoranza, il rispetto del principio della assoluta sovranità statale delle Grandi Potenze e l'inaccettabilità del principio degli scambi di popolazione.

Questa soluzione non si è dimostrata buona ed oggi il problema sussiste in tutta la sua complessità ed asprezza. Si sarebbe quindi tentati di dar ragione ai fautori della teoria dell'assimilazione se l'atteggiamento di alcune minoranze, soggette al trattamento della nazionalizzazione forzata, non desse chiara la misura degli abissi di odio che un tale procedimento crea tra la maggioranza e la minoranza.

Si impone quindi una terza soluzione che vada oltre i punti fissi consacrati a Versaglia ed accetti da un canto il principio dello scambio di popolazione, là dove questo è possibile o necessario in vista della superiore causa della pace europea, e che dall'altro canto, nei casi in cui si riconosca l'impossibilità dello scambio, dia alle minoranze una tutela, non già ristretta

al semplice uso della lingua nelle scuole elementari e limitata dal principio della assoluta sovranità statale, ma fondata sul principio della salvaguardia del carattere etnico e sul principio del pieno sviluppo culturale della minoranza stessa da attuarsi mediante una limitazione della sovranità statale determinata da norme di carattere internazionale.

Sono maturi i tempi per una soluzione di questo genere e soprattutto esistono le condizioni oggettive per la sua realizzazione? Noi crediamo di sì e cercheremo di dimostrarlo analizzando partitamente i tre punti su cui una tale soluzione si fonda.

Relativamente al principio degli scambi di popolazione possiamo dire che esso oggi, non rappresenta più quell'incognita terribile, carica di imprevisti, che era per gli uomini di Stato riuniti a Versaglia. Infatti, negli anni immediatamente successivi ai Trattati delle minoranze, questo principio, sia pure in un caso singolo, venne accettato ed applicato. Si trattò di un accordo concluso tra il Governo turco e quello greco i quali il 30 gennaio 1923 firmarono una convenzione concernente lo scambio di popolazioni greche e turche di cui l'articolo primo era cosí formulato: « Dal primo maggio 1923 si procederà ad uno scambio dei sudditi turchi di religione greco-ortodossa stabiliti sul territorio turco e dei sudditi greci di religione mussulmana stabiliti sul territorio greco ». In base a questo accordo 384.000 Mussulmani della Macedonia vennero inviati in Turchia e più di un milione di Greci lasciarono l'Asia Minore. Con il concorso finanziario degli Stati Uniti e dell'Inghilterra i Greci trasferiti furono installati in Macedonia. Furono costruiti nuovi villaggi, bonificate nuove terre e in tal modo i Greci alla fine trovarono una soddisfacente sistemazione. Successivamente questo principio ebbe un'altra parziale applicazione da parte tedesca, parziale nel senso che la Germania non esitò a recidere tutti i sacri e multipli legami che una popolazione stabilisce con la terra che abita, quando decise di far rientrare nel Reich le minoranze tedesche della Bessarabia, della Bucovina, del territorio del Volga, degli Stati Baltici e dell'Alto Adige. Pertanto, durante il recente conflitto, da parte di molti politici interessati al problema si cominciò a studiare la possibilità di attuazione di un tale principio su larga scala. Soprattutto i politici americani, dallo spirito più realistico di quello degli europei, si interessarono alla questione. Caratteristico per la sua aderenza alla realtà è il ragionamento formulato da Herbert Hoover e Hugh Gibson nel loro volume *Problems of lasting peace* a proposito del problema delle minoranze, che riportiamo qui di seguito nel testo originale:

Bitter experience for a hundred years shows that these European irredentas are a constant source of war. Consideration should be given to the heroic remedy of transfer of populations. The hardship of moving is great, but it is less than the constant recurrence of war. The action involved in most cases is less drastic than the transfer of the Greeks and the Turks after the last war; and the lessening of tension brougth about by that transfer measurably improved both the prosperity and amity of the two nations.

L'influenza di questa impostazione realistica americana si è infatti sentita nelle decisioni della Conferenza di Potsdam, in cui fu deciso il rientro di tutte le minoranze tedesche che erano in Polonia, in Ungheria, ed in Cecoslovacchia e persino delle popolazioni tedesche abitanti la Slesia, la quale a sua volta è stata occupata dalla popolazione polacca trasferita dalle regioni orientali della Polonia cedute alla Russia.

Inoltre, il principio dello scambio è stato ufficialmente ammesso anche tra la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Analogamente si prevede uno scambio tra la Polonia e la Cecoslovacchia per risolvere la contestata questione di Teschen e tra gli Ungheresi e i Romeni per le rispettive popolazioni che vivono frammiste in Transilvania.

Per tutte le zone in cui le diverse nazionalità sono commiste in modo tale da non poter consentire il tracciato di nessuna linea divisoria etnica occorrerà adottare lo stesso sistema. Però è necessario approfittare di questo momento in cui le popolazioni sono in un certo senso abituate all'idea degli spostamenti. Le vicende della guerra, con gli sfollamenti dalle città alle campagne, determinati da ragioni di difesa passiva contro l'offesa aerea, con i forzati abbandoni delle case di fronte all'invasore, con la tragedia dei campi di concentramento e con il tormento di quelli di prigionia, con l'esperienza della lotta partigiana, hanno determinato una specie di insensibilità fisica in tutti i popoli. Sarà saggezza di governanti compiere le radicali e necessarie operazioni di trasferimento finchè dura questa speciale situazione psicologica e finchè possono essere utilizzati organismi internazionali come quello dell'UNRRA che hanno ormai una sperimentata attrezzatura per l'assistenza alle popolazioni. Passato questo momento gli ostacoli di natura materiale e morale renderanno dolorosissimo qualsiasi tipo di scambio.

Ridotto così il problema ai suoi insopprimibili termini, bisognerà dedicarsi alla sua soluzione con larghezza di vedute. Nasce così l'esigenza politica ed umana ad un tempo della creazione di un diritto minoritario che concilii l'uno ed il molteplice, che tuteli cioè l'interesse dello Stato e non violi gli interessi speciali e propri dei singoli che costituiscono le minoranze. A fondamento di questo diritto dovrebbe esserci il precetto cristiano di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a noi stessi o, per chi non crede a tali concezioni, quello kantiano della coesistenza e dell'accordo delle libertà di tutti gli uomini. E la sfera d'azione di questo diritto dovrebbe comprendere anzitutto l'intera vita culturale delle minoranze.

Infatti, la libertà dell'uso della propria lingua e la concessione relativa all'insegnamento elementare nella lingua della minoranza non risolvono affatto il problema. L'esigenza spirituale delle minoranze è sostanzialmente una e cioè che i figli possano vivere secondo le tradizioni dei padri. Per ottenere ciò è necessario non solo che non venga frapposto nessun ostacolo al libero uso della lingua e cioè che venga consentito di stampare giornali, tenere riunioni, svolgere gli atti amministrativi nella lingua della minoranza, ma anche che venga offerta la possibilità ai giovani di imparare le

stesse cose e nello stesso modo in cui le hanno apprese i loro padri. A questo proposito Carlo Renner nella sua opera *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen* affermò un principio che per noi è fondamentale: « Il minimo di vita di ogni nazione è dato dalla scuola nazionale ».

Per raggiungere questo scopo non basta istituire scuole elementari dove l'insegnamento sia impartito nella lingua della minoranza da maestri che appartengono alla minoranza stessa; occorre estendere questa concessione fino a tutte le scuole medie allo scopo non solo di aumentare il campo di istruzione degli scolari della minoranza, ma anche al fine di creare i maestri che possano, in prosieguo di tempo, perpetuare con l'insegnamento i modi e l'essenza della cultura minoritaria. Questo è un punto particolarmente delicato perchè i rapporti tra maggioranza e minoranza sono regolati da leggi speciali. Le minoranze soffrono di un complesso di inferiorità che è dato dal timore continuo di vedere i propri caratteri distintivi alterati, violentemente o subdolamente, dai provvedimenti dello Stato al quale sono soggette. Una soluzione del problema che non desse quindi la sicurezza della continuità dell'insegnamento nei modi minoritari non solo sarebbe parziale ma addirittura dannosa perchè darebbe la prova che la maggioranza intende sempre perseguire i suoi scopi di assimilazione e che, perciò, invece di adottare misure drastiche ed immediate che sarebbero impolitiche, preferisce contare sul fattore tempo.

Uno Stato che voglia sinceramente risolvere il problema minoritario deve superare questa specie di punto morto ed anzi lasciare chiaramente intendere che se la minoranza è così culturalmente avanzata da sentire come esigenza vitale l'istituzione di alcune Facoltà universitarie nulla sarà fatto da parte dello Stato per ostacolare tale proposito.

Inoltre, poichè ciò che conta nell'insegnamento non è tanto la lingua in cui esso viene impartito, quanto i programmi che si svolgono, è chiaro che lo Stato deve lasciare agli organi culturali espressi dalla minoranza la cura di compilare i programmi da svolgere nelle scuole minoritarie. Con ciò può dirsi che il problema dell'insegnamento pubblico viene a trovare la sua completa e soddisfacente soluzione.

La domanda che sorge ora spontanea è quella che abbiamo già formulata: esistono le condizioni oggettive per attuare soluzioni di questo genere, condizioni che lascino ritenere che la situazione ambiente è sostanzialmente mutata da quella del 1919? Anche in questo caso riteniamo di poter rispondere affermativamente. Infatti, all'epoca del Trattato di Versaglia ogni cultura nazionale era una specie di « terra incognita » per tutti gli altri popoli. Le relazioni culturali internazionali erano un fenomeno che non si era ancora sviluppato. Il ventennio che separa le due guerre mondiali è stato, invece, caratterizzato dallo sviluppo enorme di tali relazioni. Ci sono stati scambi di studenti, si sono istituiti lettorati in tutte le grandi università, si sono scambiati professori d'ogni grado e d'ogni ordine d'insegnamento, da quello medio a quello universitario. Il conseguimento di titoli di studio stranieri è stata l'aspirazione di migliaia di giovani; gli ordina-

menti si sono modificati in aderenza a tale fenomeno; il riconoscimento di titoli di studio esteri è entrato nella prassi comune della vita universitaria, fino a raggiungere quasi un grado di automaticità. Tutti questi elementi, messi insieme, hanno portato alla creazione di un'atmosfera di comprensione e di avvicinamento sul terreno culturale, per cui, oggi, l'adozione dei principi che abbiamo esposti non sarà più quel *monstrum* che sarebbe sembrato venti anni fa ma apparirà quasi come un fatto di normale amministrazione, non dissimile da altre iniziative di carattere ugualmente innovatore che si stanno attuando per contribuire alla comprensione tra i popoli.

Ammesso ed accettato il principio della delega da parte dell'autorità centrale dei diritti relativi all'insegnamento pubblico, che sono tra le più gelose prerogative degli Stati moderni, deriva come corollario la possibilità di delegare agli organi espressi dalle minoranze diritti in un certo senso di ordine inferiore, quali quelli relativi all'amministrazione degli interessi che più da vicino toccano la vita delle minoranze.

A fondamento di questa autonomia regionale dovranno esservi quattro punti:

1) personalità giuridica della collettività residente nel territorio regionale considerato.

2) concessione da parte dello Stato a questa collettività personificata di una sfera di diritti propri nel campo legislativo ed esecutivo.

3) patrimonio appartenente a questa collettività.

4) uno o più organi di rappresentanza di questa collettività.

E' evidente che l'attuazione di una tale autonomia lede il concetto della assoluta sovranità dello Stato nei limiti del suo territorio. Può lo Stato moderno quale noi lo concepiamo soffrire una tale limitazione di sovranità? Si è verificata in questi ultimi anni una evoluzione spontanea verso forme di convivenza statale, più variamente articolate di quelle esistenti all'epoca del Trattato di Versaglia?

Senza addentrarci in disquisizioni giuridiche, tra l'altro superiori alle nostre modeste forze, ci sembra di poter rispondere affermativamente alla prima domanda, basandoci su di una prova «a posteriori» che ci viene fornita dalla legge dello Stato italiano del 7 settembre 1945, con la quale la Valle d'Aosta, in considerazione delle sue condizioni geografiche, economiche e linguistiche del tutto particolari è stata riconosciuta come persona giuridica con un ordinamento particolare «entro l'unità politica dello Stato italiano, sulla base dell'eguaglianza dei diritti di tutti i cittadini italiani e dei principi democratici che ispirano la vita della Nazione».

Per quanto concerne la seconda domanda il semplice studio di alcune costituzioni approvate nell'ultimo ventennio è sufficiente a rivelare che è stato ammesso il principio dell'esistenza di collettività territoriali con diritti propri, quantunque in regime di subordinazione nel seno dello Stato.

La Costituzione spagnola del 1931 diede così la definizione del nuovo Stato che veniva sorgendo: «La Repubblica costituisce uno Stato integrale

compatibile con l'autonomia dei municipi e delle regioni. Se una o più provincie limitrofe con caratteristiche storiche, culturali ed economiche comuni, delibereranno di organizzarsi in regione autonoma per formare un nucleo politico amministrativo dentro lo Stato spagnolo, presenteranno il loro Statuto in conformità dell'art. 12 ». In virtù di queste disposizioni la Catalogna si costituì in regione autonoma dentro lo Stato spagnolo ed ottenne uno Statuto la cui finalità era quella di difendere la personalità particolaristica della regione, mantenendola differenziata dalle altre.

La Costituzione russa ha dato una struttura politico-territoriale del tutto nuova all'Unione delle Repubbliche Socialistiche Sovietiche. Si è realizzato così un nuovo Stato fondato sul principio dell'autodecisione dei popoli e della loro libera unione sulla base del sistema federale.

E' stato con ciò possibile a delle popolazioni viventi sul territorio russo di costituirsi in unità statali autonome e di sviluppare i propri particolari caratteri culturali ed etnici.

Si è perciò attuata una forma di Stato che l'Ambrosini così definisce: « Un conglomerato di comunità nazionali organizzate in base al principio della autonomia e dotate di " poteri propri " più o meno estesi nel seno di comunità politiche maggiori, le quali finiscono per far parte di un'unica comunità suprema investita della sovranità: l'Unione delle Repubbliche Sovietiche ».

L'esperienza da un lato e la teoria dall'altro ci dicono, quindi, che oggi è possibile seguire nuove vie per la soluzione di vecchi problemi. L'unico ostacolo è dato dal fenomeno della persistenza delle idee nella mente che, simile a quello fisiologico della persistenza delle immagini nella retina, impedisce di rendersi conto immediatamente del mutato corso del pensiero. L'idea dell'assoluta sovranità statale è sorpassata e condannata. Dopo l'ondata di statalismo accentratore abbattutasi sull'Europa nell'ultimo venticinquennio s'impone una revisione dei rapporti tra Stato ed individuo. Questa revisione è una esigenza così profondamente sentita da tutti coloro che hanno avversato l'idea dello Stato accentratore, che già sono stati approntati gli strumenti per la sua applicazione.

Anche questa volta è la diplomazia americana che, raccogliendo il voto degli studiosi di diritto internazionale riuniti a New-York nel 1929 per la sessione dell'Istituto di Diritto Internazionale, propone l'accettazione della seguente formula per la tutela delle nazionalità nei territori ceduti in seguito alla conclusione dei Trattati di pace: « Lo Stato a cui il territorio è ceduto prenderà tutte le misure necessarie per garantire a qualsiasi persona che si trovi su questo territorio e senza distinzione di razza, di sesso, di lingua e di religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà di espressione, di stampa, di religione, di opinione e di riunione ».

L'adozione di una tale formula, specie se accompagnata dalle garanzie di applicazione di carattere internazionale che sono già allo studio, segne-

rà una svolta decisiva nel diritto internazionale ed in quello costituzionale delle varie Nazioni.

Creare spontaneamente delle norme di diritto minoritario che concedano più alla dignità della persona umana come tale e meno alla fredda idea dell'assoluta sovranità statale significa associarsi ad un movimento di carattere mondiale altamente idealistico.

Impegnarsi per la realizzazione dei postulati di un tale movimento significa dare una logica all'attuale immane tragedia, che altrimenti resterebbe sterile e vana, e ci indurrebbe a pensieri di disperato pessimismo per le sorti dell'umanità.

IGNAZIO DANDOLO

IL CANTO DI POLIFEMO

ODISSEO è appena sbarcato, con tutte le sue navi, nell'isola delle capre. Nemmeno dunque nella terra dei Ciclopi. E subito ci dice dei Ciclopi e dei loro costumi. E quando, il dì dopo, dall'isola, verso sera, vede nella riva opposta fumi che si levano e ode voci di uomini e belati di pecore e capre, e difatti è l'ora che i Ciclopi ritornano dal pascolo e accendono i fuochi, parla dei Ciclopi come di cosa già nota e dichiarata. La curiosità non nasce dal non sapere, ma dal sapere; ed è proprio il sapere che più l'accende. E la preparazione dei diversi episodi, diversa in ciascuno secondo l'importanza maggiore o minore e la maggiore o minor connessione di rapporti che ogni episodio deve avere, muove sempre da questa conoscenza prima: così quando Odisseo sbarca nella terra dei Lotòfagi, « e nel decimo giorno sbarcammo nella terra dei Lotòfagi i quali si nutrono di un cibo di fiori »; così quando sbarca nell'isola di Circe, « e giungemmo nell'isola Eèa, dove abitava Circe dalle belle chiome »; così, più esplicitamente negli episodi di Scilla e delle Sirene. Qui la preparazione si prolunga e si fa più intensa.

Odisseo lascia nell'isola le altre undici navi e parte con la sua. « Voglio vedere chi sono là quelle genti, se ignoranti del giusto e selvagge o se rispettose degli ospiti e degli dei ». E dal lido, guardando in su, vede la spelonca. Lo colpisce l'entratura altissima; e un'altissima corte costruita nel recinto da grandi blocchi sostenuti da pini e da querce. Questo lo vede; poi, nella descrizione, tra l'altro, aggiunge: « abitava quivi un essere gigantesco che solo, lontano da tutti, pascolava le sue greggi; e viveva solitario, selvatico e feroce; ed era un mostro enorme, il quale non rassomigliava a nessuno degli uomini che mangiano pane, ma piuttosto a una vetta selvosa che tra alti monti spicca isolata da tutte ». Provatevi a spostare queste parole e a portarle nel punto in cui Polifemo, la sera, entra nella caverna; ma no, in quel momento non si poteva dire altro che la immediatezza improvvisa, inattesa, paurosa, degli atti — « Entrò con un carico pesante di legna secca sulle spalle e, buttandolo giù, levò per tutta la caverna un grande fragore, e noi spaventati ci rifugiammo nel fondo » —; e codesti atti dalle parole precedenti ricevono e ritrovano il loro compimento. Fa così anche Sofocle al principio del suo *Filottète*: la figura di Filottète, dolente sospettosa e nemica, già nella descrizione della caverna si presenta ai lettori, e da ciò che vedono nella caverna a Neottòlemo e a Odisseo appena vi entrano, e Filottète ancora non c'è.

Stile di racconto, ordine e tecnica di racconto e di rappresentazione che si risolvono in poesia; o viceversa, che è lo stesso, perchè anche tecnica e poesia sono una cosa e non due, una prima e una poi; e tutta l'architettura di questo raccontare omerico è così fatta, con preparazioni anche minime

e anche lontanissime, come per esempio la Patroclèia che i suoi primi moti e motivi li ha a distanza di sette canti. E questo sia detto a coloro che ancora dubitano della concezione unitaria dei due poemi, e più a coloro che ancora parlano di un Omero poeta popolare o ingenuo o primitivo, ed è poeta sapientissimo e abilissimo, non meno di Virgilio e di Dante.

Un esempio singolare di ordine e tecnica di racconto in cui il poeta, per ottenere più spiccata rappresentazione e, diciamo pure, effetto più sorprendente, devia senza scrupolo da certe sue abitudini di esattezza narrativa, è in questo canto il momento che Polifemo scorge Odìsseo e i compagni. Quando la mattina dopo Polifemo si prepara per uscire dalla caverna e andare al pascolo, e naturalmente anche la sera quando ritorna, prima di mungere il gregge e di fare quelle altre operazioni di buon pastore che è solito fare, prima di ogni altra cosa, anche per vederci meglio, accende o riattizza il fuoco (cfr. 336, 246). Ebbene, proprio la prima sera, di fuoco, appena entra, non si parla. Perchè? Per due ragioni. Al poeta premeva anzi tutto descrivere il Ciclope nel suo consueto ritorno dentro la caverna, che la vista degli stranieri avrebbe interrotto e turbato, perciò, unica eccezione, niente fuoco; sopra tutto voleva insistere sul pietrone enorme che ne chiude l'entrata e creare un'aspettazione di sgomento. Che faranno quei disgraziati rinchiusi senza scampo lì dentro? Così, solamente dopo venti versi, al v. 251, Polifemo riaccende il fuoco e li vede. Anche qui, provatevi a spostare questi venti versi. Dove? Dopo il discorso di Odìsseo? Dopo il pasto dei due compagni? Capite subito che le due scene sarebbero fuori di posto e perderebbero di efficacia così l'una come l'altra.

Il motivo centrale dell'episodio di Polifemo è la novissima arma di Odìsseo, il vino di Màrone. Com'è anche dimostrato da cenni ripetuti di preparazione. Un primo cenno è già nell'episodio dei Cìconi, 45; un secondo, meglio rilevato, in 163 sgg., « ché non anche finito era nelle nostre navi quel rosso vino, ma ce n'era ancora... »; un terzo è quando codesto vino Odìsseo, avviandosi alla caverna di Polifemo, lo prende con sé, e qui la parentesi descrittiva del vino si allunga per una ventina di versi. Un vino davvero miracoloso se per farne una comune bevanda bastava una misura su venti di acqua; e poi l'odore, il sapore! Così pregiato e prelibato era che anche nella casa di Màrone nessuno dei famigliari sapeva dove fosse all'infuori di lui e della moglie. Odìsseo prende con sé questo vino. Ancora non sa di Polifemo. Né quindi poteva sapere né immaginare come questo vino sarebbe stata la sua unica arma di salvezza. Tanto che, la prima notte che passa nella caverna, dopo il pasto dei due primi compagni, e vede Polifemo addormentato in mezzo alle sue greggi, il primo pensiero che gli viene in mente è di servirsi dell'unica vera arma che ha con sé, la sua spada, e di affondargliela nel fegato (299 sgg.). Ma poi, subito pensa, e il pietrone della porta chi lo leva?

Sa e non sa. Come non sa dei Lotòfagi e spedisce tre uomini; come non sa dei Lestrìgoni e la sua nave, delle dodici, la lascia ancorata fuori del porto: e nella grotta di Polifemo ci va con dodici uomini, proprio quelli

che ci vogliono perchè, mangiatine Polifemo due la prima sera e due la mattina dopo, Odìsseo possa tirare a sorte, tra gli otto che gli rimangono, i quattro che devono aiutarlo ad accecare il mostro, e si dà anche la combinazione che quando la seconda sera Polifemo ritorna e se ne mangia altri due, nessuno di questi due (cfr. 344) era dei quattro sorteggiati.

Questa poesia, massime dico la poesia di questi canti miracolosi, è tutta come sospesa al di là del verosimile e dell'inverosimile, in un suo cielo di coerenza fantastica che è la sua unica coerenza e verità. Per ogni episodio valgono solo le armi e gli uomini di quell'episodio; e ogni episodio è un blocco compatto nato nella sua intierezza e totalità, dove è inutile e stolido cercare presente e passato, premesse e conseguenze, e dove se mai le conseguenze portano esse dentro di sé le premesse che alle conseguenze sono necessarie; e tutto in quest'aria è così acceso e così vibrante, così leggero e così allegramente trasfigurato, che le comuni misure, normali e reali, più non valgono e pèrdono esse medesime la loro normalità e realtà.

Si domandano: perché i Ciclopi, quando Polifemo li chiama al soccorso, non levano essi il pietrone? perchè Polifemo, quando capisce che quelli le sue parole le hanno fraintese, non si spiega meglio e li lascia andare? e come non si accorge, con tanto suo tastare e palpare, dei λόγοι che legano tra loro i montoni e l'uomo sotto di loro? e perchè di giorno l'entrata dello speco l'ha lasciata aperta e di notte, prima ancora di sapere che dentro ci sono forestieri, la chiude? Domande che non solo se le ponevano i grammatici antichi, le quali erano sopratutto come giochi di società, controversie di tipo sofistico, indovinelli o enimmi conviviali; ma anche se le sono poste grammatici e letterati moderni, deducendone i più quel che dedurne non era lecito. L'errore dello stesso Fraccaroli fu di credere che in queste questioni e dispute fosse razionalità, e irrazionalità fosse nella poesia; e vero è se mai il contrario, obbedendo e seguendo anzi la poesia sue leggi razionalissime e certissime, tutta la poesia, e la poesia di questo tipo inventivo e mitico e fantastico più scopertamente. Perfino si direbbe che qui il poeta si diletti di accumular l'una sull'altra combinazioni strane, e giochi a questo suo gioco quasi persuaso che i decreti degli dei siano tutt'uno e lo stesso dei decreti della poesia.

Ed è anche notabile e singolarissimo questo, che il poeta, come sorpreso talvolta e risvegliato e quasi disincantato dal suo cantare, lascia cadere qua e là nel racconto una parola che scopre la sua giustificazione o il suo sorriso. Non aveva detto Omero, sul principio, che i Ciclopi non si curano di niente e di nessuno e nemmeno di essi fra loro, οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσιν? Difatti, si presentano quella notte davanti alla caverna noiatissimi e seccatissimi che colui con le sue grida non li abbia lasciati dormire; domandano, ascoltano la risposta, la intendono come loro comoda, e se ne vanno. Odìsseo prende seco il vino; e il poeta subito aggiunge, con un γάρ, (213): « perchè il cuore mi diceva che mi sarei incontrato con un uomo vestito di grande forza ». Dicono a Odìsseo i compagni, appena entrati nella caverna e sospettando il pericolo: « Portiamoci via tutto, formag-

gi e capretti, e riprendiamo il mare ». E Odìsseo, cioè il poeta: « Certo, seguire quel consiglio era meglio, ma io volevo pur vederlo colui com'era fatto ». Che è il costantissimo Odìsseo di Omero: il quale incera le orecchie dei compagni ma le sue le vuole aperte e piuttosto si fa legare all'albero della nave; e tutto è sempre vuole sapere e vedere, diffidente e curioso di tutti e di tutto, perfino della moglie a cui si scopre solo quando i Pretendenti li ha spacciati. La seconda sera Polifemo porta dentro la caverna i maschi del gregge, cioè quelli che coi loro velli, e ora dice καλλίτριχα (336), dovevano salvare Odìsseo e i compagni. E Omero dice: « Chi sa mai per quale suo pensiero o sospetto; ma forse fu un dio che volle così ». Sono lì pronti i quattro col palo arroventato; bisognava far presto e bene, prima che il mostro si svegliasse e buttasse in aria quelle sue gran braccia. Dice Odìsseo: « Oh, certo fu un dio che ci aiutò ». E perchè Polifemo con tanto pochi scrupoli che aveva dei diritti e dei doveri dell'ospitalità, non se lo mangia subito Odìsseo, la prima sera, massime dopo quel suo discorso così impertinente e quasi ricattatore? Sorride chiunque a questa domanda; e anche a questa Omero risponde: « Te che sei il capo, come dono ospitale, ti mangerò per ultimo ».

Oltre che, in quest'aria che dicevo, in questa floridezza e allegrezza inventiva, le azioni si sviluppano con una naturalità così necessaria quasi le vedessimo nascere e scoppiare immediate l'una dall'altra. Così nasce improvvisa, inaspettata e aspettata, la seconda sera, dopo il pasto della terza coppia, la trovata del vino. Anche il modo della fuga non poté a Odìsseo venir in mente quando Polifemo portò dentro i maschi del gregge, e nemmeno con l'accecamento poteva essere in relazione. Anche dopo le grida del Ciclope e la venuta e la partenza degli altri Ciclopi, Odìsseo sta ancora pensando al modo migliore di cavarsi d'impaccio, ὅπως ὄφ' ἄριστα γένοιτο (420). E' ancora notte, Polifemo non ci vede più, crede sia giorno, toglie il pietrone; e si accovaccia sull'entrata perchè i sei e Odìsseo non gli scappino fuori in mezzo alle bestie. Ma le bestie, non vedendo chiaro, non si muovono. E qui nasce la seconda trovata, l'ἀρίστη βουλή (424). Approfittare di quel poco tempo, prima che il cielo schiarisca. E lega a tre a tre diciotto montoni e sotto il montone di mezzo ognuno dei sei uomini; poi, abbrancato per i lunghi velli del dorso il capo del gregge, si tiene pronto lui stesso. Alle prime domande di Polifemo il nome suo Odìsseo non lo dice, contravvenendo a una norma costante del costume dell'ospitalità. Ma la invenzione del nome falso, 'Nessuno', non poteva nè doveva, allora, essere preveduta. Niente è preveduto e tutto è preveduto e preparato; e ogni situazione nuova nasce e si compie naturalmente e necessariamente al momento suo naturale e necessario. E questo, oltre i miracoli che racconta, è anche il miracolo di questa poesia.

Alla quale massima leggerezza e facilità e aria serena di fantasie dànno soprattutto l'allegria vittoriosa e beffarda di Odìsseo che racconta: che è il tono più sonante di questo canto.

Questi canti del ritorno, dal quinto al tredicesimo, hanno tutti un loro tono di stupefazione e di miracolo che nettamente li stacca e li distingue dagli altri che vengono dopo; ma dentro questo hanno poi ciascuno un timbro più speciale e diverso che li distingue l'uno dall'altro. Così il canto di Nausìcaa, che è tutto un vibrare e splendere di luce serena, il mare, il fiume, le belle vesti lavate e distese nel sole, le bianche braccia di Nausìcaa e i veli delle ancelle nel gioco della palla e nella danza. Così il canto di Circe, con quel suo senso di aspettazione vaga e di favoloso mistero che nascono e si diffondono dalla reggia incantata e dalla spessa foresta, da magiche erbe, da fiere mansuete, da voci e suoni di donna o dea non anche veduta e ignota. Un timbro spiccato e severo ha la discesa nell'Ade; e figure eccelse di maestà e di forza: la pietà nobilissima di Anticlèa, l'eterno e muto dispetto di Aiace, la solennità tuttavia imperiosa di Achille che trova conforto suo unico, tra le vuote ombre, e appena ne dà segno allontanandosi a gran passi per i prati di asfòdelo, udire da Odìsseo la lode e la gloria del figlio. E ancora, i funebri orrori di Scilla, la morbida lusinga dei mangiatori di loto, e, sul mare assonnato e come affascinato dalla stessa sua luce, il molle e soave canto delle Sirene.

Non tutti sono, direi, egualmente e spiegatamente cantati, prevalendo in alcuni, per esempio nel settimo e nell'ottavo, elementi di raccordo strutturale e mitico, e insomma sopra il canto il racconto. Tutti, nella loro stessa magnificenza e sovrabbondanza fantastica, hanno una esattezza di stile, una finitezza e una conclusione di stile la quale domina ogni volta codeste fantasie, e le circoscrive le disegna le incide le scolpisce compiutamente.

Si sa che la poesia omerica è tutta quanta, naturalmente, in questa sua classicità lineare conclusa, così la *Iliade* come l'*Odissea*. Ma diverso è il meraviglioso della *Iliade*, e quindi sono diversi con la *Iliade* il comportamento nostro e le nostre reazioni sensibili. Pensate ad Achille a Ettore ad Aiace ad Agamennone: hanno statura eroica, ma non escono dai limiti di grandi figure umane normali. E' un meraviglioso soprattutto etico che la poesia fa normale a noi stessi innalzando noi stessi. Leggendo, noi ci troviamo a essere come dentro questo meraviglioso, come cosa e misura nostra. Questi eroi, per vederli, non abbiamo bisogno di alzare gli occhi, di guardare in su, siamo con loro, in mezzo a loro. Pensate invece a Scilla, pensate al Ciclope. Sono fuori, questi, dalla nostra normalità. Per vederli, guardate lontano. Ma li vedete egualmente, con eguale precisione e nettezza: come l'altro ieri, in una limpidissima mattina di settembre, salendo questa Alpe di Siusi, mi vidi improvviso davanti, bianco e ceruleo, l'alto sperone della Marmolada. Ne vedete gli atti, la struttura, la figura, i contorni, il luogo, l'aspetto. Niente vi sfugge. La rupe altissima coronata di nubi; a mezzo la rupe lo speco, così alto che non lo giungerebbe freccia scoccata da un arco; affondata a metà dentro lo speco e con l'altra metà superiore fuor dello speco pèndula fino al mare, pronta a far preda di mostri marini o di uomini che vi passino accanto su nave, Scilla; passa la nave di Odìsseo, sei colli si protendono, sei bocche si aprono, sei uomini sono rapiti, sollevati, divorati;

udite le grida, i lamenti, le implorazioni, verso la nave di Odìsseo che corre in salvo verso mezzodì. Tutto udite e vedete.

Polifemo. Lasciamo il paragone, « come una vetta selvosa che spicca isolata fra alti monti », che ancora è abbozzo. Ricordiamo piuttosto altri particolari: il frastuono del carico di legna gettato a terra; il rimbombo della voce; la spelonca di altissima volta e la pietra che ne chiude l'entrata, così grande questa e massiccia che ventidue carri e quarantaquattro bovi in fila non la smuoverebbero, ed egli la solleva e l'aggiusta al suo luogo come un arciere che metta il coperchio alla faretra; il troncone d'albero che gli serviva per pasturare, ed era come un albero di grossa nave da trasporto; e poi, via via, le tre coppie di uomini afferrati insieme, uno per mano, come cùccioli di cane, sbattuti a terra, smembrati, e le cervella e i visceri che bagnano il suolo, e quella gran bocca che mangia, e quel grande corpo, quel grande ventre, μεγάλην νηδύν, rovesciato supino nell'antro e disteso quanto era lungo in mezzo alle greggi.

Di questa enormità non perdete una linea. Non è un παμμέγεθες, direbbe anche qui Aristotele, di cui non possiate cogliere e fissare gli elementi che lo compongono, la loro τάξις, il loro ordine, i loro rapporti. Anzi, questo gigante enorme, a volte, guardato nella sua spelonca chino a mungere le greggi, a spingere l'agnellino sotto la madre, a cagliare il latte, a spremere i pani dei formaggi e a collocarli in fila sopra i graticci, non vi sembra diverso da un altro pastore qualunque: è un Eumèo gigante, ma è un Eumèo. E Odìsseo, cioè il poeta, anche parlando di Polifemo, perfino distingue, con diverso nome, il pasto del mezzogiorno da quello della sera, e dice δεῖπνον e δόρπος, desinare e cena, e attribuisce al barbaro mediterraneo le sue distinzioni di Acheo civile. Perciò, leggendo, bisogna stare attenti a non portare questa enormità, come alcuni fanno (cfr. 315, 397), oltre i limiti che il poeta ha voluto e segnati. Polifemo non è un mito orientale, non è l'Orco delle *Mille e una notte*. E non è nemmeno uno di quei miti ariosteschi che si scompongono e si ricompongono, si addensano e dileguano, come grovigli di nubi nel cielo. Miti vanescenti, senza contorni precisi, Omero non conosce. Potete immaginare come volete, ma sempre nei limiti di una visione netta. C'è in questa fantasia omerica qualche cosa di corpulento, di solido, di concreto, di compatto, di reale. Non descrive le Sirene perchè delle Sirene importa il canto non la figura; e il fascino del canto è descritto in Odìsseo e nei marinari di Odìsseo curvi sui remi con le orecchie incerate, soprattutto nella diffusa calma e nel barbaglio innumerevole del mare incantato.

Questa esattezza e concretezza fantastica sembra esigere anche luoghi determinati. In verità Omero troppo accuratamente dà orientamenti di stelle e direzione di venti per non pensare che i suoi miti egli non li riferisca a luoghi che conosceva, o gli avesse visti o ne avesse udito parlare. Le sue indicazioni, rispetto ai viaggi di Odìsseo, sono sempre mirabilmente esatte e fra loro coordinate. Come la successione e il computo dei giorni, albe e tramonti; anche là dove s'intreccino azioni contemporanee di due

personaggi, per esempio, nel canto quindicesimo, i due viaggi di Telemaco e di Odìsseo. Come la posizione e i movimenti dei servi e dei convitati nel mègaro di Odìsseo, destra e sinistra, in fondo alla sala, nel centro, presso la porta dell'αὐλή, quali cercai dimostrare nella lettura del canto di Argo, e, per il mègaro di Alcìnoo, nel canto di Nausìcaa. Queste determinazioni di tempi di luoghi di direzioni sono sempre raffigurate in Omero con ogni scrupolo di esatta realtà. Sono una necessità del suo stile fantastico.

Con l'Ariosto di questi bisogni non ne sentiamo. Che poi le localizzazioni da me accettate, dei Lotòfagi dei Lestrìgoni dei Ciclopi delle Sirene, corrispondano alle intenzioni e alle cognizioni geografiche di Omero, questo è vano pretendere; che gli errori di Odìsseo riflettano antiche carte marine, antichi peripli, o greci o fenici, né questo importa sapere: importa che un coordinamento ci sia, che punti di coordinamento e di riferimento ci siano; importa insomma che alla logica fantastica dei miti corrisponda una logica fantastica di luoghi la quale aiuti e illumini la concreta visione dei miti per se medesimi e delle relazioni fra loro. Una poesia come questa vuole anche essere veduta.

Ma il timbro specialissimo di questo canto di Polifemo è, già dissi, l'allegrezza trionfante, vittoriosa, beffarda, di Odìsseo che racconta: massime dal momento in cui, la mattina del secondo giorno, incominciano a operare le due μηχαναί della ubriacatura e dell'accecamento. Ogni tanto, nel racconto, pare che Odìsseo dica: 'Poteva essere il finimondo, e me la sono cavata'; 'eravamo sul punto di rimetterci la pelle tutti quanti, e un dio ci ha aiutati'. Altro che presupporre una stesura di questi racconti in terza persona! La grande invenzione di Omero è proprio qui. Il poeta è tutto dentro al suo personaggio; e delle sue furberie si gode, delle sue vittorie si esalta. Basta ripercorrere il canto con questa intenzione e attenzione e ribattere il suono di certe parole.

Notte del secondo giorno. Odìsseo è ormai soddisfatto e sicuro. Il grosso sbornìato è lì a terra. Ha la cervice riversa, il capo all'in giù. Butta fuori dalla gola pezzi di carne di uomo e boccate di vino; vomita e rutta. Le parole volgari esprimono già esse la soddisfazione di Odìsseo. E come glielo dosò quel vino, a intervalli lenti, con pause eccitatrici, perchè non gli facesse ingorgo e tuttavia ne chiedesse, e gli scendesse fino ai precordi, e avesse il suo effetto pieno. E quale vino! E cosí glielo diede, puro, un vino che appena se ne poteva bere mezzo bicchiere, e lui gliene diede una ciòtola che era grande come un cratère, e gliene diede tre volte. Polifemo insisteva, impaziente. « Dammene una seconda volta, dammene ancora ». Le parole δεύτερον αὖτις (354) sono di Odìsseo, che a Polifemo rifà il verso. E intanto se lo guarda il suo gigante, che ora è in mano sua, lui piccolino, un ometto da nulla; se lo guarda e se lo studia. Gli sta davanti con la ciotola piena. 'Finchè ha questa voglia non mi ammazza', pensa Odìsseo; 'dopo non potrà più'. E indugia. Oramai è cotto. E ancora vuol fare dell'ironia, come fanno spesso gli ubriachi. Si sa che domandare il nome dell'ospite era il primo segno di un patto di ospitalità e di amicizia. « Dimmi

il tuo nome, dimmelo ora, subito; e io ti prometto quel dono ospitale che dovrà farti contento ». Di ribere aveva voglia Polifemo, non di sapere il nome; e le parole αὐτίκα νῦν sono anche queste di Odìsseo che, raccontando, ribatte ora la grossa ironia e ne ride.

E' il momento di dirglielo il nome. In quella nebbia del vino che ormai gli ha inviluppata la testa, anche a un ciclope che parli greco si può fare ora quel gioco puerile del nome fra οὔτις e Οὖτις, fra 'nessuno' e 'Nessuno'. Glielo dice adagio (nota, qui, 366, iato e spondeo in terza sede, spondeo in quinta), « Nessuno mi chiamo, Nessuno mi chiamano il padre e la madre e tutti i parenti »; e glielo ripete due volte perchè, stordito com'è, lo capisca e non se ne scordi. Polifemo ha capito. Ancora una parola; un crollo e si rovescia giù. C'è un po' di preoccupazione in Odìsseo di quel troncone di oleastro, verde com'era. Gli aveva, sì, indurita al fuoco la punta, ma ora, rimettendolo al fuoco, poteva infiammarsi e sfaldarsi, e non arroventarsi restando saldo e duro come bisognava. Lo gira e rigira sopra la brace, cauto, lo leva, lo guarda. Ecco, alla fine: che respiro! διεφαίνετο αἰνῶς, « era tutto magnificamente arroventato ».

E qui comincia l'operazione. Quanto dura? Un attimo deve durare, il tempo che il Ciclope non si svegli. Ma quell'attimo a Odìsseo dovè sembrare eterno. E ora anche nel racconto lo allunga, quasi giocando con l'impazienza di chi legge o ascolta, e raffigurando nella gioia sua di ora la sua ansia di allora. Comincia con un paragone. Carpentiere è Odìsseo, calafato, navalestro, e ora quelle abilità sue le esercita a trivellare l'occhio del Ciclope come tante volte trivellò e forò tavoloni di nave. Ancora non si muove, ancora non si desta Polifemo? Un altro paragone. L'occhio frigge fuma bolle come ferro di scure arroventata che fabbro immerga nell'acqua fredda. E tanto è dentro il poeta in questo raccontare di Odìsseo, e tanto vivamente si figura l'allegrezza sua del raccontare e ricordare che involontariamente, rappresentando codesta azione, si fa mimèta, e gli vengono pronunciate parole e sillabe le quali stridono e cigolano come trapano, sfrigolano e sibilano come ferro rovente nell'acqua.

Veramente l'allegrezza di Odìsseo è indiavolata: è ironica, maligna, trionfante, gloriosa. « Che vino! è una sorgente di ambrosia questo vino, è una fontana di nettare ». La lode è di Polifemo, ma nella caricatura di Odìsseo. Alle grida di Polifemo scendono giù i Ciclopi, è notte, sono assonnati e svogliati, e si fermano davanti alla caverna. Domandano. Non capiscono e non hanno voglia di capire. « E allora raccomàndati a Poseidone tuo padre ». Parole che ai Ciclopi sembrerebbe Odìsseo averle suggerite. « E una muta risata scoppiò a Odìsseo nel cuore ».

Il colmo dell'allegrezza è nella preparazione della fuga e nella fuga. E' ancora notte. L'orbo ha levato il pietrone e si è messo a sedere sulla porta con le mani tese. « Credeva che io fossi scemo! ». Prime luci dell'alba. Le bestie si affollano per uscire. E qui succede una gran confusione, con quell'intoppo di Polifemo sulla porta che le vuole palpare tutte una per una, e sono tante e tante, con quei diciotto montoni legati a tre a tre

che si impacciano e impacciano, e tutti che fanno ressa gli uni addosso agli altri, e tutti che belano, e più belano le madri con le mammelle piene ancora chiuse dentro gli stabbi, e Odìsseo rifà il verso anche a queste, θήλεται δ' ἐμέμηκον ἀνήμελκτοι περὶ σηκούς(439). Alla fine, passano. I sei compagni sono fuori. « Non gli venne neanche in mente a quel babbèo che noi s'era lì sotto ». Ultimo, con Odìsseo, esce l'ariete. « Sì, ultimo », dice e grida Odìsseo nel suo cuore, « ultimo perchè a quel vello c'ero appeso io e c'era appesa la mia furbizia ». Καὶ ἐμοὶ ποκινὰ φρονέοντι (445). Qui il povero Polifemo diventa sentimentale. « Ariete caro, eri sempre il primo a uscire e ora sei l'ultimo di tutti. Piangi l'occhio del tuo padrone »? E così dicendo fa una carezza al suo ariete e con un colpo di mano sulla groppata lo spinge fuori egli stesso. Che è l'ultimo estro di bella invenzione e l'ultimo tratto di poesia di questo bellissimo canto.

Chi dice così, chi fa così? Ancora una volta la mimèsi gioconda, la ironia beffarda di Odìsseo. Parla Odìsseo con le parole di Polifemo e Polifemo con le parole di Odìsseo, e tutto è beffa; parla Odìsseo con le parole di Nausìcaa e Nausìcaa con le parole di Odìsseo, e tutto è luce e gentilezza. Odìsseo e Polifemo, Odìsseo e Nausìcaa, Odìsseo e Circe, Odìsseo ed Eumèo, Odísseo e i Proci, continuo scambio, e nello scambio continua immersione e adesione e penetrazione di personaggi e di toni. Nella figura di lui i toni minori e i due toni maggiori si adeguano e si compongono. E' sempre lui, curioso di avventure e prudente, generoso e freddo, impetuoso e paziente: eguale e costante la sua tenacia intrepida, la sua fermezza gloriosa e sicura. Non ἀνάλκις, non κακός, non οὐτιδανός. Rispondendo alle ultime parole di Polifemo, l'ironia perde sorriso, si fa baldanza. Osservate il suo piglio, subito al principio del racconto, nella presentazione ad Alcìnoo: « Odìsseo sono, il figlio di Laerte, a tutti gli uomini noto, e la mia gloria è giunta fino al cielo ». Le medesime parole ripete al Ciclope: « Se alcuno degli uomini mortali ti domanda chi fu che così ti ha sconciato dell'occhio, digli che Odìsseo fu, il figlio di Laerte, il distruttore di Ilio, che in Itaca ha la sua casa e la sua gente ». Che è anche presagio della vendetta sui Proci e della sua ultima vittoria.

Non possiamo non ricordare, in situazione simile, le parole che dice Enea a Didone, nel principio del suo racconto: *Infandum, regina, iubes renovare dolorem... quaeque ipse miserrima vidi;* e poi, quella parentesi: *et iam nox umida caelo praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.* Tanti secoli sono passati, e tanta storia e patire di uomini. E scende su noi la profondissima malinconia di Enea e di Virgilio; che è anche la nostra malinconia.

MANARA VALGIMIGLI

CANTI DEL VILLAGGIO DESOLATO

DISPERAZIONE

Han fucilato sulla montagna
quattro uomini del villaggio,
ogni donna si sente vedova,
fissa, nel talamo vuoto, un cadavere...
Ogni donna rimesta sul fuoco
la magra polenta pei figli,
e veleno le sale alla bocca,
e veleno le scende dai cigli.
Giungono gli avvoltoi dalla montagna
e s'abbassano sul villaggio.
« Forse » pensa ogni donna, guardandoli
« hanno un brano del mio uomo nel ventre ».

LA RAGAZZA DELLA TAVERNA

Il paesaggio delle montagne
prima di morire nel fuoco del camino,
divorato dalle vampe,
si raccoglieva sulla ragazza
che lo reggeva per l'oscura stanza
con l'audacia di uno specchio
Un po' di cielo
nel chiaro della fronte,
il verde del bosco negli occhi,
voli d'uccelli sulle ciglia leste.
Era più forte del vino
per gli uomini imbambolati
dietro il limite delle tavole,
i loro lazzi e i loro desiderii
la vestivan di gioielli
al collo al seno e ai polsi,
pronti a scalfirla, ma tremuli,
sospesi alla sua fastosa innocenza.
Ed ella in quell'aria accesa
stava incantata e intatta
come una sensibile serpe
nel cerchio della musica.

Poi, quando la taverna
fu colma ogni sera
d'aspri soldati
scesi da terre nordiche,
i lazzi e i desiderii
sfrecciarono come coltelli
nella grande stanza,
e rompevan le carni
della bianca ragazza
che serrava negli occhi,
sotto immobili piume d'uccelli,
il verde dei boschi e i morituri
incontaminati pensieri.
E ora che la taverna è deserta
e soltanto
di quando in quando
un passante s'inoltra
a chiedere una macilenta
bevanda,
trova la bianca ragazza,
ma opaca, ma spenta,
che fra i tavoli
si muove a occhi chini,
e somiglia, per chi non sa,
un'ottusa innocente monaca.

SE E' VERO...

Se è vero
che le anime dei morti
tornano alle loro case,
quanti fantasmi a notte
per le piccole strade!
Le loro fragili ombre
fan la grande ombra
più greve,
i loro passi son muti,
come fra strati di neve...
Battono i loro sguardi
alle vuote impannate
come becchi d'uccelli affamati
(è questo che fa le stanze
tutte correnti gelate...)

Voglion carpire un'immagine
dei tempi andati,
portarsela nella morte
ed esserne consolati.
Ma le pareti son nude,
non c'è più rocca nè fucile,
perduto il fiammante balocco,
scomparsa la vanga e il badile...
Tra le pareti nude
i vivi stan fissi e stupiti,
e i morti si avvedono a un tratto
di esser più vivi dei vivi.
Ritornano allora nel nulla
più turbati, ogni volta, e più umani.
Gli uomini camminano innanzi
con quel terribile vuoto
delle vuote mani,
le vecchie spingendo
i fanciulli
che volgono ancora,
al villaggio,
gli sguardi insaziati,
e precedono a stento,
fra i morti,
come angeli malati.

FISCHIO DI TRENO

Sull'ali dello scirocco
giunge da una lontana
vallata
un fischio di treno.
Passano dunque ancora
i treni che vanno
alle remote stupefacenti città,
tutti grappoli di visi umani,
amanti allacciati,
saluti,
ritratti di donne affacciate?
— No — dicono coloro che vengono
dalla lontana vallata
— le remote stupefacenti città
sono distrutte,
e i treni non recano più

grappoli di visi umani,
amanti allacciati,
saluti,
fuggevoli ritratti di donne,
ma armi armi armi
per le macabre voglie della morte.

LA COLOMBA

Paga di sè
la colombella bianca
pel vicolo cammina
e il fioco sole
nel breve giro
dei suoi ventagli
aduna...
Nascosta
nel letto della vecchia,
contro i sudori del suo vecchio grembo,
all'ora del saccheggio,
adesso
di sue lievi
linee s'esalta
(lei sola salva
di covate opime)
e par che goda
dei molti cupidi sguardi.
Nel tondo occhio
nel curvo ventre
e in ogni casta piuma
rivendica una specie
che sembra spenta,
e certo,
con quel passo
conscio e solenne
sceser, dopo il Diluvio,
gli animali dall'Arca.
Gira lenta lo sguardo
e si fa luce
a sommo delle ali
e nella gola,
fiera di sè,
di essere bianca e alata
fra tanta curva gente.

PIA D'ALESSANDRIA

IL CANTICO DI BERNADETTE (*)

LIBRO QUARTO: CAPITOLO IX

LA MAESTRA DELLE NOVIZIE

JOSEPHINE Imbert, Madre Superiora del Convento di Sainte Gilarde, scese nella sala di ricevimento dove Bernadette Soubirous stava aspettando da circa un'ora. Nessuno avrebbe potuto scoprire dal contegno della venerabile suora che ella aveva pregato nella sua cella con appassionata devozione e che l'oggetto di questa tormentata preghiera era stata la ragazza miracolante di Lourdes, che si accingeva a ricevere come novizia. Come se non sapesse chi era la persona che aveva tanto atteso, Madre Imbert diede uno sguardo alla ragazza che, al suo entrare, si era alzata.

— Allora, è lei la postulante venuta da Lourdes oggi? — domandò un po' severamente e Bernadette si spaventò temendo che stesse per cominciare un altro interrogatorio. La sua voce fu debole: — Sí, Madame la Supérieure.

— E come si chiama?

Santo Cielo, come se non lo sapesse! Era sempre la stessa storia che ricominciava. Ma era meglio non complicare le cose. Disse semplicemente:

— Bernadette Soubirous, Madame la Supérieure.

— Che età ha?

— Ho appena passato i vent'anni, Madame la Supérieure.

— E cosa sa fare?

— Oh, *pas grand' chose,* non molto, purtroppo, Madame la Supérieure. — Era una di quelle sue risposte spontanee e serene che potevano facilmente essere prese per delle impertinenze. La madre superiora la fissò un po' e cercò di penetrare quegli occhi scuri e calmi: — *Mais alors, mon enfant,* — disse, — che cosa faremo di lei qui?

A Bernadette non parve suo dovere di rispondere a questa domanda, e la venerabile suora fu costretta dopo un po' a riprendere la conversazione: — Ma fuori nel mondo che cosa avrebbe voluto essere?

— Oh, Madame la Supérieure, credevo di poter essere una serva.

Vibrava in questa frase un tono misterioso che la madre superiora non seppe come interpretare. Come si doveva prendere questa ragazza? Le rughe ai due lati della bocca della suora s'incavarono. La domanda successiva fu quasi offensiva di tono: — Chi l'ha raccomandata alla nostra congregazione?

— Credo che sia Sua Eccellenza il Vescovo di Nevers.

(*) Vedi *Nuova Antologia* di marzo e fascicoli seguenti.

— Ah, Monseigneur Forcade! — La madre superiora si voltò verso una suora alta e sottile che era appena entrata, con l'ombra d'un sorriso sul volto: — Ha sentito? Monseigneur Forcade, *ce saint et cher homme!* Il suo cuore giovanile fa sempre delle raccomandazioni dello stesso genere. Questa è la postulante di Lourdes. Come ha detto che si chiama, figlia mia?

— Bernadette Soubirous, Madame la Supérieure.

— E questa è la reverenda madre maestra delle novizie, sotto la cui guida lei si troverà da oggi in avanti.

— Noi ci conosciamo, — disse suor Marie Thérèse Vauzous, non mostrando alcuna sorpresa. Il bel viso dell'antica insegnante di Lourdes, «l'Amazzone di Cristo», come Padre Pomian la chiamava, era diventato lungo e cavallino durante quest'anno. Le labbra strette mostravano troppo le gengive. Nei suoi piccoli occhi incavati brillava non la pace della conquista di sè, ma un ignoto dolore.

Bernadette guardò Marie Vauzous come aveva fatto quando era stata davanti a lei in classe al posto delle interrogazioni e delle punizioni. Mère Imbert domandò alla maestra delle novizie: — La novizia Angéline non è tornata nel mondo recentemente dietro sua domanda? Chi sta facendo il suo lavoro?

— La novizia Angéline è partita appunto ieri, — rispose Mère Vauzous. — Il posto di sguattera è ancora vacante, Madame la Supérieure.

— Tanto meglio. La postulante può cominciare dunque domani stesso. — Poi con dolcezza e indulgenza si voltò a Bernadette: — Tutto questo, *mon enfat,* supponendo, che non sarà troppo stanca domani e che la sua salute le permetta di fare quel lavoro. Le chiederanno di lavare i piatti, di preparare i legumi, pelare le patate, pulire i pavimenti, scopare i corridoi e le scale, insomma, di eseguire tutti i compiti umili che si devono fare. Ma la prego di osservare: non dò ordini; non faccio che proporre. Se non si sente di fare ciò che propongo, o se questo genere di lavoro le ripugna fisicamente o spiritualmente, vorrei che me lo dicesse subito.

— Oh, no, Madame la Supérieure! — interruppe Bernadette. — Non mi ripugna affatto, e sono felicissima di poter prendere il posto della sguattera.

Bernadette non era figlia di un generale come la maestra delle novizie, nè la figlia di un proprietario di terreni come Madre Imbert. Il lavare, pulire e scopare, compito giornaliero di sua madre, non era affatto un'umiliazione per lei. Queste cose erano un'abitudine della sua infanzia ed erano quel che ella aveva sempre avuto intenzione di fare. Le suore si aspettavano di vedere una ragazza vanitosa, ubbriacata dalla sua celebrità. Dopo i trionfi di Massabielle, sembrava impossibile che fosse altrimenti. La madre superiora fece un cenno di soddisfazione: — Bene. Ora lasci che Madre Vauzous la conduca al refettorio, dove può cenare alla tavola delle suore di Lourdes.

— Se permette, Madame la Supérieure, c'è ancora un'altra questione

da considerare, — dichiarò Marie Thérèse Vauzous. — La postulante porta un nome che ha fatto un gran rumore nel mondo ed è stato stampato continuamente nei giornali ed è perfino stato menzionato con distinzione nelle lettere pastorali di un vescovo. Ma tra di noi i grandi nomi non hanno significato anche quando fossero il risultato di sforzi molto superiori. Noi ci separiamo da tutto quello che siamo state per il mondo e da quel che esso è stato per noi. Inoltre il nome di Bernadette è un diminutivo puerile e volgare.

— Giustissimo, — assentì Madre Joséphine. — Prima di fare veramente il suo ingresso nel noviziato la postulante si sceglierà un altro nome. Sarebbe meglio farlo subito. Ci ha pensato, *ma fille?*

Bernadette non ci aveva pensato.

— Qual'è il nome della sua madrina?

— Mia zia Bernarde Casterot è stata la mia madrina, Madame la Supérieure.

— Allora sarà certamente felice di portare il nome di Marie Bernarde, figlia mia, — disse la madre superiora con decisione.

Così felicemente e facilmente Bernadette fece il suo primo sacrificio: il nome col quale era stata chiamata da tutti coloro che essa aveva amato.

L'indomani, al pasto di mezzogiorno, vi erano circa quaranta donne nel refettorio, tra cui nove novizie, già nei loro abiti, e Bernadette ebbe fra esse l'ultimo posto alla tavola. La lettrice stava per aprire sul leggìo il libro di omelie per la lettura del giorno, quando a un segno di Madre Imbert la maestra delle novizie alzò la voce.

— Sapete, mie care sorelle, che una nuova postulante è entrata in questa casa ieri. Il suo nome è Bernadette Soubirous ed è nata a Lourdes. Tra qualche giorno sarà ricevuta come novizia e prenderà il nome di Marie Bernarde. Forse qualcuna tra voi avrà udito parlare delle visioni e delle mistiche esperienze di Mademoiselle Soubirous e di certe conseguenze benefiche che hanno fatto tanto rumore. Una lettera pastorale del vescovo di Tarbes tratta di queste questioni... Vuol venire avanti, figlia mia, e darci un breve e semplice resoconto di queste esperienze?

Con profondo sbigottimento Bernadette andò al leggìo e guardò tutti quei visi femminili, quelle ragazze alcune più giovani, alcune più grandi, tutte senza vivacità, tutte pacifiche eppure visibilmente stanche del lavoro della mattina. Alcune guardarono la postulante con curiosità infantile, altre con occhi spenti da lungo tempo, poche con calore amichevole. Bernadette che aveva raccontato la sua storia tanto spesso, si sentiva come abbandonata dinnanzi a questa strana e dolce durezza. Disse una frase esitante dopo l'altra come una bambina di sette anni.

— I miei genitori ci mandarono un giorno a raccogliere fascine, mia sorella Marie, io e un'altra ragazza chiamata Jeanne Abadie. Marie e Jeanne mi lasciarono sull'Ile Châlet vicino al ruscello davanti alla grotta. E ad un tratto, in una nicchia della roccia si trovò una bellissima signora vestita magnificamente, e più tardi ne parlai con Marie e con Jeanne, e

anche con mia madre. E mia madre mi proibì di tornarci. Ma ci tornai. E la signora era lì tutte le volte che ci andavo. E la terza volta mi parlò e mi chiese di tornare tutti i giorni per quindici giorni. Ed io andai per quindici giorni e la signora rimase assente solo due volte, un lunedì e un venerdì. Il terzo giovedì mi domandò di lavarmi nella sorgente e di bere della sua acqua. Ma non si vedeva nessuna sorgente ed essa cominciò a scorrere solo il secondo giorno dopo che avevo scavato un piccolo buco nell'angolo a destra. Dopo i quindici giorni la signora mi apparve ancora tre volte. L'ultima volta andò via dalla grotta e non la vidi più.

Questo fu il racconto secco e imbarazzato di Bernadette. Cadde su un terreno sterile. Non vi fu nessun segno sui volti delle donne.

— La ringraziamo, mia figlia, — disse la maestra delle novizie. — Ed ora penso che le nostre care sorelle ed anche le novizie, e lei pure, Marie Bernarde, mi capirete esattamente se esprimo la convinzione che da questo momento non si alluderà mai più a questo argomento in questa casa. Noi non la annoieremo con questa faccenda, Marie Bernarde, nè vorrà parlarne lei... Ed ora mettiamoci pure a mangiare.

Quando Bernadette tornò al tavolo la sua vicina le chiese:

— E tutto lì, Mademoiselle? Niente di più?

Bernadette accennò di sì alla ragazza delusa. — Sì, è tutto, Mademoiselle. Niente di più.

La vigilia del giorno in cui doveva prendere l'abito ed essere ricevuta come novizia — era il 28 luglio — subito dopo l'Adorazione nella cappella del convento, Bernadette fu chiamata da Mère Marie Thérèse. La maestra delle novizie la ricevette nella sua cella, che era più nuda e più triste di quelle delle altre monache. Soltanto un crocifisso di ferro era appeso sopra al letto fatto di sole tavole, ed aveva dovuto, per averlo così, chiedere il permesso della madre generale dell'ordine.

— Senti, *ma fille,* — cominciò, — Ti stai incamminando su una via difficile. E' la via che conduce, attraverso la separazione dalle cose temporali, alla vita eterna. Veramente il noviziato non è che un sentiero che conduce a quella via. Pure, per alcune di noi, è la parte più dura. Quando facciamo la nostra professione finale troviamo però che essa ci aiuta contro molte tentazioni. Ti ho chiamata perchè voglio mettere in chiaro alcune cose tra di noi. Prima di tutto, non so se hai un esatto concetto del mio ufficio di maestra delle novizie.

Bernadette guardò la monaca con assoluta calma e in silenzio.

— Il compito che mi è assegnato dalle nostre superiori, — riprese suor Marie Thérèse, — è di essere l'orefice della tua anima, Marie Bernarde, solo come lo è ogni madre che educa il suo bambino immaturo e cerca di fortificarlo nel cuore e nel corpo, contro i pericoli della vita. Ciò che ti si chiede, dunque, è che tu abbia in futuro il santo scopo di forgiare la tua anima in modo che l'oro sia totalmente purgato dalle scorie. E' chiaro?

— Oh, sì, *ma mère;* credo che sia chiarissimo.

— Da oggi sono incaricata d'essere la tua guida spirituale. Ecco perchè ti parlo ancora una volta delle tue visioni, benchè io sappia che non ti piace di sentirne parlare. Ti confesso francamente che per un lungo periodo non ti ho creduta e consideravo le tue visioni delle ipocrite finzioni. Intanto, alcune straordinarie circostanze hanno prevalso sui principi della Chiesa per risolvere il caso in tuo favore. M'inchino dinnanzi al giudizio di questi superiori. Non posso fare altro. Chi sono io? Perciò credo che al tempo delle apparizioni tu eri una delle elette del Cielo e che una grazia assolutamente incomprensibile scese sopra di te, Marie Bernarde. Mi sembri distratta. Non riesci a seguirmi?

— Oh, sì, riesco benissimo a seguirla, *ma mère*.

— Cerca di capire, cara figlia, come la tua entrata nel noviziato rende il mio compito più difficile. In generale le novizie sono delle giovinette alle quali cerchiamo d'insegnare ad essere genuine e brave *réligieuses*. Fino a che punto queste giovani anime preparano il loro avvenire eterno, dipende in ultimo dalle loro capacità spirituali. Ma il tuo caso, Marie Bernarde, non è un caso ordinario. Se tu sei un'eletta della grazia, la mia responsabilità è aumentata non solo verso di te, ma anche verso la sorgente di ogni grazia. A quattordici anni tu hai accettato quella ineffabile grazia come un bambino accetta la luce del sole. Ma quello è il segreto della grazia, che è concessa per i meriti del nostro Salvatore e non per i meriti nostri. Capisci questo figlia mia? Se sei stanca siedi sul mio letto.

— No, no, non sono affatto stanca, *ma mère*.

— Così comincia un nuovo capitolo per te, — proseguì la maestra delle novizie con un profondo sospiro. — Adesso devi, per così dire, renderti meritevole di quella grazia per quanto è umanamente possibile. E' forse questa la ragione per la quale hai desiderato prendere il velo. L'anima immortale continua la sua vita nell'al di là, e ciò che ha guadagnato qui lo possiede là, e ciò che non ha guadagnato qui è ciò che le manca là. Tu sarai favorita nell'al di là come noi, gli sfavoriti del Cielo, non saremo mai. Non sarebbe strano che in Cielo apparisse quella Bernadette che io, come sua insegnante, ho potuto studiare così a lungo? Una creatura pigra, sognante, indifferente, senza alcun interesse per le verità della religione, appena capace di leggere e scrivere, svolazzante attraverso la vita come una farfalla? Una creatura frivola, per di più, che malgrado una modestia esteriore era piena di segreti inganni e di orgogliosa ostinatezza, una ragazza a cui non mancava la risposta fiera ed anche impertinente. La Bernadette di una volta, insomma, a cui piaceva di vedere il mondo ai suoi piedi. Questa è la mia opinione di te, Marie Bernarde, come ho avuto l'occasione di formarmela anni fa. Hai però il diritto dopo tanto tempo di dire: Madre Vauzous lei si sbaglia. Io non sono come mi descrive. Non ho nessuno di quei difetti.

— Ho moltissimi difetti, — si affrettò a dire Bernadette.

La monaca cambiò improvvisamente soggetto: — Ti ha visitata il nostro medico, il dottor Saint-Cyr?

— Sì, è venuto ieri.

— E che cosa ha detto, figlia mia?

— Ha detto che sto benissimo.

— Ha adoperato proprio queste parole?

— Sí, salvo la mia asma, naturalmente. Ma l'ho sempre avuta.

La maestra delle novizie sorrise mostrando le gengive: — Ti colgo alla prima menzogna. Il Saint-Cyr ti ha detto francamente che hai qualcosa ai polmoni.

— Non importa, — rise Bernadette. — Mi sento benissimo.

— La tua piccola e pia menzogna mi piace, *ma fille*. E' una prova che tu pensi che le tue sofferenze e le tue infermità potranno diventare degli strumenti di aiuto da lassù. Dobbiamo cercare di formarne, di questi strumenti, con le sofferenze e con le infermità radicate nel peccato originale, Capisci?

— Credo di sì, *ma mère*.

— Indubbiamente lo capirai un giorno, Marie Bernarde. Per il momento non c'è altro da dire che è tuo diritto, anzi tuo dovere, di astenerti da qualunque lavoro che sorpassi le tue forze.

— Oh, il lavoro di cucina non mi fa male, *ma mère*. Ci sono abituata.

Marie Thérèse Vauzous s'alzò: — La cosa principale, Marie Bernarde, — disse con una voce contenuta, — è che tu comprenda il significato del nostro terzo voto; cioè il voto di obbedienza. Non ha niente da fare con l'obbedienza quale la concepisce il mondo, e nemmeno con l'obbedienza militare, che, come figlia di militare, io conosco bene. La nostra obbedienza non è forzata o cieca, oppure meccanica; è data liberamente; è veggente e viva. Non perdiamo di vista la verità che compiendo il nostro terzo voto lavoriamo per giungere alla nostra ultima mèta: la preparazione e santificazione di sè per l'eternità. Tu ed io, mia cara figlia, d'ora innanzi siamo unite per il conseguimento di questa meta. Ti prego dal fondo del cuore di non credere che ti perseguiterò come un'insegnante ostile. Il dono volontario è il segreto. Senza di quello ogni sacrificio è sterile, offensivo, superfluo. Un convento non è una prigione. Non si usa la forza qui. Finchè non hai fatto la tua professione finale puoi lasciar la casa quando vuoi. Non furono fatte difficoltà per quella che ti ha preceduta, la novizia Angéline. La porta era aperta. Questo non è posto di sofferenza ma di gioie così intense che salgono molto molto più in alto dei piaceri di questo mondo. Ma qualunque cosa tu faccia o non faccia, ricordati la grande grazia che hai ancora da conquistare col tuo sacrificio. E questo è tutto, Marie Bernarde. Buona notte.

— Buona notte, *ma mère*.

La mano di Bernadette era già sulla maniglia della porta quando Mère Vauzous diede l'ultimo consiglio:

— Impara ad addormentarti presto. Il modo giusto di dormire è la

grande arte della vita religiosa. — Parlando così la maestra delle novizie gettò uno sguardo al suo duro giaciglio col rude lenzuolo. Bernadette, non sapendo perchè, si rammentò della bella pesca rotonda che era rimasta intatta sul piatto di Mère Vauzous nel biancore di gesso della luna.

X

QUESTA NON E' ANCORA LA MIA ORA

BERNADETTE non acquistò la grande arte del dormire. Una notte dietro l'altra, rimaneva insonne sul suo sacco di paglia. Non era il giaciglio duro che le impediva di dormire. Il letto che una volta ella divideva con Marie, al Cachot, era anche peggiore di questo. E non era neppure il duro lavoro interrotto da preghiere in coro, contemplazioni e meditazioni a tenerle la mente tesa e i nervi rigidi. Era una fiamma di vita che in Bernadette lottava, tremando per timore di estinguersi.

Madre Marie Thérèse adoperava un potente efficace martello per plasmare e ridurre le sue compagne tutte liscie ed uguali. Era certamente suo grande scopo forgiare le anime affidatele in custodia e introdurle purificate nella vita eterna. Ma malgrado l'eccellente programma, queste giovani anime finivano col diventare una specie di compagnia di reclute ben addestrate. Se questa compagnia avesse mai dovuto entrare in quella dimora dove la verità e la gioia sono faccia a faccia con l'umanità, avrebbe dovuto probabilmente prima liberarsi dall'abitudine di stare in fila e di sentirsi in fila. L'educazione umana impone sempre una stessa dura croce. Una libertà senza restrizioni crea una giungla insensata. L'uniformità crea un terreno incolto. Hyacinthe de Lafite era probabilmente vicino alla verità quando, suscitando l'orrore di Estrade, aveva detto una volta al Café Français che il mondo era stato fatto per quelle poche anime di genio che, per quel che sono, sfuggono alla giungla, evitano il terreno incolto.

Quantunque le intenzioni di Bernadette fossero eccellenti, la maestra delle novizie non riesciva dunque ad allinearla rapidamente con la docilità e l'uguaglianza delle altre. « Marie Bernarde, tu perdi tempo come se stessi passeggiando nei campi. Non siamo in ricreazione »... « Marie Bernarde, non imparerai dunque mai a disciplinare i tuoi sguardi? Non si fissa, ma si abbassa lo sguardo »... « Ti prego di non guardarmi con tanta curiosità come se io fossi un fenomeno »... « Marie Bernarde, tu stai sognando di nuovo. Non capisci che lasciar vagare la mente e l'attenzione è gran difetto? Siamo qui per concentrarci e non per sognare e distrarci »... « Marie Bernarde, che modo volgare e comune di parlare! Si sente ancora il tuo dialetto dietro al tuo francese. E perchè gridare, poi? Cosa faresti in una casa di Certosine, per esempio, che fanno il voto del silenzio? Abbassiamo la voce quando parliamo. Decisamente rimani indietro rispetto alle tue compagne, Marie Bernarde »....

Era vero: Bernadette non si manteneva all'altezza delle sue compagne. Esse si muovevano silenziosamente nelle sale con piccoli passi monacali; non guardavano il mondo coi grandi occhi attoniti di Bernadette, ma abbassavano le palpebre davanti a Mère Vauzous. I loro pensieri non divagavano. Tutte rispondevano sottovoce. In poche settimane imparavano quel contegno ombroso, irreale, falsamente timido che Mère Marie Thérèse Vauzous esigeva da loro, così come è richiesta nelle caserme la vuota rigidità delle reclute. Si sottomettevano facilmente e non s'accorgevano quasi di farlo. Soltanto l'eletta del Cielo trovava duro essere costretta in questa santità convenzionale.

Una notte dopo l'altra Bernadette rimaneva sveglia. Per la prima volta avrebbe voluto litigare con la signora. Non era abbastanza presuntuosa per desiderare di rinnovare le visioni; ma perchè la signora non veniva mai nei suoi sogni quando Bernadette sognava tanto di persone e di cose già dimenticate da lungo tempo? Solo della figura più reale della sua vita, dell'unico ed eterno amore, non riusciva a sognare. Se almeno la signora fosse venuta nei suoi sogni e le avesse detto: « Lascia questo posto. Ritorna a Bartrès e fa la pastorella di Madame Laguès », ella avrebbe obbedito subito malgrado la sua età. Ma la signora si era ritirata di proposito dai sogni di Bernadette, e Bernadette era come un utensile arrugginito da gettarsi via, ormai. Un altro dolore aumentava di notte nel cuore della novizia, il dolore che soffriva per conto di sua madre. Era lo stesso dolore pungente che aveva avvertito il giorno della partenza. Proprio perchè la mamma non poteva esprimersi facilmente ed era così raramente portata alla tenerezza, la figlia soffriva tanto di più. C'erano tante parole mai pronunciate, c'era tanto della vita che non era stato mai comunicato tra di loro. Spesso l'ora della levata, alle quattro e mezzo, la trovava in lagrime.

Bisognava alzarsi presto e procedere in file strette per raggiungere le suore alla cappella per le preghiere mattutine. Poi Mère Imbert o una delle monache più anziane faceva delle brevi riflessioni su qualche episodio della vita di Gesù o sulla regola dell'ordine, i voti specifici, o il desiderio della perfezione. Poi, il prete che doveva dire la Messa s'avvicinava all'altare. C'era la comunione quotidiana seguita da preghiera nel coro in onore della Vergine Santissima. A questo punto Bernadette provava un piacere profondo e sentito. Poi veniva la colazione e cominciava il lavoro. E Bernadette eseguiva i suoi compiti con gioia perchè erano come quelli di sua madre. Attingeva acqua, sbucciava patate e rape, lavava la lattuga. Le patate e le rape e la lattuga erano cose reali; avevano ancora l'odore umido della terra. Così odorava la terra a Bartrès quando essa vi premeva sopra il viso. Dopo il pasto di mezzogiorno vi erano altre preghiere nel coro. Più tardi la maestra delle novizie riuniva le sue allieve per delle serie conferenze ammonitrici, a volte a gruppi, ma più spesso individualmente. Queste interviste trattavano di tutte le questioni di condotta morale che non erano incluse nel segreto del confessionale.

— Mia cara Marie Bernarde, la propria santificazione, che è nostro

dovere, riguarda come tu sai, le nostre virtù e i nostri difetti. Quale dei tuoi difetti abbiamo discusso l'ultima volta? Aiutami a ricordare.

— Parlammo, *ma mère,* del mio difetto di credere ancora che sono straordinaria.

— E che diritto hai oggi di avere questo sentimento, *ma fille?*

Come già a scuola, un giorno, Bernadette rispose abbassando la testa:

— Sono ancora orgogliosa, *ma mère,* perchè la signora mi è apparsa.

— Dopo la decisione di Monseigneur, Vescovo di Tarbes, puoi parlare apertamente della Vergine Santissima, mia cara figlia. Ma che cosa fai per combattere il tuo orgoglio? Ti sei resa conto dell'inutilità degli applausi che ti circondavano una volta?

Bernadette alzò prontamente gli occhi lampeggianti: — Non ci ho mai fatto caso, *ma mère.*

— Questa non è la risposta giusta, Marie Bernarde, — osservò la maestra delle novizie, mostrando la sua inesauribile pazienza con la dolcezza della sua voce. — Abbiamo spesso parlato di questo tuo modo indisciplinato di rispondere. Mi farebbe molto piacere di poter udire un altro genere di risposta.

— Mi sono resa conto dell'inutilità degli applausi, *ma mère.*

— E che penitenza stai facendo per vincere il tuo orgoglio?

— Ho evitato la novizia Nathalie per alcuni giorni, — rispose dolcemente Bernadette dopo una riflessione.

— Uhm, va bene, *ma chère fille,* — e Madre Marie Thérèse approvò col capo. — Dovresti limitare sempre più i tuoi contatti con la novizia Nathalie, che io stimo moltissimo. Temo che tu sia attratta verso di lei per ragioni non spirituali. E' bellina e gaia. Ma questo è perdonabile, mia cara figlia, e non te lo rimprovero. Poi la novizia Nathalie è di natura influenzabile e ciò lusinga il tuo senso di superiorità e di sicurezza dogmatica. Sei sempre stata così desiderosa d'essere stimata nei tuoi rapporti con gli altri?

— Sì, *ma mère,* credo che lo ero.

— Allora non sarebbe meglio che tu scegliessi come compagna tra le novizie qualche carattere duro e fermo? Dimmi tu, non sarebbe meglio?

— Oh, sì; *ma mère,* sarebbe molto meglio.

— Ed ora veniamo alle tue virtù, — continuò Suor Vauzous. — Quale è quella che vorresti coltivare?

Bernadette era imbarazzata, batteva gli occhi e arrossiva. — Mi scusi, *ma mère,* ma credo che ho un piccolo talento per il disegno. Feci uno schizzo di Nathalie l'altro giorno ed è piaciuto a tutte.

Marie Thérèse Vauzous battè le mani. — Basta, mia cara! Non ci comprendiamo affatto. Sei proprio fuori strada. La tua attitudine per il disegno, che io non nego, è un talento, non è una virtù. Un talento è un'inclinazione della natura che è facile per noi esercitare. La virtù non è altrettanto naturale e il suo sviluppo è una questione molto, molto ardua. Una virtù, per esempio, è di sopportare la sofferenza senza lamentarsi. Un'altra

virtù è l'astinenza. Ma non parliamo più di disegno. O dobbiamo parlarne ancora?

— Oh no, *ma mère*, non ne parleremo più.

— Il nostro ordine non è una scuola d'arte, — riprese la maestra delle novizie con un freddo sorriso. — Abbiamo il compito d'assistere i malati e d'insegnare ai bambini. Ma con te è sempre la stessa cosa, Marie Bernarde. Tu tendi sempre verso ciò che è straordinario e vistoso... Mi farebbe veramente piacere se per venerdì prossimo tu potessi accennare a qualche vera virtù che sci decisa a coltivare.

Ma neanche queste interviste pedagogiche erano il peso più duro per Bernadette. La cosa peggiore era l'ora della ricreazione concessa alle novizie. Ce n'era una ogni giorno, dalla una alle due del pomeriggio. Il Convento di Sainte Gilarde aveva un giardino grande e bello. Nel mezzo c'era un'aiuola rotonda di erba ben spianata che serviva da campo di gioco per le giovani novizie.

Marie Thérèse, figlia di un generale, annetteva un grande valore agli esercizi all'aria aperta. Da quel lato era, per i suoi tempi, un'eccezione ed un'innovatrice. Considerava l'esercizio come un mezzo per controbilanciare la preghiera, lo studio, il lavoro, la contemplazione ed i continui esami di coscienza. Però anche il giuoco doveva essere sottoposto alla ragione e alla volontà e non essere semplicemente il cedere al godimento di una gioia fisica. Durante tutto il giorno le novizie avevano l'obbligo di una passeggiata pensierosa, a mani incrociate, occhi bassi, voci sommesse. Tra la una e le due, secondo il sistema della maestra, esse dovevano invece divertirsi. Quindi, quando giungevano al campo di gioco Madre Vauzous diceva per incoraggiarle: — Adesso siate allegre, ragazze, siate gaie e spensierate.

Questo era il segnale per un giuoco che somigliava al tennis; oppure buttavano una palla immensa o lanciavano dei piccoli cerchi colorati o saltavano alla corda o si dedicavano ad altri giuochi infantili. Durante quest'ora la maestra voleva che le novizie fossero come allegri ed innocenti pulcini capaci perfino di fare qualche birichinata. Suo compito era di stabilire il limite oltre il quale lo Sposo celeste avrebbe potuto essere offeso da una condotta troppo esuberante da parte delle Sue future piccole spose.

Bernadette non era mai stata sfrenata, ma da bambina si era veramente divertita a fare con Marie, Jeanne Abadie, Madeleine Hillot ed altre, quei giuochi che solo i figli dei poveri possono fare. Ora aveva più di vent'anni. Ritornare ad un livello infantile come desiderava Mère Vauzous l'offendeva. Perchè quelli che comandano nel mondo vogliono sempre che si mentisca? Ne ricavano forse qualche piacere? La vista delle novizie che saltellavano nei loro abiti lunghi sull'aiuola d'erba con un'allegria in parte naturale e in parte forzata la affligeva.

— Cara Marie Bernarde, — disse la maestra chiamandola presso di sè, — perchè sei così triste? Di solito porti la testa alta. Questa è l'ora della ricreazione. Non vuoi dimostrare un po' di allegria anche tu?

Bernadette fece il possibile per mostrare dell'allegria. Non le riusciva.

Era un giorno grigio di tardo autunno. Era finita l'Adorazione, e si avvicinava l'ora della ricreazione. Era l'ora dell'arrivo della posta per le abitanti del convento. Marie Thérèse Vauzous chiamò Bernadette. Aveva un'aria solenne e sembrava molto commossa. Giunse fino a prendere la testa della novizia Marie Bernarde tra le sue lunghe dita ossute.

— Mia cara, buona figlia, ti si chiede un duro sacrificio oggi. Anch'io ne conosco bene il significato. Neppure i nostri tentativi più sinceri di separarci dal mondo riescono a spezzare certi legami della Natura. Io, per esempio, sto attaccata a mio padre con angoscioso amore.

Gli occhi di Bernadette erano diventati più grandi che mai. — Mio padre... è successo qualche cosa a mio padre?

— No, non è successo nulla a tuo padre... Carissima Marie Bernarde, raccogli tutta la tua forza. E' tua madre che è spirata, senza soffrire e con tutti i conforti della religione. E' successo il giorno della commemorazione dell'Immacolata Concezione. Questo dovrebbe essere una grande consolazione per te ed anche una misteriosa conferma!

— Mia madre, — balbettò Bernadette, — mamma...!

Fu presa da una tale debolezza che perfino la severa Vauzous se la strinse al cuore. — Sdràiati un po' qui sul mio letto, figlia mia.

Bernadette sedette e si appoggiò al muro. Vi fu un lungo silenzio. Quando il viso di Bernadette ebbe ripreso un po' di colore, Mère Vauzous disse: — Inutile dire che per qualche giorno sei dispensata dai doveri che non puoi o non vuoi eseguire. Se nel tuo dolore preferisci la solitudine, sono a tua disposizione la cappella, il giardino o qualsiasi altro posto. Ma io non raccomanderei la solitudine, *chère fille*.

Sulle pallide guancie della monaca apparvero due chiazze rosse per l'entusiasmo nascente. — Marie Bernarde, in quest'ora tu puoi superare te stessa. E' morta tua madre. Ma la morte non c'è. Tu rivedrai tua madre. Il nostro Salvatore con la propria morte ha conquistato la morte. Mostra la tua fede in questa verità. Fa del tuo dolore un sacrificio cosciente. Dà l'esempio. Prendi parte alla ricreazione. Fa che la tua fede irremovibile converta le tue lagrime in una sublime allegrezza. Non interpretarmi male. Non ti offro che un suggerimento. Vuoi venire?

Bernadette rimase a lungo in silenzio. Poi rispose: — Sì, *ma mère*, verrò.

Quando le novizie comparvero due a due sull'aiuola d'erba, Mère Marie Thérèse le chiamò. — La nostra cara Marie Bernarde ha appena ricevuto un doloroso colpo con l'annuncio della morte di sua madre. E' la cosa più triste che possa capitare ad una figlia amorosa. Ma Marie Bernarde è pronta a fare un sacrificio della sua pena. Aiutate la vostra sorella giuocando con lei.

Obbligò Bernadette a munirsi di una racchetta: — Giuochiamo, tutte mia cara! — esclamò la suora prendendo parte ella stessa al giuoco, cosa che non aveva mai fatto prima e che non fece mai più. Bernadette colpì

la palla, lanciò i cerchi, fece delle corse e saltò alla corda. Quest'ultimo esercizio lo fece con tanta velocità e con tanta persistenza meccanica che la suora dovette gridarle: — Basta, Marie Bernarde, basta! Sei tutta sudata.

Si riunirono per tornare in casa. Un vento gelido strappò le ultime foglie ingiallite dagli alberi. Non ci sarà più ricreazione fuori di casa, pensarono le novizie. Bernadette e la sua amica Nathalie venivano ultime. Mentre passavano dal giardino nella sala buia, Bernadette s'abbattè e dovette sedere sulla soglia della porta. Una tosse soffocante la scuoteva. Nathalie s'inginocchiò accanto a lei. Poi si mise a gridare: — Aiuto, prego, aiuto! Marie Bernarde... sta sputando sangue...

Era l'una di notte. Nelle strade vuote e male illuminate di Nevers un uomo solitario stava lottando contro il vento. Il mantello sbatteva contro il suo corpo tarchiato. Doveva tenersi il cappello con tutte e due le mani. Il prelato era riconoscibile soltanto dal nastro viola che portava appunto su quel cappello. Ci volle molto tempo perchè Monseigneur Forcade raggiungesse il convento. Lo spingeva il timore d'arrivare troppo tardi. Avevano fatto bene a svegliarlo. L'avvicinarsi della morte della miracolante di Lourdes richiedeva certamente la presenza e la testimonianza di un vescovo, poichè la storia c'insegna che alla morte degli eletti di Dio avvengono dei miracoli. Inoltre era necessario che un'alta autorità della Chiesa ricevesse l'ultima confessione ed i messaggi di una simile persona. Siccome, poi, la vita è incommensurabilmente complicata e il cuore umano è un vero abisso, vi era l'ultima possibilità che la ragazza, sull'orlo della tomba e al momento della resa dei conti finale, negasse certe testimonianze e ritrattasse una parte di ciò che aveva servito di base per la decisione della commissione episcopale.

Madre Imbert aspettava il vescovo alla porta del convento. Quel signore anziano e un po' corpulento era affannato e dovette asciugarsi la fronte. — Mi dica, come sta la sua malata? —. La madre superiora, di solito l'immagine della calma, era profondamente agitata. La lanterna nella sua mano tremava e la fiamma vacillava sul suo viso avvizzito, facendone risaltare gli zigomi. — Il dottor Saint-Cyr non ha più speranza, Monseigneur, — rispose. — Che tribolazione, Santa Madre di Dio!

— Che cosa è stato fatto? — domandò il vescovo aggrottando le sopracciglia.

— Un'ora fa Marie Bernarde doveva ricevere il Santo Viatico. Ma è stato impossibile per il continuo vomito. Allora le hanno dato tutti i santi sacramenti, Monseigneur.

— E' cosciente, Mère Imbert?

— Debolissima, Monseigneur, ma pienamente cosciente.

Il vescovo che conosceva il fabbricato, entrò nella sala di ricevimento seguito dalla madre superiora. Tolse il mantello e sedette per riposarsi della fatica. — Come ha potuto succedere una cosa simile? — domandò di nuovo. — Non l'avete curata abbastanza?

La madre superiora incrociò le mani sul petto: — Abbiamo messo la novizia in cucina col consenso di Vostra Eccellenza. Per consiglio del dottor Saint-Cyr l'abbiamo esonerata da tutti i lavori pesanti perfino durante la prima settimana. Ma sappiamo che era soddisfatta di lavorare in cucina.

Il vescovo le gettò uno sguardo scettico. — Le fu imposto qualcosa di troppo grave spiritualmente e religiosamente? — chiese Monseigneur con dura franchezza.

La madre superiora s'irrigidì: — Mère Vauzous aveva l'ordine d'occuparsi della novizia Marie Bernarde con la massima coscienza e la massima attenzione.

— Ho sentito dire da parecchie parti, *ma mère,* — disse il vescovo, — che la ricreazione delle novizie qui assume forme piuttosto inusitate.

Sembrò che le labbra della madre superiora fossero scomparse. La suora abbassò la testa e fece debolmente osservare: — E' l'opinione della nostra maestra delle novizie che giuocare all'aperto è un eccellente antidoto pratico contro lo scoraggiamento passeggero delle giovani creature. Il dottor Saint-Cyr diede ordini speciali perchè Marie Bernarde non rimanesse esclusa da questi innocenti divertimenti.

Il sospiro del vescovo fu profondo. — Sono fuori di me, mia cara superiora veramente. Hanno messo Bernadette Soubirous sotto la nostra protezione quest'estate e l'anno non è ancora finito. Gli occhi di tutto il mondo sono rivolti verso di lei. Immagini ora le conseguenze di questa morte improvvisa. Pensi alle chiacchiere e pensi alla stampa. Dio buono! E i sospetti tendenziosi! Monseigneur Laurence, il mio collega di Tarbes, è un ammirevole e onesto vecchio ma... —. Monseigneur Forcade preferì lasciare la frase incompleta. Chiese d'essere condotto subito alla stanza della ragazza morente. Era, l'infermeria, una camera abbastanza grande. Bernadette stava sdraiata su dei grossi cuscini e non si muoveva. Il suo piccolo viso appariva come rattrappito dopo la grave emorragia e le lunghe ore di vomito. Gli occhi le brillavano ed avevano la loro caratteristica espressione di distante apatia. Il suo respiro, però, era così corto e affannoso che essa sembrava sul punto di morire. Il dottor Saint-Cyr le teneva il polso. Fèbvre, il cappellano della casa, mormorava le preghiere per i morti, e due suore in ginocchio le recitavano con lui. La maestra delle novizie stava in piedi pietrificata, le mani incrociate. Il suo viso era d'uno strano colore verdastro ed i suoi occhi incavati fissavano Bernadette con una tensione da assetato. Monseigneur Forcade s'avvicinò al letto. Posò teneramente la sua mano paffuta su quella della ragazza. — Mi sente, figlia mia? — domandò.

Bernadette annuì con un breve cenno della testa.

— Ha qualche desiderio da comunicarmi nella mia qualità di vescovo suo? Si sente abbastanza forte per parlare?

Di nuovo Bernadette scosse la testa.

Forcade s'inginocchiò e pregò. Profondamente commosso, s'alzò e disse alla madre superiora di provvedergli una cella per la notte. Seguendo i

passi di Madre Imbert nel corridoio, udì dietro a lui il rumore di scarpe pesanti. Era la maestra delle novizie.

— Monseigneur, — disse Marie Thérèse con voce tremante, — non sarà irritata contro di noi la Santissima Vergine di dover ricevere la sua eletta prima che abbia fatto i voti finali?

— Ed è lei, proprio lei che pensa questo? — chiese il vescovo in tono aspro. Quella monaca gli procurava sempre un vago senso d'inquietudine. — Desidera che la moribonda prenda gli ultimi voti?

— Lo desidererei moltissimo, Monseigneur. — La suora sembrava agitata come non mai ed aveva il respiro corto.

Il vescovo Forcade, uomo molto intelligente, era già assai preoccupato al pensiero dell'onesto ed ammirevole vecchio di Tarbes. Una novizia non è nè carne nè pesce. Forse la catastrofe verrebbe un po' diminuita se Bernadette fosse definitivamente ammessa nella schiera dei religiosi i quali, in virtù dei loro voti, hanno conseguito almeno un merito speciale. Quindi disse: — Il vescovo ha facoltà di ricevere la professione finale dei morenti. Non sarebbe la prima volta che lo faccio.

Ritornarono tutti e tre nella stanza. Le condizioni di Marie Bernarde non erano mutate. Monseigneur Forcade si chinò su di lei e disse con tenerezza: — Raccolga tutta la sua forza, mia cara. Colei che le è così graziosamente apparsa vorrebbe che lei prendesse a tempo i tre voti di povertà, castità e obbedienza, in presenza del suo vescovo. Basta che lei risponda alle mie domande con un gesto affermativo. Mi ha capito? Acconsente?

Bernadette accennò di sì piuttosto vivamente. Dopo di che il vescovo, parlando a bassa voce e con la massima delicatezza, compì questa cerimonia inusitata dell'accettazione della professione finale. La camera era piena di monache che si erano prostrate in terra, compresa Marie Thérèse Vauzous. Dopo la cerimonia, il dottore diede alla malata esausta alcune goccie d'acqua, la prima cosa che ella potesse trattenere da molte ore. Alla fine il vescovo le sorrise e disse: — La congratulo per la sua nuova dignità, Suora!

Misero per lui una poltrona vicino al letto ed egli guardò il dottor Saint-Cyr. Lo sguardo significava: « Ancora quanto? ». Il medico si strinse nelle spalle. Poi ci furono quindici minuti di assoluto silenzio. Gli occhi di Monseigneur non abbandonavano il viso della ragazza. Il vecchio osservava attentamente la lotta disperata che si svolgeva nel fragile corpo ad ogni respiro e pensava: « La fine non può essere lontana ». Fece un'ultima domanda: — Forse c'è un peso sul suo cuore, Suora. Sono qui per toglierlo. Tutte le altre persone ci lasceranno soli...

Il vescovo aveva appena mormorato queste parole quando avvenne una cosa assolutamente inaspettata. Bernadette respirò parecchie volte molto profondamente. Tutti credettero che fossero i suoi ultimi respiri e Padre Fèbvre riprese a recitare concitatamente le preghiere dei moribondi.

No, non erano gli ultimi respiri. Erano i primi che comunemente seguono un attacco d'asma. E improvvisamente Bernadette disse con voce bassa ma normale: — Mia madre è morta... ma io non debbo ancora morire.

Aveva detto la verità, come sempre. Sei giorni dopo poteva alzarsi e il dottor Saint-Cyr udiva meno rantoli sospetti nei polmoni.

LIBRO QUINTO

I

MANI DI FATA

ADIACENTE alla cappella del convento di Sainte Gilarde vi era una camera spaziosa. Serviva in parte da sagrestia ed in parte come deposito d'oggetti artistici. Ai muri pendevano delle vecchie pitture scurite dal tempo, acquistate nel corso degli anni e per le quali non si era più trovato un posto migliore. Poichè la Congregazione delle Dames de Nevers era proprio antica. Era stata fondata da Jean Baptiste de Laveyne quasi duecent'anni prima, e benchè il fabbricato del convento avesse dovuto essere ricostruito daccapo dopo la tempesta della Rivoluzione, si erano salvate molte delle suppellettili antecedenti. La più grande delle pitture appese nella sagrestia era una Sacra Famiglia del diciottesimo secolo, un lavoro senza sensibilità e piuttosto goffo. La Madre e il Bambino erano in mezzo alla paglia. C'erano il bue e l'asino e i pastori in adorazione, proprio come Bernadette li conosceva e li amava. L'unica cosa non comune nella pittura era che San Giuseppe, contrariamente a tutte le tradizioni, non aveva barba e portava una specie di berretto sulla testa. In alcuni cofani nella sagrestia erano poi conservati gli abiti sacerdotali, i paramenti, e le tovaglie d'altare. Alcuni oggetti religiosi in oro e argento stavano in un armadio a vetri. Un armadio speciale conteneva un gruppo di figure a colori vivaci che servivano per l'esposizione annuale del Presepio.

Questa sagrestia diventò il dominio di Bernadette. Un anno dopo che ebbe avuta l'emorragia, la ragazza rinnovò la sua professione davanti al vescovo di Nevers. Così fece ugualmente al completo il suo noviziato. In seguito, il vescovo insistè perchè fosse esonerata dall'assistere i malati, come essa aveva chiesto di fare. Fu pure per espresso ordine del vescovo che Madre Imbert dovette affidare a Suor Marie Bernarde l'incarico più delicato e più lieve della casa: le funzioni del sagrestano che ogni mattina riempiva il ciborio con le particole preparate. Suor Sophie, ormai troppo vecchia, non poteva più compiere nemmeno questo lieve dovere. Un'emorragia cerebrale le aveva paralizzato il fianco sinistro e tolta la favella. Sophie era una

di quelle radiose anime infantili come non se ne incontrano nel mondo. Benchè le sue labbra non potessero più che borbottare dei suoni inintelligibili, i suoi occhi mantenevano un'espressione di gioia così tranquilla e serena che Bernadette era felice ogni volta che la vecchia la guardava per ore di seguito, mentre ella era intenta al suo lavoro.

La nuova occupazione procurava a Bernadette un mezzo piacevole di esercitare i suoi talenti. Da quando la maestra delle novizie aveva represso con rude franchezza l'aspirazione di Bernadette a « coltivare la virtù del suo talento per il disegno », la giovane suora, diventata sagrestana, si dedicò non proprio al disegno ma ad un'occupazione simile. Neanche Marie Thérèse Vauzous considerava il ricamo di tovaglie d'altare, di pianete e altri articoli ecclesiastici, uno stimolo alle vanità o all'orgoglio dell'arte. Era una occupazione tranquilla e piacevole, adatta per una monaca di forze fisiche limitate. Bernadette, la quale durante il noviziato aveva sentito il desiderio di creare immagini e pitture, aveva trovato cosí il miglior campo per la sua attività. La sua anima e il suo carattere erano sempre gli stessi. A chi l'osservava, pareva spesso indifferente, distratta e apatica. Ma ogni qualvolta, spinta da un arcano potere, essa fissava la sua volontà su un meta precisa, nulla la poteva distogliere; nè Jacomet, nè Dutour, nè Massy, nè Peyramale, nè il vescovo, nè l'Imperatore, nè, finalmente, la resistenza granitica della monaca Vauzous.

Così Bernadette ebbe la possibilità di riprodurre con le sue dita di fata sui tessuti consacrati le forme e i colori che le nascevano nella mente. In più dei materiali necessari si era provvista di carta da disegno e di matite per fare gli schizzi preliminari. I suoi disegni erano così fuori dell'ordinario, così individuali, che ci volle l'entusiastico apprezzamento di alcuni conoscitori d'arte in mezzo al clero per calmare gli ansiosi timori di Madre Imbert e le fredde meraviglie di Madre Vauzous. La gente domandava ogni tanto di vedere i nuovi lavori di Suor Marie Bernarde. Madre Imbert permetteva però di mostrarli soltanto durante le assenze dell'artista perchè le ammiratrici del convento continuavano a confondere gli autentici impulsi che sgorgavano dalla giovane suora con una vanitosa ricerca di popolarità. Così Bernadette non aveva la minima idea dell'effetto che producevano i suoi sogni ricamati.

A questa occupazione Bernadette si dedicò completamente. Era ormai del tutto padrona del suo tempo grazie al vescovo e all'ordine speciale di non farle seguire le regole più severe dell'ordine. Colei che non aveva mai preso una lezione di disegno poteva esser vista, ora, inginocchiata per lunghe ore sul pavimento in mezzo ai fogli di carta pieni di abbozzi. Dapprima aveva eseguito modelli e campioni. Poi le sue piccole mani ignoranti cominciarono ad inventare fiori che i suoi occhi mai avevan contemplato e ornamenti che erano come dei simboli d'una fede ignota. C'era un agnello simile ad un unicorno, con una croce sulla fronte. La veggente che aveva avuto il potere sopranaturale di vedere il corpo divinizzato della signora, portava nell'anima innumerevoli forme e visioni. La trasposizione

di tale materia dal suo spirito o dalla sua fantasia alla carta era del tutto incosciente. Non sapeva neppure lei che cosa avrebbero creato le sue dita nè in che modo. Quando qualche disegno era terminato lo deponeva sulle ginocchia della vecchia Suor Sophie. La povera muta cercava allora di scegliere tra il buono e il meno buono. Un breve confronto, un cenno o due e il disegno giusto era scelto. Poi il tessuto veniva fissato al telaio e il lavoro cominciava, difficile e senza fine come quello di Penelope. Ma Bernadette non conosceva l'impazienza. Era come se avesse tessuto con delle sete di mille colori le ore della sua vita, lasciandole dietro a sè, una dopo l'altra, con calma e con serenità.

Il suo lavoro era interrotto solo dalle preghiere ordinarie, dai pasti, dall'adorazione, dal rosario, dalla Via Crucis e dal riposo della notte. Prendeva parte alla ricreazione delle suore soltanto quando ne sentiva il desiderio. Durante qualche ora di libertà Suor Nathalie veniva in sagrestia. Amava anch'essa guardare e giudicare il lavoro. Una volta domandò: — Hai veduto la Santissima Vergine coi tuoi occhi, *ma soeur*. Perchè non disegni la tua visione su una tovaglia d'altare?

— Oh, no, *ma soeur*, che dici mai! La signora non può essere nè disegnata nè dipinta nè ricamata.

Nathalie rimase meravigliata: — Forse il tuo ricordo della signora non è più tanto chiaro?

— Oh, è così chiaro, talmente chiaro... — Bernadette sorrise con lo sguardo fisso sul mondo al di là della finestra e non aggiunse parola.

Nevers era una piccola triste città medievale. A marzo faceva già buio, nella sagrestia, dopo le quattro. Perciò alle tre Bernadette portava il suo lavoro accanto alla finestra per non perdere gli ultimi raggi del giorno. Questa era l'ora tranquilla in cui le suore facevano il loro quotidiano esame di coscienza. Negli ultimi anni il ritiro delle novizie era stato ritardato di un'ora. A volte Bernadette poteva udire il rumore dei passi delle ragazze che tornavano, oppure un rimprovero della maestra delle novizie. Accanto a lei nella cappella la suora organista cominciò a suonare.

Qualcuno bussò alla porta. La custode venne ad annunciare che era arrivata una visita per Suor Marie Bernarde e Madame la Supérieure aveva detto di far passare il visitatore in sagrestia. Sarebbe qui tra un momento. Bernadette alzò la testa attonita. Una visita? Ce n'erano così poche. Che uomo poteva essere? Bernadette ricordò con riconoscenza che Madre Imbert non permetteva a nessun curioso di annoiarla. Per puro caso veniva a sapere ogni tanto dalle suore che qualche grande personalità aveva espresso il desiderio di vedere la famosa Soubirous. Ma una volta per tutte aveva chiesto un giorno di restare nella sua cella ogni volta che dei forestieri visitavano il convento. Che visita poteva essere questa? Bernadette s'alzò. Gli occhi stanchi dal lavoro poterono distinguere sulla porta poco illuminata la figura alta e snella d'un uomo troppo timido per entrare.

— Lodato sia Gesù Cristo, — disse l'uomo sottovoce.

— Per tutta l'eternità, amen, — rispose Suor Marie Bernarde. — Che cosa posso fare per lei?

— Sono venuto solamente per vedere come sta, *ma soeur*.

Fece un passo per venire avanti e s'inchinò. Il cuore di Bernadette si fermò. Quell'uomo impacciato era suo padre. Non lo aveva più visto da anni. Con le braccia aperte la suora si avanzò lentamente verso di lui e mormorò: — Papà, sei tu... E' possibile?

— Sì, sì, sono venuto qui col treno, Marie Bernarde.

Essa si morse le labbra e cercò di ridere: — Perchè mi chiami *ma soeur* e Marie Bernarde? Non sono più Bernadette per te? — Lo abbracciò e gli posò la testa incappucciata contro il viso. Ma il mugnaio François Soubirous non riusciva ancora ad abbandonarsi. Da quando sua figlia, la miracolante di Lourdes, era anche diventata monaca in un ordine severo, la sua timidità paterna aveva assunto proporzioni tremende. Lo spaventava, a volte, perfino il ricordo del giorno in cui aveva detto a sua figlia di unirsi ai saltimbanchi e agli zingari. Ricambiò l'abbraccio con una rispettosa stretta.

Bernadette si era ripresa: — Come sei stato buono a venire fin qui, papà!

— Ho chiesto notizie di te tanti anni fa, Bernadette. In quell'epoca mi dissero di non venire. E dopo la morte di tua madre, sai, ero come un'anima perduta, non potevo muovermi...

Bernadette chiuse gli occhi. La sua voce era dolce e pensierosa. — Mamma... Come è morta mamma?

I capelli del mugnaio Soubirous si erano fatti grigi. Aveva quasi cinquant'anni. Il carattere, che aveva conservato la sua solenne dignità anche in mezzo alla povertà ed ai fumi del vino, aveva acquistato con l'andar degli anni un non so che di religioso. Fece il segno della croce.

— Tua madre ha avuto una morte facile, piccola Bernadette. Fu malata solo per pochi giorni e non sapeva quanto fosse grave. San Giuseppe — possa concedere a tutti noi una morte facile — l'aiutò. E tu sei stata la sua grande gioia, figlia mia, tu sola. Teneva il tuo ritratto sul suo petto. Perchè si possono avere molti ritratti di te oggigiorno, dovunque. Il tuo nome fu sulle sue labbra fino all'ultimo...

— Mamma sapeva quel giorno che non ci saremmo più viste; io non lo sapevo. — Bernadette fece un cenno con la testa e mormorò per la morta: *Praoubo de jou.*

— Ed abbiamo fatto fare dei piccoli ritratti di lei, — disse Soubirous con un certo orgoglio. — Si chiamano miniature e il pittore si fa pagare bene. Te ne ho portata una.

François diede a sua figlia un medaglione con una piccola catena. Le fattezze comuni della povera Louise erano state volgarmente idealizzate.

— Lo puoi accettare? — domandò pensando al voto di povertà.

— Non credo che la madre superiore si opporrà, — disse Bernadette contenta come una bambina. Porse una sedia a Soubirous. — Dimmi papà, come stanno tutti a casa?

Soubirous chiarì la gola in un modo che mostrava la sua soddisfazione

d'aver finalmente rotto il ghiaccio: — Ebbene, mia cara, non mi posso lamentare. Gli affari vanno benino. Sono sempre un buon mugnaio, come sai, e furono soltanto gli anni magri che mi misero a terra. E non fui l'unico. Oggi come oggi, invece, noi mugnai non facciamo a tempo col lavoro. Dall'autunno scorso abbiamo quindici nuovi alberghi, a Lourdes. Immagina: quindici! E Lacadé ha costruito un enorme ospedale municipale con centinaia e centinaia di letti. Si chiama l'Ospedale dei Sette Dolori. E il mulino del Lapaca superiore ha un contratto per la fornitura parziale di quell'ospedale. E i tuoi fratelli Jean Marie e Justin sono dei buoni mugnai anche loro, e non hanno più tanto tempo per fare pazzie. Ti mandano tutti e due i loro saluti. E tua sorella Marie ha un figlio e due figlie. Verrà a trovarti domani con degli altri vecchi amici di Lourdes. Ed io ringrazio Iddio che ho potuto metter via un po' di soldi per i miei figli e nipotini per quando non ci sarò più.

Bernadette aveva ascoltato con attenzione come se avesse avuto difficoltà nell'udire. — Ah, papà, — disse, — mi sento alleggerire il cuore ascoltandoti.

François Soubirous non potè trattenere una lagrima: — Ho anche io spesso il cuore pesante, Bernadette, quando di notte ripenso a quegli anni del Cachot. Come facevo poco per te, allora, e quanto potrei fare di più adesso!

Bernadette sorrise: — In quei giorni, papà, non lo sentivo affatto. Ed ora... ora non mi manca niente.

— E' così veramente, piccola mia? — domandò Soubirous con un velo di tristezza nella voce — Sei molto pallida.

— E' il velo. Fa sembrare pallide. Ma sto benissimo. Non mi sono mai sentita meglio. Non ho nemmeno più l'asma. — E come per cambiare soggetto domandò con interesse: — Quando è arrivato il treno, papà?

— Un'ora fa. E gli altri verranno domani.

— Dio mio, devi aver fame e sete. — Il pensiero la fece trasalire; corse giù per i corridoi e osò bussare alla porta della madre superiora. Senza fiato, disse: — Madame la Supérieure, mio padre è appena arrivato col treno. Non ha avuto niente da mangiare o da bere tutto il giorno. Potrei...

— Ma naturalmente, mia cara. Domanda alla suora assistente del caffè, un poco di torta e dei liquori.

Bernadette portò il vassoio e preparò il tavolino per suo padre nella sua stanza da lavoro. Le sue guancie erano rosse dalla gioia di poter compiere questo servizio femminile, di poterlo compiere una volta mentre pensava che sua madre l'aveva fatto infinite volte. Con occhi pieni di letizia guardava suo padre che aveva fame ma era anche intimidito di dover mangiare in mezzo a tutte quelle pitture di santi e a quei sacri arredi. Alla fine essa riempì il bicchierino col liquore. Soubirous aveva finto di rifiutare, quantunque non molto sinceramente. — Da qualche tempo, — disse con aria superiore, — non prendo più che una goccia di vino ogni tanto e mai del cognac. Non va quando si lavora davvero.

Bernadette sorrise. — Ma, papà, oggi non hai nessun lavoro da fare, —e si ricordò dei pericolosi distillati che sua madre teneva sotto chiave.

— Credi? — Il mugnaio esitava. — Certo è stato un lungo viaggio.

— Guarda, io berrò alla tua salute! — disse Bernadette per incoraggiarlo. — Non mi fa mica paura, — e trangugiò d'un colpo il contenuto del bicchierino, senza fare smorfie. E dopo il terzo bicchierino Soubirous si sentí perfettamente a suo agio in questo ambiente consacrato di cui sua figlia era padrona. Non parlarono più molto; la fonte di comunicazione tra di loro si era prosciugata. Bernadette accese qualche candela. La pittura scura assunse dei colori che non possedeva in realtà. La giovane suora stava seduta sotto il quadro. San Giuseppe, il patrono di una morte facile, pareva solennemente distaccato dal fondo. La Madre di Dio sorrideva al Suo Bambino. Il padre Soubirous non resistette all'impressione che in qualche modo anche questa era la famiglia della sua figliuola.

Aveva dimenticato da molto tempo la sua ubbriacatura da Babou e l'empia domanda del brigadiere d'Angla.

II

MOLTE VISITE

IL gruppo di visitatori che arrivò al convento di Sainte Gilarde l'indomani, benchè apparentemente riunito a caso, costituiva una vera delegazione della città di Lourdes per il suo più celebre rampollo. Il sindaco Lacadé aveva inviato il segretario Courrèges e il canonico Peyramale aveva mandato Padre Pomian perchè riportassero autentiche notizie sullo stato di salute di Suor Marie Bernarde. Perchè fuori, nel mondo, non si sapeva più nulla di Bernardette. I giornali non scrivevano più di lei. Perfino la notizia della sua malattia mortale e della sua guarigione si fecero strada solo gradatamente e vagamente.

Padre Pomian era alla testa del gruppo, che aveva avuto un viaggio lungo e complicato. All'emissario del sindaco si era unito il padre di Bernadette, sua sorella, ora moglie d'un piccolo proprietario vicino a Saint-Pé de Bigorre, zia Bernarde l'oracolo della famiglia, ancora in gamba, malgrado l'età, zia Lucille ed altri due di tipo alquanto diverso: il malato guarito Louis Bouriette e la proprietaria della più importante sartoria di Lourdes, Antoinette Peyret. Questi due erano stati più degli altri incaricati di portare resoconti sulla salute di Marie Bernarde, la sarta dalla vedova Millet e Bouriette dal mugnaio Antoine Nicolau. Madame Millet era adesso una vecchia molto malata e, per via della superstizione, spaventata dal treno. Perciò, malgrado il grande desiderio di rivedere Bernadette, non aveva avuto la forza di intraprendere anch'essa il viaggio. Aveva mandato in sua vece la fedele e provata amica. Antoine non aveva saputo decidersi a mettersi neppure lui in treno, ma per ragioni differenti, ed aveva

dovuto mandare un sostituto molto meno esperto. La compagnia aveva approfittato dei numerosi cambiamenti di treno per visitare le città famose lungo la strada. Solo Soubirous si era affrettato con impazienza dopo l'ultima tappa.

Bernadette non dormì, quella notte. Rivedere suo padre le aveva eccitata la tensione nervosa. La sua immaginazione, domata a cosí caro prezzo e forzata a seguire altre vie, si era ridestata angosciosamente. Immagini del passato la opprimevano. L'annuncio delle visite dell'indomani la riempiva di timore piuttosto che di gioia.

Madre Joséphine Imbert e Madre Marie Thérèse Vauzous insistettero per ricevere personalmente la delegazione di Lourdes. La madre superiosa diede ordine che fossero preparati dei rinfreschi. Bernadette era in preda allo sgomento al solo pensiero che i suoi concittadini fossero venuti solo a raccogliere notizie sul suo conto.

Gli intervenuti se ne stavano seduti rigidamente nella più grande delle due sale da ricevimento, una camera triste con delle sedie di felpa rossa, un sofà incomodo, una stufa di ferro, che di solito fumava, un grande crocifisso e sul muro un quadro celeste della Madonna. I saluti furono convenzionali come se nessuno di loro si fosse mai incontrato prima. Padre Pomian, evidentemente privo del suo solito spirito, cominciò con le parole di prammatica: — E' mio gradito dovere, *ma soeur,* di portarle i saluti cordiali del canonico Peyramale. Sta molto bene malgrado sia oberato di lavoro. Può immaginare, *ma soeur,* come siano aumentate le sue responsabilità dopo che lei ci ha lasciati. Ci sono dei giorni nei quali non solo arrivano alcune migliaia di pellegrini ma anche dei treni pieni di malati gravi da tutte le parti del mondo. Alle volte perfino il nostro canonico non sa da che parte cominciare. Sarà felice di ricevere un messaggio da lei, Suor Marie Bernarde. Che cosa gli posso dire da parte sua?

— Oh, padre, — rispose dolcemente Bernadette dopo un breve silenzio, — Sono talmente riconoscente al canonico che si ricorda di me.

Madame la Supérieure sottolineò con un cenno d'approvazione questa risposta perfettamente convenzionale. Non ne capiva davvero la profonda semplice sincerità.

Poi Courrèges portò i saluti del sindaco: — Non ha idea quanto siamo fieri di lei, *ma soeur.* Il Municipio ha comprato il Cachot da André Sajou. Sarà conservato esattamente come era.

— Si dovrebbe abbatterlo! — esclamò Bernadette con accenti quasi violenti. — Il cortile era così sporco...

— Non si potrà mai farlo, io credo. — E così dicendo, il segretario sorrise indulgentemente. — La casa è d'importanza storica ora. Un giorno ci si metterà una lapide...

Bernadette guardò timidamente Madre Imbert. Cielo! che cosa ne pensa la Madre Superiora? E non era colpa sua. Per cambiare soggetto domandò: — E come sta sua figlia, la cara Annette, Monsieur?

— Si è sposata come quasi tutte le ragazze della sua età, *ma soeur*: tutte salvo Catherine Mengot, di cui non si può dire nulla di buono.

Siccome la conversazione saltava ormai facilmente da palo in frasca, il più umile dei visitatori, Louis Bouriette, prese coraggio e offrí il saluto di colui che lo aveva mandato. Il mugnaio Antoine stava bene. Viveva con sua madre, la quale era ancora forte e robusta; e, come una delle persone più importanti del luogo, lo si vedeva portare la grande bandiera che andava a Massabielle in testa alle processioni. E non era che il privilegio che si meritava, essendo stato lui il primo uomo ad assistere alle visioni. Bernadette sorrise debolmente alle parole imbarazzate di Bouriette ma non ricambiò i saluti di Antoine. Il goffo messaggero, desiderando interpretare i sentimenti del suo padrone, cominciò, metà in dialetto e metà in francese, a vantare ciò che era stato compiuto nel mondo da una bambina della Rue des Petits Fossés. — Che peccato che lei non conosca la nuova Lourdes, *ma soeur*. Sarebbe meravigliata. Non ci sono che grandi negozi in cui si possono comprare grandi immagini della Vergine Santissima e candele in abbondanza, oltre ai bicchieri e alle coppe per l'acqua della sorgente e rosari di tutte le misure e di tutti i prezzi e il suo ritratto naturalmente, *ma soeur*. Di ritratti suoi, *ma soeur*, ce ne sono da due soldi in su.

— Non valgo molto di più, del resto — disse seccamente Bernadette.

Ma Bouriette s'impressionò. Ebbe paura d'aver messo in disgrazia Antoine con uno stupido errore. — Oh, ci sono dei ritratti molto più cari, *ma soeur*. Quelli grandi a colori costano due franchi e cinquanta l'uno.

Bernadette abbassò gli occhi. Non si sarebbe fermato più quel disgraziato? Ma Bouriette, il muratore, non era Antoine Nicolau. Sprofondò sempre di più: — E quelli che sanno leggere possono comprare dei grossi libri con la sua storia, *ma soeur*. In questi libri tutto è raccontato, esattamente come è successo.

Bernadette incrociò le mani convulsamente, come faceva sempre nei momenti di angoscia. Ma nulla poteva arrestare Bouriette, nella sua loquace volgarità e in nome del suo padrone, sembrava deciso a soffocare il cuore di Bernadette. — E stanno progettando di costruire un panorama nel quale tutta la storia sarà raccontata con pitture su un muro circolare. E lo chiameranno il « Panorama di Bernadette Soubirous ».

Dopo queste parole Madre Imbert s'alzò. — Credo, cara Suor Marie Bernarde, che i tuoi ospiti vorranno vedere la nostra bellissima cappella. Se qualcuno vuol vedere i tuoi ricami, mostrali pure liberamente. Suor Marie Bernarde ha delle mani molto abili, signore e signori... Più tardi vorrai stare un po' da sola con la tua famiglia, *ma fille*. Naturalmente sei libera di ricevere tua sorella e le zie nella tua cella.

Bernadette, parlando con voce monotona, fece da guida e mostrò quel che c'era da vedere nel convento, come si faceva la domenica pomeriggio coi visitatori. La fama dei suoi ricami era giunta a Lourdes. Antoinette Peyret, artista dell'ago anche lei, insistette particolarmente per vederli. Sol-

tanto dopo essersi molto fatta pregare, Bernadette, visibilmente imbarazzata, distese alcuni modelli sul tavolo della sagrestia.

La Peyret ne rimase impresiosnata. — Santa Vergine! Pensi a tutte le cose che sa fare, *ma soeur*. Quali sono gli originali?

Bernadette rispose con semplicità e indifferenza: — Non vi sono modelli per queste cose.

— Vuole dire che è lei che ha fatto questi straordinari uccelli e fiori e animali e disegni decorativi? solo con la sua testa?

— Sì, Mademoiselle, li creo con la mia testa.

— Ho sempre detto che aveva molte cose in quella sua testa, — disse la sarta dalla spalla storta, che aveva sempre cercato di convincere il suo prossimo d'essere stata la prima a scoprire la miracolante di Lourdes.

— Eh, Mademoiselle — disse Madre Vauzous scherzando — neanch'io so ancora che cosa c'è in quella testolina — La suora era comparsa in quel momento sulla porta della sagrestia.

— E che lavoro! — insisteva la Peyret. — Ma non c'è niente di difficile per lei, *ma soeur?* Tutto ciò che lei tocca, riesce bene.

— Oh, ho trovato questo lavoro molto difficile, Mademoiselle Peyret. Bernadette cercava di difendersi.

Ma il segretario, Courrèges, fedele discepolo del suo Lacadé, scuoteva amaramente la testa. — Se si potessero mettere in vendita alcune di queste cose in uno dei nostri grandi bazar religiosi, si potrebbero guadagnare centinaia e centinaia di franchi.

— Oh, no! — si affrettò a dire Bernadette. — Queste cose sono soltanto per il nostro convento. — Lesta, ripiegò i suoi lavori e li ripose.

Più tardi condusse sua sorella e le sue due zie nella sua cella. Quattro persone, compresa la robusta Bernarde Casterot, riempivano totalmente la stanzetta. C'era appena posto per starvi in piedi. — E vivi qui, figliuola? — domandò zia Bernarde.

— Sì, qui vivo, zia, quando prego o rifletto o dormo.

— Mi pare di vedere facilmente, mia cara, che preghi e rifletti più di quanto mangi, — osservò l'oracolo, meno incline degli altri a rinunciare alla trascorsa superiorità.

— Ma noi mangiamo molto bene, qui — assicurò Bernadette, — e mangio anche molto volentieri.

Bernarde Casterot non ne rimase convinta. Scosse la testa e disse: — Vorrei vederti meglio nutrita. Ne parlerò alla Madre Superiora. Come tua madrina e rappresentante di tua madre benedetta, ne ho il diritto. Devi curarti. I Casterot sono sempre stati robusti, malgrado la disgrazia capitata a tua madre! Vorrei poter dire altrettanto della famiglia di tuo padre.

Bernadette attirò Marie presso di sè. La sorella era diventata grassoccia e se ne stava timidamente in disparte: — Non mi hai ancora detto niente, cara.

— Non c'è molto da dire su di me, Bernadette. Sono soltanto una contadina.

— Papà mi dice che sei felice e che hai dei bambini.

— Felice! — Marie sorrise ad un tratto e aggiunse: — Se c'è pane in casa, e il raccolto non è un fiasco e nessuno è malato o storpio, allora si è chiamati felici. Sì, ho dei bambini, ne ho tre e un quarto per istrada.

— Eppure sei venuta a trovarmi.

— Le contadine, mia cara, lavorano sino al nono mese. Non sono tanto deboli. Ed è stato un bel viaggio, e poi ho rivisto te. Voglio che tu sappia anche che non ho sempre l'aria di un barile.

— Sei molto bella, cara sorella, — disse Bernadette dando un'occhiata alla donna comune dalle mani rosse e nodose che le stava dinanzi. Le mani della giovane suora, invece, non erano più quelle di un'operaia; si erano fatte pallide e sottili. Ma questa donna era Marie, la ragazza con cui aveva diviso il letto e che dopo le visioni le aveva ispirato tanta ripulsione. Ad un tratto, con la spudoratezza incosciente delle donne incinte, Marie prese la mano della sorella e se la premette sul ventre: — Senti come si muove! — disse e rise forte.

Bernadette sentì la carne calda sotto il vestito e un leggero movimento che la fece trasalire in modo strano. Presto, ritirò la mano come sotto una impressione carica di mistero.

La partenza dei visitatori era fissata per l'indomani mattina. La madre superiora pregò Bernadette d'accompagnare i suoi parenti ed amici al treno, assieme ad un'altra monaca. Stettero qualche tempo sulla piattaforma della stazione. Si scambiarono le solite frasi d'addio vuote e imbarazzate. Tutti finsero di credere che la separazione non fosse per sempre.

— Torneremo, Bernadette... Torneremo presto, cara... Non potresti farti mandare al convento di Lourdes un giorno?

— Oh, potrei essere mandata a Lourdes un giorno... Ad ogni modo, papà, Marie, ci rivedremo presto o qui o là...

Malgrado le chiacchiere, Bernadette sentiva che l'addio non era soltanto temporaneo ma per l'eternità. Tutto intorno a sè la stordiva. Da anni non aveva visto gente e non era stata su una pubblica strada. Si sentiva così triste e scossa che non poteva quasi tenersi dritta. Ma prima che il treno partisse Padre Pomian la prese da una parte. — Ho ancora un messaggio assolutamente privato da parte del canonico, *ma soeur*. Mi ha chiesto di darle questa piccola immagine della Madre di Dio. E' la stessa che egli dà ai bambini della scuola. Ma mi ha pregato di dirle che se lei avesse mai bisogno di lui non avrebbe che da mandargli l'immaginetta.

Essa lo ringraziò distrattamente e custodì l'immagine.

Non è molto piacevole per delle monache camminare per le strade affollate. Alcuni le salutano, altri gettano degli sguardi ostili, i superstiziosi fanno gli scongiuri. Durante il veloce ritorno al convento, Bernadette rifletteva: «La separazione è completa, benchè ancora non lo sapessi. Non ho più nulla in comune con quella gente del treno. Sono riconoscente

dal fondo del cuore a Madre Vauzous. Oh, che giornata faticosa è stata questa! ».

Nel refettorio le suore stavano sedendosi a tavola. Di nuovo, come il secondo giorno dall'ingresso di Bernadette nel convento, Mère Marie Thérèse alzò la voce: — La nostra cara sorella Marie Bernarde ha avuto delle visite dal mondo esterno. Dopo molti anni ha rivisto i suoi parenti ed alcuni amici. Ci farebbe un gran bene se potessimo sentire che effetto ha fatto questo incontro su di un'anima che lotta per separarsi dal mondo. Le saremmo grate, *ma soeur*, se volesse dirci qualche parola edificante in proposito.

Ma Bernadette non si mosse dalla sua sedia. Con la massima calma disse: — Oh, *ma mère*, non si possono far uscire delle parole edificanti da una pietra.

III

IL SEGNO

SUOR Sophie morì. Fu una morte tranquilla, sorridente, con l'aiuto di San Giuseppe. Non la portarono all'infermeria. Ella stessa fece capire che preferiva rimanere nella casa. Durante gli ultimi giorni non poteva sopportare vicino a sè, altri che Bernadette. E siccome Suor Sophie era stata la prediletta, anzi la più venerata delle suore, questa sua preferenza per Bernadette fu causa di molte rivalità e gelosie. Ma tali circostanze permisero ancora una volta al carattere della fanciulla di Lourdes di annullare i lungimiranti piani escogitati da Madre Imbert e da Madre Vauzous per la sua vita e per la sua condotta. Scopo di questo piano era di obbligare la personalità di ogni suora a conformarsi ad un tipo che doveva essere quello di tutte le dame dell'ordine: un misto di pietà benedettina e di vigorosa attività di natura caritatevole. In colei che aveva ricevuto la grazia di Massabielle si sperava, naturalmente, di trovare un perfetto esempio di questa duplice virtù, avendo essa un'anima semplice e passiva di bambina senza caratteristiche marcate. Ora, la morte in un convento è profondamente diversa da una morte nel mondo. La morte nel mondo può essere paragonata ad una disgrazia durante la costruzione di un grattacielo. Uno degli affaticati operai precipita dall'impalcatura; per qualche secondo i suoi compagni si cavano la pipa di bocca, furtivamente danno un'occhiata nell'abisso, sapendo che oggi o domani la stessa sorte toccherà a loro. Nel convento la morte è la festa che segna il compimento di un'anima, come le maestranze dei muratori e dei falegnami la celebrano quando è terminata una casa. Per anni e anni, instancabilmente si è lavorato per giungere a questo giorno unico. Ora si può tirare un respiro profondo e sperare che sia per sempre e sicuramente stabilita la propria dimora. Il giorno della morte di qualcuno in un convento può ben dar luogo ad una sensazione di festiva curiosità. Le monache amano circondare chi sta morendo e pregare fervida-

mente. Credono di poter aiutare la loro sorella nelle pene estreme. Hanno, per così dire, la sensazione d'essere le levatrici della nascita soprannaturale di un'anima nell'altro mondo. E così avvenne specialmente nel caso di Sophie, la quale era la più vecchia e la più esperta di tutte ed aveva celebrato il cinquantesimo anno dei voti. Dalla morte di una persona come lei avrebbe dovuto emanare una grande grazia, da incoraggiare e sostenere le superstiti. Questa grazia fu ora ricevuta da Bernadette.

Era la prima morte che ella vedeva coi suoi occhi, e benchè fosse una morte facile, le impresse una traccia profonda nell'anima. La gioventù cessa al momento in cui la morte diventa per noi una realtà. Gli occhi di Bernadette erano fissi in quelli della morente, e questa lottava per sorridere. Il sorriso di Sophie si trasfuse nell'anima della giovane. Bernadette seppe con certezza che la donna muta stava parlando con la sua signora. Il sorriso diceva: « Che nulla ti indebolisca. La signora conosce esattamente tutto quel che stai facendo. Sa perchè è venuta a te e non ad un'altra. Sa anche perchè ti fa vivere questa vita. Non poteva essere altrimenti. Doveva essere cosí. Quando si è giunti al posto dove sono io, si è felici e di cuor leggero. Ma tu sarai molto più felice di me, perchè la tua signora ti guarda in vita ed in morte ».

Dopo il funerale di Suor Sophie, Bernadette cercò di riprendere i suoi ricami ma non potè. Era come se le mani le si fossero gelate. I suoi occhi non distinguevano più i colori dei sottili fili di seta. Era come se la signora dicesse dentro di lei: « Basta con questo giuoco! ». Comprese e abbandonò quel lavoro. Poi venne un anno durante il quale Madre Imbert e il cappellano Padre Fèbvre notarono un cambiamento in Bernadette. La suora non si apriva con nessuno. Accadeva che ella non prendesse più la vita religiosa come un compito che, quale allieva, doveva imparare a dominare, ma come una via da seguire coscientemente fino alla fine. Benchè godesse ancora di ogni sorta di dispense per ordine del premuroso vescovo, si notò che Marie Bernarde prendeva parte a tutti gli esercizi con rinnovata attenzione ed intensità. Le monache di Sainte Gilarde non erano contemplative: erano attive negli ospedali e nelle scuole. Le preghiere notturne non erano nè una regola nè un'usanza. Solo pochissime vecchie suore che non lavoravano più si alzavano alle tre di notte e recitavano il mattutino in cappella. E sempre più spesso si vedeva Marie Bernarde unirsi ad esse; finchè la madre superiora proibì questa alzata mattutina a motivo della sua salute delicata. Era come se Bernadette dovesse adesso sforzarsi al massimo in una lotta contro qualche cosa che premeva su di lei da tutte le parti.

Il convento aveva l'abbonamento ad un solo giornale. Era l'*Univers,* il cui famoso direttore, Louis Veuillot, aveva una volta spezzato una lancia in favore di Bernadette e del miracolo di Lourdes. In realtà, però, questo giornale non era letto che dalla madre superiora e dalla maestra delle novizie. Le altre monache non si interessavano alle notizie del giorno ed erano troppo stanche, nei momenti di riposo, per leggere un giornale. Ma ora vi erano dei giorni in cui la copia del giornale passava di mano in mano.

I grandi titoli annunciavano « Si dichiara la guerra », « Il delitto della Prussia », « Verso Berlino! ». Poi, si annunciarono grandi vittorie. Poi delle vittorie minori. Poi si lesse con terrore il nome di città francesi che erano cadute in mano del nemico ed in ultimo si lesse che l'Imperatore Napoleone III era stato catturato dal nemico che assediava Parigi.

Durante le prime settimane della catastrofe la casa-madre di Sainte Gilarde era stata frettolosamente sgombrata. Il primo gruppo di suore infermiere provette raggiunse gli ospedali di guerra che si erano creati a Parigi ed altrove. Ma siccome la guerra diventava molto sanguinosa e siccome erano scoppiate delle epidemie in più parti, le autorità richiedevano sempre un maggior numero di infermiere. Perfino le suore insegnanti dovettero rispondere all'appello. Le poche che rimasero nella casa-madre e nelle ducento case secondarie delle Dame di Nevers dovettero preparare medicazioni e arrotolare bende. Bernadette fece come le altre. Ma la sua irrequietezza aumentava ogni giorno. Ella continuava ad implorare da Madre Imbert di assegnarla ad un ospedale, visto che aveva imparato ad assistere i malati durante il noviziato. La madre superiora rinviava la decisione e la consolava dicendo che avrebbe sottoposto il quesito a Monseigneur alla prima occasione. Ma il vescovo Forcade non si sentiva disposto a mettere in pericolo l'essere prezioso affidatogli da Laurence di Tarbes. Sopravvennero alcune circostanze imbarazzanti. Si fece vacante un arcivescovado. Il vescovo Forcade fu eletto a quella carica. Il vescovado di Nevers rimase vacante per parecchi giorni. Durante questo intervallo, il vicario generale della diocesi aderì al desiderio di Soeur Marie Bernarde. L'ospedale di Nevers era strapieno, poichè dei feriti erano stati mandati perfino a tale distanza da Parigi. La maggior parte del primo gruppo d'infermiere era stata spedita ad occidente e al nord. Era disperatamente necessario qualsiasi aiuto, ma specialmente quello delle persone esperte. Bernadette Soubirous fu finalmente assegnata quale infermieria all'ospedale di Nevers. Mère Marie Thérèse Vauzous non volle rimanere inattiva neppure lei. Sainte Gilarde era ormai vuoto e desolato. La maestra delle novizie fu addetta all'ospedale locale quale suora ispettrice.

Ed allora si rivelò ancora una nuova Bernadette. Zia Bernarde soleva ripetere che tutti i Casterot erano nati mezzo-dottori. Louise Soubirous aveva spesso sperimentata la verità di questa asserzione non solo nel caso del bambino Bouhouhorts, ma anche su molti altri bambini della Rue des Petits Fossés. Bernadette provò anch'essa di essere una vera Casterot. La signora, che le era apparsa come per arginare i mali del mondo, aveva fatto una buona scelta anche in questo campo.

Nessuno sapeva, nelle sale dell'ospedale, che Suor Marie Bernarde fosse la ragazza di Lourdes: un'infermiera come tutte le altre, diversa soltanto per gli occhi straordinariamente grandi e per i dolci lineamenti simpatici. Ed avvenne che un numero sempre crescente di feriti e di malati chiedesse di lei, anche nelle corsie dove essa di solito non prestava servizio. Giorno e notte si voleva Soeur Marie Bernarde. Sembrava che il suo tocco infondesse

sollievo, che il suo sguardo portasse ristoro. Riapparve vittoriosamente quel tratto risoluto del suo carattere, eredità dei Casterot, che la vita monastica aveva represso.

Nell'ospedale vi erano molti feriti appartenenti a quei reggimenti di linea e di cavalleria che prendevano le loro reclute supplementari da Pau e da Tarbes e dalle regioni dei Pirenei. Con questi Bernadette parlava il dialetto provinciale, che essa adoperava ancor oggi con più facilità e naturalezza del francese. Il suo dialetto era così puro, le sue risposte tanto argute, le sue facezie così piene di spirito popolare, che dovunque si recava per il suo lavoro lasciava poi dietro di sè una scia di serenità e di sollievo. I dottori ed i sacerdoti di servizio cantarono le sue lodi, e queste giunsero alle orecchie di Monseigneur Lelonge, il nuovo vescovo. Anche Marie Thérèse Vauzous faceva del suo meglio. Sacrificava le sue notti e rifiutava le ore di riposo. Badava con la massima attenzione che le prescrizioni dei medici fossero esattamente eseguite e che i malati ricevessero puntualmente buone porzioni di cibo ben preparato. Stava molte ore in cucina e nelle guardarobe contando e calcolando e ricontando con la sua incontentabile scrupolosità. E poi andava lentamente da una camera all'altra, da un letto all'altro, con quei suoi occhi chiari ed incavati, attenta ad osservare se ogni cosa era come doveva essere. Ma nessuna voce chiamava mai la monaca Vauzous, benchè fosse cento volte più utile di Bernadette. Anch'essa diceva le cose più care ai malati ed ai feriti, scriveva le loro lettere e prometteva aiuto ai più poveri per il futuro. Eppure, quando appariva, passava da un letto all'altro una leggera sensazione di timore, come se fosse arrivato un ufficiale superiore per ispezionare dei soldati in attesa della punizione. Una sera Marie Bernarde e Marie Thérèse si trovarono sole nel salottino delle infermiere.

— La conosco da gran tempo, *ma soeur* — disse l'antica maestra delle novizie, — e le assicuro che il mio rispetto per lei aumenta di giorno in giorno. Lei sa il modo con cui affascinare la gente e vincere i cattivi e gli ostinati in un momento. Anni fa, fui sua insegnante a Lourdes. Adesso dovrei essere io la sua allieva nella ardua arte di maneggiare bene le povere anime umane. Come fa, Marie Bernarde?

— Ma, ma mère, — rispose Bernadette sorpresa, — che cosa faccio? Non faccio nulla.

— E' proprio questo, *ma soeur,* — continuò Marie Vauzous. — Proprio così. Non fa proprio nulla.

Arrivarono i giornali con le notizie che l'Impeartore e l'Imperatrice erano andati in esilio in Inghilterra. Un nome nuovo era stampato in grandi lettere, quello di Gambetta. Sorsero nuovi conflitti e vennero nuovi feriti. Poi ebbe fine anche questo e cessò ogni agitazione. Ma la marcia degli eventi è più veloce della guarigione delle ossa rotte, delle infezioni o delle altre ingiurie della guerra. Passò perciò più d'un anno prima che il convento di Sainte Gilarde accogliesse le suore di ritorno e che Marie

Bernarde e Marie Thérèse fossero rilevate dai loro doveri all'ospedale. Stavano rientrando tutte e due dall'ospedale, una sera, ognuna con la sua valigetta in mano. Mère Vauzous osservò che Bernadette trascinava un poco il piede sinistro. Non disse nulla. Il suo cuore era di nuovo tormentato dall'antico scetticismo. « Vorrebbe forse farmi vedere quanto l'ha stancata il lungo servizio », pensava. Durante le notti seguenti, Marie Thérèse Vauzous fu ripetutamente perseguitata dal medesimo pensiero. Sognò di avere davanti a sè la grotta di Massabielle. E non era la grotta che essa conosceva, ma un abisso che conduceva, malgrado le numerose candele accese, nelle profondità senza limiti dell'inferno. Giù giù, nel fondo, attendeva il mostro, il demone caduto dal cielo per orgoglio. E non era il Gave che passava rumoroso, ma un fiume grigio, più grande della Loira. Si levarono delle nebbie. Nell'acqua bassa vicino alla riva stavano centinaia di persone con bende sporche, con dei bastoni e delle stampelle, ed i mutilati con le gambe di legno. Tutti fissavano con ansia la grotta. Lì videro Bernadette. Era una ragazza non ancora matura che giuocava con altri ragazzi e dirigeva una danza circolare battendo le mani. E ogni tanto Bernadette rideva così forte, così acutamente, che nel suo sogno la maestra delle novizie arrossiva di vergogna. Sembrava alla sognatrice che la ragazza, mentre giuocava, ridesse del monto intero.

Questo sogno, che si ripetè più volte, riempiva Marie Thérèse di una violenta angoscia. Erano passati quattordici anni dalle visioni di Massabielle. Era forse questo incubo oppressivo una profezia per giustificare i suoi vecchi dubbi?

Ogni notte pregò il Cielo che l'illuminasse. Pregò che Marie Bernarde non fosse come la dipingeva il suo sospetto. Pregò che Marie Bernarde non trascinasse la sua gamba sinistra solo per attrarre l'attenzione su di sè. Poichè quella circostanza continuava a riempirle l'anima di pedagogo di un'irritazione nascosta.

Una sera Marie Thérèse Vauzous comparve nella cella di Marie Bernarde. Il suo viso era pallido come dopo una malattia. — Mi aiuti, Soeur Marie Bernarde, — le disse supplichevolmente mostrando una agitazione ed una confusione morale più profonda di quanto Bernadette avrebbe creduto possibile.

— Con gioia, *ma mère*. In che modo posso aiutarla?

— Lei sola mi può aiutare, *ma soeur*, perchè riguarda lei.

— Me? — chiese Bernadette sorpresa. — Ho commesso qualche colpa, *ma mère?*

— Se lo sapessi, *ma soeur*, — gemette l'altra. — Non ho nessun diritto di parlarle in questo modo. Non sono nè il suo padre confessore, nè la madre superiora, e poi, neppure loro avrebbero questo diritto. Ma sto supplicando per avere il suo aiuto nella mia agonia d'incertezze.

— Di quali incertezze intende parlare, *ma mère?*

Marie Thérèse s'appoggiò al muro come se non potesse stare in piedi

senza un sostegno. — Bernadette Soubirous, mi aiuti! Perchè non posso credere in lei.

— Ma ho detto forse qualche menzogna ultimamente, *ma mère?* — domandò Bernadette incerta e piena di sgomento.

— Lei non mente mai, *ma soeur*... eppure è la verità o la menzogna di tutta la sua vita, è questo dubbio che ha spezzato la mia anima in due.

— Non la capisco, *ma mère,* — disse Bernadette con gli occhi bassi.

— Mi sono tenuta alla mia parola, Soeur Marie Bernarde, e non ho mai accennato alle sue visioni dal giorno del suo arrivo in convento. Ricorda? So quanto sia indisciplinato da parte mia essere ora infedele a quel proponimento. E so anche che è un'imperdonabile colpa continuare in uno stato di dubbio malgrado il responso di una commissione teologica d'inchiesta, contro il giudizio d'un vescovo, ed anche contro l'opinione del Santo Padre. Ma Dio vede la grande depravazione del mio cuore e come non possa aiutare me stessa. Perciò sono venuta da lei, *ma soeur*, supplicandola di aiutarmi.

Lentamente Bernadette alzò gli occhi e disse: — Che cos'è che non crede, *ma mère?*

— Oh, questa è finalmente la domanda che aspettavo, Marie Bernarde. Credo che lei ha avuto delle visioni e anche in varie occasioni. Sono però incapace di credere che queste visioni le parlassero in dialetto e si facessero conoscere a lei così esplicitamente. Per anni ed anni i miei pensieri e le mie preghiere sono stati rivolti a lei. Di questo posso rendere conto a Dio. Ma adesso conosco la sua natura cara, fanciullesca e gaia, la sua, come chiamarla? natura d'artista. Conosco la sua libera immaginazione attraverso i disegni che ha fatto per i ricami. Forse era quell'immaginazione che in quei giorni aggiungeva la sua magia alle visioni reali che lei vedeva, in modo che lei stessa non poteva più distinguere tra il vero e il falso. O forse in quei giorni di febbraio le chiacchiere delle donne e delle ragazze avevano eccitato la sua immaginazione al punto che credeva di vedere quello che le era stato suggerito prima senza intenzione. Anche questo sarebbe un dono di Dio, ma un dono pericoloso. Lei sa affascinare le anime degli uomini come nessun altro. Così ogni elemento può essere venuto in aiuto agli altri. Lei era una bambina. Anzi lo è ancora. Neanche lei poteva dire dove si trovava il limite tra la vera visione e la sua immaginazione. Il suo racconto diventava sempre più reale ripetendolo. Messasi coi piedi su quella strada, non era più possibile tornare indietro. Col suo potere sui cuori degli uomini ha vinto i signori della commissione, così come le sue parole hanno fatto piangere il venerabile vescovo di Montpellier. Era così? mi dica, mia cara figlia....

— No, non era così, *ma mère,* — rispose Bernadette molto tranquillamente.

— Oh, lei potrebbe liberarmi da una orribile sofferenza se potesse convincermi. Mi rendo conto che sono l'unica persona indegna, l'unica che

dubiti in mezzo a tutti i fedeli. E' orribile che io debba parlarle così. Ma mi dia un segno che possa aiutarmi.

— Le guarigioni della sorgente non sono un segno? — domandò Bernadette dopo un lungo silenzio.

— Un grandissimo segno, *ma soeur,* il più grande forse. Ma ne desidero un altro, un segno che riguardi lei nella sua persona... Senta, le dirò una cosa. Risale ai tempi del mio noviziato. Allora viveva ancora in mezzo a noi la vecchia Soeur Raymonde. Somigliava molto alla nostra cara e benedetta Soeur Sophie. Ma quando era ancora forte, aveva fatto dei lavori molto più pesanti di lei nell'infermeria di Nîmes dove si curano i vecchi. Come lei sa, questi hanno le malattie più ripulsive. Eppure Suor Raymonde era anche la prima a seguire le preghiere e le ore di contemplazione. E tutto il tempo era tranquilla e allegra come una bambina. Il mondo non sapeva nulla di lei. Non asseriva d'aver avuto delle visioni. Nè un giornale, nè un venerabile vescovo scrivevano su di lei. Salvo il padre confessore, nessuno sapeva quale grazia le fosse stata concessa. Nessuna di noi seppe fino alla sua morte che aveva avuto il più bello dei segni della grazia perchè portava sulla palma delle mani le stimmate di Cristo....

Bernadette scosse il capo violentemente, anzi sdegnosamente. — Non credo di poterlà aiutare, *ma mère,* — disse laconicamente. Poi si sedette sul suo letto e non si mosse. Anche Marie Vauzous la fissò senza muoversi. Ma dopo un po' Bernadette alzò la testa e sorrise come se le fosse venuto un pensiero improvviso. — Può darsi che ci sia un segno anche per lei, *ma mère,* — mormorò. E lentamente sollevò il suo abito finchè rimase scoperta la gamba sinistra. Il ginocchio era orribilmente deformato da un tumore grande quasi come la testa d'un bambino. La monaca più anziana vacillò. S'avviò fino alla porta, poi tornò sui suoi passi, si sforzò con la bocca come per parlare ma non ne uscì neppure una parola. Cadde ai piedi di Bernadette, colpita dall'illuminazione di un mistero.

IV

NON PER ME SCORRE LA SORGENTE

LA Vergine di Massabielle aveva scelto come suo strumento una creatura innocente e nella bocca di questa creatura aveva messo quale prima comunicazione un appello continuamente ripetuto alla penitenza, benchè questa stessa creatura non avesse neppure capito nella sua infantile semplicità che quest'appello era rivolto ai peccatori di tutto il mondo. Penitenza, penitenza, penitenza! Ancora e ancora penitenza. Il mondo è indegno. Il mondo è malato. Prega per i peccatori. Prega per il mondo malato. Come la penitenza è in una splendida relazione col peccato, così il peccato è in oscura relazione col male.

Il richiamo alla penitenza non era che una preparazione ai veri disegni

della signora. In mezzo a delle circostanze fantastiche — ingoiando della terra e vomitandola — la fanciulla semplice aveva suscitato dalla terra quella sorgente che rivelò il suo potere poco a poco, con le sue incomprensibili guarigioni.

La scoperta della sorgente sembrava aver concluso i compiti pratici della fanciulla giacchè dopo di allora fu come dimessa dai servigi della signora. Poi vennero i dotti della Chiesa e sottomisero questi fenomeni ad un esame scrupoloso e quasi ostile che durò quattro anni. Solo allora dichiararono la loro convinzione e riconobbero il carattere soprannaturale dei fenomeni. Ma cosa accadde, alla mediatrice tra la signora e il mondo? Il vescovo di Tarbes aveva riconosciuto da molto tempo che era suo dovere di prendere questa straordinaria fanciulla di Dio sotto la custodia e la protezione della Chiesa. La trapiantò in uno dei più nobili stabilimenti monastici della Francia, affinchè nascosta lì dentro, potesse fiorire e lottare per raggiungere la perfezione nella religione, unica cosa che potrebbe adeguatamente corrispondere alla speciale grazia di cui era stata dotata. Tra le giardiniere di quel giardino spirituale, la Provvidenza aveva messo la figlia del generale Vauzous, la cui missione era di coltivare un tipo di fiore gradito alla millenaria saggezza della Chiesa. In novantanove casi su cento non si trovava nessuna difficoltà nel modellare le varie personalità secondo questo tipo schematizzato. Vi era però questa strana circostanza: che la suora Vauzous, una perfetta esponente del tipo in questione, aveva in fondo alla sua ambiziosa personalità qualche cosa di straordinariamente forte ed egoistico che le permetteva di conformarsi al modello soltanto esteriormente, malgrado la severità dei suoi esercizi ascetici e di autodisciplina. La nascita, il suo sangue, la sua cultura, l'intelligenza, l'energia, le divennero inconquistabili tentazioni di un orgoglio profondamente nascosto. La inflessibile forza della sua personalità era l'insuperabile motivo che le impediva di acquistare la pace sia con sè stessa sia nei riguardi di Bernadette. Poichè anche Bernadette, a modo suo, era impenetrabile. Ma qui non era questione di aritmetica dell'anima. Il procedimento che aveva luogo nell'ombra di queste anime, era di attrazione e repulsione. Nessuno conosceva la verità profonda, nè il padre confessore nè la maestra delle novizie. Continuamente Bernadette era destinata ad essere per la Vauzous un inciampo. Era stato così anche a Lourdes. Ma in quei tempi Bernadette era un inciampo per tutti: autorità secolari, clero, canonico e vescovo. Fino all'ultimo verdetto della commissione, tutti erano rimasti diffidenti quanto l'insegnante della fanciulla. Era la disgrazia di Marie Thérèse che, malgrado la testimonianza degli eventi, chiara come il sole, essa fosse ancora condannata a dubitare. Lottava contro questi dubbi pregando per lunghe ore. Ma pareva che le sue preghiere non fossero udite. Ogni tanto qualche tratto di Bernadette o anche qualche parola casuale ed innocente la faceva ripiombare nella sua agonia. Qualunque fosse la prova in contrario, il più profondo della sua anima si rifiutava di accettare il fatto che questa creatura comune, superficiale, e nascostamente ribelle, fosse stata scelta tra tutti

gli esseri viventi come l'oggetto della grazia divina. Nell'angolo più buio del suo essere sanguinava, forse, la terribile domanda: «Perchè lei e non io? ». Ed ancora un'altra domanda ancora più tremenda: «Il mio sistema di continua tensione ascetica è poi il sistema giusto, visto che si può percorrere anche inconsapevolmente la strada che conduce al Cielo? ». Per molti anni Marie Thérèse riuscì a nascondere questa angosciosa frattura che le scavava l'anima e la allontanava da Marie Bernarde e sopratutto dalla sua coscienza. Il sogno di quella bocca dell'inferno, a Massabielle, squarciò per la prima volta le nebbie che avevan velato quella frattura. Così, essa, che era la personificazione dell'autodisciplina, ora avvilita, aveva chiesto alla povera fanciulla un segno a riprova della grazia. Ed ecco che le era concesso di vedere il segno e di capire il suo significato in un improvviso lampo di luce. Bernadette portava un segno. Era il segno della sua malattia fatale. Cosí colei che aveva fatto sgorgare dal nulla la sorgente delle mille guarigioni, diventava attraverso questa malattia la incarnazione di tutti i mali del mondo. E dopo tutti i miracoli di cui era stata lo strumento, Dio le concedeva ancora una seconda grazia, la grazia della passione, la grazia dell'imitazione di Cristo. La monaca Vauzous si sentiva venir meno. Col viso nelle mani ossute, giaceva per terra. Trovava quasi impossibile comprendere l'orribile e pur glorioso destino di Bernadette. Un rimorso ed un profondo rispetto dinanzi al mistero la tratteneva. Colei che aveva ricevuto la terribile grazia aveva invece scoperto il suo ginocchio e sorrideva ora un po', come se questo fosse, come doveva essere, una cosa naturale.

La monaca Vauzous fu ispirata a fare una diagnosi finalmente corretta. Il tumore al ginocchio di Bernadette non era dovuto ad infezione passeggera. Era e rimaneva il sintomo di una malattia mortale. La tubercolosi ossea è una delle più lente e delle più dolorose fra le malattie letali. Lunghi intervalli ne accentuano l'inguaribilità finale. Nei periodi acuti l'infiammazione dei nervi è una delle complicazioni più crudeli. La passione della fanciulla di Lourdes doveva durare non sette giorni ma sette anni. Sette anni sono duemila cinquecento e cinquantacinque giorni!

Bernadette si abbandonò alla sua malattia come sempre era stata obbediente a tutto ciò che la vita le aveva recato, senza discutere e dal fondo del cuore. Allo stesso modo aveva adempiuto il desiderio della signora e mangiato le erbe amare e ingoiato il fango della terra e si era avventurata due volte nel medesimo giorno nell'antro di Peyramale, il leone. Così aveva affrontato senza esitazione le domande ufficiali e gli esami psichiatrici e la stupida insistenza dei curiosi e gli insulti e la vuota adorazione e il tormento degli sciocchi. E così anche adesso accettava la sua malattia: come qualche cosa di assolutamente naturale, senza sospettare per un momento il mistero che la monaca Vauzous aveva riconosciuto e che pure non era nascosto al suo cuore. Una volta disse a Suor Nathalie: — Questa malattia mi è stata mandata perchè non c'era niente altro da fare con me.

Dicendo questo aveva sorriso ma senza traccia di compiacenza per la sua umiltà. Le parole erano come quelle pronunciate il giorno del suo in-

gresso in convento, quando Madre Imbert le aveva chiesto che cosa sapeva fare. « *Oh, pas grand' chose, Madame la Supérieure* ». E neppure questa risposta aveva avuto come movente l'umiltà, ma una virtù ancora più rara: un'acuta ed accurata stima di sè che nè la grazia del cielo nè gli applausi del mondo avevano potuto scuotere. E durante la sua lunga malattia non fece mai nemmeno per un momento la parte dell'eroina. Quando i dolori diventavano troppo forti, gridava e piangeva e domandava dei narcotici. La monaca Vauzous se fosse stata malata — ma non lo era mai — non avrebbe pronunciato un lamento anche sotto lo stimolo delle più atroci sofferenze, ma rigida e pallida come una regina medioevale, avrebbe offerto in sacrificio i suoi tormenti. Non così Bernadette. Non pensò mai di fare un sacrificio dell'inevitabile. Non aspirava a qualche ricompensa futura. Aveva mantenuto il segreto sul tumore del suo ginocchio solo perchè non voleva essere dimessa dal servizio d'infermiera. Adesso non era più necessario tenere il segreto. Se tratteneva i suoi lamenti alla meglio, era soltanto per il timore d'essere portata all'infermeria. Voleva restare in casa come la sua santa amica Suor Sophie.

La malattia sembrava a Bernadette come un'enorme montagna attraverso la quale dover scavare con le sue mani fragili per poter un giorno vedere la luce. Per centinaia di giorni scavò e scavò senza perdere coraggio. Era occupata tutto il giorno. Non le era concesso un momento per riprender fiato. Lo sdraiarsi era diventata un'arte speciale, come anche lo stare in piedi ed ogni movimento a letto e il respirare e l'addormentarsi e il destarsi. Si dedicò alla sua malattia con lo stesso ardore che aveva quando si dedicava ai suoi ricami. Non mostrava mai impazienza e non desiderava che la fine venisse più presto. Con loro estrema meraviglia, le monache osservarono che Marie Bernarde era attaccata alla vita, benchè non le fosse che di martirio. La distruzione del tessuto osseo nelle gambe e nelle spalle rese necessario l'intervento di ripetute operazioni chirurgiche in infermeria. Quando le permettevano di tornare alla casa-madre scherzava e malgrado la sua estrema debolezza, celebrava la giornata con gioia.

Il potere di mutare le anime degli uomini era diventato più forte che mai durante la malattia. Le suore di Nevers potevano ora riconoscere il tesoro che era stato loro affidato. Non successe nulla di tangibile ma la cella di Marie Bernarde divenne come il cuore della casa.

Il corso della malattia fu tale che già al secondo anno Bernadette non potè più camminare. Siccome desiderava prendere parte alle preghiere ed ai pasti, dovettero tutte le volte portarla alla cappella e al refettorio. Questo fu causa di un altro conflitto tra Nathalie e Marie Thérèse. Ma quesa volta fu facile a Madre Imbert risolvere la disputa. Nathalie non era robusta. Mère Vauzous, invece, ossuta e muscolosa, avrebbe potuto portare tre creature simili a Bernadette, diventata oramai un'ombra. Perciò prendeva in braccio l'ammalata parecchie volte al giorno e la portava su e giù per le scale. Tutto ciò intimidiva assai Bernadette.

C'era un argomento che le suore avevano già discusso varie volte tra

di loro senza che, per ragioni piuttosto vaghe, non ne avessero ancora fatta menzione a Bernadette. Ora avvenne che Bernadette sembrasse migliorare da qualche settimana e riguadagnasse anche un po' di peso. Alla fine di un pranzo Madre Imbert si rivolse a lei e disse: — Scommetto, cara figliuola, che hai avuto spesso lo stesso pensiero che abbiamo avuto noi. Ma mentre soffrivi così acutamente, un viaggio piuttosto lungo è sembrato anche a noi fuori questione.

— Non capisco che cosa intende dire, Madame la Supérieure, — disse cautamente Bernadette.

Madre Imbert si sforzò di sorridere: — Non dovresti tu, più di ogni altra, approfittare del beneficio di cui fruisce tutto il mondo per mezzo tuo?

— Che cosa intende dire, Madame la Supérieure? Lei sa quanto io sia stupida.

— Nelle tue presenti condizioni, *ma soeur*, siccome stai meglio di prima, si potrebbe intraprendere per esempio un viaggio a Lourdes...

— Oh, no, *ma mère!* Non si può fare! — rispose Bernadette vivamente allarmata.

— E perchè non si può fare, mia cara figlia?

— Perchè la sorgente non è per me, Madame la Supérieure.

Vi fu un lungo silenzio. Finalmente Nathalie disse: — Questo non lo capisco. Perchè la sorgente non dovrebbe fare effetto a lei più che ad ogni altro, *ma soeur?*

— No, no, la sorgente non è per me, — ripetè Bernadette ostinatamente.

— Come lo sai, *mon enfant?*, — domandò Suor Vauzous guardando lungamente la ragazza malata.

Bernadette fece un cenno con la testa e rispose: — Lo so, ecco tutto.

— Te l'ha detto la signora? — insistette la Vauzous.

— La signora non mi parla più.

— La signora ti ha forse comunicato questa convinzione?

— Oh, no, la signora non si occupa più di me...

Ed ancora una volta prima di volgere la conversazione su altri argomenti disse brevemente: — Lo so.

(*continua*)

FRANZ WERFEL

Copyright Mondadori.

Traduzione di ORIETTA BORROMEO D'ADDA.

BAZAR NELLA RUSSIA SOVIETICA

UOMINI vanno e tornano dal mercato. Ciascuno ha sotto il braccio un fagotto o un oggetto. Ma c'è una differenza. Chi va, nasconde la roba in un giornale, in un sacco, o fra i brandelli di un indumento; chi torna, invece, ostenta quasi la mercanzia, per dimostrare agli altri che possiede ed esercita ancora il privilegio di acquistare.

Vanno e tornano. Camminano al centro della strada, vicini, fitti, anzi, fra i monticelli di neve candida che bordeggiano il sentiero di cristallo ghiacciato. Nessuno saluta l'altro, nessuno scorge il volto di chi lo precede o di chi lo segue. Pesante è il passo, nella neve. Vicini, non si sfiorano nemmeno. Vive, in questi uomini, un senso d'alta civiltà che li spinge a volersi ignorare l'un l'altro. Hanno la testa china sotto il fardello di gravi preoccupazioni, e non alzano il capo perchè non è necessario: la loro bussola per giungere alla mèta è l'orma dell'uomo o della donna che cammina innanzi. I loro animi sono ossessionati da una incognita: venderanno quello che stanno per offrire? Potranno poi acquistare quello di cui abbisognano? E se non trovassero? Nelle loro case, in loro stessi, s'addensano necessità sempre più urgenti: un bimbo da sfamare, una figlia da curare, un debito da pagare, una giovane moglie da contentare, un marito da aiutare. Tutte le esigenze inesorabili della vita sono racchiuse nei fardelli della merce da offrire. Una atmosfera di ansia e di attesa.

Ecco perchè questi uomini e queste donne non ridono nell'andare. Ecco perchè, tornando, non riescono a trovare nemmeno la forza per un debole sorriso, anche se dopo la fatica del contratto, il cambio s'è concretato in un acquisto. E' che il contratto concluso rappresenta al tempo stesso un doloroso distacco.

Vanno. Tornano. Una lunga teoria al centro della strada bianca che si snoda, sempre compatta, di sentiero in sentiero, sino al Bazar. Nera colonna, come quella delle formiche operose. Ma le formiche lavorano per costruirsi la sicurezza di un avvenire. Questi uomini e queste donne sommersi dalla guerra non hanno più nemmeno il miraggio di un avvenire. I morti non risorgono e certe piaghe non si rimarginano. Ogni desiderio è destinato a morire, agonizzando: non crepita nel chiaro riflesso di una fantastica speranza, ma nella mortale nostalgia di un passato sepolto per sempre.

Nelle piccole e grandi città della Russia sovietica occupata dalle truppe dell'Asse, il mercato domenicale costituiva il momento culminante della monotona vita dei cittadini. Si pensa al mercato l'intera settimana. Esso rappresenta il premio e la speranza. La vita per i russi è misurata coi giorni di mercato. Ad esso sono subordinati gli impegni, le promesse, i

prestiti, le restituzioni. Il mercato è centro. Si svolge in un ampio spiazzo alle porte o nel cuore della città. Ma è necessario un grande spazio. La merce è numerosa e varia. Gli avventori sono folla. L'atmosfera è di fiera. Questa è la prima impressione, ma è falsa; chè di fiera c'è solo l'enorme quantità di merce e il flusso denso della gente che aumenta, aumenta di ora in ora: sembra debba straripare dai bordi dello spazio riservato al mercato. Ma della fiera manca il fermento, il chiasso, lo strepito; manca, sopra tutto, la gaiezza. Il mercato, nella Russia occupata è plumbeo come un cielo invernale. Gli uomini si incontrano e si comprendono in silenzio. Le parole sembra si attutiscano nell'ovatta della neve che inquadra lo scenario. Di solito, il gesto ha più valore della voce. La domanda e l'offerta. Più spesso l'offerta senza domanda...

Un uomo vecchio avanza, un po' incerto. E' alto di statura. La sua testa ritta attesta una non spenta fierezza. L'alto bordo di astrakan del suo « cubanka » sembra posarglisi sul capo con la solennità di una corona. Gli occhi chiarissimi sono illuminati da una dignità che rivela una razza non ignobile. Il suo profilo è dominato dal grande naso aquilino, dal mento imperioso. La bocca è dura: è evidente che quelle labbra disseccate dalla sofferenza sono di un individuo nato per impartire ordini.

Ha un grande involto sotto il braccio. Cammina spinto da tutti i lati. Lo urtano, lo pigiano. Urta, pigia. Stenta, ma procede. I suoi occhi ispezionano il mercato. E', il suo, uno sguardo di ricognizione che ha fede nel successo della ricerca. Ha trovato, infatti. Sosta presso un altro uomo seduto su un basso scanno di legno. Innanzi a lui, su di uno sdrucito tappeto di Aboussy, sono esposti alcuni oggetti che sembrano d'argento.

L'uomo si china. Il venditore non fa un gesto. Il suo sguardo s'appunta sulla carta dell'involto di cui l'uomo, con lunghe mani nodose e ancora agili di una inspiegabile giovinezza, svolge la carta, mentre i suoi occhi chiarissimi sono fissi in quelli del mercante per coglierne, in tutta verginità, la prima impressione.

Appare un antico samovar d'argento sbalzato. Gli occhi del mercante baluginano, per un attimo, di intima soddisfazione; ma si induriscono subito e pronunziano poche parole dirette all'uomo che, più brevemente, risponde.

Un silenzio lungo, ma non vuoto. Un'altra domanda, un'altra risposta. Il prezioso oggetto d'arte passa nelle mani del mercante, e questi fa scivolare in quelle dell'uomo alcuni rubli. L'uomo intasca. Poi piega accuratamente la carta sgualcita che aveva nascosto il samovar.

All'angolo opposto del Bazar, si ferma presso una venditrice di pane. Una domanda. La donna prende un pezzo di pane, poi un altro ancora. Misura. Sono più di due chilogrammi. Con un grande coltello toglie via una crosta — saranno cento grammi — e la depone sul banco. La misura è esatta. Il pane scompare nel vecchio giornale, e tutti i rubli passano nel-

le mani della donna che conta in fretta, in silenzio. L'uomo ritorna ad immergersi nella folla.

Vengono, vanno. Se amici, qualche volta si salutano con uno strano aggrottarsi di ciglia. Gli uomini hanno in capo i loro berretti di pelo, le donne sciarpe multicolori ma aderenti alla testa come una benda, indossate senza nessuna civetteria femminile. La folla si infittisce. Eppure, intorno, c'è tanto spazio vuoto. Sembra che i venditori e gli acquirenti godono invece a far calca in uno spazio limitato, forse per la sadica voluttà di creare nuovi ostacoli al loro cammino già tanto difficile.

Non esiste selciato. Sulla terra disuguale, indurita dal freddo, la neve calpestata è diventata ghiaccio, ed ha acquistato uno strano colore: sembra sia stata spruzzata da qualche goccia di caffè. Ma è un pavimento prezioso, musivo; sono le bucce dei semi di girasole sputate da migliaia di bocche a disporvisi nei più svariati disegni. E sui disegni di ghiaccio e di bucce, gambe e piedi. Piedi e gambe che non si vedono, però, nascosti come sono negli alti « walenki » di stoffa. I « walenki » sono i caratteristici stivali russi per l'inverno, stivali di trapunto, scuri, soffici, che hanno anche la suola di stoffa, contenuta, però, e difesa, da capaci galosce. Galosce e « walenki ». Non hanno sesso. Guardandoli, si può comprendere solo se si tratta di un adulto o di un bambino. Già a tre anni il bimbo russo ha il suo paio di « walenki » e le sue galosce. Se li toglierà con la morte.

Galosce e « walenki » si fermano presso stracci posati sulla neve: ampi vassoi per merce varia: chiodi, pentole, pennini, lapis, mutande, specchi, pennelli da barba, reggipetto, bottiglie vuote, forchette, calamai, tirastivali, libri di preghiere, martelli; e poi forbici, fruttiere, tazze, vecchie cornici, olio di girasole in sudice bottiglie di vetro. Come oggetti di lusso, fanno pompa di sè alcune multicolori matasse di cotone. Le donne le guardano estatiche come una realtà irraggiungibile. Un pò annuvolate dal desiderio non appagato, sputano, distrattamente, bucce di seme di girasole. Le bucce volteggiano dalle labbra alla terra: e il peso di un passo le incastona, come tessere preziose, nell'immenso mosaico. Il mercato è diviso a sezioni. In fondo si vendono pani, a destra le leccornie, più in fondo ancora gli indumenti. Poi c'è la sezione mobilio. Uno scanno unto, sbilenco, un cassettone senza cassetti, due sedie sgangherate. « Walenki » si fermano, guardano, scelgono, comperano.

Agli arrotini e ai ciabattini è riservato un posto d'onore. Essi rappresentano la produzione in atto, il lavoro nella sua fase dinamica. Sono operai sovietici all'opera. Il resto del mercato è riservato ai prodotti, e non importa se merce prodotta anche al tempo dei Romanoff. I ciabattini stanno in fila: sono quindici, sedici, forse venti. Il piccolo desco, un martello, dei chiodi, alcuni pezzi di cuoio. E battono, battono. Hanno le maniche rimboccate, il volto senza espressione, come ghiacciato dalla fatica. La gente porge loro uno stivale, una scarpa. Riparazione fatta là per là. Il cliente non ha molto da attendere: dieci minuti, venti, forse di più. La sosta è paziente. Venticinque, trenta gradi sotto zero, all'aperto. Non

importa! Il ciabattino batte forte, col suo martello, sul tacco da rifare, e si crea calore. Gli arrotini si moltiplicano nell'attività per accontentare i clienti. Forbici, coltelli, pugnali. Si affilano le armi: oggi, come un tempo.

Nello sfondo, potenti in una enorme massa compatta di cemento e di ferro che a tratti si snellisce in altissime funeree ciminiere, si elevano le gigantesche fabbriche create dalla sapiente organizzazione industriale sovietica. I proletari di tutte le Russie si sono uniti per la trasformazione del lavoro coi metodi più moderni e più razionali. Ma il ciabattino e l'arrotino non sono morti.

Gli uomini sono tutti uguali: sembrano fratelli. Mancano i giovani: molti al fronte, molti nei campi di concentramento, molti morti levando il pugno nell'ultimo saluto al compagno Lenin e toccando, come un amuleto, la stella rossa a cinque punte che avevano sul berretto. Restano i bimbi ed i vecchi: i maschi infecondi di ogni popolo in guerra. I vecchi hanno la barba lunga, gli occhi cisposi, le mani incallite. Fra loro ci sono « mugik » e generali, patriarchi e principi. Sono tutti proletari, e tutti mostrano nelle livide occhiaie incupite la stanchezza d'un lungo pianto interiore, senza lagrime... Al contrario di quanto può accadere in altri paesi del mondo, i vecchi non si illuminano guardando i bimbi. La maggior parte delle ragazze manca di freschezza. Sono nate vecchie. Sui loro volti si legge la sofferenza. Qualcuna ha le guancie coperte da un leggero velo di cipria. Qualcuna, fra tante labbra anemiche, se le è accese di rosso. Ma la maggior parte di loro ha, non solo le labbra, ma anche gli occhi spenti. Non hanno ragione di sorridere. Con i giovani partiti a combattere e a morire, hanno tolto loro l'unica proprietà di cui nessuno può essere privato: il diritto all'amore. Guardano quel raro paio di calze, un paio di guanti, un golf di lana fatto a macchina, rammendato, che costa 2500 rubli. Lo guardano non con desiderio, ma come si guardano i quadri di un museo che neanche un miliardario può comprare.

Non mancano le baracche. Sono negozi di rigattiere. Ma, per entrarvi, bisogna avere le apparenze e il portafoglio di un capitalista. Un berretto di lana trecento rubli. Ci sono poi le baracche che funzionano da posti di ristoro. Sulla piazza la folla aumenta, il silenzio rimane intatto. Si vende, si compra. La sosta è nella baracca. L'ambiente è impregnato del tanfo di olio di girasole. Il caldo asfissia. La grande stufa manda vampe. Gli uomini s'attardano intorno ai tavoli. Non parlano. Non bevono il tè che fuma innanzi a loro negli alti bicchieri. Immobili, sembrano bimbi in castigo che attendono il permesso di cominciare a consumare la merenda. E le donne sfaccendano liberate dai loro stracci. Magre come le morte, per gli stomaci sempre vuoti, si consumano per servire gente che ha fame, e che finge di sfamarsi.

Uomini, donne, bimbi. Poi ancora uomini, donne, bimbi. Groviglio di umanità al mercato. Convegno di nemici. Chè ciascuno spera di dare

di meno per ottenere di più. La sconfitta dell'uno rappresenta la vittoria dell'altro. L'eterno duello.

La calca fermenta. La merce cambia di proprietario. I rubli mutano tasca. Il freddo diventa più acuto. Degli stomaci vuoti si impadronisce un languore che traspare dagli occhi sempre meno vivi. Strani questi occhi russi: sembra si alimentino di una luce riflessa. E' come se una fiamma ardesse per cento occhi, non per quelli di una sola creatura.

Il mercato continua. Venditori al centro del percorso tentano di smaltire la loro merce. Uno ha sul braccio una lunga camicia da notte da donna, di mussola; e nelle mani uno spazzolino da denti, un paio di pantofole, un libro e scatole di cipria. Sembra che quella roba l'abbia rubata qualche minuto prima nella camera di una giovane donna elegante. Le fanciulle guardano la camicia con un fremito di cupidigia. Una, dagli occhi d'ebano, sfiora la leggera stoffa, e le sue dita s'avvicinano al tessuto con la riverenza che si può provare per una reliquia. Due semi di girasole sputati da una bocca qualunque s'attaccano alla stoffa leggera, e la contaminano. La fanciulla dagli occhi d'ebano arrossisce come se le avessero fatta una proposta oscena.

Sinfonia della miseria. Al mercato russo della zona occupata, le onde sonore si elevano, si accavallano, si incontrano, si fondono, stridono sotto l'agile direzione di una bacchetta tragica quanto umana. Musica che fa piangere il cuore, poichè, in un ampio panorama di verità, presenta a nudo l'uomo d'oggi ritornato indietro di decine di secoli, alle forme primitive del baratto, alla negazione dell'igiene e della dignità individuale. La civiltà è annullata, come una grande illusione. La guerra è una insaziabile divoratrice di ogni civiltà.

Una bella ragazza passa in fretta. E' fresca come una rosa. Il suo volto in fiore contrasta con quello appassito delle altre giovani donne. La fanciulla sorride. Sembra abbia proprio questo compito. Funziona da faro. Allunga sguardi da ogni lato nella speranza che un veliero forte e veloce getti l'ancora nel suo porto. La fanciulla sorride imperterrita. La mamma — un sudicio mucchio di stracci che circonda un volto sbiadito e cariato — fa da battistrada. E' sicura di sé. Ha portato al mercato la merce più bella.

E vendono, comprano. Migliaia di cose, le più diverse. Dominano i letti e le galosce. I primi rappresentano la sosta, le seconde il cammino.

Ma quando un uomo vende anche il suo letto, ha perduto tutto. L'ultimo elemento del suo nido, quello che, soppresso, ne determina il completo sfacelo. Non gli restano che le galosce per andare lontano, sempre più lontano. Cammino inutile. Gli converrebbe fermarsi in attesa che la neve, crescendo, gli costruisse intorno le pareti della sua nuova casa. Una bara di ghiaccio.

ANGELO ANTONIO FUMAROLA

TIRANNI ED EROI ALFIERIANI

IL tipo del tiranno alfieriano non somiglia ai benigni reggitori del secolo decimottavo: è un mito. Rimane da vedere se questo mito fu immaginato dall'Alfieri per soddisfare a un bisogno strano e singolarissimo dell'animo suo, come afferma un critico recente (1) o per soddisfare a un bisogno proprio del suo tempo. Osservò subito che quel secolo di benigni reggitori terminò nondimeno al canto della Marsigliese, colla morte sul patibolo di uno fra i più miti, e con quell'atroce bagno di sangue della Rivoluzione francese. Segno che l'odio dei re era nell'aria del tempo; e l'odio non può immaginare il suo oggetto se non con tratti odiosi.

Quel secolo illuminato e filosofico sembrerebbe il più contrario alla creazione dei miti; ma non fu tale in tutto. E' risaputo che mancò di senso storico: non seppe discernere la schietta realtà storica, perchè fu preoccupato dal sistema delle sue opinioni anguste e appassionate piuttosto che profonde e forti. Fu nemico della Chiesa cattolica e di ogni Chiesa, ma in qualche cosa credette: credette in se stesso; credette nell'intelligenza, nel diritto; odiò l'ordine costituito d'allora, e il sedicesimo secolo che ne era stato l'artefice. Quella riottosità settecentesca si era esercitata in tutti i campi, con la lotta contro i pregiudizi e gli errori, reali o supposti, filosofici, scientifici, economici, giuridici, sociali. Generalmente questa critica, per i fini immediati che si proponeva, non era affatto contraria alle intenzioni dei governi, desiderosi com'erano di migliorare le condizioni dei popoli e di togliere ciò che rimaneva del disordine barbarico. Ciò non di meno essa era fatta con uno spirito aggressivo e di rivolta, che scoppiò poi nei fatti alla fine del secolo. Sotto alle molte questioni particolari ce n'era una universale, piuttosto sentita dai più che intesa chiaramente, quella della forma del governo e dei rapporti fra lo stato e l'individuo. Il secolo decimosesto aveva, nel campo della vita politica e religiosa, affrontato dei problemi giganteschi, e assunto delle responsabilità tremende: aveva voluto venire a capo delle infinite divisioni, arbitrii, violenze ripullulanti dalle radici medioevali della società europea, creando, con superiore e meditata violenza, lo stato moderno; aveva anche osato dichiarare le ragioni e il diritto di quell'azione, e aveva fondato l'ardita dottrina della Ragion di Stato: tutto è permesso contro l'individuo per la pace e per il benessere della comunità. Anche le opinioni religiose erano state imposte o perseguitate in nome della quiete interna e della sicurezza degli stati. Quel procedere violento e spietato aveva lasciato una traccia di dolore e di rancore impressa assai profondamente nella memoria dei popoli; soprattutto il ceto letterato e pen-

---

(1) MARIO FUBINI, *Vittorio Alfieri*, Sansoni 1937, parte prima, cap. I e II. A p. 22 egli dice che la formula politica, presentandogli un ideale per il quale sentiva di dover combattere, gli servì a trovare l'equilibrio necessario « per dar voce al *mondo caotico*, che fremeva dentro di lui ».

sante non aveva potuto accettare di buona voglia quel regime di forza. Al secolo decimosesto, che aveva affermato il diritto onnipotente dello Stato, il secolo decimottavo rispondeva esagerando i diritti dell'individuo.

L'Alfieri non ebbe nessun interesse per le meraviglie delle scienze esatte, per le quali impazziva il suo secolo; né per le scienze economiche nate allora e ricche di speranze; per nessuna di quelle questioni e dispute riguardanti il benessere materiale del popolo: non vide e non sentì altro che il problema politico, e questo nel suo aspetto morale.

Egli vide una società corrotta, e la corruzione partire dalle corti; disse: siamo moralmente bassi perchè siamo servi. Lo disse perchè lo sentì: volle un grande rivolgimento politico perché lo credette necessario al rinnovamento morale soprattutto di quelle classi a cui egli apparteneva; e cominciò la riforma da se medesimo.

Il più importante dei trattati dell'Alfieri è quello *Del Principe e delle lettere,* nel quale incolpa la monarchia assoluta della decadenza della poesia; perché, egli dice, il fine della poesia è insegnare il vero, destare l'amore della virtù, che sono fini contrari agli interessi dei principi; e più ancora perché la maggior bellezza delle scritture è la forza dell'esprimere, la quale non nasce senza la forza del sentire; e questo non alligna negli animi fiaccati dal timore e privi di grandi scopi. I criteri del vero, del bello, del grande sono dentro l'animo nostro: perciò lo scrittore, che vuole essere maestro di verità, di grandezza, di bellezza, non deve sottomettersi ad altro giudizio che al proprio, né voler piacere ad altri che a sé: non sarà grande se non sarà libero. Nella persona dello scrittore l'Alfieri colse, come si vede, per eccellenza le condizioni della dignità morale; e trattando del principe e delle lettere, distinse e definì quello che egli sentiva essere il danno massimo dei governi assoluti, il guasto delle coscienze.

Cercò la forza del sentire, perché è il presupposto, e la materia in cui si esercita la forza del volere morale: anche Dante disprezza « gli sciaurati che mai non fûr vivi »; ma non volle lo scatenamento delle passioni. Gli autori amati dall'Alfieri erano stati Plutarco e Montaigne: mentre l'esperienza del suo secolo e sua gli forniva quell'impulso negativo della ribellione, la tradizione antica gli forniva gli augusti concetti della patria e della virtù stoica. Già in quell'abbozzo della *Cleopatra prima* troviamo un Photino che esclama:

> Benché di corte all'aura infida nato
> Nome non è per me finto o sognato
> Quel bel di Patria nome, che nel petto
> Invan m'avvampa, qual divino fuoco.

E nella terza *Cleopatra,* il vinto Antonio è pieno di spiriti romani e stoici:

> Io tiranno non nacqui, e l'alma in petto
> Mi dié natura e generosa e grande,
> E degna infin d'un cittadin di Roma.

Nulla attendo da Augusto e nulla chiedo.
Quanto poté involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbi i tiranni a scherno;
Questa è l'alma romana, e non soggiace
Alle sventure mai, anzi più altera
Tale riserba in sé natia fierezza
Che, vinta, ancor può al vincitor far onta.

E' assai notevole e caratteristico della vocazione tragica dell'Alfieri il fatto, che il primo tema ch'egli scelse poi, quando intraprese di proposito la carriera poetica, fosse il *Filippo*: quel nome, quella figura che risplendeva fosca all'immaginazione popolare come il tipo più perfetto del tiranno e il segno degli odi più acerbi; personaggio storico ormai assunto dalla leggenda, fatto da questa pauroso e grande poco meno che le figure dei miti antichi. Il poeta, che scendeva in campo colle stesse passioni, ma più chiare e più forti, non doveva figgere l'occhio della mente in quella figura?

Figura, come osservano i critici, mostruosa e disumana. Tale deve essere per essere il tiranno per eccellenza, come l'Alfieri lo definisce nel secondo capitolo del trattato *Del Principe e delle lettere*: « in mezzo agli uomini sta come starebbe un leone fra un branco di pecore; non ha legami con la società se non quelli di padrone a schiavo; non ha superiori, né eguali, né parenti, né amici;... non si crede di una stessa specie degli altri uomini ». Espressione immaginosa di un concetto vero: il potere assoluto di un uomo su altri uomini è per sé contrario ai presupposti essenziali dell'essere umano, la libertà e l'uguaglianza. Infatti non si giustifica dinanzi alla coscienza popolare se non risalendo ad una missione divina.

Questa disumanità del principe nel *Filippo* è rappresentata nei suoi rapporti colla famiglia invece che col popolo: ciò ne accresce l'orrore, e serve ad imprimere un'idea più compiuta e terribile del radicale pervertimento dello spirito operato dalla tirannide in chi l'esercita. Se Filippo non conosce altra passione che l'odio, anche questo è necessario; perché il principe, secondo l'Alfieri, « ha per inimico l'universale », e non può far a meno di pensare che « l'uomo veramente sommo è quel solo, che comanda e atterrisce un maggior numero d'altri uomini ». E' nemico di tutti, poiché per sua legge disconosce e nega la loro umanità.

Ma non certamente in questa tragedia si potrà cercare una prova di quella strana affermazione, che l'Alfieri sia « attratto » molto più dall'odio che dall'amore (1): si vede troppo bene che tutta la sua simpatia è per l'infelice passione di Carlo e d'Isabella.

Sono infelici perchè debbono reprimere il loro amore; ma non tentano nemmeno di ribellarsi a questa legge, non perchè sono impediti dalla volontà onnipotente di Filippo, ma per virtù, perché quella legge si sono imposta essi medesimi. Questa è la loro grandezza morale: si misura dalla forza delle passioni contro cui lotta la loro volontà, non consiste in quelle passioni o nella sola capacità naturale di sentire.

(1) FUBINI, *op. cit.*, p. 15.

Ed è vera grandezza tragica, consapevolmente cercata dall'Alfieri, che riconosceva la tragicità dei soggetti in questi conflitti interni, piuttosto che nella lotta delle nostre passioni contro gli ostacoli esterni. Si paragonino le due prime scene del *Filippo* con le tre prime del secondo atto dell'*Andronic* del Campistron, che si suol ricordare come la tragedia da cui il *Filippo* sarebbe in parte derivato.

L'Irene del Campistron non vorrebbe rivedere l'amato Andronico prima ch'egli parta, perché teme di non saper resistere al dolore di quel commiato, e si effonde in lamenti con la confidente Eudossa. Quando poi compare Andronico, Irene lo rimprovera di essere venuto: la sua resistenza si limita a questo. Ma Andronico declama lungamente il suo amore, le sue pene, i suoi eroici propositi, e Irene si compiace di ascoltarlo, e si affretta poi a fargli sentire che ella ama e soffre non meno di lui.

Invece il *Filippo* si apre con un monologo d'Isabella, dove si manifesta subito la sua tenera e seria natura. E' un'innamorata; i suoi pensieri sono sempre, per quanto non voglia, e senza che se n'accorga, rivolti all'amato. Ciò si comprende dalle prime parole che ella dice: ella si riscuote, con un rimprovero a se medesima, da quell'involontario e doloroso fantasticare:

Desìo, timor, dubbio ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar io?

Ma la cara immagine è sempre lì, non vuole sparire dalla mente; e il cuore le viene suggerendo dei pensieri casti, di pura ammirazione, per ingannarla meglio: come si può non amare un uomo di tanta virtù?

Ma chi 'l vede e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma, ah! perché tal ti fece
Natura e il cielo?

Ella si riscuote di nuovo, e di nuovo si rimprovera:

Ohimé! che dico! Imprendo
Così a strapparmi la sua dolce imago
Dal cor profondo?

« Strapparmi la sua dolce imago dal cor profondo »: vorrebbe scacciarla, e nell'atto stesso non può contenere la sua tenerezza; e senza volerlo, con le ultime parole definisce la natura della sua passione. Profonda la sente, ossia tale che non si sradica, ed anche la sente elevata, sì che non la può del tutto nel suo intimo biasimare. Il rimprovero di non saper combattere abbastanza, si è terminato inavvertitamente colla rinuncia, quasi, a com-

battere. Ma il suo dovere di sposa le impone di troncare, se non la passione, almeno gli effetti esterni di essa, e di seppellirla nel fondo dell'anima:

Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh s'egli
Ne sospettasse!

E' terrore o è desiderio che egli se n'avveda? E' nell'ultimo fondo l'una e l'altra cosa; e forse in verità più desiderio che terrore. Chi si sente in colpa teme che ogni menomo indizio lo tradisca; ma ella sa di fare il possibile per sviare il sospetto dell'amato; e perciò si rassicura, richiamando con cara ingenuità gli argomenti che la difendono:

Mesta ognor mi vede.
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia; in core
Chi legger puommi?

La mente, stanca, si ripiega a commiserare se medesima:

Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto.

« Altri nol sa; ingannare, sfuggire altrui »: ad una sola persona ella pensa, sebbene non osi più nominarla; e non è consolazione, ma rinnovamento di pena il pensarlo così ignaro, ingannato, distante.

Nel colloquio con Carlo la parte d'Isabella era assai difficile: bisognava tenerla in bilico fra il severo proposito di contenersi e il desiderio istintivo, prepotente di aprirsi; e bisognava fare che questo desiderio si tradisse anche negli sforzi di seguire la virtù. Così ella rimprovera a Carlo di prendere troppa parte alla sua infelicità, di sentire troppa gioia della pietà che essa gli dimostra. Essa deve infatti combattere in Carlo quegli affetti; ma con quei rimproveri non si confessa già consapevole dell'amore di Carlo? E quando Carlo le dice che le sue angosce sono cominciate dal funesto giorno

Che sposa in un data mi fosti e tolta,

ella non può resistere, e, con l'accorato rimprovero, si lascia sfuggire una rapida ma chiara confessione:

Deh che rimembri! Passeggera troppo
Fu quella speme.

Da questo punto Carlo può manifestarsi apertamente: Isabella vi ha implicitamente consentito. Ma, com'egli accenna all'odio del padre, Isabella

ne approfitta per sviare quel discorso dell'amore, e per esercitare la sua bontà, tentando soavemente di dissipare quelle fosche nubi, di riconciliare il figlio col padre. Invece Carlo è maschilmente risoluto a dichiararsi: e dopo averle tracciato un terribile ritratto del padre, riconduce il discorso a quel punto:

Tutto ei m'ha tolto il dì che te mi tolse.

Le parole troppo focose e ardite risvegliano in Isabella il sentimento del pericolo, e la obbligano a rimettersi in guardia rammentando a Carlo il suo dovere. Non tutte le battute del breve contrasto che segue fra lei e Carlo sono felici, soprattutto da parte di Carlo; ma quando questi le dice *Sì reo m'hai tu?*, ed ella risponde *Sei reo tu solo?*, la rapidissima confessione non disdice affatto al suo carattere e alla situazione: ella deve spiegare la dichiarata sua ripugnanza a pronunciare il nome di Carlo dinanzi al re; ella si sente in colpa, e la sua schietta natura la spinge alla confessione; ella ama, e soffre di non poterne dare all'amante la consolante certezza: il suo errore è un perdonabile ed amabile errore. Tanto più che ella si riprende subito, e si dispera di essere trascorsa troppo, e si sforza di cancellarne, se potesse, gli effetti:

Ahi! che diss'io?... Me lassa!...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.

Naturalmente Carlo diventa ancor più ardito; e Isabella vede più manifesto, più urgente il pericolo; e lo scongiura di fuggirla, di abbandonare la corte: e non può fare che le sue parole non manifestino con più ardore la sua passione. E nondimeno ella è sincerissima nel suo proposito di purezza e di virtù, ella è ben ferma nel volere che Carlo si allontani, e torna a ripregarlo disperatamente, in nome questa volta dell'amore che egli le porta, e le ultime parole che essa gli dice sono bellissime e tutte spiranti il più puro ardore di sacrificio:

Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, malgrado
Di me sian teco; ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il Ciel; si asconda al mondo intero,
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir... se il puoi.

Questa è bene la donna pura, ispiratrice di virtù, secondo l'idea che l'età romantica raccolse dall'antica gloriosa tradizione nostra platonica e

petrarchesca: lo Stil nuovo, il Petrarca non ne avevano tracciato che i vaghi contorni; l'Alfieri, il Manzoni la coloriscono, la fanno parlare ed agire fra gli uomini.

Ma, per quanto viva tra gli uomini, Isabella conserva un candore che è come l'aura d'un mondo migliore, e che le vieta di scorgere i cupi segreti dell'umana perfidia, di poterne sopportare le durezze: è da natura un fiore fragile e senza difesa: il forte trema nel vederla muovere in mezzo ad immani pericoli, e si sente chiamato a proteggerla. Si veda la bellissima scena seconda dell'atto quinto, dove Isabella porta a Carlo in carcere la notizia della condanna, ed insieme l'offerta di Gomez di salvarlo con la fuga; si veda quella sua fiducia ingenua, intera in Gomez, e la pietà e il terrore crescente che ne prova Carlo, e gli affannosi consigli coi quali cerca di salvarla da quel groviglio di tradimenti. E quando le balena la verità dalle parole di Carlo, ella esce in un grido disperato:

E fia pur ver ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

In questa scena Carlo è grande: sublime è la fermezza con la quale si apparecchia a morire, serbando insieme la sollecitudine più tenera per la vita dell'innocente Isabella; la sicura chiaroveggenza; lo sdegno gigantesco verso Gomez; l'inflessibile cura dell'illibatezza sua e di quella d'Isabella. E nondimeno è uomo di carne e d'ossa; e sente l'infermità sua, e il bisogno di rifugiarsi nel cuore di quelli che lo amano:

Va, cela il pianto;
Premi i sospir nel petto; a ciglio asciutto
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù sien sacri
Quei tristi dì che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei sol uno ottimo resta:
Perez, cui ben conosci; ei pianger teco
Potrà di furto,... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma, intanto, vanne;
Esci;... Fa ch'io non pianga... a brano a brano
Deh non squarciarmi il core! Ultimo addio
Prendi... e mi lascia;... va; tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte.

Queste parole potranno sembrare ad altri metastasiane o romantiche; in verità sono sublimi ed umanissime.

Fu osservato finemente che nell'amore di Carlo e d'Isabella è già preannunziato il tema che dovrà essere svolto nella *Mirra;* ed è osservazione vera, se s'intende notare quel conflitto tra la passione e il dovere che si combatte nell'anima dei personaggi dell'una e dell'altra tragedia; ma non si esageri pretendendo che Isabella si comportasse in tutto come Mirra, e che

il suo amore e quello di Carlo si esprimesse soltanto col silenzio (Fubini, *op. cit.*, p. 90). I caratteri, le situazioni d'Isabella e di Mirra sono diversi. Comunque, basterebbe quella osservazione a persuaderci che l'Alfieri immaginando quei caratteri mirava alla grandezza morale della volontà educata al culto della virtù, e non soltanto alla forza naturale della passione.

* * *

L'Alfieri, da vero autor tragico, prendeva i suoi personaggi dalla storia o dalla leggenda, e li rappresentava largamente conformi all'idea che quelle glie ne porgevano. Perciò, sebbene egli ne' suoi trattati abbia dedotto logicamente dalla definizione del tiranno la figura morale di questo, tuttavia sarebbe facile dimostrare che i suoi re e i suoi tiranni sono assai vari di sentimenti e di carattere, e che parecchi più o meno deviano da quel tipo. Ve n'è uno che lo incarna perfettamente non meno di Filippo, ed è Cosimo primo nel *Don Garzia*: anche questo è preso dal Cinquecento; come Filippo in Ispagna, così Cosimo in Toscana consolidò il potere assoluto, con molta avvedutezza e con spietata fermezza.

Nel *Parere* su questa tragedia l'Alfieri lascia intendere il suo sentimento intorno ai doveri del poeta verso la storia. Egli dice di vergognarsi talora non poco di avere aggiunto di suo un personaggio. Quanto al fatto, egli confessa che non è ammesso da tutti: « ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verosimile da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola e ad arbitrio suo la conduce ». E in fine dice, che se anche non fosse vero, « visti i costumi della scellerata schiatta de' Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così ». Dunque l'oggetto della tragedia sarebbe un verosimile non già universale, ma particolare e storico, come l'intese poi il Manzoni nelle tragedie e nel romanzo; pure lavorando di fantasia, l'Alfieri era persuaso di dipingere i Medici quali furono veramente.

Nel manoscritto l'« idea » della tragedia è preceduta immediatamente da queste parole: « Cosimo la propria figlia Maria fece morire per avere peccato con un suo paggio, Isabella sua terza figlia godè, Garzia uccise di propria mano, la moglie fece morire di dolore ». Sono notizie che non hanno rapporto diretto colla tragedia se non in piccola parte; ma formano in breve un energico ritratto del suo personaggio, che l'Alfieri si metteva dinanzi prima di comporre; egli afferrava tutti i motivi più atroci per irritarsi contro di lui, o per giustificare la parte che stava per affibbiargli.

Egli racconta nella *Vita* che l'idea della tragedia gli venne dall'aver sentito una mattina in un crocchio di letterati rammentare l'aneddoto di Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo primo: e aggiunge che quel fatto lo colpì; e siccome stampato non era, se lo procurò manoscritto, estratto

dai pubblici archivi di Firenze. E' trascritto infatti, da altra mano, avanti le parole riferite di sopra, nel manoscritto laurenziano; e merita che io lo riferisca:

« Avvenne una mattina di gennaio 1567 un strano caso, cioè il Cardinale Gio. de' Medici 2° figliolo del duca Cosimo, cominciò a disputare con D. Garzia suo fratello, e 4° figliolo del medesimo Duca, e questa disputa nacque per conto di un capriolo, e venendo perciò l'un l'altro a male parole e peggiori fatti, D. Garzia cacciò mano ad uno stocco, e passò una coscia al Cardinale Giovanni. Il Duca Cosimo inteso il caso corse al rumore, e trovò il male già fatto, e di sua mano fece le chiarate al Cardinale, e subito fu spedito a Firenze per maestro Antonio Venturini cerusico di Sarzana, ma perché il colpo aveva passata la coscia e il pesce della medesima, vi fu poco rimedio, che il povero signore se ne morì in pochi giorni a Livorno. Venendosene il Duca Cosimo a Pisa per ritornarsene a Firenze, la Duchessa Eleonora, che amava Don Garzia quanto gli occhi suoi, e parendoli pure avesse fatto male, e pensando che al padre fosse passata la collera, lo chiamò a sé, e disseli andate Don Garzia, e inginocchiatevi davanti a vostro Padre e chiedeteli perdono dell'errore, che avete fatto; egli senza pensare ad altro per obbedire alla madre andò, e genuflesso davanti al Duca suo padre stava in atto di chiederli perdono, ma il sangue che ancora bolliva, e non erano fermi i vapori, e tuttavia stava il Duca in grande smania e in gran collera, e perché la Duchessa ebbe troppa fretta, il Padre veggendo il figliolo, ancorché umilmente, e con le lacrime agli occhi gli chiedesse perdono dell'errore commesso, il Duca non badando a ciò che diceva il figliolo, e ancora sopraffatto dalla collera, cacciò mano alla spada, e nell'atto stesso dell'umiltà l'ammazzò. Inteso la Duchessa il caso miserabile, oppressa dal gran dolore si messe in letto, e chiuse gli occhi, e soffogata di tanto dolore, in poche ore miseramente morì. Vennero in cassa a Firenze tutti 3 i cadaveri l'uno dietro l'altro, facendo i cittadini e il popolo a tal caso e novità un gran tumulto, e per tal morte della Sig.ra finirono le felicità di quella casa e di quella famiglia, che per bellezza di volto erano tutti 3 simili agli angeli ».

In questo aneddoto i caratteri dei personaggi sono suggeriti chiaramente quali appariscono nella tragedia: la ferocia crudele di Cosimo, la tenerezza materna di Eleonora, soprattutto la mansuetudine, l'innocenza fiduciosa di Garzia, che « senza pensare ad altro per obbedire alla madre » va ad inginocchiarsi davanti al padre ancora furente per l'accidente del fratello. Il carattere fiero e sdegnoso, anche violento, ma leale di Giovanni, o Diego, è suggerito dalla sua qualità di cacciatore, e dalla veemenza della disputa sopra un soggetto tanto futile. L'aggiunta di Piero era necessaria all'Alfieri, come dice nel *Parere*, per condurre la sua tela; ma d'altra parte nel medesimo *Parere* egli dice poi che «Piero è veramente l'eroe quali quell'iniqua prosapia li prestava». Dunque, anche dove iventa di più, l'ispirazione è sempre intenzionalmente storica. Piero fa nel *Garzia* la stessa parte che fa Gomez nel *Filippo*: entrambi rappresentano la brutta impronta

della tirannide nell'umanità più bassa: viltà ed ipocrisia sono le sole forme pratiche che si convengono interamente col potere illimitato del sovrano: perciò Piero era un personaggio necessario al quadro secondo la mente dell'Alfieri.

Di fianco alle prime righe dell'aneddoto, di mano dell'Alfieri, in poche righe sono riassunti i caratteri dei personaggi, così: « Cosimo crudele, collerico, ama Giovanni, odia Garzia. Leonora buona madre ama tutti i figliuoli, ma più Garzia, Giovanni orgoglioso sprezzante. Garzia coraggioso, sincero ama tutti, ma si lascia soverchiar da Giovanni. Fernando adulatore del padre e di Giovanni, odia tutti e due, conosciuto dalla madre ». Nella pagina precedente sono, di mano dell'Alfieri, a destra alcune notizie sommarie e uno schizzo genealogico della famiglia de' Medici, a sinistra alcuni appunti sulla condotta della tragedia, certamente posteriori alle note riferite sopra, perchè i personaggi vi hanno già i loro nomi definitivi, Diego e Piero in luogo di Giovanni e Fernando. E' notevole che al traditore aveva dato prima il nome di uno dei figli di Cosimo, che realmente poi regnò dopo la morte del primogenito Francesco; il cambiamento è dovuto a quello stesso scrupolo di verità storica, che lo faceva vergognare di avere inventato un personaggio: non volle calunniare a quel modo un uomo esistito realmente; e per una ragione simile mutò il nome di Giovanni in Diego: sapeva di avere immaginato quel carattere sopra indizi troppo scarsi.

Riferisco questi appunti, perché anche da essi si ricava qualche lume intorno ai criteri coi quali componeva:

« Piero nel primo atto accenni se si può ch'egli odia i fratelli: ama Isabella ed è rivale di Garzia ». « Piero vada accortamente seminando dubbi atto per atto, in modo di accennar di sé, senza stomacare gli spettatori, nel 1° che non è tanto amico di Diego, come pare, poiché deve regnar prima di lui, nel secondo parlando col Padre, si guardi se va bene come parla di Garzia. Nel 3° infine nel monologo accenni l'amor d'Isabella, la gelosia di Garzia amato troppo ».

Si vede che prima aveva pensato di dare come motivo fra i principali del tradimento di Piero la rivalità amorosa; e fece bene a levare questo tratto romanzesco, ingombro inutile all'idea di quel tristo personaggio. Ma è da notare già in questa preparazione la stessa preoccupazione tecnica, che si ritrova nel *Parere*, di « non stomacare » gli spettatori.

Nel *Parere* l'Alfieri si confessa soddisfatto di questa tragedia; e non ha torto. La prima scena è modellata sulla prima scena del *Re Lear*, e serve maestrevolmente a rivelare i caratteri dei personaggi; meglio ancora si dispiegano nelle due scene seguenti il collerico impeto, ma anche la grande lealtà, la sostanziale bontà di Diego, la mitezza piena di ragione e di coraggio di Garzia, la perfidia di Piero.

Nella prima scena del secondo atto sono di fronte Cosimo ed Eleonora: la frenesia del comando, e l'affetto naturale, il semplice umano buon senso.

Cosimo definisce se stesso con una chiarezza, con un vigore, come in nessun altro luogo nessun altro tiranno alfieriano:

E l'obbedirmi è vanto?
E ciò basta egli? E di nol far, chi ardito
Sarebbe mai? Parlar, com'io favello
Non pur si de', ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io il capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Persona qui.

Certo questi non sono i sentimenti d'un politico, ma poco meno che d'un forsennato. E questa impressione trapela anche dalle semplici parole che gli risponde Eleonora, quando egli si scaglia contro Grazia, perchè questi lo ha sconsigliato di uccidere Salviati:

Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo o quello
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. E' ver, Diego né Piero
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, né l'altrui sangue anela?

Son parole di donna avvezza alle crudeli stranezze del marito, la quale tenta, con poca speranza, di condurlo ad una considerazione delle cose più sana. Eccessi come questi sembrano giustificare le moderne opinioni che fanno dell'Alfieri un sognatore senza misura e totalmente incapace di pensiero politico. E tuttavia noi abbiamo veduto un dittatore coltivare sogni non meno pazzi, di trasformare ad immagine sua il carattere di tutto un popolo.

Il fatto è che, forsennato o savio, Cosimo parla con accento potente, vitalissimo, che non è nelle astratte dottrine della Ragion di Stato; egli fa per passione ciò che la Ragion di Stato gli concede di fare per calcolo; è personificazione mitica del re assoluto in quanto si arroga di conculcare il suo simile, personificazione quale doveva essere concepita nel secolo che terminò in politica colla Rivoluzione francese, in filosofia coll'affermazione radicale dell'autonomia di ogni coscienza umana.

Questo feroce personaggio tuttavia sa piegarsi alla simulazione e alla dissimulazione crudelmente ironica nella prima scena dell'atto terzo, che è bellissima, e dove non potrebbe essere più patetico il contrasto con la bontà candida di Garzia. Cosimo finge di essere meno avverso a' suoi miti consigli, per condurlo a confessare il suo amore per Giulia; e il povero giovane che non conosce menzogna, gli crede, e finisce per dirgli ciò che

l'altro vuole: allora Cosimo prorompe, e gl'impone di uccidere il padre dell'amata.

Da questo punto l'azione si accentra nel misero Garzia. I tratti più essenziali da cogliere erano la disperazione dell'amante nella necessità di scegliere tra quell'assassinio e il sacrificio dell'amata; la sua terribile esitazione, precipitata dalle persuasioni fredde di Piero, da quelle angosciose della madre; lo sconvolgimento della coscienza dopo il delitto. E sono colti con grande verità. Ricordo per esempio il modo come Garzia si aggrappa alla madre, con implorazioni fatte imperiose dalla disperazione:

Alfin sei madre,
Amor di madre ispireratti; a un figlio
Déi risparmiar un delitto sì orrendo.

Ricordo le basse considerazioni con le quali Piero finge di voler consolare Garzia dopo il delitto, e le risposte di Garzia, che ormai vede solo l'orrore inestinguibile di quella macchia; ricordo l'insolente audacia con la quale assale il padre, quando si sente oramai fuori di ogni legge: « Tremai finchè innocente — Io m'era: or sto sicuro »; e l'incrollabile fermezza con la quale si rifiuta all'invito della madre, di fuggire l'ira di quello:

Ah! no, non fuggo. Il padre
Spietato il padre a me ordinò il delitto.
Non fuggo io, no.

La morale della favola è riassunta con trionfo diabolico nel soliloquio di Piero, quando vede Garzia avviarsi verso il delitto:

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via che all'util tragge.

La via che all'util tragge è la via del male; ed è quella che il principe insegna con l'esempio ad un popolo schiavo. La via della virtù per l'Alfieri è quella che l'amore di gloria e l'amore di patria insegnano agli spiriti grandi d'un popolo libero, o che vuol farsi libero.

Se Filippo può fare l'impressione che cerchi solo d'impedire alla natura i suoi diritti, Cosimo vuole il delitto. E i personaggi che si oppongono al tiranno nell'una e nell'altra tragedia sono anime rette e generose, amanti della virtù, epperò volenterose del freno morale, e niente affatto aborrenti da ogni freno.

GIULIO AUGUSTO LEVI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Dopo la Conferenza dei Ventuno — Le nuove proposte jugoslave — La pace con l'Italia ancora in alto mare.

Chiusa il giorno 15 ottobre la Conferenza di Parigi o dei Ventuno (falsamente detta conferenza della pace), dopo aver approvato, oltre lo schema del trattato con l'Italia, quelli con la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Finlandia, è cominciata l'attesa per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite e per la conferenza dei quattro ministri degli Esteri, entrambe convocate a New York. La Conferenza dei Ventuno, nonostante le dichiarazioni ottimistiche — per la platea — di taluno dei suoi maggiori esponenti, ha lasciato la bocca amara a tutti coloro che vi hanno partecipato, anche a coloro che ne hanno tratto indubbi vantaggi, non mai corrispondenti, però, all'avidità con la quale ciascuno dei vincitori della guerra — grandi o piccoli, veri o finti che fossero — ha cercato di ritagliarsi la sua fetta di bottino. Scontenta sopratutto la Jugoslavia, che in quanto ad avidità e ad esaltazione nazionalistica, non è rimasta indietro a nessuno.

I delegati jugoslavi non hanno partecipato alla seduta finale della conferenza in segno di protesta contro la non integrale accettazione delle loro pretese. Si direbbe che la Conferenza fosse stata convocata solo per dire di sì a tutto quanto la Jugoslavia chiedeva. Ma la cosa più grave è che i rappresentanti di Tito hanno avvertito la Conferenza che la Jugoslavia non firmerà il trattato con l'Italia se non verrà radicalmente mutato a suo favore: atteggiamento spiegabile solo col fatto che Tito è sicuro dell'appoggio dell'Unione Sovietica, la quale è la più interessata a che da Trieste venga eliminata qualunque influenza angloamericana, quell'influenza che, a suo parere, l'organizzazione costituzionale del Territorio Libero, com'è stata stabilita nel trattato, garantirebbe, attraverso l'O.N.U., ad Inglesi e Americani.

L'intransigenza jugoslava appariva preoccupante non tanto in se stessa, quanto perchè rivelatrice di quella sovietica, della quale si è avuta una indiretta manifestazione anche nel discorso pronunciato da Molotov nell'ultima riunione della Conferenza. Secondo il ministro degli Esteri sovietico la Russia continuerà nella sua lotta per realizzare una pace giusta e democratica, requisiti ai quali evidentemente non corrisponde quella raffazzonata, con votazioni di maggioranza, dai Ventuno: solo che rappresenta una triste ironia l'invocazione alla giustizia e alla democrazia nei rapporti fra i popoli, quando chi la fa non è stato da meno degli altri nel perseguire una dura politica di potenza, negatrice di ogni principio di solidarietà internazionale.

Prima di Molotov aveva parlato Byrnes, il quale aveva riconosciuto che dalla Conferenza non era uscito l'accordo. Spetterà ai quattro ministri degli Esteri, ha detto il segretario di Stato americano, di conciliare le divergenze, ma la conciliazione non potrà non significare delusione per qualcuno di loro, e forse per tutti. Concetto che lo stesso Byrnes ha precisato nel suo radiodiscorso del 18 ottobre, col quale ha messo in luce, senza attenuazioni, il contrasto fra Stati Uniti e Russia e la decisione dei primi di non andare più avanti nelle concessioni alla seconda. Questo atteggiamento americano rappresenta il perno della situazione odierna, completamente dominata dalla non coincidenza degli interessi dei due massimi imperi del mondo, l'americano e il sovietico. Il senso del discorso di Byrnes consiste nell'avvertimento alla Russia che gli Stati Uniti sono sempre disposti a trattative, ma che vi è un limite di fronte al quale l'espansionismo sovietico deve arrestarsi, a meno che non voglia correre l'alea di una nuova guerra, che gli Stati Uniti — è sottinteso — sono pronti

a correre da parte loro. Si parla infatti, in America, della politica del « rischio calcolato »: calcolo sottile e tremendo, che necessità obbiettive impongono ma che bisogna augurarsi non sia spinto fino al punto in cui diventerebbe una sfida all'umanità.

Nel suo discorso Byrnes ha detto che le decisioni della Conferenza per Trieste erano definitive, e ha ammonito la Jugoslavia ad uniformarvisi: ciò non ha impedito a Kardelj di rispondere pubblicamente, due giorni dopo, che gli Alleati hanno tradito la Jugoslavia, la quale non firmerà il trattato se non sarà riveduto. Ma, come si desume dal discorso dello stesso Byrnes e dai commenti coi quali è stato sottolineato in America e in Inghilterra, la questione di Trieste è solo un aspetto, e non il principale, del conflitto tra mondo sovietico e mondo anglosassone. La prova decisiva delle relazioni fra i tre « grandi », si è detto dai giornali inglesi, si avrà quando verrà sul tappeto la questione della Germania. Se in essa l'Unione Sovietica procederà con l'intransigenza dimostrata finora, sarà difficile evitare la rottura.

* * *

Il 19 ottobre l'on. Pietro Nenni si è insediato, al posto del Presidente De Gasperi, nella carica di ministro degli Esteri. Egli ha fatto alla stampa, dopo la cerimonia del trapasso dei poteri, una dichiarazione breve ma importante, ricordando che se fra poco i Quattro dovevano pronunciarsi sul trattato di pace com'era uscito dalla Conferenza di Parigi, tuttavia la loro parola non sarebbe stata l'ultima. « Non si dice mai l'ultima parola sul destino delle nazioni e dei popoli. La parola " revisione " non è nel trattato, ma è nelle cose che sono più forti del trattato, è nella nostra coscienza e nella nostra volontà... L'interesse italiano non si oppone all'interesse europeo e mondiale, ma ne è uno degli aspetti. Perciò dico agli Italiani: coraggio, tenacia, pazienza. L'Europa non si può ricostruire nè senza di noi nè contro di noi, la vita non può essere riorganizzata nel bacino mediterraneo senza il nostro concorso ». Parole dettate da un sano realismo, e da una fede della quale tutti abbiamo bisogno. Il 4 novembre, mentre all'Astoria Hôtel di New York aveva luogo la prima riunione dei ministri degli Esteri degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Russia e della Francia, i quali dovevano redigere in forma definitiva il trattato con l'Italia, è stato loro consegnato dall'ambasciatore Tarchiani una nota del Governo italiano, in cui sono sinteticamente enunciate le ragioni che l'Italia ha di dolersi del trattato.

I punti stabiliti nella nota sono i seguenti: *a*) violazione dei principii della Carta Atlantica e di quelli più generali che costituiscono il fondamento morale della guerra delle Nazioni Unite contro il nazifascismo; mancato riconoscimento di fatto della cobelligeranza italiana e della partecipazione del popolo italiano allo sforzo bellico delle Nazioni Unite; *b*) adozione di criteri strategici e politici nella fissazione delle nuove frontiere, in pieno contrasto con le aspirazioni nazionali delle popolazioni interessate; *c*) imposizione di una preventiva rinuncia alla sovranità sulle colonie, senza indicare quale statuto giuridico sarà ad esse dato e senza tener conto del contributo del lavoro italiano al loro sviluppo; *d*) smilitarizzazione delle frontiere e clausole militari imposte all'Italia in modo da lasciarla indifesa e di mettere in pericolo la sua indipendenza; *e*) imposizione di oneri economico-finanziari tali da superare ogni ragionevole limite dell'effettiva capacità di pagamento dell'Italia e da minacciare la sua indipendenza economica. Perciò il Governo italiano, pure riservando i diritti sovrani dell'Assemblea Costituente circa l'accettazione del trattato, « ribadisce le sue più espresse riserve contro un giudizio unilaterale e ingiusto, il quale non tenesse conto delle rivendicazioni » esposte nella nota. Le quali rivendicazioni, così questa conclude, « sono destinate a mantenere in ogni caso il loro pieno valore in quanto imposte dalle permanenti e fondamentali esigenze di vita e di sviluppo della nazione italiana ».

L'on. Nenni aveva ricevuto amichevoli espressioni dai ministri degli Esteri ai quali, all'atto del suo insediamento a Palazzo Chigi, aveva rivolto un saluto (solo

il Governo jugoslavo ha risposto in ritardo, a mezzo di un suo membro secondario, e freddamente). Anzi il ministro degli Esteri britannico, Bevin, ha telegrafato per primo a Nenni, assicurandolo che l'Italia può contare sulla piena simpatia del popolo inglese (naturalmente, si può aggiungere, dopo avergli cedute tutte le colonie). Il quale Bevin ha pronunciato anche lui un importante discorso ai Comuni (22 ottobre), nel quale ha riconosciuto che la Conferenza di Parigi ha dimostrato l'esistenza di una divisione tra Oriente e Occidente, divisione che però potrebbe essere evitata. Circa Trieste, Bevin ha affermato che l'Inghilterra non vi persegue alcun angusto interesse nazionale, ma unicamente l'interesse del commercio internazionale; non ha quindi mai pensato a crearvi una base militare, e sarà lieta di ritirarne le sue forze, non appena possibile. Forse il punto più notevole del discorso è quello in cui il ministro degli Esteri inglese, parlando della possibilità di un'altra guerra, si è limitato a dire che non ne sarebbe responsabile l'Inghilterra.

Ai Comuni ha pure parlato Churchill, il quale ha sollevato il problema della entità delle forze d'occupazione che la Russia mantiene in Europa, dalla Germania ai Balcani, forze che secondo l'ex Premier ascenderebbero a più di duecento divisioni sul piede di guerra. Churchill ha poi attaccato il Governo jugoslavo sia per la situazione interna del paese sia per le sue mire su Trieste, dicendo di sperare che la popolazione italiana non venga sottoposta a un regime comunista contro la sua volontà e contro i principii della Carta Atlantica.

In una intervista, che ha suscitato al solito molto clamore, il maresciallo Stalin ha dichiarato (28 ottobre) di non credere, come Byrnes, che i rapporti fra la Russia e gli Stati Uniti siano peggiorati, e ha detto che la minaccia di una nuova guerra proviene da gente come Churchill e chi pensa come lui, i quali ne sono fautori. Stalin ha anche detto che le forze sovietiche nei territori occupati ammontano solo a sessanta divisioni. Churchill ha immediatamente risposto professandosi amico della Russia, ma notando che il Governo inglese non aveva contraddetto la sua affermazione circa l'entità delle forze sovietiche, sicchè erano desiderabili altre informazioni sull'argomento.

In qual modo il Governo britannico consideri la situazione internazionale e specialmente quella del Mediterraneo, che costituisce più che mai la più importante trincea per la difesa dell'Impero, è dimostrato dalla proposta fatta da Attlee ai Comuni (30 ottobre), di creare d'urgenza un organismo centrale per tale difesa, in modo da conferirle carattere unitario.

Non è tra le minori preoccupazioni del Governo inglese quella causata dalla situazione in Palestina e dalla lotta che i patrioti ebrei hanno intrapreso contro l'Inghilterra senza esclusione di colpi. La grossa bomba fatta scoppiare nella notte del 31 contro la sede dell'Ambasciata britannica in Roma è stata il segnale dell'allargamento di tale lotta, con mezzi terroristici, al di fuori del territorio palestinese.

* * *

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite è stata inaugurata il 23 ottobre con un discorso del Presidente Truman, pieno di buone intenzioni. Nella prima riunione plenaria è venuta subito in discussione la proposta di limitare l'esercizio del diritto di veto, che conferito, come si sa, alle cinque maggiori Potenze in seno al Consiglio di Sicurezza (Inghilterra, Stati Uniti, Russia, Cina, Francia), permette a ciascuna di esse di bloccare qualsiasi deliberazione che ritenga contraria ai propri interessi. Parecchi dei paesi minori membri dell'O.N.U. sono contrari a tale diritto, che viceversa è sostenuto intransigentemente dalla Russia, mentre Stati Uniti e Inghilterra sembrano favorevoli a qualche attenuazione. Il dibattito si è svolto in varie sedute, inframmezzato da quello suscitato dalla proposta che l'O.N.U. prenda posizione contro la Spagna di Franco; ma nè l'uno nè l'altro hanno portato a una qualsiasi conclusione. L'episodio più importante della prima fase dei lavori dell'Assemblea è

rappresentato da un discorso di Molotov (29 ottobre), il quale ha attaccato la « diplomazia del dollaro e della sterlina », ha difeso energicamente il diritto di veto, e ha fatto tre proposte: riduzione generale degli armamenti, divieto di produzione e impiego delle bombe atomiche, ritiro delle truppe straniere dai territori dei paesi appartenenti all'O.N.U.

E' difficile credere che il ministro degli Esteri sovietico abbia pensato che le sue proposte potessero avere un qualche risultato positivo. Se c'è un momento in cui il disarmo sia apparso utopistico, è proprio il presente, in cui tutte le grandi Potenze (la Russia non meno dell'Inghilterra e degli Stati Uniti) fabbricano armi con ritmo quasi eguale a quello tenuto durante la guerra. Intanto un delegato americano si è affrettato a dichiarare, rispondendo a Molotov, che gli Stati Uniti si guarderanno bene, oggi, dal ripetere l'errore commesso dopo la prima guerra mondiale, cioè di disarmare da soli in un mondo armatissimo.

* * *

Davanti al Consiglio dei Ministri degli Esteri, riunitosi il 4 novembre, hanno parlato, esponendo ancora una volta le ragioni dei rispettivi paesi, prima il ministro degli Esteri jugoslavo, Simic, e poi l'ambasciatore Tarchiani (6 novembre). Il primo ha confermato che la Jugoslavia non può accettare, come nuova frontiera verso l'Italia e il Territorio Libero di Trieste, la « linea francese », il secondo ha prospettato specialmente tutti i pericoli che, in conseguenza del progetto approvato a Parigi, corrono l'integrità e l'indipendenza del Territorio, e ha rinnovato la richiesta del plebiscito. Nulla, in sostanza, è apparso mutato nelle difficoltà che rendevano così incerta e discutibile la situazione relativamente a Trieste; senonchè, mentre in America l'attenzione si concentrava sui risultati delle elezioni politiche, che segnavano la netta sconfitta dei democratici, cioè del partito di Roosevelt e di Truman, si verificava, appunto nei riguardi di Trieste, un fatto nuovo.

La sera del 6 novembre tornava a Roma, reduce da un brevissimo viaggio a Belgrado, il segretario generale del partito comunista, on. Togliatti, e il mattino seguente il giornale del partito pubblicava un'intervista da lui avuta col maresciallo Tito. In essa, dopo aver fatto grandi elogi della « democrazia progressiva » jugoslava, il capo comunista accennava alle concrete possibilità di relazioni cordiali fra Italia e Jugoslavia, parlando fra l'altro del desiderio di questa di concludere con l'Italia un trattato di commercio, e assicurava che Tito acconsentiva a rilasciare i prigionieri italiani (diciamo pure che li ha trattenuti finora in ispregio delle leggi internazionali); ma lo scopo principale dell'intervista era di annunciare che il Maresciallo era « disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che anche secondo i dati del Ministro degli Esteri italiano è in prevalenza slava ». Aggiungeva l'on. Togliatti che « la sola condizione che il maresciallo Tito pone è che Trieste riceva, in seno alla Repubblica italiana, uno statuto autonomo effettivamente democratico, che permetta ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo principii di democrazia ».

Da parte comunista si è voluto esaltare il nuovo atteggiamento di Tito come un atto magnanimo, come una manifestazione d'incomparabile generosità, per la quale il popolo italiano non avrebbe dovuto avere che ammirazione e riconoscenza. Naturalmente Togliatti e i suoi seguaci hanno finto d'ignorare gli aspetti negativi delle proposte e il vero loro scopo, che è quello di ottenere che da Trieste sgombrino al più presto Inglesi e Americani, di guisa che la città resti indifesa contro l'avanzata jugoslava; senza dire che le proposte male nascondono lo sviluppo di una manovra già cominciata durante la Conferenza di Parigi e diretta a strappare all'Italia anche la città di Gorizia, la cui italianità indiscutibile l'on. Togliatti non si è peritato di rinnegare. Tuttavia le proposte, oltre molti aspetti negativi, ne hanno uno positivo,

consistente nella possibilità, che con esse finalmente si apre, di discutere della questione giuliana direttamente fra Italia e Jugoslavia.

Le proposte — per le quali l'opinione pubblica italiana non poteva non dimostrare un vivissimo interesse, pure variamente giudicandole — sono state vivacemente discusse in seno al Consiglio dei Ministri (7 novembre), dove non si è mancato di rilevare, tra l'altro, la stranezza della procedura seguita dall'on. Togliatti, che degli scopi del suo viaggio a Belgrado aveva lasciato all'oscuro il ministro degli Esteri. L'esito della discussione del Consiglio risulta da un comunicato, che esprime l'atteggiamento del Governo italiano e che ha riscosso il consenso generale, meno naturalmente quello del partito comunista (benchè il comunicato sia stato approvato anche dai due ministri comunisti presenti, gli onorevoli Gullo e Sereni). Nelle proposte di Tito il Governo ha ravvisato, così dice il comunicato, elementi nuovi che possono offrire materia di negoziati diretti nel quadro delle trattative generali per la conclusione della pace. Il Governo italiano, però, non può prendere in considerazione la cessione alla Jugoslavia di Gorizia, parte integrante del territorio italiano, come tale dai Quattro unanimemente riconosciuta all'Italia, e, richiamandosi alla sua ultima nota ai Quattro, riafferma il principio che la frontiera debba essere tracciata seguendo la linea etnica, e ricorrendo al plebiscito quando l'applicazione di essa sollevi contestazioni.

Senza dubbio la possibilità di trattative dirette italo-jugoslave ha influito sulla decisione inaspettatamente presa dal consiglio dei quattro ministri degli Esteri, su proposta di Byrnes, di rinviare di qualche giorno la discussione sulla questione di Trieste (9 novembre). Il nostro ministro degli Esteri ha subito comunicato, ai rappresentanti diplomatici delle quattro Potenze in Roma, qual'è il punto di vista dell'Italia sulla nuova situazione creata dal rinvio. Il Governo italiano, secondo la comunicazione dell'on. Nenni, interpreta questo come un invito a trattative dirette fra Roma e Belgrado, trattative che oggi sembrano possibili e che l'Italia non ha nessuna difficoltà a iniziare, però a due condizioni. La prima è che, nella eventualità di un accordo italo-jugoslavo, esso sia garantito dall'O.N.U. (garanzia che l'on. Nenni concepisce, forse non del tutto esattamente, come una « Locarno dell'Est »). La seconda, è che, nella eventualità di un mancato accordo, ciò che è stato stabilito dalla Conferenza dei Ventuno resti definitivamente acquisito, e si prenda atto del riconoscimento di Tito circa l'indiscutibile italianità di Trieste.

Si può ricordare, a questo riguardo, che gli sloveni triestini sono rimasti completamente disorientati dal progetto di Tito. Molti non vi hanno voluto credere, altri hanno protestato contro il « tradimento » e — a quanto narrano giornalisti americani — hanno fatto a pezzi i ritratti del Maresciallo.

DEDUCTOR

NOTE DI AGRICOLTURA

I problemi della viticoltura nazionale — Irrigazione nelle terre argillose: concetti originali italiani — I locali per la conservazione delle patate da seme — I bufali allevati in Italia allo stato brado e convenienza dell'allevamento stallino.

In una prima numerosa riunione tenutasi a Siena a mezz'agosto e che sarà completata da altre da tenersi a Roma in novembre, si sono discussi i maggiori argomenti interessanti la viticoltura, la produzione e il commercio del vino nazionale.

Agli occhi dei superficiali potrà sembrare non esistano grossi problemi per il vino, visto che quello finora prodotto in questi ultimissimi anni ha raggiunto prezzi altissimi ultracompensatori per chi lo produce e per chi lo smercia. Ma siamo in presenza di vendemmia che darà copioso frutto, e intanto il consumo interno, principalmente pel fatto del prezzo troppo elevato del vino, si è moltissimo ridotto: l'esportazione, che si può dire era annullata del tutto nell'ultimo biennio, stenta

assai a riprendere, e intanto sempre nuovi pesi forzati gravano sul vino da parte dello Stato e soprattutto da parte di Comuni i quali spesso ne hanno fatto la bestia da soma dei loro dissestati bilanci.

E' indispensabile agire. Prima di tutto all'origine. E' sicuramente possibile ridurre il costo di produzione del vino adottando sistemi di coltura e di potatura atti a dare maggiore e buon prodotto nella stessa unità di terra, impiegando macchine per più economica lavorazione dei vigneti e anche per più redditiva resa dell'uva in vinificazione oltre che filtri, pompe, ecc., per diminuire le spese di cantina; e valorizzando di più i residui molti dei quali o vanno perduti o sono male utilizzati. Dar la coltivazione associata alle vigne di piante redditive diminuisce il costo formale del prodotto.

L'organizzazione dei viticultori e dei vinificatori è pure urgente e indispensabile. Da un lato Consorzi viticoli che ritornino alle loro prime attività in senso cooperativo, e dall'altro Cantine sociali che permettano di eliminare il peso morto dei troppi piccoli produttori non attrezzati e mancanti di direzione tecnica nella preparazione e conservazione del vino. Bisogna togliere all'empirismo le ancora troppe migliaia di inadatte cantine e di impreparati tecnici. Ed ecco allora affacciarsi anche il problema dell'istruzione pratica enologica; argomento molto trattato negli ultimi tempi ma pel quale nulla si è fatto. Le antiche gloriose scuole enologiche furono dannosamente soppresse, livellandole con corsi di insufficiente preparazione agricola. Gli enotecnici veramente ben formati e pronti, devono riprendere in pieno la loro funzione che ebbe così vaste e benefiche influenze ogni volta che la vitivinicoltura italiana si trovò in crisi. E devono, assistiti e autorizzati dallo Stato, riprendere le funzioni che ebbero di sorveglianti e saggi controllori e stimolatori della nostra esportazione. Non per nulla quando c'erano gli enotecnici, all'estero in tanti Stati si toccarono i massimi delle nostre esportazioni vinicole: in Olanda, Inghilterra, Germania, Brasile, ecc. Si è chiesto, e giustamente, nelle riunioni di Siena che l'Italia abbia il suo Istituto della vite e del vino, come lo ha la California e lo hanno altre nazioni meno della nostra vinicole: esso deve essere il centro propulsore e conservatore di tutte le attività volte alla diffusa istruzione tecnica, alla cooperazione, alla esportazione e alla ben fatta propaganda in favore del vino. Indispensabile poi, se si vuole garantire l'onestà dei traffici nei vini tipici e pregiati e assistere il diritto di proprietà di coloro che con fatica si son fatti un nome nel campo vinicolo, l'adozione dei vini tipici e pregiati e l'adesione alla convenzione di Madrid del 1891 per la tutela internazionale di questi nomi.

* * *

L'irrigazione praticata coi consueti metodi alle terre argillose, dette anche *forti, compatte,* dà tali delusioni e reca tali inconvenienti che, dai più, si preferisce, in quelle condizioni di terreno, tirar avanti senza il benefizio dell'acqua, tranne che pei prati naturali e le risaie.

Invasare un fosso livellato, farne trascinare l'acqua, spandere questa fino a saturarne il terreno circostante, è cosa comoda, e risponde, infatti bene nelle terre permeabili e in quelle sciolte o mezzane. Ma nelle terre argillose, ove non si provveda ad un potere autoregolatore dell'acqua, questa annienta i benefizi dell'irrigazione, provoca la degenerazione strutturale del terreno, e l'anaerobiosi conseguente alla impermeabilità.

Sono ormai 15 anni che l'attiva benemerita Stazione Agraria Sperimentale di Modena, per merito e con l'opera del suo illustre direttore Alfonso Draghetti, studia l'argomento dell'irrigazione alle terre argillose, ed è giunta a conclusioni positive di valore pratico. Essa è riuscita a trovare e ad indicare un sistema di irrigazione per queste terre che non reca danno alla struttura del terreno e permette di realizzare per ogni metro cubo di acqua somministrata il peso più elevato di materia vegetale prodotta.

Il sistema è quello per infiltrazione per fossetto applicato nell'unica fase in cui le terre argillose sono permeabili, cioè quando si inizia la loro screpolatura o fessurazione. L'acqua deve seguire la via profonda e non quella superficiale dello scorrimento e della sommersione. L'acqua deve essere dosata usufruendo della portata di una modesta motopompa che la immetta, con tubazioni mobili, nella parte del fossetto più alta, ossia nel colmo della presa. L'acqua fluirà, infiltrandosi nelle fessurazioni e nelle lacuniosità del terreno fino alle due estremità cieche del fossetto che saranno distanti 4 o 5 metri dalle due testate dell'appezzamento generalmente baulato. La portata deve adeguarsi all'infiltrazione. Al primo cenno che l'acqua trascini e tenda a scorrere superficialmente, si inseriscono piccole paratoie verso il mezzo della presa e allora l'acqua infiltrerà soltanto nella zona più alta fino a che, anche qui, si minacci trascinazione, e allora si sospende l'adacquamento. Il terreno sembrerà non aver subìto alcuna bagnatura. Ma se si infigge diritta una vanga fino ad intaccare il sodo dell'aratura, si troverà una falda liquida infiltrata che salirà poi per capillarità a beneficare le radici delle piante.

E' in questo modo che non si hanno eccessi d'acqua e si ristabilirà quell'ottimo di umidità che è stabilito nel 40-50 per cento della capacità idrica specifica. Cioè del 20-25 per cento di peso del terreno. Dalle numerose esperienze del Draghetti si è veduto che con questo sistema l'acqua somministrata non supera gli 800 metri cubi per ettaro, e poichè essa è tutta interrata, si ha il massimo raggiungibile di materia vegetale, press'a poco 300-400 quintali di materia verde ad ettaro.

Il sistema si adatta anche alle colture più delicate: indicatissimo poi pei prati poliennali di leguminose da cui si hanno tagli normali anche nelle estati più aride.

* * *

E' ben nota tutta l'importanza che ha la conservazione in perfetto stato delle patate da seme, la cui produzione specializzata va per fortuna diffondendosi nelle montagne dell'Alto Adige, del Trentino, del Comasco, ecc., essendo dimostratissima la migliore riuscita di questi tuberi, esenti da malanni da virus, quando coltivati in pianura. Ma la quantità di tuberi da destinare alla semina è molto grande ed occorrono locali adatti che non sempre si trovano. Associazioni di agricoltori hanno pensato e vanno provvedendo a questi appositi locali per conservazione di patate da seme, poichè i singoli difficilmente potrebbero pensarvi in modo adeguato, tanto più che per le varietà precoci si è diffuso il metodo di raccoglierle prima della maturità completa, cioè verso la prima metà di luglio epoca in cui non è facile trovare locali freschi adatti. Invero un ambiente razionalmente costrutto per ospitare patate da seme deve rispondere a queste condizioni: 1) al momento dell'introduzione dei tuberi deve avere una temperatura di 6° a 8° C. — 2) l'umidità relativa del locale deve poter essere mantenuta durante tutta la stagione di conservazione (che va da agosto o prima, fino ad aprile) circa a 85-90 per cento. — 3) un ambiente di grande capacità deve disporre di un meccanismo speciale per assicurare l'evacuazione del gas carbonio il quale, in proporzione che superi il 5 per cento, esercita un'azione nociva pei tuberi da semina, che si traduce poi a primavera in minor energia germinativa.

Per mantenere durante tutta la stagione una temperatura che stia fra 2° e 6° C. nella Svizzera romanda, a Renens, l'Unione dei sindacati agricoli di un grosso stabilimento creato apposta per conservare le patate da semina, ha utilizzato il sistema di aspirare l'aria di ventilazione non direttamente dall'esterno, ma facendola passare sotto terra dove la temperatura è sempre più bassa e costante. Le cantine sono dotate di aspiratori che permettono il più rapido rinnovo dell'aria.

La questione della temperatura è importante perchè se questa aumenta favorisce la respirazione delle piante e la combustione dell'amido. Ecco perchè i tuberi conservati in locali caldi o tepidi divengono flosci, si esauriscono e non possono più

dare a primavera piante vigorose. Con una temperatura alta si agevola anche la uscita prematura dei germogli, ciò che favorisce l'infezione di malattie da *virus* propagate dai pidocchi (specialmente dall'afide del pesco, *Myzus persicae*) che trovano nell'ambiente caldo-umido l'ottimo per moltiplicarsi e propagare così, con le loro punture, le malattie da virus ai tuberi sani. Il grado di umidità ha pure grande importanza: restando in ambiente a 85-90 per cento di umidità l'evaporazione dei tuberi è ridotta al minimo e lo strato tuberoso protettore ha tempo di costituirsi normalmente senza grosse perdite per evaporazione.

* * *

Il bufalo, questo curioso animale d'aspetto selvatico, che sembra sia stato introdotto in Italia alla fine del sesto secolo dall'Ungheria, si è fra noi unicamente diffuso nei terreni paludosi centro-meridionali là dove i pascoli sarebbero stati inospiti per altre specie domestiche. In particolare i bufali hanno finora prosperato nella bassa valle del Tevere, nelle Paludi Pontine, nella bassa valle del Garigliano, del Volturno e del Sele. Dai 60 mila capi che si calcolavano presenti all'inizio dello scorso secolo, oggi sono ridotti a parecchio meno di 15 mila, in seguito al vasto programma di bonificamento attuato in Italia. Il sistema tradizionale di allevamento finora seguito fra noi è quello semi selvatico in grandi mandrie di centinaia di capi lasciati liberi, giorno e notte, in estesi pascoli paludosi cintati.

Il direttore dell'Istituto zootecnico sperimentale di Roma con azienda a Monterotondo, professore B. Maymone ha fatto dei bufali in Italia uno studio completo, profondo, originale, dotando la nostra letteratura tecnica di una trattazione veramente commendevole. Secondo il Maymone è errata la credenza che il bufalo abbia assoluto bisogno di pascoli paludosi. Quando lo possa, preferisce i pascoli asciutti ricchi. Vero è che nella stagione calda i bufali sentono imperioso il bisogno di restare immersi per molte ore nell'acqua melmosa di apposite buche che istintivamente si scavano. Molto interessante è la mungitura che rivela nei bufali intelligenza superiore ai bovini e al cavallo. Essi ricordano esattamente il proprio nome e solo all'appello di questo si staccano dal branco e si lasciano mungere perchè il vitello figlio, e non altri, venga a succhiare latte da un capezzolo a lui destinato, mentre contemporaneamente il mungitore, legati gli arti posteriori della madre, spreme il latte dagli altri. Se per caso il figlio muore prima dell'asciutta della madre si deve rivestire con la pelle del bufalotto morto un altro vitello in modo che la madre, annusando, creda trattarsi del proprio figlio e renda il latte.

L'attitudine principale ricercata nei bufali in Italia è la produzione del latte; in via secondaria la carne (che tradizionalmente è considerata di qualità inferiore alla bovina) il lavoro (capace di forte spinta all'inizio ma meno resistente nel lavoro; si utilizza di più per traini di carri) e lo spurgo periodico dei canali e fossi nei quali i bufali nuotando a frotte estirpano erbe acquatiche e smuovono la fanghiglia.

Il latte di bufala è totalmente impiegato per fare gli apprezzati formaggi *mozzarelle* e *provole* da consumarsi freschi. Nel tradizionale allevamento brado la produzione media per capo si calcola da 1000 litri di latte all'anno, oltre quello consumato dal vitello, nell'allevamento stallino praticato dal 1928 ad oggi nell'Istituto di Monterotondo la produzione media del latte sale a 2000 kg. per capo e di latte che ha in media 8-11 per cento di grassi. La durata media delle lattazioni è di 268 giorni, più corta quindi, che nelle vacche ma notevole è il fatto che per l'intera lattazione si trovino valori di grassi o lipidi da 6,80 a 10.60 per cento!

La convenienza economica di fare un vero allevamento stallino di bufali è stata per la prima volta studiata dal Maymone all'Istituto romano. Tale convenienza va riferita, prima di tutto, alla notevole resistenza dei bufali verso infestioni parassitarie, e alla capacità di utilizzare piante scadenti; poi alla produzione del latte; tenuto conto dell'alta percentuale di grasso e di una resa in formaggi del 18-24 per cento

essa può riferirsi come ad una produzione di 2000 a 2400 kg. di latte bovino. L'allevamento stallino permette l'allattamento artificiale dei vitelli, di mungere più volte al giorno anzichè una sola; di curare meglio l'alimentazione secondo le esigenze individuali. Di fronte alle ineluttabili esigenze della bonifica questo allevamento torna utile in molte plaghe anche tenuto conto del minor valore ufficiale del latte di bufala quantunque, la media produzione annua di bufala in stalla sia rapportabile a 3500-4000 kg. di latte bovino.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA TOSCANA

FRANCESCO GUICCIARDINI, *Le cose fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da Roberto Ridolfi, Firenze, Leo S. Olschki Editore 1945. — GIORGIO SPINI, *Cosimo I De' Medici e la indipendenza del Principato mediceo*, Firenze, Vallecchi Editore, 1945. — GIUSEPPE VEDOVATO, *Note sul diritto diplomatico della Repubblica fiorentina*, in appendice: Costituzione per gli Ambasciatori 1421-1525, Firenze, Sansoni, 1946. — GIUSEPPE VEDOVATO, *L'ordinamento capitolare in oriente nei privilegi toscani nei secoli* XII-XV, pubblicazione della Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze sociali e politiche « C. Alfieri ». Volume III, Firenze, F. Le Monnier, Editore, 1946. — NICCOLÒ RODOLICO, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, Sansoni, 1945. — FRANCESCO RODOLICO, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, Firenze, Le Monnier, 1945.

Inizio questa rassegna con una buona notizia: la pubblicazione di un'opera di Francesco Guicciardini.

Dalle macerie, a cui guastatori tedeschi avevano ridotto la via e la casa, che eran state del Guicciardini, è stato tratto fuori salvo l'autografo di una storia di Firenze, della quale il suo lontano nipote, il conte Paolo, già qualche anno prima, aveva promossa e a buon punto condotta la pubblicazione, affidandone la cura della edizione alla dottrina e alla perizia di Roberto Ridolfi. Nè l'opera avrebbe potuto avere più conveniente e signorile veste tipografica di quella datale dall'Olschki; nè l'edizione essere condotta con più intelligente scrupolosità di quella usata da Roberto Ridolfi.

L'opera è incompiuta e senza titolo. Il titolo: *Le cose fiorentine*, dato dal Ridolfi, gli è stato suggerito dalle parole stesse, con cui l'Autore comincia il racconto: « Volendo io dare principio a scrivere le cose fiorentine dall'anno della cristiana salute ai tempi nostri... ». Ed il titolo, con quel suo sapore di classicità ben conviene, nè forse l'Autore ne sarebbe stato scontento.

E' veramente singolare cosa che un'opera del Guicciardini sia rimasta per tanto tempo sconosciuta agli studiosi, che pure hanno rovistato a lungo le carte guicciardiniane. Vero è che due brevi frammenti delle *Cose fiorentine* furono pubblicati dal Canestrini, e che il Gherardi, uno dei più valenti archivisti — e di valentissimi è tutta una tradizione fiorentina — studiando le carte guicciardiniane per la sua edizione della *Storia d'Italia*, si curò di mettere in ordine i fascicoli disordinatissimi che contenevano le parti dell'opera ora pubblicata. Verosimilmente il Gherardi ritenne trattarsi di materiale appena elaborato da servire alla compilazione della *Storia fiorentina* dello stesso Guicciardini, e che era stata edita dal Canestrini. E forse per tali motivi egli non diede al ritrovamento molta importanza, nè si curò di darne notizia. Si tratta invece di uno scritto, posteriore di molti anni alla suddetta *Storia fiorentina*, non perfettamente elaborato in tutte le sue parti. Un confronto attento tra la *Storia fiorentina* e *Le cose fiorentine* potrebbe forse farci concludere che il Guicciardini avrebbe voluto rifare il lavoro giovanile. Quale il valore dell'opera?

Certamente, data la sistematica ricerca documentaria e la critica storica del secolo scorso, noi sappiamo della storia di Firenze, in particolar modo dei primi secoli, assai più di quel che il Guicciardini non sapesse. Ma se quest'opera non aggiunge molto alle nostre conoscenze della storia di Firenze, essa ci fa conoscere me-

glio lo storico Guicciardini; essa ci fa sentire come quella storia di Firenze egli avesse vissuta nella sua coscienza di cittadino e di storico. Sotto questo aspetto hanno particolare valore le orazioni che egli mette in bocca ai personaggi, su cui in particolar modo si sofferma. Non sono esercitazioni letterarie; esse ritraggono l'animo e la mente, i momenti e i motivi di azioni di personaggi attraverso la visione e la coscienza dello storico. E vi è tanta umanità in quei discorsi, quanta intelligenza i critici hanno cercato e trovato negli scritti del Guicciardini, una umanità di cittadino e di cristiano che invoca pace e concordia in un mondo discorde e senza pace, quale era quello in cui egli viveva.

Ed è cosa da notare, quanto al metodo seguito nello scrivere *Le cose fiorentine*, che il Guicciardini, giunto ai fatti del secolo XV, li ricostruisce non solo servendosi di cronache e di diari che egli criticamente sceglie e adopera, ma altresì attingendo direttamente a fonti documentarie, che archivi privati gli fornivano.

Le cose fiorentine furono scritte saltuariamente, a più riprese, in diversi luoghi, in villa, in città, a Lucca, a Roma, tra il 1527 e il 1531. A tener conto di tali condizioni di tempo e di luogo s'intende meglio lo storico, il motivo e il modo con cui egli le scrisse.

Sono quelli gli anni, vissuti dal Guicciardini, in cui drammaticamente si conclude tutto un periodo di crisi frequenti e convulse di un popolo negli sforzi compiuti, nelle esperienze attraversate, nelle vie battute pur di conquistare un più conveniente regime. La crisi politica di Firenze era in certo modo la crisi del Guicciardini. Da quella esperienza egli usciva con un'avversione verso le vecchie forme democratiche, che la demagogia aveva sempre più guastato, veniva fuori con la sfiducia verso l'oligarchia divisa e indebolita dalle fazioni.

* * *

La vita e l'opera del Guicciardini ci conduce a segnalare altro libro di storia fiorentina, nella quale il Guicciardini fu attore. E' noto come dell'elezione di Cosimo I dei Medici fosse stato il Guicciardini *magna pars* nel Consiglio dei Quarantotto, nell'illusione di potere avere in quel giovane diciottenne, che appariva così semplice, modesto e voglioso di consigli di anziani, il capo di uno Stato oligarchico con poteri limitati e temperati da un Consiglio di Ottimati.

Fu questa una illusione, poichè quel giovane seppe liberarsi dalle pastoie di consigli, e procedere da sè nel costruire un principato assoluto. Ma se caduca fu la illusione, furono durevoli e molto giovarono l'opera e il consiglio del Guicciardini e di alcuni dei suoi colleghi del Consiglio dei Quarantotto nella crisi aperta dalla uccisione di Alessandro dei Medici. L'elezione di Cosimo, fatta allora, evitò il pericolo che Carlo V approfittasse subito della crisi per fare della Toscana quel che aveva fatto del Ducato di Milano alla morte dell'ultimo degli Sforza.

Ed è così che quei fatti non hanno soltanto un interesse di storia particolare, regionale, italiana, ma essi s'inseriscono nella storia generale d'Europa, e ne sono elementi decisivi. Poichè se fosse stato possibile saldare la catena dei dominii spagnoli della Lombardia e del Napoletano con l'anello intermedio della Toscana, il possesso spagnolo di quasi tutta l'Italia sarebbe stato arco di volta della potenza della Spagna in Europa. Ecco perchè l'assetto politico di Firenze alla morte di Alessandro fece sì che la questione fiorentina divenisse d'interesse politico generale e in particolar modo per Spagna, Francia e Papato.

Ironia suona — e ne sentiamo ora più che mai l'amarezza — la frase che si trova nei documenti di diplomatici spagnoli, che si affannano a dire, e a volere, « la pace et quiete d'Italia ».

Questo è il periodo storico che ha studiato Giorgio Spini. La ricchezza delle fonti documentarie, il senso critico, con cui sono adoperate, la felice impostazione dei problemi, la chiarezza d'idee sono pregi di questo lavoro. Nel segnalarlo, gode

l'animo di chi ha visto nascere questo libro qualche anno prima della guerra, nella scuola universitaria attraverso fatica lunga, scrupolosa, intelligente, avvivata dalla passione per la storia d'Italia, che accomunava maestro e scolare.

Il delitto di Lorenzino dei Medici sopprimeva nel Duca Alessandro il solo elemento che era valso a dare una certa stabilità allo Stato fiorentino durante il quinquennio 1532-1537. Uomini, partiti e consorterie di ogni genere si erano avvicendati vorticosamente al governo dello Stato fiorentino nel trentennio precedente, ed ora alla morte di Alessandro rispuntavano: erano forze discordi e deboli, che su protettori stranieri poggiavano e confidavano.

Il lungo cammino, che l'A. si era proposto di percorrere, lo ha forse indotto ad accelerare il passo in questo primo tratto, su cui pur metteva conto indugiare alquanto. Poichè l'esaurirsi di forze popolari, ostili alla oligarchia e al principato, fornisce elementi di spiegazione indipendentemente dai motivi di politica estera. Nè si tratta soltanto di esaurimento di forze logorate dall'assedio, disperse dalla persecuzione, sfiduciate dagli insuccessi, ma di una mancata, difettosa funzione dello Stato popolare, nei rapporti tra città dominante e città dominate. Le quali, oppresse come erano state, preferivano fin la occupazione straniera ad una restaurata repubblica di Firenze.

La figura storica di Cosimo è ritratta dallo Spini nel suo duplice aspetto: quello di costruttore dello Stato, e quello di politico che riesce a rendersi indipendente dalla Spagna, salvando ciò che era salvabile nella marea spagnola che inondava l'Italia.

Più che il primo aspetto, il secondo è esaminato a fondo dallo Spini. In verità è stato un errore della vecchia storiografia fiorentina medicea vedere nel « Cosimino » — così lo chiamavano — diciottenne, tutte le arti e tutti gli attributi del temuto primo Granduca di Toscana. Quella storiografia — nota l'A. — ha dimenticato le proporzioni dei diversi momenti dello stesso personaggio. Poichè la politica fiorentina, seguita in un primo tempo, non è di Cosimo se non in piccola parte, essa è quella voluta dai rappresentanti degli interessi imperiali che occupavano le fortezze della Toscana e disponevano di milizie spagnole. Solo in un secondo tempo Cosimo potè riuscire nel suo programma mercè un graduale processo di affermazione e di consolidamento, del quale lo Spini segue le tappe e precisa i fatti.

* * *

Di storia toscana tratta altro libro che qui segnalo, e che per la materia supera l'interesse di una storia regionale, poichè si riferisce a istituti e a problemi di diritto internazionale nel formarsi di una giuridica coesistenza di Stati, che è storia della civiltà. Ad essa l'Italia, più di ogni altro paese, diede largo contributo dal Medio Evo all'Età moderna. Epperò, più che mai opportuna in questo momento, è la voce di valoroso cultore di storia e di diritto, rievocatrice di questa pagina di storia della civiltà italiana. Ne sono lieto, come italiano, e come suo maestro.

Quando i cultori di diritto internazionale illustrano origine e sviluppi di istituti di diritto internazionale, prendono, quasi sempre, le mosse dai secoli XVII e XVIII, dalla storia d'Olanda, d'Inghilterra e di Francia. Ed in verità è quello il tempo, e sono quelli i paesi, in cui le relazioni commerciali intercontinentali richiesero soluzioni di problemi; e solo una nuova concezione del diritto delle genti — allora appena formulato — poteva dare se non la soluzione, l'avviamento a risolverli.

Ma quei problemi erano stati, molto tempo prima, affrontati da quel piccolo popolo — grande per civiltà — di mercanti marinai italiani. Ed è nella loro storia che occorre aguzzare lo sguardo per trovare le prime forme di istituti di cui altri vanta l'origine in tempi assai più recenti.

Vi è stato inoltre in questo campo di studî, che richiedono conoscenza e perizia di storico e di giurista, scarsezza di lavoratori capaci. Poichè se i giuristi poco si sono curati della storia di quegli istituti, gli storici hanno di solito sfiorato tale

materia, e preferirono illustrare le relazioni politiche ed economiche, entro cui quegli istituti avevano avuto origine e sviluppo.

Si aggiunga inoltre che gli studî di diritto costituzionale come quelli di diritto internazionale, per reagire all'indirizzo, per molto tempo prevalso, che faceva molta storia e poco diritto, si sono irrigiditi in una posizione rigorosamente giuridica, dimenticando che tanta parte della sostanza delle loro discipline, è soprattutto realtà politica, e quindi storia.

I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino, pubblicati da Michele Amari, nel 1867, e i *Documenti sulle relazioni delle città toscane con l'Oriente cristiano e con i Turchi* di Giuseppe Muller, pubblicati del 1879, fornirono magnifico materiale all'A. per studiare sotto l'aspetto giuridico gli accordi capitolari stipulati da Pisa a da Firenze, e per illustrare gli istituti di diritto internazionale, collegati all'ordinamento capitolare, risalendo con sicuri documenti al secolo XII.

Era stata fin qui opinione comune che il primo trattato capitolare in Oriente fosse quello concluso da Francesco I nel 1535. Ed era stata altresì opinione, prevalsa fino a poco tempo fa, che l'esistenza della personalità delle leggi nell'interno dei singoli Stati avesse escluso, per tutto il Medio Evo, rapporti di vero diritto internazionale privato tra sudditi di Stati diversi, e che perciò lo straniero continuasse a restar fuori da un ordine giuridico, che era esclusivo dei cittadini dello Stato.

I privilegi capitolari ora studiati rappresentano invece concessioni che si riferiscono al riconoscimento di una certa somma di diritti ai componenti di comunità straniere, a cui si lasciavano le loro leggi personali nei rispettivi rapporti giuridici.

Della evoluzione di queste norme giuridiche l'A. studia le fasi storiche ed illustra così il contributo dato, in particolar modo da Pisa, nell'interesse generale allo sviluppo del diritto pubblico ed alla civiltà del Medio Evo e dell'Età moderna.

* * *

Dello stesso campo di studi e dello stesso autore sono le *Note sul diritto diplomatico della repubblica fiorentina.* Segue, in appendice, la pubblicazione di un codicetto del secolo XVI dal titolo: « Costituzione per gli ambasciatori ». E' una raccolta di leggi, emanate dal 1408 al 1529, per regolare la nomina, le attribuzioni e le norme di condotta degli ambasciatori.

Della diplomazia fiorentina, a differenza di quella vaticana e veneziana, ben poco è stato scritto. La qual cosa conferisce maggiore interesse alla pubblicazione, anche perchè il Rinascimento italiano impresse il suo segno sulla diplomazia, e sulla fiorentina in particolar modo, poichè Firenze fu centro e focolare del Rinascimento, e concorse, più di altre città, a ridurre ad arte quella che era stata semplice empirismo di pratica politica.

Nel breve volgere di tempo di una generazione due crisi politiche erano state causa di perturbamento in tutti gli uffici pubblici per le epurazioni che seguivano ogni mutato regime. Anche Niccolò Machiavelli nel 1512 era stato un epurato.

Inoltre il vecchio procedimento della elezione degli ambasciatori in assemblee popolari era degenerato, per il prevalere di fazioni e di partigianerie, e dava luogo a nomine di inetti, e però dannosi allo Stato, come sempre è degli improvvisati, nella vita politica e negli uffici pubblici.

Certamente a tali condizioni non buone, in cui la diplomazia fiorentina si trovava durante queste crisi, si riferiva Girolamo Savonarola, quando, interessandosi delle sorti dello Stato, raccomandava scrupolosa la scelta degli ambasciatori, ed ammoniva che essi avrebbero dovuto avere le virtù seguenti: « la prima cosa a essere savio, et disse ch'el senno sedeva nel cuore, et che la bocca spirava quello che era nel cuore... et più ch'el savio non si provocava a ira per ingiuria che gli fusse detta o fatta, ma aspettava tempo. Et per converso per onore, carezze et piacevolezze non [si lascia] iscuoprire e' segreti... La seconda proprietà che debbe avere è essere elo-

quente in porgere quelle parti che gli sono commesse, et a questo richiede lo ambasciatore essere perito et dotto universalmente d'ogni cosa, d'arti, edifici, d'arme, mercantie, navicare etc... Sia costumato, onesto, buono, di coscienza, temperato et modesto in tutti e' suoi gesti ».

Nel 1529 pertanto si erano raccolte in un testo unico le « varietà delle leggi » che avevano « generata confusione più volte »... « per dare regola ad causa che si sappia certamente quello che per ciascuno si debba osservare, quando in futuro si haverà a creare ambasciatori, o commissari o giovani ».

I giovani di cui qui si parla, sono gli addetti alle ambasciate. E' questa la parte originale della pubblicazione del Vedovato; e fu questo il momento in cui la diplomazia si avviava a diventare, per così dire, di carriera, mercè un tirocinio dei giovani nelle ambasciate.

Gli ordinamenti legislativi dànno ai « giovani » una posizione onorevole e di responsabilità. « Perciocchè — avvertirà più tardi Andrea Canocchiere nel suo trattato *Della introduzione alla politica alla ragione di Stato* (Anversa, 1614) — la prudenza dei vecchi matura il consiglio giovanile, e mitiga l'ardore della precipitosa sentenza, e il valore del giovane la freddezza del vecchio inanimisce ».

Vi fu un tempo in cui — e la mia generazione ne ha fatto esperienza — si mettevano da parte i giovani e solo i vecchi avevano voce; poi, in un secondo tempo, si praticò il contrario. Speriamo che venga il tempo in cui si dia ascolto alle raccomandazioni del Canocchiere.

* * *

A completare questa rassegna di libri recenti di storia toscana, dovrei aggiungere notizia di due altri volumi, dei quali l'uno è uno studio di storia economico-sociale, l'altro di storia della scienza. Senonchè non tocca a me parlarne: dell'uno sono io l'autore, e dell'autore dell'altro sono il padre. Mi sono limitato perciò a indicarne semplicemente i titoli.

NICCOLÒ RODOLICO

DEAMICISSIANA

CARDUCCI e DE AMICIS a braccetto.

Baruffe vere e proprie, tra il Carducci e il De Amicis, non ve ne furono perchè il De Amicis non rispose mai alle frecciate del Carducci anche per consiglio del suo editore Emilio Treves. Le frecciate erano incominciate con l'« Intermezzo » dei *Giambi ed epodi* in forma, si può dire, cortese: ironica e non violenta.

Potessi pianger sur un campanile
Come il mio dolce Edmondo,
Sì che scendesse il pianto mio, gentile
Battesimo, su 'l mondo!

Non era il caso di porre la quartina in relazione con quelle, violente, delle precedenti parti dello stesso « Intermezzo », come taluno — parenti e conoscenti — volle far credere al De Amicis. Si trattò di un frizzo sbarazzino. Nè altro valore deve essere attribuito alla allusione nel « Canto dell'Italia che va in Campidoglio ».

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro
La gloria del Cialdini,
Cantar l'idillio de l'età de l'oro
Di Saturno Bombrini;

E vo' l'umilità mia gualdrappare
Di stil manzoniano,
E recitar l'uffizio militare
D'Edmondo il capitano.

Il grosso venne nove anni dopo, e in prosa. « Intorno a quel tempo, — ricordò il Chiarini — negli anni cioè poco prima e poco dopo il 1880, ci fu in Italia una specie di risveglio poetico. Erano gli anni della prima fioritura delle edizioni elzeviriane dello Zanichelli in Bologna, e del primo fortunato periodo del " Fanfulla della Domenica " in Roma. Il primo volumetto elzeviriano pubblicato dallo Zanichelli fu il canzoniere di Lorenzo Stecchetti, *Postuma;* al quale, con pochi giorni di distanza, tennero dietro le prime *Odi barbare* del Carducci ». Seguirono poesie del Panzacchi, del Marradi, di Corrado Ricci, di Enrico Nencioni e di parecchi altri, e « un po' per ragione dell'editore, un po' perchè cotesto movimento letterario si era creato intorno al Carducci, si parlò molto impropriamente di Scuola bolognese. Inutile dire che il canzoniere dello Stecchetti diede la stura a una quantità di poesie più o meno pornografiche, che i loro autori chiamarono veriste, tanto che verismo parve per un momento diventato sinonimo di pornografia ».

Contro la pretesa scuola bolognese, della quale fu attribuita la responsabilità al Carducci, si levarono vivaci reazioni capeggiate dal milanese professor Giovanni Rizzi, « un buono e brav'uomo, molto manzoniano e molto attaccato alle sue idee morali e religiose », che scagliò contro il Carducci alcuni mediocri sonetti satirici, preceduti da una breve prosa « arguta e frizzante » e accresciuti, poi, in una seconda edizione. Il Carducci, dopo il Guerrini, rispose con lo scritto *Novissima polemica* apparso nel « Preludio » di Bologna, e il Rizzi replicò.

Il professor Giovanni Rizzi, definito « gentile poeta », professore di letteratura italiana alla scuola femminile A. Manzoni di Milano, « amabile milanese di vecchio stampo », era intimo del De Amicis tanto che quando questi incominciò a esser preso dalla mania dei versi, indirizzò al Rizzi una lettera o capitolo in poesia (non pubblicamente).

Salve, Rizzi diletto, in vita e in morte
(Iddio non voglia) amico mio. Ti scrivo
da una villetta solitaria e queta.

E terminava ironicamente:

Impenitente collotorto! E quando
alla giovane e bella arte che sorge
gli occhi dischiuderai, povero Rizzi?

L'intimità del De Amicis col Rizzi non poteva essere sconosciuta al Carducci il quale sospettò forse (non v'è documento a provarlo, ma l'ipotesi è legittima) che dietro il Rizzi fosse il De Amicis. Al Rizzi aveva risposto, oltre che con *Novissima polemica,* anche con la frecciata d'un verso che si cercherebbe invano nelle opere del Carducci perchè apparve soltanto nella prima stesura di « A proposito del processo Fadda » pubblicato nel « Fanfulla della Domenica » di Ferdinando Martini. Là dove oggi si legge:

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galera;
Ed intente a fornir di cittadini
La nuova italica èra,
Studiate, *e gli occhi mobili dan guizzi*
di feroce ideale...

si lesse, in quella prima edizione:

Studiate, *o professor Giovanni Rizzi,*
Anche questo è ideale...

che fu, poi, dal Carducci corretto nella pubblicazione in volume. Dunque, il Rizzi, era stato sistemato. Per il De Amicis — forse, come ho supposto, ritenuto ispiratore — venne l'uragano di un articolo apparso nel « Popolo » di Genova, intitolato « Idealismo e verità », e aggravato dalla seguente premessa a firma Lando.

« Come tutti i popoli che attraversano un periodo di metamorfosi, in Italia, parallela alla grande lotta politica e sociale, si combatte la battaglia dell'Arte, la quale inceppata, oggidì, nella maggioranza dei casi, da un convenzionalismo mestierante e presuntuoso, resta adulterata nelle sue rivelazioni, tradisce la sua missione, che eternamente sarà quella di rappresentare il Vero. Mentre in questa metà del secolo, abbiamo l'esempio splendidissimo della Francia in cui il sentimento artistico, infrante le manifestazioni, procede innanzi segnando orme ognor più gloriose nella storia della civiltà di quel paese — in Italia il gusto della maggioranza di quei pochi che leggono, è tuttavia tenuto schiavo, ipotecato — per servirmi d'un termine più adatto — a quella camorra di idealisti, la quale dà alla prima la facoltà di espandersi, e di manifestarsi, vellicando le orecchie del colto pubblico nelle case, nei caffè, nei teatri, nei *salons*, ovunque colla scialba, vuota, eunuca sua letteratura da *boudoirs*.

« Chi formi questa camorra — poichè le cose bisogna chiamarle col loro vero nome — e chi ne siano i caporioni si sa; chè tante volte qui lo si è detto. Ora, contro uno di questi caporioni della letteratura in appalto e da appaltarsi, contro uno di questi apostoli dell'ottimismo e dell'idealismo — ad un tanto il volume — il De Amicis, si scaglia colla singolare efficacia del suo magico stile, Giosue Carducci nella specie di introduzione dei *Reisebilder* di Arrigo Heine, da lui tradotti e regalati al « Preludio » di Bologna.

« Come non v'ha scritto, non v'ha poesia del nostro Enotrio, che non sia una gloriosa battaglia in pro del Vero nell'Arte, in pro dell'emancipazione del sentimento artistico dalla scuola Manzoniana che lo incretinisce, così anche questa breve prefazione è una botta da maestro data all'avversario. Riproducendo il mirabile scritto del Carducci, noi plaudiamo con tutta l'anima all'opera sua — fidenti che, come per lo passato, anche per l'avvenire, mai non mancherà di esserci guida in questa guerra in pro dell'arte vera, che coi migliori fra i nostri amici combattiamo ».

Seguiva lo scritto del Carducci:

« Più volte mi sono proposto di non odiar più cosa o persona al mondo. Inutile! Due razze, al meno, di uomini mi bisogna odiarle ancora; e sono, i parrucchieri in poesia e i descrittori in prosa. Già, a pena nella prosa o nella poesia di qualsiasi lingua cominciano ad abbondare le descrizioni, è segno che quella letteratura è sul dare di volta. Quando poi la descrizione è divenuta un che da sè e viene coltivata di per sè come un genere letterario fruttifero, allora dite pure che la vera prosa e la vera poesia sono spacciate. Infatti quando non si sa più inventare, nè immaginare, nè raccontare, nè pensare, nè scrivere; allora si descrive. E quello di descrittore è un mestiere tanto basso e scioperato, che una guardia di pubblica sicurezza, la quale si disponga a dar forza alla legge su qualche indiziato di vagabondaggio, d'oziosità, di mestieri sospetti, c'è il caso si senta dignitosamente opporre: — Badate bene a quello che fate: io sono un descrittore.

« Difficile o odiosa impresa sarebbe a ricercare in un mestiere onorato paragoni che si prestino a dare a intendere che cosa veramente sia e di che consista l'abietta e spregevole treccheria della descrizione. Il descrittore può in brutto assomigliare al commesso viaggiatore e al rigattiere di oggetti di belle arti e d'antichità (con loro licenza), ma ha molto più di quei chincaglieri girovaghi i quali vi propongono il lotto d'una zacchera qualunque a cinque franchi sul numero novanta. Con tutto

ciò non giuro che il descrittore non abbia fatto o non sappia fare il garzone di spezieria, l'aiuto-sguattero e lo spolveratore di cappelli in una barbieria di Bologna. Altra volta sospettai ne potesse uscire qualcuno dalle professioni degli educatori di cani, degli accecatori di uccelli da richiamo o da canto, e di quelli che fanno fare gli esercizi militari ai topi o che sanno addestrare le pulci a tirare le carrozzine; ma presto dovetti accorgermi che coteste nobili parti della pedagogia richiedono altra perspicacia e profondità e serietà ed operosità che non abbiano i descrittori. Passiamo oltre. Avete mai notato i modi che il descrittore usa ad accreditare e spacciar la sua merce? — No? — Come no? aprite, se potete, un libro qualunque di qualcuno dei capibanda; e se sapete leggere dentro le parole, leggete. Non udite voi scoppiettio, ronzio, zufolio di offerte e di richiami? che è cotesto? Anzi è un *tic-tac* continuo di profferte vigliacche al suo simile e di cretine adorazioni a se stesso. — Signore, ha Ella mai veduto un'aurora così bene imbottita come questa mia qui? O vorrebbe Ella piuttosto delle maree e delle dune manzonizzate? Le piacerebbero i Pirenei in gelatina di spirito? Abbiamo di tutto, signore. — Ed Ella, signora, ammiri la vaporosità vellutata di questo oriente melodrammatico. La qualità è sopraffina, tanto che io mi ci specchio dentro, e tutta la pezza rende tutto me stesso a me stesso. Ma forse Le piace più il mezzogiorno. Eccole, signora, la Spagna in cioccolata ghiaccia, su la quale al bisogno si potranno comporre delle romanze. O veramente Ella predilige i campanili al guazzetto di lacrime? E' un genere molto sentimentale e di gran moda. A me, vede, tutti questi climi diversi, oriente e occidente, settentrione e mezzogiorno, costano tutti lo stesso: il consumo del mio *io* nella riproduzione a richiesta, e il dizionario della lingua parlata (lire 20, col ribasso del 25 per cento). Ma alla sua ammirazione, o sempre bella lettrice, io cedo il tutto per i suoi begli occhi, e per un sorriso, e per un pensiero che Ella voglia dare alla mammina mia, a quella santa che ebbe la gloria di partorirmi per l'onore d'Italia e per le delizie di loro, signori e signore. Riverisco ».

Sotto questa doccia, il De Amicis dovè rimanere annichilito. Scrisse, per consiglio, a Emilio Treves: « Ti mando le impertinenze di Tirteo, che sono tutto quello che si può dire di sporco, d'ignobile, di sciocco. Mi consigli di rispondere? Se stampi qualche cosa di Carducci e lo lodi non dire almeno che è una persona beneducata ».

L'editore consigliò di non rispondere, e il De Amicis tacque come aveva taciuto, in circostanza simile, il Giacosa. Erano le furie del Carducci, furie nelle quali, talvolta, preso dall'impeto, trasmodava. Del De Amicis non pensava tutto il male che aveva scritto: il suo giudizio corrispondeva piuttosto alle frecciate in versi. Appare anche da un aneddoto narrato da Domenico Gnoli e confermato dal Carducci al Chiarini.

« In una linea di strada ferrata pressò Modena viaggiavano insieme alcuni Uffiziali, e, discorrendo degli scritti del De Amicis, ne dicevano male a torto e a ragione. Un signore, che stava in un angolo leggendo, a poco a poco fu tratto anche lui nella conversazione, e prese a difendere il De Amicis. — E' inutile, rispondeva un uffiziale, io sto col Carducci: *Edmondo da i languori, il capitan' cortese.* — Ma il Carducci, ripigliava il signore, ha detto così in una satira, che non va presa alla lettera; e poi se lo ha chiamato *da i languori,* non ha detto già che gli manchino altre buone qualità. E ricordò le pagine della caccia del toro nella *Spagna* e altre belle descrizioni. — Ma avendo detto nella discussione che il Carducci non era infallibile, parve agli altri ch'egli parlasse del poeta con poco rispetto, e la questione si faceva più viva. Intanto giunsero alla stazione: gli uffiziali nello scendere dettero al signore le loro carte da visita, e il signore rese la sua. Chi era? Il Carducci mi perdoni l'indiscrezione: era proprio lui ».

Non è, dunque, a stupire se il Carducci sporse per primo la mano al De Amicis per conciliarsi con lui.

Dopo aver taciuto nel primo momento, il De Amicis (che quando era sboccato era, in verità, sboccato trivialmente) scrisse e pubblicò nel « Capitan Fracassa » un sonetto dedicato « A un critico » non nominato (1).

Il De Amicis — quantunque, poi, lo smentisse — aveva certamente inteso rivolgersi al Carducci chiaramente riconoscibile. E il Carducci, letto il sonetto, ne chiese conto al De Amicis in forma, secondo questi, cortese, e può essere. Il De Amicis si affrettò a negare di avere alluso a lui, e, a riprova, gli mandò un altro sonetto pubblicato in antecedenza, intitolato « Ogni mattina » che è sperabile Dio gli abbia perdonato (2).

I banalissimi versi doverono sicuramente far pena al Carducci, ma c'era quello abbraccio finale, e il Poeta che s'era sentito altra volta in vena di conciliarsi col Papa, non poteva non conciliarsi col De Amicis il quale, in data 20 luglio 1880, ne diede subito notizia al suo amico e ediore Emilio Treves.

« Caro Emilio, Ti annunzio un piccolo avvenimento che ti riuscirà certamente inaspettato; una affettuosa e fraterna riconciliazione del Carducci con me. Ecco come andò la cosa. Avrai visto nel « Capitan Fracassa » un mio sonetto dedicato *A un critico* che terminava col verso « Io mi strafotto della tua persona »; sonetto che avevo scritto veramente senza pensare nè a Tizio nè a Caio, mettendo anzi *poeta gentile* invece di *poeta civile*, come me n'era venuta l'idea, per non dar luogo a pensare che fosse diretto al Carducci. Due giorni dopo la pubblicazione del " Fracassa ", ricevo con mia grande sorpresa una lettera del Carducci, gentile e benevola quanto mai, nella quale mi dice tre o quattro volte *mio caro De Amicis* e mi prega di dirgli se quel sonetto è dedicato a lui, come alcuni pensano, che egli non lo può credere, che sarebbe spiacente, che ha persino fatto scommessa con un amico che non può essere... etc.... Io gli risposi la verità; che il sonetto non era diretto a lui; e gliene diedi la prova mandandogli l'altro sonetto che termina in quel verso « Sarei capace di abbracciar Carducci » e facendogli osservare che non era presumibile che gli avessi lanciato una ingiuria con quello « strafotto » dopo avergli detto pochi giorni prima una, in sostanza, gentilezza. Allora il Carducci mi scrisse una lunga lettera piena di affetto, accompagnata da un suo bellissimo ritratto; una lettera nella quale dice che mi è grato, che certi suoi *impeti* devono essergli perdonati, che m'ha sempre voluto bene, che è stato lietissimo delle traduzioni e del successo dei miei libri, che quando mi incontrerà avrà mille cose da dirmi, che vuole che io mi ricordi di lui etc... Che te ne pare? Io sono stato contentissimo di questo. Non ho mai odiato il Carducci, ma non avrei fatto per il primo un passo verso di lui perchè ero l'offeso.

« Ora egli spontaneamente mi ha teso la mano, io l'ho accettata con piacere e non senza emozione. Le parole offensive che scrisse contro di me sono dimenticate per sempre, dalla mia bocca non uscirà mai più una parola amara o irrispettosa per lui. Quando mi verrai a trovare nel mio studio vedrai il ritratto di Carducci che ho appeso accanto a quello di Manzoni; il che per me ha mille significati gentilis-

---

(1) Un critico tu sei dotto e sottile — E l'implacabil tua penna famosa — Crivella l'umilissima mia prosa — Come la punta d'un adunco stile; — E sei poeta arguto alto e gentile — E in bella forma altera e disdegnosa — Svelì dell'arte ogni ragion più ascosa — All'intelletto della gente vile; — E tutto abbracci e scruti e intendi e sai. — Solo una cosa a intender non sei giunto — Nè intenderla t'è dato ora nè mai; — Ora nè mai (la vil frase perdona) — Tu non potrai capir fino a che punto — Io mi strafotto della tua persona.

(2) A quell'ora prefissa ogni mattina — Mi fo portare i miei due putti a letto — E faccio un diavolio che, ci scommetto, — Lo sentono dai tetti alla cantina. — Di qua mi caccio in bocca una manina, — Di là m'avvolgo al dito un ricciolettto, — E stringo i quattro piedi in un mazzetto, — E metto i due culetti alla berlina. — E quando tutto l'amor mio trabocca — Socchiudo g'i occhi e disperatamente — Tempesto baci giù tocca a chi tocca. — Ah in quei momenti come scordo i crucci, — Come ho l'anima pia, dolce e ridente! — Sarei capace d'abbracciar Carducci.

simi che tu certo indovini. Addio, carissimo, ricordami alla tua signora e alla tua *totina*. Tuo EDMONDO ».

Collocato il Carducci accanto al Manzoni, il tenero De Amicis dovè pensare che, oramai, mercè sua, tutta la letteratura italiana era riconciliata.

GINO VALORI

Nel mese scorso è caduto il centenario della nascita di Edmondo De Amicis (Oneglia, 21 ottobre 1846). La « Nuova Antologia » lo ebbe assiduo collaboratore dal 1868 alla morte, per un quarantennio, cioè dal tempo delle primizie più famose della *Vita militare* (« Carmela », « Il figlio del reggimento »). L'ultimo scritto apparso in queste pagine (1906) fu il bozzetto drammatico in un atto *Sulla scala del cielo*. Per interi, in più puntate, la « Nuova Antologia » pubblicò la *Maestrina degli operai* (1891) e *Ricordi d'infanzia e di scuola* (1900).

Tra le primizie più famose accolse il racconto « Dagli Appennini alle Ande » di *Cuore*, « Furio », reputata la perla del volume di *Novelle*, molti dei capitoli che fecero parte del libro *Alle porte d'Italia* e il capitolo iniziale di quel romanzo a sfondo socialista tante volte annunciato e mai compiuto, intitolato *Primo maggio*, apparso nel numero del il 1° maggio del 1902.

La « Nuova Antologia » che già nel passato ha più volte ampiamente trattato delle opere e della vita del De Amicis (sono da consultare in ispecial modo i numeri del 16 marzo e del 1° aprile 1908 contenenti articoli di Giovanni Cena, Pietro Barbèra, Alessandro Chiappelli, Giovanni Faldella, Arturo Graf, Luigi Lodi, Dino Mantovani in occasione della morte, e il più recente saggio di Guido Mazzoni nel fascicolo del 1° luglio 1932), si associa alle onoranze che per il centenario vengono tributate al popolarissimo scrittore. Si segnala la pubblicazione, in due grossi tomi di oltre mille pagine ciascuno, fatta dall'editore Garzanti, successore dei Fratelli Treves, delle pagine più belle tratte da quasi tutti i libri deamicissiani e una riedizione illustrata da Tabet, in nero e a colori, di *Cuore*. Tra i varî articoli usciti in occasione del centenario è notevole quello di Mario Parenti nel numero speciale dell'« Illustrazione Italiana » del 20 ottobre, con nuovi documenti sulle relazioni epistolari del De Amicis con Alessandro Manzoni.

LETTERATURA AMERICANA

H. E. BEECHER STOWE nel cinquantenario della sua morte.

La piccola e magra Harriet Elisabeth Beecher aveva trascorso la sua gioventù in provincia, a Cincinnati. Sorella di un pastore, a 25 anni, nel 1836 sposa anch'essa un pastore, Calvin Stowe. Il bilancio familiare non era florido, così Harriet che prima del matrimonio aveva scritto un piccolo libro di testo di geografia per la scuola dove aveva insegnato, dovette ricorrere anche alla letteratura, pur di contribuire con qualche cosa. Ma ben presto i suoi bimbi furono sei e non le lasciavano che poco tempo libero. Essa stessa ci racconta di un loro trasferimento durante il quale apparvero così miseri che il capostazione, credendoli degli immigrati, li cacciò fuori della sala d'aspetto.

Harriet Beecher Stowe era la donna cui George Sand doveva scrivere pochi anni dopo che, pur non avendo talento, aveva il genio, il genio del cuore. Il genio del cuore fece di lei l'ardente abolizionista che ebbe una parte così decisiva nella lotta contro lo schiavismo. Cincinnati era l'ultima città del nord, e al di là del fiume cominciava il vile mercimonio degli schiavi, cominciavano gli avvisi giornalieri con offerte di premi per la ripresa di schiavi fuggiaschi che cercavano di salvarsi verso il nord, verso il Canadà. Dall'altra sponda del fiume provenivano tutte le storie terribili e impressionanti che facevano tanto dolorare il cuore della piccola signora Harriet, attraverso questo fiume una volta, mentre esso era gelato, una negra era fuggita di notte con un bimbo in braccio, al di là del fiume infierivano i terribili sorveglianti il cui pugno si diceva era capace di colpire a morte uno dei poveri negri.

Fin dal 1831 il Senatore Garrison aveva fondato nel nord il primo giornale antischiavista, il « Liberator », al quale altri ne seguirono, fra i quali il « National Era ». Dopo che una nuova legge ebbe negato ogni protezione agli schiavi

anche nel nord, e dopo che di conseguenza il risentimento degli antischiavisti si era trasformato in una opposizione irreconciliabile che dava luogo a continui incidenti, Harriet si decise a contribuire a infervorare ulteriormente gli animi per la sua causa con un racconto a puntate. Lo scrisse in fretta, fra una ispirazione e l'altra, in mezzo alle pignatte in cucina, con i bimbi che piangevano e con un marito nervoso che non supponeva nemmeno che le proprie prediche fossero meno importanti di quello che sua moglie stava lì fabbricando in mezzo alle sue tante faccende domestiche.

Le prime puntate apparvero sulla « National Era » e per quaranta settimane si andò avanti attraverso descrizioni vivacissime di scene tragiche, allegre, ironiche, e sentimentali, che essa leggeva prima ai bambini del suo vicinato. La cerchia dei lettori cresceva vertiginosamente, qualche puntata giungeva in ritardo alla redazione con grande disperazione dell'editore. Finalmente Harriet esausta mise un « fine » un po' improvviso al suo romanzo.

Mai nel commercio librario si era visto un simile successo. La prima edizione apparve nel 1853 in due volumi. E da allora le altre si seguirono ininterrotte. *Oncle Tom's Cabin, or Life among Lowly* ebbe in breve 23 traduzioni, non contate quelle abusive. Solo della Bibbia si vendeva un numero ancor maggiore di copie, e a ciò stesso non era estranea l'influenza dell'opera di Harriet: nei negozi di libri gli acquirenti di Bibbie allora chiedevano: « E' proprio la Bibbia dello Zio Tom questa? ».

Molto ci sarebbe da dire dei rapporti fra l'opera della Stowe e la Bibbia. La grande Guida che ci trae dal nostro torpore e ci conduce alla Terra promessa mira ad incantare il fanciullo in noi, mira a raffermare la nostra fede senza disilludere il nostro bisogno di certezza e di franchezza. La moglie del pastore Stowe è stata una appassionata imitatrice della Bibbia. Ambedue i libri contengono in sostanza il racconto di una resistenza spirituale, la testimonianza dell'indistruttibilità di un piccolo popolo nel mezzo di un grande impero. Il secolo XIX ebbe a questo proposito il romanzo pietistico del genio del cuore, il nostro secolo dopo gli orrori della ultima guerra avrà anch'esso una o più opère ispirate a questo motivo, ma con altre caratteristiche. Forse questa volta sarà un'opera storica anch'essa basata sulla Bibbia. La *Histoire Sainte, le Peuple de la Bible* di Daniel Rops, un'opera scientifica, basata su ampie ricerche storiche, proibita dalle autorità tedesche subito dopo la sua pubblicazione nel 1943, non è forse giunta alla 47ª edizione in meno di due anni?

La piccola donna di Cincinnati aveva dunque deciso il fato del suo paese: la guerra per l'abolizionismo si sarebbe fatta. La sua opera doveva contribuire soprattutto a consolidare lo spirito di parte negli ambienti repubblicani rappresentativi dell'abolizionismo. Gli elettori repubblicani si rivelarono determinatissimi a non voler per lo meno tollerare una ulteriore espansione dello schiavismo e furono sempre più pervasi di ardore evangelico. Il partito repubblicano in quelle circostanze fu anche in grado di assicurarsi un fermo appoggio da parte di forti gruppi capitalistici in modo da consolidare definitivamente la sua situazione finanziaria.

Nel 1853 Harriet decise un viaggio in Europa con suo marito per creare una cordiale intesa fra le donne inglesi e quelle americane nella questione dell'abolizionismo. Fu un trionfo così grande che perfino la diplomazia e l'aristocrazia dei maggiori paesi Europei si occuparono di lei. La più potente donna del tempo, la Regina Vittoria, non osò riceverla, temendo che ciò equivalesse ad una presa di posizione dell'Inghilterra nella questione dello schiavismo americano.

L'atteggiamento degli inglesi, i quali si vantavano di avere già diciotto anni prima abolito la schiavitù nelle loro colonie, non piacque ad Harriet, come non era piaciuto ai suoi connazionali. Ma essa non potè parlare in pubblico, chè le usanze del tempo non glielo avrebbero consentito in nessun caso. Così fu suo marito a dover rispondere: « Volete sacrificare un centesimo del vostro guadagno, affinchè si ponga fine a questa maledetta faccenda? Ho sentito molto parlare della coscienza dei proprietari schiavisti — e il consumatore non ha coscienza? ».

E' noto che molti credevano che la Gran Bretagna, avendo bisogno del cotone degli Stati del Sud per mantenere in efficienza i suoi stabilimenti tessili, sarebbe intervenuta a fianco di essi. Si rivelò ben presto che la Gran Bretagna aveva altrettanto bisogno del grano degli Stati del Nord.

Tutto questo non deve però indurre a credere che la Stowe, che tanta parte ebbe nella storia politica degli Stati Uniti, si occupasse eccessivamente di politica. La famiglia e le sue attività letterarie continuarono anche dopo il suo grandioso successo ad occupare principalmente il suo tempo. Essa integrò il suo celebre romanzo con un altro libro: *A Key to Uncle Tom's Cabin*, che fu una raccolta di documenti e di testimonianze contro il gran male. Nel 1836 scrisse: *Dred. a Tale of the Great Dismal Swamp*, il cui argomento è la decadenza alla quale è condannata una società basata sulla schiavitù.

Nel 1859 segue *The Minister's Wooing*. Intanto la lotta fra schiavisti e abolizionisti si era venuta esasperando. Durante i preparativi per le elezioni presidenziali del 1860 Harriet aveva sperato che il partito repubblicano avesse nominato candidato alla presidenza il Senatore Chase, un suo vecchio compagno di lotta. Lincoln la disilluse, quando, scoppiata la guerra, dichiarò che il suo scopo principale era quello di salvare l'Unione e di impedire la secessione degli Stati del Sud, e che l'emancipazione degli schiavi veniva in secondo luogo. Prima che Lincoln emanasse la relativa proclamazione il 1° gennaio 1863 Harriet andò a Washington per discutere con lui. Fu in questa occasione che Lincoln pronunciò le celebri parole: « E' questa la piccola signora che ha fatto questa grande guerra? ».

Tra la generosità del grande statista americano e il cocente entusiasmo di Harriet l'intesa non poteva nascere che gradatamente. Quando Lincoln sembrava esitare, egli in verità non faceva che attendere il momento adatto per realizzare un vantaggio per il suo paese, oppure per la profonda comprensione che aveva per il carattere degli americani, lasciava una pausa per dare all'opinione pubblica il tempo di cristallizzarsi. Lincoln fu uno dei pochi uomini politici veramente democratici, che fecero sempre appello all'intelligenza e mai all'ignoranza dei suoi elettori. Nessuna parola di vendetta contro gli Stati del Sud uscì mai dalle sue labbra, e quando le armate del Nord vincevano le loro ultime definitive battaglie egli propose egualmente che i proprietari del Sud ricevessero una indennità per gli schiavi liberati.

Se tutto ciò non si confaceva sempre alle idee dell'ardente campionessa dell'antischiavismo, pur nondimeno essa fu profondamente colpita della morte di Lincoln. La commemorazione che essa scrisse di lui fu una delle più belle e delle più sentite. Mai prima di quella terribile mattina di aprile, essa diceva, una moltitudine così grande ha sparso lacrime per un uomo che non aveva mai visto, quasi che la loro vita fosse stata privata della presenza di un amico.

Chiuse queste epiche vicende, anche la parte di Harriet nella storia degli Stati Uniti era finita. Essa aveva nel frattempo ancora pubblicato qualche lavoro fra cui delle poesie religiose e una accusa contro Lord Byron, che sollevò contro di lei una tempesta di indignazione e si era poi ritirata in una sua tenuta nella Florida. La più celebre donna degli Stati Uniti si dedicava ormai interamente a ristabilire la salute di uno dei suoi figli, Frederick, che era stato ferito nella guerra.

Il 1° luglio 1896 essa morì in età di ottantacinque anni.

GIUSEPPE LO VERDE

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

LUIGI PIRANDELLO NELLA LETTERATURA EUROPEA CONTEMPORANEA

SE alla Signora Leuca della novella pirandelliana *Pena di vivere così*, dopo la desolante esperienza per cui è passata, fosse capitato fra le mani il libretto delle *Sentenze e massime morali* del La Rochefoucauld, sarebbe stata stupita, ma nello stesso tempo sollevata, di constatare che quanto essa aveva scoperto nella propria anima nei mesi del tentato riavvicinamento al marito, figurava esattamente descritto in quel libro di profonda saggezza. L'avrebbe letto con dolce amaro trasporto: se vi trovava illustrata la propria intima torbidezza morale, vi trovava pur dimostrato che tale torbidezza non era di lei sola, ma di tanti altri esseri umani (e forse di tutti): continuamente sballottati fra il desiderio cosciente di non fare il male, e gli inganni che tende continuamente l'amor proprio, il quale vuol seguire i suoi torbidi piaceri, esaltarsi nell'orgoglio e nella vanità.

Avrebbe magari anche pensato che se quelle sentenze non fossero già state scritte, le avrebbe potuto scriver lei. Naturalmente non con l'eleganza affilata e tagliante con cui le ha arrotate lo scrittore francese; ma, tolto il pregio (altissimo) della caustica e concentrata formulazione, le osservazioni che il conte francese aveva fatte, non eran diverse da quelle che anch'essa aveva dovuto fare. La massima che serve da motto iniziale alla raccolta: « Nos vertus ne sont le plus souvent que des vices déguisés », compendiava quanto aveva internamente vissuto in quei mesi; e ciò che aveva scoperto nel susseguirsi delle vicende conformava esattamente quanto stava scritto nella 3ª massima: « Quelque découverte que l'on ait faite dans le pays de l'amour-propre, il y reste encore bien des terres inconnues ». Di queste « terres inconnues » ne aveva, con profondo stupore, scoperte parecchie, la buona Signora Leuca!

Così per quanto dell'orgoglio si può leggere nelle massime 35, 36, 37; così dei brutti scherzi che fa con noi l'interesse (« L'intérêt parle toutes sortes de langues et joue toutes sortes de personnages, même celui du désintéressé »); così del modo con cui l'amor proprio ci conduce inconsapevolmente a far ciò che lo soddisfa (« L'homme croit souvent se conduire lorsqu' il est conduit; et pendant que par son esprit il tend à un but son coeur l'entraine insensiblement à un autre »); della più fine dissimulazione che sta spesso nascosta nella sincerità (62); della facilità con cui c'inganniamo su noi stessi (« Il est aussi facile de se tromper soi-même sans s'en apercevoir, qu'il est difficile de tromper les autres sans qu'ils s'en aperçoivent »); del mascheramento che avviene nei motivi delle nostre azioni (« Nous sommes si accoutumés a nous déguiser aux autres qu'enfin nous nous déguisons à nous-mêmes »).

Tutte queste amare esperienze del gran moralista francese la Signora Leuca le ha fatte (e in ciò essa certo somiglia alle grandi dame francesi

che furono amiche del La Rochefoucauld e lo consigliarono nella stesura delle *Massime*: Madame de Sablé e Madame de La Fayette), e si riassumono nelle formulazioni, anche esattamente corrispondenti al suo caso e alle fasi della sua vicenda: « Il s'en faut bien que nous connaissions toutes nos volontés », e « Les occasions nous font connaître aux autres et encore plus à nous-mêmes ».

Per il La Rochefoucauld, poi, di molto più vasta esperienza morale che non la protagonista della novella, l'ultimo succo delle sue terribili scoperte si concentra nelle brevissime e formidabili formulazioni: « Les vertus se perdent dans l'intérêt come les fleuves se perdent dans la mer », e « Les vices entrent dans la composition des vertus comme les poisons entrent dans la composition des remèdes ». Fin a tal punto corrode la concezione tradizionale della morale, la visione che della vita ha il conte di La Rochefoucauld! Bisogna ben tener presente questo fatto se si vuol rettamente comprendere il pessimismo del Pirandello.

* * *

Si può rilevare che se il La Rochefoucauld ha concentrato in forma così caustica e perfetta il frutto delle sue lunghe osservazioni ed esperienze sulla vita di società e sulla propria facoltà di vedersi, egli però, moralista e non narratore, non le illustra nei particolari, non dà nessun esempio concreto, tolto della vita propria o della penetrata o intuita vita altrui. Si appoggia solo sulle generiche esperienze che gli uomini, i quali sanno osservare sè e gli altri, possono fare. Grande è certo il suo merito, per la concinnità della formulazione sempre altamente letteraria; ma io vorrei affermare che il merito del Pirandello non è inferiore. In una sola lunga novella egli ha saputo mostrar simili esperienze in ben definite circostanze, chiare a tutti, accessibili a tutti. (Perchè della verità delle massime di la Rochefoucauld solo i più acuti si renderanno ben conto: la maggior parte dei lettori si contenterà di ammirarne la letteraria eleganza, mancando essi dell'acume necessario a sentirvi sotto tutte le penose esperienze che le determinano; il Pirandello invece, nella novella citata e in altre simili, tale esperienza esemplifica in concrete vicende, e con non minore senso d'arte).

Si rilegga attentamente la novella indicata — la più bella e ricca che il Pirandello abbia scritto — e si vedrà ch'essa dà veramente la misura del suo ingegno di psicologo e del suo talento di narratore. Vi si dimostra straordinaria la facoltà di far vivere concretamente davanti ai nostri occhi una situazione che al principio doveva a lui stesso apparir solo in modo schematico; di farla vivere come una prova ben circostanziata di una verità afferrata dapprima solo intuitivamente.

Il Pirandello conosceva naturalmente il La Rochefoucauld. Si può immaginare con quale gaudio e comprensione lo leggesse: quelle massime corrispondevano appieno alla propria acuta e amara esperienza della vita, ai fenomeni coscienti e incoscienti del nostro io, e alla stretta base su cui pog-

giano le nostre concezioni morali. Del resto le *Sentenze e massime morali* del La Rochefoucauld trovarono ammiratori e prosecutori non solo nel loro paese d'origine, ma anche in Italia e in altri paesi. Il Leopardi, che non cita però mai il La Rochefoucauld, e pur deve averlo letto, ha nello *Zibaldone*, sull'amor proprio, questo pensiero: « L'amor proprio è sottilissimo e s'insinua da per tutto e si trova nascosto nei luoghi i più reconditi del nostro cuore e che paiono più impenetrabili a questa passione ».

E in Germania il Nietzsche in *Menschliches Allzumenschliches*, riallacciandosi coscientemente al La Rochefoucauld, dimostra come tutta la concezione della morale è stata impostata in modo errato dai filosofi sistematici, i quali non hanno riconosciuto nell'amor proprio la radice di ogni nostro atteggiamento spirituale e di ogni nostra azione. Egli smaschera, per così dire, l'attitudine morale, riconducendola all'espressione del larvato egoismo del singolo.

Nella letteratura i maggiori scrittori del secolo scorso riconobbero chiaramente tale dipendenza e la illustrarono. Dai romanzi di Stendhal e soprattutto da quelli dei grandi russi, Tolstoi e Dostojewski, si potrebbero citare numerosi passi. Al principio di questo secolo, quanto fin allora era stato solo intuizione di singoli pensatori e romanzieri, diventa campo d'indagine della scienza; la psicanalisi di Freud e le scuole francesi che la precedettero nell'investigazione del *subcosciente*, tendono a far risaltare che le ragioni del nostro agire non sono che in minima parte nella coscienza; e che le motivazioni ultime del comportamento vanno ricercate nel *Geltungstrieb*, cioè nel nostro bisogno di *esser considerati;* il che non è altro che una nuova designazione dell'amor proprio.

In seguito a tale divulgamento dello studio dell'inconscio, anche i letterati si rivolsero sempre più all'analisi introspettiva dell'animo umano: il più celebre indagatore di quanto avviene in noi, coscientemente e inconscientemente, è certo Marcel Proust nei suoi densissimi volumi *A la recherche du temps perdu;* e accanto a lui va citato l'irlandese Joyce per i suoi racconti e per il grande romanzo *Ulysses;* per l'Italia, vicino a costoro, mi sembra possa figurare il Pirandello. (Svevo, spesso citato in tale connessione, mi pare un psicanalitico di vedute più ristrette, più tipicamente freudiano; e, per l'arte, a mio avviso, di minor potenza del Pirandello). La parte più originale e interessante dell'opera del Pirandello quella che sopravviverà alla sua epoca, a me sembra questa.

* * *

Esaminando infatti la miglior produzione novellistica del Pirandello, troviamo che l'originalità sua di fronte agli altri scrittori italiani contemporanei, originalità che già in sè gli permette di pretendere a un posto nella letteratura europea, sta nell'aver saputo dar corpo, cioè realtà artistica, alle nuove concezioni della vita spirituale e morale dell'inviduo. Non per il suo verismo, non per il suo umorismo, entrerà nella letteratura europea: vi

entrerà per la comprensione della realtà intima dell'anima e per la capacità di rappresentarla. In secondo luogo, certo anche per una sua concezione dell'io, in apparenza dialettica, in realtà fantastica (il pirandellismo); il quale si distingue abbastanza nettamente dalla visione introspettiva della vita pur avendo alcuni aspetti in comune; e che ha altre origini, e spiega specialmente il suo teatro. Questo secondo volto dell'arte sua avvicina il Pirandello a un'altra grande corrente europea dell'arte moderna: al *surrealismo*, come vedremo più sotto.

Già nelle prime novelle e nei primi romanzi appare la sua marcata curiosità psicologica, la quale, accoppiata al senso delle nostre intime contraddizioni, genera lo speciale beffardo umorismo pirandelliano. Ma è nelle novelle dell'epoca media, allorchè il tragico senso della vita gli si rivela in tutta la sua crudezza, che il fondamentale egoismo dell'individuo lo porta a immaginare sempre nuove situazioni e conflitti atti ad illustrarlo. Ne cava ancora, talvolta, effetti umoristici; ma ciò non è più l'essenziale: l'essenziale sta nel far risaltare che gli uomini si rendon essi stessi, per le loro contrastanti egoistiche tendenze, infelice la vita.

I paradossi della vita, ch'egli spesso illustra, non sono che situazioni senza uscita: senza uscita naturalmente per chi ne è prigioniero; per chi ne è fuori — il lettore, lo spettatore — sembrano uno scherzo, una cosa da riderci su, e invece non sono, poichè possono distruggere la felicità, magari la vita di chi vi sta dentro. Anche i paradossi che si possono indicare come sociali, assai più conosciuti, materia frequente di teatro tragico e comico, si possono ricondurre a conflitti creati da un amor proprio non saputo frenare o guidare; e che infine va a cozzare, con effetti appunto o tragici o comici, contro altri amor propri offesi. E lo stesso si potrebbe dire di tante altre situazioni che si riassumono nel termine generico di *grottesche*.

Più fortemente ancora appare il male che l'amor proprio favorisce nell'individuo — e quindi nella società, ché alla società, anima collettiva, può essere esteso questo concetto — nei racconti che vanno considerati espressivi del pessimismo pirandelliano. Nella suddivisione di tali racconti, secondo il vario aspetto che vi assume l'egoismo e le fatali conseguenze a cui porta — e si può in ciò seguire le indicazioni del Pirandello — risulta che il male della vita proviene quasi sempre da tale egoismo; per soddisfare le nostre vanità, non esitiamo infatti a sacrificare tutto ciò che ci può traversare la via. Sarà magari il figlio, l'amante fedele, un'amico, uno sconosciuto che sacrifichiamo, senza provar rimorso di coscienza.

Già solo per il fatto di vivere, dice il Pirandello, noi commettiamo l'ingiustizia; essa è dunque inerente alla vita stessa. L'infelicità nostra, intrinseca o procacciataci da altri, proviene dalle illusioni della vita: illusioni dell'amore sopratutto, e della reciproca incomprensione degli amanti. Anche questa incomprensione ha la sua origine nell'amor proprio: ciò balza evidente dall'evolvere di tante violenti e accecanti passioni. (« Si on juge de l'amour par la plupart de ses effets il ressemble plus à la haine qu'à l'amitié » e « Plus on aime une maîtresse et plus on est prêt à la haïr » scrive

anche il La Rochefoucauld). Da qui il diffuso senso di colpa che è in noi, che i più fini provan sempre all'udire di qualche nuova ingiustizia commessa, di qualche nuova vittima. Partecipiamo alla colpa perchè sentiamo che l'atteggiamento che condusse un dato individuo a un certo sopruso, non è fondamentalmente diverso dagli atteggiamenti nostri nella vita, anche se questi, per casi fortuiti, o per nostra maggiore abilità, non hanno condotto a così aperta e scandalosa ingiustizia.

Perciò in tutti noi è il bisogno profondo di evadere da questo mondo in cui ci rendiamo l'un l'altro la vita infelice. Risulta da tante manifestazioni; da una misteriosa ansia che è in noi — metafisica si potrebbe dire —; dai vani sforzi che facciamo per immaginare cosa sarebbe potuta essere la nostra vita senza certi decisivi incontri; dagli indefinibili terrori che proviamo sentendoci alla mercè di forze occulte che continuamente stanno all'agguato (e sono le forze del nostro io irrazionale); e dall'inquietudine che è in noi di non poter mai, in questa vita, far tutto ciò che sentiamo dovremmo pur fare. I racconti che illustrano questi sentimenti sono fra i più belli e originali del Pirandello.

E c'è infine il gruppo, non molto numeroso ma importantissimo delle novelle introspettive. Abbiamo già citato la maggiore, nobilissima creazione del talento psicologico e letterario del Pirandello: *Pena di vivere così*. In essa lo sguardo rivolto in dentro arriva a scoprire moti nascosti dell'animo, che non si sarebbero affatto supposti. E la costruzione della novella, e la progressione delle scoperte, sono un vero capolavoro di ingegnosità. Io non saprei indicare, nella letteratura europea da me conosciuta, nulla di più intensamente scrutato e vissuto. E tutto avviene nel breve giro di una vicenda spirituale che non ha niente di raro o di tortuoso.

Ma anche l'altra più breve novella *Una voce*, illustra in modo lampante e profondamente tragico, il male che, accecati dall'amor proprio, in perfetta buona coscienza, possiamo compiere, se un avvenimento esteriore, l'intervento di una terza persona magari, non ci aprisse all'ultimo momento gli occhi. Novella di una linearità che nasce tutta dal di dentro, pur nella convulsa forza tragica: da una scoperta che ciascuno di noi potrebbe fare nella propria vita.

La novella *La realtà del sogno* è un terzo esempio più direttamente psicanalitico, dell'improvviso rivelarsi alla nostra coscienza stupita di stati nascosti del nostro animo, per mezzo del sogno. Già da un pezzo si sa che nei sogni affiorano desideri velleità terrori dell'animo, di cui noi, allo stato di veglia, non solo non ci rendiamo conto, ma che addirittura neghiamo. Fatto definitivamente comprovato dalle indagini psicanalitiche. In questa novella, con un ingegnoso intreccio, il Pirandello dà un esempio dell'esistenza di questa realtà profonda, da noi spesso ignorata, che si rivela nel sogno. Anche qui è l'intimo egoistico bisogno di godere, frenato, allo stato di veglia, dalle concezioni morali e dalle convenzioni sociali, e che si apre perciò un varco nel sogno.

La forza del subcosciente che a momenti trabocca nel cosciente (o se-

micosciente) inducendoci ad atti incomprensibili, condannati dalla morale, a veri delitti, e all'occultazione poi dei medesimi, di fronte a noi stessi, appare anche nei racconti *Il gorgo* e *Cinci*. I quali, unitamente al citato *La realtà del sogno*, confluiscono nell'impressionante dramma, scenicamente non in tutto soddisfacente, *Non si sa come*.

Finissime intuizioni di rari e celati moti dell'animo si trovano anche nella novella *Con altri occhi*. Anche qui un afferrare uno stato d'animo non cosciente e pur reale: l'infelicità procuratacì proprio da coloro che amiamo; infelicità che normalmente non giunge nella coscienza per la presenza appunto del nostro amore, che momentaneamente l'ecclissa. Ma vi giunge infine allorchè la si scopre su un altro viso, nel quale si rispecchia lo stesso stato d'animo. Non credo che altro scrittore abbia mai tentato di rendere sì raro fenomeno.

Così pure vien indagato il senso di *attrazione-repulsione* insito nel mistero sessuale, e che può inquietare grandemente un'anima ignara e candida. Tale che, se non sorretto dall'amore, può sconvolgere tutto l'animo e condurre ad atti efferati e pietosi. Lo si può constatare nel racconto *Pubertà*. E altri aspetti ancora, gioie e sofferenze dell'animo profondo dànno valore alle sue novelle: le quali solo al lettore disattento possono sembrare non diverse dalle tante altre che si leggono. Gioie e sofferenze che hanno una ragion d'essere: la loro radice sta nell'amor proprio, il quale aspira a posseder tutto, e, per ragioni a lui estranee, si trova impedito.

I gruppi di novelle così brevemente schizzati sono i più importanti della produzione novellistica pirandelliana. Essi gli dànno diritto a un posto di primo piano nella letteratura europea. Fossero state tradotte in altre lingue, avrebbero dato un più saldo fondamento alla sua fama che non il suo in gran parte problematico teatro. Ma i letterati e i critici europei del Pirandello non conoscono che quest'ultimo.

Altri gruppi di novelle — e anche la parte più importante del suo teatro — lo avvicinano invece a una corrente letteraria europea diversa da quella psicologica e introspettiva: non senza legami con essa; ma che si svolse differentemente, e assunse infine aspetti addirittura opposti: intendiamo la corrente letteraria del *surrealismo*. E' questo un Pirandello più di fantasia ma anche più di dialettica astratta: e la sua concezione della vita vien di solito indicata col termine di *relativismo psicologico;* e, con un sostantivo astratto derivato dal nome dell'autore, col termine di *pirandellismo*. Tenteremo ora di dimostrare che esso non è che una varietà del fenomeno del *surrealismo*.

* * *

Un libro che tra il 1904 e il 1908 fece grande impressione sul Pirandello, che lo lesse e rilesse, e ha avuto un notevole influsso sullo sviluppo delle sue idee è *Altérations de la personnalité* di Alfredo Binet. Deve averlo interessato la prima volta quando scriveva *Il fu Mattia Pascal*, romanzo che illustra appunto la coesistenza di due personalità (l'una reale

l'altra sovrapposta, fittizia) in uno stesso individuo: ma ancor più gli dovette far impressione allorchè, per lo sviluppo della malattia mentale della moglie, sembrava che in lei una nuova personalità si fosse aggiunta all'antica. Son di prima del 1908 due accenni, nei suoi scritti teorici, al libro del Binet: nel saggio *Arte e scienza* egli fa una breve allusione a certi vantaggi che la critica estetica potrebbe trarre dagli esperimenti esposti in quel libro (« rassegna di meravigliosi esperimenti psicofisiologici, dai quali, com'è noto si argomenta che la presunta unità del nostro io non è altro in fondo che un'aggregamento temporaneo scindibile e modificabile di vari stati di coscienza più o meno chiari ») ma poi non spiega altrimenti quel che intende dire, e passa a una polemica col Croce; il secondo accenno è verso la fine del lungo saggio su *L'Umorismo,* a proposito della teoria della personalità ch'egli espone per chiarire l'attitudine dell'umorista: ed è in una nota e ha quasi la stessa formulazione (« quella rassegna di meravigliosi esperimenti psicofisiologici da cui questa e tant'altre considerazioni si possono trarre »). Le considerazioni che ne trae sono le seguenti:

« Le barriere, i limiti che noi poniamo alla nostra coscienza, sono anch'essi illusioni, sono le condizioni dell'apparir della nostra individualità relativa; ma, nella realtà, quei limiti non esistono punto. Non soltanto noi, quali ora siamo, viviamo in noi stessi, ma anche noi, quali fummo in altro tempo, viviamo tutt'ora e sentiamo e ragioniamo con pensieri e affetti già da un lungo oblìo oscurati, cancellati, spenti nella nostra coscienza presente, ma che a un urto, a un tumulto improvviso dello spirito, possono ancora dar prova di vita, mostrando vivo in noi un altro essere insospettato. I limiti della nostra memoria personale e cosciente non sono limiti assoluti. Di là da quella linea vi sono memorie, vi sono percezioni e ragionamenti. Ciò che noi conosciamo di noi stessi, non è che una parte, forse una piccolissima parte di quello che noi siamo. E tante e tante cose, in certi momenti eccezionali, noi sorprendiamo in noi stessi, percezioni, ragionamenti, stati di coscienza, che son veramente oltre i limiti relativi della nostra esistenza normale e cosciente. Certi ideali che crediamo ormai tramontati in noi e non più capaci d'alcuna azione nel nostro pensiero, su i nostri affetti, su i nostri atti, forse persistono tuttavia, se non più nella forma intellettuale, pura, nel sostrato loro, costituito dalle tendenze affettive e pratiche. E possono essere motivi reali di azione certe tendenze da cui ci crediamo liberati, e non aver per l'opposto efficacia pratica in noi, se non illusoria, credenze nuove che riteniamo di possedere veramente, intimamente.

« E appunto le varie tendenze che contrassegnano la personalità fanno pensare sul serio che non sia *una* l'anima individuale. Come affermarla *una,* difatti, se passione e ragione, istinto e volontà, tendenze e idealità, costituiscono in certo modo altrettanti sistemi distinti e mobili, che fanno sì che l'individuo, vivendo ora l'uno ora l'altro di essi, ora qualche compromesso fra due o più orientamenti psichici, apparisca come se veramente in lui fossero più anime diverse e perfino opposte, più e opposte personalità?

« Non c'è uomo, osservò il Pascal, che differisca più da un altro che da sè stesso nella successione del tempo ».

In questo lungo passo vi è già, *in nuce,* il relativismo pirandelliano, e corrisponde quasi esattamente — non ostante il maggiore sviluppo — alle formulazioni del Binet, specialmente là dove egli riassume l'esperienze fatte su soggetti isterici, sottoposti alla suggestione di vivere in un'epoca passata della loro vita. I pazienti si ricordano di avvenimenti e particolari che allo stato normale di coscienza non hanno più presenti; e rivivono fortemente tutti gli affetti e le passioni allora provati.

« Au point de vue purement pychologique, qui seul nous intéresse, les suggestions rétroactives nous apprennent quelque chose de nouveau sur le mécanisme de la division de conscience. Elles nous apprennent d'abord qu'une foule de souvenirs anciens, que nous croyons morts car nous sommes incapables de les évoquer à volonté, continuent à vivre en nous; par conséquent les limites de notre mémoire personnelle et consciente ne sont pas plus que celles de notre conscience actuelle des limites absolues; au delà de ces lignes, il y a des souvenirs, comme il y a des perceptions et des raisonnements, et ce que nous connaissons de nous-même n'est qu'une partie, peut-être une très faible partie, de ce que nous sommes » (*Les altérations de la personnalité* pag. 243). Sotto la diretta impressione di questa lettura mi sembrano esser state scritte le novelle *L'avemaria di Bobbio, Il treno ha fischiato,* pubblicate nel 1915 nel volume *La trappola.*

Il passaggio dalla nuova all'antica personalità avviene in queste novelle come nei casi citati dal Binet, improvvisamente, come per illuminazione, ma quello inverso, dall'antica alla nuova avviene, contrariamente a quei casi del Binet, a poco a poco, coscientemente. Questa la differenza. Ma una notevole somiglianza permane tuttavia. Anche la suggestiva novella *Rimedio*: *La geografia* ha legami cogli esperimenti del Binet. Qui, per sfuggire a una visione e a una fatica ossessionanti il protagonista immagina intensamente — come l'ipnotizzatore procede col suo soggetto — la visione di una parte del mondo tutta bellezza e incanto. Un'altra novella che va messa in tale dipendenza, è quella di Cirinciò (*La maschera dimenticata*), una delle più geniali illustrazioni della teoria pirandelliana, delle varie personalità che possono coesistere in noi.

L'influenza dello studio del Binet si ritrova anche in novelle in cui si esamina la possibilità di commettere un delitto in persone che per loro natura ne sembrerebbero alienissime: è questo per un subito alterarsi della personalità, o meglio, per un sostituirsi, momentaneo, in loro, di una nuova personalità a quella normale. Dice il Pirandello stesso nello studio su *L'umorismo,* subito dopo il passo sopracitato e quindi in relazione alle stesse teorie del Binet:

« Ecco un alto funzionario, che si crede, ed è, poveretto, in verità, un galantuomo. Domina in lui l'anima morale. Ma un bel giorno, l'anima istintiva, che è come la bestia originaria acquattata in fondo a ciascuno di noi, spara un calcio all'anima morale e quel galantuomo ruba. Oh, egli stesso,

poveretto, egli per il primo, poco dopo, ne prova stupore, piange, domanda a sè stesso, disperato: « Come, come mai ho potuto fare questo? ». Ma, sissignori ha rubato. E quell'altro là? Uomo dabbene, anzi dabbenissimo: sissignori, ha ucciso. L'idealità morale costituiva nella personalità di lui un'anima che contrastava con l'anima istintiva e pure in parte con quella affettiva o passionale; costituiva un'anima acquisita che lottava con l'anima ereditaria, la quale, lasciata per un po' libera a sè stessa, è riuscita d'improvviso al furto, al delitto ».

Così nella novella *Il gorgo,* Romeo Daddi impazzisce perchè scopre che, incoscientemente, senza averne colpa quindi, si può commettere un delitto. Succede allorchè al posto dell'io morale si mette per qualche tempo l'io istintivo, il quale compie azioni per cui l'io morale proverebbe orrore. Questo, senza lasciar traccia nella coscienza, quasi senza lasciar ricordo nella memoria. E' il caso raccontato nella novella *Cinci.* Qui si può affermare che senza i casi addotti dal Binet sullo sdoppiamento della personalità, di cui una magari timida e moralissima, l'altra insolente e senza scrupoli, i racconti e i drammi del Pirandello non sarebbero stati immaginati. Lasciano infatti in chi giudica partendo dalla psicologia normale, un senso di perplesità e di dubbio.

Tuttavia i casi raccontati dal Pirandello e che si possono con qualche sicurezza ricondurre alla lettura delle esperienze del Binet sono in numero limitato. Specialmente se si comparano al grande numero di altre novelle in cui si espongono e si analizzano altri strani e singolari casi e conflitti di coscienza.

Gli è che accanto all'influenza del libro del Binet, un'altra esperienza, personalissima questa, agì su di lui negli stessi anni: il patologico sviluppo della gelosia della moglie, la quale, per l'effetto della passione che la dominava, sembrava mutarsi di personalità sotto i suoi occhi non solo, ma, nella mente malata, conferire a lui e alle persone che le stavano in giro, una personalità altra da quella reale. Questa dolorosa esperienza, fatta giorno per giorno, lo portò a una propria concezione della personalitá, che in parte coincideva con quella del Binet, in parte aveva caratteri diversi. Si tratta dello sviluppo dialettico di certe osservazioni che già per sè, indipendentemente da suggestioni altrui, lo doveva condurre al relativismo psicologico. Ed è a quella esperienza, a quelle deduzioni dialettiche, e non alla lettura del Binet, che si ricollega la maggior parte delle novelle che noi chiamiamo « pirandelliane ».

* * *

La concezione relativistica della personalità ha dunque in Pirandello due fonti: l'una scientifica (o pseudo-scientifica): la conoscenza degli esperimenti del Binet; l'altra personale: la scoperta della forza deformante la realtà in una passione che ci domini; con tutti gli sviluppi dialettici ch'egli vi collegò. Certo più importante fu per lui questa seconda:

ma la prima gli dovette sembrare una conferma oggettiva, una controprova scientifica delle deduzioni fatte per la seconda. Del resto anche in quelle sue personali osservazioni e deduzioni appare la forza e l'originalità della sua analisi introspettiva; più ancora vi appare la fondamentale tendenza di generalizzare certe constatazioni ihe dovrebbero prudentemente esser lasciate nel campo delle singolarità personali; e di spingerle, invece, alle più assurde conseguenze. Va poi detto che la tendenza a scoprire tutto « relativo » è un fenomeno che era nell'aria in questi ultimi tempi: nei decenni scorsi molti furono in Europa ad affermarlo e a far simili filosofiche e non filosofiche deduzioni.

La realtà delle leggi della fisica vien posta in forse dal relativismo-matematico di Einstein; perfino certe categorie della conoscenza, finora considerate *ferme a priori,* appartenendo cioè alla struttura stessa dello spirito scientifico, vengono negate: la fisica dell'atomo pone in dubbio la legge di causalità; dalle sue scoperte psicanalitiche il Freud ha dedotto una concezione al tutto relativa dei fenomeni spirituali: non vi è più un *a priori,* un mondo di indiscutibili ideali, tutto è determinato da complessi psicologici in parte ancestrali, vivi negli individui e negli aggruppamenti sociali.

Così le più alte realtà umane, la morale, la religione, il diritto, l'opera d'arte, non sarebbero che prodotti secondari di processi psicologici, risalenti a antichissimi complessi e repressioni. Il materialismo atomistico di forza e materia di cento anni fa, che sembrava ormai morto mortissimo, ecco che risorge sotto l'aspetto di singoli fenomeni e complessi psicologici i quali risultano essere il sostrato delle nostre più alte idealità; e queste si vedon così ridotte a vane illusioni dell'umanità.

La poesia e l'arte della nostra epoca, in cui tutto vien posto in forse, in cui la realtà sensibile vien negata, la moralità avvilita, la ragione messa all'ultimo rango tra le facoltà umane (e al loro posto figura l'irrazionale sotto ogni suo aspetto) è il *surrealismo.* Nel surrealismo confluiscono tutte le tendenze torbide ed istintive vive nell'uomo: esso riapre le porte alle superstizioni popolari, alle scienze occulte, alle facoltà medianiche, alle sregolatezze dei sensi; e perciò trova il suo giusto appoggio in tutte le teorie relativistiche, e specialmente in quelle psicanalitiche. Orbene, per un certo lato della sua produzione, il Pirandello va messo fra i maggiori rappresentanti della nuova scuola.

* * *

Sulla genesi e sullo sviluppo del surrealismo in Francia c'informa il magistrale studio di Marcel Raymond *De Baudelaire au surréalisme.* Non va però dimenticato ch'esso è un fenomeno europeo e non solo francese: cospicui esponenti dello stesso si trovano in altri paesi. Vedremo subito quante affinità esso ha col pensiero e col mondo creato dal Pirandello, specialmente nel suo teatro, e nelle ultime novelle.

Il punto di partenza del surrealismo francese è il medesimo che in Pirandello: la constatazione che di fronte all'io cosciente esistono molti altri aspetti dell'io che non conosciamo. Esiste cioè in noi un *subcosciente*. La scoperta di tale *subcosciente*, con metodo severamente scientifico (o pseudoscientifico?) è dovuta alla scuola psicologica del Janet, del Charcot, del Binet: sono i medesimi autori che hanno influenzato il pensiero di Pirandello.

Dice il Raymond a proposito del legame del surrealismo francese colle idee psicanalitiche: « Ce n'est pas la thèse de la pansexualité qui est en cause, mais la théorie (déjà soutenue par des hommes comme Pierre Janet) suivant laquelle nos activités conscientes ne sont que des activités de surface, dirigées, à notre insu, le plus souvent par des forces inconscientes qui constituent la trame du moi » (pag. 315-316).

Intendimento dei surrealisti è di abbandonarsi all'incosciente acciuffato di sorpresa nei momenti in cui affiora, proprio come fa il protagonista di *La carriola* e Vitangelo Moscarda nel romanzo *Uno, nessuno e centomila*. Essi, mettendo in azione un processo psichico descritto appunto dal Binet e da altri psicologhi francesi, si abbandonano all'espressione inconscia, e raccomandano specialmente la scrittura automatica. Tale mezzo di afferrare l'inconscio alla sua radice si trova raramente nel P.: ma è tuttavia allo stato a cui tende, infine, per sfuggire agli inganni della coscienza, Vitangelo Moscarda. Dice il Breton nel Manifesto del Surrealismo del 1924: « Automatisme psychique par lequel on se propose d'exprimer, soit verbalement soit par écrit, soit de toute autre manière le fonctionnement réel de la pensée. Dictée de la pensée en l'absence de tout controle exercé par la raison, en dehors de toute préoccupation esthétique ou morale ».

Ma anche la critica della realtà quale si rispecchia nel linguaggio, nei metodi, negli enunciati, nelle associazioni verbali, è la stessa. Il Raymond riassume così il pensiero dei surrealisti francesi sul linguaggio tradizionale: « Indépendemment de contraintes de l'art, le langage commun est *la pire des conventions*, puisqu'il exige que nous usions de formules et d'associations verbales qui ne nous appartiennent pas et dans lesquelles nous ne trouvons quasi rien de notre vraie nature: le sens même des mots n'a pas la valeur fixe et *ne varietur* que la collectivité impose par un abus de pouvoir » (pag. 312).

E il padre nei *Sei personaggi* dice: « Ma se tutto qui è il male! Nelle parole! Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente, le assume col senso e col valore che hanno per sè, del mondo come egli l'ha dentro? Crediamo d'intenderci, non c'intendiamo mai! ».

E sulle definizioni, sui metodi, sulle consuetudini del pensiero e dell'indagine, il Raymond riassume così l'opinione del Breton: « Briser les

associations verbales *reçues*, c'est à ses yeux attenter aux certitudes métaphysiques du commun; c'est se soustraire à une vision conventionnelle, arbitraire, des choses. *La médiocrité de notre univers ne dépend-elle pas essentiellement de notre pouvoir d'énonciation?* ». Un langage stéréotypé dans lequel toute intervention de la liberté est conditionnée étroitement, nous impose la vision d'un monde stéréotypé, durci, fossilisé, aussi peu vivant que les concepts qui voudraient l'expliquer... Le surréalisme au sens large représente la plus récente tentative du romantisme pour rompre avec *les choses qui sont*, et pour leur en substituer d'autres en pleine activité, en pleine genèse dont les contours mouvants s'inscrivent en filigrane au fond de l'être ». (pag. 337-338).

E il P. nella novella *La mano del malato povero:* « Ecco, dunque, il vero male, dunque, amici miei, è questo, che ormai tutte le cose ci stanno sopra, sotto, intorno, col modo d'essere, il senso, il valore che da secoli gli uomini hanno dato ad esse. Così e così il cielo, così e così le stelle; e il mare e i monti così e così, e la campagna, la città, le strade le case... Dio mio, che ne volete più? Ci opprimono ormai per forza col fastidio infinito di questa immutabile realtá convenuta e convenzionale, da tutti subita passivamente. Le fracasserei... Quanti si sforzano di rompere la crosta di questa comune rappresentazione delle cose? di sottrarsi all'orribile noia dei consueti aspetti? di spogliare le cose dalle vecchie apparenze che ormai per abitudine, per pigrizia di spirito, ponderosamente si sono imposte a tutti? Eppure è raro che almeno una volta, in un momento felice, non sia avvenuto a ciascuno di vedere all'improvviso il mondo, la vita, con occhi nuovi; d'intravedere in una subita luce un senso nuovo delle cose; d'intuire in un lampo che relazioni insolite, nuove, impensate, si possono forse stabilire con esse, sicchè la vita acquisti agli occhi nostri vividi, rinfrescati, un valore meraviglioso, diverso, mutevole ».

E qui va a pennello citare la conclusione del Raymond al riassunto sopra riprodotto: « Il n'en demeure pas moins que dans cet appel à la liberté totale de l'esprit, dans cette affirmation que la vie et la poésie sont *ailleurs* et qu'il faut les conquérir dangereusement, l'une e l'autre, l'une par l'autre, puisqu'elles se rejoignent à la limite et se confondent pour nier ce faux monde, pour attester que les jeux ne sont pas faits encore, que tout peut être sauvé - là est l'essentiel du message surréaliste ». (pagina 338).

Da qui la condanna da parte dei surrealisti, come del Pirandello, « de ce faux monde », o l'esaltazione dell'altro, in cui tutto infine sarà spiegato e compreso. Dice il Breton nel *Second Manifeste*: « Tout porte à croire qu'il existe un certain point de l'esprit d'où la vie et la mort, le réél et l'imaginaire, le passé et le futur, le communicable et l'incommunicable, le haut et le bas cessent d'être percus contradictoirement. Or c'est en vain qu'on chercherait à l'activité surréaliste un autre mobile que l'espoir de déterminer ce piont ». (citato da Raymond pag. 339-340).

Quel punto sarà il posto da cui si potrà « peut-être entrevoir dans

un éclair la danse insensée que mène le troupeau des formes » (pag. 291). Non è l'identico pensiero di Pirandello come egli lo esprime nella *Carriola* e, in modo un po' diverso, nelle ultime pagine di *L'Umorismo*?

« In certi momenti di silenzio interiore, in cui l'anima nostra si spoglia di tutte le finzioni abituali, e gli occhi nostri diventano più acuti e più penetranti, noi vediamo noi stessi nella vita, e in sè stessa la vita, quasi in una nudità arida, inquietante; ci sentiamo assaltare da una strana impressione, come se in un baleno, ci si chiarisse una realtà diversa da quella che normalmente percepiamo, una realtà vivente oltre la vista umana, fuori delle forme dell'umana ragione. Lucidissimamente allora la compagine dell'esistenza quotidiana, quasi sospesa nel vuoto di quel nostro silenzio interiore, ci appare priva di senso, priva di scopo; e quella realtà diversa ci appare orrida nella sua crudezza impassibile e misteriosa, poichè tutte le nostre fittizie relazioni consuete di sentimenti e d'immagini si sono scisse e disgregate in essa. Il vuoto interno si allarga, varca i limiti del nostro corpo, diventa vuoto intorno a noi, un vuoto strano, come un arresto del tempo e della vita, come se il nostro silenzio interiore si sprofondasse negli abissi del mistero. Con uno sforzo supremo cerchiamo allora di riacquistar la coscienza normale delle cose, di riallacciar con esse le consuete relazioni, di riconnetter le idee, di risentirci vivi come per l'innanzi, al modo solito. Ma a questa coscienza normale, a queste idee riconnesse, a questo sentimento solito della vita non possiamo più prestar fede, perchè sappiamo ormai che sono un nostro inganno per vivere e che sotto c'è qualcos'altro, a cui l'uomo non può affacciarsi, se non a costo di morire o d'impazzire ».

Tocchiamo qui al fondo mistico che è di tutti, o quasi, i surrealisti; e che è pure del Pirandello.

Persino le idee sulla personalità sono le stesse. La personalità non esiste, afferma il Pirandello, e Max Jacob, che vorrebbe lui pure liberarsi dal reale, afferma che non intende riconoscersi nel proprio io, e che « la personnalité n'est qu'une erreur persistante » (Raymond 292), proprio come pensa Vitangelo Moscarda, il quale vorrebbe vivere tutti gli aspetti del creato, e non sentir più il proprio io.

Perfino la condanna della logica, che si trova spesso nel Pirandello, (« quell'operazione — dice in *L'Umorismo* — che falsa la realtà immediata cavandone schermi ed astrazioni »; « la *macchinetta infernale* che pompa i sentimenti dal cuore per cavarne idee »); e il Gide, al tempo in cui era in contatto coi surrealisti cantava: « Qui nous délivrera de la logique? ». E infine anche la definizione dell'umorismo del Pirandello può esser ridotta a quell'enunciato dal Vaché, amico del Breton, citato pure dal Raymond: « Un sens de l'inutilité théâtrale et sans joie de tout - quand on sait ».

* * *

Orbene anche se la concezione della realtà dell'ultimo Pirandello ha tanti punti di contatto con quella dei contemporanei surrealisti, non è

detto che anche l'arte del Pirandello debba avere qualcosa in comune con l'arte di quelli. Il Pirandello non intende abbandonarsi all'inconscio, non vuol far scrittura automatica. Tutto quanto egli scrive resta coscientissimo e sorvegliatissimo. Se si pone a confronto una caotica pagina di un surrealista parigino: un turbinio d'immagini suggestive e disorientanti, con una novella o commedia di Pirandello, con un capitolo di *Uno, nessuno e centomila* o con una delle ultime suggestive fantasie che vanno veramente oltre la comune realtà, è un abisso che li separa: non si direbbe mai che si sia nello stesso clima spirituale. Intendiamoci. Il Pirandello riconosce l'importanza del subcosciente, e crede anche lui che nel riimmergersi in esso stia la nostra metafisica salvezza. Ma quel subcosciente egli non intende rappresentarlo. E anche allorchè ci vuol dare la propria concezione (intuizione magari) dell'inconscio, delle facoltà più celate e nascoste dell'anima, allorchè tenta di rendere il continuo fluire di stati d'animo sempre nuovi, nell'elocuzione è sempre chiaro, ordinato, comprensibile. Ciò che l'interessa è dimostrare che quel che noi chiamiamo il reale è un aspetto non essenziale dell'essere, una forma momentaneamente rappresa e congelata. E' in questo punto che il suo pensiero coincide con quello dei surrealisti. Nelle novelle, nei drammi, in *Uno, nessuno e centomila*, egli pone di fronte l'aspetto apparente della vita e l'idea che noi ce ne facciamo; e mostra che il pensiero crea ciò che noi chiamiamo la realtà. Levata dunque la presunta diversità fra pensiero e realtà, finora considerata essenziale, non vi è più differenza fra i due piani; e tutto acquista una realtà nuova, più profonda, diventa *surreale*. Molte novelle di questo tipo, estese e originalissime, hanno un loro incontestabile valore d'arte. E anche vari suoi pezzi di teatro, hanno, già nel loro aspetto esteriore, qualcosa di surrealistico, e resteranno singolari esempi di tale visione della vita.

Il suo surrealismo è però intellettualmente fondato, è ragionato, dimostrato (talvolta fin troppo ragionato), non solo intuito o presentito per associazione d'immagini, come nei surrealisti francesi. Ma nelle ultime novelle anch'egli abbandona definitivamente il campo della realtà dei sensi e della ragione, e fa pura opera di fantasia. Crea dei miti, dà corpo alle allucinazioni e ai presentimenti, rifà il clima dei sogni, cerca di esprimere l'inesprimibile. L'atmosfera diventa tutta irreale: ma proprio per questo raggiunge un senso umano che non raggiungeva nelle novelle solo veriste. Si ricollega così ad altri scrittori, non francesi, del surrealismo europeo; a un Kafka, per esempio, il quale racconta vicende che hanno una loro intenzione metafisica, pur mantenendosi sempre nell'apparente realtà, e, per i particolari, perfino in un minuto verismo. Dietro quel realismo esteriore, per certi accostamenti, per certi fantastici trapassi, il Kafka ci fa sentire il senso religioso che è in lui, la sua trascendente angoscia. Anche per il Pirandello, le novelle dell'angoscia dell'esistenza sono da mettere fra le più belle. E' grazie a queste forse che può esser considerato un autore europeo: un rappresentante lui pure di tale estrema incarnazione

dell'astrusa ed irrazionale anima romantica. Anima rivelatasi una prima volta, in forma simile, centocinquant'anni fa nelle nebbie della Germania del Nord, e che il Goethe, il più mediterraneo dei tedeschi, dichiarava degna di figurare fra le morbosità umane. Non ebbe lunga vita nemmeno nel paese d'origine; ma cinquant'anni più tardi trovò un clima assai favorevole in Francia, nel suo secondo romanticismo o simbolismo che dir si voglia. E cioè nell'opera di un Gérard de Nerval, di un Baudelaire, di un Rimbaud; e, al seguito di questi, trionferà nel surrealismo. E' la tesi del Raymond il quale, nel suo bel libro, giudica positivamente questo fenomeno letterario, e ne intitola gli ultimi capitoli *L'aventure et la révolte, Les jeux de l'esprit libre*. Il Croce considera invece il surrealismo l'ultima forma del decadentismo europeo.

Dal romanticismo italiano questo prodotto della fantasia nordica non fu dapprima assimilato — il romanticismo italiano, come il primo romanticismo francese, si ricollega al movimento preromantico tedesco dello *Sturm und Drang*, al giovane Goethe e al giovane Schiller — ma fu assimilato (piuttosto male, e di seconda mano), in un secondo tempo, dagli scapigliati milanesi, quale un blando riflesso del satanismo baudelairiano. Oggi esso ha una rigogliosa rifioritura nella letteratura dei giovanissimi. Essi non amano il Pirandello ma noi crediamo aver dimostrato che egli, anche se ha dato un cospicuo contributo al verismo, e se soffre di mania ragionante — tendenze che essi detestano, coltivandone altre, più raffinate sensuali e morbose — per tanti aspetti è pure dei loro.

ARMINIO JANNER

RITORNO DEL RENO

ALLA vigilia immediata della rivoluzione, nel febbraio 1917, la diplomazia zarista compieva un ultimo atto singolare che mostrò nella maniera più esplicita la natura dell'alleanza franco-russa conclusa a fine Ottocento: un accordo segreto veniva concluso tra Parigi e Pietrogrado per riconoscere le esigenze di sicurezza francesi nei confronti della Germania; in caso di vittoria dell'Intesa, la Russia dava il suo consenso alla separazione dalla Germania della vasta regione tedesca situata a sinistra del Reno e alla sua organizzazione in Stato autonomo e neutro, che sarebbe stato sottoposto all'occupazione militare francese fino al completo adempimento delle condizioni di pace. Lo Stato sarebbe stato vincolato alla Francia da un'unione doganale, quale prologo discreto di una eventuale annessione. La frontiera economico-strategica franco-tedesca veniva portata lungo il corso medio del Reno.

Il sogno di Mazarino parve divenire realtà: in quella realtà si profilava la restaurazione del secolare corridoio della Lotaringia, interposto tra francesi e tedeschi per una mera combinazione successoria con la spartizione dell'impero di Carlo Magno, ma che aveva assolto in seguito la funzione di attutire l'urto tra i mondi francese e germanico. Sommersi solo in parte dalla successiva espansione francese, la Lotaringia e il ducato di Borgundia, di cui restavano soltanto le isole estreme dei Paesi Bassi e della Svizzera, sembravano risorgere, spostati verso oriente, nello Stato renano, progettato meticolosamente dallo Stato Maggiore francese durante la prima guerra mondiale.

Le concezioni strategiche e politiche esclusivamente continentali della Francia e della Russia, frutto di un complesso di inferiorità nei confronti della Germania, non furono però condivise dalla diplomazia britannica. L'accordo franco-russo fu annullato dalla rivoluzione d'ottobre. Il progetto renano in esso contenuto fu condannato poco dopo pubblicamente da lord Balfour e tenacemente osteggiato da Lloyd George, il quale si preoccupò anzitutto di non creare un'Alsazia e Lorena al rovescio, quale permanente minaccia di guerra tra francesi e tedeschi. Gli Stati Uniti, alla conferenza della pace, si opposero ugualmente al progetto renano della Francia.

La battaglia diplomatica fu aspra a Versailles. E del sogno francese restò soltanto una garanzia di assistenza anglo-americana, in caso di una terza aggressione tedesca, e l'occupazione alleata per quindici anni dei ponti renani.

I motivi strategici non erano i soli invocati a sostegno della tesi renana tanto appassionatamente sostenuta dalla Francia. La vasta regione tedesca ad occidente del Reno aveva in realtà una tradizione storica di transizione tra francesi e tedeschi: le provincie renane erano divenute, assieme all'Alsa-

zia, una immensa sfumatura culturale e psicologica digradante verso i due mondi in contraddizione. Dalle acque del Reno sorgevano, ad ammaliare francesi e tedeschi, i miraggi antitetici della penetrazione espansiva e della sicurezza. Il primo miraggio aveva costituito lo spirito della politica di Re Sole, più dinamicamente ripresa da Napoleone.

Le aspirazioni francesi sulle provincie renane avevano minacciato per due secoli la sicurezza dell'Impero germanico. Occorreva una garanzia permanente contro questa minaccia. La Prussia, primogenita della nuova confederazione germanica succeduta al Sacro Romano Impero, otteneva al Congresso di Vienna il riconoscimento di questa funzione con l'attribuzione delle provincie renane, ove fu chiamata a montare la guardia contro possibili ritorni della aggressività francese.

Bastò mezzo secolo di dominio prussiano per eliminare le sfumature storico-culturali che avevano distinto fino al 1815 le provincie renane dal mondo germanico. Nel castello di Versailles, ove sulle rovine di Sedan fu eretto l'impero tedesco, anche lo spirito autonomista renano veniva sepolto. Le parti ormai si erano scambiate nel gioco fatale delle vicende storiche. Il secondo miraggio renano, quello dell'espansione, prendeva il sopravvento nell'anima tedesca e per tre volte, nel giro di ottanta anni, la Germania è divenuta aggressore nei confronti della Francia.

Il bacino renano ha funzionato da grande pista di lancio per le aggressioni del 1870, del 1914 e del 1940. Ai tradizionali motivi strategici, si sono aggiunti formidabili motivi economici per il potenziamento offensivo delle provincie renane. Il prodigioso sviluppo industriale, favorito dalle risorse minerarie della Ruhr, trasformò le provincie renane nel più grande arsenale della Germania guglielmina. L'oro nero del Reno costituì uno dei classici casi di contese internazionali, nei quali i motivi storici sono restati a fare da paravento ai reali incentivi dell'imperialismo economico, affermatosi col sorgere della grande industria. Il padrone delle miniere della Ruhr e della Sarre diveniva il vero signore del Reno, cui spettava il privilegio di controllare e imporre prestigio e influenza su tutta l'Europa occidentale.

Per la Francia, strappare alla Germania il carbone renano significava trasformare la Lorena, col suo ferro, in un bacino industriale forse concorrente con le industrie renano-westfaliche. Per questo motivo, a Versailles, nel 1919, la diplomazia francese fece della sorte della vallata della Sarre una questione a sè stante, domandandone la annessione. Ma la stessa opposizione manifestata dal mondo anglo-sassone ai piani renani mutilò il sogno francese di annessione della ricca vallata, che fu sottoposta a un regime di temporaneo controllo da parte della S. d. N.; le sue miniere furono date in provvisorio sfruttamento alla Francia a titolo di riparazioni. Dopo quindici anni, un plebiscito avrebbe deciso sulla sorte definitiva della vallata. Nel 1935, la volontà degli abitanti, sotto i primi influssi del dinamismo hitleriano, decise il ritorno della Sarre alla Germania e la fine del regime minerario francese.

La soluzione del nuovo rapporto di forza, determinatosi tra la Francia

e la Germania dopo il 1870, nel quale la parte dell'aggressore veniva assunta dalla Germania, convergeva sempre sul Reno. Risolta a vantaggio della Germania la situazione renana, falliti i tentativi francesi di rovesciamento delle posizioni, l'iniziativa restava ancora una volta al Reich tedesco: e la prova non ha tardato a manifestarsi con una seconda guerra mondiale.

A maggior ragione e con più tenace insistenza, la Francia ha ripreso, dopo la vittoria alleata, i suoi vecchi disegni renani. La terza aggressione tedesca è stata la prova sinistra della loro giustezza, poichè la ripresa hitleriana è stata possibile forse soltanto grazie al possesso della Ruhr come arsenale e della Renania come trampolino. « Occorre creare una impenetrabile barriera contro il ripetersi eventuale di simili eventi », scriveva recentemente nel « *Figaro* » l'ex ambasciatore di Francia a Berlino, François Poncet: e ciò non solo nell'interesse della Francia, che in tale caso non è guidata da un meschino egoismo; ma anche nell'interesse dei suoi immediati vicini, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, che hanno subìto l'attacco nello stesso tempo; nell'interesse della Svizzera, sfuggita nel passato per vero miracolo all'invasione; nell'interesse degli stessi alleati più distanti, Inghilterra e Stati Uniti, cui la rapida avanzata del nemico ha precluso l'accesso alle coste francesi. « La sicurezza della Francia coincide in pratica con la sicurezza dell'Occidente, e quest'ultima sicurezza è ora in questione ».

L'illustre diplomatico, testimone diretto dell'ascesa hitleriana fino alla vigilia della guerra, ha esposto con lucidità le esigenze renane nella nuova veste adottata dalla quarta Repubblica. Il bacino renano-westfalico deve essere non soltanto distaccato dalla Germania, come era stato proposto nel 1919, ma sottoposto ad un regime internazionale per il suo governo politico e la distribuzione delle sue risorse economiche, in modo da trasformarlo in un vero e proprio condominio dei paesi occidentali. L'internazionalizzazione del territorio verrebbe a costituire la migliore garanzia di sicurezza e nel tempo stesso porrebbe le sue risorse a disposizione di tutti i paesi renani, Germania inclusa, almeno per la soddisfazione delle sue reali esigenze di pace. François Poncet parla quindi esplicitamente di « un adattamento ad un caso speciale europeo del sistema delle Amministrazioni fiduciarie » previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite per alcuni territori coloniali.

Un grandioso fatto nuovo sembrava agevolare questa seconda edizione renana della Francia. Il convegno di Potsdam del luglio 1945, per compensare la Polonia dei territori bielorussi e galiziani perduti a favore della Russia, stabilì in linea di principio l'espansione del territorio polacco a occidente, a spese della Germania. Per forza di un dubbio gioco di compensi adottato dai Grandi, la Germania è stata mutilata delle sue provincie d'oltre Oder, compresa l'intera Slesia, che costituisce economicamente una vera e propria Renania orientale. Ammesso quindi, sia pure per influenza di fattori esterni, il principio di una mutilazione orientale, perchè respingere il parallelo criterio della separazione di territori occidentali, più importanti ai fini di un effettivo e permanente disarmo industriale della Germania?

A Potsdam, ove la Francia fu assente, non fu affrontata la soluzione

del problema renano: lo statuto territoriale della futura Germania usciva claudicante da quel convegno, poichè non vi si armonizzava la compressione dei confini orientali con la desiderata separazione delle provincie renane. La diplomazia francese ha voluto perciò riparare l'errore dei *Tre Grandi* facendo convergere tutta la sua attività, e per riflesso riassumendo nella questione renana tutto il suo atteggiamento nei riguardi dell'assetto generale tedesco.

L'assenza del Reno dalle preoccupazioni di Potsdam è stata sentita in Francia come una vera umiliazione delle sue esigenze di grande nazione. Chiamata a collaborare allo statuto di Potsdam, la Francia vi ha aderito con riserve mentali, che hanno preso rigida consistenza non appena gli alleati occidentali hanno tentato di avviarne l'attuazione. Gli Stati Uniti presero l'iniziativa nello scorso autunno per realizzare la costituzione di un'amministrazione unitaria tedesca e sbloccare così la ripartizione della Germania nelle quattro zone di occupazione. Entrata a far parte del Consiglio di Controllo alleato e compartecipe dell'occupazione militare, la Francia si è valsa dell'iniziativa americana, per condizionare la propria accettazione di un'amministrazione centrale tedesca al consenso alleato per la separazione della Renania dal Reich.

Il nesso che la Francia volle stabilire tra l'attuazione di un importante deliberato di Potsdam e l'esame dell'assetto renano pose il suo atteggiamento in una luce falsa ed equivoca, che irritò sopratutto gli Stati Uniti, la cui iniziativa tedesca veniva ad essere per il momento paralizzata.

Il Gen. de Gaulle aveva presentato la internazionalizzazione della Renania come programma minimo nei confronti di precedenti più radicali propositi di smembramento della Germania. Prima ancora della richiesta americana d'istituzione dell'amministrazione centrale tedesca, l'ambasciatore Couve de Murville era stato inviato a Washington per ottenere il consenso americano all'internazionalizzazione della Renania; ma la Casa Bianca era rimasta perplessa e aveva rinviato il problema ai dibattiti per la pace europea. L'irrigidimento francese nel volere riconosciuta la precedenza all'assetto renano su ogni altra decisione riguardante la Germania produsse una brusca reazione negli ambienti americani, preoccupati anzitutto delle conseguenze che il caos amministrativo imperante in Germania potesse causare nell'inverno imminente, se non si fosse proceduto a una riorganizzazione unitaria del territorio occupato. Gli Stati Uniti giunsero fino a minacciare che se la Francia non avesse ritirato il suo veto si sarebbe proceduto alla costituzione dell'amministrazione centrale tedesca prescindendo dal suo consenso. Solo preoccupazioni più gravi produssero in seguito il rinvio dei dibattiti sul problema tedesco, che avrebbero potuto portare ad estreme conseguenze il dissenso franco-americano.

La Gran Bretagna ha manifestato più apertamente il suo disappunto riguardo alla separazione della Renania. L'opinione britannica si andava sempre più preoccupando delle conseguenze europee del dissolvimento tedesco. Più che in una soluzione di forza, gli ambienti inglesi hanno tentato

di rinvenire la giusta via dell'assetto tedesco nella spontanea rinascita democratica della Germania, nel suo disarmo morale e in una moderata compressione economica, senza compromettere la vitalità delle risorse tedesche che potessero essere armonizzate coi fini della pacifica ricostruzione.

La Gran Bretagna — scriveva l'*Economist* il 13 aprile — ha interesse anch'essa nel prevenire il ricorso di un'aggressione tedesca. Ma ha bisogno sopratutto di un sistema economico e politico vitale in Europa e non desidera compiere una eccessiva pressione sulle risorse europee umane e economiche creando un'Europa che soltanto le baionette potrebbero mantenere. Gli inglesi sperano inoltre che gli eredi del nazionalsocialismo e del fascismo in Europa siano democratici e non « una nuova fiaccola di tiranni ». Il timore francese di un possibile risorgimento dell'aggressività tedesca è compreso e condiviso anche dall'Inghilterra. Ma una permanente separazione della Ruhr e della Renania, con i suoi 16 milioni di abitanti, farebbe risorgere più accanitamente il nazionalismo tedesco e un irredentismo renano, che sboccherebbe fatalmente in un nuovo *Anschluss*: e poichè anche i più sinceri antinazisti non hanno abbandonato il loro patriottismo e il senso dell'unità nazionale, concludeva l'autorevole rivista, anche « le speranze della creazione di una democrazia sociale in Germania sarebbero uccise ».

Questi argomenti, riassunti dall'*Economist*, hanno costituito i motivi dominanti dell'atteggiamento inglese; non confessata, ma ugualmente presente, è la preoccupazione per un eccessivo potenziamento industriale della Francia, in concorrenza vantaggiosa, specialmente in Europa, con il carbone e le industrie pesanti britanniche. Alla formula della internazionalizzazione politica, il *Foreign Office* ha quindi contrapposto il progetto di internazionalizzazione economica, con l'istituzione di un controllo alleato sulle risorse renano-westfaliche, ferma restando la sovranità tedesca su quelle provincie. Un primo esperimento provvisorio è stato compiuto nella Ruhr, ove le autorità britanniche di occupazione nel dicembre 1945 ponevano sotto sequestro le miniere di carbone, provvedendo esse direttamente alla distribuzione del minerale alla Francia, alla Germania e agli altri Paesi renani.

Solo la Russia ha tardato a pronunciarsi sull'assetto renano. Favorevole in linea di principio alla mutilazione occidentale della Germania, come parve manifestare alla conclusione dell'alleanza franco-russa del dicembre 1944, teme peraltro che il bacino renano-westfalico venga posto al servizio di un blocco occidentale antisovietico sotto l'etichetta dell'internazionalizzazione. Durante il reticente silenzio russo, i comunisti berlinesi hanno più volte protestato contro i progetti di separazione della Renania dalla Germania, poichè le risorse del ricco bacino industriale potrebbero cadere sotto il controllo dei *reazionari* e dei *capitalisti* occidentali.

Ma poichè il silenzio, a lungo andare, poteva essere interpretato come un disinteressamento per la sorte della Renania, Molotov ha espresso apertamente, durante le ultime sedute della conferenza dei quattro ministri degli Esteri, a metà luglio, la sua disapprovazione al progetto francese, ri-

vendicando le esigenze unitarie di una futura Germania forte, quale fattore di stabilità in Europa. E' venuta a mancare quindi alla diplomazia francese la speranza ancora nutrita in un eventuale fiancheggiamento sovietico, nel quale troppe illusioni Parigi aveva riposto, nell'ondeggiante politica europea delineatasi faticosamente dopo la liberazione tra gli animatori della Quarta Repubblica.

Non era un mero caso che parallelamente ai dibattiti sull'assetto renano, nell'autunno 1945, fosse portata in discussione negli ambienti responsabili britannici e francesi la possibilità di organizzazione di una comunità dei paesi europei d'occidente: la nascita del cosidetto « blocco occidentale » veniva auspicata da Bevin e da alcuni ambienti francesi, condannata dalla stampa sovietica e osteggiata dai comunisti francesi. Il blocco occidentale è apparso come una ridotta edizione dei trattati di Locarno: i fautori di quegli accordi li interpretarono come strumenti atti ad ancorare l'intera Germania alla politica delle Potenze occidentali, mentre il blocco anglo-francese si contenterebbe attualmente di inquadrare nelle sue esigenze di equilibrio nei confronti della Russia la sola Germania occidentale.

Si è venuto quindi a costituire insensibilmente un nesso intimo tra assetto renano e alleanza franco-inglese. Altri motivi di dissenso che ostacolavano l'avvicinamento tra Londra e Parigi erano stati eliminati: l'accordo per lo sgombero della Siria e del Libano risolveva il contrasto franco-inglese nel Levante. Ma le divergenze sull'assetto renano sono restate quale insuperabile barriera tra le due sponde della Manica, impedendo l'alleanza che avrebbe dovuto costituire l'asse dell'intesa tra tutti i paesi occidentali.

La situazione stagnante dei rapporti franco-inglesi e del problema renano è stata improvvisamente mossa da un temporaneo cambiamento dell'atteggiamento francese. Il socialismo francese si era distanziato da tempo dalla rigidità degaullista, ereditata dal M.R.P., il cui maggiore animatore, Bidault, ha mantenuto il ministero degli Esteri anche dopo la caduta del generale: Blum aveva già osato porsi contro corrente, invitando durante la crisi franco-americana dello scorso autunno ad essere *più modesti* riguardo all'assetto tedesco. Questo atteggiamento, che contraddice le tradizioni nazionaliste della vecchia Francia, è stato formalmente consacrato nel discorso tenuto dal capo del Governo Gouin a Strasburgo il 24 marzo 1946 e con il manifesto del partito redatto i primi di aprile.

Le due manifestazioni, la prima delle quali è parsa impegnativa anche per il governo della Repubblica, hanno coinciso nel sostenere la creazione di un ente internazionale « per la direzione e il controllo di quella materia particolarmente infiammabile che costituisce il territorio della Ruhr »; « possibile strumento della ricostruzione europea », la regione renana non deve divenire « il principale strumento della sua distruzione »: ma a tal fine, sono sufficienti « solo delle ampie garanzie internazionali », poichè ormai è dimostrato « che la sicurezza francese non riguarda solo la Francia ma tutti i popoli dell'universo » (discorso Gouin). Inoltre il Capo del

Governo precisava la necessità di una lunga occupazione militare della Germania.

Anche il manifesto socialista chiedeva una prolungata occupazione internazionale della Germania, « la internazionalizzazione economica, a beneficio della comunità degli Stati sinistrati, di quell'arsenale di guerra che costituisce la Ruhr » e lo sfruttamento da parte francese, a titolo di riparazioni, delle miniere della Sarre. Gouin respingeva inoltre ogni politica di forza e annessionista. Il socialismo francese aderiva quindi pienamente al punto di vista britannico, esposto da Bevin ai comuni il 22 febbraio in termini del tutto analoghi a quelli contenuti nel successivo discorso di Gouin e nel manifesto del suo partito.

Il manifesto socialista faceva esplicita allusione alla necessità di concludere un patto franco-inglese, analogo a quello franco-sovietico del 1944, considerati entrambi come capisaldi della pace europea nei quadri della sicurezza collettiva. Le dichiarazioni francesi rendevano di attualità la questione dell'alleanza franco-britannica. Interpellato ai Comuni, Bevin ammetteva il 3 aprile che le più intime relazioni tra i due popoli restano « un obiettivo inalterabile » della politica britannica; ma una serie di problemi europei dovevano essere chiariti in precedenza e in particolare l'assetto della Germania occidentale.

Le dichiarazioni di Gouin significavano, secondo Bevin, un cambiamento nell'opinione francese; ma non erano chiari i motivi che le avevano suggerite. Quindi Bevin riteneva necessaria un'ulteriore chiarificazione prima di riprendere le conversazioni per una alleanza franco-britannica. Un inviato del *Foreign Office*, Oliver Harvey, faceva una fugace apparizione a Parigi per una presa di contatto con Gouin e Bidault.

Ma una violenta reazione ha fugato le speranze sorte per un rapido superamento della controversia renana. Gouin veniva sconfessato dal suo ministro degli esteri, con il quale solidarizzavano tutti i ministri del M.R.P., i comunisti e gli ambienti dell'estrema destra. Preoccupazioni elettorali hanno evidentemente suggerito tale resipiscenza, specialmente per il M.R.P. e gli ambienti di destra, per i quali presentarsi alle elezioni del giugno con una rinuncia riguardante il problema tedesco significava perdere le adesioni della grande massa piccolo-borghese, ancorata ai tradizionali motivi nazionalisti e all'odio secolare contro la Germania. Anche l'ostilità comunista è suggerita da identiche preoccupazioni elettorali, cui però si è aggiunto il timore che l'adesione francese al piano renano della Gran Bretagna agevoli la costituzione del « blocco occidentale », interpretato soltanto come uno strumento nettamente antisovietico.

Il pronunciamento dei ministri comunisti e cattolici, una volta tanto uniti, consigliò quindi Gouin a ripiegare dalle posizioni avanzate, verso le quali troppo audacemente si era spinto: il suo atteggiamento è stato sconfessato dal Consiglio dei ministri del 5 aprile; e in antitesi al discorso di Strasburgo, perchè non restassero equivoci, Bidault pronunciava a Lilla qualche giorno dopo un discorso che ha ribadito esplicitamente il vecchio

punto di vista francese sull'assetto renano nei seguenti tre punti: 1) distacco della Ruhr dalla Germania e un'organizzazione in regime internazionale politico ed economico; 2) controllo militare permanente alleato della Renania; 3) sottrazione della Sarre ai poteri del Consiglio di controllo alleato di Berlino per sottoporla al controllo militare e amministrativo della Francia; la Sarre deve essere inoltre considerata separata dalla Renania per essere inclusa nel sistema economico e doganale francese e le sue miniere dovrebbero essere assegnate alla Francia.

Il fallimento del tentativo di avvicinamento del piano francese a quello britannico ha prodotto l'irrigidimento londinese nella questione dell'assetto renano, durante le prime settimane della conferenza di Parigi dei ministri degli Esteri, ove peraltro il problema tedesco ha fatto soltanto una modesta apparizione. La conferenza del *Commonwealth* ha vigilato da Londra l'andamento dei dibattiti parigini, rafforzando la posizione della madrepatria nella questione renana con il consenso dei Domini.

Nella crisi che investe la stessa natura e condiziona gli sviluppi dei rapporti anglo-francesi, si è avverato uno schieramento che ricorda, sotto alcuni punti di vista, situazioni verificatesi nel 1919 e durante il ventennio tra le due guerre. L'organizzazione della sicurezza occidentale posa su due corni in parte divergenti: secondo i britannici e una parte più avanzata dell'opinione francese, rappresentata dagli ambienti socialisti, è più urgente realizzare una stretta unione tra i due paesi che si affacciano sulla Manica, e a questa necessaria alleanza subordinare l'assetto renano; la tradizione francese, invece, ripresa dai vecchi ambienti militari e industriali ed ereditata dalle nuove correnti del M.R.P. e comuniste, sia pure per motivi diversi, esige innanzi tutto il controllo diretto delle basi avanzate dell'aggressività tedesca: alla soddisfazione di tale esigenza si subordina perciò, come sussidiaria, una eventuale alleanza con la Gran Bretagna. La nuova formula della sola internazionalizzazione economica, cui tenta di imprimere maggiore respiro un più recente progetto inglese di organizzazione federativa della Germania, vorrebbe raggiungere un compromesso tra le opposte tesi, ma finora con modesta fortuna.

D'altra parte, l'attuale situazione europea di dissolvimento, che minaccia di definire un pauroso vuoto in Germania, al margine del quale si accampa la dinamica potenza sovietica, inesistente dopo la prima guerra mondiale, consiglia agli ambienti laburisti di organizzare la sicurezza occidentale su un terreno più vasto: non basta più ormai limitarne i termini entro le esclusive esigenze francesi, ma occorre che essi comprendano anche le esigenze di riorganizzazione della Germania; e per esse dell'intera Europa. Forse per quest'ultimo motivo è più tenace nell'attuale dopoguerra la resistenza britannica ai piani di distacco territoriale della Renania dal Reich: come più profonde sono le preoccupazioni per la ricostruzione di un'Europa, che dall'ultimo conflitto è uscita demolita nei suoi cardini politici tradizionali e nelle sue vitali fibre economiche.

La vecchia Francia, rappresentata da De Gaulle, e la Francia comunista si sono dati in verità ancora una volta la mano nel sostenere i piani di separazione delle provincie renane: De Gaulle a Bar Le Duc (28 luglio) e Thorez a Rouen (4 agosto) hanno insistito in un analogo linguaggio riguardo all'assetto renano, mentre veniva annunciato l'accordo anglo-americano per la fusione economica delle due zone di occupazione in Germania. Quei discorsi, divergenti sui motivi della coincidenza renana, fautore uno del blocco occidentale e l'altro ostile ad ogni politica che potesse elevare delle ombre di sospetto a Mosca, accompagnarono il rifiuto francese all'offerta di fusione economica di tutte le zone di occupazione in cui la Germania è spartita. D'altra parte, le autorità francesi di occupazione procedevano a fine agosto alla organizzazione di uno Stato del Reno e Palatinato, in risposta alla organizzazione federalistica predisposta nelle altre terre renano-westfaliche occupate dai britannici e che sono state riunite in un *Land* Reno-Westfalia, comprendente l'intero bacino della Ruhr.

La resistenza britannica e l'ostilità sovietica manifestata da Molotov in seno al Consiglio dei ministri degli Esteri, hanno peraltro richiamato ad un più concreto esame della realtà internazionale i responsabili della politica francese inducendoli a prepararsi la ritirata dalle rigide posizioni renane. Una prima revisione infatti dell'originario programma renano è stata presentata dal gen. Koenig a metà agosto al Consiglio di controllo interalleato di Berlino: secondo il nuovo piano francese, si potrebbe riconoscere al futuro Reich una sovranità meramente teorica sulle regioni renane, mentre i poteri esecutivi nel campo finanziario, nel controllo della produzione industriale e nelle fondamentali attribuzioni statali dovrebbero essere affidati a una commissione internazionale di controllo. Una barriera doganale teorica dovrebbe inoltre separare la Ruhr dal resto della Germania, per controllare l'afflusso di produzione corrente dal grande arsenale renano nell'interno del Reich.

Pur essendo escluso dai dibattiti per la pace europea, l'assetto tedesco è divenuto il presupposto essenziale del futuro assetto europeo. Ed anche se opportunità diplomatiche ne hanno separato l'esame da quello degli altri problemi europei, in discussione fra i Grandi, esso è rimasto al centro delle preoccupazioni fondamentali: assente materialmente, l'ombra tedesca presiede ogni passo della pace, essendo la Germania il terreno più fertile dal quale la divisione tra oriente e occidente può trarre i propri frutti più pericolosi. Inchiodata nel suo particolarismo renano, la Francia non sembra comprendere gli effetti del proprio separatismo, che giova soltanto al separatismo sovietico. La fusione economica delle zone inglese e americana e il discorso di Byrnes tenuto a Stoccarda il 6 settembre non l'hanno richiamata al senso delle proporzioni e della grave realtà che matura nel caos tedesco, incoraggiando essa con la sua inazione la scissione ormai avanzata lungo il corso dell'Elba. L'unificazione economica della Germania e la ricostituzione della sua unità politica sono divenute il solo rimedio al male peggiore di una politica di concorrenza tra anglo-sassoni

e sovietici nell'accaparrarsi la Germania. Confinata nella sua visione renana, la Francia ha perduto lo sguardo d'insieme del problema tedesco quale fattore essenziale della pace mondiale.

Dopo le parole di Byrnes, appare quindi chiaro che la politica renana della Francia è caduta nell'assoluto isolamento. Contrariata dalla Gran Bretagna e dalla Russia, sia pure per opposti motivi, anche gli Stati Uniti hanno condannato la mutilazione renana auspicata dalla Francia, sostenendo una ricostituzione federale della Germania, della quale le provincie renane, come già predisposto dall'amministrazione militare inglese, possano fare parte integrante. Solo sulla cessione della Sarre il consenso americano dà una parziale soddisfazione alle esigenze francesi sul Reno, poichè il massimo dei poteri verrebbe affidato ai governi locali dei *länder* e, secondo le parole di Byrnes, il governo federale dovrebbe essere creato dai *länder* e non questi creati dal governo centrale. Maggiori chiarimenti al popolo francese ha voluto dare il segretario di Stato americano con il discorso tenuto all'American Club di Parigi il 3 ottobre: ultimo sforzo americano per far comprendere alla Francia l'erroneità dei suoi progetti renani e la necessità che la sicurezza francese ed europea venga rinvenuta su ben altre basi che le tradizionali mutilazioni territoriali alimentatrici di nuovi conflitti. Più esplicitamente Byrnes si è pronunciato a Parigi contro la separazione delle provincie renane dalla Germania, sopratutto perchè non risulta desiderata dai loro abitanti. La sicurezza francese ed europea è invece portata su un terreno più vasto, nel quale la massima garanzia è prestata dall'interessamento permanente americano all'assetto europeo e dalla fine dell'isolazionismo.

Ancora una volta, il Consiglio dei Ministri degli Esteri, nella sessione di New York, ha appena sfiorato il problema tedesco, rinviandone l'esame ad un nuovo convegno, che si terrà a Mosca nel prossimo marzo. I sostituti nel frattempo prepareranno il terreno, che sembra ora meno accidentato del primo tempo conclusosi con la redazione definitiva dei trattati di pace con l'Italia e gli altri vinti minori. Soltanto l'accordo sulla fusione economica delle zone americana e britannica è stato completato con i protocolli firmati a Washington il 3 dicembre; accordo che non mancherà di avere benefiche ripercussioni nell'anemia economica delle provincie renane occupate dai britannici. Alle prove dell'ormai definitiva fusione delle zone inglese e americana, la Francia sembra invece mantenere inalterato il suo atteggiamento negativo, con l'intento di compiere il supremo sforzo renano.

A Mosca, i dibattiti tedeschi, e nel loro ambito la soluzione renana, proveranno al mondo ansioso se il confine dell'Elba e dell'Adriatico tra due mondi ostili resterà quale fatale minaccia alla pace; o se invece dalla grande prova tedesca possa scaturire almeno un inizio della collaborazione tra i Grandi, fallita su tutti i problemi europei discussi finora nelle varie assisi di pace.

BASILIO CIALDEA

DE AMICIS E LA SCUOLA DEL PUDORE

EDMONDO De Amicis, per noi che lo ricordiamo mentre si compiono cent'anni dal giorno della sua nascita, è essenzialmente l'autore di *Cuore*.

La fama del De Amicis, di tutto De Amicis, anche della parte più frammentaria e prima meno avvertita dell'opera sua, si risente oggi vantaggiosamente dalla rivaluzione dell'Ottocento letterario italiano cui tende la critica e, più, il gusto dei lettori. Questa rivalutazione è sotto certi rispetti una necessità storica, in quanto l'esperienza dell'ultimo ventennio ci ha riaccostati agli ideali d'allora, e li sentiamo attuali; è reazione alla diffamazione dell'Italia prefascista di quanti la rinnegavano allucinati dal sogno d'un'Italia imperiale sorta improvvisamente dal caos il 28 ottobre; ma è anche, e soprattutto, opera di giustizia: e ci permette di scoprire, pur nell'opera del De Amicis, frammenti in cui l'arte è conseguita perchè servita con puro cuore; gemme che prima, quando il De Amicis era lo scrittore del giorno, sfuggivano ai lettori che l'ammiravano in blocco. La scoperta di queste bellezze particolari implica il riconoscimento del limite; il noto giudizio del Croce non ne è in sostanza intaccato.

Ma non è questo il caso di *Cuore*. Per i lettori di *Cuore*, De Amicis non ha cessato mai di essere lo scrittore del giorno; è lo scrittore di sempre. Al piccolo libro, tanto è stata fedele la massa dei lettori quanto è stata arcigna la critica.

La fedeltà dei lettori è impressionante. Milioni di ragazzi si son commossi e si commuovono, in Italia e fuori d'Italia, sulle pagine di *Cuore*; milioni di uomini e di donne ricordano di essersi commossi; e se, ricordando o rileggendo, rivivono la loro commozione d'una volta, sentono di rivivere, con questo, le ore più buone e più pure dell'adolescenza passata. Dice del libro il Flora, e dice una cosa sostanzialmente vera, che « ognuno di noi potrebbe considerarlo come un'infantile autobiografia ».

Cuore non è un romanzo, non ha un intreccio, non narra avventure. Non è di quei libri che incatenano i lettori perchè li divertono o li incuriosiscono o li portano a fantasticare. Il suo fascino non è fatto di questo. E' un diario: « genere letterario », se vogliamo chiamarlo così, che nella nostra letteratura non aveva quasi precedenti o aveva precedenti in tanto significativi in quanto niente affatto letterari: genere che invita all'introspezione e non incoraggia. Di più, non è un diario movimentato: è il diario d'un ragazzo di buona famiglia che non ha particolari attitudini e non particolari risorse e non particolari vicende: un ragazzo come tanti altri: un ragazzo qualunque, direi, se la parola non fosse stata accaparrata dalla politica militante. Ma questo ragazzo vede il mondo con occhi limpidi; e il mondo che si muove intorno a lui nelle pagine di *Cuore*, se pure ha le

caratteristiche inconfondibili del tempo in cui il De Amicis scriveva, dopo sessant'anni dalla pubblicazione del libro è vivo ancora.

Come accade che la critica, invece, sia stata arcigna col libro, e, diciamolo pure, ingenerosa? Vien fatto di pensare che i critici non perdonino al De Amicis le lacrime buone dei piccoli, e quasi si vergognino d'essere stati piccoli anche loro, e di averle versate. Come gli scolaretti di quella maestrina tanto tenera e lacrimosa e tanto pronta alle espansioni, alla quale la mamma del protagonista di *Cuore* domanda: « Ma almeno, le si affezionano i bimbi?? »: e lei: « Molti sì », risponde; « ma poi, finito l'anno, la maggior parte non ci guardan più. Quando sono coi maestri, si vergognano quasi d'essere stati da noi, da una maestra! ».

Non che se ne vergognasse il Croce, che indugiandosi nell'analisi degli altri libri del De Amicis, solo su questo rifiutava di soffermarsi. *Cuore* era per lui un libro « per gli alunni delle classi elementari superiori, fortunatissimo e di fortuna meritata »: un libro di scuola, estraneo per ciò stesso all'arte. Doveva averlo letto o scorso da grande, per scrupolo di critico ben informato: non gli aveva nell'adolescenza reso tributo di lacrime: non aveva niente da perdonarsi o da perdonargli. Poteva, quindi, render giustizia almeno a questo libro d'uno scrittore al quale in sostanza rimproverava non altro che di non aver servito l'Arte, ma d'averla piegata a un fine moralistico che ne trascendeva il dominio. D'altra parte, egli nel suo saggio notava, non senza arguzia che la Musa del De Amicis, se non è « una delle divine Pieridi », è « pur sempre una signora rispettabile: è la bonaria Musa della pedagogia ». E questa uscita scherzosa, che pur tradiva nel tono distaccato una buona dose di dispregio, doveva invitarlo a un riconoscimento più equo: in *Cuore* questa « bonaria Musa » che nel *Romanzo d'un maestro* è stata invece un ingombro, lo inspirava davvero.

Lo stesso De Amicis, salvo il tono, aveva infatti detto questo di sè, riconoscendo il suo limite e rivelando la sua vera vocazione. Aveva detto: « Io ero nato per fare il maestro di scuola: a segno che, quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino, mi sento rimescolare ». Questa confessione è importante: essa tradisce una fraternità spirituale, che altrimenti passerebbe inavvertita, tra lui e un grande della generazione anteriore alla sua: Francesco De Sanctis. Anche il De Sanctis disse di sé ch'era un « maestro nato »: e lo disse dando alla parola il suo senso più umile e più alto: maestro con l'emme minuscola, maestro di ragazzi, anche se i ragazzi sui quali la sua vocazione pedagogica s'era esercitata, erano stati, qualche volta, più grandi di lui.

Dicevano la verità, l'uno e l'altro: per questo l'insegnamento del De Sanctis è opera di poesia; ed è opera di poesia anche *Cuore*, in cui si espande il fervore pedagogico del De Amicis. L'uno e l'altro, ascoltando la loro vera vocazione, non si son serviti dell'arte, ma l'hanno, inconsapevolmente, servita.

Un'altra parte della critica, infinitamente meno rispettabile, è stata contro il De Amicis: quella inspirata dalla pedagogia ufficiale dell'ultimo ventennio. Dei due successi mondiali della nostra letteratura infantile, questa ha salvato *Pinocchio,* dando una sodisfazione al nostro amor proprio nazionale che anche in questo campo s'era fatto permaloso; ma *Cuore* è stato gettato a mare senza pietà. Non era gradito; non si gradiva che fosse gradito. Il « dolce Edmondo » di cui aveva sorriso il Carducci non poteva trovar grazia. Il piccolo protagonista di *Cuore,* che si commove, che commove, che effonde simpatia intorno a sè; il piccolo mondo di *Cuore,* la scuola, i maestri, i compagni, le loro famiglie, apparsi agli occhi del fanciullo come una sola grande famiglia, tutto questo era troppo in contrasto con le mete gli esempi gli insegnamenti comandati dalla moda ufficiale. Il libro era antieducativo, era dolciastro, era lacrimoso. Meritava l'ostracismo; e lo ebbe.

Ma se è vero che *Cuore* non era il libro adatto per forgiare l'« italiano nuovo », è pur vero che ci sono altre virtù, di cui i poveri e gli umiliati intendono tutto il valore: virtù che li elevano e li aiutano a risollevarsi e li affratellano agli altri. Non sono le più appariscenti e non le più facili. Sono virtù da forti; ma di una forza silenziosa, discreta, non aggressiva: sono quelle di cui, oggi, più abbiamo bisogno. In *Cuore* le ritroviamo. Non che il De Amicis ce le insegni: la Musa della pedagogia non lo invasava al punto di farne un mèntore: ma le respira egli stesso, e nel suo libro ce le fa respirare.

Non parlo del lavoro, della gioia nel lavoro, del coraggio nel lavoro. Tutti i libri educativi lo esaltavano e lo esaltano; e anche *Cuore.* Ma *Cuore* non s'indugia sui luoghi comuni: va oltre.

Ed esalta, tra le virtù silenziose, il pudore: il pudore della propria povertà, di cui Precossi e Coretti, che sanno dissimularla con ingegnosa disinvoltura e quasi con gaiezza, sono agli occhi del protagonista del libro l'esempio vivente; il pudore dei sacrifizi affrontati; il pudore della propria commozione, per cui il maestro malato « volta il viso verso il muro »; il pudore del proprio dolore, o piuttosto lo sforzo di vincere « quello che il dolore ha di men santo, di meno purificatore »; il pudore ombroso degli umiliati, lo sguardo pur benevolo del padre di Crossi, l'antico galeotto, « in cui traluceva un senso d'inquietudine e di sospetto che ci mise freddo nel cuore ».

E poi, compagna e un po' figlia del pudore, la discrezione, ch'è sempre guidata da un vigile senso di dignità. I poveri di *Cuore* non sono degli accattoni. Non perchè in quel caro piccolo mondo che vive nelle pagine del De Amicis, il beneficio previene sempre la domanda, ma perchè essi stessi sanno esser poveri; quasi, se ne contentano. Sanno che anche ai poveri non è vietata la gioia di dare, quando facciano come il piccolo Precossi che ricambia con un mucchietto di chiodi il dono di un giocattolo, o come la suora che offre un mazzolino di viole all'infermiere di Tata dicendogli — unica reminiscenza letteraria nel libro — « non ho altro da darti ». San-

no, quando la discrezione lo richiede, rifiutare, come rifiuta il piccolo pagliaccio che, passando davanti ad Enrico, « invece di porgere il cappello lo tira indietro ». E rifiutano anche sdegnosamente, se occorre: rifiuta così la « piccola vedetta » il prezzo, che pur gli è offerto con cuore amico, del rischio che affronta: « Niente. Bella cosa! E poi! Se fosse per i tedeschi, a nessun patto; ma per i nostri! io sono lombardo ».

Sono virtù lacrimose, dunque, queste? La piccola vedetta lombarda serve la patria come l'han servita in questi anni, tra i partigiani, centinaia di suoi coetanei: la patria che deve esser servita, ci insegna il libro, « con l'ingegno, col braccio, col cuore, umilmente e arditamente ». E non diversamente la serve il piccolo patriota padovano, quando fa piovere addosso ai facili denigratori dell'Italia « una tempesta di soldi e di mezze lire », tutto il provento della colletta ch'essi han messo insieme per lui, commossi dalla sua miseria senza nome. E dice: « Ripigliatevi i vostri soldi. Io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese ».

I denigratori, in questa grigia vigilia di pace, non mancano, tra quegli stessi che negli anni dell'euforia ci invidiavano « l'uomo della provvidenza », e lo esaltavano, e ci esaltavano in lui; anche tra quelli che ci aiutano, con un senso di solidarietà umana, di cui non si vuol disconoscere il valore, ad allontanare lo spettro della fame. I poveri hanno sempre torto, i vinti hanno tutti i torti. Il gesto del protagonista del racconto mensile di *Cuore*, stiamo imparando a nostre spese quanto costi e quanto valga.

GIOVANNI FERRETTI

IL CANTICO DI BERNADETTE (*)

LIBRO QUINTO: CAPITOLO V

IL DEMONIO AFFLIGGE BERNADETTE

NEGLI ultimi due anni della sua vita il corpo di Bernadette era diventato un'ombra. Ciò nonostante sembrava che la malattia si fosse arrestata o piuttosto che avesse raggiunto uno stadio di auto-esaurimento. Le notti dolorose venivano più raramente. D'altra parte essa non era mai stata in preda a scrupoli morbosi oppure ad esagerati sentimenti di colpevolezza. Anzi, una cosa supremamente affascinante in lei era che la sua anima viveva in una certezza inviolabile. Ora si era tramutata in una sorta di bilancia infinitamente sensibile in materia di coscienza. L'enorme vuoto esteriore, nell'esistenza di un ammalato, tende a far risaltare il passato, il mondo di altri tempi. Questo procedimento rendeva sempre più acuti i pentimenti istintivi del suo cuore. Gradatamente, ciò che era e ciò che era stato le si fondeva come in una unità supersensibile. Poteva accadere per esempio che Nathalie, avvicinandosi al letto di Bernadette, la trovasse in lagrime.

— Per amor di Cristo, *ma soeur,* cos'è successo?

— Mi sono condotta così abbominevolmente, *ma soeur!*

— Cosa vuoi dire? verso chi puoi aver agito così?

— L'ho fatto, l'ho fatto, Nathalie. Abbominevolmente, e con mia madre! Proprio adesso...

— Tua madre è morta da più di dieci anni.

— ... ed aveva cotto una zuppa di cipolle e me ne servì una scodella. Ed io mi irritai, chi sa perchè, e le gridai: « ti prego di risparmiarmi la tua cattiva minestra di cipolle. Non posso più sopportarne neppure l'odore ». Dissi veramente così.

Nathalie scosse la testa, perplessa: — Ma è successo tanto tempo fa. Deve essere un affare di almeno sedici anni fa.

— Nulla è *tanto tempo fa.* Tutto è sempre presente, — singhiozzava Bernadette. — Oh, la mia povera mamma!; ha avuto una vita tanto dura. Ed io la trattavo così male!

Un'altra volta guardava Marie Thérese Vauzous attraverso le lagrime.

— Sa, *ma mère,* che ho strappato due pagine del mio catechismo?

— Che catechismo vuoi dire, *ma soeur?*

— Quello che avevo a scuola, non ricorda?

— Ti ricordi ancora di quel libretto, *ma soeur?*

(*) Vedi *Nuova Antologia* di marzo e fascicoli seguenti.

— Ricordarmi, *ma mère?* Ma l'ho ancora, con me, assieme a quel poco che posseggo. Ed ho strappato le due pagine per pura rabbia. Ero così irritata con Jeanne Abadie perchè continuava a vantarsi che sapeva tante cose.

Dopo sua madre, fu la pura memoria di Soeur Sophie a diventare il soggetto del suo ombroso sentimento di colpa. Più di una volta Bernadette ne parlò con Nathalie. — Vedi, stava seduta vicino a me per delle ore. Ed io continuavo a disegnare o ricamare come un'ossessa, e lei, poverina, non poteva parlare, nè esprimersi e continuava a muovere le labbra perchè c'era qualche cosa che voleva dire. Ed io non ci badavo, pensando che tanto non avrei capito lo stesso, e non provavo neppure ad aiutarla, Nathalie; non ci provavo nemmeno. Come si può essere così cattivi?

Molti piccoli peccati di questo genere filtravano come goccie di sangue. Fosse stato chiunque altro, si poteva pensare che si abbandonava volontariamente alla tortura di sè con delle piccolezze. Nel caso di Bernadette, tutto ciò proveniva da una sincerità così profonda e acuta che faceva venire le lagrime agli occhi di Nathalie e degli altri presenti.

Quanto più il passato si faceva vivo in lei, tanto più impallidiva il presente. Quando un telegramma dei suoi fratelli le annunciò la morte del mugnaio François Soubirous, ella fece il segno della Croce e non profferì una sola parola.

Fu chiamata però a sopportare un altro e non comune patimento, ciò che causò non poco terrore nel convento. Ma l'anima umana, assetata com'è di luce, ha le sue radici profondamente sepolte nell'orrore e nella notte. L'anima di Bernadette non era un'eccezione. Già nella sua infanzia e molto prima di vedere la divina signora, i suoi occhi avevano avuto il dono di riempire il vuoto con delle figure e delle forme. Le macchie d'umido sui muri del Cachot, le nuvole a Bartrès, le foglie agitate dal vento, i sassi bianchi nel Gave e nei ruscelli, le lingue di fiamma nel camino, tutto questo si componeva nella sua fantasia in una folla di immagini che le avevano riempito l'anima di fanciulla. La maggior parte di queste immagini non apparteneva al regno della bellezza, o del piacevole, o anche dell'indifferente, ma piuttosto al regno contrario, quello dell'oscurità, malgrado il sincero amore della fanciulla per il bello. Una macchia sul muro era Orphide, la capra. Degli spazi tremolanti nel fogliame diventavano dei gnomi mostruosi. I sassi nell'acqua erano teste imbiancate di naufraghi. E tutto questo, fuso insieme, produceva una paura cosmica indescrivibile nel cuore di questa figlia dei Pirenei. Ben presto Bernadette imparò a identificare questo terrore finale coi caratteri e col nome dell'eterno nemico.

Ora che la sua vita, come un fiume, stava scorrendo attraverso l'ultima gola, i turbini di questo terrore si precipitavano in spaventose cascate. Sembrava come se un'anima, presa così potentemente dalla grazia, prima di distaccarsi dalla terra, dovesse essere dolorosamente purificata, attraverso un appello superiore, da tutte le orribili immagini che erano rimaste in agguato nel fondo del suo essere. Le mura intonacate della sua cella o

quelle dell'infermeria, i rami degli alberi fuori della sua finestra, le forme e le ombre di tutte le cose nella penombra, prendevano una strana vita come mai prima.

Non era stata un luogo di rifiuti immondi e ripugnanti la grotta di Massabielle prima d'essere redenta e glorificata? E gli urli di dolore e di rabbia del Gave non avevano protestato contro lo spezzarsi dei poteri demoniaci? E non era stata obbligata, la signora, a domare con uno sguardo severo questi poteri mentre rombavano al di sopra del fiume furioso? Sempre questo potere era stato presente ed unito all'anima per mezzo del timore. Bernadette era tormentata dal demonio.

Era un demonio piuttosto impoverito, che non aveva più niente da offrire. Non poteva offrire alla piccola Soubirous i regni di questo mondo, perchè era un allettamento che essa non avrebbe capito. Non poteva neanche tentarla con una pesca succulenta, un trucco che avrebbe ancora potuto far effetto sulla monaca Vauzous. Il corpo illanguidito di Marie Bernarde non aveva più desideri, salvo l'assenza dal dolore. Il maligno non trovava dunque le cose facili. Non gli rimaneva che mandarle una specie di demonio locale e primordiale, uno di quelli che si trovavano a loro agio negli antri abissali dei Pirenei e sotto i ghiacciai del Pic du Midi o del Vignemale e che non avessero a loro disposizione che una paura soffocante e un aperto terrore. Bernadette, la figlia del popolo che aveva raggiunto il più alto livello della squisita spiritualità, era perciò vittima di un diavolo con le corna e con la coda, tale e quale come la semplice gente di Bigorre aveva immaginato per secoli. Borbottando, passava di furia accanto al suo letto personificando il Gave e grugniva: « Via di qui! » o « Fuggi finchè puoi! ». Sotto le forme di una scrofa nera si rotolava grugnendo sul suo petto oppresso. Appariva nelle forme umane più repellenti. Qualche volta non era che una marionetta dipinta che cercava di bruciarla con una torcia vivente. Poi somigliava a Vital Dutour, il procuratore imperiale, con delle corna di capra che gli crescevano dal teschio calvo. Strano che di tutti i suoi persecutori il demonio scegliesse sempre Dutour, quello che le aveva dato molto meno dispiaceri che Jacomet o Rives, il magistrato inquisitore, o l'*agent provocateur*, o il professore con la barba rossa.

— Considera bene per che cosa porti testimonianza, ragazzina, — la ammoniva il demonio Dutour dal naso rosso. E Bernadette gemeva. Il demonio Dutour si faceva allora amichevole: — Spero che non rifiuterai la mano tesa per salvarti....

— *Apage Satanas!* — gridava Bernadette, come le avevano insegnato a fare, mentre con la mano dolorante faceva il segno della Croce sul viso e sul petto. Ogni tanto uno dei suoi urli penetranti squillava attraverso la casa silenziosa. Allora le monache, una dopo l'altra, venivano nella camera dell'ammalata per aiutare la loro sorella nella lotta contro il grande tormentatore delle anime, con tutte le preghiere che avevano già dato prova della loro efficacia.

— Oh, mie care, — mormorava battendo i denti, — mi tormenta molto oggi.

Madre Vauzous si mostrò una coraggiosa guerriera e Bernadette nascose la sua anima tremante sotto l'usbergo militaresco delle preghiere di Suor Marie Thérèse.

Dopo l'Epifania di quell'anno, il dottor Saint-Cyr comunicò a Madre Imbert che il martirio di Marie Bernarde si avvicinava alla fine. La madre superiora andò subito dal vescovo, Monseigneur Lelonge. Il vescovo di Nevers scrisse subito per informare il vescovo di Tarbes, che si chiamava adesso Pichenot e non più Bertrand Sévère Laurence. Quando Monseigneur Laurence era stato convocato da Pio IX tra tutti i vescovi della terra per assistere ad un concilio vaticano, aveva ottant'anni ed era seriamente ammalato. Si tentò d'impedirgli di fare un viaggio tanto faticoso. Ma Monseigneur, il quale, a suo tempo, aveva resistito alla signora, rispose ai suoi consiglieri: « Forse una tomba a Roma vi sembra una cosa che non meriti i rischi di trenta ore di treno? ». Il vecchio giunse alla meta. Il suo successore Pichenot mandò due dotti teologi del grande seminario di Tarbes a Nevers, ed essi furono presto raggiunti da due altrettanto dotti teologi del seminario di quest'ultima città. Così fu formata un'altra commissione, il cui compito era di fare una definitiva revisione del mistero, mentre la testimone più importante era ancora cosciente. False voci sui rimorsi di coscienza di Bernadette e sui tormenti del demonio erano trapelate nel mondo, nessuno sapeva per quale indiscrezione, dalle mura del convento. Un certo giornale, però, osava scrivere che i rimorsi di coscienza che turbavano la miracolante di Lourdes erano indicazioni abbastanza chiare dei timori del giudizio celeste sulla sua svergognata carriera di mistica impostora.

Un gelido giorno d'inverno Madre Imbert si avvicinò al letto di Bernadette e le disse: — Mia carissima figiuola, le Loro Eccellenze i vescovi di Tarbes e di Nevers desiderano udire dalle tue labbra una finale conferma di tutto ciò che la Vergine Santissima ha fatto per te e per mezzo tuo. Hanno mandato quattro dotti sacerdoti che desiderano quest'oggi ricevere la tua solenne confessione riguardo alle visioni che ti sono state concesse. In tuo onore la madre generale ed il consiglio della congregazione saranno pure presenti.

Bernadette non poteva impallidire di più, ma chiuse gli occhi e le mancò il respiro. La madre superiora cercò di animarla e di incoraggiarla.

— Rassègnati, Marie Bernarde, come a dovere imposto dall'obbedienza. Ma ti dò la mia parola che ti sorveglierò in modo che non ti stanchino.

La solenne cerimonia ebbe luogo in una camera grande e fredda in cui due dozzine di poltrone erano state piazzate a semicerchio. La madre generale, curva per il gran peso degli anni, le dodici venerabili suore del concilio, il vicario generale di Nevers, i quattro emissari dei vescovi e qualche altro prete, si alzarono e rimasero in piedi mentre Soeur Marie Bernarde, preceduta da Madre Imbert e Madre Vauzous, entrava nella triste sala

portata su una barella. Le suore della casa restarono modestamente nel fondo.

Il più anziano dei teologi s'inchinò con tenera considerazione verso Bernadette: — Eviteremo tutto ciò che potrebbe stancarla, *ma soeur*. Cominceremo col leggerle il protocollo finale della commissione d'inchiesta riunita nel 1858. Contiene un resoconto di tutta la testimonianza che lei ci offrì esattamente venti anni fa. Non le chiediamo nulla altro che di confermare questa sua testimonianza. Si sente in grado di far questo?

Con gli occhi grandi e intimoriti Bernardette si guardò attorno ed annuì, quasi impercettibilmente. Sarebbe stato un altro interrogatorio? La voce monotona di un lettore giunse fino alle sue orecchie. Come se venisse da una distanza incalcolabile, udí la storia di una bambina di quattordici anni che era andata a raccogliere fascine di legna ed aveva incontrato una bellissima signora. Era una storia lunga lunga mentre le sue membra diventavano rigide per il freddo. Si vedeva il suo debole fiato condensarsi ad ogni soffio intorno alle labbra. Ma Bernadette tese ogni nervo, cercando d'essere all'altezza della situazione. Alla fine della lunga relazione, il teologo decano domandò teneramente: — Suor Marie Bernarde, può confermare ancora una volta la verità di tutto ciò che ha ora ascoltato?

Gli occhi supplichevoli di Bernadette erano fissi nel vuoto. Poi con la voce della sua infanzia mormorò: — Oh, sì; sì, l'ho vista!

Il lettore continuò. Pareva che il tempo si fosse fermato. Ancora, e poi ancora Bernarde, distesa sulla barella sentiva la voce calmante del vecchio prete: — Suor Marie Bernarde, può confermare ancora una volta la verità di tutto ciò che ha udito?

Con lo sguardo supplichevole fisso su un punto lontano, Bernadette rispose quasi con le stesse parole: — Oh, sì, l'ho vista. Sì, l'ho vista!

Quando, dopo un'ora, fu riportata alla sua cella e fu sola con Nathalie, la rigidità le si sciolse dal corpo e dal cuore e fu scossa da un pianto convulso che sembrava schiantare tutto quanto rimaneva del suo corpo: — Dio buono — singhiozzò quando potè parlare, — verranno ancora e ancora e domani e il giorno dopo, e domanderanno e domanderanno fino all'ultimo di tutti i giorni....

Nathalie s'inginocchiò accanto a lei e mise una mano sulla sua fronte.

— Hai dato una conferma solenne ora, mia cara. Non ti tormenteranno più, vedrai.

— Oh, la so più lunga di te, cara, — gemette Bernadette. — Mi torturanno finchè vivrò, e continueranno a chiedere, chiedere, chiedere. Appena sono partiti dimenticano e vogliono sentire di nuovo tutto da capo... — E finalmente quando ebbe singhiozzato quanto poteva, disse: — Non mi credono... Capisco anche questo... Certo, era troppa grazia per una come me...

Sembrava che si fosse assopita. Nathalie rimase vicino a lei in silenzio. Ma ad un tratto alzò la testa: — Saresti tanto buona, — domandò, — di darmi la mia borsetta bianca, *ma soeur*?

Suor Nathalie prese dal cassetto la piccola borsa sgualcita che Bernadette portava quando era scolara. Una volta conteneva il suo sillabario, il catechismo, un pezzo di lavoro a maglia, una crosta di pane, un boccone di zucchero candito, ed un asinello di legno con una gamba rotta. Quando Nathalie vuotò la borsetta sul letto il sillabario e l'asinello con la gamba rotta c'erano ancora. Bernadette fece con la testa un piccolo segno di soddisfazione. I tesori dei ricchi passano, i tesori dei poveri rimangono. Bernadette indicò la piccola immagine della Madre di Dio che Peyramale un giorno le aveva mandato.

— Prendi questa piccola immagine, *ma soeur,* — pregò Bernadette; mettila in una busta e indirizzala al Reverendo Canonico Marie Dominique Peyramale a Lourdes.

— Soltanto l'immagine? — domandò Nathalie sorpresa.

— Basterà.

Ma quando Nathalie stava per andarsene la richiamò: — Scrivi anche, *ma soeur.* Scrivi: «*Cher Monsieur le Curé,* Bernadette pensa a lei!».

Quella stessa sera Suor Marie Bernarde ebbe un serio attacco di debolezza. Fu portata all'infermeria e non ne uscì più mai.

VI

L'INFERNO DELLA CARNE

LO STESSO giorno in cui il vecchio canonico Peyramale potè finalmente partire per Nevers, un forestiero giunse a Lourdes. Era l'*homme de lettres* Hyacinthe de Lafite, il quale, da quella primavera di ventun anni prima, non aveva più messo piede al paesello. Due ragioni palesi ed una segreta avevano persuaso Monsieur de Lafite a fare il viaggio. Uno dei suoi nipoti, che gli aveva fatto visita a Parigi, lo aveva insistentemente invitato a passare qualche settimana prima di Pasqua nella villa Lafite vicino a Lourdes. I Lafite avevano venduto da tempo la vecchia villa sull'Ile Chalet. Era stata acquistata, come l'isola stessa, dalla diocesi di Tarbes ed era stata sacrificata per la regolazione del Gave e per nuovi parchi. Vari membri della famiglia si erano intanto costruite delle piacevoli residenze estive nei dintorni, lontano dallo spettacolo offerto dai malati e dai pellegrini di questa strana città.

Hyacinthe de Lafite era ancora il medesimo individuo povero ed oscuro di ventun anni prima. La sua ambizione giovanile di risvegliare il classico verso alessandrino e di dare un corpo marmoreo all'anima romantica era stata ormai messa da parte o trascurata. Nessuno pensava oggigiorno ai versi alessandrini o ai movimenti classici o romantici. Lo scopo della letteratura pareva limitato a seguire lo sviluppo dell'uomo. Il realismo aveva una fretta tremenda. Gli scrittori descrivevano la vita di ingegneri di locomotive, di fuochisti sulle navi, di operai nelle fabbriche, di minatori nelle

caverne. Ciò che era minimo e meno importante formava la materia principale del romanzo. Si offrivano spietate analisi di conflitti sessuali nelle donne provinciali e di confusioni emotive nei viaggiatori di commercio. Con profondo sconforto, Lafite vedeva la nobile lingua francese passare il suo tempo nei mercati suburbani, nei negozi e nei caffè, intenta a cogliere servilmente l'accento preciso del gergo più volgare. E tutti questi tentativi triviali si compivano ancora in nome della vecchia ed usata metafisica del progresso e della scienza. Non era da meravigliarsi se in un'epoca simile un'opera veramente non comune, la sua *Fondazione di Tarbes*, non potesse non solo essere terminata ma neppure ricevere un riconoscimento adeguato. E un uomo che viveva su una dimenticata lode di Victor Hugo e su degli articoli occasionali sui giornali non poteva certo rifiutare un invito che gli avrebbe procurato casa e cibo per qualche settimana.

La seconda ragione di Lafite era che alcune settimane prima aveva incontrato uno dei suoi vecchi amici di Lourdes, Jean Baptiste Estrade, il quale da molto tempo era diventato capo dell'ufficio delle tasse a Bordeaux. Estrade aveva l'abitudine di passare le sue vacanze annuali, verso Pasqua, a Lourdes. Ed aveva espresso così insistentemente e cordialmente il desiderio di rivedere il suo vecchio amico del Cafè Français e di mostrargli la città-miracolo totalmente cambiata, che Lafite aveva promesso di venire.

La terza e segreta ragione era nascosta perfino a colui che la possedeva. Hyacinthe si ammalò; ossia sapeva d'essere ammalato. Il male era nella laringe. Erano venuti dei tumori; poi erano scomparsi. Un medico, interrogato se potesse trattarsi di cancro, aveva ammesso la possibilità. Seguendo un innato pessimismo lo scrittore fu persuaso d'avere il cancro. Aveva rinunciato a guarire, convinto che nè la scienza nè Lourdes potevano essergli d'aiuto. Il suo orgoglio del resto respingeva l'una e l'altra. Eppure la cura di Lourdes era stata dichiarata efficace in moltissimi casi e non solo dai giornali clericali. Un uomo serio come Estrade asseriva d'essere stato testimonio di parecchie guarigioni istantanee. Dopo la sua ultima conversazione con Estrade, Lafite era rimasto come in preda a una irrequietezza oscura ed incomprensibile. Durante il suo viaggio al sud rifletteva: «Potrebbe non essere tanto male passare qualche settimana nel vecchio buco dei Pirenei e ravvivare le memorie. Ecco tutto».

Hyacinthe de Lafite aveva ora cinquantanove anni. I conoscenti, incontrandolo, pensavano che ne dimostrava di più. Pensavano anche che la bella testa bianca con le tempie ben disegnate e le guancie pallide ed incavate faceva più impressione adesso che prima e sembrava indicare il possesso di un vero genio. Delle vecchie conoscenze, alcune erano morte, e tra queste il pedagogo Clarens, suo avversario in tante brillanti discussioni, ed anche Lacadé, vecchio e pieno di onori, che aveva sempre trattato lo scrittore con tanta cordiale giovialità. Nell'ora della sua morte Lacadé aveva saputo che tutti i suoi sogni per il luogo termale di Lourdes erano rimasti superati.

Tra Estrade e il dottor Dozous, Lafite passeggiava sul nuovo Boulevard

de la Grotte che conduceva dal Pont Michel, recentemente costruito, alla zona del miracolo. Era un giorno di sole raggiante.

Sbigottito, Lafite osservava il cambiamento subìto dalla vecchia città di montagna. Vi erano file di alberghi. Ma queste costruzioni non mostravano la semplicità monastica, la tranquillità e la dignità che avrebbe armonizzato col carattere del luogo. Esibivano invece, come in una ridda da streghe, le loro facciate di stucco, gli aborti di un'architettura velenosa che mal nascondeva le sue smorfie dietro a delle iscrizioni sacre. Guardandosi intorno, ci si poteva credere in un volgare luogo di bagni o in quartiere allegro di una città marittima piuttosto che a Lourdes, la città dei miracoli. Il gusto dominante era quello di un casinò di terz'ordine, gusto da teatro di varietà di provincia, da ippodromo. Lafite rimase inorridito dal numero infinito di botteghe che vendevano articoli religiosi. Le sacre cianfrusaglie messe in vendita gli toglievano il respiro. Molti anni fa Maestro Fabich di Lyon era riuscito a far sembrare margarina il marmo di Carrara di cui aveva fatta la Vergine. Mille copie in gesso di quest'opera, dalla quale Bernadette aveva voltato il viso con disgusto, erano ora in vendita, volgarizzate ancora di più dall'offensivo celeste della cintura. Era una babilonia di merce religiosa. Bernadette ne era la figura principale. Era inginocchiata col suo *capulet* bianco ed adorava una Madonna sciropposa, non solo sulle cromolitografie e sui libri illustrati, ma anche ricamata su coperte e scialli o scolpita su fermacarte e centri da tavolo. Hyacinthe de Lafite non riusciva a contenere la sua indignazione.

— Era una bella leggenda quella che ebbe origine qui venti anni fa. Una bambina innocente vide la Madonna e espresse la sua esperienza in un modo assolutamente nuovo e vivo. Ed ora viene una sordida epoca a trascinare questa leggenda sotto il più disgustoso livello delle sue convenzioni. E la Chiesa sopporta questo orrore...

— Per quanto riguarda tutta quell'abbominevole chincaglieria, ha ragione, — disse Estrade. — Ma forse la Chiesa, tollerandola, è più saggia di quanto pensiamo. Molte menti forti si sono distaccate da lei. Ciò che le è rimasto è una aristocrazia sterile e il popolo semplice. Così la Chiesa permette che questa gente trasformi la città in una fiera secondo il suo gusto. Null'altro sarebbe apprezzato da loro. O lei s'aspetta che la Chiesa ordini i suoi quadri sacri da qualche artista moderno in vena di scandalizzare i Filistei?

— Non sono affatto d'accordo, caro Estrade, — obbiettò lo scrittore. — Al tempo in cui la Chiesa era una grande cosa, l'arte più bella era al suo servizio. Poichè nulla di umano è più sacro di quell'elevata bellezza che si trova incarnata nell'arte più sublime. Non posso considerare una Chiesa partecipe di santità quando è infedele alla bellezza, sia perchè condivide il gusto di questi abitanti di caverne, sia perchè si rifiuta di offenderli.

Estrade sorrise: — E se dicessimo il contrario, mio caro amico? Quando l'arte era grande, la Chiesa stava al suo fianco...

Il dottor Dozous, che aveva camminato in silenzio, indicò un grande

fabbricato dall'altra parte del ponte. — Ora vedremo la cosa più profondamente seria di tutto il mondo, — disse. Il vecchio medico li condusse attraverso i cortili esterni dell'Ospedale dei Sette Dolori. Qui attendevano in lunghe file i carrettini coi quali i *brancardiers* conducevano gli ammalati alla grotta, ai bagni, alla basilica.

Dalle sale esterne i tre uomini entrarono in una vasta camera da pranzo, apparentemente senza fine, dove centinaia di persone stavano sedendosi a delle lunghe tavole. L'ordine era perfetto. Ogni malato sembrava disposto, per la speranza che nutriva in sè, di cooperare al buon funzionamento degli usi quotidiani. In lunga teoria, le suore di servizio passavano tra le tavole affollate e riempivano i piatti di minestra ed i bicchieri di vino rosso. I commensali non apparivano affatto abbattuti ma visibilmente eccitati. Chiacchieravano e ridevano.

— Questi sono quelli che non soffrono, — disse Dozous sottovoce. — Siamo per così dire in un cerchio superiore di questa casa dantesca. Questi sono gli storpi ed i ciechi.

Quando coi suoi occhi miopi, Hyacinthe de Lafite potè vedere meglio, si accorse infatti che i commensali erano quasi tutti o storpi o ciechi. Zoppicando andavano verso i tavolini con l'aiuto di stampelle e bastoni; le loro membra paralizzate pendevano mollemente. Lo sguardo tremolante ed opalescente dei ciechi luccicava rivolto al vuoto davanti a loro. Lafite lottò contro l'oppressione del suo cuore: — Quanti di questi disgraziati possono sperare di guarire? — domandò al dottore.

— Nel corso di due decadi molti ne sono guariti. Ciò nonostante le guarigioni sopranaturali sono indiscutibilmente rare. Debbono essere specialmente investigate e confermate dalla commissione delle ricerche mediche di qui. E posso assicurarle che lo scetticismo della mia professione non è diminuita d'un punto. Il sollievo ed il miglioramento di malattie organiche gravi sono frequenti. Guardi questa gente. Se uno solo in mezzo a centinaia o anche migliaia di persone è miracolato e riprende la vista o il movimento, le anime di tutti sono immensamente sollevate. La speranza raggiunge altezze indescrivibili. Se non quest'anno, allora, forse l'anno venturo... Capisce? — Dozous aprì una porta. — Anche questi sono di quelli che non soffrono. Ma non si possono muovere.

Ancora tre lunghe sale. Un'infinità di letti. I malati giacevano immobili. Qua e là si poteva vedere qualche apparecchio ortopedico. Vicino a molti letti stava seduto un marito, una moglie, una madre o qualche parente. Sotto i letti si poteva vedere il bagaglio dei poveri, le valigette da pochi soldi. Silenzio assoluto, diversamente dalla sala da pranzo. Queste immobili creature sembravano infinitamente stanche, ancora esauste dai lunghi viaggi in treno per raggiungere la stazione della loro ultima speranza. Nei visi pallidi gli occhi fissavano sognanti il vuoto. Altri giacevano in una sonnolenza stranamente torpida.

Ora Hyacinthe de Lafite dovette farsi forza poichè entravano nei cerchi inferiori della casa. Per tutta la vita aveva evitato la vista di malattie e

di bruttezze benchè, come scrittore romantico, fosse per principio dedito agli aspetti più oscuri della vita. Non aveva mai immaginato l'esistenza di dolori e di orrori quali quelli che vedeva ora. Spesso chiudeva gli occhi; non poteva però chiudere le orecchie alle ondate di fievoli lamenti, di grida improvvise, di gemiti acuti che si levavano dalle sale dei tormentati. Qui giacevano quelli affetti da malattie interne; gente con i polmoni distrutti a cui si doveva asciugare sulla bocca la schiuma tinta di sangue; quelli col cancro intestinale afflitti da orribile fetore. Lafite avrebbe voluto fuggire. Ma l'inumano Dozous lo obbligò ad entrare in un'altra camera laterale. Sopra una sedia assai complicata stava seduto un ragazzo di circa undici anni con uno sguardo che Lafite non potè mai più dimenticare. Le gambe sformate esibivano dall'anca al piede ogni sfumatura del color rosso, dal salmone vivo al profondo rosso bruno della lacca. Sangue e pus filtravano da spaccature cancrenose aperte. Bende bagnate giacevano per terra. E vicino gli stava seduta una vecchia signora tutta rughe, l'unica rimasta con lui sul treno, poichè da lui emanava un'insopportabile puzza di putrefazione.

— Ebbene, come va, Monsieur? — domandò Dozous con impertubabile buon umore.

— La Santa Vergine mi aiuta, — rispose il ragazzo affannosamente. — Parecchi punti stanno già asciugandosi. Guardi, Monsieur.

— Che bellezza, mio caro! E domani la aiuterà ancora, e così ogni giorno per una settimana, finchè tutti i punti saranno asciutti...

— Oh, sí Monsieur, ne ho fermamente fede, — disse il ragazzo con uno sguardo profondamente stanco ma dolce.

Lafite fuggì dalla stanza, ma per trovarsi nella camera dei moribondi. Qui stavano i caduti sulla soglia dell'ultime speranze. La maggior parte aveva già ricevuto gli estremi sacramenti. Dei preti stavano accanto ai letti. Inorridito, Lafite pensò alla morte sua, che lo aspettava in agguato, nascosta nella sua gola. Cercò d'ingoiare. Un'ora fa lo poteva fare. Adesso sentì un oggetto come un nodo nella laringe. La sua morte traeva forse alimento da tutti questi moribondi? Sapeva di far parte egli stesso di questi condannati, benchè potesse ancora fare la figura del signore distinto che visita l'infermo senza esserne minacciato. Aprì la bocca per prendere fiato, ma temette di fare una brutta figura davanti ai suoi amici.

Proseguirono. Entrarono nella camera delle donne affette da lupus. Stavano sedute sui loro letti silenziose ed immobili, la testa nascosta dietro un velo nero, perchè neppure esse potevano sopportare l'aspetto delle vicine. Il medico domandò ad una di sollevare il velo. Lafite ed Estrade si voltarono per un momento. Una testa da morto del colore di un prosciutto crudo con degli occhi particolarmente lucidi in due cavi sanguinanti. Non c'era naso. Non vi erano labbra. Le narici erano chiuse nell'osso da tamponi di ovatta. La donna aveva appena bevuto una tazza di caffè e doveva badare che il liquido non entrasse dall'apertura sbagliata. Il dottor Dozous interpellò questa testa da morto vermiglia con tranquilla e naturale obbietti-

vità. — Avevamo un caso l'anno scorso molto peggiore del suo, Madame. E la donna ebbe sollievo, un completo sollievo. Mi capisce? Voglio che lei mi dia la sua parola che avrà pazienza e che non farà più delle sciocchezze.

La testa da morto fece cenno di sì con impeto.

Uscendo Dozous mormorò ai suoi amici: — Ha cercato di suicidarsi ieri.

— Ed è vero che un caso come questo sia guarito o possa guarire? — domandò Lafite con una certa difficoltà.

— E' vero, — rispose il medico, — e lei può vedere le fotografie nei mio studio. L'ultima malata di questo genere che guarì non si accorse al primo momento che di colpo aveva nuovamente un naso ed una bocca.

In una piccola camera adiacente una donnetta stava immobile, col viso rivolto verso il muro, come un bambino cattivo e triste che, messo in un angolo per punizione, vi rimanga per cocciuta ostinazione.

— Sono il suo medico assistente, — le disse Dozous. Lentamente la donna si volse. Il suo viso non era così disumano come lo era la corrosa testa di morto di poco prima. Era una massa di gonfiezze color tabacco, con due labbra che non erano più labbra ma immense giogaie viola che si spandevano in protuberanze verso ogni direzione come una fungaia. Questa inimmaginabile testa di medusa cominciò a parlare insistentemente. Il suono della sua voce era come un mormorio monotono dietro un muro imbottito. Dozous capiva e faceva cenno cortesemente. — Il suo desiderio sarà ascoltato. La porteranno ai bagni a mezzanotte, sarà assolutamente sola e nessuno la vedrà.

Lentamente Lafite scese per le scale tenendosi la mano contro lo stomaco. Non gli riusciva di pensare chiaramente in questo luogo. Orribili domande salivano ribelli: era forse, la Natura, vuota e indifferente alla qualitá o al valore delle cose, una dea disinteressata alla mente ed al sentimento, che attraverso un costante processo di proliferazione non solo distruggeva le sue creature ma le condannava alla vivente putrefazione delle loro piaghe? Ed allora, le splendide tinte delle ali di una farfalla brasiliana e il colore altrettanto rilucente della decomposizione di un viso affetto da lupus sarebbero l'identica cosa? Non distingue, dunque, la Natura tra la bellezza e l'orrore, i poli estremi entro cui svolge i suoi sentimenti la più malaugurata delle sue creature, l'uomo? Oppure esiste una barbara deità terrestre, come gli Huitzilopochtli degli Aztechi, che trae una perversa estasi espiatoria da simili orribili faccie e da tali forme di tormento? O era veramente il Dio teologico della Bibbia ebraica e della Chiesa Cristiana che permetteva queste assurde malattie quali incomprensibili sillogismi per unire sino alla sua ultima redenzione la prima colpa della materia, satura d'anima fino a diventare uomo?

Quando finalmente furono all'aria aperta, il dottor Dozous disse a Lafite: — Ha visto, caro amico, con quale profondità di penetrazione l'inferno giunge nel mondo degli uomini?

— Sì, Messieurs — annuì anche Estrade. — E Lourdes è il punto geometrico del nostro pianeta nel quale quest'inferno s'incontra col cielo.

Andarono avanti. Il medico prese il braccio di Lafite. Lei non ha visto oggi che una piccola parte della sofferenza che riempie il mondo; ce n'è molta di più di quanto s'immagina. E il pellegrinaggio della sofferenza affluisce qui, naturalmente. Aspettiamo per domani ancora cinque treni. E non solo i fedeli vengono per guarire, mio caro amico, non solo i cattolici, ma anche i protestanti e gli ebrei. Sono i disperati che vengono, quelli che non hanno altra via che questa.

— E più spesso guariscono della propria disperazione piuttosto che della loro malattia, — disse Estrade dolcemente.

Dozous si fermò, guardò attorno e sorrise: — Quando vent'anni fa eravamo seduti al caffè di Duran e discutevamo di questioni letterarie o scientifiche, avremmo mai immaginato che questa nuova città di Lourdes sarebbe sorta come per il colpo di una bacchetta magica? E tutto questo solo perchè una povera bambina della disgustosa Rue des Petits Fossés vide una bellissima signora nella grotta di Massabielle e lottò per lei! Se vi sono dei miracoli, qui, Bernadette Soubirous è il più grande. Che cosa ne pensa lei, Lafite, nella sua qualità di scrittore?

Ma Lafite a cui era stato concesso il dono della parola, era ammutolito.

VII

IL FULMINE COLPISCE

GIA' alle tre i *brancardiers* conducono i carrozzini e le barrelle con gli ammalati alla magnifica piattaforma davanti alla basilica che sovrasta il monte di Massabielle come una nave dalle alte antenne sovrasta una grande onda dell'oceano. Molte centinaia di questi carrettini, solitamente provvisti di una specie di copertura a baldacchino, formano l'ampio semicerchio del coro che accompagna questo spettacolo. E' un incredibile, folle spettacolo quando si consideri che uno qualunque dei membri del coro può improvvisamente diventare il protagonista di un miracolo e che dal suo viso corroso dal lupus, possono cadere le vecchie croste come cemento secco, per essere rimpiazzate da una pelle nuova e sana. E questa possibilità non è una commedia o una voce o una chiacchiera, ma una visibile realtà di cui chiunque è presente può convincersi. Ed è in verità una cosa così umanamente assurda, e dà un colpo talmente stupefacente alla natura e all'intelligenza umana che perfino coloro che furono testimoni oculari, più tardi dubitano della loro stessa memoria.

Subito dietro le file dei carrettini che portavano quelli che non potevano muoversi per le sofferenze, erano riuniti gli storpi e gli zoppi e i ciechi che potevano trascinarsi da soli fino qui. E dietro a questi stava la grande massa dei pellegrini e degli spettatori, che erano in attesa di una

tremenda ed impressionante esperienza quale nessun altro posto al mondo poteva fornire. Una fiamma di desiderio riempiva il cuore di alcuni, ed un'acuta ed impaziente curiosità animava gli altri.

Nel mezzo della folla stavano Dozous, Lafite, Estrade. Era intenzione del medico di lasciare che il poeta sperimentasse quest'ora di palpitazione sul cuore della folla. La loro posizione era scelta così bene da avere una vista piena ed aperta sulla spianata.

— E' fortunato, Lafite, — disse Estrade. — Oggi è un gran giorno. Monseigneur Pichenot, il vescovo di Tarbes, è arrivato per condurre in persona la processione sacramentale.

— Chi la conduce di solito? Il canonico Peyramale? — domandò Lafite.

Dozous lo guardò sorpreso: — Non lo sa che Peyramale è stato quasi completamente messo in disparte? Il pover'uomo è ancora irascibile malgrado i suoi anni. Non può sopportare il clero monastico nè essi amano lui. Perfino Monseigneur Laurence, già suo amico e protettore, dovette abbandonarlo anni fa. I Padri della Grotta hanno adesso il governo della faccenda, e sopratutto Padre Sempet, l'antico cappellano nel quale Peyramale aveva riposto tutta la sua fiducia.

Lafite non mostrò d'interessarsi molto a queste beghe personali della vita clericale. S'informò invece sul carattere di queste processioni sacramentali di Lourdes.

— Il vescovo impartisce la benedizione eucaristica ad ogni persona malata — spiegò Estrade. — La maggioranza delle guarigioni avviene dopo questa benedizione.

— Dopo la benedizione e non dopo aver bevuto l'acqua? — domandò Lafite.

— Anche, — rispose Dozous. — Per me, però, le guarigioni più straordinarie sono quelle prive di apparato teatrale. Alcuni giorni fa, per esempio, una giovane donna guarì dell'irrigidimento dell'articolazione del ginocchio mentre stava seduta spensieratamente su una panca nel parco e guardava il fiume. Non aveva nè bevuto alla fonte nè pregato. Fu una sorpresa della grazia assolutamente imprevista...

Le ombre del pomeriggio si allungavano mentre la folla andava sempre aumentando. La stranissima tensione si faceva sempre più acuta. Dozous ed Estrade, testimoni provati, asserivano che ogni volta c'era precisamente la medesima agitazione che aveva scosso la folla di Massabielle quel lontano giovedì di delusione quando si attendeva il compimento del miracolo delle rose. La gente inquieta cambiava posto. Un mormorio, come se venisse dai flutti dell'oceano, si spargeva dalla Croce celtica all'estremità del parco fino alla spianata della basilica. Sembrava che si precipitasse contro il silenzio di coloro che, mortalmente tormentati se ne stavano accoccolati nei loro carrettini. Nessun silenzio avrebbe potuto paragonarsi al silenzio di quelle creature che, stanche del peso del destino e dell'attesa, reclinavano la testa sul petto o sulla spalla.

Lafite osservava la gente in mezzo alla quale si trovava incuneato. Non

erano certo soltanto i soliti semplici francesi del sud; vi erano anche delle vecchie sfinite, vestite in nero a buon mercato, con dei mezzi guanti a maglia sulle mani segnate di cicatrici, e degli uomini mal rasati nei loro vestiti della domenica con occhi lucidi e sognanti, fissi nel vuoto. Tipi di questo genere formavano una parte considerevole della folla; ma non la maggioranza. Si poteva vedere un gran numero di persone ben vestite. Molto vicino a Lafite, per esempio, c'era un signore di mezza età, probabilmente uno studioso. Sopracciglia folte e baffi e un « pince-nez » orlato d'oro con un nastrino nero. Quest'uomo dal viso da intellettuale aveva indubbiamente risposto ancora recentemente alla domanda di tutte le domande con un sincero *ignorabimus*: non lo sapremo; non diversamente da Hyacinthe de Lafite, che confessava che l'ateismo materialistico era anche una religione, benchè fosse la peggiore del mondo. Il signore dai folti baffi s'appoggiava nervosamente ora su un piede ora sull'altro. Dieci volte tolse il « pince-nez », ripulì le lenti e se lo rimise sul naso. Si asciugava la fronte. Sembrava che aspettasse qualche cosa e che non sapesse se desiderarla o temerla. E lo stesso vago sentimento aveva invaso il cuore dello scrittore.

Le campane suonarono, come segnale che la processione del vescovo, in obbedienza agli ordini della signora, stava partendo diretta verso la grotta dove il Corpo del Signore doveva essere messo nell'ostensorio. Un movimento passò tra la folla che si accalcava contro la barriera dei malati. Pochi minuti dopo si udirono delle grida soffocate. — Vengono! — E queste diecine di migliaia di persone divennero immobili come se ognuno trattenesse il respiro. Sulla spianata si vide un piccolo uomo che portava lo stendardo della Madonna e faceva da guida agli altri.

— Vede quell'individuo con le gambe storte? — domandò il dottor Dozous sottovoce. — Ha la precedenza perfino sul mugnaio Nicolau, perchè egli è, per così dire, il primogenito del miracolo. Lo chiamiamo ancora il bambino Bouhouhorts da queste parti, benchè abbia ormai più di ventitrè anni. Forse lei si ricorda l'agitazione creata da quella operaia che immerse il suo bambino morente uno dei primi giorni in cui si era messa a scorrere l'acqua della sorgente?

Hyacinthe de Lafite non ricordava.

Il vescovo apparve sotto il suo baldacchino di broccato. La tinta rosso-viola dell'abito del vescovo era smagliante nel sole in mezzo ai numerosi accoliti in bianco. Poi venne fuori da sotto il baldacchino. Con l'eucaristia nelle due mani, si avvicinò al semicerchio dei carrettini. Le campane tacquero. Non si udiva che il tenue tintinnio di un campanello della Messa quando il vescovo giunse ad una estremità del semicerchio e col Cristo sacramentato fece il segno della Croce sul primo gruppo di malati. Tutti caddero in ginocchio, compreso Dozous e Estrade. Lafite guardò lo strano signore accanto a lui. Anche egli esitò prima d'inginocchiarsi. Lo scrittore non si era inginocchiato dalla sua prima gioventù. Non gli piaceva di far parte di un movimento di masse in alcuna circostanza. Ma Dio l'aveva « invitato nel palco reale ». Si vergognava davanti a sè stesso e davanti

agli altri, si vergognava d'inginocchiarsi come di non inginocchiarsi. Perciò s'inchinò più profondamente possibile e rimase in questa posizione.

Il vescovo andava da un malato all'altro, dando la benedizione. Ci mise molto tempo. Improvvisamente dal mezzo di queste migliaia di persone si alzarono voci acute: « Signore, concedici di vedere! ». « Signore, concedici di camminare! ». Da tutte le parti le voci assaltavano il Cielo per forzarlo a scendere sulla terra. Era come se non si fosse più in un paese di Europa, dimora delle menti matematiche ed inventive, ma in qualche domicilio primordiale dell'uomo dove le masse umane non avevano ancora perduto l'energia di sprigionare grandi fiumi di sentimento magico per attrarre su di loro forze superiori. Lafite si sentì avvolto nel turbine di questo fiume. Non fu sorpreso quando improvvisamente lo strano signore si battè il petto mormorando una variante di quella preghiera selvaggia e grandiosa.

Lentamente il vescovo aveva fatto il giro completo del semicerchio. Poi salì solennemente lungo il pendio della spianata. Con un gesto di inesprimibile eloquenza sollevò l'ostia in alto sopra la sua testa per benedire tutti i convenuti. Il campanello tintinnava leggermente attraverso lo spazio infinito. Poi le grandi campane ricominciarono a suonare. Le benedizioni erano terminate. Sembrava che non fosse successo nulla di straordinario.

Il vescovo ed il clero scomparvero nella basilica. La massa, liberata dall'incanto che l'aveva serrata in una unità, cominciò a spandersi qua e là ed a dividersi in gruppi. I *brancardiers* ripresero i loro posti dietro i carrettini. Aspettavano che si vuotasse la piazza per ricondurre nei vari ospedali i malati loro affidati.

— Andiamocene, — disse Dozous.

Lafite indugiava. Era successo qualche cosa? Qualche cosa doveva essere successo. Era percepibile una vaga agitazione. Poi si scorse all'altra estremità della fila dei carrettini un tumulto. Molte mani distese indicavano il punto. La gente si spinse innanzi. Lafite ed i suoi due compagni furono trascinati con gli altri. Dozous si faceva strada energicamente e si tirava dietro gli altri due. Giunsero in fine alla fila di carrettini dove i portantini abituati a queste scene, avevano formato una barriera tenendosi per mano. Laggiù, però, nel largo spazio tra i carrettini e la spianata si vedeva una donna sola.

Questa donna era una goffa massa di grasso. Aveva rialzato la sottana un po', come per evitare una pozzanghera. Le sue gambe erano completamente scomparse sotto rotoli di grasso, in modo che i suoi piedi non apparivano che dei monconi. E su questi poveri monconi, quel colosso femminile senza più forme camminava passo a passo, molto lentamente, proprio come una marionetta, totalmente assorta in quest'azione di camminare, con un ritmo uniforme e duro. La donna aveva gettato indietro la testa sicchè il suo orribile cappellino ornato di fiori le era scivolato sul collo. Aveva poi lasciato ricadere l'orlo della sua gonna. Teneva le braccia distese per mantenersi in equilibrio come se stesse camminando su una corda e non sulla ter-

ra. Un infermiere la seguiva con pratica attenzione, pronto a sostenerla se fosse stato necessario. Un altro veniva indietro col suo carrettino. Essa camminò e camminò come se fosse stata in una sfera invisibile ruotante fuori del tempo e dello spazio e muoventesi solo con lei. Trattenendo il fiato la folla guardava. Lafite udì qualcuno mormorare: — La conosco bene. Non cammina da dieci anni! — « Quando cadrà? », si domandava Lafite. La donna non cadde, ma continuò questo strano passo staccato e danzante sulle sue gambe gonfie, diventando sempre più piccola, finchè scomparve dentro la porta della basilica. Solo allora cessò il silenzio di morte. Un piccolo uomo, con le lagrime che gli scorrevano lungo le guancie, intonò il *Magnificat* con voce alta e tremula: «*Magnificat anima mea Dominum* ». Un gruppo di preti che erano mischiati agli spettatori si unirono: « *Et exultavit spiritus meus* ». E su tutta la grande piazza risuonò il Salmo in cui si dice di Dio « che Egli detronizza i potenti e solleva i deboli e mostra misericordia ad Israele, Suo figlio, memore della misericordia promessa a nostro padre Abramo e al seme suo per sempre.... ».

Lafite aveva l'impressione che le sue viscere si fossero abbassate. Soltanto per udire il suono della sua voce domandò al medico: — Questa è una guarigione genuina?

Dozous fece un gesto vago: — Passano giorni e qualche volta delle settimane, — rispose, — prima di poter dare un giudizio sicuro. Prima bisogna raccogliere tutte le evidenze mediche intorno ad ogni caso particolare.

Dozous invitò Estrade e Lafite ad accompagnarlo all'ufficio di conferma. Lafite guardò intorno alla stanza, che gli rammentava molto più la « sala delle carte » di una nave a vela che l'ufficio di un dottore. Ma sulla porta si volse e tornò indietro. Si sentiva triste. Desiderava starsene da solo.

VIII

NON HO MAI AMATO

LA GROTTA al crepuscolo. Il cielo dei Pirenei era ancora impregnato di luce e di colori radiosi. Ma la terra stava diventando grigia. Il grande sostegno in ferro davanti alla nicchia nella grotta, strana palma fatta di candele, tremolava con le sue cento fiamme e lottava con gli ultimi vestigi del giorno. La statua della signora, nell'ovale, era rivestita di ombre tremule. Il cespuglio di spine e la rosa selvaggia, già verdi, erano rimasti inalterati durante vent'anni. Sotto la nicchia, la roccia scura era lucida per l'umidità. Una goccia cadeva dopo l'altra. La roccia protuberante dall'altra parte della grotta, a forma di gigantesco cranio, era di un giallo lucido. Avvicinandosi lentamente alla grotta dalla riva del Gave, così come stava facendo Hyacinthe de Lafite, si poteva avere l'impressione che una cortina traforata o un tappeto o una griglia gotica coprisse questo enorme cranio

di roccia. Ma non era che l'intricato ornamento formato da stampelle, bastoni, cinture di ferro e apparecchi ortopedici appesi lassù dai miracolati. La grotta stessa non aveva più niente della caverna selvaggia delle antiche passeggiate di Lafite. Però nessuno aveva toccato l'antro vero e proprio. Un bellissimo ed alto cancello in metallo lavorato era stato costruito davanti, con due piccoli ingressi da ambo le parti. Lungo tutto il cancello si stendeva una soglia su cui poteva inginocchiarsi chi desiderava fare la santa comunione a Massabielle o desiderava recitare preghiere proprio davanti al portale della visione. Venti file di banchi divise da un passaggio centrale procuravano da sedere a parecchie centinaia di devoti. Alla sinistra della grotta, su un alto pulpito, un giovane sacerdote ripeteva con voce gentile la litania di Loreto.

Mentre si avvicinava, Lafite udiva sempre più chiaramente le parole scandite delle invocazioni: « Madre di divina grazia... tu, Madre purissima ». Dopo ogni pausa fatta dal prete saliva il mormorio delle risposte: — Tu, Madre castissima - tu, Madre forte - tu, Madre bellissima - tu, Madre ammirevole - tu, Madre del buon consiglio - prega per noi.

Che bei versi, pensava Lafite, e che ritmo calmante! Ed in verità la voce repressa del giovane prete ed il mormorio dei fedeli, fondendosi, formavano una nenia sonnolenta che cullava i sensi nella crescente penombra. Molti degli oranti pregavano con le braccia aperte, e obbligando i loro muscoli a sopportare per dei quarti d'ora, lo sforzo e il dolore di questa posizione, obbedivano all'appello di penitenza che aveva fatto la signora per mezzo di Bernadette.

Hyacinthe rimase in piedi a una distanza conveniente dagli ultimi banchi. Ma era solo la timidità a trattenerlo dall'avvicinarsi. Si sentiva come uno straniero che un caso fortuito abbia condotto senza invito in mezzo ad un circolo di amici intimi. Erano passati molti decenni da quando era entrato per l'ultima volta in un santuario per motivi diversi da quelli dell'apprezzamento di opere artistiche. « Non sono come questi, io, pensava, non ho la loro fede semplice. Tutti i pensieri corrosivi che sono stati pensati sono penetrati nel mio cervello. La mia ragione inciampa ora in una terra oscura. So che apparteniamo a una miserabile specie animale, distinta dagli insetti e dagli anfibi solo da pochi centri nervosi e da fallaci sillogismi. La verità è milioni di volte più inaccessibile che non lo sia il calcolo differenziale a un pidocchio. La nostra forma di mente contemporanea, critica ed oggettiva, si considera molto più elevata delle antiche forme religiose. Eppure essa dimentica le sue limitazioni essendo anch'essa una forma di pensiero. Ed ho in questo momento l'intuizione che le forme passate del pensiero saranno un giorno le forme future e che potranno guardare sorridendo dall'alto in basso tutto il nostro periodo di critica. Ho spesso desiderato che potessimo essere soddisfatti mediante alcuni piccoli risultati, ma il mio cuore vorace non era fatto per essere soddisfatto di cosí poco. E' vero, so che tutti gli dèi non sono che le immagini rispecchiate della nostra natura terrestre, e che se i pellicani dovessero credere in un dio, questo do-

vrebbe essere un pellicano. So che questa non è una confutazione dell'esistenza della divinità, ma soltanto una prova della piccolezza della mente umana, costretta dentro i confini delle proprie parole e delle proprie fantasie. Non avrei mai potuto sopportare il pensiero d'essere eternamente escluso dalla cognizione di Dio, al quale mi sento, malgrado tutto, affine. Non appartengo alla categoria di voi, laggiù, che credete in un Cielo nei cieli, ma non debbo neanche essere messo tra quegli stupidi che credono in un cielo sulla terra solo per procurarsi delle leggi migliori e delle macchine. A costoro preferirei voi che credete in un Cielo nei cieli ».

Lafite si avvicinò di qualche passo alla grotta. « Se il caro vecchio Clarens fosse qui accanto a me non potrei fare a meno di prenderlo in giro. Ascolta quella bellissima litania, amico mio. Proprio così i pii pagani celebravano una volta le lodi della loro Diana. No? Non sono uno storico, mio caro Hyacinthe — mi direbbe Clarens, — e perciò non sopravaluto la storia. Non è altro che la rifrazione degli avvenimenti eterni nel fiume del tempo. Ogni epoca vede gli oggetti assumere forme diverse rispecchiate nel fiume. Sia Apollo o Cristo, sia Diana o Maria, i nomi ed il loro contenuto scientifico e rappresentativo non sono che i nomi mutevoli di una presenza eternamente sentita dall'uomo. In questo momento tu senti quella presenza più profondamente di ogni altra, amico mio. — Credi veramente a ciò, caro Clarens? — potrei fargli osservare a questo punto. — Ammetto che malgrado la mia intelligenza critica sono un individuo di vecchio stampo. I poeti sono sempre di vecchio stampo. Ma forse dopo di noi verranno altri uomini che non conosceranno questi sentimenti. — Non preoccuparti, mio caro Hyacinthe. Ci sarà sempre una Bernadette che renderà la sua signora invisibile visibile al mondo. *Per saecula saeculorum* ».

Lafite si avvicinò ancora di più alla grotta. Aveva ora raggiunto l'ultima fila di banchi.

« Senti, Clarens. Non t'ingannerò più oltre. Un cancro mi sta divorando. Un dottore senza cuore me l'ha detto apertamente. Ma non ho bisogno di medico. La malattia ha attaccato prima la laringe. Più tardi attaccherà lo somaco, il fegato, l'intestino. Questi fenomeni si chiamano metastatici. Mi sono istruito leggendo. I miei giorni sono numerati e sono pochi. Non rispondermi, Clarens, che ho ancora l'aria di un uomo sano. In un anno, o forse tra qualche mese, sarò come uno dei miserabili pezzi di carne che ho dovuto vedere all'Ospedale dei Sette Dolori. E sono ben lungi dall'essere un eroe, amico mio; piuttosto sono un vigliacco tremante. Sì, i miei giorni sono contati e le notti mi pesano. Eppure la paura della morte non è la peggiore. Si può affrontarla. Ci si distende e si aspetta. Ma nelle mie notti pesanti, Clarens, ho scoperto una cosa molto più terribile. Non riderai di me perchè hai finito col credere. Siccome gli anni non mi hanno istupidito ma mi hanno reso più saggio, sono venuto a conoscenza che sono il più grande peccatore di tutto il mondo, io, Hyacinthe de Lafite, lo scrittore senza fama, lo zero che non rappresenta niente per nessuno. E non credere, Clarens, che in un'ora come questa mi diverta a fare della

civetteria alla Byron. Non sto parlando dei mille peccati di pigrizia e di debolezza di cui la mia anima si macchia ogni giorno. Parlo del peccato capitale secondo la Genesi, del quale sono marcio, parlo di quel pazzo ridicolo e assurdo orgoglio che sta all'origine della mia mente. A dieci anni mi possedeva. Ero troppo orgoglioso per rendere conto di qualsiasi cosa a chiunque, perfino a mia madre. Per orgoglio volevo essere qualche cosa di autoproduttivo e per conseguenza di autosostenitore. L'idea d'essere una creatura umana, una specie di feto adulto, limitato da tante tradizioni, dalla terra, dalla favella, dal metabolismo, quest'idea mi sembrava intollerabile. Follemente indipendente, giurai d'essere l'unico essere umano che non apparteneva ad alcuna società. Secondo le mie convinzioni, nulla aveva servito per educarmi, influenzarmi o guidarmi. Dovevo essere il frutto di me stesso. La coscienza di sè in uno spirito vanitoso si esalta sopra ogni pensiero umano. Se non riconoscevo l'esistenza di Dio, era perchè non potevo ammettere di non essere io stesso Lui. Perciò i procedimenti analitici divennero il trono dal quale io governavo il mondo. Ed oggi mi pare di trovarmi come dietro la mia schiena e di vedermi finalmente come uno straniero qualunque. Il mio peccato, Clarens, fu il peccato di Lucifero, anche se non sono che una nullità orribile e ammalato da morire. Nelle notte pesanti dell'anno passato ho cominciato a vedere che i nostri peccati fanno molto più male a noi che a Dio. E' evidente che il mio orgoglio mi ha distrutto ».

Alcune persone che pregavano guardarono con stupore Lafite, che stava in piedi nella navata tra i banchi.

— Tu, rosa mistica - tu, torre d'avorio - tu, casa d'oro - tu, arca dell'alleanza - tu, porta del Cielo - tu, stella mattutina...

« Dov'ero rimasto? Sì, tu torre d'avorio. Anch'io sono una torre. Ma, la torre è in rovina e piena di topi e di tarli. Oh, sì, tu, casa d'oro. Anche il mio io è una casa. Mi è stata prestata e ne ho fatto un porcile. Ma adesso il periodo del prestito scade e sarò mandato via e non c'è tempo per rimettere le cose a posto. Tu, stella mattutina, cosa ho fatto della mia vita? Poichè era una buona vita, malgrado tutte le difficoltà. Non sono mai stato punito con delle membra rotte, come quel povero ragazzo all'ospedale. Il lupus non ha mai corroso il mio viso, benchè lo meritassi molto più che quelle povere donne innocue. Non ho mai dovuto nascondere per vergogna il mio viso in un angolo. Eppure dovrei nascondermi più di quella donna poichè il viso di ciò che veramente io sono somiglia più a una Gorgona che al suo. Ho sprecato tutte le mie ore in bassi eccitamenti dei sensi ed in assoluta confusione. Dopo l'orgoglio, quello era il mio secondo peccato. Che cosa mi rimane da mostrare per i milioni di secondi di questa bella vita? Le donne che ho abbracciate sono dei fantasmi ammuffiti dentro di me. Cosa è successo delle estasi di bellezza e di pensiero che mi furono concesse? Ciò che è rimasto è un gusto amaro, amaro, tu, stella mattutina... ».

— Tu, che guarisci i malati - tu, rifugio dei peccatori - tu, consolatrice degli afflitti - tu, aiuto dei Cristiani...

« Ma sono un cristiano io? Non lo so. Tutto ciò che so è che tutte le brillanti formole della mia mente non sono che il trillo dei grilli. Non mi rimane che la solitudine. Col mio orgoglio ho perduto l'umanità. Quando la malattia mi attaccherà di nuovo, non lo dirò ai miei parenti e non cercherò guarigione; tornerò a Parigi e mi nasconderò in un buco per morire. Nessuno sarà con me in quel buco di morte, tu rifugio dei peccatori, tu consolatrice degli afflitti. E non mi lamento. Poichè non fu il mondo che mi abbandonò, ma io che abbandonai il mondo ».

La litania ebbe termine. Il prete ed il coro mormorante intonarono i loro Ave uno dopo l'altro. La palma fatta di candele era sempre più raggiante col crescere dell'oscurità. La statua bianca della signora era una sola luce chiara dentro la grotta. I devoti, con le braccia spalancate, parevano delle croci nell'ombra.

« E' perfettamente logico », sospirò Lafite, quasi ad alta voce. Il sospiro, preceduto dalla lunga e vaga catena di ragionamenti, suggellò la seguente conclusione: « La mia solitudine desolata è un risultato logico. Perchè non ho amato nessuno. Nessuno e nulla, e nemmeno me stesso ».

Intanto, senza accorgersi, era arrivato davanti alla grotta. Avrebbe potuto appoggiare la fronte contro il cancello. I suoi occhi vuoti fissavano il nulla. Più contemplava, più sentiva scomparire l'inquietudine fisica che lo aveva torturato prima :quella desolante sensazione che le viscere gli si fossero distaccate ed erano cadute. Respirò con calma e cedette a una stanchezza fisica che lo rese anche meno importante ai suoi occhi.

Monotona e meccanica era la voce del giovane prete. Monotoni e meccanici erano i responsi dei devoti. Appena distinguibili erano le parole della nenia senza fine: « Prega per noi... adesso e nell'ora della nostra morte... ».

Il mormorio ritmato diventò un benefico fruscio. Era come un sostegno morbido contro il quale si poteva appoggiare la schiena. Insieme ad esso veniva un sentimento strano, come se ci si accorgesse di essere attorniati da una solidarietà, accerchiati, presi nel cuore. Le preghiere degli uomini avvolsero Hyacinthe de Lafite nel loro mezzo. Una sorta di sorridente ironia lo invase. « Orgoglioso e senza amore? Sí! Ma sono veramente così abbandonato, così al di sopra degli altri? Constatando l'immensa incertezza di ogni nozione, non basterebbe non essere più vanitoso di costoro? Quale è la differenza fra essi e me? La capacità di fare qualche discorso sofistico che mi permette di nascondere la mia ignoranza, più frivola in sè e meno onesta della loro. Non sono caduto forse così in basso perchè non credevo che ci fossero braccia capaci di sollevarmi? O forza materna dell'universo, o stella mattutina ». Il sostegno gli venne più vicino. La preghiera dietro a lui sembrava appoggiarsi con mani leggere su di lui. Egli che aveva sempre disprezzato le folle come un conglomerato di istinti bassi e di bassi interessi, sentì ora che i devoti diventavano un solo corpo amoroso e spirituale che lo aiutava sempre di più. Senza altra sensazione che quella della lenta scomparsa del suo pudore, lo scrittore Lafite cadde in ginocchio e mormorò nella grotta della signora le parole del saluto angelico, quelle

che pronunciava sua madre, quelle della sua infanzia. Nessun elemento nuovo era nella sua coscienza. Ma egli sapeva ora che quel critico svuotare il contenuto dell'anima, di cui era stato tanto fiero altre volte, era sempre stato scavato con la certezza che il vuoto si stava semplicemente illuminando col diradarsi della nebbia. Non esiste una conversione alla fede, ma solo una reversione, solo un ritorno. Perchè la fede non è una funzione dell'anima. E' l'anima stessa nella sua ultima nudità. Con un senso di pace a lui ignoto, Lafite rimase così fino a notte quando quasi tutti i fedeli erano già partiti e l'unica cosa viva intorno a lui era la fiamma delle candele. Prima d'alzarsi gli venne alle labbra, non seppe perchè, l'invocazione: « Bernadette Soubirous, prega per me! ».

E Bernadette Soubirous era ancora viva a quell'ora. I terribili dolori l'avevano di nuovo assalita. Erano state accese le lampade dell'infermeria. Gli occhi della suora erano intensamente fissi su di un crocifisso appeso al muro. Non immaginava che in quel momento il nemico più superbo della sua signora stava inginocchiato davanti a lei.

IX

IO AMO

MARIE Dominique Peyramale a sessantotto anni aveva conservato il suo portamento gigantesco. Solo i suoi occhi erano meno ardenti di prima. Egli aveva ora un prelatizio viso, largo e piuttosto gonfio. Di tutti i suoi nemici, il suo proprio temperamento era quello che gli aveva dato più fastidi. Quando, diciasette anni prima, la lettera pastorale del suo protettore Bertrand Sévère Laurence era stata pubblicata ed aveva fatto di Lourdes un nuovo centro di devozione, Peyramale aveva creduto d'essere il capo eletto della città trasformata. Litigò con gli architetti e respinse i loro progetti; fece i suoi disegni per la basilica, per le cripte, per una futura Chiesa del Rosario sotto alla basilica. La sua prepotenza fu causa di molte amarezze. La gente assaliva la residenza del vescovo per portargli le sue lamentele. Questo retto ed ammirevole vecchio non era tipo da perdonare agli autori di queste seccature. Il vescovo Forcade pensò che gli avvenimenti di Lourdes avessero trasformato Peyramale in un megalomane. Ordinò un rimprovero che fu trasmesso con molta severità. I piani monumentali di Peyramale, orgoglio del suo cuore, furono in parte abbandonati in parte ridotti per piacere al gusto della piccola gente. I chiacchieroni e gli intriganti ebbero l'ultima parola. Prevalse il gusto dei sagrestani e dei meschini bigotti di ambo i sessi.

L'ambizioso canonico aveva sognato di fare di Lourdes una seconda Roma. E se si considerava il fiume di uomini e donne che vi facevano il pellegrinaggio ogni anno, la cittadina era veramente diventata, in un certo

modo, una seconda Roma. Ma in questa Roma l'imperioso canonico era tutt'altro che papa. I milioni di pellegrini e di malati richiedevano un esercito di ecclesiastici per i loro bisogni spirituali. Soltanto gli ordini monastici potevano provvederne in tal numero. Perciò questi ordini presero in mano l'amministrazione sia degli ospedali che dei luoghi sacri. Peyramale visse per vedere le sue funzioni limitate ai doveri della parrocchia e trovarsi privato di ogni influenza. Una volta, prima dei giorni della grotta, era stato una specie di monarca. La gente s'inchinava davanti a lui come per pagargli un tributo. Ora si sentiva come un re detronizzato. Un saluto era una semplice questione personale. Secondo una sua giusta convinzione, la cosa la più amara era che la sua caduta fosse dovuta ad un furbo intrigante, un vero serpe nutrito in seno, il Padre Sempet, membro di un ordine, che aveva servito a lungo sotto di lui quale terzo cappellano, e che egli aveva sempre preferito agli altri due coadiutori, la malalingua Padre Pomian e l'innocuo Padre Penès. Veramente Sempet pareva più inoffensivo dello stesso Penès. Ma mentre il terzo cappellano s'inchinava ossequiosamente davanti a lui, da buon monastico affarista aveva usato una sorprendente furberia ed energia per prendere il pieno possesso del potere. Adesso egli era il custode della grotta e l'uomo più importante di Lourdes ed anche, naturalmente, il primo dei nemici e il vero tormento del vecchio canonico.

Nell'uscire dalla stazione di Nevers con la sua logora valigia, Marie Dominique Peyramale rammentò le parole mormorate una volta da Sempet, il quale si era burlato di Bernadette più a lungo e più pungentemente di Pomian, di Penès e di altri: — « Lo sa, Monsieur le Curé, cosa fa questa santa appena esce dalla sua estasi? Comincia a grattarsi i pidocchi nella zazzera ». Peyramale era portato a considerare la fine ingloriosa della propria carriera come una punizione meritata. Non era forse stato un San Tomaso anche nell'ultimo colloquio con Bernadette, durante l'Avvento del 1863? Pensava però: « Inscrutabile Provvidenza, tu hai portato in alto questo maledetto Sempet, il quale era infinitamente più scettico di me ».

Si sentiva profondamente commosso mentre si avviava con la sua valigia in mano attraverso le strade di Nevers. Il prossimo incontro con colei che una volta aveva minacciato di spazzare fuori del tempio, gli pesava sul cuore. Bernadette era stata la più profonda esperienza di grazia di tutta la sua vita. Asino, cieco e stupido, egli era pur stato trovato degno, senza merito alcuno, di assistere alla nascita della culla del più grande dei miracoli moderni. A lui la signora aveva chiesto di costruire una cappella e di istituire delle processioni. Per tutto ringraziamento l'aveva presa in giro con stupide contro-domande di danaro e di fioriture di rose. Con ragione, dunque, essa era passata oltre ed aveva affidato le processioni ad altri. Ma a proposito di Sempet? Come lo poteva sopportare? Furbo mascalzone! Non si era mai rivelato. Peyramale era stato più di una volta sul punto di far visita a Bernadette. Ma il pensiero che alla suora non avrebbe fatto piacere rivederlo, lo aveva sempre trattenuto e finalmente, anni fa, aveva avu-

to l'idea di mandarle quella piccola immagine della Madonna. La voce della sua malattia correva da molto tempo. Ma non era possibile avere dei dettagli precisi neppure a Nevers. Così c'erano volute quelle sue strane parole: « *Cher Monsieur le Curé*, Bernadette pensa a lei », per commuoverlo abbastanza profondamente da indurlo a fare il lungo viaggio. Ma anche dopo aver comprato il suo biglietto, noiosi affari lo avevano costretto a ritardare la partenza. Mentre stava sbrigandoli alla meglio, continuava ad avvertire giorno e notte una profonda inquietudine, una specie di impazienza che spesso gli appariva come un oscuro senso di colpa. Non poteva liberarsi dall'idea che Bernadette lo chiamasse in qualità di suo protettore. Quando ebbe compiuto tutti i fastidiosi doveri, giunse la Settimana Santa. Sarebbe veramente inaudito che un pastore lasciasse il suo gregge in quest'epoca. Peyramale lo fece. — E se non ci fossi più? — osservò al suo sostituto. — Sono vecchio e malato. Vivo solo per isbaglio, perchè il Signore chiude un occhio ogni tanto per indulgenza.

Madre Imbert ricevette il canonico di Lourdes con amichevole deferenza. Il suo colletto viola provava che, benchè detronizzato, aveva avuto una buona parte di onori, incluso il titolo di monsignore. La Madre Superiora gli offrì subito ospitalità nella casa. Riguardo a Suor Maria Bernarde tutto ciò che poteva dire era che essa viveva per miracolo, perchè tutti i medici erano d'accordo nel dire che la malattia l'aveva completamente consumata. Era solo l'incredibilmente forte e persistente volontà della poveretta che ne prolungava la vita. Forse la Provvidenza desiderava che l'oggetto della grazia della Madre di Dio assistesse ancora una volta alla Settimana della Passione. Eppure tre giorni fa il dottor Saint-Cyr aveva espresso la sua convinzione che la morte della veggente di Lourdes non poteva più essere che una questione di ore. I dolori, invece, erano scomparsi da ieri. Monseigneur Lelonge, il vescovo, aveva dato ordine che nessuna visita fosse ammessa presso la morente senza il suo espresso permesso. Madre Imbert temeva di non poter fare un'eccezione neppure per il caso del venerabile canonico di Lourdes. Ma avrebbe mandato immediatamente una richiesta alla cancelleria episcopale. Intanto pregava Monseigneur di riposarsi un po' dopo il viaggio e di prendere qualche rinfresco.

Peyramale stava per offendersi degli ordini del vescovo, ma si trattenne e disse con la solita voce potente ed un po' velata: — Bernadette è figlia della mia parrocchia. Per molti anni la Provvidenza l'ha affidata alle mie cure.

La Madre Superiora s'inchinò e sorrise: — Lo sappiamo, Monseigneur. Benchè in questa casa avessimo ordine dai nostri superiori di non prestare troppa attenzione a quegli eventi straordinari, pure li conosciamo dettagliatamente.

Nel pomeriggio Mère Vauzous e Soeur Nathalie vennero a prendere il canonico di Lourdes e lo accompagnarono all'infermeria. Il cuore del vecchio batteva forte. — Mi riconoscerà? — domandò.

— E' più chiara di mente e più calma che mai, — rispose Suor Nathalie senza neppure cercare di nascondere le lagrime.

Era una camera molto spaziosa con due grandi finestre e tre letti, ognuno con un baldacchino a punta, in velo. Due dei letti erano vuoti. Bernadette era nel terzo, nell'angolo a destra della stanza. Contro il muro dirimpetto, era un piccolo cassettone e sopra, una statua della Madonna, ma non quella di Fabich. Più in alto pendeva un crocifisso. Questo era tutto, salvo un'unica poltrona e un paio di piccolissime sedie, di legno.

Con un passo pesante che dava fastidio a lui stesso, Marie Dominique Peyramale si avvicinò al letto di Bernadette. Ciò che vide non era una monaca di trentacinque anni, ma una ragazza giovanissima col viso delicato d'alabastro. Le narici squisitamente delicate tremarono. La bocca infantile aveva ancora qualche traccia di colore. La fronte piuttosto alta era nascosta a metà da una compressa. I grandi occhi scuri furono subito attenti ma apatici. Erano ancora gli occhi di Bernadette Soubirous. Il canonico di quasi settant'anni arrossì timidamente. Si schiarì la gola e dopo un momento disse: — Ebbene, sono venuto... — Una delle piccole sedie fu avvicinata, e cautamente si sedette. Aveva ben ragione di temere che si rompesse sotto il suo peso. Sulla coperta giacevano due piccole mani di avorio antico che stavano tentando di avvicinarsi all'ospite. Non potevano. Con grande delicatezza il canonico di Lourdes prese una di queste fragili e minuscole mani in una delle sue immense e vi depose un rispettoso bacio. Due minuti passarono prima che Bernadette dicesse con voce estremamente bassa ma che risuonò nella stanza in modo strano, chiaro e distinto: — Monsieur le Curé, non le ho mentito.

Peyramale soffocò un singhiozzo: — Dio sa che non lo ha fatto, *ma soeur*, — mormorò. — Ero io, io, che non ero degno di lei.

Un'ombra di timore passò sul viso infantile: — Mi fanno delle domande ancora e sempre... — E poi, dopo un intervallo di attesa, Bernadette dichiarò tremando: — L'ho vista. Sì, l'ho vista.

Il canonico, senza saper perchè, fu improvvisamente spinto a parlarle nel vecchio modo famigliare, come se non fossero passate due decadi e come se quella che stava ora davanti a lui non fosse la monaca Marie Bernarde, col sublime suggello della perfezione sul viso, ma l'antica Bernadette Soubirous, una piccola creatura, chiara come acqua di sorgente, eppure in qualche modo inscrutabile. Peyramale posò la sua testa pesante e stanca accanto alla ragazza morente.

— Sì, mia piccola, l'hai veduta e la vedrai ancora.

Un'ombra di riflessione apparve in quei grandi occhi. Tornarono i ricordi. Ecco lì il canonico accanto al fuoco, nel suo studio. E c'era anche lei, ed aveva tenuto in testa il suo *capulet* bianco perchè faceva molto freddo. Ed avrebbe voluto essere cameriera di Madame Millet ed egli aveva chiesto se la signora non avesse una posizione migliore per lei... E così, con un sospiro, le parole uscirono dalla bocca di Bernadette: — Oh, no,

Monsieur le Curé, non è affatto sicuro che la signora mi permetterebbe d'essere sua cameriera.

Finalmente il canonico riuscì a prendere il tono leggero che aveva cercato d'usare fin dal principio: — Se vi è una cosa certa, mia piccola, è proprio questa. E' proprio il meno che la signora farà per te.

L'ombra di uno sprazzo d'ironia birichina venne nei suoi occhi. Adesso tutti erano così gentili e buoni con lei. Erano sinceri o fingevano per pietà?

— Non ne sono affatto sicura, affatto, — disse la piccola voce chiara ed incorruttibile come sempre. — Tutto quello che ho saputo fare è stato di ammalarmi. E forse neppure ho sofferto abbastanza.

Questa volta il singhiozzo sfuggì a Peyramale: — Hai sofferto abbastanza, tu, piccola, per il Cielo dei cieli. Puoi credermi.

Un sorriso tremò sulle sue labbra. E ad un tratto la piccola voce chiara non parlò più francese, ma il rude dialetto di casa e dell'infanzia. — Niente affatto, Monsieur le Curé. — Era la ragazza della Rue des Petits Fossés che ora parlava. — Conosco gli ammalati. Esageriamo tutti un po'. I nostri dolori non sono tanto tremendi... — E esitando, dopo una lotta per prendere respiro: — Credo d'aver avuto molto meno dolori che gioie... in quei giorni... in quei...

Era stato troppo. Il viso d'alabastro si contorse. Gli occhi si dilatarono. Il dottor Saint-Cyr dal fondo della camera fece un segno. Peyramale s'alzò stentatamente dalla piccola sedia. Le sue scarpe scricchiolarono.

Era il sedici di aprile. Un mercoledì chiaro e gaio. L'indomani era Giovedì Santo, con la sua poderosa liturgia. Le suore di Sainte Gilarde erano occupatissime in quell'epoca. Verso mezzogiorno Nathalie tornò dall'aver fatto una commissione. Al cancello del convento sembrò che qualche cosa la tenesse ferma. Una strana costrizione le impediva d'entrare. « Marie Bernarde! » passò nella sua mente, e si affrettò verso l'infermeria. Le infermiere avevano messo Bernadette in una poltrona. A letto non poteva più respirare. Ora stava seduta incomoda nella poltrona. Con gli occhi spalancati dall'orrore gridò a Nathalie: — *Ma soeur... j'ai peur... j'ai peur.. ma soeur!...*

Nathalie s'inginocchiò accanto a lei e le prese le mani. — Perchè ha paura e di che cosa, cara?

La malata appariva oppressa. Balbettò: — Mi è stata data tanta grazia... Debbo compensarla... e non posso.

— Pensi al nostro dolce Salvatore, *ma soeur,* — disse Nathalie cercando di non piangere Ma il pensiero di Bernadette rimaneva sempre fisso al terrore di non essere stata all'altezza della grazia concessale.

— Ho paura, — ripeteva continuamente: — *J'ai peur... j'ai peur, ma soeur!*

Nathalie cercò qualche narcotico. Non ne trovò. Alla fine pose le ma-

ni sulla testa di Bernadette per aiutarla. — Sono molto forti i dolori? — mormorò a denti stretti.

— Non abbastanza forti... ancora non abbastanza... — gemeva con un soffio di voce Bernadette.

Nathalie si chinò di nuovo su di lei. — Tutte l'aiuteremo, carissima Marie Bernarde. Pregheremo per lei tutto il tempo, adesso e dopo.

— Oh, la prego, *ma soeur*, lo faccia davvero, — supplicò Bernadette come una bambina.

Suor Nathalie mandò a dire a Madre Imbert che la malata era molto giù e che si doveva mandare a chiamare il dottor Saint-Cyr e Padre Fèbvre, subito. I dolori continuarono ad agitare Bernadette. Poi potendo respirare profondamente domandò come uno che s'informa dell'ora, alla buona: — Che giorno è oggi?

— E' mercoledì della settimana di Pasqua, *ma soeur*, — le rispose Nathalie.

— Allora domani è giovedì! — Bernadette ne sembrò meravigliata.

— Sí, domani è giovedì, un grande giovedì!

— Veramente un grandissimo giovedì, — ripetè Bernadette. E la gloria della meta raggiunta si diffuse nei suoi occhi. Nathalie non capiva la gioia dell'amica. Non poteva ricordarsi quel giovedì, l'undici di febbraio, quando le ragazze Soubirous erano andate a raccogliere fascine e Bernadette era rimasta seduta vicino al ruscello Savy, con una calza in una mano, e l'altra infilata sull'altro piede, e si era strofinati gli occhi domandandosi se era sveglia o se sognava. E di nuovo, era stato un giovedì quando la signora le aveva detto: « Va laggiù alla sorgente e bevi e lavati ». Era stato pure un giovedì quando la signora le aveva rivelato il suo nome. Giovedì era il giorno della signora e dei suoi grandi doni. E domani era di nuovo giovedì....

— Non ho più paura, *ma soeur;* starò tranquilla ora, — disse Bernadette con l'aria di una bambina colpevole che promette a una governante impaziente che si condurrà bene.

Poco dopo cadde riversa sulla parte sinistra sulla poltrona. La riportarono a letto pensando che fosse finita. Ma il fiato ritornò, breve e pesante. La camera fu piena di gente. Il medico e il prete erano accanto a lei. Mère Imbert, Mère Vauzous e le altre monache stavano in ginocchio. Marie Thérèse sembrava anche lei morente. Vicino alla porta stava Marie Dominique Peyramale, a braccia incrociate, troppo grande e massiccio per questa cameretta e per questa morte delicata.

Bernadette aveva riaperto gli occhi. Capiva tutto quel che succedeva. Con straordinaria forza, come non ne aveva mostrata per molti giorni, fece uno di quei grandi e ferventi segni di Croce che la sua visione le aveva insegnato. Erano cominciate le preghiere per i morti. Padre Fèbvre intonò il Cantico dei Cantici, le parole con cui l'anima umana accoglie lo sposo: « Dormivo, ma il mio cuore vegliava. E' la voce del mio diletto che chiama, dicendo: Apri, mia sorella, mio amore, mia colomba, mia immacolata;

poichè il mio capo è pieno di rugiada, ed i miei capelli sono irrorati dalle goccie della notte ».

Gli occhi di Bernadette lucevano stranamente. Credettero che cercasse il Crocifisso sul muro. Lo posero sul suo petto ed essa lo strinse con passione. Ma i suoi occhi cercavano più lungi, e improvvisamente un gran brivido la fece tremare ed una nuova forza la sollevò. E poi, dal profondo del suo essere, con una voce vibrante e matura di donna, venne la sua confessione: — *J'aime*... Io amo...

Come suono di campana, la parola vibrò profondamente nella stanza. Fu un grido tanto forte che le preghiere cessarono e tutti tacquero. Solo Marie Thérèse Vauzous, con le braccia aperte a croce, scivolò verso il letto per essere più vicina all'amica benedetta. Il suo viso era contorto dal dolore. Pochi l'avevano mai vista piangere. Ma ora sentiva come se la signora fosse nella camera. La santissima, l'eternamente bella era venuta in persona per ricevere la sua prediletta e prenderla con sè. Sola con lei nell'ineffabile solitudine della morte, la fanciulla povera aveva gridato alla sua signora che ritornava: « Io amo... Io ti amo... ». Ed ora anch'essa, la monaca Vauzous, scettica per tanto tempo contro la sua stessa volontà, credette di ricevere la grazia di assistere a una visione. Abbassò gli occhi sull'esule. Marie Thérèse singhiozzava. Con voce rotta cominciò a recitare il suo Ave. Ma Bernadette guardò la sua antica insegnante con un'attenzione che indicava solo desiderio d'obbedienza. Sapeva che volevano che essa ripetesse la preghiera dopo di loro. Ma quello che le rimaneva di fiato lo aveva usato per il potente grido d'amore. Continuò a muovere le labbra e nella seconda parte dell'Ave riuscì a mormorare: — Adesso e nell'ora.... — Poi la sua voce mancò.

Comunemente la morte estingue un viso umano in un batter d'occhio. Ma la morte illuminò il volto di Bernadette Soubirous. Al momento del suo ultimo respiro il suo viso assunse l'aspetto delle estasi, come se attraverso tutte le cose del mondo essa fosse rimasta legata alla sua visione. Ed in presenza di quel viso tutti sentirono ciò che Antoine Nicolau aveva sentito una volta ed espresso così: « Non si dovrebbe nemmeno toccare un essere così ».

La confessione d'amore non svanì dalla coscienza di Marie Dominique Peyramale. Stava ancora inginocchiato immobile vicino alla porta. Avevano aperto la finestra. Le monache stavano attorno al letto. Altre andavano qua e là silenziosamente e vestivano la morta con l'abito e la cuffia e portavano delle lunghe e grosse candele, le fissavano nei candelieri e le accendevano. Poca di questa attività pronta e silenziosa giunse fino a Peyramale, il quale era stato lasciato rispettosamente indisturbato nella sua devozione. Ed ogni tanto guardava la finestra dove la radiosità della primavera si trasformava in un velo argenteo. Poteva vedere alcuni alberi da frutto già fioriti nel giardino del convento; poteva vedere le nuvole in movimento. Tutta la vita sembrava meravigliosamente leggera a Peyramale e la leggerezza si comunicava anche al suo corpo massiccio. Si era completa-

mente dimenticato che stava inginocchiato sui suoi vecchi ginocchi reumatizzati. Solo gradatamente cominciò a sospettare con che profondità questa morte aveva ravvivato le sue forze vitali. Tutto era cambiato. Quale dolore o quale amarezza avrebbe mai pouto assalirlo ancora? Argentea era la luce del giorno, dorata era la luce dei ceri. E la luce del giorno e la luce delle candele s'incontravano sul viso eternamente remoto di Bernadette. Peyramale non voleva abbandonare questa vista. Ad un certo punto lo udirono mormorare: — La tua vita comincia, o Bernadette. — Voleva dire non solo « Sei in cielo adesso, o Bernadette » ma anche: « Ora sei in cielo ed in terra, o Bernadette. I tuoi occhi videro più dei nostri. Nel tuo cuore vi era più amore di quanto i nostri duri cuori potessero capire. Perciò sei effettivamente presente in ogni ora di ogni giorno non solo nella sorgente di Massabielle, ma in ognuno di quegli alberi in fiore, là fuori. La tua vita comincia, o Bernadette! ». Con leggerezza giovanile il robusto canonico s'alzò. Con un ultimo sguardo, con un ultimo segno della Croce, diede l'estremo saluto a Bernadette, si voltò ed uscì.

X

IL CINQUANTESIMO AVE

NEL più grande di tutti i giorni in onore di Bernadette, vi erano molti Soubirous, figli, nipoti, nipotini e nipotine della sorella e dei fratelli. Però, il centro dell'interesse non era nei suoi consanguinei bensì in colui che fu il « bambino Bouhouhorts ». Justin Marie Adelar Duconte Bouhouhorts, aveva adesso settantasette anni, ed era un omettino con un paio di occhi allegri e una bocca furba sotto dei baffi ancora neri. Malgrado gli anni, era ancora un ortolano molto attivo al mercato di Pau. Gli avevano dato un biglietto di seconda classe per Roma con vitto e alloggio. Perchè il primogenito del miracolo di Lourdes doveva partecipare alla gioia di tutti nel giorno in cui Pio XI doveva mettere la piccola Bernadette Soubirous nel calendario dei santi.

La Cristianità non può offrire una cerimonia più magnifica della canonizzazione di un santo fatta dal Vicario di Cristo sulla terra. Del bambino Bouhouhorts si raccontava la storia che, settantacinque anni prima, la nuova santa l'aveva spesso portato in braccio quando le loro famiglie si facevano visita l'una all'altra. Questo, l'ortolano di Pau non se lo poteva ricordare. Però, col tempo, le frequenti domande e i racconti degli altri, avevano stimolato la sua immaginazione ed aiutato la sua memoria. Il vecchio amava descrivere con accurati dettagli l'apparenza, la voce, il carattere, il contegno di colei alla quale doveva la propria miracolosa guarigione e tutte le modeste benedizioni della sua lunga vita.

— Quando ero bambino ero paralizzato ed avevo le convulsioni, come avete certamente letto, — usava dire. — Bernadette e sua madre avevano

l'abitudine di portarmi su e giù e di scuotermi finchè riprendevo i sensi. E continuai a vederla finchè ci salutò ed entrò nel convento di Nevers. Avevo circa otto o nove anni allora. I Soubirous erano i nostri migliori amici; lo so dai miei genitori. E così, dopo settant'anni, eccomi qui, l'unico essere umano vivente che è stato veramente vicino alla nostra dolce mediatrice di Lourdes quando essa era poco più che una bambina. E vedo ancora davanti a me il suo caro viso, come se mi avesse lasciato solo poche ore fa. I rappresentanti della famiglia Soubirous non hanno avuto la medesima esperienza. Tutto quel che sanno lo hanno imparato da libri, dai quadri, da voci riferite...

Cinquanta mila forestieri erano convenuti a Roma per assistere alla canonizzazione di Bernadette. Rappresentavano quaranta diverse nazioni. Il gruppo più numeroso, sia religioso che laico, era quella dei quindicimila francesi, il cui nucleo principale era formato da rappresentanti della regione di Bigorre. Non è da meravigliarsi se fu fatta immensa attenzione all'unico essere umano che aveva visto Bernadette coi suoi occhi durante quei grandi giorni di febbraio ed il primo per mezzo del quale la sorgente di grazia avesse rivelato il suo inspiegabile potere. Il vecchio ortolano di Pau fu circondato da una folla e messo in imbarazzo dalle centinaia di persone che volevan dargli la mano. Fu presentato ad ogni sorta di illustri personaggi laici ed ecclesiastici. Monsieur Charles Roux, l'ambasciatore di Francia, parlò ripetutamente con lui e si occupò di riservargli un posto di onore. E cosí il bambino Bouhouhorts si trovò seduto in mezzo ai dignitari in San Pietro a Roma e adocchiava timidamente intorno a sè in quello spazio circolare.

Era l'Anno Santo, il trentatreesimo di questo secolo. L'8 dicembre, data dell'Immacolata Concezione. Erano le nove della mattina. Accanto al bambino Bouhouhorts stava seduto un signore gentile e ben informato, un francese che viveva a Roma ed era più che generoso nelle sue spiegazioni. — E' solo in occasione delle canonizzazioni, — diceva, — che le gigantesche finestre e quelle piccole della cupola sono coperte di damasco rosso per impedire che possa entrare la luce del giorno. E' un effetto che altrimenti non si può vedere. Sebbene io sia mezzo romano, ho visto una sola canonizzazione finora. Credo che, a parte i riflettori, vi siano seicento candelabri con dodici mila lampadine, ognuna di almeno cento candele. Così l'illuminazione è di un milione centomila candele... — Con l'aria di un certo trionfo questo compilatore di statistiche guardò Bouhouhorts il quale annuì. Ma il gentile signore non aveva ancora finito i suoi calcoli. — Il numero dei presenti è veramente spaventoso. San Pietro contiene molte diecine di migliaia di persone. Sono convinto però che oggi ce ne sono molte di più che mai. E la navata centrale deve rimanere vuota per il passaggio di Sua Santità. Sarà seguito dall'intero Collegio dei Cardinali. Le rammenterò solo i nomi famosi di Gasparri, Granito di Belmonte, Pacelli, Marchetti. Nessuno può ricordarsi i nomi dei vescovi e arcivescovi, perchè ce ne saranno centodiciotto. Un magnifico spettacolo, non è vero, Monsieur?

— Magnifico, — disse Bouhouhorts.

— E quali devono essere i suoi sentimenti, mio caro signore! Quando lei era bambino conosceva bene i Soubirous, non è vero? Ha visto la loro povertà, la loro miseria. Probabilmente ricorda tutto, perchè i ricordi dell'infanzia non si perdono facilmente.

— Era una vita piuttosto brutta, — sospirò con franchezza il vecchio.

— Ed ora questa magnificenza, questa radiosità! — Il vicino, da gentile si fece ora entusiasta. — La terra non può offrire nulla di simile. E questo, cinquantaquattro anni dopo la sua morte. Cos'è in confronto un governatore, un capo di stato o un dittatore? Sono gettati sulla riva del tempo e scompaiono in un buco nella terra. Che rimane? Un nome in libri impolverati. Pensi al nostro Napoleone III, Monsieur. Nulla sulla terra è più polveroso o, di fatto, più assurdo di un uomo potente quando la sua potenza non esiste più e non può più far male a nessuno. La morte di un uomo potente è la sua disfatta finale. Le grandi menti non sono in molto migliori condizioni; e in fondo nulla sorpassa la gloria di una carriera spinosa la cui meta è il cielo. Non le pare, Monsieur Bouhouhorts?

Il «bambino Bouhouhorts» accennava di sì e scuoteva la testa, senza capire bene nè decidersi ad emettere un giudizio altrettanto definitivo sulla questione.

Intanto le trombe d'argento si erano fatte sentire. Già la sedia del Papa era stata portata su per la navata in mezzo a guardie svizzere, guardie nobili, maestri di Camera, sediari vestiti di rosso, avvocati concistoriali in velluto nero, prelati della Segnatura, penitenziarii con lunghi bastoni.

Il gentile vicino francese aveva indicato e spiegato tutto all'ortolano di Pau, che cercava, strizzando gli occhi, di distinguere ed apprezzare le curiosità.

Il trono del Papa era nell'abside sotto la *Gloria* del Bernini. Al suo fianco stavano seduti sedici cardinali ed ai suoi piedi erano i prelati della corte. Il bambino Bouhouhorts non solo udì tutti i nomi, ma ascoltò anche il significato delle sublimi cerimonie che incominciavano. Un figura in nero si avvicinò al trono di Sua Santità, s'inginocchiò e recitò qualche parola in latino. Era l'avvocato concistoriale che per ultimo aveva trattato la causa per la canonizzazione della sua cliente Bernadette Soubirous. La faccenda era rimasta pendente davanti alla corte per molti decenni, implicando meticolose discussioni di *pro* e *contra* e sottoposta sopratutto all'implacabile azione del tempo, quel tal acido che separa l'autentico dal suo contrario. In mezzo al gruppo di avvocati del concistoro era presente anche quello che nella discussione della causa aveva rappresentato, per cosí dire, l'oppositore, la fazione degli increduli, per cui era volgarmente chiamato *advocatus diaboli*. Non aveva avuto un compito più facile di quello che ebbe a sostenere, molto tempo prima di lui, il procuratore imperiale Vital Dutour. Ma anche in morte, Bernadette vinceva ogni obbiezione con la sua tranquilla pertinacia. Perchè anche il suo cadavere presentò fin dal principio stranissimi fenomeni. Quando, quattro giorni dopo la sua morte,

la portarono all'eterno riposo nella cappella di San Giuseppe, il suo corpo, malgrado il potere distruttivo della malattia, non mostrava la minima traccia di corruzione nè odore di decomposizione. Alla radice delle unghie testimoni attoniti videro il rosa delicato di una vita infantile. Trentanove anni dopo, il tribunale delle canonizzazioni nominò una commissione a Nevers che aprì il sarcofago, ed esaminò il corpo. Parecchi medici, incluso quello municipale, erano presenti. Il corpo giovanile di Bernadette non mostrava ancora segni di corruzione. Era quasi immutato. Il viso, le mani e le braccia erano bianche e la carne soffice. La bocca era un po' aperta, come se respirasse, in modo che la lucentezza dei denti era visibile. Le palpebre erano abbassate sugli occhi leggermente incavati. L'espressione sognante rimaneva ancora sui lineamenti della veggente. Il corpo era rigido e così saldo che le suore di Nevers, che assistevano all'esumazione ufficiale, poterono portarlo e depositarlo intatto in una nuova bara, come se fosse stato di una persona appena morta.

Il protocollo riguardante questi fatti fece un gran rumore nel mondo. Sorsero voci nella stampa che dichiararono questa storia del corpo incorrotto una frode delle più grossolane. Naturalmente il corpo era stato abilmente imbalsamato subito dopo la morte ed ora si mostrava come una ordinaria mummia per far credere trattarsi di una grazia speciale. L'*advocatus diaboli*, il cui dovere era di opporsi alla canonizzazione, adottò questo argomento e riuscì, sette anni dopo, a far nominare un'altra commissione che aprì di nuovo la tomba e sottopose il corpo inalterato ad un nuovo esame. Non si trovò nessuna evidenza per confermare il sospetto. Questo avveniva nel 1925. L'oppositore di Bernadette rinunciò a tutte le obbiezioni. Seguí la santificazione.

Ed ora, dopo ancora otto anni, laggiù all'estremità dell'abside, sotto la *Gloria* del Bernini, l'avvocato di Bernadette, che aveva vittoriosamente condotto la causa attraverso tutte le sue fasi, pregava umilmente il Pontefice di porre il nome della ragazza di Lourdes nel calendario dei santi. Il Papa non rispose in persona, ma per la bocca del suo interlocutore, Monsignor Bacci, che stava seduto su uno sgabello ai piedi del trono, gli occhi rivolti al Padre Santo. Bacci dichiarò che il Santo Padre non aveva desiderio più ardente che di veder compiuta questa canonizzazione. Prima che se ne potesse fare la solenne registrazione, però, era necessario d'invocare ancora una volta la luce divina. In ginocchio tutta l'assemblea cantò allora le litanie dei santi. Poi il Papa dette il segnale per il canto del « *Veni, Creator Spiritus* » che, raccolto dalle voci dei preti e dei ragazzi del coro della Cappella Sistina, si sparse per l'imenso edificio.

Allora l'avvocato di Bernadette ripetè la sua preghiera al Papa. Monsignor Bacci s'alzò, s'inginocchiò davanti a Sua Santità, allargò le braccia e disse: « Levati, Pietro in persona, vivente nel tuo successore e parla! ». Poi, voltandosi verso l'imensa folla, gridò: « E voi ascoltate con venerazione l'infallibile oracolo di Pietro! ».

Un microfono era stato piazzato davanti al Papa. Amplificata da alto-

parlanti, la voce sonora dell'undicesimo Pio penetrò in ogni angolo della chiesa di San Pietro. — Noi dichiariamo e decidiamo che la beata Marie Bernarde Soubirous è una santa. Registriamo il suo nome nel calendario dei santi. Decretiamo che la sua memoria sia annualmente celebrata nel nome della Vergine il sedicesimo giorno d'aprile, giorno della sua nascita celeste.

Questa era la formola. Era appena pronunciata quando migliaia di voci s'innalzarono nel *Te Deum* con l'accompagnamento delle trombe d'argento e il rombo profondo delle campane di San Pietro. Le campane di trecento chiese romane e di innumerevoli altre chiese in tutto il mondo suonarono per proclamare la gloria eterna della piccola Bernadette Soubirous della Rue des Petits Fossés. Erano oramai le undici. Il Papa aveva cominciato a celebrare la Messa cantata. La celebrava in latino e in greco per dimostrare l'universalità della Chiesa e di questa cerimonia. Dopo la lettura del Vangelo fece la predica. E di nuovo la sua voce risuonò attraverso gli altoparlanti. I santi, disse Pio XI, si dovevano confrontare coi telescopi degli astronomi. Gli strumenti ci permettono di vedere stelle che l'occhio nudo non potrebbe mai scoprire. Per mezzo dei santi impariamo a vedere quelle veritá eterne che la vita comune del mondo vela ai nostri deboli occhi. Lodò la purezza e la semplicità di Bernadette e la coraggiosa lotta che combattè per l'autenticità delle sue visioni contro tutto un mondo d'increduli, di beffeggiaori e di nemici. Un messaggio di ricchezza inesauribile era contenuto non solo nei benèfici miracoli di Lourdes ma in tutta la vita della nuova santa. Parlò poi della confusione di voci demoniache che avevano accompagnato le visioni di Bernadette. Questo tumulto era aumentato immensamente da quel tempo. Stava riempiendo il mondo ed una parte considerevole dell'umanità si trovava sotto questa influenza demoniaca. La febbre per le false dottrine maniache minacciava di far piombare lo spirito umano in una pazzia sanguinaria. Nella battaglia contro questo spirito, che l'uomo doveva vincere, non solo Lourdes stava come una rocca, ma la vita stessa di Bernadette Soubirous si levava con la sua profetica attività per tutti i tempi.

La testa del «bambino Bouhouhorts» cominciò a oscillare sospettosamente in mezzo a questa ricchezza inebriante di parole, di musica e di luci. Il gentile commentatore aveva tradotto per lui la predica del Papa. E la celebrazione continuava. Il Cardinal Verde cantò per la prima volta la preghiera indirizzata a Santa Bernadette. Quello doveva essere alle dodici. Erano passate le tredici quando il «bambino Bouhouhorts», incuneato in mezzo alla massa in moto, potè lasciare San Pietro.

La piazza era inondata di gente. Bouhouhorts aveva perduto nella calca tutti i suoi conoscenti. Si lasciò trascinare fino ad una strada laterale. Benchè si fosse in dicembre, il sole brillava in un cielo senza nuvole.

«Guarda, diceva a sè stesso, il signore accanto a me aveva perfettamente ragione. Che gloriosa carriera è stata la sua! E Bernadette Soubirous mi ha portato in braccio. E facevo parte di tutte quelle cose, a quei tempi.

E adesso Bernadette è un gran personaggio in cielo e il Papa e i cardinali la invocano. Adesso che ci penso, siccome appartenevo a tutto ciò che succedeva al Cachot, potrei ben presto appartenere anche a tutto ciò che succede in cielo... purchè mi riesca di evitare di peccare all'ultimo momento ».

Il vecchio guardò il grande cielo chiaro di Roma. Era convinto che proprio in quel lembo di azzurro sopra di lui tutti i santi della Chiesa vivessero assieme sui loro troni. E forse Bernadette lo vedeva laggiù, seduto piacevolmente al sole; solo nella strada allegra, forte e robusto a settantasett'anni. Fu così che sentì un inspiegabile necessità di mettersi in contatto con la sua santa. Fece quel che aveva sempre fatto. Le sue dita cercarono il rosario nella tasca. La strada non era il posto più adatto per recitare delle preghiere che si dovevano dire in chiesa. Ma non era forse questa città di Roma come una sola grande chiesa? Le labbra di Bouhouhorts sussurravano un Ave dopo l'altro mentre egli cercava di dominare la grande stanchezza. I suoi occhietti sorridenti osservavano ancora il vivace traffico nella strada. Alcune automobili passavano veloci. Un venditore di gelati suonava il suo campanello per attirare i ragazzi. Dai viali vicini risuonavano le grida dei venditori. Sul cielo di Roma, dove i santi erano riuniti per accogliere la loro nuova compagna, volava un areoplano militare.

Dopo il quarantesimo Ave i vecchi occhi sorridenti cominciarono ad appesantirsi e precisamente durante il cinquantesimo il « bambino Bouhouhorts » si addormentò. Ma vi era molta gioia nel suo cuore mentre dormiva.

FRANZ WERFEL

Copyright Mondadori

Traduz. di ORIETTA BORROMEO D'ADDA

CICERONE INTIMO NELLA RACCOLTA DELLE SUE LETTERE

Di tutte le opere di Cicerone questa, pubblicata postuma, senza che quest'uomo, che tanto ama atteggiarsi dinanzi alla pubblicità e all'eterno, pensasse che dovesse vincere i secoli, quando scrive le più intime di queste lettere, che raccomandava ad Attico di distruggere appena lette, è quella che più intimamente lo rivela. Più che un'opera letteraria, un libro, essa è, si può dire, un uomo, una persona viva, la sua presenza stessa parlante, per il suo eterno bisogno di confidenza, onde dice egli stesso (*Att.*, IX, 10, 10) *conscius egeo*, e scrive ad Attico (I, 18, 1):

> Credimi, nulla tanto mi manca come una persona cara a cui possa tutto aprire il mio cuore, che mi ami, che mi conosca, con cui parlare senza finzioni, senza dissimulare nulla, senza veli... Metello, tu mi dici? Oh Metello! Metello non è un uomo; è la stessa aridità del deserto senz'anima... Ed ora! Ora tu, il mio consigliere assiduo, il mio conforto sempre, in tutto, che di me sai tutto, dove sei? Sono solo!... Le altre amicizie! Son le amicizie dell'ambizione, della finzione; splendono della luce fallace della piazza, nulla hanno di intimità. Con te solo parlo come con me stesso.

E non solo sa ed ama confessarsi, ma riconoscere i propri difetti leggendo nella sua anima: riconoscerli è per lui « un'eleganza spirituale (*bellum est sua vitia nosse, Att.*, II, 17, 2) ». Il motto della perfetta amicizia del suo *Laelius sive de amicitia*: *nihil fictum aut simulatum* (8, 27), può essere veramente il motto di tutta la corrispondenza di Cicerone con Attico o col fratello Quinto; una trasparenza perfetta di anime; un'antica e modernissima poesia di intimità e di verità; una esplorazione di regioni impenetrate prima dell'anima. Onde egli ci rivela in quella sua opera qualcosa di più e di più eterno che non sia il romano, ci rivela l'uomo, l'uomo senza tempo e di tutte le età; egli, il grande artista che nelle sue lettere non si fa più grande di quel che sia nei momenti di abbandono e di sconforto; onde parlandoci di sè ci parla di noi tutti, perchè parla veramente con tutta l'anima a tutta l'anima. Anima vibrante, per la quale ogni idea si muta in sensazione, e ogni sensazione in un grido del cuore: in quelle lettere nelle quale mentre scrive: « arrossisco » dice « di aver scritto questo, credimi; ma ormai, poichè lo scritto è scritto, non lo posso più distruggere (*Att.*, XV, 4, 3) ». Donde le confessioni più ingenue, come quando riconosce di essere, sì « un poco troppo vano (II, 17, 2) », di aver « bisogno di amare se stesso, ora che gli altri lo abbandonano (IV, 5, 3) ».

Di qui anche la modernità di certi suoi gridi del cuore; « non ricordarmi ciò che sento di aver perduto per sempre; non voglio rilacerare io stesso, nel parlarne, la piaga del mio dolore (*ne scindam ipse dolorem meum, Att.*, III, 15, 2: lettera del 58, l'anno dell'esilio) ». E altrove la commossa tenerezza di un'anima amante che confessa di aver sempre bisogno di avere qualcuno « con cui non solo scherzare, ma pure *suspirare* (I, 18, 1) ». E

talora persino gli abbandoni come di bimbo, in quest'uomo che ha conosciute tutte le grandezze e tutti gli onori: « Oh non cercar più di consolarmi! Ma non rimproverarmi neppure! Quando lo fai, sento troppo il rimpianto del tuo amore e del tuo dolore (III, 2, 11, 2) »; ancor sempre dalla terra d'esilio.

In quel profondarsi nella sua anima, nell'ascoltare il suo dolore, nel rendersi così testimone, amico di sè, pur tuttavia ha il conforto di pensare che « i suoi nemici gli han potuto tutto rapire, ma non però sè a se stesso (*inimici mea mihi, non me ipsum ademerunt,* III, 5, 1) ».

Se le sue orazioni, Cicerone, le ha scritte talora con la sola sua intelligenza, le sue lettere le scrisse con tutta la sua anima: la retorica di scuola pesa talora sulla sua eloquenza, mai sulle sue lettere intime. Bisogna però riconoscere che la scuola, le esercitazioni eloquenti, le lotte del foro e della politica, erano state per lui una mirabile scuola di psicologia: onde quella sua lucida facoltà di analisi che si esercita non meno che sugli altri sopra se stesso e rende le sue lettere così vivo specchio del cuore. Sicchè è l'unico uomo antico che possiamo seguire nella vita, attraverso il suo epistolario, si può dire giorno per giorno, e quasi ora per ora, come se fossimo suoi contemporanei, anzi gli amici e i confidenti delle sue ore più intime. E la riprova di questa scoperta di umanità, da noi forse meno avvertita, si può scorgere al vivo delle epistole del Petrarca, nelle quali, dopo aver lette le lettere di Cicerone, da lui stesso scoperte, rivela il suo stupore e il suo sgomento di vedere l'eroe della storia, dell'eloquenza e della politica antica, trasformarsi in un uomo, un aberrante uomo come lui stesso (PETR., *fam.* l. XXIV, *epp.* 2-4, p. 222 sgg. vol. IV ed. Rossi).

E il suo epistolario massimamente tutto lo rivela perchè è l'opera a cui maggiormente contribuirono tutte le qualità del suo genio: la sua vita tutta, oltre che i difetti e le virtù del suo carattere. La sua nascita borghese anzitutto. Egli era un *homo novus*, figlio di una semplice famiglia borghese, di costumi antichi, nato in una villetta campestre, costruita dal nonno e che gli ricordava quella dell'antico Curio (*Leg.* II, 1, 3), ad Arpino, in uno di quei piccoli municipi della campagna che conservavano la semplicità della vita di un tempo, e ovunque ancora serbava un'aura di antica onestà e sobrietà del costume. In mezzo al fasto, alla gloria, alle rivalità e all'aridezza dell'ambizione, egli non dimenticherà mai interamente quella sana educazione borghese, quell'umanità semplice che dànno un così caro profumo di domesticità alle sue lettere, nelle quali si interessa di tutto, delle malattie dei bimbi o del suo schiavo preferito, Tirone, di malferma salute, (il che non gli impedì di sopravvivere al padrone e di morire centenario). Bisogna vedere con quanta commossa tenerezza scrive a lui come ad un amico: attende da lui notizie della convalescenza, in quei primi biglietti che Tirone gli scrive, debole ancora dal male, *vacillantibus litterulis* (*Fam.*, XVI, 15, 2). Passa per lui notti insonni *plenae timoris et miseriae* (XVI, 14, 1); lo esorta a dare al medico tutto quanto gli chieda: « Senza di te, (gli scrive) anche la mia povera cara letteratura (anzi la *nostra* letteratura) lan-

guisce, perchè non posso fare a meno di te: solo ora che la tua lettera mi è giunta anche essa riapre, un poco, rinfrancata, gli occhi (XVI, 10, 2) ». « Tu solo puoi richiamare in vita le mie Muse ». E ancora (in un rapido biglietto che mai avrebbe pensato, scrivendolo, che fosse per venire sotto i nostri occhi, e che più avrebbe parlato per lui, il grande oratore, che non i laboriosi periodi delle sue orazioni): « Io t'amo per te e per me; di questi due sentimenti l'uno mi fa dire: " ritorna vispo e sano ", l'altro: " ritorna senza indugio "; ma è il primo sentimento che vince nel mio cuore (XVI, 1, 3) ».

E non meno che le pene di quell'umile servo, egli, e tutta la sua famiglia, rivivono le sue gioie. Quando Cicerone emancipò quel suo fidissimo e amicissimo schiavo, il fratello Quinto gli scrive (XVI, 16, 1):

> Ciò che tu, mio Marco, hai fatto per il tuo Tirone, mi ha riempito il cuore di gioia, credilo. Non meritava egli, no, la sua sorte servile. E tu, elevandolo a questa nuova, hai voluto farne per noi un amico e non più un servo. Credimi, quando ho letto quella notizia nella tua e nella sua lettera balzai di gioia: te ne ringrazio e te ne lodo.

Fatto liberto Tirone aspira a divenire proprietario: si è comprato con le sue economie un poderetto. Ed ecco il figlio di Cicerone, Marco, un giovane scapato, ma di buon cuore, che Tirone ha veduto nascere e che ha un debole per lui, che copre le sue scappatelle e che (dice Marco) è « l'imbonitore delle sue virtù (*buccinatorem extimationis meae* XVI, 21, 2) », a scrivergli con faceta affezione (Ib., § 7):

> Ormai sei proprietario di fondi. Dovrai svestirti delle eleganze cittadine e divenire un buon villico romano. Come me la godo a immaginarti in quell'aspetto! Mi pare di vederti comprare gli attrezzi rustici, parlare col fattore, mettere da parte in un cencetto, a pranzo, alle frutta, le sementi per il tuo giardino.

Quando sentiremo sorgere dall'anima di Cicerone in un bell'esametro, l'affettuoso grido, (*Att.*, II, 15, 3):

> Oh ritornare ai miei monti, e degli anni miei primi alla culla!

comprenderemo meglio donde sgorghi quel delizioso rivolo di intimità e di affettuosità borghese che ci rende così caro il suo epistolario, non meno di certi gridi di affetto che gli escono dal cuore per la figlia Tullia, la sua adorata Tullia, « la sua piccola cara Tullia (*Tulliola*) ». Voci quasi isolate, queste, nel solenne mondo della contegnosità di gran parte della letteratura romana. « Io mi ritrovo tutto in lei (scrive al fratello); i lineamenti del mio volto, la mia parola, la mia anima (*Q. fr.*, I, 3, 3) ». Oh essa non è una donna come le altre; « è una donna di eccezione (*lectissima femina*)! ». E alla moglie, nell'ora del dolore, della dipartita, dell'esilio: « Vedi, di giorno e di notte ho innanzi ai miei occhi voi e la vostra infelicità, la tua salute in pericolo! (*Fam.* XIV, 3, 2) ». « Leggendo le tue lettere le ho quasi cancellate con le mie lagrime (*Ibid.* § 1) ». E ancora (XIV, 4, 1): « Oh, vita mia, come vorrei rivederti e morire fra le tue braccia! ».

Scrivendo a lei religiosissima, diventa, per compiacerla, anche lui religioso (XIV, 7, 1). E quando vengono le ore aspre del dissidio con lei, che ha dissipato il suo patrimonio, ore che condussero al divorzio, dice ad Attico (XII, 22, 1) che glie ne scrive: « Risparmiami per pietà! Son ferite così recenti, che non è possibile toccarle senza sussultare e gemere di dolore ». E vuole concederle tutto quello che essa pretende; onde raccomanda ad Attico: « Me ne faccio un espresso dovere. Preferisco dovermi dolere di lei piuttosto che dovermi un giorno pentire di me stesso (XII, 21, 3) » (1).

Cuore pieno di affetti il suo, la cui ricchezza di amore e di pietà si sa riversare su gli esseri più reietti della vita del suo tempo; verso gli schiavi, verso gli stessi animali: onde gli ripugnano i giuochi sanguinari del circo:

Quale piacere vi può essere, — scrive egli a Mario, un delicatissimo spirito, debole di salute, che se ne vive nella pace e nella bellezza della sua villa, lontano dalla vita febbrile di Roma — per un uomo di fine sentire, nel vedere un meschinello d'uomo essere dilaniato da una ferocissima belva, o un magnifico animale trafitto da uno spiedo?... E che pietà vedere i combattimenti degli elefanti! Si provava, a vederli, l'impressione che fra questi poveri esseri e l'umanità vi fosse qualche intima parentela.

Si vede da questo quanta via avesse fatta ormai nei cuori dei migliori spiriti del tempo la raffinata cultura appresa all'origine da quegli Ateniesi, che quando si propose loro di istituire i giochi dei gladiatori risposero: « Abbattete prima l'altare della Pietà! ».

Per questa sua mitezza di cuore le sue lettere non sono solo una briosa, ma anche una intenerita conversazione. Ed è un peccato che egli non abbia trattato nella sua arte pure il genere menandreo e terenziano della commedia borghese di intimità e di carattere. Vedete infatti come sa raccontare ad Attico un diverbio intimo, fra i molti che contristarono tutta la vita coniugale del fratello Quinto con la moglie Pomponia, la sorella di Attico: (*Att.* V, 1, 3):

Eravamo giunti alla loro villa di Arcano (tu, non è vero, la conosci): al nostro arrivo Quinto, con la maggior cortesia del mondo, alla moglie: « Pomponia mia, invita tu le signore a pranzo, io mi occuperò degli uomini » (2). Non poteva dirlo con più garbo, a quello che vidi; non solo per la forma, ma pure per il sentimento, per lo stesso atteggiamento del volto. E lei, perchè noi sentissimo: « Ma che! io stessa mi sento qui un'estranea, un'invitata! ». Credo fosse perchè Stazio l'aveva preceduta per ordinare il pranzo. E Quinto: « Lo vedete, è quello che mi tocca sopportare ogni giorno ». Tu mi dirai: « Ma via, ti pare proprio una cosa da farne scalpore? ». Sì, era cosa grave; me ne sentii io stesso agitato: vi era nella sua risposta tanta scortesia e acredine: nelle parole e nel volto! Ne soffrii, e pure seppi dissimulare. Ci mettemmo a tavola; tutti, eccetto lei. Pur tuttavia Quinto le fece recare le portate del pranzo. Ed essa le rimanda! Non domandarmi di più. Mio fratello mi è parso la dolcezza in persona; lei, tua sorella, quanto vi può essere di più scortese: e bada che ti risparmio molti suoi comportamenti che hanno fatto più sdegno a me che a mio fratello stesso.

---

(1) Sulle vicende di questa unione che finì con il divorzio vedi O. E. Schmidt, *N. Jahrb.*, 1898, p. 174 sgg.

(2) Leggo *viros* col Malaspina e la vulgata; invece di *pueros* dei codici che non credo si possa conservare non ostante la difesa del Tyrrell e del Constans.

Della sua vita privata le sue lettere ci rivelano tutti i segreti; non solo i dissidi con la moglie, il dolore atroce per la morte della figlia; ma pure le difficoltà finanziarie per mantenere il lusso di una gran casa e i capricci di questo animo di artista che vuole tutto bello intorno a sè, che ambisce avere egli pure le sue ville abbellite dalle opere d'arte che ha imparato ad ammirare così finemente nei suoi viaggi in Grecia e di cui Attico gli si fa intelligente provveditore. Leggendole ci pare talvolta di avere dinanzi a noi i registri di Erote, l'intendente di Cicerone, che si dispera vedendoli riempirsi di partite di debito. Ma non meno di Catullo, poeta squattrinato, i suoi debiti Cicerone sopporta allegramente, scherzandovi ad ogni tratto, scrivendo facetamente all'amico Sestio, che ormai tanti sono che non gli resterebbe se non fare egli pure una congiura come Catilina per le *tabulae novae*, se non che ormai teme di non poter più ispirare fiducia a nessun congiurato, dopo che ha fatto condannare i complici di Catilina (*Fam.*, V, 6, 2). Sa faceziare così continuamente sulle sue disavventure finanziarie, come sul crollo delle sue botteghe «da cui non solo gli inquilini, ma pure i topi son scappati (*Att.*, XIV, 9, 1)». Ma non per cinismo scherza, per superiorità d'animo (1). E, di fatto, della sua nascita borghese ha pure l'onestà; i debiti li fa, ma li paga. Quando deve abbandonare Roma, dopo la morte di Cesare, la sua prima cura è di pregare Attico di pagare tutti i suoi debiti che ha pendenti, vendendo pure i beni che egli ha; e di «non badare soprattutto ad altro che a conservare illibato il *suo buon nome* (*Att.*, XVI, 2, 2)». E sa essere generosissimo con gli amici, come con Pompeo, a cui diede tutte le sue economie al campo di Durazzo, pur essendosi già dissestato per pagare un vecchio debito contratto verso Cesare, stimando cosa indelicata essere indebitato verso colui contro il quale sta per entrare in guerra.

In questo tempo nel quale l'eleganza nella dissipazione e nel vizio pare l'ideale dell'aristocrazia degli uomini di lettere e della politica, egli resta un semplicissimo, schietto, onesto uomo borghese. Rifiuta il governo della provincia dopo la pretura (nel 66), mentre in quest'età tutti ambiscono ad andare governatori in provincia per arricchirsi: più tardi, console, nel 63, rinuncia al proconsolato della Macedonia in favore di Antonio e a quello della Gallia Cisalpina in favore di Q. Metello Celere. Costretto poi, nel 51-50, a recarsi, per la nuova legge di Pompeo, a reggere la provincia della Cilicia, vi si comporta con rarissima integrità e umanità. E ad Attico scrive, a questo proposito (V, 20, 6):

In questo io pongo la mia eleganza. E questo io non lo dico neppure essere continente. La continenza è infatti una virtù che presuppone resistenza al piacere di fare il contrario. Mentre io in tutta la mia vita non provai mai tanto piacere quanto da questa coscienza di essere scrupolosamente onesto. E non tanto mi dà gioia questa riputazione di essermi conservato tale nel governo della provincia, sebbene mi sia universalmente riconosciuto, quanto la cosa stessa per se medesima. Credi, è proprio

(1) Sulle finanze di Cicerone, vedi M. PETERSSON, *Cicero, a biography*, Berkeley, 1920, p. 212 sgg.; FRUCHTL, *Die Geldgeschäfte bei Cicero*, 1912.

così. La mia vera gioia è stata di avere imparato in tal modo a conoscere me stesso: non sapevo ancor bene come mi sarei comportato in un caso simile: ora lo so, ed ho ragione (ti pare?) di inorgoglirmi.

Son fra le più belle parole, e più sue (anche con quella loro puntarella di vanità) che egli abbia mai scritte.

Quel suo onesto e semplice animo, pur fra le grandezze, non si rinfranca solamente nelle sue ore svagate di motti, di scherzi che sono la sua distensione e la sua salute spirituale; ma nella pace della campagna, della bella natura, delle sue ville. Esse sono la sua gioia più cara, il suo orgoglio: gli si abbelliscono per i loro spettacoli naturali, per i loro riposi, non meno che per i suoi bei sogni di artista, che fanno di esse veramente delle regioni di sogno, arricchendo il presente con la rievocata bellezza del passato, la natura con il fascino della poesia. La sua villa familiare di Arpino è la sua omerica Itaca (*Leg.* I, 1; *Att.*, II, 11, 2), il suo Tuscolano gli pare l'Isola dei beati. Là egli ritrasporta con l'immaginazione l'intellettuale delizia dei conversari giovanili con i filosofi greci ad Atene, nei boschetti di Academo, che saranno così cari anche ad Orazio; e la sua villa è per lui « la sua Accademia ».

Non ama piantare i giardini tuscolani con gli alberi esotici dell'Oriente, come quel Lucullo che per il fasto orientale delle sue ville aveva il nome di *Xerses togatus* (VELL., II, 3. 3, 4) (1); ma non può sottrarasi al desiderio di abbellire le sue ville di opere d'arte e di biblioteche, spendendovi tutte le sue economie (2). E bene otto ville possedette (ad Arpino, a Tuscolo, a Formia, ad Anzio, a Cuma, ad Astura, a Pozzuoli, a Pompei) seppure solo sette alla volta, perchè quella di Anzio la vendette per comperare quella di Astura (3).

Negli anni tempestosi della vita politica il suo sogno è sempre volto verso la pace campestre; onde è in continuo ondeggiare fra le due vite opposte, come dai flutti alla riva. Vorrebbe, scrive ad Attico (II, 7, 4) « contemplare gli altri sbattuti fra le onde della tempesta, standosene alla riva: e [aggiunge, da artista, con una bella citazione] come Sofocle,

> in casa, dei piovaschi udir lo scroscio,
> con animo assopito, dolcemente ».

Solo la natura lo conforta della tristizia degli uomini. Nell'anno delle delusioni politiche (il 59) placa l'animo « nel contare le onde del mare che si frangono al lido (*Att.*, II, 6, 1) ». E dal cuore gli esce questo grido: « Oh vivere in un luogo, ove non sia nessuno che abbia conosciuto Vatinio! ». Solo ormai « la natura e la sua casa lo confortano (IV, 16, 10) ». Dopo es-

(1) Vedi su tale lussuosità di Lucullo, MARIO VILLORESI, *Lucullo*, Firenze, 1939, p. 189, 191.

(2) Sulle biblioteche di Cicerone, vedi TH. PÜTZ, *De M. T. Cic. biblioth.* Diss. Münst. 1925; cfr. *Gr. Rom. Fr.*, pp. XXVII, sg., Funaioli.

(3) Sulle ville di Cicerone vedi O. E. SCHMIDT, *Ciceros Villen, N. Iahrb.* 1899, p. 466 sgg.; F. GROSSI GONDI, *Il Tusculano nell'età classica* 1908, p. 64 sgg.; R. CAGNAT, *Journ. des Sav.*, 1911, p. 145 sgg.; G. H. HARRER, *Am. Journ. of arch.*, 1924, p. 266 sgg.; G. SPANO, in *Antiquitas*, 1946, p. 55 sgg

sere stato costretto ad assistere per più giorni ai giochi del circo, invidia Mario che nella sua villa si è dischiusa una mirabile veduta sulla marina di Stabia, uno scenario meraviglioso, dice, che nessun teatro può vantarne uno pari (*Fam.*, VII, 1, 1). E altrove; *in his ipsis rebus quae ad requietem animi delectationemque quaeruntur, natura dominatur*: e ancora, rievocando i giovanili paesaggi arpinati, esce in questo romantico bel grido: *nil enim his in locis nisi saxa et montem cogitabam* (*De leg.*, II, 1, 2). Di spunti, di aspetti, d'evocazioni della bellezza della natura, arricchisce e avviva, le sue opere filosofiche. Dall'amore, sempre vivo in lui, per i dolcissimi divaghi e le tregue della vita campestre sono ispirate le pagine più artisticamente belle del migliore fra i suoi libri filosofici, il *De senectute*, nelle quali si sente alitare una deliziosa dolcezza, propria dell'artista che si riposa dall'aridità della vita politica nel coglier nell'aria il primo annunzio dei tepori di primavera, la gioia del primo ingemmarsi degli alberi, il primo olezzo di fiori campestri; nel seguire amorosamente le vicende delle stagioni e le feconde gestazioni della terra (§ 51 sgg.):

Dirò ora delle gioie della vita campestre, a me sopramodo care, gioie che la vecchiezza, quanta essa sia, non impedisce per nulla; e che con la vita del saggio mi sembrano più in armonia. E' vita in intimità con la terra, che non ricusa mai le si comandi, e mai rende di meno di quello che le affidasti, s'anche or più, or meno largamente dà profitto. E, vedete, a me la terra è cara non solo per i suoi frutti, ma proprio per quella sua ricchezza e fecondità di vita, per quella sua materna natura. Questa nostra terra, che quando ha accolto nel suo seno, nelle sue zolle, dissodate e ammollite, il seme che le confidi, prima se lo serra dentro amorosa, e poi col calore del suo seno lo scalda, lo dischiude e ne fa spuntare una delicata verdezza come di erba, che si radica a poco a poco nel suolo, e accestisce; e in un suo stelo, distinto da piccoli nodi, da fanciullezza crescendo quasi in adolescenza, e rompendo i vincoli che la tenevano racchiusa, sboccia in una messe di armonioso ordine di spighe che si difende dal beccuccio degli uccelli con una fitta siepe di aculei. Che dirò poi del piacere di piantare la vite, di vederla nascere, crescere? Come m'è caro di questa mia vecchiezza farvi sentire le gioie! Non dirò di quel mistero fecondo della vitalità della terra e di tutto che nasce. Da un minimo di granelluccio di fico, lo vedete, piccolo così, da un vinacciolo d'uva, da quasi invisibili germi o semi, essa figlia così grandi tronchi e rami, e i magliuoli, le barbatelle, i sarmenti, le talee, le propaggini. Tutto questo pullulare di nuove vite, non ci empie di un'ammirazione commossa e gioiosa? La vite, la vedete, non si può sostenere da sè, e se non la sorreggi serpeggia a terra; ma per rizzarsi si serve di suoi viticchi, come di manine, e a tutto quello che le si para incontro si abbraccia; e serpeggia ed erra, qua e là vagabondeggiando; ed ecco che per impedire che non faccia bosco con una selvetta di sarmenti e si effonda troppo co' suoi tralci, l'agricoltore la pota e la monda col pennato. Appena è primavera, e tosto su quei pochi tralci che le son rimasti, quasi alle nocche, spunta quella che giustamente fu detta gemma; e ne nasce l'uva e fa mostra di sè; troppo aspra al gusto dapprima, quando ancora al tepore del sole e ai succhi che beve dalla terra ingrossa; ma poi, maturata, si addolce, e si veste di pampini, che non le impediscono i modici tepori, e dalla vampa degli ardori cocenti la difendono. Vi può essere qualcosa di più utilmente gioioso, di più bello a vedersi?

ETTORE BIGNONE

«FILIPPISMO» DELLA SPAGNA DI FRANCO

LA Spagna è irretita da un sistema ferroviario dall'impronta tolemaica. Una stella di raggi irradianti in tutte le direzioni dell'orizzonte come la rosa dei venti; al centro della quale, quasi ragno nel cuore della rete, sta Madrid.

Questo centralismo di Madrid, accampata sulla *meseta* di Castiglia nel giusto mezzo della penisola pentagonale, fa di essa la più artificiosa ed ombelicale capitale del mondo: deduzione e plastica raffigurazione di quell'unità « filippina », di quel « filippismo » morale ed amministrativo, che dalla reggia-monastero dell'Escorial emanò su tutta la Spagna, ed oltre. Lo spirito absburgico e centro-europeo di Filippo II si arroccò sugli altipiani del continente iberico, alla ricerca di una sua perpetua ed orgogliosa autosufficienza; si cinse, scontroso e diffidente, di mura di fortezza; fruttificò una architettura cupa, dalle nordiche cadenze e dalle ogivali acutezze, a specchio di un paesaggio meridionale, sotto il raggio di un sole dal fulgore africano. Da tale incontro di spirito nordico (luterano anch'esso nel suo feroce controriformismo) con l'ambiente meridionale, incontro di cui è sempre evidente la violenza e la polemica sopraffazione, è nata la maggior contraddizione e la più cattivante ambiguità della Spagna. Da allora la Spagna fu per sempre « filippina », anche se la testimonianza di una polemica storica in atto, di una armonia non raggiunta, di un dinamismo, problematico frutto del violento atto di sopraffazione con cui ogni esperienza qua si afferma, è ognora raffigurata dalle agitate, e a volte nevrasteniche, architetture, così come si esprime nella violenta contraddizione degli spiriti.

Madrid fu posta da Filippo II al centro dell'aggrovigliato cosmo spagnolo, proprio a far da nodo fra tante difformità e contraddizioni, che andavano dagli antichi sedimenti visigoti alle ancor fresche strutture mussulmane, dalle ventilate periferie marine, mediterranee ed atlantiche alle severe e segrete asprezze delle *mesetas* continentali, dalla araba ed edonistica Andalusia alla europeizzante Catalogna. Madrid, tessuta di sottili equilibri, che germoglia acuminate e problematiche guglie fiamminghe sul tavolato arido e fulvo di un deserto africano. Madrid, contraddizione di pietra, sui cui fastigi, che vanno dal sottile pinnacolo ogivale al turgido e floreale grattacielo sud-americano, si tende un'aria trasparente, arida, fragile come di carta velina *tan subtil, que mata un hombre y no apaga un candil*, tanto sottile è l'aria di Madrid, dice l'adagio, che uccide un uomo e non spegne una candela. Madrid, che Goya nel suo «Pellegrinaggio di San Isidoro» vide lieve acropoli di perla, stagliarsi come rosea conchiglia sul crinale dell'altipiano cadente nel Manzanares.

Anch'io la vedevo così, partendo dalla Stazione del Nord per l'Andalusia, come la raffigurò Goya guardandola dal Parco della Casa de Campo

che si distende ai piedi della bianca reggia al di là del Manzanares; appena accennandola, con la levità del suo settecentismo estroso, come su di un delicato ventaglio, in cui il libero espressionismo goyesco, incipriato di grazie rococò, si sposa alle diafane purezze di una seta o di una porcellana cinesi. Quello spumeggiare policromo, ed appena un poco coagulato, di crinoline, di mantiglie e di ombrellini, che nel primo piano del quadro danno al «Pellegrinaggio di San Isidoro» il sapore di una arcadica gita festiva sulle sponde del fiume, era scancellato dal tempo, relegato nella fragile e frivola memoria del ventaglio settecentesco; mentre ora al posto di quel cespo di fiori cinesi, contesto dagli ombrellini, dalle donne, dalle mantiglie, campeggiavano spettrali e geometrici gli scheletri rossi e bianchi di una più recente e feroce vicenda. Erano gli alberi scotennati, quali spettri divincolati da un dolore persistente, di Casa de Campo, gli scheletri di cemento armato della Città Universiaria.

L'immagine della crudele Spagna dell'americano Hemingway si sovrapponeva su quella, per l'unica volta arcadica e pastorale, dello spagnolo Goya. Quella Spagna di *Per chi suona la campana* mi era stata presente sopratutto in Madrid, a Toledo, sugli altipiani e le ambe della Vecchia Castiglia, ferocemente annodati dalle volute rupestri del Tago: dove la assolata solitudine, la severità desolata e scabra degli spettrali castelli di roccia, l'ondulare delle *mesetas* calve, che si incendiavano sotto la vampa diurna fino a sfocare nel tremulo miraggio degli orizzonti, proponevano il quadro permanente della crudele vicenda di Robert Jordan e di Maria, di Pilar e di Pablo. Ma la radice goyesca era reperibile ovunque in quei paesaggi, patria di ogni estremismo patologico del sentimento, come nel quadro icastico che lo scrittore americano dipinge della «matanza» dei *fascisti*, lanciati ad uno ad uno giù dal burrone della cittadina castigliana, dopo esser passati lungo la corsia della folla imbestiata ed ebbra di sangue e di vino, sotto la grandine delle ingiurie e delle sferze. Quelle vittime, che come tori mattati in una crudele corrida si avviavano all'abisso, potevan ben essere stati lanciati dall'alto della leonina acropoli toledana, ferocemente arroccata sulla *meseta*, nelle gole del Tago presso il ponte romano ed arabo di Alcàntara. Ai due capi di esso, nel giorno del Corpus Domini, che è per la Spagna «fiesta mayor», sagra solare e sanguigna del suo destino cattolico, viluppi orridi e sinistri di storpi e di mutilati si saldavano ed atteggiavano in irti gruppi statuari a comporre una iconografia goyesca; in cui il macabro delle mutilazioni, la ricercata crudeltà di esse, ed il sadismo della loro ostentazione, assumevano una voce nel grido acuto ed insistente che da quelle vive sculture di carne martoriata si levava contro il sole a picco sulle rocce e sulle acque gialle del fiume. Lo scheletro diroccato dell'Alcazar era testimonio di quella novella acquaforte sortita dagli album dei *Caprichos* e dei *Desastres de la guerra*. Lassù nell'ombra delle chiese di Cristo, che a Toledo nascono dalle radici delle moschee e

delle sinagoghe, nelle navate cattoliche che si incielano di stalattiti moresche, stava il Greco che accende con le fiamme e lo zolfo del suo spiritualismo orientale l'anima occidentale e cattolica della Spagna.

* * *

Come Colombo «buscava» l'Occidente per attingere l'Oriente, il Greco «buscò» l'Occidente per ritrovare un suo oriente interiore. Quando giunse a Venezia, Domenico Theotocopuli, con le mani si riparò gli occhi dalla luce. Quello sfolgorio di luce diurna, quel fiorire tutto sensuale e svelato del colore, riverberato dagli specchi ustorii delle facciate di marmo, dagli smalti aurei dei mosaici e dalle tele carnali della pittura veneziana, quello spettacolo insomma di un paradiso terrestre tradotto in termini di ottimismo e di appagata felicità terrena, feriva il suo sguardo di semita e di orientale che migrava verso l'Occidente. In San Marco si addossò a un pilastro e chiuse gli occhi. A chi glie ne chiese perchè, «La mia luce sta chiusa in me», rispose; e proseguì il suo pellegrinaggio verso Occidente.

L'Oriente, da cui il grande visionario veniva, e che recava entro di sè come una tenebrosa luce, il Greco lo incontrò in quest'ansa angusta e attorta del Tago. Come un navigatore proveniente da remoti lidi, a Toledo approdò per sempre; in questo oriente distillato dal misticismo cattolico di Castiglia. E qui nella rocca del Tago, dove il cattolicesimo intransigente e combattivo della Spagna, incupito da quello torbido e controriformista di Filippo II, si innesta sui sedimenti arabi e semitici, il Greco maturò il suo seme orientale, alimentò nell'ombra la sua fiamma di zolfo.

Entro le chiese di Toledo, ricoperte di geroglifici orientali, sviluppò il suo colloquio interiore con Dio, in un linguaggio intessuto di enigmatici arabeschi: di cui i suoi santi arsi come ceri, i suoi hidalghi pallidi, consunti e visionari, i Cristi che non son uomini ma sogni tremuli, gli angeli allungati come per un ipotizzato difetto di astigmatismo, le figure serpentine attorte in spirali di fuoco come torce, non sono che fiamme pure, volute di spirito e di ombra, geroglifici di una cabala spiritualizzata dal fuoco cristiano. Con una tipica concezione orientale, nei quadri del Greco quelle ombre allungate come riflesso della luce, non son altro che l'anima proiettata fuori di noi: l'ombra del corpo non è che l'immagine dello spirito. Così le sue creature, non più uomini, ma immagini ed idoli, si agitano nelle chiese di Toledo come spiritati sonnambuli.

Nell'ombra di San Tomè, sotto un campanile che fiorisce come un minareto, *El entierro del Conde de Orgaz* arde di luce propria. E' corsa fama nel mondo che il celebre *Entierro,* opera massima di Domenico Theotocopuli, fosse scomparso nei marosi della guerra civile: che più nulla si sapesse di lui. Invece l'*Entierro* stava lì, nel silenzio e nel segreto della sua sede centenaria, mirabilmente intatto, ardente come un rogo,

come una fiamma sotto la cenere. Era scomparso è vero per breve tempo dalla sua parete, mentre a Toledo si combatteva attorno all'Alcazar. I repubblicani lo avevano incassato e seppellito sotto il pavimento della stessa cappella del Conte di Orgaz: sopra vi avevano disteso lastre di ferro e poi uno spesso cuscino di arena. Lì sotto se ne stava interrato (*enterrado*) accanto al corpo dell'hidalgo di cui esaltava la morte. Ora ha ripreso ad ardere sopra le sue ossa.

Il corpo del Conte, chiuso nell'armatura brunita e laminata d'oro, sta riverso tra le braccia degli interratori, reclinando verso la terra il volto affilato e la fronte livida di morte. Attorno, in un cerchio di ritratti conturbanti, affiorano le teste dei cavalieri castigliani, teste ceree, consunte, con gli occhi arsi da una tenebrosa febbre di fede: volti di cavalieri erranti, di monaci guerrieri, che posano tutti sul tondo collare di pizzo bianco come esangui teste recise sul piatto. Sul nero velluto della loro massa si stagliano fiammeggiando i paramenti sacri dei tre preti, le fiammelle dei ceri, i volti allucinati. Sopra la scena di lutto, l'*Entierro* sfuma nelle nubi, nei fumi, nelle volute di fuoco e di ali di una gloria celeste: quasi alito e spirale sulfurea ascendente dal denso fuoco terreno. Una leggenda popolare vuole che nella lunga sottile figura ignuda che sulle nubi supplica Cristo di dargli accesso nei regni del Cielo, il Greco abbia voluto raffigurare Filippo II in atto di umiltà e di penitenza, per fustigarne l'orgoglio che anche nei confronti del pittore si era più volte rivelato.

Filippo II non comprese la spiritualità orientaleggiante del Greco, che pur fu così profondamente sentita dal popolo spagnolo, il quale ancor oggi lo adora. Il monarca centro-europeo, che rinserrava la sua cupa religiosità controriformista nella nordica architettura del monastero dell'Escorial, era come un'isola nel cuore castigliano della Spagna, cui pur impresse di forza la sua impronta definitiva. Filippo II, l'Absburgo europeo, volgeva le spalle all'Oriente cui il Greco volgeva la fronte, e al quale la Spagna per mille vene era congiunta. Anche attraverso gli anelli di quelle catene, che avvincevano le membra dei cristiani di Granada araba, e che dopo il termine vittorioso della *reconquista* furono inchiodate torno torno l'abside e le fiancate gotiche della regale chiesa di San Juan de los Reyes. Fuori a festone le recise catene more; nella crocera, tra l'esplosione arborea del gotico fiammeggiante, il cerchio degli scudi immensi dei Re Cattolici, le cui aquile serrano in un artiglio le frecce dei regni di Spagna congiunti, nell'altro il giogo del potere regale unitario. Frecce e giogo (che la «Falange», riallacciandosi ai più antichi motivi dello spagnolismo unitario di Castiglia, ha congiunto come proprio emblema) ricorrevano anche disgiunti, come motivo araldico e decorativo a un tempo, innestati nei balaustri del chiostro, preziosa teca ogivale della più pura essenza spagnola e regale.

Ma intorno al Greco e a San Juan de los Reyes, poli fissati dal tempo di una Spagna bifronte, dalle ambigue facce rivolte a Oriente e ad Occi-

dente, quel giorno ferveva un'altra Spagna (o la stessa?), quella vivente, popolaresca, nell'esplosione che si poteva quasi dire carnevalesca della festività del Corpus Domini. Tutto il cattolicesimo più colorito, esteriore e teatrale, inscenava nella « Ciudad Imperial » lo spettacolo della sua mistica euforia. La cattedrale torreggiante sul cuore di Toledo, così che sembra aspirarne il sangue, era il centro di una vena densa e sanguigna che da lei si dipartiva e a lei tornava, dopo aver lentissimamente serpeggiato per le anguste strade della città: la processione. Sulle mura esterne della cattedrale, torno torno, pendevano gli immensi arazzi del tempio; sulle strade del percorso, da facciata a facciata, eran tese le tende, come vele a far scudo al sole; e nella corsia ombrosa e dorata, da finestre, ventane e balconi, si distendeva il festone ininterrotto di zendadi, tappeti e mantiglie policromi, gettati fuor delle case in un'orgia di colore a velare le facciate. E rami di alloro e di mirto, a fasci, legati agli stipiti delle finestre e delle porte. E le donne a cespi sui balconi, con i vestiti della festa: queste donne dai nomi sacri, le « Milagros » (Miracoli), le « Soledad » (Solitudine), le « Rosario », le « Charito », le « Tristeza », con ventagli, occhi, denti e risa, si affacciavano in un effluvio di forti odori di belletto e di verzura dai balconi innumerevoli come dai palchetti di un teatro settecentesco. Sorridevano ed occhieggiavano all'ombra dello scheletro mutilo e spettrale dell'Alcazar.

Sul tappelo di rena e di rami verdi la processione andava con i suoi stendardi, le sue antiche oreficerie, i suoi ceri, le sue maschere, gli angeli finti, i finti crociati, i notabili della città in nero e colletto duro, e cero alla mano, i quali mondanamente salutavano i famigliari che sorridevano loro dalle finestre, il Cardinale Arcivescovo Primate di Spagna, i ministri in divisa falangista, gli ufficiali dell'esercito in alta uniforme, cinturone d'oro e sciarpa amaranto, procedevano reggendo in una mano la spada, nell'altra la candela, dietro il ciborio gotico del Sacramento, a piedi nudi. L'Esercito e la Chiesa apparivano nella processione congiunti come non mai in quella saldatura cavalleresca e crociata che in Spagna ha un motto puntuale: « A Diòs rogando y con el mazo dando », cioè a dire « pregando Iddio, e picchiando sodo ».

Tutto aveva un sapore di festa, un aspetto di eccezionale congiuntura mondana, un odore di tradizionale conformismo ai motivi del più vecchio cattolicesimo spagnolo. Quando la processione fu inghiottita dalle navate della cattedrale, rimase lungo le corsie anguste delle strade, sotto la velatura d'oro delle tende, una scia di incenso, un odore forte di rena e di alloro pesticciato, e l'atmosfera sonnolenta di sole del meriggio. Più tardi, al crepuscolo, la festività riesplose più sacrilega e più sanguigna, nella sagra inevitabile della Corrida e nel sangue feroce di sei tori.

* * *

Il supremo apologista di quel fanatismo dunque restava il Goya, con la sacrilega spietatezza del suo espressionismo romantico, il quale flagella

con i raggi di una impassibilità accusatrice gli spettacoli demoniaci della realtà, come le suggestioni non meno infernali sognate dalla fantasia. Tuttavia entrambi, il Greco e Goya, congiuntamente incontrati in Toledo e nelle accademiche aule del Prado, apparivano come i Dioscuri dell'eterno estremismo spagnolo, che per tanti aspetti della sua storia, del suo costume e della sua arte, si perpetua. Forse perchè nessun paese di antica civiltà è interpretabile, come la Spagna, attraverso la sua pittura. Nessuno riflette con maggior fedeltà negli specchi dei quadri del Prado la sua psicologia, la sua società, le sue contraddizioni. Ancor oggi quella galleria di ritratti di re, di regine, di infanti, di buffoni, di miserabili, di cavalieri, di Cristi, di battaglie, di torture, di fasti, di orrori, di rivolte, è la guida più fedele ad una interpretazione della Spagna e delle sue contraddizioni. Dalla sua grande pittura (l'unica arte figurativa in cui il genio spagnolo ha eccelso) come dalla sua storia, la Spagna appare un paese sommosso da una crisi perpetua, esterna ed interiore: un paese che non ha mai trovato un suo equilibrio, una realizzazione piena di se stesso, altro che in un fuggevole istante scoccato tra gli imperi di Carlo V e di Filippo II. Velasquez è il pittore di quel fuggevole equilibrio, che sulle sue tele ha catturato il bagliore di quel lampo che saettò su tutta la terra. Velasquez è il pittore dell'ispanismo trionfante; dell'ispanismo aulico e regale.

Se il Greco è il cupo e fiammante interprete del misticismo religioso popolare, di quel donchisciottismo spirituale che consuma i suoi hidalghi di dentro e attorce in spiritate volute di zolfo i corpi dei Cristi e degli angeli; se nel Goya si riflette con cruda luce, priva di pietà e di intenti pedagogici, la fantasia crudele, deforme e satirica, che giace al fondo dell'anima spagnola, e che di tempo in tempo esplode ad incendiarne la vita e la storia; i re, le regine, gli infanti, i condottieri che Velasquez pone in groppa a possenti corsieri bardati, e lancia poi per cieli, nuvole tempestose e fuggenti campagne, in una ribollente spuma di criniere, di pizzi e di piume, non sono che monumenti equestri tradotti dal bronzo scultoreo in volumi pastosi di colore. Quei «Carli», quei «Filippi», quel sangue regale fastoso ed esangue, quei dominatori pallidi ed un poco deformi, rosi da una decadenza fisica inguaribile, sono l'immagine dell'ispanismo al culmine della sua passione di comando, monumentalizzata come non mai nella cavalcata, che è il volo di un grifo rampante, del Duca di Olivares.

Là, in quei quadri e in quegli anni, ha inizio la cristallizzazione di quel «filippismo», di cui l'esangue fanatismo del figlio di Carlo V ha impresso la vita e la storia della Spagna; e che si perpetua, di decadenza in decadenza, come una emofilia, fino alla crisi ultima del 1898, quando nella guerra ispano-americana la Spagna perde gli ultimi lembi del suo impero d'oltremare. Il «filippismo» tagliò fuori la Spagna dall'Europa e dal mondo; il «filippismo», raffigurato nell'ombroso isolamento dell'Escorial sulle pendici della Sierra Guadarrama, significa il definitivo di-

vorzio dall'Europa moderna, della Spagna, la quale esaurisce la sua missione e si dissangua spiritualmente nella polemica controriformista. Quando giunse la notizia della sconfitta di Cuba, a Madrid si teneva una grande corrida: e l'annunzio del naufragio dell'ultimo lembo dell'impero divinato da Colombo, e su cui non tramontava mai il sole, annegò nel vortice di indifferente ebrietà dell'arena. E' il termine della lunga peregrinazione di Don Chisciotte, che inizia il suo viaggio interiore nei regni della fantasia, attraverso un paesaggio desolato e deserto, sul quale essa poteva dominare sovrana ed edificare i suoi ideali castelli, nel momento in cui la Spagna esausta ripiega su se stessa al termine della sua lunga e spericolata navigazione attraverso continenti nuovi ed oceani appena nati. Fu il fondo dell'abisso, il segno di un definitivo incommensurabile distacco dall'Europa.

La « generazione del '98 », capeggiata da Miguel de Unamuno, soffrì la lezione e ne intese il significato allarmante. La « generazione del '98 », nata dalla definitiva rovina del « filippismo » cioè dell'antico ispanismo, al termine ultimo del viaggio interiore e fantastico di Don Chisciotte, inabissatosi nel naufragio internazionale della nazione, tenta di riportare la Spagna alle navigazioni e ai viaggi per i mari della realtà attuate, attraverso una profonda opera di introspezione e di spietata revisione critica dei valori dell'antica ispanità. Tramite gli spiriti illuminati di Hortega y Gasset, di Benavente, di Gregorio Marañon, Azorin, Pio Baroja, Perez de Ayala, aggiornati alla cultura europea, la Spagna compie il suo primo grande tentativo di uscire di sè stessa, di « europeizzarsi ». La Repubblica, di cui furono padri spirituali proprio gli intellettuali della « generazione del '98 », ed a cui quella generazione diede agli inizii la sua incondizionata adesione, significava ancora una volta l'Europa che faceva il suo ingresso in Spagna. Ma la « generazione del '98 » era una generazione di liberali. Furono anch'essi travolti dagli sviluppi estremistici ed anarchici della repubblica. « Che volete fare, dice de Unamuno, con un popolo di venti milioni di re? ». E a questa Spagna moderna e « progressista » (che nessuna forza riusciva più o dominare quasi toro infuriato nell'arena) nuovamente sorse ad opporsi la Spagna « filippina », la Spagna tradizionale, che in un artiglio d'aquila serra le frecce, nell'altro il giogo.

Si può fondatamente parlare di un « filippismo » di Franco, nel senso che egli e il suo regime indubbiamente identificano il riaffioramento di motivi antichi e profondi dell'ispanismo più autoctono. Ancora una volta la Spagna è chiusa in sè stessa, arroccata sui suoi altipiani attorno al monastero-fortezza dell'Escorial, simbolo di autosufficenza, di orgoglioso e polemico isolamento. Ancora una volta tra la Spagna e l'Europa si frappone un vallo; e se essa ne trae un istintivo e segreto complesso di inferiorità, lo medica e lo supera in una affermazione di disperato orgoglio nazionalistico. Che di più « filippino » di un tale sentimento? Alla « riforma », a questa perpetua riforma europea, che di tempo in tempo batte alle soglie dei Pirenei con proposte di ideologie e di rivoluzioni

nuove, la Spagna ancora oppone una sua « controriforma », quella della sua dittatura religiosa e guerriera.

Che di più toccante, quale frutto di questa perpetua dialettica e contraddizione che nell'animo spagnolo si dibatte in perpetuo, della morte di Azaña nell'esilio di Arcachon? Azaña, il patrono, il presidente della repubblica laica, anzi atea ed anti-religiosa, si spense nella pineta atlantica, illustre per altri celebri esilii, in seno alla Madre Chiesa. Più eroica e feroce, più « goyesca », la morte di Companys, antico presidente della Generalidad di Catalogna nel forte di Montjuich, che cupamente signoreggia la sua Barcellona. Dinanzi al plotone di esecuzione franchista Companys, con le spalle al muro, si tolse le scarpe e le calze, per poter morire, disse, toccando a piedi nudi la terra di Catalogna.

* * *

Per questo forse, in Spagna si aggira un fantasma. Un grande spettro dalle ali nere e impalpabili vaga per le « avenide », le « ramblas » ed i « paseos » tumultuosi e vivaci di Barcellona e di Madrid, come per i « pueblos » muti e severi, assorti nella solitudine degli altipiani e delle *mesetas* di Aragona e di Castiglia. Si aggira nei labirinti delle miniere delle Asturie, come per i « cortijos » e gli aranceti solatii di Andalusia: alita sui picchi e sui passi della chiusa frontiera dei Pirenei, come sulle *sierre* di Galizia e di Estremadura, rifugi impervi di « maquis ». Le ali del grande spettro velano la luce spietata del sole, offuscano le notti delle grandi città, sfacciatamente ingioiellate di collane di luci, coronate di trofei al neon. La scia nera dei Cavalieri dell'Apocalisse è rimasta ancora impressa nelle navate delle chiese gotiche di Barcellona, dove pilastri e volte, nervature e crociere, brunite e calcinate dagli incendi che divamparono sugli altari, fatti roghi di rivolta furente di mistica laica, paiono boschi pietrificati da una antica fiamma. Lievi tracce ormai sono rimaste visibili della funesta cavalcata, e non tali certo da colpire la fantasia di chi ha vissuto l'esperienza e percorso le contrade della moderna distruzione totalitaria: le città solcate e mutilate dalla folgore, quelle sprofondate di colpo in un sol crollo, nel sonno della morte.

In Spagna nulla di quel grandioso dramma collettivo che ha investito l'Europa dei bagliori di un Crepuscolo degli Dei. Qualche crollo nelle città dell'Aragona e della Castiglia, a Saragoza, a Calatayud, a Siguenza, a Guadalajara, qualche tetto sfondato e qualche muro riverso nei desolati borghi rurali dell'altipiano; dove, tra i selvaggi castelli di rocce purpuree e le rosse distese desertiche del latifondo, i paesi taciturni e chiusi nei lor cubi di arena rossa, paion nel tramonto ardere di un incendio inestinguibile. E quella mala gramigna degli scoppi che ricopre di rose e di foruncoli di vaiolo le facciate delle case, e dovunque sembra la malattia più trista e più tarda a dileguare.

Si scovano ancora, con uno sforzo dell'attenzione, fori e scheggiature

di antichi colpi anche sulle lussuose facciate dei palazzi di Calle Alcalà, come sulle colonne retoriche e tra i florilegi barocchi delle banche e dei grattacieli della Gran Via; sugli archi della Porta di Alcalà, come sulle facciate di granito del Palazzo d'Oriente, deserto cubo di marmo che dall'alto del ciglio della Valle del Manzanares guarda il Cuartel de la Montaña, la Moncloa, la Città Universitaria, e sull'altra riva il bosco e il parco della Casa de Campo, e infine l'altipiano di Castiglia che affonda nell'orizzonte. I luoghi e i nomi che furono il fronte di Madrid. Ma quelle ferite inferte sugli alteri colonnati della reggia borbonica, quelle cancellate divelte, sanno proprio di guerra civile e barricadiera, di rivolta popolare contro l'oppressione, i privilegi, le caste di un potere fastoso e reazionario.

Così quei colpi di fucile isolati, quelle raffiche che timbrano la facciata neoclassica delle Cortes, nonchè le pareti stesse del Prado, e un po' dovunque si sono impresse come sigilli di una travagliata storia civile su tutte le mura dei palazzi pubblici di questa capitale centralista, cortigiana, ufficiosa, sono ciascuna una lieve ma memorabile impronta lasciata dal nero fantasma della guerra civile. Si pensa allora che la piazza più antica ed araldica della vecchia città, la Plaza Mayor, quadrato chiuso di facciate e di portici secenteschi, che fa perno sul monumento equestre, da giostra e da torneo, di Filippo III, costituiva il palcoscenico ufficiale, oltre che delle feste reali, di altri più sanguinosi esercizi, quali le corride dei tori, le esecuzioni capitali, gli «autos de fe».

Il popolo spagnolo, unitamente alla fierezza e alla crudeltà, ha quindi sempre espresso un particolare genio domestico per la guerra civile: forse perchè, come dice Unamuno, è troppo civile per fare la guerra agli altri, e tale fatale esercizio lo sfoga in casa propria. Così il fantasma della guerra civile lo si decifra sulle facciate di mattoni rossi, tra i portali stemmati, gli scudi araldici, le torrette gugliate di tutti gli edifici pubblici della città regale, che dalla Puerta del Sol, nodo strategico della vita madrilena come di tutte le sue rivolte popolari, si allineano sulla Calle Mayor fino al Palazzo Reale: la Gobernation, l'Ayuntamiento, il Gobierno Civil, la Capitania General, tutti gli edifici che la monarchia castigliana ha edificato in mezzo al deserto delle *mesetas* di Castiglia sol perchè era il centro geografico della Spagna, per dominare di qui tutte le diverse regioni e gli autonomismi della penisola. Palazzi regali, in cui all'antico potere di Absburgo e di Borbone si è sostituita la dittatura franchista; e v'è chi sostiene che questa, con il suo potere centralizzato, con la sua amministrazione indifferenziata ed uniforme per tutte le provincie, non è che l'ultimo tentativo della vecchia Castiglia dei «caballeros» e dei «campesinos» di dominare da Madrid tutta la Spagna.

Il fantasma è nelle lucerne nere lucide di tela cerata della «Guardia Civil», che vigila gli ingressi degli edifici pubblici, è nei monumenti equestri dei re, nei nomi delle strade e delle piazze che echeggiano antichi e nuovi pronunciamenti e rivolte: finchè esso diviene ancora palpabile e

vivo, nonostante i molti anni trascorsi (ma qui non vi è stata la guerra mondiale) nei luoghi a cavallo del Rio Manzanares. Lì dove la città termina con i capolinea dei tram, Casa de Campo e Città Universitaria stanno ancora a segnare l'ultimo fronte su cui si coagulò il destino rivoluzionario della Spagna. I grandi edifici rossi della Città Universitaria si accampano in vista della bianca reggia, del fiume che sotto vi scorre e degli altipiani che da quelle radici cominciano a lanciare il loro desolato ondulamento. Per quanto in parte riedificati e restaurati, quei colossi incompiuti, con tutte le strutture di cemento evidenti, sono ancora come grandi scheletri abbandonati, pur tra nuove ville lussuose e ridenti giardini, e parlano pur sempre agli spagnoli dell'ultima più lunga e più sanguinosa guerra civile. L'Europa, che pur molto ne parlò e vi si appassionò, travolta nel fiume collettivo della sua storia e della sua guerra, ha dimenticato questi luoghi e questi nomi. Ma la Spagna, che vive ormai da gran tempo secondo un modulo e su di un ritmo suo in controtempo con quello dell'Europa, (e le generali esperienze storiche europee regolarmente rifiuta) non li ha dimenticati. Quello, e non la guerra mondiale, è il suo più immediato e bruciante passato: quei luoghi, quei palazzi scheletriti, sono ancora fantasmi viventi. Propongono la possibilità di resuscitare in una attualità da cui tutti divelgono gli occhi con raccapriccio, con terrore e con stanchezza.

Per questo il fantasma è decifrabile anche al fondo dello spirito spagnolo, affiora nei loro discorsi e nei loro pensieri segreti; determina le loro reazioni, guiderà forse le loro azioni. Il fantasma così si aggira anche nei caffè luminosi, nei circoli, nelle riunioni clandestine, circola nei ragionamenti e nelle deduzioni delle « palabras » e delle « charlas », di cui tutta si intesse la vita politica spagnola, che pigmentano il substrato loico di tutta la loro azione. Par quasi che gli spagnoli, fattane una piena e violenta esperienza, abbiano paura di sè stessi, del proprio acceso temperamento. Esso ha dato tali prove di dissennata violenza e di sadica crudeltà, che gli spagnoli, conoscendosi ora a fondo, ne sono terrorizzati: e vorrebbero se fosse possibile, trovare una soluzione al loro problema che scarti questa estrema partita della guerra civile.

* * *

Non per nulla infatti la Spagna è il paese degli estremi. Nell'arte come nella politica, nella vita come nel costume, essa è ancora il bizzarro giardino, il metafisico verziere, dove per una estrosa alchimia, tutti gli eccessi e tutte le contraddizioni si allacciano come le liane serpentine e gli attorti fiori che, accesi dal gotico fiammeggiante, rameggiano inquieti su per le volte delle cattedrali, ad intrecciarvi pergolati di selvagge e magiche orchidee. Ma quella cabala di geometrici fiori di pietra, quel viluppo dardeggiante di crociere più volte intrecciate, sa di maleficio.

Sotto il segno astrologico di quelle costellazioni, il « gotico fiorito » e lo stile « plateresco », nella loro inesausta e nevrastenica furia decorativa,

sono una tipica fruttificazione di quell'eccesso di rigoglio sensuale, del gusto del fasto, del costume emblematico, araldico ed esornativo degli spagnoli. Tutto è spinto al diapason del suo valore espressivo nell'ambito di una natura eccessiva e di un mondo morale propenso agli estremismi patologici del sentimento: l'idealismo di Don Chisciotte che diviene fantasia malata di visionario; l'armonia architettonica che tende all'eccesso decorativo e alla ricerca ambiziosa del fasto; la forza e l'intensità del sentire che si estremizzano in Goya nella violenza satirica e nella crudeltà; l'individualismo e l'amore della libertà che si estrinsecano nell'anarchismo iberico, folle, romantico, ed insofferente di remore nella sua ricerca di una ideale repubblica platonica.

Tutto in terra di Spagna è estremo e grandioso, concepito sotto il profilo della più esteriore monumentalità: le cattedrali come le chiavi dei portoni, che paion chiavi del Paradiso; i palazzi e le banche assiro-babilonesi della Gran Via come le strade di Barcellona; gli immani «retabli» gotici, che nelle absidi fattesi ninfei, piomban giù dalle volte con fragorose cateratte di legno, di ori, e di immagini, come gli scompartimenti di certi treni; il fanatismo religioso come l'incendiaria furia antireligiosa; la costrizione dei costumi come la sfrenata sensualitá. Ed ancora il lusso e la ricchezza ostentati nelle grandi città, nei negozi, nei caffè innumeri, nelle automobili, nelle luci, che si incontra e si sposa con le miserabili condizioni delle plebi specie rurali, marcianti con passo felpato sulle tradizionali «alpargatas», le scarpe di corda e di tela. Indici tutti che denunciano la persistenza di una civiltà, illustre ed antica certo, ma di un cattolicesimo ostentatamente conformista, talvolta falso ed esteriore, attratta più dalla facciata delle cose che dalla loro interiore sostanza.

Anche le donne, quese *presumide* donne spagnole, dagli occhi troppo neri e brillanti, dai denti troppo splendenti nel riso, dal passo che denuncia una «presunzione» costantemente vogliosa di omaggi, dallo sguardo sempre vigile ed armato di fascini intenzionali, pronto al gioco leggero delle occhiate, alla lieve schermaglia erotica priva di conseguenze, dalla foggia di vestire sempre un poco azzeccosa, dai tacchi alti, dalle capigliature ricercate, sono un prodotto fedele di un costume e di una civiltà, che nel caffè e nella popolosissima passeggiata serotina si sente sempre un poco in un teatro e su di una ribalta illuminata dai riflettori degli sguardi altrui. Guarda ed ama essere guardata, giudica ed ambisce, e teme insieme, di essere giudicata: curiosa degli altri e di sè.

Non si può passeggiare per le Ramblas e il Paseo de Gracia di Barcellona, o per il Paseo de Recoletos, la Castillana, la Calle de Alcalà e la Gran Via di Madrid, o per l'angusta corsia di Sierpes in Siviglia, senza sentire sempre intorno a sè il fermento di questa vita tutta proiettata fuori della casa, sui marciapiedi delle strade popolati di poltrone e sui multicolori *parterre* di tavolini dei caffè: e la presenza di questa umanità ognora cosciente di essere in mostra. Tuttavia quella che da noi è naturale e spontanea vivacità di vita, umanità disinvolta, diviene qui quasi atto rituale, con una

sua metodica gravità, direi. Anche la passeggiata sa di rito, ed hai il sospetto che una autentica lietezza non vi alligni. E' la congeniale gravità spagnola, ed un po' il clima mortificante della dittatura forse, che fan velo alla vivacità meridionale svuotandola di vera allegria.

Ma l'orgoglio è immortale. Orgoglio di un antico scadutissimo imperialismo che pur non si seda, e di tempo in tempo ricorre nello spirito spagnolo, a speronarvi baldanzosi tornei contro i mulini a vento di cui è disseminato il mondo nemico. Ultime deduzioni di quell'inestinguibile spirito della *reconquista,* che mirabilmente conseguente tuttavia, è sempre evidente e tangibile sulla penisola pentagonale nella sovrapposizione perentoria e battagliera, costantemente polemica, della Spagna cattolica e castigliana sulla Spagna araba.

Spirito della *reconquista,* che asceticamente inaridì lo smagliante viridario mussulmano, gemmato di acque e di delicato epicureismo; che con il suo fasto ogivale e guerriero smagliò la chiusa intimità sottovoce degli « alcazares » andalusi, per sovrapporre al silenzio schivo e poetico dei patii, l'orgoglio magniloquente delle facciate araldiche; per imporre un ostentato decoro patrizio alla civiltà tutta interiore, delicata, raffinatamente edonistica degli arabi. La marmorea facciata di Carlo V, paravento di allegorie e di « trionfi », sulle umili e cieche pareti di mattoni dell'Alhambra: l'orgoglio mondano è fuori, l'incanto poetico è dentro, tra le trine di stucco che verzicano e stormiscono come fronde di un aranceto e le fonti che gemmano misteriose da pavimenti di marmo.

Ma la testimonianza più pungente di una perenne polemica storica, di una costante violentazione, e di una non conciliata confluenza di energie e di stratificazioni diverse, di polarità a forza conviventi, è in quella croce latina di chiesa cattolica scavata nella foresta di mille colonne della moschea di Cordova; sulla selva pagana violentemente impressa in segno di conquista e di perigliosa redenzione. Quella crociera ogivale, trinciata con due colpi di spada a croce al centro della « gran moschea », pare affermare un perenne diritto del vincitore, una brutale e non accetta sopraffazione. Così come con un violento atto di sopraffazione si affermano tutte le esperienze della Spagna, dove la storia è ogni volta ancorata, anche nelle architetture, ad uno stadio dinamico di polemica in atto, di armonia non raggiunta. I nemici del provvisorio vincitore son sempre vivi e visibili intorno a lui, come le mille colonne e i mille archi mussulmani di Cordova ricingono ed assediano in perpetuo la superba navata cattolica, e ne fanno problematica la vittoria.

EZIO BACINO

IL TRATTATO DEL 1936 E LO SVILUPPO DEI RAPPORTI ANGLO-EGIZIANI

COL trattato del 27 agosto 1936, i rapporti tra la Gran Bretagna e l'Egitto entravano finalmente nella sfera di una regolamentazione giuridica che poneva fine a una incerta situazione di fatto protrattasi per oltre mezzo secolo.

Lunghe e laboriose le trattative iniziate il 18 gennaio dello stesso anno, con la comunicazione dell'Alto Commissario britannico al Cairo Sir Miles Lampson a Re Fuad e al suo governo che Londra si dichiarava disposta a iniziare conversazioni. Trattative laboriose, dicevamo, perchè se una delle parti si riprometteva di conseguire risultati tangibili sulla via di una indipendenza effettiva, l'altra, già all'inizio, poneva numerose e sostanziali riserve per il mantenimento delle acquisite posizioni politiche e militari necessarie per la difesa degli interessi imperiali.

Di questo contrasto di posizioni, prima significativa manifestazione fu il preliminare scambio di note tra i due governi: ad ammonire che le reiterate insistenze, da parte egiziana, di voler porre su una base giuridica i rapporti con la Gran Bretagna non dovessero far dimenticare al governo del Cairo le obbligazioni in atto, Londra dichiarava di riservarsi il diritto di rivedere la posizione dell'Egitto qualora i negoziati non avessero condotto a nulla di positivo.

Il valore di siffatta riserva non poteva sfuggire al Governo egiziano il quale, a mezzo del Presidente del Consiglio, non nascondeva all'Alto Commissario la preoccupazione di dover iniziare trattative sotto l'assillo di una minaccia di cui ben valutava tutte le conseguenze: «.... non posso fare a meno — diceva nella nota il Presidente del Consiglio — di rilevare che voi nella predetta comunicazione verbale avete sottolineato che, ove non si riuscisse a concludere un accordo, ciò avrebbe conseguenze gravi, tali da indurre il Governo britannico a rivedere la sua politica verso l'Egitto. Vostra Eccellenza ha certamente notato la seria inquietudine che tali dichiarazioni hanno sollevato nell'opinione pubblica egiziana. E' vero che avete avuto cura di precisare che non si trattava di una intimidazione, ma semplicemente di una constatazione di fatto. Ma qualunque sia stato l'effetto della vostra precisazione nell'attenuare l'impressione delle dichiarazioni che siete stato specialmente incaricato di fare, il popolo egiziano, e per esso il suo Governo e suoi delegati, non potrebbe credere che trattative o conversazioni intavolate all'ombra di quelle dichiarazioni possano essere serene o libere».

Nè la risposta dell'Alto Commissario fu tale, nella sostanza, da dissipare le giustificate apprensioni: «... Nel rispondere sono lieto di informare V. E., secondo istruzioni del mio Governo, che quest'ultimo spera sinceramente e, di fatto, è convinto che le due parti faranno il loro possibile

per assicurare che l'esercizio di questa libertà [*di discussione o di azione dei rappresentanti egiziani*] non danneggi le relazioni cordiali dei due paesi e che il governo britannico è animato dai sentimenti della più cordiale benevolenza verso il Governo e il popolo egiziani e sebbene, come tutti i governi, debba riservare la sua libertà d'azione per un avvenire non noto, pure esso pensa che se, nonostante la buona volontà delle due parti, non si giungerà a un accordo, ciò non dovrà necessariamente ledere le buone relazioni che esso desidera non soltanto di mantenere ma di rafforzare ».

Ad ogni modo il dado era tratto e le conversazioni si iniziarono ufficialmente il 2 marzo 1936.

La situazione interna egiziana segnava in quel momento una tregua negli acuti dissidi a sfondo personale tra i vari esponenti dei partiti politici i quali, con la mediazione e con il prestigio di Re Fuad, erano riusciti a costituire fin dal dicembre del 1935 un Fronte Nazionale per svolgere una azione unitaria nello sviluppo delle trattative.

Intanto, fin dai primi contatti tra le due delegazioni, emersero i punti più controversi, quelli stessi, in sostanza, che avevano fatto fallire i negoziati del 1930 tra Mustafá en-Nahhas Pascià e Henderson e che, a tutt'oggi, continuano a costituire il punto nevralgico delle relazioni anglo-egiziane: difesa del Canale di Suez, dislocamento ed entità numerica delle truppe britanniche nel paese, questione del Sudan.

Che per la Gran Bretagna la stipulazione eventuale del trattato fosse subordinata alle esigenze della difesa imperiale, fu reso ben evidente dalla stessa composizione della delegazione cui partecipavano, sotto la presidenza dell'Alto Commissario, oltre a tre funzionari della Residenza Britannica al Cairo, tre alti ufficiali: il comandante della flotta del Mediterraneo, il comandante dell'esercito britannico in Egitto e l'ispettore generale dell'aviazione militare nel Mediterraneo.

Mentre le conversazioni erano nella loro fase iniziale, si succedettero in Egitto due avvenimenti di particolare importanza che non poca influenza ebbero sullo svolgimento delle stesse trattative: la morte di Re Fuad avvenuta al Cairo il 28 aprile e la schiacciante vittoria del partito del « wafd » alle elezioni del maggio successivo. La scomparsa del Re faceva mancare all'Egitto, proprio in un momento particolarmente delicato, una figura di primo piano, dalle larghe doti intellettuali cui il paese doveva un'alta funzione equilibratrice nel contrasto sempre vivo delle correnti politiche e degli uomini più rappresentativi, funzione svolta con sagacia e fermezza fin da quando, col titolo di Sultano, era succeduto nel 1917 al proprio fratello Husein Kamil e aveva poi assunto il titolo di Re, il 28 febbraio 1922, nello stesso giorno in cui veniva proclamata l'indipendenza del paese in seguito alla rinuncia, da parte della Gran Bretagna, del Protettorato, instaurato nel corso della guerra.

La vittoria conseguita alle urne che dava al « wafd » ben 166 seggi nella Camera dei Deputati e 62 rappresentanti sui 79 membri elettivi del Senato, poneva questo grande partito nazionalista alla direzione del paese

e gli conferiva la responsabilità di proseguire i negoziati con la Gran Bretagna, avendo il capo del partito, Mustafá en-Nahhas Pascià, assunto contemporaneamente la presidenza del nuovo governo e quella della delegazione egiziana.

Un pericoloso arresto, intanto, si era avuto quando erano state affrontate le discussioni sulle clausole militari la cui formulazione fece comprendere ai delegati egiziani che il governo britannico tendeva a tramutare una occupazione di fatto in un'occupazione legittimata dal consenso dell'altra parte. Ad ogni modo, lo scoglio fu superato e dopo ben cinque mesi di trattative, il 26 agosto 1936 il trattato veniva firmato a Londra e il giorno successivo pubblicato nelle due capitali.

L'Egitto conseguiva il vantaggio di uscire da una situazione anormale e indecisa ma al prezzo di sensibili oneri e senza ottenere risultati definitivi in molti dei suoi principali problemi, primo fra tutti quello del Sudan.

Ufficialmente — secondo l'art. 1 del trattato — l'occupazione militare britannica aveva fine e i rapporti tra i due paesi venivano definiti da una alleanza ventennale, salva la facoltà, trascorsi almeno dieci anni, di iniziare trattative per la modifica del trattato.

Per lo stesso fatto dell'alleanza, l'Egitto si assumeva degli obblighi che, per la imprecisa e vaga formulazione, si dimostrarono suscettibili, come avvenne nel corso della guerra, di essere interpretati nella maniera più lata dall'altra parte contraente. La natura e il numero degli aiuti da fornire in caso di guerra, erano tali da porre l'Egitto nella condizione di non potersi opporre a qualsiasi richiesta anche se fortemente lesiva della propria sovranità.

Infatti l'Egitto s'impegnava: a concedere tutte le facilitazioni possibili quali l'uso dei porti, dei campi d'aviazione e dei mezzi di comunicazione e a emanare tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi richiesti dalle circostanze, come proclamazione dello stato d'assedio, attivo controllo della stampa, facilitazioni per il trasporto delle truppe e dei soccorsi britannici etc..

Per la difesa del Canale di Suez, consentiva alla Gran Bretagna il diritto di mantenere in quella zona forze militari non superiori a 10.000 soldati di terra e a 400 piloti. Però la riserva di poter aumentare discrezionalmente tali forze sia in caso di guerra sia anche in caso di una semplice complicazione internazionale, unita all'altra clausola del consenso egiziano alla presenza di personale civile non determinato numericamente, conferiva alla Gran Bretagna la più ampia facoltá di manovrare secondo i propri bisogni. Per la residenza dei contingenti di truppe l'Egitto assumeva inoltre l'impegno di costruire a proprie spese nuove caserme provviste di comodità e di riserve d'acqua e di provvedere all'apertura di nuove strade e al miglioramento delle comunicazioni ferroviarie con la zona del Canale. La larga dizione di quest'altra clausola non doveva tardare a far sentire le sue conseguenze sulle finanze egiziane che — soprattutto in materia di dotazione

di comodità alle caserme — si trovarono nella condizione di sostenere oneri in continuo aumento, *ad libitum* delle autorità britanniche.

Per la questione del Sudan, si procrastinò ogni decisione lasciando fermo il principio che la sua amministrazione sarebbe rimasta quella del condominio del 1899. Soltanto — per dare una soddisfazione almeno formale alle richieste egiziane — al Governatore Generale fu data facoltà di servirsi anche di funzionari egiziani e di chiamare presso di sè un ufficiale superiore egiziano con le funzioni di segretario militare. Inoltre, fu ammesso il principio dell'invio di un piccolo contingente di truppe, per la prima volta dopo il loro allontanamento dal Sudan a seguito della grave crisi politica succeduta nel 1924 all'uccisione del *Sirdar* dell'esercito egiziano Sir Lee Stack. Contingente che, costituito dal 7° battaglione di fanteria, giunse a Kharthum il 29 dicembre 1937.

La Gran Bretagna, dal canto suo, assumeva l'impegno di sostenere l'ingresso dell'Egitto nella Società delle Nazioni e di appoggiarlo nella sua richiesta di abolizione delle capitolazioni.

Quest'ultima obbligazione, coincideva con un suo ben definito interesse di veder eliminato quel regime speciale da cui altri paesi traevano privilegi che, in definitiva, costituivano una limitazione al suo predominio politico ed economico.

La Conferenza di Montreux, conclusasi l'8 maggio 1937, sanciva la fine del regime capitolare nell'ultimo paese in cui era sopravvissuto, con un periodo di transizione della durata di dieci anni. Pochi giorni dopo, il 26 maggio, l'Egitto entrava nella Società delle Nazioni, conseguendo, così, tutti i vantaggi previsti dal Trattato.

Passato il primo momento d'euforia, l'opinione pubblica egiziana non tardò a rendersi conto della entitá degli oneri assunti dal paese e al malumore scaturitone, si aggiunse l'acuto dissidio tra il giovale Re Faruq, succeduto nel frattempo al padre, e il Presidente del Consiglio Mustafà en-Nahhas Pascià cui il Sovrano revocò il 30 dicembre 1937 il mandato ministeriale, incaricando di formare un nuovo gabinetto il capo del partito costituzionale Mohammed Mahmud Pascià. Al cambiamento di governo succedettero le elezioni che, alla fine di marzo del 1938, segnarono una clamorosa sconfitta del « wafd » cui l'opinione pubblica imputava il conflitto con la Corona dovuto all'atteggiamento autoritario e partigiano del suo capo e, soprattutto, la stipulazione del trattato.

Il nuovo governo dovette subito affrontare la spinosa questione della costruzione delle caserme nella zona del Canale che imponeva alle finanze un onere valutato a oltre 11 milioni di lire egiziane cui dovevansi aggiungere altri 10 milioni necessari per l'approntamento di strade militari e strategiche.

La facoltà riconosciuta alla Gran Bretagna — e da essa largamente usata — di poter pretendere l'ampliamento degli alloggiamenti, diede all'opinione pubblica egiziana l'esatta misura del valore del trattato da cui era

facilitata la creazione di una base strategica permanente in collegamento con le altre di Aden, di Gibilterra, di Malta e di Singapore.

Intanto la tensione internazionale del 1939, poneva in essere la prima ipotesi prevista dagli accordi per l'esecuzione degli obblighi contratti dal governo egiziano. Questo, infatti, fin dal 23 aprile dovette procedere alla riorganizzazione della missione militare britannica consentendone un considerevole ingrandimento cui invano si oppose il Ministro della guerra Hasan Sabri Pascià costretto a dimettersi e sostituito col più arrendevole Husein Sirri Pascià.

L'inutilità degli sforzi fatti dal governo per arginare la sempre maggiore pressione britannica sugli affari interni del paese, indusse Mohammed Mahmud Pasciá a lasciare il posto a un altro gabinetto formato da Alì Maher Pascià con la partecipazione di sadisti e di indipendenti tra i quali Abd er-Rahman Azzam Bey, attuale capo della Lega Araba, e ben noto per la sua accesa ostilità verso l'Italia.

Sopravvenuto, intanto, il conflitto, l'Egitto dovette dar corso alle altre obbligazioni rompendo i rapporti diplomatici con la Germania, costituendo un Esercito Territoriale con la forza iniziale di 300.000 uomini a capo del quale fu posto lo stesso Azzam Bey e proclamando lo stato d'assedio.

Da questo momento ha inizio la caratteristica azione alternativamente oppositrice e collaborazionista nei confronti dell'alleata, da parte del « wafd », azione che costituisce uno degli aspetti più singolari e, a un tempo, più significativi della recente storia politica egiziana. Uscito battuto dalle elezioni del 1938, esso considerò subito ottima arma per riconquistarsi la fiducia degli elettori, rendersi stimolatore ed interprete del crescente malcontento del popolo egiziano contro la sempre più larga invadenza dell'alleata.

Dopo due riunioni tenute, rispettivamente, il 31 marzo e il 1° aprile 1940 dal direttorio del partito e dal gruppo parlamentare, Mustafà en-Nahhas Pascià presentò all'ambasciatore inglese un memoriale in cui il « wafd » chiedeva alla Gran Bretagna — in nome della Nazione — l'impegno, fin da quel momento, di ritirare le truppe dal territorio egiziano non appena avrebbe avuto termine la guerra e formulava le richieste della partecipazione dell'Egitto alle trattative di pace per la tutela dei propri interessi e per il conseguimento dei propri fini, del riconoscimento dei diritti sul Sudan e dell'abolizione dello stato d'assedio ritenuto un'arma di cui si serviva il governo per comprimere le pubbliche libertà.

La risposta di Lord Halifax, allora Ministro degli Esteri, significatamente consegnata dall'ambasciatore britannico al governo egiziano di cui il « wafd » era oppositore, fu secca e recisa e compilata in termini eccezionalmente duri per una nota diplomatica. Dopo aver sottolineato l'impressione « estremamente penosa » che le richieste avevano suscitato, e nelle quali il governo inglese individuava un diversivo di politica interna, concludeva con queste parole: « Sarò lieto di avere assicurazione che en-Nahhas

Pascià farà del suo meglio per ridurre al minimo gli effetti di questo passo che non si ispira a un atteggiamento di saggezza ».

Il desiderio vivissimo di riconquistare il potere e di non rimanere — in momenti così difficili per il paese — in una posizione di secondo piano ritenuta umiliante per il partito che si è sempre considerato il depositario delle più pure tradizioni nazionalistiche, non fece desistere il « wafd » dalla sua attivitá e dalle sue manovre. Dopo alcune crisi che portarono successivamente al potere un ministero Hasan Sabri Pascià rimaneggiato nel settembre 1940 a seguito delle dimissioni di quattro ministri sadisti tra cui Mahmud Fahmi en-Noqrashi Pascià, sostenitori, insieme col proprio partito, della partecipazione effettiva dell'Egitto alla guerra contro l'Italia e un Ministero Husein Sirri Pascià, il « wafd » ritornava alla carica presentando a Re Faruq un memoriale in cui si elencavano tutti i sacrifici economici, militari e finanziari sostenuti per tener fede agli obblighi dell'alleanza e si stigmatizzava anche la campagna guerrafondaia non condivisa dal paese. Finiva col chiedere un atteggiamento più dignitoso nei confronti dell'alleata alla quale si proponeva di far constatare che il trattato si era risolto in una serie di obblighi per una sola delle parti determinando una « situazione ingrata per l'Egitto cui si può riparare soltanto se l'alleata dichiara quale via intende seguire per eliminare il torto fatto finora all'Egitto ».

Il partito chiedeva, infine, la convocazione dei comizi elettorali mostrando, così, di confidare negli effetti della sua campagna.

La lunga opera fu coronata da successo: il 2 febbraio 1942 una nuova crisi permetteva a Mustafà en-Nahhas Pascià di ricevere l'agognato incarico di costituire il governo con l'appoggio discreto ma determinante dell'Inghilterra la quale trovava ottima soluzione alla tutela dei propri interessi, far languire l'opposizione wafdista sulle poltrone ministeriali.

La consultazione popolare che — negli intendimenti dei dirigenti del partito — avrebbe dovuto costituire la premessa per l'ascesa al potere, seguì alla formazione del Ministero e segnò, indiscutibilmente, una notevole vittoria del partito che conquistò 216 mandati nella Camera dei Deputati.

Appena giunto al potere, Mustafà en-Nahhas Pascià cambiò completamente atteggiamento: alla massima condiscendenza verso le autorità britanniche, che non ebbe nulla da invidiare a quella dimostrata dai precedenti governi, accomunò atti autoritari e di aperto favoritismo verso elementi del partito. La reazione dell'opinione pubblica fu tale e tanta da coinvolgere molti esponenti del partito, dal quale fu espulso un gruppo di quattordici deputati tra cui lo stesso segretario generale e Ministro delle Finanze, Makram Obeid Pascià, il quale costituì il « Gruppo wafdista dissidente ».

Quest'ultimo fatto fece aumentare l'impopolarità del « wafd » e della stessa persona di en-Nahhas Pascià cui l'opposizione, ancora forte in Senato, rimproverò il mantenimento di quello stato d'assedio in precedenza acerbamente criticato dal Presidente del Consiglio e alcuni atti che denotavano un palese e flagrante abbandono delle posizioni di intransigenza

verso l'alleata: accreditamento di un funzionario inglese presso il governo con funzioni e prerogative che lo rendevano arbitro del Ministero dell'Interno e conferimento di ampi poteri a un ufficiale britannico distaccato presso il Presidente del Consiglio nella sua qualità di Governatore Militare Generale.

Ad aumentare il malcontento, contribuiva il crescente disagio economico determinato sia dai larghi e crescenti acquisti di beni di consumo fatti dalle truppe anglo-americane, sia dal controllo che le autorità britanniche esercitavano sull'alimentazione in modo tale da apparire a molti « non solo un'arma per continui ricatti al popolo egiziano ma anche fonte di scandali e di corruzioni in tutto il paese ».

Di fronte al dilagare delle accuse e del malcontento, la vita del governo divenne sempre più instabile, tanto che il 9 ottobre 1944 il Sovrano revocò la sua fiducia al Gabinetto conferendo l'incarico di costituirne un altro ad Ahmed Maher Pascià, capo del partito sadista.

Sciolto il Parlamento e indette nuove elezioni, i sadisti ottennero nel gennaio 1945 la vittoria determinando il reincarico a Maher Pascià caduto appena un mese dopo, vittima di un attentato all'uscita dalla Camera dei Deputati dove aveva fatto approvare la dichiarazione di guerra alla Germania. Gli successe un altro sadista, Mahmud Fahmi en-Noqrashi Pascià di cui abbiamo già fatto cenno per lo spirito xenofobo i cui effetti si sono fatti sentire soprattutto sulla collettività italiana.

Il « wafd » intanto, estromesso dal potere e ritornato all'opposizione, riprendeva il suo preferito atteggiamento di intransigenza nazionalistica richiedendo — appena terminata la guerra — la revisione del trattato del 1936 e il ritiro delle truppe britanniche dall'Egitto. Il Governo, di fronte all'adesione dell'opinione pubblica alla tesi wafdista, non potè non far sue le richieste e il 7 agosto 1945 in Senato il Primo Ministro fece delle dichiarazioni ufficiali cui seguì, il 25 dicembre, la presentazione di una nota all'ambasciatore britannico.

In gennaio, avendo il governo di Londra risposto di non essere contrario a intavolare trattative, il governo egiziano provvedeva alla nomina di una delegazione presieduta dal Presidente del Consiglio e alla cui formazione è rimasto estraneo il « wafd » essendo state respinte le richieste del suo « leader » di avere nella delegazione la maggioranza.

Le sofferenze della guerra, il grave disagio economico risentito dalle classi meno abbienti e, in particolare, dalle masse rurali colpite dalla crisi del cotone, un risveglio ben prevedibile di sentimenti antibritannici soprattutto negli ambienti intellettuali e studenteschi, hanno determinato, nei primi mesi del 1946, un'atmosfera particolarmente eccitata che ha avuto le sue ripercussioni sulle prime prese di contatto per la revisione del trattato del 1936.

Malgrado l'esito delle elezioni svoltesi un anno prima e per uno di quei fenomeni di fluidità caratteristici della vita politica egiziana, dove, in sostanza, la fortuna o la disgrazia dei partiti sono legate alle alterne vicende

dei rapporti con la Gran Bretagna, la sfiducia da cui si trovò ben presto avvolto il governo di Fahmi en-Noqrashi per il suo atteggiamento anglofilo fu tale da minacciare di coinvolgere perfino la persona del Re che dovette, in conseguenza, licenziare il Gabinetto e affidare la formazione di un Governo a Ismail Sidqi Pascià capo del partito esh-Shab e avversario, da tempo, della politica sadista.

Una profonda crisi travaglia il paese dopo l'enorme sforzo sostenuto nel corso della guerra: frazionate eccessivamente le forze politiche per le numerose secessioni verificatesi in tutti i partiti di maggior rilievo, non escluso lo stesso partito sadista da cui si è distaccata una frazione contraria all'atteggiamento e alle direttive di en-Noqrashi; l'opinione pubblica da queste secessioni e da questo sminuzzamento dei partiti disorientata e non convogliata verso uno sforzo unitario per la salvaguardia degli interessi nazionali; gli uomini più rappresentativi esautorati dalla inevitabile collaborazione data alla potenza occupante; minato nel suo prestigio e nella sua funzione storica il grande partito del «wafd» sconvolto dai gravi e profondi dissidi sorti fra i suoi dirigenti; infine gli animi eccitati per lo stridente contrasto tra la reale situazione dell'Egitto e l'accentuato risveglio dei popoli arabi di cui l'Egitto stesso si ritiene la guida e l'avanguardia.

In Inghilterra, intanto, discordanti valutazioni del problema egiziano: propenso il governo laburista a concedere il massimo compatibile con la situazione del Vicino Oriente e con le esigenze della difesa imperiale; fermi, invece, i conservatori nelle loro concezioni tradizionali condivise dalle alte sfere della burocrazia civile e militare contrarie a una rinuncia, anche parziale o formale; al controllo militare sull'Egitto che ritengono suscettibile di portare a uno scardinamento dello scacchiere strategico mediterraneo. Diversità di concezioni che ha avuto una concreta manifestazione nel recente attacco di Churchill alla Camera dei Comuni all'orientamento del governo laburista e nella risposta vigorosa del Primo Ministro Attlee.

A ogni modo, ciò non significa abbandono di posizioni o rinuncia alle esigenze fondamentali degli interessi imperiali cui ogni governo britannico —da chiunque sia diretto — è sempre molto sensibile. Solo si tratta di un diverso orientamento politico suggerito dagli avvenimenti e che si impernia su un'opportuna diminuzione della pressione sull'Egitto compensata da un arretramento di posizioni di cui il pernio è sempre costituito dall'Egitto stesso e dal Canale di Suez. La necessità — del resto affiorata dalla fine della prima guerra mondiale — di far convergere, per quanto possibile, il mondo arabo entro la sfera degli interessi britannici, impone ormai un atteggiamento più liberale di quanto non sia stato seguito nel passato, perchè è evidente che la politica della forza non è la più redditizia. Il processo evolutivo dei popoli arabi è entrato in una fase molto delicata che esige atteggiamenti e decisioni caute e circospette, perchè degli errori potrebbero irrimediabilmente spingerli a volgere lo sguardo e le loro speran-

ze verso chi, da oriente, si dimostra sempre più sensibile ai problemi del Mediterraneo e al nazionalismo arabo.

Credendo di risolvere la sua non facile posizione usando le vecchie carte della sua tradizione politica solo apparentemente rinnovate, la Gran Bretagna non ha saputo trovare nulla di meglio che attenersi a un nuovo schieramento di posizioni abbinato a un criterio di formale soddisfazione ai sentimenti nazionali dei popoli del Vicino Oriente, creando nuovi stati con una vernice d'indipendenza o accingendosi a crearne altri.

Indipendente, così, la Transgiordania vincolata, però, da un trattato di alleanza, che eliminando le possibili inframmettenze altrui, cui si prestava il cessato regime di mandato, le impone una serie di obblighi con i quali la Gran Bretagna si assicura — almeno per un certo tempo — il controllo, da tergo, della Palestina e quello, da oriente, della zona del Canale di Suez soprattutto con il possesso della baia di Aqaba. Promessa di indipendenza alla Cirenaica — se non addirittura alla Libia intera — sotto una sovranità apparente della Senussia artificialmente fatta risorgere per assicurare alla rete strategica mediterranea la base di Tobruk destinata a sostituire, con maggior efficacia, quella di Alessandria e per controllare l'Egitto da occidente. Politica di riavvicinamento agli arabi della Palestina malgrado le gravi e strenue reazioni ebraiche che difficilmente potranno far deflettere la Gran Bretagna dal suo atteggiamento di cui è sintomatica espressione la ricomparsa non certo occasionale nel mondo arabo del Gran Mufti della Palestina el-Husein. Incoraggiamento, infine, da un movimento nazionalista nel Sudan allo scopo di fare rompere, a un tempo, i tradizionali legami con l'Egitto e di assicurarsi il controllo dell'Alto Nilo. Movimento nazionalista che, nemmeno a dirlo, ha per fine il conseguimento dell'indipendenza e che, soprattutto in questi ultimi tempi, si sta dimostrando particolarmente attivo attraverso i suoi capi conquistati all'indirizzo britannico e tra i quali primeggia proprio il figlio del famoso capo della rivolta del 1885, il *sayyd* Sir Abd er-Rahman el Mahdi.

Organizzati i partiti politici, che nel 1945 hanno presentato le loro richieste in una nota indirizzata contemporaneamente al governo britannico e a quello egiziano per sollecitare una dichiarazione comune contenente l'impegno di appoggiare nel più breve tempo possibile la formazione di un governo democratico sudanese libero, di effettuare l'immediato trapasso del potere amministrativo nelle mani dei sudanesi e di ripristinare la libertà di stampa, di parola e di commercio.

Intanto, alla fine dello stesso anno, sono state fatte le elezioni amministrative, le prime nella storia del Sudan. Avvenimento che mentre è stato salutato con grande compiacimento dalla stampa britannica, che lo ha esaltato come primo passo, verso l'autogoverno, ha, logicamente, allarmato gli egiziani che lo hanno riavvicinato, nella procedura e nei fini ultimi, all'azione condotta dalla Russia nell'Azerbaigian.

Inquadrato il problema sudanese nel nuovo schieramento delle posizioni britanniche sará ben difficile che dalle trattative in corso per la revisione

del trattato del 1936, l'Egitto possa ottenere più di quanto ha ottenuto fino a oggi e senza dubbio con grave pregiudizio della sua effettiva e concreta indipendenza non realizzabile quando la fonte unica della sua stessa esistenza — il Nilo — rimarrà sotto il controllo altrui.

Con questo pegno in mano, la Gran Bretagna è da prevedere che non farà notevole opposizione alle altre richieste egiziane avanzate nel corso delle trattative apertesi ufficialmente il 17 maggio tra Ismail Sidqi Pascià e — particolare importante — il Ministro britannico dell'Aeronautica Lord Stangate: ritiro delle truppe inglesi che — per dare una soddisfazione sentimentale ai nazionalisti egiziani — hanno evacuato il 5 luglio, dopo sessantaquattro anni, la Cittadella del Cairo; dislocazione dei presidi britannici della zona del Canale che sarà risolta con una formula di compromesso per la quale, entro un termine di qualche anno e sotto alcune garanzie, avrà luogo l'evacuazione. Termine la cui durata è facile prevedere sarà in stretta relazione con il tempo necessario per condurre a termine o, almeno, a buon punto, gli apprestamenti militari da fare nelle nuove zone.

Nè mancheranno delle clausole con le quali — su per giù come per il passato — l'Egitto assumerà dei vincoli con un'allenza abbastanza impegnativa.

Queste previsioni difficilmente subiranno notevoli mutamenti con la recentissima caduta del gabinetto Ismail Sidqi Pascià — determinata dal profondo malessere esistente nel paese per le lunghe trattative — e la formazione di un ministero « wafdista » con a capo en-Nokrashi Pascià. E così l'Oriente mediterraneo continuerà a essere travagliato da una crisi che il permanere dell'imperialismo, lì come altrove, non riesce e non può riuscire ad avviare a soluzioni concrete e soddisfacenti.

ENRICO DE LEONE

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

L'ultima fase delle discussioni sul trattato di pace — Un tentativo di negoziati diretti fra Italia e Jugoslavia — Il *Diktat* è pronto.

Il 6 dicembre sono finite le discussioni fra i quattro Ministri degli Esteri riuniti a New York per mettere a punto i trattati di pace con l'Italia, l'Ungheria, la Romania e la Finlandia. In ultima analisi, questi quattro paesi minori sono stati trattati meglio dell'Italia, specialmente la Bulgaria, che, entrata nell'orbita sovietica, è stata presa sotto la protezione di Molotov Ma entrare nell'orbita sovietica vuol dire rinunciare per sempre a qualsiasi possibilità di politica indipendente.

Gli sforzi compiuti dal Governo italiano — da Roma, e mediante la delegazione appositamente inviata a New York — per alleggerire il peso del *Diktat*, non hanno servito a nulla. I quattro Ministri degli Esteri, preoccupati di mettere insieme una pace qualsiasi, purchè si potesse chiamarla pace, sono passati con la massima indifferenza sopra le ragioni dell'Italia e quelle della giustizia. Si può anche comprendere che ciò che più preme a Stati Uniti, Russia, Inghilterra e Francia sia di compromettere il meno possibile il labile equilibrio che si è formato tra loro, di difendere cioè, ad ogni costo, la pace tra i vincitori, soprattutto pensando che c'è ancora da risolvere il problema della Germania; ma i quattro paesi che si sono assunti il compito di riordinare il mondo hanno commesso il grave errore di credere che sulla terra non ci siano che essi, e che l'Italia, per esempio (e forse domani faranno altrettanto per la Germania), possa essere per sempre eliminata dalla realtà internazionale.

Stati Uniti e Gran Bretagna da una parte, e Unione Sovietica dall'altra, oggi non hanno certo voglia di rompere in guerra (e, tranne il primo, non ne avrebbero neanche la possibilità), tuttavia si preparano per l'eventualità future. E vi si preparano considerando l'Italia, nei loro calcoli, come un puro e semplice elemento negativo. L'Italia tartassata economicamente, disarmata, privata delle colonie, potrà e dovrà essere, tutt'al più, un campo per le battaglie altrui. Questo pensano i vincitori, e agli italiani non rimane, nella grande tristezza del presente, che aver fede nel futuro.

Nulla di attivo, ripetiamo, ha portato all'Italia l'ultima fase delle discussioni nuovaiorchesi. Il trattato di pace sarà soltanto un elenco di passività. Sono rimaste deluse anche le speranze che alcuni, facendo (in buona fede?) il gioco altrui, avevano alimentato circa i vantaggi che avrebbero dovuto venirci da negoziati diretti con la Jugoslavia. Si è assistito a una vera gara a chi arrivava primo, tra i Sovietici, i quali desideravano il successo dei suddetti negoziati, e gli Anglo-Americani, che volevano risolvere la questione di Trieste prima che i contatti italo-jugoslavi raggiungessero un risultato positivo, il che sarebbe stato uno smacco per il Consiglio dei Ministri degli Esteri. In realtà, le concessioni jugoslave erano illusorie, e l'Italia non ha nulla perduto per l'insuccesso di quelle trattative che, secondo gli zelatori italiani degli interessi jugoslavi, avrebbero dovuto aprire una nuova èra nelle nostre relazioni internazionali.

Era sembrato che, in conseguenza delle « offerte » di Tito attraverso l'intervista con l'on. Togliatti, i Ministri degli Esteri avessero accantonata la questione di Trieste; ma era una falsa impressione. La discussione sullo statuto del Territorio Libero è ricominciata il 12 novembre, e contemporaneamente veniva precisata la posizione della conferenza dei Quattro rispetto alla possibilità di trattative dirette italo-jugoslave.

Il 13 dicembre la nota verbale con cui il nostro Ministro degli Esteri, on. Nenni, ha informato le quattro potenze del punto di vista italiano nella questione delle trattative, ha avuto una prima risposta. L'incaricato di affari degli Stati Uniti ha comunicato a Nenni che il suo Governo considerava l'Italia e la Jugoslavia libere d'intraprendere negoziati diretti, purchè essi rispondessero a quanto era già stato deciso nel trattato di pace concordato dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. Questa risposta riproduceva l'atteggiamento preso, in seno al Consiglio, da Byrnes con lo appoggio di Bevin, entrambi preoccupati dei pericoli di un accordo fra Italia e Jugoslavia che potesse essere solo apparente e di carattere transitorio, ispirato da ragioni di politica interna, e quindi incapace di garantire una definitiva soluzione del problema. Così Byrnes ha insistito sulla intangibilità della linea francese come confine di Trieste, per evitare che fosse rimesso in discussione ciò che era già stato stabilito a Parigi. Molotov si è mostrato molto più favorevole alle trattative dirette, ma in definitiva si è associato anch'egli — per non smentire quanto aveva sostenuto fino allora — all'atteggiamento di Byrnes, pure cercando di rifarsi col presentare una serie di emendamenti al progetto dello statuto triestino. Molotov ha chiesto che lo statuto di Trieste fosse fissato dal Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri e non dal Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U., che i poteri del governatore fossero ridotti, e che entro quattro mesi dalla firma della pace le truppe anglo-americane fossero ritirate dalla Venezia Giulia. Non c'è da meravigliarsi se queste proposte hanno incontrato una forte resistenza da parte degli altri tre ministri.

La risposta del Governo inglese alla nota di Nenni è stata consegnata il giorno 15 e quella del Governo francese il 17, mentre la risposta del Governo sovietico è stata data il 19 da Molotov alla delegazione italiana a New York. Tutte le risposte mettevano in rilievo che le soluzioni eventualmente raggiunte per mezzo di trattative dirette dovevano ricevere l'approvazione del Consiglio dei Ministri degli Esteri per poter essere inserite nel trattato di pace. Ma queste famose trattative, infine, erano destinate a restare allo stato di progetto o sarebbero divenute realtà?

* * *

I profondi contrasti che l'iniziativa di Togliatti aveva sollevati nell'opinione pubblica italiana si sono ripercossi in seno alla Commissione della Costituente per i trattati, che il 24 novembre ha lungamente discusso intorno ai rapporti italo-jugoslavi, sulla base di una relazione dell'on. Nenni. Un gruppo di deputati democristiani ha criticato vivamente il passo dell'on. Togliatti, il quale ha replicato facendo una carica a fondo contro la politica estera di De Gasperi. L'on. Gronchi, presidente del gruppo parlamentare democristiano, ha presentato un ordine del giorno di deplorazione della procedura seguita dal segretario del partito comunista, ma questi ha minacciato una crisi ministeriale se l'ordine del giorno fosse stato approvato. La minaccia ha avuto il suo effetto, e l'on. Orlando è intervenuto a salvare capra e cavoli sostenendo che la Commissione per i trattati era incompetente a giudicare l'operato dell'on. Togliatti. L'on. Gronchi ha allora ritirato il suo ordine del giorno, e ne è stato approvato all'unanimità un altro, col quale si esprimeva la speranza che conversazioni dirette tra la Jugoslavia e l'Italia potessero essere iniziate e svolte con successo « nel segno della pace e nello spirito di collaborazione tra i due paesi ».

Armato di quest'ordine del giorno, l'ambasciatore dell'Italia a Mosca, Quaroni — facente parte della delegazione italiana a New York — si è recato, dietro istruzioni del ministro Nenni, a visitare il ministro degli Esteri jugoslavo, Simic. Questo primo incontro, che non poteva non essere considerato con simpatia, ha avuto luogo il 20 novembre. Da un comunicato italo-jugoslavo risulta che si è trattato di un « lungo e amichevole colloquio ». Frattanto le discussioni dei Quattro sullo statuto di Trieste avevano fatto un passo avanti, essendosi finalmente, il giorno 18, raggiunto l'accordo sul problema dei poteri del governatore. Restavano le questioni delle zone

del porto libero, del regime doganale, della cittadinanza, del ritiro delle truppe alleate, e della procedura per dirimere eventuali contrasti nell'applicazione dello statuto. Inutile descrivere lo sviluppo delle faticose discussioni su questi punti, nei quali le tesi angloamericane e quelle russe si trovavano regolarmente in contrasto. Si è riferito che il giorno 24 Byrnes, sfiduciato, avrebbe detto: « Se continuiamo di questo passo, i trattati saranno pronti nel 1950! », mentre su qualche giornale americano il problema di Trieste veniva paragonato a quello della quadratura del circolo. Un colloquio Molotov-Byrnes (i due ministri da parecchio tempo non si erano incontrati da soli) ha invece servito a dare una buona spinta ai lavori del Quattro, i quali, il giorno 26, erano ancora in disaccordo su due soli punti importanti, cioè sulla questione del ritiro delle truppe alleate dalla Venezia Giulia e su quella delle zone del porto. E nello stesso giorno aveva luogo un secondo incontro Quaroni-Simic, intorno al quale si aveva solo, ufficialmente, la poco incoraggiante informazione che esso aveva servito ad esplorare la possibilità di ulteriori negoziati.

* * *

La notizia che la Jugoslavia aveva aggiunto, alla sua richiesta di Gorizia in cambio di Trieste, quella di Monfalcone, e che Simic aveva domandato a Quaroni quali concessioni l'Italia era disposta a fare (come se non gliene avessero già imposte abbastanza), non poteva non diffondere un accentuato pessimismo sulle sorti dei negoziati diretti. Invece a New York, intorno alla conferenza dei Quattro, erano tutti contenti perchè l'accordo sullo statuto di Trieste era stato sostanzialmente raggiunto. I punti fissati erano i seguenti: 1) il governatore nominato dal Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., nominerà un consiglio di governo provvisorio, scegliendone i membri tra gli abitanti di Trieste, previa consultazione con l'Italia e con la Jugoslavia; 2) gli Alleati continueranno ad amministrare la zona finchè non entrerà in vigore il trattato di pace e sarà insediato il governatore; 3) lo statuto stabilirà la base del governo provvisorio; 4) le elezioni saranno tenute quattro mesi dopo l'insediamento del governatore. In quanto al ritiro delle truppe angloamericane, spetterà al governatore di decidere, dopo tre mesi, se esso sarà possibile senza compromettere la sicurezza del Territorio Libero. Giunto il momento, le truppe alleate, che saranno ridotte a 5000 americani, 5000 inglesi e 5000 jugoslavi, partiranno contemporaneamente. E' facile notare come in quest'ultima disposizione sia contenuto un elemento gravemente sfavorevole all'Italia: non si era mai parlato, infatti, della presenza di truppe jugoslave nel Territorio Libero. Su questo punto il Governo italiano ha subito chiesto chiarimenti al Consiglio dei Ministri degli Esteri. Costituito il Territorio Libero, le truppe jugoslave dovrebbero sgombrare la zona istriana, che ora fa parte della zona B, e che sarà unita a Trieste; viceversa vi resteranno, e in tal modo sarà riconosciuta alle rivendicazioni jugoslave una preminenza su quelle italiane assolutamente ingiustificata e per noi umiliante, trattandosi di una zona italianissima.

Il 29, terzo coloquio italo-jugoslavo, sui risultati del quale si è mantenuto il più profondo segreto, probabilmente perchè negativi. E due giorni dopo il Governo di Belgrado ha sottoposto al Consiglio dei Quattro, ignorando la delegazione italiana, un nuovo progetto circa il confine con l'Italia, progetto che, qualunque fosse, è caduto di fronte all'accordo già raggiunto dal Consiglio. Il quale, frattanto, andava avanti nel respingere le richieste italiane circa la parte economico-finanzairia del trattato, si accordava, con compromesso, circa la libertà di navigazione sul Danubio, decideva di lasciare immutata la frontiera greco bulgara. Il 4 dicembre, quarto ed ultimo colloquio tra la delegazione italiana e quella jugoslava. Nel Consiglio dei Ministri del 5, l'on. Nenni non poteva far altro che comunicare ai suoi colleghi l'esito più che modesto delle trattative dirette, le quali, in mancanza di meglio,

saranno forse proseguite a Belgrado intorno ad argomenti secondari (protezione delle minoranze, e simili).

Il ministro degli Esteri comunicava, inoltre, di aver chiesto che il Territorio Libero fosse presidiato anche da un contingente italiano, per controbilanciare l'ingiusta partecipazione, accanto agli Alleati, dell'esercito jugoslavo. Non occorre dire che questa richiesta, come quella relativa alle riparazioni, contro il cui peso il Governo italiano aveva pur diritto di protestare, non sono state tenute in alcun conto dai Quattro. Anzi l'ammontare delle riparazioni è stato accresciuto da trecentoventicinque a trecentosessanta milioni di dollari, trentacinque milioni in più della somma fissata a Parigi. E' questo un regalo di Molotov, il quale ha ottenuto che fosse diminuito il carico delle riparazioni della Bulgaria e aumentato quello dell'Italia in favore dell'Albania, cioè del paese per il quale l'Italia ha profuso miliardi di buone lire (ma neanche i nuovi amici dei famelici albanesi riusciranno a saziare costoro).

L'ultima riunione dei Quattro è stata dedicata, in gran segreto, alla ripartizione della flotta italiana. E intanto i Greci hanno cominciato a prender possesso del Dodecanneso. Tutto questo sarebbe meglio sopportato dall'Italia se significasse una giusta espiazione della guerra, ma i Grandi hanno preteso di essere nostri giudici e castigatori solo perchè sono stati i nostri vincitori, e le loro sentenze non hanno nulla a che vedere con la giustizia.

DEDUCTOR

STORIA MODERNA

GIOACCHINO VOLPE, *Italia moderna* (1815-1915), vol. I. Milano, Ispi, 1943; 2ª ed. Roma, Sansoni 1946.

E' spesso accaduto che storici anche avveduti e guardinghi si siano lasciati trasportare dalla polemica quando si son messi a scrivere di storia contemporanea. Questo non può affermarsi dell'*Italia moderna* di G. Volpe, che venuta alla luce nel giugno 1943, quando era di moda irridere alla « Italietta » umbertina, alla « Italietta borghese » o « liberale » o « parlamentare », è il risultato d'un felice sforzo, per quanto è umanamente possibile, di obiettività.

Effetto della grande probità intellettuale dell'A. e anche del suo particolare modo di intendere la storia. Il Volpe vede la storia non con la ottimistica e razionalistica visione della tesi cui necessariamente si oppone l'antitesi, per fondersi poi entrambe nella maestosa e placida unità della sintesi, nella quale tutto si placa, si risolve, si concilia, ma nelle intime contraddizioni che fanno lacerare e sanguinare le società e gli Stati, che spiegano le dissoluzioni, i rinnovellamenti e le restaurazioni, come sforzo di fare, di osare, di operare; vede la lotta politica come contrasto non solo tra partiti parlamentari, ma anche tra opposte visuali etiche, religiose, sociali, economiche.

Da questo modo di intendere la storia è venuto fuori un volume drammatico e ricco di vita, pur trattando un periodo che sembra alla superficie tra i più placidi e incolori. Solidamente informato e ben nutrito, esso ricostruisce, con linee ferme e sicure, la vita dell'Italia soprattutto nel quarantennio dal 1860 al 1900: Stato e partiti, governi e governati, vita morale ed attività di ordine pratico. Storia viva ed umana, rifacentesi di continuo, per dirla col Machiavelli, alla « realtà effettuale » delle cose, dei singoli e delle collettività. Analizza, esamina, illustra idee e fatti nei loro precedenti, nell'animo degli attori, nelle necessità del momento, nelle ripercussioni e interdipendenze vicine e lontane, negli echi e nei rapporti nazionali e internazionali. Non giustifica, non concilia, non vuol « costruire » troppo. Ascolta tutte le voci del passato, anche se fioche e confuse; espone, spiega, chiarisce la trama di quella « concordia discors », di cui è fatta la storia, partendo dal principio che il

fluire delle cose umane non è tutto retto dal razionale, dal tutto bene e tutto composito, ma in parte dall'imprevisto, dall'irrazionale e dall'imponderabile, che è frutto non di logico apprestamento, ma del caso.

Il volume si apre con alcune pagine introduttive, nelle quali, rompendola con l'agiografia patriottica, tornata in onore negli ultimi anni, di una Italia fissa alla unità e fremente per l'indipendenza, presenta giustamente il risorgimento come conquista progressiva degli Italiani su sè stessi, come delinearsi e graduale approfondirsi, sempre più chiaro e consapevole, della coscienza di nazione, e sempre più largo confluire di forze locali e particolaristiche al di sopra dei confini politici ed economici e a dispetto della vigilanza dei governi, come manifestazione del fenomeno europeo delle nazionalità e risultato non tanto del meccanismo di influenze francesi ed inglesi, quanto di forze nostrane, della monarchia e del popolo, del nord e del sud, di quel tanto di impulsi e di ardimenti che derivavano dalla storia passata, dal carattere e dall'intelligenza del nostro popolo.

La costruzione unitaria del 1860-70 è qui presentata come opera di una minoranza lirica e tragica insieme, aristocrazia morale della nazione, che attingeva forza dalla coscienza del diritto, dal sentimento dei tempi nuovi, dalla fede nel progresso, dall'ottimismo liberale proprio di tutte le borghesie del secolo XIX, che venivano demolendo le monarchie assolute e il vincolismo economico; espressione del ceto medio, che agiva non tanto come organismo sociale e come tessuto di interessi economici, quanto come complesso di valori morali. Scesa in campo a fianco della monarchia, dell'esercito, della diplomazia e dei ministri sabaudi, essa ebbe il merito di conciliare l'idea di ordine e di governo con quella di nazione e di popolo.

La storia di quei decenni e dei seguenti è l'analisi dei lati positivi e negativi dell'opera compiuta, delle grandi disparità e disuguaglianze naturali, spirituali, culturali, sociali, economiche, delle intime contradizioni e delle antinomie iniziali, dello scontento per quello che si era fatto e della delusione passando dalle grandi mète certe e ben visibili e luminose delle giornate eroiche del Risorgimento, agli anni della semplice amministrazione e al giuoco degli interessi particolari, di classi, sempre più poveri di contenuto ideale.

Quella storia segue mostrandoci l'Italia alle prese coi numerosi e complessi problemi di varia indole, nazionali ed internazionali: tendenza all'unificazione e all'accentramento non solo nelle varie branche dell'amministrazione statale, ma anche nella vita dello spirito, nella cultura, nell'organizzazione dei partiti, nella vita nazionale, finanziaria, organizzativa, di mercato, ecc.; sforzo diretto a superare mercati ed interessi municipali e regionali, per formare un mercato ed un'economia nazionale, per presidiare il paese da minacce esterne, per risolvere la Questione Romana, per passare, nel concerto delle potenze europee, da una posizione di sopportati a quella di alleati, per migliorare progressivamente l'alleanza, inserendovi patti più rispondenti ai nostri interessi balcanici e mediterranei, integrando la rude alleanza impostaci dalle potenze centrali con intese più liberamente stipulate con le potenze occidentali e la Russia. Problemi ed aspetti dell'Italia, studiati nelle classi dirigenti e negli uomini più rappresentativi; dall'antica classe dirigente di Destra, oligarchica, governativa e burocratica di anziani, prudente saggia temperata, che cerca e trova la sua via, dissolve i vecchi partiti e impedisce il formarsi dei nuovi, attenua il dissidio fra Stato e Chiesa, controlla il popolo con l'accentramento burocratico e con le elezioni, adotta provvidenze economiche e sociali, non lesina riforme, anche se non sempre con piena consapevolezza dei problemi economici, finanziari ed amministrativi soprattutto meridionali, classe benemerita, anche se riduce il governo a semplice amministrazione, per giunta non sempre la più equanime; alla Sinistra, non dissimile dalla Destra quanto a programmi, ma partito di scontenti, ma meno corretta, con minore decoro e minore preparazione, caratterizzata da governi più fiacchi ed instabili e da instabili maggioranze. E' seguita quella storia nelle manifestazioni che diremmo romantiche e garibaldine, assetate di qualche cosa che non

fosse semplice amministrazione, di vita più intensa, più alta, più drammatica. Prima fra esse, fu l'impresa dell'Africa mediterranea, la grande passione colletiva fermentata fra 1870 e 1880, che mentre irritò e deluse amaramente la coscienza italiana, diè lievito ad altre più tardive imprese sulle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Espressione di questo momento di storia italiana coi suoi lati negativi e positivi, con le sue disarmonie e i suoi squilibri, è Francesco Crispi, nel quale si scontrano, può dirsi, le due correnti del nostro Risorgimento, la romantica e la classica, l'anima che guardava alla terra ed alla sua realtà e l'altra che inseguiva sogni di cielo e di infinito; correnti non fuse, ma giustapposte, spesso contraddicentisi nello spirito e nell'azione di lui. Crispi è visto dal Volpe nella tradizione del Risorgimento e messo in rapporto con la situazione moralmente e politicamente arruffata, con l'insoddisfazione la sfiducia largamente allora diffuse, con la mancanza di alte idee direttive e di forti impulsi; è studiato nei profondi motivi spirituali, politici e diplomatici del suo tempo, nelle manchevolezze della sua vita privata e della sua azione di governo, nelle evoluzioni di lui (e non di lui soltanto!), già mazziniano divenuto collaboratore della monarchia, — ma serbante del Maestro l'aspirazione ad un rinnovamento profondo della vita del popolo italiano e la visione di un'Italia elevata a potenza e civiltà e con una missione da compiere — già rivoluzionario, divenuto conservatore e, come fu detto, reazionario; di lui liberale nell'amministrazione, imperialista nella politica estera; di lui fermamente e cocciutamente unitario prima per la repubblica, poi in nome della monarchia, e perciò rigoroso repressore dei moti siciliani, nei quali vedeva non l'espressione del disagio sociale e della miseria, ma propositi di rivoluzione e di autonomia e mene di straniere potenze.

Dalla penetrante analisi del Volpe emerge un Crispi non maniaco o megalomane, ma infiammato dalla passione viva di fare cose alte per l'Italia, di guadagnare il tempo perduto, d'un Crispi divinatore e precorritore di bisogni e di esigenze nuove italiane e di una coscienza, ancor torbida, della nazione che veniva riprendendo animo. E' un Crispi certo migliore di quello presentatoci da altri storici dell'Italia moderna; indagato anche in quella esigenza, affiorante di continuo nei suoi scritti, di agire energicamente, nel bisogno di rafforzare lo Stato anche contro il Vaticano (nonostante i suoi tentativi di conciliazione) e contro le forze dissolvitrici, nel tentativo di risolvere la questione sociale, nei suoi impulsi e nelle convinzioni antifrancesi (nonostante il tentativo di unione mediterranea con la Francia), nel suo convinto triplicismo, nel suo spirito battagliero contro l'irredentismo e a difesa dell'italianità, nell'ardore e nella convinzione da lui poste nelle cose del Mar Rosso.

Gli avvenimenti africani che furono tanta parte dell'azione politica del Crispi, trovano nelle pagine del Volpe illustrazione sagace ed intelligente. Merito grande di lui è di presentarli non come storia a sè, staccata da quella italiana ed europea, ma quali furono, cioè in stretto contatto con questa, riferita di continuo alle correnti politiche ed agli umori del nostro paese ed alle situazioni internazionali. Vengono così fuori pagine ricche di vita, ben informate, che aiutano egregiamente a capire le gravi difficoltà di fronte alle quali si trovò l'Italia, da poco costituitasi ad unità, quando si pose a battere la via che Crispi riteneva dovesse fatalmente percorrere a somiglianza delle altre potenze europee. Aver riconosciuto che i compiti realmente affrontati furono superiori a quelli previsti, fors'anche alle stesse possibilità dell'Italia di allora, è documento della grande serenità con cui il Volpe valuta quegli avvenimenti, ed è anche, crediamo, implicitamente la condanna, in parte, di quella febbre di agire ad ogni costo, propria del Crispi, fra tante difficoltà dell'ambiente africano, fra l'impreparazione militare e diplomatica, fra ostilità palesi di non pochi gabinetti europei. Anche a non ritenere che la storia sia, come fu argutamente definita da uno spirito scettico, « l'apoteosi del successo », riteniamo che una profonda giustificazione sia nella sostanziale condanna che l'Italia di allora dette alla opera del Crispi e che il Volpe riassume con queste significative parole: « I popoli non perdonano ai governi che comunque li portano alla sconfitta; specialmente i

governi che come si sono arrogata grande autorità e diritto di iniziativa, così si sono anche assunta grande responsabilità. La vittoria avrebbe ingrandito Crispi, la rotta lo demolì » (p. 413).

Il travaglio di Crispi è visto dal V. anche come travaglio di una generazione di italiani più sensibili a problemi nuovi, colti da più caldo e più energico patriottismo, più bisognosi di rafforzare l'autorità dello Stato e l'unità combattendo il decentramento regionale e riforme amministrative che potessero incrinarla, più bisognosi di difendersi dallo spirito anarcoide o dal ristagno dei partiti ritornando allo statuto, di inserire nella politica italiana correnti nuove di pensiero e di azione e classi sociali già estranee o ostili al nostro Risorgimento, di acquistare alla nazione tutta la vita sociale degli Italiani, le masse operaie e contadine, il socialismo un tempo gravitante verso l'internazionalismo e la lotta di classe. Questi furono i massimi problemi interni rimasti sul tappeto insieme ad altri compiti di politica estera, quali la « liquidazione » dell'Africa o meglio l'abbandono della tradizione crispina, il miglioramento dei nostri rapporti con la Francia e la Russia, la nostra sicurezza nella penisola balcanica, specialmente in Albania, il rinforzo del sistema delle alleanze che con la Triplice aveva fatto cattiva prova sulle ambe abissine e in Europa. E' questa la trama della storia italiana, dalla caduta del Crispi agli ultimi anni del secolo, coi quali si chiude il volume del Volpe.

Capitoli tra i più felici, più nuovi, meglio nutriti del volume sono quelli dedicati al lavoro e ai lavoratori, all'emigrazione ed alla vita dei partiti. L'A. esamina come le forze produttive nazionali si siano giovate degli impulsi derivanti dalla unità, analizza fra quali difficoltà di ambiente, di organizzazione capitalistica e tecnica, di materie prime, di mercato interno ed estero si sia passati dalle manifatture a tipo familiare e da vecchi piccoli impianti a meno imperfetti e sempre più larghi concentramenti industriali: industria settentrionale in gran parte, conquistatrice del sud, nel che il V. vede una specie di tessuto connettivo fra le due estreme parti d'Italia. Maggiore lentezza in agricoltura, e Volpe ne indaga acutamente i motivi: classi operaie con salari bassi e lunghi orari, pessime condizioni igieniche; contadini fra assenteismo, parassitismo ed ignoranza di proprietari, malamente retribuiti, minati dalla malaria e dalla pellagra, analfabeti e poveri, con crescenti bisogni e cresciuta insofferenza di povertà, di fronte ad una borghesia egoista e taccagna, a governi non esattamente informati dei termini dei problemi o assenti per principio da interventi.

E' un quadro nel quale luci ed ombre sono sapientemente colte, l'attività degli iniziatori e dei pionieri è rilevata dal fondo delle masse e della realtà, e quel tanto di progresso e di stimoli e di tentativi della nuova Italia è interpretato non sulla base di fredde cifre statistiche, ma col fatto nuovo dell'Italia unita, con la realtà del nostro paese, cioè col grado di preparazione delle maestranze, dei dirigenti, dei trasporti ecc. Acutamente analizzato è anche il fenomeno dell'emigrazione, soprattutto meridionale, espressione di profondo male sociale e indizio di pericoli non lontani: pagine felici di intuizione, alle quali per essere perfette forse manca soltanto un più adeguato rilievo della profonda trasformazione che l'oro degli « americani» portò nella stagnante società meridionale, della borghesia in particolare. Felicemente colte fin dai loro primi passi sono le associazioni italiane dopo il 1870, le prime leghe operaie, organizzate da vecchi congiurati non più a difesa di ideali quarantotteschi, ma per condurre la lotta contro la rivoluzione borghese; il delinearsi d'un più concreto socialismo meglio rispondente ai bisogni del popolo, d'un socialismo che diremmo nazionale, cui davano esca la miseria, il parassitismo della borghesia e di latifondisti; il problema della «giustizia sociale », della « liberazione degli oppressi », che interessò un papa di alto animo e che fece volgere il movimento operaio, nato apolitico e con rivendicazioni salariali, verso il partito socialista, staccatosi dalla democrazia cavallottiana, ed orientò la coscienza italiana dai problemi politici verso le questioni economiche e sociali.

Questo primo volume dell'*Italia moderna* del Volpe non è solo magnifica utilizzazione di messe abbondante di materiali che pur apparentemente discordanti e lontani fra loro, trovano, invece, luce e rilievo pel sicuro magistero e per l'arte vivificatrice del Volpe, ma offre anche un quadro espressivo di quella che fu la storia d'Italia nel quarantennio dalla costituzione dell'unità alla fine dell'800. Esso ci aiuta a capire la vita del nostro popolo, fatta di mille elementi razionali ed irrazionali, e non tutta costretta e risecchita negli schemi ideologici. A questa nobile fatica del Maestro, cui auguriamo vita lunga e feconda di opere egregie come la presente, si ricorrerà sempre con frutto grande per la buona informazione, per la valutazione serena, al di sopra della polemica dei partiti.

Auguriamo che il secondo volume che comprenderà materia non meno incandescente del primo, ed è quasi tutto scritto, venga al più presto a completare l'opera così bene avviata.

RAFFAELE CIASCA

LETTERATURE CLASSICHE

CONCETTO MARCHESI, *Voci di antichi*, Ed. Leonardo, Roma.

Il libro presenta raccolti insieme scritti apparsi a intervalli di tempo e variamente ispirati. Non avrebbe dunque, come accade in opere di questo genere, una sua organica unità: accanto allo studio critico condotto con rigore e vigoria di metodo come quello su « Sallustio e il Bellum Catilinarium », o l'altro sul pessimismo di Arnobio, sono le pagine in cui l'A. si ricanta liberamente il « suo » Omero; o è l'arguto vagabondaggio nel mondo della favola, per trarne, non senza malizia, la morale che non c'è.

Non troviamo, nel libro, dove pure i vari scritti sono distribuiti dal punto di vista formale in armonico ordine, quell'organica unità che ha ogni monografia considerata per se stessa, o che possiamo trovare nel vasto e compiuto disegno di quella *Letteratura latina* in cui si raccoglie e si arricchisce — attraverso i vari rifacimenti — la profonda esperienza di quel mondo classico da cui il Marchesi trae inesauribili tesori di umanità e di arte. Eppure anche questo libro lascia alla fine un'impressione potente di unità. L'unità non è nella materia, ma nella forma impressale da uno spirito animatore e creatore. Perchè il Marchesi è fondamentalmente un artista, il cui mezzo d'espressione è la parola e la cui materia quell'antichità che nelle sue pagine si anima di vita così profonda e attuale.

Noi sentiamo l'obiettività: cioè l'abnegazione, la dedizione con cui egli si pone dinanzi a quel mondo: o che con pazientissimo studio di filologo restituisca alla parola corrotta di un codice la sua originale virtù espressiva, o che ricostruisca le condizioni storiche sociali politiche nelle quali si muovono e da cui traggono vita e rilievo le figure del passato, o che penetri con delicatezza, senza sopraffarla o deformarla, nell'intimità della persona umana: sia essa figura di pensatore o di poeta, o sia creatura della fantasia, vivente la vita dell'arte. C'è, ripeto, una completa dedizione a quel mondo di cui si è così a lungo nutrito il suo pensiero e a cui si volge ancora con inesausta sete di conoscenza, con un calore di passione tanto più sensibile quanto più contenuto dal rigore dell'indagine e dal freno dell'arte. Ma quando quel mondo egli riesprime per ridirlo a noi reca il segno della sua individualità: è il suo mondo, è lui stesso, ed è una voce sola quella in cui riecheggiano, distinte eppure inseparabili, tante voci del passato.

Poche persone come il Marchesi sentono e fanno sentire la ricchezza e il fascino della parola: essa sola può rompere il cerchio di solitudine in cui vivono gli uomini sotto la superficie dei loro molteplici rapporti, e creare — per un attimo o per sempre — il miracolo della comprensione. Questo miracolo continuamente si leva su da queste pagine e si risolve spesso in un intimo senso dell'umano dolore e dell'umana

pietà. Dolore e pietà possono essere il pane quotidiano del nostro spirito; ma solo quando rompono la dura scorza del nostro io e acquistano risonanza universale ne diventano anche la bellezza e la forza. Onde il senso veramente religioso che egli ha dell'arte: « sola infrangibile verità ».

Dell'animo umano il Marchesi è instancabile esploratore: da qualunque riva egli muova, è quello il suo approdo. Del saggio sulla guerra di Catilina, dove è tanta copia di motivi, tanta acutezza di indagine e novità di interpretazione, l'impressione ultima è tuttavia quella degli uomini che nella loro ricchezza o nella loro miseria si staccano pieni di vita su una fosca scena di intrighi, di violenza, di disagio sociale e di corruzione politica.

Questo mettere in piena luce la persona, questa rivelazione dell'intimità spirituale, non significa disconoscere o annullare gli altri motivi, ma farli confluire tutti in un interesse solo, che infine è quello di intendere la vita dell'uomo sulla terra: cioè, la « nostra » vita.

Dall'indagine sul pensiero di Arnobio il Marchesi è tratto a concludere che Arnobio « non ha ragione e cultura sufficienti a costruirsi una dottrina cristiana. La sua è una costruzione mozza sgangherata e precipitosa, come di chi opera al buio e vuole uscire alla luce ». Ma non è in questo giudizio negativo l'anima dell'esposizione lucida e coerente di un pensiero incoerente e oscuro: è nella simpatia delicata per l'ansia di una ricerca cui non risponde il vigore dell'intelletto; è nella maniera impensata e convincente con cui, per questo *patimento*, l'antico scrittore viene avvicinato a noi: « fra gli apologisti e, diciamo pure, fra gli scrittori cristiani, Arnobio è il più moderno perchè il meno approfondito, il meno chiaro e sicuro: senza quella gravità di ragionamento che molte volte costringe il pensiero dentro i limiti di un periodo storico o di una particolare e superabile ricerca dell'intelletto. C'è una superficialità intellettuale e sentimentale destinata a brillare in eterno, per la evidenza delle sue luci e delle sue immagini: e a fruttare in eterno per la fecondità del patimento che porta con sè, dell'ansia che l'accompagna, della gioia che cerca e trova a intervalli e a baleni, per quella fluidità di pensiero agitante e agitato che va oltre ogni coerente e solida verità ».

Il *patimento*. Anche la trionfale storia di Tito Livio gli fa pensare al patimento degli uomini. « Dallo scenario di Livio — dice — nessun personaggio si può staccare o far procedere solo, fuori del destino di Roma, col proprio destino. Così la catastrofe personale è annullata, così la tragedia dell'individuo scompare nella continua ascensione della patria innalzata dai sacrifici non meno che dalle vittorie; così il patimento dell'uomo diventa forza e vita e gioia della gente ». Ma lo storico che sente più vicino è Tacito: perchè « più penetra nella nostra vita e la scuote, e più ci sospinge verso gli oscuri problemi di questo nostro essere isolato e consociato:... più ci accosta al mistero e ci lascia soli dinanzi ad esso ».

In questa luce di penetrazione spirituale, per virtù di una parola che obbedisce docilmente all'idea, della frase in cui nulla soverchia e nulla manca, sono, come gli uomini che vissero un tempo, le creature dell'arte che vivono sempre.

Così, entro i contorni precisi e delicati di una trama indicata nelle linee essenziali, il Marchesi ricrea con nuova commozione i personaggi di Omero. I motivi fondamentali dell'Iliade sono concentrati in poche figure. « L'*Iliade* — dice — è il poema dei vincitori: non è quindi il poema della simpatia umana ». Ma poi ci addita la « modernità di sofferenza », « la malinconia bella e costante » dei due condottieri Lici, Glauco e Sarpedonte che « diffondono veramente e stranamente un'aria di umanità profonda e dolorosa su tutti ». E alla fine corregge, o modifica, il giudizio iniziale: « Poema delle sublimità eroiche e delle atrocità guerresche, l'*Iliade*, poema di gloria e di morte: ma anche poema eterno del dolore, di tutti i dolori, quanti tra cielo e terra innalzano e santificano sopra ogni fortuna l'anima dell'uomo ». Così egli ricanta a se stesso, più che agli altri, le sue emozioni di lettore moderno. « Veri sono i fatti della vita e vere le immagini dei sogni e le costruzioni della fantasia ».

Questa realtà del sogno ci viene continuamente incontro con le figure dell'*Odissea*, che recano in sè tanta ricchezza di motivi romantici. La sensibilità del critico che accoglie le voci di un'alta poesia si traduce spontaneamente nella creatività dell'artista, che coordina e unifica, in una personale visione, le sue intime esperienze della vita e dell'arte.

MARIA TODARO-FARANDA

GINO FUNAIOLI, *Studi di letteratura antica* (*Spiriti e forme, figure e problemi delle letterature classiche*), vol. I, Ed. Zanichelli, Bologna.

Questo volume del F. raccoglie il frutto d'un ventennio di studi e di lavoro: frutto ricco e alacre, anche se ombrato dalla melanconia di molte tragiche vicende che ne hanno ritardato la stampa e la pubblicazione di oltre tre anni. Quella virgiliana melanconia, che già gli intimi sapevano propria dell'anima del F., ha per così dire preso corpo, purtroppo, a causa degli ultimi eventi di questi anni: ma la consolazione derivante dall'operare assiduo, la coscienza di aprire alle nuove generazioni la via della cultura, non ne diventano, in queste pagine, che più salde e tenaci. Piace anzitutto riportare alcune parole, che il F. premette, in nota, al lungo saggio dal titolo *Lineamenti d'una storia della filologia attraverso i secoli* (esso occupa tutta la seconda metà del volume, da p. 185 a p. 356): « Vorrei che queste pagine non rimanessero di sterile conoscenza, ma, additando le vie che passo passo si aprirono e si approfondirono agli intelletti degli uomini, dischiudessero ai giovani le fonti del sapere e assurgessero a strumento di creazione scientifica » (p. 185). In verità, credo che poche discipline diano — come la filologia — il profondo senso religioso della continuità dell'esistenza umana, facciano sentire la responsabilità che ognuno di noi (anche a propria insaputa) ha rispetto alle opere e alle testimonianze dei grandi spiriti che ormai solo attraverso quelle opere possono trovare ancora voce e palpito di vita. E' evidente che per viaggiare nello spazio occorre servirsi d'uno qualsiasi dei tanti mezzi di trasporto che la civiltà mette oggi a nostra disposizione; ma non è altrettanto evidente, al torpido pensiero di molti uomini, che esiste un'altra forma di viaggio, anche più necessaria e importante della precedente. Ed è il viaggio nel tempo; la ricerca e l'identificazione cioè dei nostri attuali problemi nei problemi del passato; la ricerca di ciò che noi sentiamo ed esperimentiamo oggi in ciò che fu sentito ed esperimentato prima di noi. Ora, per questa specie del tutto diversa di viaggio, l'unico mezzo a nostra disposizione è il libro: il libro è l'unica cosa che riesce a trattenere in sè la voce e il ricordo di ciò che fu prima di noi, e che altrimenti il tempo avrebbe ormai annichilito. Da questo punto di vista, si può forse meglio intendere l'altissima funzione di coloro i quali rievocano non solamente il passato, ma curano e salvaguardano quei testi attraverso i quali, solamente, il passato parla, impedendo che essi s'imbarbariscano, si obliterino, divengano monchi o illeggibili. Ciò appare, luminosamente, dalla maniera in cui il F. traccia la storia della filologia, in funzione sempre della cultura; giungendo, attraverso la filologia antica (ricca anch'essa, com'è noto, di belle pagine), attraverso il glorioso Umanesimo, a quella vasta reviviscenza di cultura europea e mondiale che è l'Ottocento. Non solo ogni secolo ma, si può dire, ogni generazione lotta per assurgere ad un concetto chiaro e positivo del passato, per stendere in modo decisivo il dare e l'avere tra il presente e il passato, per riconquistare la vita antica e rifarla presente, come ambìto possesso, all'anima umana assetata di verità: battaglie e guerre assai più gloriose di tutte le guerre guerreggiate con le armi in pugno. Anche questo è un ammonimento — fra gli altri — che emana dalle pagine del F.; il quale, nella prefazione, afferma che « lo studioso è un fedele alle memorie e un consacrato al vero » (p. VII). In taluni accenti d'amarezza, che echeggiano in questa prefazione, si sente chiaro che il F., dopo quaranta anni di lavoro, colpito dolorosamente nell'intimo dalla tristezza dei tempi, ha voluto lealmente fare un esame di coscienza: diciamo meglio, ha voluto chiedersi il perchè

del proprio lavoro, ha voluto ricercare — con animo aggravato e insieme purificato dalla sofferenza — il fondamento ed il *valore* (nel senso pienamente filosofico che ha questo termine) della propria disciplina. Che un uomo con i capelli grigi faccia questo, è cosa assai alta.

Bisogna inoltre dire che questi *Lineamenti d'una storia della filologia* rappresentano un'opera necessaria sia per la cultura italiana, sia per gli studiosi di testi. Del resto, la stessa *History of Classical Scholarship* del Sandys è puramente erudita; incompleta è poi la *Geschichte der Philologie* del Wilamowitz. Chi cura testi o vi lavora, sa per esperienza quanto sia difficile trovare notizie di quegli umanisti, emendatori, filologi, studiosi, la cui opera di revisione è consegnata agli apparati critici. Accade spesso di dover giudicare correzioni o atetesi fatte da studiosi che sono per noi puri nomi; invece il giudicare un'emendazione implica (o dovrebbe per lo meno implicare) un giudizio globale sul temperamento dell'autore di essa, sul suo carattere e sull'intero suo indirizzo scientifico. Non si può porre sullo stesso piano una correzione omerica di Aristarco e una di Eustazio. Talora, l'attendibilità d'una emendazione va — giuocoforza — giudicata in base ad un detto proverbiale come: « Apostolii nulla fides » e simili. L'opera del F. dà notizie e giudizi al proposito; permette di inquadrare globalmente l'opera dei filologi che hanno lavorato per secoli e secoli prima di noi; e ad essa non si ricorre mai invano, nei dibattiti complessi e delicatissimi che il critico deve così spesso affrontare per cercar di risolvere una questione testuale ed esegetica.

Nella prima metà del volume è ripubblicata inoltre — senza modificazioni di sorta, e *pour cause* — la prolusione milanese del 1927, intitolata *La letteratura latina nella cultura antica*. Questo lavoro — dal quale ha preso l'avvio tutta una generale rivalutazione dello spirito latino, via via approfondita ed estesasi nella cultura mondiale durante questi ultimi vent'anni — era difficile a consultarsi, perchè stampato in un Annuario; opportuna è quindi questa ripubblicazione, che permette di misurare il significato dell'impulso originale dato dal F. ad un problema tanto tormentoso, e nel contempo di giudicare l'entità dei risultati oggi raggiunti e — possiamo dirlo — ormai stabilmente acquisiti.

Cosa opportuna è stata poi anche ristampare in questo volume quel *Disegno storico della letteratura romana*, incisivo e pur di ampio respiro, già pubblicato nella *Enciclopedia Italiana;* poichè è da lamentare che articoli e monografie di specialisti, che collaborarono all'*Enciclopedia*, non circolino fra gli studiosi sotto forma di estratto o volumetto, come s'usa fare costantemente oltralpe con beneficio degli editori e del pubblico. Lo stesso bisogna dire delle nitide « voci » *Elegia antica, Poesia giambica antica, Eloquenza greca, L'epistola in Grecia e in Roma, La retorica antica in Grecia e in Roma*, che via via seguono. Inedite sono invece le robuste pagine su la *Poesia antica*: esse ci mostrano quale progresso siasi al giorno d'oggi realizzato rispetto a quello che era stato a suo tempo il metodo di lavoro e lo spirito animatore di quella classica opera che è *Die Antike Kunstprosa* di Massimiliano Norden. La considerazione stilistica, retorica, letteraria in senso più stretto non rimane, come nel Norden, fine a se stessa: il F. tende a far coincidere lo scrittore e l'uomo, rintracciando la sorgente della originalità stilistica nella personalità morale. Nè avviene mai che l'amore per la propria disciplina gli faccia velo agli occhi; basti leggere giudizi sereni ma severi come questo: « Dal secondo secolo in poi, dopo Tacito, molto fra i pagani è retorica e declamazione: parola che sopraffà l'idea e il sentimento, più oratoria che eloquenza » (p. 147).

Una densa e utile bibliografia, accuratamente aggiornata sino al 1945, precede il ricco e altrettanto utile indice dei nomi. Non va infine taciuto che la carta di questo volume (che pure è stampato con la tradizionale correttezza zanichelliana) è purtroppo assai brutta; e non tanto perchè non sia abbastanza bianca — questo sarebbe davvero

poco male —, quanto perchè è sottile e cenciosa. Sfogliando questo libro, che deve essere ed è anche un libro di consultazione ed uno strumento di lavoro scientifico, le pagine ti scappano sotto le dita e si schiacciano l'una addosso all'altra.

FOLCO MARTINAZZOLI

LETTERATURA ITALIANA

ATTILIO MOMIGLIANO, *Introduzione ai poeti*, Ed. Tumminelli, Roma.

Alcuni di questi saggi li avevamo già letti come prefazioni a testi commentati, o su riviste; altri, ci erano ignoti. Comunque, rileggere, nonchè leggere, Momigliano, è un piacere oltre a tutto ciò che possiamo impararvi. La concitazione del suo dettato, l'empito della sua emozione poetica, l'acutezza e l'intensità con cui egli coglie e chiarisce i motivi d'un'opera letteraria ti trascinano col calore che accumula le notazioni, gli aggettivi idonei a qualificare e precisare, le trascrizioni degli elementi ispirativi, in un'interpretazione generosa, appassionata a trovare il bello, e il più bello, in ciascuna opera, quasi ricomponendola in una forma ideale di quel ch'essa è nella sua lettera. Idealità che, pur riferendosi, quando occorre, al mezzo storico, questo risolve nell'eterno dell'opera, nei motivi immanenti del sentimento e del pensiero umano. Qui il vecchio concetto della storia civile nella letteraria declina finalmente in un modesto crepuscolo; dovendosi piuttosto parlare, se Dio vuole, di storia d'uomo senz'altro, espressa senza lusinga d'esteriorità temporali. In questo, la critica di Momigliano, pur nella sua ricchezza e complessità, serba uno stampo in certo senso popolare: vi si ritrova lo stato d'animo del lettore ingenuo, il punto di partenza di chi s'accende d'amore per una poesia, e di tutto cuore ne parla, e se n'esalta.

Via via, l'interpretazione dell'opera d'arte da parte del Momigliano sembra staccarsi dall'opera stessa così com'essa è, per tendere verso l'assoluta depurazione fantastica, la sublimazione dei suoi motivi più propri e più schietti, il platonico modello; magari lasciando da parte quel che fu poi in effetto, l'opera di quel demiurgo il quale, volere o no, dovette far pure i conti con una materia, e con una sua propria natura, dove l'idea stessa, in una parte più e meno altrove, traluce. E siccome, facendo un'osservazione, bisogna sempre, vera o sbagliata che sia, appoggiarla sui fatti, o su quelli presunti tali, usciamo dalle generalità e prendiamo, per esempio, il saggio sulla *Gerusalemme liberata*.

Crediamo che nè meglio, nè più cordialmente e più acutamente insieme, certi motivi del poema tassesco potrebbero essere espressi di quanto riesce a fare Momigliano. L'eroico che sfuma nell'infinito, il lirismo che rompe gli schemi romanzeschi e dilata oltre, in un suo alone romantico, l'espressione precisa che cede all'emozione e alla traboccante sensibilità, la figura che svapora nell'atmosfera e nella musicalità, il carattere che dà luogo allo stato d'animo, l'azione in crisi nell'elegiaco; questi che qui rozzamente s'elencano e tant'altri: nulla sembra, ed è, più persuasivo a rappresentarci l'ideal poesia tassesca. « Un'arte così complessa e così leggera, di armonie così vaghe, di risonanze così sfuggenti e così avvincenti, dove ogni singola frase e il racconto sono ben determinati, e il motivo poetico non si lascia definire ed esaurire, non s'era ancora veduta ».

Bene; ma ora supponiamo un tale che, avendo letto queste belle ed eloquentissime pagine di Momigliano senza conoscere ancora il testo discusso, vada poi a leggersela, la *Gerusalemme*. Senza dubbio, guidato dal suo critico, egli riuscirà, quella poesia, quei sottolineati motivi, a rintracciarli e gustarli, posto che non sia una cam-

pana di coccio. Ma gli sembrerà poi anche che la *Gerusalemme liberata* per quel ch'essa è, in effetti, non risponda sempre all'interpretazione del critico; che, appunto, il Tasso, nella sua umana limitatezza di demiurgo imitatore, fino a un certo punto soltanto abbia saputo fingere l'idea della *Gerusalemme* creata da Attilio Momigliano. Gli nasce il sospetto che la Gerusalemme di Momigliano sia quella che avrebbe dovuto essere, e non già quella che è, come se la trova squadernata davanti, col bellissimo, e col men bello, e anche con quel tanto di poco persuasivo che è addebitabile, se ci è lecito, sopratutto alla macchina del poema. E questo, intendiamoci, Momigliano lo sa assai meglio di noi, e se non lo dice è perchè egli mira, come s'è detto, piuttosto all' idea d'una determinata opera d'arte, come avrebbe potuto farla l'artista perfetto; e vi scopre l'anima dell'artista assurta nel regno dei cieli della poesia, e redenta dalla materia. Ch'è pur modo, e bellissimo, d'interpretazione critica, quand'è fatta da un Momigliano. Ma non vorremmo che trovasse troppi, e inadeguati imitatori, i quali finissero col dimenticare che certi problemi critici cominciano proprio là dove questo metodo s'esaurisce.

La stessa riserva s'insinua leggendo il saggio sulle tragedie dell'Alfieri, e segnatamente quello sul *Saul*. Attribuiamo pure l'impressione a certa nostra frigidità, e chiediamo scusa: ma qui più che altrove la tensione degli aggettivi e l'iperbole delle lodi ci sembra eccessiva. Straordinaria potenza, evidenza e potenza suggestiva impareggiabili, potenza e brevità della folgore, fragore del lampo e del tuono, fulgurazioni rivelatrici, divinazioni sublimi, sguardo d'aquila, sconvolgimenti titanici d'anima, miracolo d'arte, essenza misteriosa della concezione, arcano fervore creativo. Bisognerebbe concluderne, che le tragedie alfieriane siano le più grandi della letteratura universale; il che non ci sembra che sia.

Quanto al saggio finale sulla lirica italiana d'oggi, indiscutibili, se non ovvi, risultano i rilievi sull'inaridimento delle fonti culturali e storiche, sullo sciogliersi delle forme poetiche chiuse, il frangersi della sintassi, l'indiscreta mescolanza di linguaggio poetico e di linguaggio volgare. Ma tali sintesi provvisorie e sperimentali han sempre difetti di loro stretta inerenza, derivanti anzitutto dalla necessità di slittare sul fil della tesi; per cui, ad esempio, esemplificandosi l'arte narrativa, dalla coppia Abba Verga si passa ad un'altra Borgese d'Annunzio e di nuovo da Borgese passando a Gozzano si finisce col citare Moravia: si vorrebbe andar più piano, vederci più chiaro.

Inoltre, giunti al limite della letteratura contemporanea, il dopo viene a mancare; e allora certe sintesi rischiano di girare in folle; perchè il concreto confronto pretende di nascere tra uno storico positivo già accertato e indiscusso, e quel che storico, positivo e accertato ancora non è. Nulla può quindi dimostrare che la crisi della cultura storica e letteraria, e insomma d'un certo umanesimo, nella poesia contemporanea, sia decadenza senz'altro, o piuttosto l'alba d'una nuova poesia, che non abbia più bisogno del supporto d'una storia, di cui ormai proviamo sazietà e diffidenza.

Con questo non si nega, che certe ricognizioni e determinazioni provvisorie e polemiche riescano utili e istruttive; nè cascheremo nella pedanteria di rifiutarle, grati anzi a chi, a tutto suo rischio e pericolo, venga a proporcele, specie se sia un critico come Momigliano. Egli, dopo tutto, ha intitolato il suo volume *Introduzione ai poeti;* e facendo ora, a chiacchiere finite, nuova attenzione al titolo, ci si conferma il gran pregio del libro, ch'è di scaldarci l'animo e indurlo a tornare alla poesia e ad abbandonarci al generoso dono di essa; e anche chi poi voglia e sappia addentrarsi in veri e propri problemi di critica finirà con l'accorgersi quanto l'iniziazione del Momigliano gli abbia giovato.

FRANCESCO FORMIGARI

CRITICA D'ARTE

L'artista e il poeta: a proposito dello scritto di Matteo Marangoni *Tendenze reazionarie nella critica d'oggi*, apparso nella « Rassegna italiano » del luglio 1946.

Come fa Machiavelli quando in antitesi a certe verità riconosciute vuole affermare un suo nuovo e invidioso vero? Non combatte apertamente quelle verità, non le nega; anzi inizia sempre il suo discorso con un atto di ossequio; e non per paura o per ipocrisia, ma per un ancora sentito bisogno di conformismo. Poi, con un « nondimeno » o un « nondimanco », contro la verità che non si osa negare, nè si può, che è pur sentita come verità, e accanto ad essa, ecco pone anche quell'altro che gli sembra indubitatamente, effettualmente vero. « Ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele, *nondimeno*... »: nondimeno pietà talvolta può essere pericolosa e necessaria per contro crudeltà. « Quanto sia laudabile... mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; *nondimanco* si vede per esperienzia » che quelli riescono che della fede hanno tenuto poco conto (così almeno, direbbe Manzoni, succedeva nel secolo decimosesto). Lo stesso fa in casi anche più espliciti e gravi; lo stesso dice per la « nostra religione »: che ci ha insegnato « la vera via », ma una vera via che non sempre soddisfa; che, sotto qualche riguardo, politico, militare, non giova; o giova meno della pagana, che era falsa.

Curioso: la stessa cosa fa Matteo Marangoni (anche in queste sue pagine introduttive, *Tendenze reazionarie nella critica d'oggi*, che gli pubblica intanto la « Rassegna d'Italia », fascicolo di luglio) di fronte alla riconosciuta autorità dell'estetica idealistica; di fronte a un De Sanctis e a un Croce. Un atto di omaggio. Ma in cuor suo quell'estetica come volentieri la manderebbe a farsi benedire!

Oppure se la prende con la nuora, e allora si sfoga; e suocera intende. De Sanctis è un grande critico e un grande maestro di umanità e di italianità? Non v'ha dubbio alcuno. Ma, « nonostante il suo ripetuto credo estetico che l'arte è forma, all'atto critico poi », non si preoccupa che « del contenuto morale »; e oggi « si torna a cadere nello stesso difetto ». E, in definitiva, De Sanctis più maestro che critico. Non bisogna dimenticare, anch'egli dice, che « l'opera d'arte non consiste soltanto nei suoi valori formali »; che essa, si concede, « almeno nei casi più felici », è « intima fusione di questi con quelli morali, ossia... sintesi di contenuto e forma ». Ma poi subito aggiunge: « mi pare *tuttavia* [ecco il suo « nondimeno »] che oggi si tenda ad apprezzare nell'opera d'arte soprattutto questo valore morale ». Gli pare insomma che la critica d'arte si stia mettendo sulla brutta strada su cui purtroppo da un bel pezzo s'è messa, fatte le debite rarissime eccezioni, la critica di poesia e di letteratura; che si perde « in bellissimi discorsi sulla personalità dell'artista e mai veramente sulla sua arte ». E se avviene che qualcuno noti nella odierna critica delle arti figurative una tendenza — diciamo pur tendenza — a squilibrarsi verso un elemento solo della sintesi verso un esoterico e raffinato formalismo, e metta perciò in guardia contro « il pericolo di godere ed intendere l'arte come un puro geroglifico..., come valore decorativo nel quale, a lungo andare, l'umanità dell'arte si rarefà e si annulla »; se questo avviene, oggi, ecco Marangoni gridare alla « reazione ». E deridere quei malcapitat. — l'incolpevole nuora — come « idealisti arrabbiati », « allarmisti », « neopiagnoni ».

No, assicura Matteo Marangoni, il pericolo assolutamente non c'è. Pericolo non può essere che di reazione. Egli non ricorda « nessun esempio critico, sia pure il più formalista », che consideri la pittura « come un puro geroglifico » (o che non si ha a trovare un giovane studioso di buona volontà che istituisca un esame approfondito di questa odierna critica d'arte? Io dico che l'esame riuscirebbe cosa divertentissima, talora sorprendente; e per tanti, e anche per molti « artisti », assai utile e istruttiva... Osservo intanto che quel critico reazionario non aveva parlato soltanto di « puro geroglifico », ma anche di « valore decorativo », che è altra cosa »);

mentre, sì, ricorda « infiniti esempi della critica corrente », e intende, si capisce, della critica letteraria, « esclusivamente psicologici e peggio »! E perciò trova « ormai persino ridicola questa allarmata preoccupazione d'oggi verso la critica aderente agli elementi del linguaggio ». E gli pare che, se anche un pochino di formalismo oggi si facesse, sarebbe solo una ritorsione, una benefica reazione, contro tanto contenutismo e psicologismo: iniziativa opportuna che varrebbe « a ristabilire l'equilibrio ».

Io penso, tutto all'opposto, che un po' di moralismo sarebbe oggi opportuno e necessario. Evidentemente abbiamo occhi diversi di fronte alla medesima realtà. E dico che se non è formalismo anche quello che professa il Marangoni, non so più che cosa sia formalismo; non so più il valore di cotesti termini, formalismo, contenutismo. Infatti, dopo avere affermato che « la forma non arriva all'arte, se non è anche espressione di valori morali », il Marangoni osserva che « basterebbe esaminare spassionatamente l'arte di tutti i tempi passati per constatare come gli artisti... abbiamo sempre aspirato piuttosto alla forma che al contenuto ». E con coteste parole l'equilibrio è già rotto; parzialità già fatta, nonostante ogni contraria asserzione. E Marangoni non sta contento a questo, che potrebbe anche in parte essere vero: perchè, è evidente, il contenuto non può essere l'aspirazione dell'artista, ma semmai il punto di partenza (in realtà contenuto e forma, per l'artista vero sono, nell'atto creativo, cose affatto indistinguibili). Egli dichiara altresì che « ciò a cui hanno sempre e specialmente mirato gli artisti è stato di fare prima di tutto della " pittura ", della " scultura ", della " musica ", della " letteratura " e non, come oggi si usa, del contenuto a priori » (?). E rincalza: « Il contenuto morale è sempre balzato fuori, qualunque esso fosse..., quasi involontariamente. La commozione dell'artista è... sempre, e prima di tutto, *tecnica;* tesa cioè verso il linguaggio, la forma, lo " stile "... Innumerevoli... precetti di artisti di ogni tempo e paese sono lì a dimostrare che ad essi preme anzitutto la forma, e che il contenuto... lo scorgono a modo loro i critici ».

Capite? Il poeta è mosso a poetare dal desiderio soltanto di far poesia; il pittore a dipingere dal desiderio solo di far pittura... La frase, se non è un truismo, è negazione di ogni serietà dell'arte e della poesia. E non s'avvede il Marangoni che così egli viene a negare la dottrina che pure professa: che l'arte è espressione? e, se espressione, espressione ben di qualcosa?

Niente affatto. L'arte questione soltanto di tecnica. Il pittore vuole risolvere problemi pittorici; come il poeta problemi poetici. E così nasce poesia. La cosiddetta ispirazione? Una baggianata, una romanticheria che ha ormai fatto il suo tempo. « L'arte non nasce di colpo per pura intuizione » (e chi l'ha sostenuto mai?). « L'opera d'arte non è preconcepita dall'artista » (cosa sotto un certo riguardo indubitabile: perchè l'opera d'arte è evidentemente qualcosa di nuovo, e non un duplicato); « e gli nasce nel momento stesso che sta formandola » (ciò che è, nello stesso tempo, secondo che si intende dire, verissimo e falsissimo). Niente quindi « musica che gli canta dentro », niente « interna visione » (queste parole dal Marangoni condannate ho paura che siano proprio parole mie). No, vuoto o quasi vuoto. L'artista non vuole l'espressione; vuole soltanto fare stile.

Il formalismo del Marangoni giunge a tale, che egli spezza l'opera d'arte nei suoi particolari, in frammenti. « Sono convinto », dice, « che opere ammirevoli in ogni parte, siano pure di artisti grandissimi, non esistano ». Ma unità ci sarà ugualmente, nonostante particolari difetti o stonature, se è opera di arte riuscita; e quei difetti saranno piccolezze che proprio non contano, e su cui non conviene troppo perciò fermarsi: il particolare, la minuzia, a cui non ha guardato chi aveva l'occhio al grande, al tutto, come già osservava il Vico. E se bello invece è soltanto questo o quel frammento, l'opera d'arte va cercata appunto in quei frammenti; e s'ha da stabilire come: se per essere l'opera frammentaria, o per essere il frammento opera in sè compiuta e significante. Senza dire che, così frantumando, si rischia di trovar bellezze e particolari stupendi anche in De Càrolis o in Franz Stuck.

A tal punto di formalismo giunge il Marangoni, che egli riprende la distinzione

desanctisiana di arte e poesia; ma per darle proprio opposto significato. Grande infatti per lui non è poesia, ma appunto l'arte: non quel *raptus* che sempre ha fatto per poesia pensare a un che di divino; ma appunto il « mestiere », cosa umana ben umana (e so anch'io la bellezza, la grandezza del mestiere, quando sia giustamente messo a servizio di poesia). Non la poesia che è, dice il Marangoni, « alla portata di tutti », volgare « sentimento » che « ci si offre persino nella natura e nella vita pratica ». Grande l'arte, che è alla portata di coloro soltanto che ne abbiano appreso il difficile linguaggio.

Contro la formula marangoniana « l'artista non vuole che la forma », che finisce per sonare, avete visto: « l'arte è pura decorazione, tecnica, stile »; contro la formula marangoniana, e che non è, s'intende, invenzione del Marangoni, sommessamente proporrei quest'altra: che l'artista non vuole che l'espressione. Intendendo l'espressione come il determinarsi stesso dell'intuizione, la suiconoscenza dell'intuizione; l'intuizione stessa, per possedersi, essendo bisogno, ricerca di espressione.

Così si lega — pare a me — di nuovo l'arte alla vita; si riconoscono così all'arte serietà, necessità, umanità. E oggi questo soprattutto occorre fare. Sempre anzi questo bisogna fare; perchè l'arte naturalmente, vorrei dire, tende a prevaricare: a staccarsi cioè ed isolarsi. E in cotesto distacco e isolamento consiste l'estetismo...

Perciò, mi direbbe Marangoni, sei un pover'uomo: un moralista e un piagnone. E sarà ben così. In tutti i casi, se è povertà anche la mia, preferisco questa mia povertà a quell'altra. Questa mia povertà che mi accomuna piuttosto ai laici che ai raffinati, al popolo e non ai privilegiati. Povertà per povertà, preferisco la povertà mia. L'arte vera, naturalmente, è insieme ingenuità e scaltrezza. Si potrebbe dire: una scaltra ingenuità; un'ingenua scaltrezza. Scaltrezza messa, come s'è detto, a servizio di poesia. Ed è questa la sola scaltrezza che riesce. E, quando così dico, anche Marangoni mi dovrebbe dar ragione.

Debbo dire, per conclusione, che di tutti i formalisti (e tra i critici di arte figurativa mi sapete dire chi non è formalista? mi sapete trovare uno non intinto di cotesta pece?) il Marangoni è quello che offre più facilmente forse il fianco alla critica, e insieme appunto perciò il migliore: appunto, voglio dire, per la sua ingenuità e il suo coraggio, la sua coraggiosa ingenuità. E quando poi parla di singole opere d'arte, può dire e dice cose assai belle e giuste, intelligente com'è e, quel che più conta, innamorato. Come sanno i lettori di *Saper vedere*, che sono giustamente tanti; e so bene anch'io.

VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ

CENTENARI

Il IV centenario della morte di GIULIO ROMANO (1° novembre 1946).

Se vogliamo tener conto esclusivamente dei requisiti qualitativi o stilistici, nella valutazione dei non eccelsi scolari e seguaci di Raffaello, le preferenze del gusto attuale c'inducono ad assegnare la palma, fra di essi, allo squisito decoratore Giovanni da Udine. Ma il prediletto discepolo, aiuto ed esecutore pronto e ferace, se non sempre fedelissimo, dei disegni e progetti del Sanzio fu il più celebre degli artisti tiberini, dal Medio Evo ad oggi, vale a dire quel Giulio Pippi, detto appunto Romano, che fino ai primordi del nostro secolo ha goduto una rinomanza assolutamente europea, superiore senza dubbio ai suoi meriti, perlomeno nell'ambito della pittura pura, senza aggettivi.

Che egli fosse dotato di abilità tecniche e professionali ragguardevoli lo dimostra il fatto che ancora oggi non si riesce, in molti casi, ad accertare dove finisca la fulgida traccia raffaellesca ed incominci l'apporto manuale del collaboratore di fiducia, quasi onnipresente, e basti citare gli affreschi dell'*Incendio di Borgo* in Vaticano, e

della *Favola di Psiche,* alla Farnesina, nonchè le tavole della Madonna, detta *la Perla*, al Prado, del *San Michele,* al Louvre, e della *Trasfigurazione.*

Per conto nostro, non ce la sentiamo di accollare molto semplicisticamente a Giulio Romano tutto ciò che di fastidioso, greve ed accademico si nota, sia pur parzialmente, anche in talune tra le eccellenti pitture di Raffaello, al quale, com'è troppo noto, il proposito di emulare le gesta figurative del Buonarroti ha impedito di esprimere, in varie fasi della sua gloriosa carriera, il meglio di sè. Siamo convinti, perciò, che il disugualissimo Pippi, se non altro mercè le sue capacità assimilatrici, abbia saputo a tratti adeguarsi con sufficiente autorità esecutiva ai modi raffaelleschi e, tanto per fissare le idee, vogliamo riferirci alla famosa quanto formosa *Fornarina,* già Barberini ed oggi Borghese, assai discussa un tempo, ma concordemente assegnata, ora, a Raffaello, dai critici più insigni, compreso Bernardo Berenson.

In questo ritratto, che è un capolavoro di resa realistica, per quanto si attiene alla salda morbidezza del nudo ambrato, non siamo mai riusciti a trovare l'impronta poetica del sentimento raffaellesco (troppo bovini e metallici sono gli occhi di quella cortigiana azzimatissima, anche se non ripugnante, addirittura, come vuole il vecchio Giovanni Morelli, e troppo corto ed impari il collo e cartaceo l'orecchio; perfino l'impianto compositivo, tutt'altro che musicalmente eletto). Per cui, siamo inclini, invece, ad attribuire l'opera a Giulio Romano, le cui possibilità di sagace interprete del vero non ci sembrano, nei suoi momenti buoni, inferiori ai risultati cospicui, qui raggiunti.

Comunque, pensiamo non sia superfluo, in occasione del quarto centenario della morte dell'artista, avvenuta a Mantova, tentar di riassumere gli elementi positivi della sua molteplice attività, che furono tali, più ancora che sul terreno pittorico, nei campi dell'edilizia e della decorazione di ambienti, largamente intesa, da contribuire con efficacia alla fisonomia estetica complessiva dell'aulico e composito Cinquecento italiano, nella delicatissima fase degli orientamenti cosiddetti manieristici.

* * *

La prima rivelazione di un talento pittorico, che si esprime con singolare vivacità narrativa ma anche coloristica, il Pippi ce l'offre in alcune parti della sua collaborazione agli affreschi delle Loggie Vaticane e nessuno potrebbe negargli, ad esempio, freschezza idilliaca e senso spiccato delle atmosfere bibliche patriarcali negli episodi di *Giacobbe sulla via dell'Egitto,* di *Mosè salvato dalle acque* e di *Mosè sul Sinai.* Ma già nella sala vaticana detta *di Costantino* quel che può attribuirsi senza incertezze al concetto e alla mano del nostro maestro denota i surrogati della genuina ispirazione eroica o religiosa, vale a dire l'enfasi, l'iterazione teatrale degli attributi drammatici od allegorici, l'addensarsi delle ombre al nerofumo, il cangiantismo pirotecnico delle colorazioni. Si salvano, tuttavia, degli squarci perspicui, come la figura armoniosa della Giustizia, ad uno dei lati del nicchione di Urbano I, e, nella plumbea e sforzata scena di *Costantino che arringa le truppe,* il gustosissimo particolare, a destra, del nanaccio bronzino e nerboruto, dai lineamenti di Vulcano, che sta calcandosi con sforzo la ricca celata a paniere, sulla testa di fuliggine: effetto di grottesco che l'artista ha saputo certamente desumere pari pari dalla realtà quotidiana, in quanto le cronache c'informano che ha servito da modello, qui, un certo Gradasso Berrettai da Norcia, buffone in casa del cardinale Ippolito de' Medici.

Anche fra le opere da cavalletto del primo periodo romano non mancano le prove apprezzabili dove il raffaellismo, dominante nelle tipologie, si colora di accenti abbastanza autonomi, congiungendo [illegible]odezza della definizione formale alla grata spontaneità dei moti psicologici e degl[illegible]npasti cromatici. Tali appaiono la piccola *Sacra Famiglia* del Louvre, con il lucido fondo di verzura boschiva, a sinistra, ed il vispo Gesù, ritto sulla culla, che fa c[illegible]zze all'amico Giovannino; la *Madonna*

col Bambino di Leningrado, notevole per il sorriso arguto della Vergine e le severe masse architettoniche emergenti dall'ombra circostante; l'altra bionda e plastica *Madonna col Bambino* benedicente, a Palazzo Venezia, dove si apprezzano gli accordi di bianco, turchino e rosa vinaccia e lo sfumare, attorno al gruppo, di quello che Adolfo Venturi ha ben definito: « un dolce chiaror della casa che apre una porta dietro l'altra, sopra stanze deserte ».

Ma, in seguito, la stessa materia pittorica si appesantisce, i ritmi lineari decadono a dozzinale facilità, le ombre incupiscono fino all'effetto di lavagna piatta e il timbro cromatico dominante oscilla fra il rosso mattone, il bronzino o il ramato lustro e il giallo cera affocato. Tuttavia, prima d'iniziare, a Mantova, la sua brillante carriera di pittore di corte, paganamente mondano, Giulio Pippi eseguiva due quadri, tutt'altro che insigni nell'insieme, ma molto importanti per certe caratteristiche di illusionismo manieristico, portato a fondo, non senza accenti di spirituale levatura. Vogliamo alludere alla *Madonna della gatta,* ora nel Museo di Napoli, e alla pala d'altare di Santa Maria dell'Anima, a Roma.

Nel primo quadro assumono un vivo risalto, sullo sfondo, l'andito romano senza mobilia, inondato di luce; il vecchio e cisposo cane volpino; la gatta insonnolita ed accigliata, con le orecchie lunghe e puntive da lince e i grandi occhi vetrini; il cestello da lavoro muliebre, colmo di oggetti; la culla domestica col genietto e i fregi d'acanto scolpiti sul legno chiaro e venato; il frammento marmoreo, d'età quirite, nel camino. E nella pala della chiesa romana costituiscono un'autentica trovata, alla Beccafumi, lo sfondo di porticato in curva, a sinistra, reso magnetico da una luce sulfurea, temporalesca, e la vecchia massaia segaligna, che s'affaccia dal portale marmoreo con il fuso nella mano manca e la chioccia e i pulcini razzolanti: motivo d'origine fiamminga, ma utilizzato con sapore ben più che banalmente aneddotico.

Le pitture del palazzo mantovano del Tè manifestano in pieno l'eclettismo del nostro autore, che, sul fondamento culturale dell'omaggio al mondo greco-romano e dei moduli raffaelleschi e michelangioleschi, innesta forme e atteggiamenti sensualistici, desunti dai maggiori maestri della pianura padana, a lui coevi: il Correggio e il Parmigianino. Il grande ciclo figurativo, che risulta in complesso più significante di quello dipinto nella reggia dei Gonzaga, non può essere giudicato astraendo dall'intera sistemazione architettonica e ornamentale del lussuoso edificio. Senza dubbio, vi prevalgono, raggiungendo i vertici della spettacolare gonfiezza e sgangherata *terribilità* nella sala *dei Giganti,* l'illustrazionismo erudito e la corpulenza esibitoria di gioie profane, fine a se stessa. Ma non difettano, però, in aule e camerette raccolte, i motivi di euforia cromatica sostenuta e di raffinato estetismo, come quelli della cosiddetta *stanza quintultima,* dalla cupoletta ottagonale, e della loggia del Giardino, a grottesche e a medaglie di rosso pompeiano; nè si può in blocco trascurare la vena narrativa della sala *di Psiche,* la quale possiede brani di sapiente anatomia e di giocoso umore bacchico, mentre l'effetto d'illusione prospettica e plastica, con le finte architetture e sculture romaneggianti, nella sala *dei Cavalli,* è, senz'altro, imponente, e da quelle severe, marmoree incorniciature si distaccano respiranti, e vorremmo dire umani, i magnifici ritratti degli stalloni dei Gonzaga, su fondi chiari di paesaggi agresti, fra le più limpide e penetranti realizzazioni animalistiche d'ogni tempo e paese. Come credere che essi siano esclusiva fatica dei discepoli Benedetto Pagni da Pescia e Rinaldo Mantovano? Passando, quindi, alle opere ad olio di quel medesimo periodo, converrà pure citare, a titolo di elogio, senza troppe riserve, la nobile e calma composizione, pressocchè veneta, della *Madonna del Catino,* a Dresda, e quella del *Giove allevato dalle ninfe* (nella Galleria Nazionale di Londra), dove gli evidenti imprestiti della *Leda* del Correggio non valgono a disperdere le doti originarie di concreta resa volumetrica e spaziale euritmia, formatesi di sui paradigmi raffaelleschi.

* * *

Circa gli esordi romani di Giulio architetto non c'illuminano troppo, ai fini di stabilirne la portata inventiva e il gusto individuale, nè i lavori di proseguimento, sul progetto di Raffaello, a Villa Madama, nè quanto rimane oggi in essere a Villa Lante, sul Gianicolo. Anche la mole massiccia e poco articolata del palazzo Cenci o Maccarani, in piazza Sant'Eustachio, ci mostra, sì, evidente la preferenza per il bugnato post-bramantesco, che troverà piena applicazione nelle fabbriche del periodo mantovano, ma non con quella baldanza e con quella nitidezza di profili e di contrasti chiaroscurali che distinguono la fronte del palazzo Alberini o Cicciaporci in Banchi, dove alla moltiplicazione delle inquadrature, nella parte superiore, coronata da aggetti eloquenti, si contrappongono in basso il basamento alla rustica, con le porte larghe di botteghe, e gli ammezzati a lunettoni, che il neoclassicismo del Valadier imiterà, poi, non senza frutto. E codeste strutture, scevre da fronzoli figurati, trovano un alleggerimento assai gradevole nelle arcate alte e strette del cortile dai pilastri analoghi.

Tenendo presenti tali sviluppi, tipicamente cinquecenteschi, siamo in grado di apprezzare la coerenza struttiva e stilistica del palazzo mantovano del Tè, che rimane pur sempre la più tipica costruzione del nostro e per l'appropriato uso delle materie locali, il laterizio e lo stucco, e per aver saputo adeguarsi, con le prevalenti sequenze doriche orizzontali, al panorama vallivo circostante e per essersi avviato su libere strade di fastosa facondia prospettica, precorritrice del barocco, con lo slancio superbo dell'esedra o rotonda in aperto prato, e con la chiusa potenza del cortile, dalle bugne variamente e pittoricamente distribuite.

Meno significativi, certo, i lavori di adattamento nella residenza ducale, dove, però, a prescindere dalla sistemazione di ambienti decorosissimi, come le aule della Corte Vecchia, *dei Marmi* e *della Mostra*, basterebbero il cortile della cavallerizza, con il suo grottesco arioso di colonne tortili, mensoloni giganti e varchi semilunari, e l'atrio cupo della reggia, con la vôlta incombente come un sottocoperta blindato e le vele laterali affilatissime, sui nudi pilastroni, per affermare l'appartenenza di Giulio Romano alla schiera, non tanto numerosa, degli architetti d'espressione lirica, per non dire espressionisti, che interrompono le serie più regolari e compatte degli architetti prevalentemente euritmici, o equilibratori di spazi e volumi.

Tale tendenza, fautrice di valori allusivi e di suggestioni d'ordine psicologico, non appare in altre opere mantovane del nostro autore, quali la nobile e misuratissima porta fortificata, in capo al ponte della Cittadella, e la trasformazione interna del Duomo, con i soffitti a lacunari, le travature smaglianti, i colonnati corinzi di austera classicità, la grande cappella del Santissimo Sacramento, a pianta poligonale, sottilmente ornata da un collaboratore forse lombardesco, con le finestre aperte negli spicchi della vôlta leggiera. Anche la metamorfosi complessiva della chiesa romanica di San Benedetto in Polirone, svariante di eleganze e policromie inusitate, non conquide il nostro spirito, sedotto, tuttavia, dall'originale disegno del coro con gli stalli divisi da leggiadre colonne scanalate, sostenute da sfingi.

Ma, ritornando alla città dei Gonzaga, troviamo in essa altre testimonianze inecepibili dell'estro fantastico di Giulio architetto e cioè: la tomba di Baldassare da Castiglione nella chiesa delle Grazie, con gli spogli gradini a piramide e il sarcofago curvilineo, stretto dalle cinghie metalliche, palese anticipo del monumento funebre Contarini, disegnato dal grande Sanmicheli per la Basilica padovana del Santo; la facciata del Palazzo di Giustizia, in cui le bugnature ondeggiano con petulanza barocca, dovuta, pare, all'intervento del maldestro seguace locale Giovanni Bertani, ma l'ordine mediano a pilastri, coronati da cariatidi d'ambo i sessi, sembra preludere alla ben più nota *casa degli Omenoni* in Milano; la dimora del maesro, eretta due anni prima della morte immatura, con una spregiudicatezza di partiti edilizi e orna-

mentali, che supera veramente qualsiasi distinzione o classificazione di stili e indirizzi del gusto collettivo.

Giulio Romano non è stato forse mai tanto pittore come negli effetti, ricavati, sulla fronte, del contrasto fra il bugnato rustico e greve del piano terra, con le finestre quadre, scavate nel vivo del muro senza cornici, e il portale slanciato a centina, col frontone acuminato; dal gioco lineare e chiaroscurale delle bugne piatte, nel secondo ordine di finestre, incluse negli archi profondi, con i timpani acutangoli e le cornici ricorrenti a pizzo minuto, ed interrotte al centro dalla nicchietta elegantissima con la statua di Mercurio; dalla volata terminale del fastigio vago, a dentelli robusti e a tondi oculi sforati, tra il festoso brulichio delle ghirlande in rilievo. Il visitatore che faccia capolino nel cortile della casa rimane, però, stupito dalla antagonistica sobrietà sprezzante di quelle pareti liscie e chiare, impostate a piattabanda sui pilastri rustici del loggiato basso. Ed anche senza almanaccare circa precorrimenti sbalorditivi del funzionalismo novecentesco deve convincersi che in questo sommesso canto del cigno, per suo proprio uso e consumo, Giulio Romano, il decoratore saputo, fastoso e talvolta esuberante, ha saputo tener fede con eterodossa misura alle intime prerogative essenziali dell'arte architettonica.

ALBERTO NEPPI

LETTERATURA BULGARA

IVÀN VÁZOV, il poeta nazionale dei Bulgari, venticinque anni dopo la sua morte.

Il venticinquesimo anniversario della morte di Vàzov ha assunto in Bulgaria le proporzioni d'un vero plebiscito nazionale. A Sofia, sulla tomba del poeta, che si erge granitica nel cuore della città — macigno divelto dal monte Vìtoscia, rude e semplice come il cuore del Poeta, come il cuore del popolo — rappresentanti fra i più autorevoli della nazione hanno esaltato il 22 settembre, data della morte, il Vate della Patria bulgara. E per una settimana intera dal 22 al 29 settembre — in tutta la Bulgaria, dalle città maggiori ai più reconditi villaggi, è stato un succedersi di manifestazioni, che, sotto gli auspici d'un Comitato espressamente costituito dalla Associazione Nazionale degli Scrittori, si sono svolte, in forma di conferenze, lezioni, discorsi, letture, rappresentazioni in locali pubblici e privati e in tutte le scuole.

E' un fatto che in nessun paese del mondo son forse i poeti (e i prosatori con essi) così popolari come in Bulgaria. Un po' perchè il loro linguaggio, il loro modo di esprimersi, il loro stile è, nella più gran parte dei casi, quello stesso del popolo, e semplice e accessibile a tutti è per lo più il contenuto dei loro scritti; un po' perchè in nessun paese forse come in Bulgaria la letteratura ha effettivamente tanto contribuito alla resurrezione della Patria, dopo secoli di oppressione straniera, e gli scrittori, usciti tutti, o quasi, dal seno stesso del popolo, sono stati dell'anima del popolo, delle sue pene, delle sue gioie, delle sue lotte, dei suoi ideali l'espressione più genuina.

Questa caratteristica, vera in generale, più o meno, per nove decimi dei maggiori rappresentanti della letteratura bulgara, è vera in modo particolarissimo per Ivàn Vàzov. Vàzov è il poeta che impersona, in sè e nell'opera propria, l'intera letteratura nazionale e l'intera nazione. Scrittore di singolare fecondità, Vàzov affrontò per primo in Bulgaria tutti i generi letterarî: dalla prosa alla poesia, dalla narrativa alla critica, dalla lirica all'epica, dalla satira al dramma.

Non in tutti i generi nè in tutti i lavori dimostrò, è vero, uguale talento; ma nella scala stessa delle sue affermazioni letterarie, che decresce da un massimo di perfezione artistica nei suoi racconti migliori e in qualche suo canto, fino a un massimo d'imperfezione nei suoi tentativi drammatici, proprio in questa scala di valori diversi Vàzov conferma la « graduatoria » — dirò così — dell'intera produzione letteraria nazionale fino a lui e dopo di lui.

Lo scrittore bulgaro è per sua natura realista: il realismo è innato nel Bulgaro, fin dai tempi più remoti, e si palesa in ogni sua manifestazione d'arte. E il realismo, che è caratteristica fondamentale dell'intera letteratura bulgara — sviluppato e affinato alla grande scuola russa — è naturalmente caratteristica fondamentale anche di Vàzov; ma si tinge sovente, così in Vàzov come, più o meno, in tutta la letteratura bulgara, anche di tinte romantiche, specialmente là dove la passione di patria prende il sopravvento e tende a far dell'opera d'arte arma di riscossa, strumento di elevazione. La letteratura bulgara è stata sempre, del resto, per l'atmosfera stessa nella quale ha preso vita, imbevuta di alto utilitarismo patriottico.

In questo modo Vàzov assurge a specchio, a sintesi, a espressione, a rappresentazione quant'altra mai fedele e al tempo stesso a misura precisa delle varie note caratteristiche, degli ineguali valori, dei molteplici aspetti, dei disparati risultati raggiunti, dei pregi e dei difetti di quel complesso, oggi tutt'altro che trascurabile, di produzione artistica che costituisce il patrimonio letterario della Bulgaria dagli albori della rinascita ad oggi.

Di qui anche l'eccezionale importanza di Vàzov nella cornice stessa della vita spirituale bulgara, importanza che cresce a dismisura sol che si riallacci il romanticismo-realismo dell'opera sua col periodo entro il quale è compresa la sua vita — e quindi l'opera sua: 1850-1921. Quando il poeta nasce la Bulgaria è ancora asservita politicamente alla Mezzaluna, spiritualmente a Bisanzio. La Bulgaria non ha ancora una sua cultura, non ha una sua letteratura, all'infuori di quella popolare, che è pur ricchissima; è segregata dalla vita europea. Quando Vàzov muore, la Bulgaria, già da decenni libera e indipendente, sia pur mutilata e dolorante di mille ferite e di mille offese, ha ormai un suo posto e un suo volto in Europa, una sua complessa organizzazione civile, una sua letteratura dotta, ormai ricca di nomi e di opere autorevoli. C'è dunque in quei settant'anni di storia nazionale che racchiudono la vita mortale di Vàzov molto più che non nei cinque secoli che l'hanno preceduta, dall'epoca dell'invasione ottomana.

Quei cinque secoli, succeduti all'effimera potenza del grande Impero bulgaro, erano trascorsi incolori e uniformi, senza vere pagine di storia vissuta, senza bagliori di luce per tutta la nazione, tagliata fuori dal mondo civile e da ogni contatto con la vita europea. Il grande avvenimento, la resurrezione della Patria, auspicata e preannunciata nel secolo precedente dal monaco Paìsij, si verifica durante la vita di Vàzov, quando Vàzov è nel fiore dell'età. Nel primo periodo della sua vita, nella infanzia, nell'adolescenza, nella prima giovinezza, egli conosce e sperimenta le pene della servitù, assiste e partecipa al destarsi degli spiriti, al crescente fervore di ribellione, fomentato da scrittori e soldati, con la parola e con l'esempio, con la penna e con la spada. La storia bulgara s'illustra in quegli anni delle più nobili gesta di apostoli e di martiri. Crolla il giogo straniero: vissuta la vita di schiavo, Vàzov vive la nuova vita di libertà della Patria. E vive con essa negli anni della propria maturità la febbre di ricostruzione cui l'intera nazione partecipa così nella vita politica come nella vita sociale, civile, intellettuale, così nelle lettere e nelle arti come nelle scienze, come nell'agricoltura, come nelle industrie; vive da vecchio le ansie, le speranze, i timori, le lotte, i dolori della prima guerra mondiale, lo strazio finale del disastro materiale e morale in cui l'intera nazione è coinvolta dalla disfatta dei suoi alleati.

Di tutti questi eventi grandi e complessi, come dei sentimenti che li accompagnano nel popolo e nell'intera nazione, sono specchio i racconti, i romanzi, i canti di Vàzov.

Ecco perchè fra gli stessi Bulgari la memoria di Vàzov è circondata d'una venerazione che oltrepassa i limiti della sua azione letteraria e ricorda quasi il culto che circonda in altri paesi i più grandi eroi nazionali (il culto di Garibaldi in Italia, per esempio); ecco come l'importanza dell'opera vazoviana s'ingigantisce anche al di là dei confini letterarî e diventa mezzo di studio e di comprensione per la storia, pel pensiero, per la vita di tutta la Nazione bulgara.

Ho detto che la nota patriottica costituisce in ogni tempo la nota utilitaristica prevalente nella letteratura bulgara, ed è quindi prevalente anche in Vàzov. Peraltro essa non degenera mai — e qui è la maggior grandezza morale di Vàzov — in sciovinismo, perchè non va mai disgiunta da quel senso di umana comprensione e solidarietà che fa gli uomini fratelli al di là d'ogni frontiera e che è condizione prima della convivenza terrena.

Tale è il senso, per citar solo qualche esempio fra i tanti, di quelle gemme della novellistica di Vàzov che s'intitolano: *Nonno Joco guarda, Viene?, Pavle Fertig* (1), o dei canti migliori della sua *Epopea dei dimenticati* (2), o dello stesso grande romanzo a sfondo storico nazionale: *Sotto il giogo* (3).

Lo stile di Vàzov è semplice e limpido. Un bonario umorismo s'insinua volentieri anche nelle pagine più serie della sua narrazione e ne allevia il tono; a volte prende il sopravvento e si fa caratteristica essenziale del racconto o del canto fino a rasentare la satira (tali sono, per esempio, la lunga e fantastica vicenda sul fondo reale di spunto gogoliano: *Mitrofan e Dormidolski*, lo squisito quadretto dal vero: *Hadzì Ahìl* (4), i canti: *Lo sternuto di Sallustio, L'unico mezzo per non aver nemici*, ecc.); ma l'umorismo di Vàzov non sa mai di veleno: è bonario com'è bonaria l'anima sua, colpisce ma non ferisce, fa sorridere e non offende.

Eccezione quasi isolata in tutto il contenuto profondamente bulgaro dell'intera opera di Vàzov, l'Italia, che Vàzov sognò e visitò, ispirandogli anche un particolare ciclo di canti di palpitante lirismo romantico (5).

Il culto di Vàzov per l'Italia avvicina indubbiamente a noi il Poeta bulgaro più che a qualsiasi altro popolo della terra. Ma ancor più l'avvicina a noi, all'Italia del nostro più glorioso passato, all'Italia di Mazzini, la profonda umanità dell'intera sua visione di vita.

« Tutto quel lavoro di ringiovanimento che si compie nel mondo » scriveva Mazzini « tutto quel moto di rinnovamento europeo che caratterizza l'epoca nostra e che si compirà per quanto si faccia, ci sembra che debba giungere a un'organizzazione sociale generale che avrà per scopo l'*Umanità* e per punto di partenza la *Patria* » (6)..

Questo pensiero di Mazzini, che Vàzov non conobbe, ma condivise, può essere applicato alla più gran parte e alla miglior parte degli scritti di Vàzov, che trovano proprio in esso nuova ammonitrice attualità oggi, dopo la tragica esperienza della nuova criminosa follia della guerra (7).

ENRICO DAMIANI

FISICO-CHIMICA

Il cinquantennio della radioattività — La scoperta di Enrico Becquerel.

Nella ricorrenza del 50° anno della scoperta della radioattività, all'Istituto Superiore di Sanità, Quirino Majorana ha parlato in Roma rievocando le vicende che, dopo l'avvenimento, hanno rivoluzionato le teorie della fisica e della chimica; ed ora, anche la pratica della vita sociale.

---

(1) Pubblicati in italiano nella mia antologia vazoviana: *Vita e morte del brigante Belimelec e di altri eroi del Balcano*, Roma, Casa ed. « Ave », 1947.

(2) Pubbl. nella rivista « Bulgaria » (IV, 1942) e nella mia antologia: *Poeti bulgari* di prossima edizione.

(3) V.: FERRARI, *Fra gli eroi del maggior romanzo di Vàzov* (con la trad. d'un capitolo di *Sotto il giogo*, eseguita da *Olga Balabànova*) nella citata riv.: « Bulgaria », III, 1941.

(4) Pubbl. nella citata antologia vazoviana.

(5) V. la versione della lirica di Vàzov: « All'Italia » nella citata riv.: « Bulgaria », 1939, e nella citata antologia di poeti bulgari.

(6) V.: MAZZINI, *Scritti politici editi ed inediti*. Vol. V, Ed. naz. di Imola, 1910.

(7) Per una completa bibliografia italiana su Vàzov cfr. il mio volume: *Sommario di storia della letteratura bulgara* (Roma, ed. dell'Associazione Italo-Bulgara, 1942).

Basti ricordare che l'osservazione e gli studi di Becquerel hanno portato alla scoperta del radio e alla successiva dissezione dell'atomo per la quale siamo giunti alla utilizzazione della energia intraatomica. Dalla revisione dei concetti sulla struttura dell'atomo si profila nella pratica una terribile minaccia che la scienza, dopo tante altre inutili, prospetta all'umanità, sempre bambina, perchè rinsavisca e smetta di giocare con le armi.

Ricalchiamo, sulle orme del grande fisico emerito della Università di Bologna, degno successore di Righi, la via percorsa, in questi cinquant'anni, dalla radioattività.

Quirino Majorana ha brevemente ricordato Enrico Becquerel (1852-1908) scopritore della radioattività. Egli era figlio del fisico Edmondo Becquerel (1820-1891), figlio a sua volta di Antonio Becquerel (1788-1878), tutti e tre professori al Museo di Storia Naturale di Parigi. Una vera progenie di fisici dei quali Edmondo fu uno studioso dei fenomeni di fosforescenza e di fluorescenza, provocati dalla luce del sole. A questi studi era stato portato, per sua confessione, da quelli che un italiano, professore a Bologna, ricordato soltanto dagli scienziati, Jacopo Bartolomeo Beccari (1682-1766) aveva iniziato esaminando sistematicamente l'azione chimica della luce solare e l'effetto fisico della fosforescenza prodotta per insolazione di alcuni minerali conosciuti allora come « fosforo di Bologna ». Al Beccari si deve la scoperta dell'annerimento del cloruro d'argento esposto alla luce; annerimento che è l'origine della fotografia, scoperta attribuita a torto allo svedese Scheele.

Enrico Becquerel proseguendo le ricerche paterne sulla fosforescenza, studiava questo fenomeno sui sali di uranio e, precisamente nel 1896, scopriva che questa fosforescenza impressionava le lastre fotografiche messe a riparo dall'azione della luce.

Erano i tempi delle osservazioni di Crookes che definiva « materia allo stato radiante » quella trasportata dal catodo nei tubi di Geissler e studiava la fluorescenza delle pareti del tubo stesso; in quei mesi Roentgen aveva scoperto i raggi che portano ormai il suo nome. I tempi erano maturi per immaginare una radiazione proveniente dai sali sottoposti ad esame. Merito di Becquerel fu l'osservare il fenomeno; stabilire che era una proprietà atomica dell'uranio; riavvicinare i raggi provenienti da questi sali a quelli catodici di Crookes ed a quelli di Roentgen. Egli era anche utilmente suggestionato da una osservazione di Henri Poincaré che per il primo vedeva una analogia tra la fluorescenza e la fosforescenza provocate dai raggi di Crookes e di Roentgen e quelle che si verificavano per azione della luce solare, spontaneamente, nei liquidi e nei minerali.

Intanto una giovane dottoressa in chimica, polacca, sposa con il grande fisico-matematico Pierre Curie, partendo dal concetto che queste radiazioni fossero una proprietà atomica dell'uranio, cercava utilmente se altri sali, altri atomi, manifestassero lo stesso fenomeno.

L'osservazione di Becquerel era stata già fatta circa trent'anni prima, nel 1867, da Niepce de Saint Victor, uno dei pionieri della fotografia; ma i tempi non erano pronti e l'osservazione passò infeconda. Per la fisica, la radioattività nacque dall'analisi di questo fenomeno; e questa analisi fu intrapresa da Becquerel. Due anni dopo Schmidt e Madame Curie scoprivano che questa radioattività si osservava anche nel torio e in altri minerali, tra i quali la pechblenda di Joachimsthal; da essa, Madame Curie col Bémond trasse il radio. Lo studio del meraviglioso corpo e delle analogie tra la sua radioattività e i raggi Roentgen, aprì una èra nuova per la fisica e per la chimica.

E' stata paragonata la scoperta della radioattività a quella dell'America, seguita da un numero cospicuo di esploratori; così come una pleiade di fisici, chimici, matematici si misero sulla pista inaugurata da Becquerel. Accanto ai primi scopritori di corpi radioattivi, i coniugi Curie, Schmidt, Bémond, Debierne, venivano gli studiosi dei raggi emessi da queste sostanze, tra i quali primi ed eminentissimi, Rutherford e Soddy. Rutherford pel primo suggerì dopo accurate esperienze che l'atomo doveva

considerarsi come un minuscolo sistema solare: intorno ad un nucleo centrale carico di elettricità positiva, gravitavano come satelliti particelle o elettroni negativi.

A Rutherford il convegno di Fisica Nucleare riunitosi a Roma nell'ottobre 1931, alla presenza di sette premi Nobel di tutti i paesi, mandava un telegramma esprimendogli il rammarico di non aver tra loro « il fondatore della fisica nucleare ».

Lo studio della emanazione di corpi radioattivi e quello degli elettroni trasformava la teoria intorno alla genesi della materia e faceva cadere le frontiere, fino allora insuperabili, che separavano materia ed energia. Parallelamente si precisarono le conseguenze di queste scoperte, conseguenze che costringevano a rivedere le basi della fisica e quelle della chimica. La fisica giungeva ad una visione granulare della elettricità (atomi di elettricità) e dell'energia (fotoni, quanta); la chimica scopriva la possibilità di sezionare l'atomo e di trasportare le ultime particelle da un atomo sopra un altro, riuscendo a trasformare una sostanza in un'altra. Per via diversa giungeva alla trasmutazione degli elementi faticosamente voluta dagli alchimisti. Si profilava con maggiore evidenza l'opinione della unità della materia professata dal medico inglese Prout. Ma ciò non basta; chè la radioattività, per merito della figlia di Madame Curie e di suo marito, i coniugi Joliot, fu comunicata artificialmente ai corpi chimici non spontaneamente radioattivi.

Rutherford aveva avuto, quando la fisica del nucleo era appena al suo inizio, l'idea geniale di bombardare gli atomi di una materia ordinaria con particelle espulse dai corpi radioattivi. Ne derivò la trasformazione dell'azoto in ossigeno con l'espulsione, dall'azoto, di idrogeno. Col bombardamento i coniugi Joliot ottennero varie sostanze radioattive artificiali; però la loro radioattività era di breve durata; era come una radioattività indotta.

Il nostro Enrico Fermi pensò che si potessero ottenere effetti maggiori bombardando le sostanze non radioattive con i neutroni, altri corpuscoli privi di carica elettrica che fanno parte dell'atomo accanto ai protoni positivi del nucleo ed agli elettroni negativi, che fanno da satelliti. Egli scoprì inoltre che questi neutroni erano più efficaci se giungevano al nucleo con minore velocità.

I neutroni lenti si ottenevano facendo loro traversare una sostanza ricca di idrogeno. Si riusciva così ad avere radioattive quasi tutte le sostanze e la loro radioattività non differiva da quella naturale. Non è possibile in breve raccontare tutto il fantastico romanzo della radioattività tanti sono gli incidenti che lo fanno vario e le circostanze che accompagnano ogni manifestazione della meravigliosa scoperta.

Basti ricordare che in questo romanzo le sorprese si succedono e sconvolgono ogni previsione dei ricercatori, i quali son costretti a mutare continuamente il piano delle loro indagini. Frattanto si conquistano nuove verità.... provvisorie, ma specialmente una nuova energia viene messa a disposizione dell'umanità: l'energia nucleare, quella che è oggi detta l'energia atomica.

Orso Mario Corbino, chiudeva il suo discorso inaugurale al Convegno del 1931 con queste parole:

« L'uomo primitivo si distinse praticamente dagli animali il giorno in cui divenne padrone del fuoco. Oggi l'uomo si accinge a prendere il dominio e il controllo di un fuoco ben più possente, valutabile a miliardi di gradi... Non una civiltà; ma un'èra nuova con ciò potrà sorgere. Siamo ad essa vicini nel tempo? Se anche si dovesse tardare dei secoli per raggiungere la mèta, il semplice fatto di averla individuata e di aver scoperto la via per raggiungerla, darà in tutti i tempi al secolo in cui viviamo la gloria più grande ».

No, caro e indimenticabile Corbino, il secolo in cui viviamo avrà la gloria di averla raggiunta, la mèta! Ma l'uomo primitivo non ha scoperto col fuoco l'arte dell'incendio doloso, cui è arrivato dopo millenni nei secoli barbari dell'utilitarismo egoista. L'uomo moderno resosi padrone dell'energia, l'ha utilizzata subito ai fini di una guerra terribile e la serba come minaccia del peggio. Ciò non toglie che la vittoria della scienza sopra uno dei misteri della natura, non sia ragione di gloria

per il nostro secolo. Oggi per merito di Becquerel, dei Curie, di Rutherford, di Soddy, di Aston, di Ramsay, di Bohr e di tutti quelli che precedettero, accompagnarono, seguirono e seguiranno Enrico Fermi, vediamo trasformare le basi e le dottrine della fisica e della chimica moderna, e abbiamo anche la possibilità di vedere, di smontare, quegli atomi che immaginati dai greci e da Lucrezio, definiti dal Dalton, da Avogadro e da Cannizzaro, furono messi in sospetto e, perfino negati da Ostwald e dai fisico-chimici di cinquant'anni or sono. Intravediamo la possibilità di utilizzare l'energia atomica al posto del vapore, del carbone, e dell'elettricità nella vita sociale ed anche come prezioso strumento per l'indagine scientifica cosmologica, geologica, cronologica e biologica.

GIULIO PROVENZAL

AVVISATORE LIBRARIO

ORIO VERGANI, *La Ninfa addormentata*, con ill. Ed. Antonioli, Milano.

Quasi un seducente romanzo, presso che una biografia romanzata, un sottoprodotto di storia, una specie di crestomazia del romanticismo erotico, insomma un abile e ghiotto *pastiche* si può definire la *Ninfa addormentata*, il nuovo libro di Orio Vergani. Questa ninfa addormentata sarebbe Mademoiselle Alice Ozy libera commerciante in proprio della propria avvenenza. Ai suoi tempi, nei beati anni di Louis-Philippe, Alice o secondo il suo vero nome Mademoiselle Julie-Justine Pilloy ebbe gran lustro, fitti godimenti e ampli lucri nella classe delle Margherite Gautier, col vantaggio poi di un'ottima salute e di un'interrotta vocazione pel mondo degli artisti, debolezza che riscatta in un certo senso le sue... debolezze. Dall'ago al milione, Julie-Alice, umile ricamatrice nel laboratorio della Maison Carie, a Melun, percorre la fortunata carriera di commessa a Lione, figurante di teatrini di varietà, modella, soubrette, mantenuta di gran classe, aspasia e milionaria, quando i milioni valevano miliardi. E quante storie, quante parabole amorose, quante avventure fra poeti e banchieri e pittori e principi reali!

Ma Orio Vergani non si è curato di ricostruire la vita di questa donna bellissima, né ha voluto cimentarsi in un romanzo da rinnovare la *Signora delle Camelie*; egli, da smaliziato amatore, invaghito dei quadri per i quali il nudo commovente della bella Alice servì da modello, par abbia cercato di far risuonare nei nostri animi lontani e distratti la bellezza intatta di quelle forme pagane, e così in un certo senso il libro, amorosamente illustrato, val come un fantastico commento sentimentale per i classici nudi delle pitture riprodotte. Figuratevi, per intenderci, un'accorta biografia delle modelle della Danae del Correggio o delle Veneri del Tiziano.

Il grosso volume di quattrocento pagine è stato diviso dall'A. in due parti nettamente distinte; nella prima vi si rappresenta romanzescamente la pietosa fanciullezza di Julie-Justine e serve da preludio romantico al trionfo dell'etèra parigina; la seconda parte invece sorvola sull'edonistica carriera amorosa, limitandosi a una raccolta di testimonianze più o meno piccanti attorno all'ambiente della bellona di moda.

Ma fra le *Cose viste* di Victor Hugo, le impressioni di J. E. Arago, i ricordi di Théodore de Banville, le memorie di Villemesant, le biografie del Louviot o di Vaudoyer, gli opuscoli di Maurice Alhoy, i ritratti di Théophile Gautier, le spiegazioni del « Nouveau Paris » o le lettere del russo De Wogine, è tutta una vivace galleria del tempo, riordinata dal Vergani (conservatore di questo specioso museo) che riappare ai nostri occhi bruciati dalla guerra, allietandoci come una scampagnata nel lontano paese delle Musettes e delle Lorettes: modeste fate decadute, fra amori di banchieri muniti dei tradizionali sacchetti di oro sonante, di singolarissimi poeti, di pittori invasati.

E quanto a invasati patiti per l'ineffabile Alice, più degli altri par lo sia stato il

giovane Chasseriau — almeno secondo la pericolosa penna di Victor Hugo — il quale però ci ha lasciato le più ammirevoli testimonianze del suo amore attraverso i suoi voluttuosi quadri.

« Mi ricordo perfettamente » dice Villemesant « di aver visto molte volte uscire Alice a braccio del principe (Enrico d'Orleans, il giovane Duca D'Aumale, figlio di Luigi Filippo) per fare una passeggiata. Alice usciva con lui vestita spesso da uomo, come era l'uso capriccioso di tante belle ragazze di quei tempi e come spesso faceva una donna più famosa ma molto meno bella di lei, George Sand. Alice, alta bionda e snella, raccoglieva il nodo della sua pettinatura sotto un berretto da ragazzo e questo faceva sì che la gente, incontrandola per i boulevards o per le vie traverse della città al braccio del Duca, la scambiasse per il giovane Duca di Montepensier di cui aveva la statura e la sottile figura.

« Questo idillio d'amore, che a corte era stato conosciuto subito nei più piccoli particolari, divertiva moltissimo i fratelli del Duca che ogni volta che lo vedevano uscire dalla reggia cantavano in coro, anche in presenza del re e della regina, una canzoncina con parole che alludevano chiaramente al suo amore e alla dama che lo aveva suscitato. La regina, nel cui animo gli scrupoli della religione erano temperati dall'indulgenza della madre, si contentava di commentare con un sorriso: « Non è una cosa da approvare interamente, ma è sempre più morale fare così che non disturbare la pace di una famiglia! ».

E qui conviene far punto, altrimenti si citerebbe mezzo libro nel diletto di ritrovare l'amena vita dei nostri nonni e bisnonni.

Pubblicato in simpatica veste editoriale dall'Antonelli di Milano, il volume è arricchito da molte vignette parigine del tempo e da varie tavole fuori testo con quadri di Delacroix, Ingres, Gavarni e Chasseriau.

DINO TERRA

R. VISCHER, *Raffaello e Rubens*. (trad. dal tedesco di E. Craveri-Croce), Bari, Laterza, 1945.

Il valore dei due scritti di R. Vischer recentemente tradotti e specialmente del secondo, al quale potremmo a ragione dare il nome di monografia se è ancora vivo ai fini della conoscenza di Raffaello e di Rubens (i due scritti hanno circa sessanta anni di vita), crediamo tuttavia debba oggi soprattutto ricercarsi nel loro significato storico di polemica verso quell'ambiente positivistico in cui furono concepiti. La ricerca filologica ed erudita così come l'astratto teorizzare, sono superati dal V. nella concretezza dell'opera d'arte che egli vede nascere dal sentimento dell'artista senza alcuna condizionalità esteriore.

Nel saggio su Raffaello (nel quale sono parti oggi del tutto superate, come il lungo discorso sul contrasto degli stili, ecc.) è continua l'affermazione della soggettività e determinatezza dell'arte di Raffaello (« io sono convinto che essa possiede ancora più personale determinatezza e caratteristica di quanto generalmente le si attribuisce » p. 15), e assai sentita è la protesta contro la concezione convenzionale di Raffaello e contro la critica contemporanea che esaurendosi tutta quanta nella ricerca del particolare, fa sì che « il R. più intimo venga richiamato alla mente solo accessoriamente » (p. 12).

Superiore è il profilo di Rubens, più agile anche nel discorso, privo come esso è di intenti polemici. Ogni dato esteriore della vita, dell'ambiente e della educazione del Rubens, viene sempre ricondotto al centro della individualità del pittore, che è sempre solo nell'atto della creazione.

Una fine intelligenza di studioso e un'acuta sensibilità di critico, unita alla più larga conoscenza delle opere d'arte, ha permesso al V. di guardare alle personalità

degli artisti in un modo così moderno tenendone sempre presente il vivo centro e allontanandone ogni motivo estraneo, sì che il suo studio sul Rubens si potrebbe collocare — pur tenendo presente la diversità di tono delle due opere — accanto a quello che nei *Maîtres d'Autrefois* aveva tracciato il Fromentin.

LUCIANA FERRARA

IRIDION. *Quaderni polacchi di cultura* diretti da Carlo Verdiani. Roma.

Più che la guerra, le strane ordinanze della Cultura Popolare hanno ridotta al silenzio, per qualche anno, la nostra polonistica, la quale dopo qualche audace tentativo (come la commemorazione di Dygasinski tenuta dal Damiani all'" *Europa Giovane* ") e qualche sforzo mimetico, dovette rassegnarsi a tacere sopravvivendo, semi-clandestina, nei seminari di filologia slava di Roma e di Torino. La « liberazione » portò, con la presenza del Corpo polacco in Italia, anche una ripresa di iniziative culturali a cui si ricollegano questi *Quaderni* iniziati dalla Naldoni e dallo Sznarbachowski ed egregiamente continuati dal Verdiani, il quale conta fra i migliori nostri conoscitori del polacco. I quaderni scontano una certa naturale indecisione fra il desiderio di dare una informazione generica, ma aggiornata, della cultura e l'arte polacca agli italiani, attraverso versioni di autori polacchi classici e contemporanei, cronache, commenti e recensioni; e la preoccupazione di dare un'idea dello orientamento dei Polacchi in Italia su molte attualità. Comunque il primo indirizzo ci pare avere predominato poichè il Verdiani è riuscito a radunare nei *Quaderni* contributi dei nostri maggiori polonisti (eccellente, ad esempo, lo studio su " *Arte narrativa e spirito epico nella letteratura polacca* " del Maver) e versioni dall'originale di poeti e prosatori, opera del Ripellino, un giovane di molto valore, del Verdiani stesso, della Naldoni e di altri. Anzi la parte antologica dei *Quaderni* considerata non solo a sè, ma come vivace integrazione della nostra attuale bibliografia di traduzioni, è assai interessante e può riuscire utilmente indicativa per coloro che volessero accingersi a conoscere e a far conoscere nuovi nomi e nuove opere della letteratura polacca.

LUIGI SALVINI

JULIAN KRYCKY. *L'Armata silenziosa*, Ed. Faro, Roma.

Come in un racconto di fiabe, un giorno, uno dei prigionieri della Lubianka, la prigione di Mosca, fu tolto inaspettatamente dalla sua cella e trasferito in un magnifico palazzo. Venne introdotto in una lussuosa sala, di fronte ad una tavola magnificamente imbandita e gli venne comunicata la sua nomina a comandante del nuovo esercito polacco nell'U.R.S.S.

Quell'uomo era il generale Anders, il futuro comandante delle truppe polacche in Italia.

Da quel lontano giorno dell'estate del 1941 ha inizio la lenta e faticosa ricostruzione dell'esercito polacco, formato con uomini tratti, per la maggior parte, dai campi di concentramento sovietici. Aspra fatica quella di ricostruire, aumentata dalle difficoltà che le lunghe, estenuanti marce attraverso il territorio della Persia e dell'Iraq imponevano, dall'imperversare della malaria (malattia quasi ignota ai medici polacchi), dalla fame, dal tifo; pure i superstiti formarono quelle numerose divisioni che si sono battute eroicamente in Italia da Taranto a Bologna, ovunque era più salda la resistenza nemica.

L'A., un giornalista di Leopoli, la cui famiglia fu massacrata dai Tedeschi, ha seguito le operazioni militari di queste truppe nelle varie regioni d'Italia e ne descrive con grande vivacità i combattimenti ed i bivacchi, gli ospedali ed i servizi presentandoci una vera galleria di tipi, uomini e donne, ora ameni ed ora tragici, una serie di episodi ora drammatici ora umoristici.

I Polacchi conquistano presto la simpatia delle popolazioni italiane, che sentono, intuiscono, che essi combattono per la loro stessa causa: la causa della libertà.

Sarebbe veramente imperdonabile per l'umanità se tanto sangue generoso fosse stato sparso invano, e se dopo tanti sacrifici fosse impossibile ai combattenti polacchi tornarsene alle proprie case a godere il meritato riposo.

Tuttavia oggi si può almeno cominciare a parlare di questa « armata silenziosa » ed illustrarne le gesta, nella speranza, come dice l'A., « che un giorno... il mondo si ricordi di quel difficile periodo in cui il soldato polacco combatteva su tutti i fronti del globo ed in Patria e continuava la lotta sebbene sembrasse che non ci fosse più un perchè, e nessuna parola di elogio, così ambìta da ogni combattente, premiasse i suoi sacrifici. Allora il mondo comprenderà quanto eroismo, quanta abnegazione e quanta fede nella giustizia della sua causa doveva avere ogni soldato polacco in quei difficili giorni ».

FRANCESCO VALORI

LIBRI RICEVUTI

RETO ROEDEL, *Con noi e coi nostri classici*, pagg. 311. Ed. Il Ceppo, Bellinzona.

GOY TOSI, *D'Annunzio à son traducteur Georges Hérelle*. Correspondance, accompagnée de douze sonnets cisalpins, con 9 tavv. f. t., pagg. 434. Ed. Denoël, Parigi.

ALESSANDRO VIGEVANI, *Il Friuli d'oggi*, pagg. 116. Stabil. Tipogr. Nazionale, Trieste.

LUDOVICO ZANINI, *Friuli nostro*. Antologia per le scuole e per il popolo, pagg. 250 con ill. f. t., a cura de « La Panarie », Udine.

FRANCO RICCIO, *Alba*, versi, con una confessione di RAMBALDO GALDIERI, pagg. 71. Ed. A. De Buono, Cosenza.

GIULIO NATALI, *L'Arcadia*. Nei « Quaderni di Studi Romani », pagg. 27 con 4 tavv. f. t. Ed. Istituto di Studi Romani, Roma.

GIULIO NATALI, *Torquato Tasso e Roma*. Nei « Quaderni di Studi Romani », pagg. 32. Ed. Istituto di Studi Romani, Roma.

VARÎ, *Vittorino da Feltre, nel V Centenario della sua morte: MCDXLVI-MCMXLVI*. pagg. 77 con ill. nel t. Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi ». Feltre.

DENIS DIDEROT, *Lettere a Sofia*. Traduzione di GIACOMO FALCO. Nella Collez. « Corona », pagg. 188. Ed. Bompiani, Milano.

FILIPPO BURZIO, *Dalla liberazione alla Costituente. Giolitti. La monarchia prefascista*. pagg. 266. Ed. Palatine di Renzo Pezzani e C., Torino.

MASSIMO PETROCCHI, *L'Uomo e la Storia, e altri saggi e svaghi*, pagg. 160. Ed. Zanichelli, Bologna.

ALDO FERRABINO, *Trilogia del Cristo*. Parte Prima: *Il figlio dell'uomo*, pagg. 188. Ed. « Le tre Venezie », Padova.

FILIPPO BURZIO, *Essenza ed attualità del liberalismo*, pagg. 228. UTET, Torino.

GALILEO GENTILE, *Antichi testi provenzali*, pagg. 250. Romano Editrice Moderna, Genova.

LUIGI RUSSO, *Studi sul Due e Trecento*, pagg. 240. Edizioni Italiane, Roma.

UGO OJETTI, *Alla scoperta de' letterati*, a cura di PIETRO PANCRAZI. Nella Collez. « In ventiquattresimo », pagg. 378. Ed. Le Monnier, Firenze.

TOMASO NAPOLITANO, *La famiglia sovietica. L'istituto della famiglia nella storia e nel diritto dell'URSS*, pagg. 266. Edizioni della Bussola, Roma.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

INDICE DEL VOLUME CDXXXVIII

Fascicolo 1749 — *Settembre*

RAFFAELE CIASCA: Repubblica e Mezzogiorno . . . . . *Pag.* 3
RAFFAELE GUARIGLIA: La mia missione presso la Santa Sede e la questione di Roma città aperta - (Fine) . . . . . » 9
FRANZ WERFEL: Il cantico di Bernadette - (VII) . . . . . » 30
FRANCESCO GABRIELLI: La lingua italiana in Levante . . . . . » 65
GIOVANNI PERSICO: La riforma della pubblica amministrazione . . . . . » 72
GIULIO CAPRIN: Ricordo di un poeta: Romualdo Pàntini . . . . . » 81

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (86) - SIMON FERDINANDO, Problemi del dopoguerra (9) - EMILIO LOVARINI, Letteratura del Cinquecento (92) - FEDERICO FEDERICI, Problemi tedeschi (96) - ARMINIO JANNER, Storia della civiltà (99) - LUCIANA FERRARA, Avvisatore librario (103).

Fascicolo 1750 - *Ottobre*

PANFILO GENTILE: Liberalismo e socialismo: Consensi e dissensi . . . . . *Pag.* 105
FRANZ WERFEL: Il cantico di Bernadette - (VIII) . . . . . » 129
C. E. OPPO: La satira nei « Capricci » di Goya . . . . . » 161
PAOLO ALATRI: Bonghi e la vita politica italiana . . . . . » 171
PIETRO SCOTTI: Il VII centenario del primo viaggio fra i Tatari . . . . . » 179
LINA GASPARINI: Ricordo di Alessandro Luzio . . . . . » 186

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (190) - CELESTINO ARENA, Note economiche (194) - VITTORIO ZINCONE, Libri di politica (197) - LUIGI MONDINI, Libri di guerra (199) - ALFREDO SCHIAFFINI, Filologia romanza (201) - MARIA MAGGI, Letture per la gioventù (205).

Fascicolo 1751 - *Novembre*

LIONELLO VENTURI: Sulla pittura francese dell'Ottocento . . . . . *Pag.* 209
IGNAZIO DANDOLO: Il problema delle minoranze etniche . . . . . » 216
MANARA VALGIMIGLI: Il canto di Polifemo . . . . . » 228
PIA D'ALESSANDRIA: Il villaggio desolato . . . . . » 237
FRANZ WERFEL: Il cantico di Bernadette - (IX) . . . . . » 241
ANGELO A. FUMAROLA: Bazar nella Russia sovietica . . . . . » 276
GIULIO AUGUSTO LEVI: Tiranni ed eroi alfierani . . . . . » 281

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (293) - ARTURO MARESCALCHI, Note di agricoltura (297) - NICOLÒ RODOLICO, Storia toscana (301) - GINO VALORI, Deamicissiana (305) - GIUSEPPE LO VERDE, Letteratura americana (310).

Fascicolo 1752 - *Dicembre*

ARMINIO JANNER: Luigi Pirandello e la letteratura europea contemporanea - (Nel decennale della morte) . . . . . Pag. 313
BASILIO CIALDEA: Ritorno del Reno . . . . . » 328
GIOVANNI FERRETTI: De Amicis e la scuola del pudore . . . . . » 338
FRANZ WERFEL: Il cantico di Bernadette - (Fine) . . . . . » 342
ETTORE BIGNONE: Cicerone intimo, nelle sue lettere . . . . . » 375
EZIO BACINO: « Filippismo » della Spagna di Franco . . . . . » 382
ENRICO DE LEONE: Il trattato del 1936 e lo sviluppo dei rapporti anglo-egiziani . » 394

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (404) - RAFFAELE CIASCA, Storia moderna (407) - M. TODARO-FARANDA, F. MARTINAZZOLI, Letterature classiche (411) - FRANCESCO FORMIGARI, Letteratura italiana (415) - VLADIMIRO ARANGIO RUIZ, Critica d'arte (417) - ALBERTO NEPPI, Centenari (419) - ENRICO DAMIANI, Letteratura bulgara (423) - GIULIO PROVENZAL, Fisica (425) - DINO TERRA, LUCIANA FERRARA, LUIGI SALVINI, FRANCESCO VALORI, Avvisatore librario (428).

INDICE DELL'ANNATA 1946

N. B. — Il numero fra parentesi indica la pagina del volume. N R: = Note e Rassegne.

A

PAOLO ALATRI

Bonghi e la vita politica italiana (171), ottobre.

CELESTINO ARENA

N R: Note economiche (194), ottobre.

VLADIMIRO ARANGIO RUIZ

N R: Critica d'arte (417), dicembre.

ROMOLO ASTRALDI

N R: Problemi della Costituente (88), maggio.

GIANNETTO AVANZI

Problemi delle biblioteche (409), agosto.

B

LUIGI BIANCONI

N R: Letterature nordiche (308), luglio.

EZIO BACINO

Filippismo della Spagna di Franco (382), dicembre.

ETTORE BIGNONE

Un romano epicureo della vita e della letteratura (298), marzo; Cicerone intimo (375), dicembre.

TRISTAN BOLELLI

Dopoguerra e cultura (295), luglio.

MARIA BORGESE

N R: Biografie (204), giugno.

LUIGI BOTTAZZI

Ricordi di giornalismo: Bissolati direttore dell'« Avanti- » (315), marzo.

C

RAFFAELE CADORNA

La guerra partigiana in Italia (277), marzo.

RAFFAELE CALZINI

L'ubbriaco (64), gennaio.

MARCELLO CAMILUCCI

N R: Letteratura romena (238), febbraio.

GIULIO CAPRIN

Ricordo di un poeta: Romualdo Pàntini (81), settembre.

TITO CIANCHI

Tra i primi in Roma il XX settembre (387), agosto.

RAFFAELE CIASCA

Repubblica e Mezzogiorno (3), settembre; N R: Storia moderna (407), dicembre.

BASILIO CIALDEA

Ritorno del Reno (328), dicembre.

BRUNO CICOGNANI

Il dono (156), febbraio

GIORGIO COLOMBO

N R: Echi e chiarimenti (126), gennaio.

D

PIA D'ALESSANDRIA

Canti del villaggio desolato (239), novembre.

ENRICO DAMIANI

N R: Letterature slave (123), gennaio; (203), giugno; Letteratura bulgara (423), dicembre.

SILVIO D'AMICO

N R: Teatro drammatico (112), gennaio; (229), febbraio; (433), aprile; (297), luglio.

IGNAZIO DANDOLO

Il problema delle minoranze etniche (216), novembre.

ALBERTO DE ANGELIS

N R: Echi e documenti (101), maggio.

R. M. DE ANGELIS

Quattro liriche (137), giugno.

ENRICO DE LEONE

Il trattato del 1936 e lo sviluppo dei rapporti anglo-egiziani (394), dicembre.

DEDUCTOR

N R: Rassegna degli avvenimenti. In tutti i fascicoli.

LUIGI DE FILIPPO

Gabriela Mistral, Premio Nobel 1945 (85), gennaio.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

L'unica via. Orientamenti di liberismo progressivo (408), aprile.

ENRICO DE LEONE

I rapporti anglo-egiziani (394). dicembre.

A. FERNANDEZ DE SOTO

N R: Cultura colombiana (102), gennaio.

E

LUIGI EINAUDI

Problemi della mezzadria (15). gennaio.

ALBERT EINSTEIN

Perchè la guerra? (285), marzo.

F

FEDERICO FEDERICI

N R: Problemi tedeschi (96), settembre.

SIMON FERDINANDO

N R: Problemi del dopoguerra (90), settembre.

LUCIANA FERRARA

N R: Avvisatore librario (103), settembre; (428), dicembre.

MARIO FERRARA

Monarchia senza regno (3), maggio.

GIOVANNI FERRETTI

N R: Libri di politica (104), gennaio; Problemi dell'educazione (428), aprile.

De Amicis e la scuola del pudore (338), dicembre.

FRANCESCO FORMIGARI

N R: Scrittori d'oggi (110), gennaio; (96) maggio; Letteratura italiana (415), dicembre.

SIGMUND FREUD

Risposta a Einstein (288), marzo.

ANGELO ANTONIO FUMAROLA

Bazar nella Russia Sovietica (276), novembre.

G

FRANCESCO GABRIELLI

La lingua italiana in Levante (65), settembre.

ALFREDO GALLETTI

Luigi Albertini e la lotta liberale (395), aprile.

UGO GALLO

Josè Vasconcelos, caposcuola messicano (320), marzo.

ALFREDO GARGIULO

Socialità di Renato Serra (276), luglio.

LINA GASPARINI

Ricordo di Alessandro Luzio (186), ottobre.

PANFILO GENTILE

Liberalismo e socialismo: Consensi e dissensi (105), ottobre.

AUGUSTO GUIDI

N R: Letteratura inglese (306), luglio.

ADRIANO GRANDE

Da Montaigne a Cocteau (303). marzo.

LUIGI GRASSI

N R: Critica d'arte (303), luglio.

EZEKIELE GUARDASCIONE

Incontri nel rifugio (190), febbraio.

RAFFAELE GUARIGLIA

La mia missione presso la Santa Sede e la questione di Roma città aperta. (Dall'agosto al settembre).

J

STEFANO JACINI

La crisi dell'esercito italiano (143), febbraio.

ARMINIO JANNER

N R: Storia della civiltà (99), settembre.
Luigi Pirandello nella letteratura europea contemporanea (313), dicembre.

L

GIULIO AUGUSTO LEVI

Tiranni ed eroi alfierani (281), novembre.

LILLA LIPPARINI

N R: Libri di politica (430), aprile.

EMILIO LOVARINI

N R: Letteratura del cinquecento (92), settembre.

GIUSEPPE LO VERDE

Letteratura americana (310), novembre.

GIUSEPPE LUGLI

N R: Archeologia (106), gennaio.

M

MARIA MAGGI

N R: Letture per la gioventù (205), ottobre.

CARLO MAGI SPINETTI

N R: Avvisatore librario (206), giugno.

CONCETTO MARCHESI

Storia e poesia (183), febbraio.

ARTURO MARESCALCHI

N R: Rassegna di agricoltura (196), giugno; (297), novembre.

FOLCO MARTINAZZOLI

N R: Letterature classiche (339), marzo; (411), dicembre.

RUGGERO MAZZI

N R: Diari (235), febbraio.

LUIGI MONDINI

N R: Libri sulla guerra (92), maggio; Problemi dell'esercito (193), giugno; (400), agosto; (199), ottobre.

LUISA MORTARI

N R: Libri d'arte 226), febbraio.

MERCEDE MUNDULA

Ricordo di Grazia Deledda (nel decennale della morte) (379), agosto.

N

FEDERICO VITTORE NARDELLI

Il Papa dell'era nuova (310), marzo.

BRUNO NARDI

N R: Studi danteschi (221), febbraio.

PIETRO NENNI

Diario del ripiegamento in Francia (maggio-agosto 1940). (Fascicoli aprile e maggio).

ALBERTO NEPPI

N R: Libri d'arte (120), gennaio; Avvisatore librario (206), giugno; Libri d'arte (412), agosto; Centenari (410), dicembre.

O

C. E. OPPO

La satira nei « Capricci » di Goya (161), ottobre.

P

EMANUELE PAGANINI

N R: Varia (129), gennaio

ALFREDO PARENTE

La filosofia del Croce come sistema e come visione totale (131), febbraio.

GIOVANNI PASCOLI

Il ritorno a Bologna: Lettere a Severino Ferrari (a cura di Ezio Chiòrboli) (3), gennaio.

GIOVANNI PERSICO

La riforma della pubblica amministrazione (72), settembre.

GIULIO PROVENZAL

N R: Fisica (425), dicembre.

HENRICH PONTOPPIDAN

Volo d'aquila (82), gennaio.

GIOVANNI PORZIO
Gambetta (76), maggio.

ADRIANO PRANDI
N R: Cataloghi (98), maggio.

R

AGOSTINO ROCCA
Il problema della siderurgia italiana (209), luglio.

ENRICO ROCCA
Piccola patria (420), aprile.

NICOLÒ RODOLICO
N R: Storia toscana (301), novembre.

WILHELM ROPKE
Nazionalismo e collettivismo (334), agosto.

SALVATORE ROSATI
N R: Letteratura inglese (342), marzo.

S

G. B. SALINARI
N R: Biografie (117), gennaio.

LUIGI SALVINI
N R: Letterature slave (407), agosto; Avvisatore librario (428), dicembre.

PAOLO SANTARCANGELO
N R: Letteratura tedesca (199), giugno.

ALFREDO SCHIAFFINI
N R: Filologia romanza (201), ottobre.

PIETRO SCOTTI
N R: Etnologia (334), marzo; Geografia umana (403), agosto.
Nel VII centenario del primo viaggio fra i Tatari (179), ottobre.

SAORGINO
I problemi del confine italo-francese (121), giugno.

ALDO SPALLICCI
Dopo la tempesta: Strade di Romagna (74), gennaio.

T

ANTONIO TIZZANO
La penicillina (203), febbraio.

MARIA TODARO-FARANDA
N R: Letterature classiche (411), dicembre.

DINO TERRA
N R: Avvisatore librario (428), dicembre.

PAOLO TOSCHI
La donna e l'amore nel canto popolare italiano (281), luglio.

FILIPPO TURATI
Dal reclusorio di Pallanza: Lettere alla Madre (gennaio-giugno 1899). (Dal giugno al luglio).

V

MANARA VALGIMIGLI
Il canto di Polifemo (228), novembre.

FRANCESCO VALORI
N R: Mondo orientale (100), gennaio; (332), marzo; (431), aprile; (292), luglio; (292), luglio; Avvisatore librario (428), dicembre.

GINO VALORI
N R: Deamicissiana (305), novembre.

TULLIO VECCHIETTI
Vincenzio Russo e le origini della democrazia in Italia (161), giugno.

LIONELLO VENTURI
Sulla pittura francese dell'Ottocento (209), novembre.

GIOACCHINO VOLPE
Fra l'uno e l'altro secolo (46), gennaio.

W

FRANZ WERFEL
Il cantico di Bernadette. Da marzo a dicembre.

Z

VITTORIO ZINCONE
N R: Libri di politica (197), ottobre.

GIUSEPPE ZOPPI
N R: Lingua e cultura italiana nel mondo (439), aprile.

bre.

.

ita-

Ma-
al

32).
lio;

mo-

09),

em-

.

ndo